NUOVA ANTOLOGIA

OTTAVA SERIE
NOVEMBRE-DICEMBRE 1937-XVI

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCXCIV

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v. 394
APR 18 1938
407026
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

HAMPSHIRE
COLLEGE
LIBRARY

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1937-XVI

CREDITO AI GIOVANI

LA sera del 1° dicembre 1875, una folla di amici e ammiratori bolognesi si riuniva a banchetto per festeggiare un giovane maestro, del quale la città, che allora godeva fama di essere la più « musicale » d'Italia, aveva salutato trionfalmente i primi passi. Due anni innanzi, quando era appena ventunenne, Stefano Gobatti era sembrato assurgere improvvisamente all'empireo della gloria coi *Goti*, l'opera che pubblico e critica, a Bologna, avevano accolta con delirante entusiasmo, proclamandola un capolavoro da porre all'altezza delle più geniali creazioni del teatro melodrammatico italiano. In altre città il successo dei *Goti* si era andato poi raffreddando, e i competenti avevano reagito con severe censure all'apoteosi iniziale. Nel 1875, presentando ancora al giudizio del « Comunale » una sua nuova opera, *Luce*, il Gobatti si era cimentato a dare la conferma delle proprie attitudini creative, per dimostrare di avere realmente meritato la subitanea ascensione; ma il risultato non aveva corrisposto all'aspettazione cordiale. *Luce* era stata tiepidamente applaudita; ed era apparsa a tutti una elaborazione faticosa e fiacca, senza vita e senza originalità. Tuttavia coloro che in buona fede avevano esaltato in Stefano Gobatti, al suo esordire, l'erede e il rinnovatore della nostra grande tradizione musicale, cercarono di consolare lui e se stessi, illudendosi che quel secondo successo non fosse stato « di stima ».

Da tale sentimento inutilmente generoso nacque l'iniziativa del banchetto sopra ricordato, al quale parteciparono i maggiori uomini della rigogliosa e splendida vita artistica, letteraria e scientifica di Bologna in quel tempo, così che vi si tennero, come allora si costumava, numerosi discorsi: fra i commensali più illustri, parlarono Enrico Panzacchi, che era stato il massimo araldo del primo trionfo del Gobatti (chi non rammenta l'accenno stecchettiano dei « *Goti* di...Panzacchi »?), e poi Giosue Carducci in persona. Sicuro: Giosue Carducci stesso, il quale, come ognun sa, di musica si occupò sempre pochissimo, perchè confessava, in sostanza, di non intendersene e di non sentirla, si lasciò trascinare da quell'affettuosa speranza, che tutti i Bolognesi ancora nutrivano, di non essersi sbagliati circa il genio musicale di Stefano Gobatti, intervenendo al banchetto in onore del troppo avventurato o, meglio, sventuratissimo maestro, e pronunciandovi un discorso notevole per singolare ardimento di concetti. Il testo di tale discorso fu pubblicato il 3 dicembre seguente dal giornale *La Patria*, che lo disse ricostruito dall'oratore medesimo, ma non fu mai più riprodotto. Perciò possiamo offrirlo, nella sua parte centrale, ai lettori della *Nuova Antologia* come un scritto ignorato del Carducci. Esso sarà integralmente ristampato nel prossimo volume di *Bozzetti e scherme* dell'edizione nazionale zanichelliana.

L. F.

Quella sola volta che Giacomo Leopardi si mostrò ottimista, ebbe torto. Egli cantò che, all'apparire del giovine nel mondo, invidia tace,

> non desta ancora ovver benigna, e quasi
> (inusitata meraviglia!) il mondo
> la destra soccorrevole gli porge,
> scusa gli errori suoi, festeggia il novo
> suo venir nella vita...

Ciò non è vero; ed esso il Leopardi per primo doveva saperlo. La guerra contro i giovani, nei territori almeno della politica e dell'arte, è bandita da per tutto e sempre. Intendiamoci. Se il giovine si dà la cipria,

se mostra d'andare un po' curvo e di aver la gotta e la tosse, se la fa da vecchio, può darsi che gli sia spalancata anche più d'una porta. Ma, se egli procede franco per la sua via, con quel passo rapido insieme e tranquillo che è il segno della robustezza e della forza, se egli guarda sicuro innanzi a sè con quell'occhio splendente di confidenza e di fede che è la divina bellezza della gioventù, se egli crede da vero all'arte e alla sua dignità, e non sparnazza a destra e a sinistra le mancie delle piccole viltà e delle grandi umiliazioni, oh allora le accoglienze sono bene altre. Allora i dragoni che stanno a guardia dei pomi d'oro nell'orto delle Esperidi rizzano tutte le creste, e schizzando indignazione dagli occhi vomitano tutti i loro fuochi di pece greca contro di lui. E su le parrucche dei portinai chiarissimi del tempio delle Muse tutti i falsi capelli accattati si rizzano per orrore, scontorcendosi come i serpenti che Leonardo da Vinci aggrovigliolò intorno al capo di Medusa, e fischiano di paura. E i su lodati portinai brandendo le loro mazze: « Ecco » gridano « le colonne d'Ercole del bello e del vero, della tradizione nazionale, dell'arte pura. Indietro, o profani ».

Talvolta il giovine riesce a spuntarla di primo acchito, e allora la maggioranza è rapita ad applaudire, si abbandona all'entusiasmo. Ma la maggioranza si annoia presto dell'entusiasmo (e ciò è in natura), e troppo spesso (e ciò è della tristezza sociale) si pente della generosità, si vergogna di essere stata sorpresa in flagrante di generosità, e vuol fare nobile ammenda della sua colpa. E allora si fanno avanti certi tali che stavano fiutando il vento.

Sono quelli che nelle sale, nelle stufe, nei vasi da fiori delle signore, all'aura dei ventagli o dei bavaglioli accademici hanno educato, certo con lungo amore, un loro lauro piccoletto, ma non sono riusciti mai ad appenderci corone. « Come? » essi pensano « dunque noi saremo stati vili, falsi, invidiosi invano? dunque ci saremo incurvati sotto tutte le tiranniche convenzioni della gente che dà fama, perchè un altro ci venga a rubare la corona che noi vedevamo sul fine del nostro util martirio? Ma dunque la mediocrità non sarebbe forse più la legittima regina del mondo? ».

Venuto ora il momento, questi coltivatori de' piccoletti lauri corrono alla riscossa in compagnia dei dragoni e portinai su lodati. Il giovine finirà con vincere, e allora la maggioranza, cortigiana sempre del buon successo, lo colmerà di corone e d'inni. Ma per intanto al giovine non restano fedeli che i giovani. I giovani, o per ispensieratezza o per quell'amor dell'ideale che nasce dal buon sangue, sono quasi sempre generosi: e guai se nel giudizio delle cose d'arte non intervenisse anche la loro talvolta procellosa votazione. A nome dunque della gioventù (perchè se la giovinezza pur troppo si è congedata da me, io non posso ancora congedarmi da lei), a nome della gioventù, e ricordandomi che anch'io fino a questi ultimi giorni nelle rischiose prove dell'arte fui confortato e inanimato solo dai giovani, a nome della gioventù io bevo alla giovine arte.

GIOSUE CARDUCCI

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

CON questo mese di ottobre, la grande opera della *Enciclopedia italiana* sarà compiuta, dopo dieci anni e più di lavoro. In questi dieci anni, la Nazione e l'esercito dei lettori han ormai giudicato; la critica ha potuto esercitare i suoi diritti, qualche volta mordere, di solito lodare; la conoscenza di questo poderoso organismo di lavoro e del suo funzionamento, si è diffusa. Non c'è più altro da fare se non avvalorare sempre più, ai fini del progresso intellettuale del nostro paese, questa opera, e promuovere il suo ulteriore perfezionamento.

Ma può aver qualche interesse anche raccogliere e presentare in unità gli elementi più vivi della storia decennale di questa impresa editoriale e vedere che cosa rappresenta per noi Italiani, che cosa per la coltura e la scienza.

Quando, dieci o dodici anni fa, sorse la prima idea dell'*Enciclopedia italiana*, l'Italia, non avendone se non vecchie e di poco pregio, era ancora campo aperto alle Enciclopedie degli altri paesi: e quasi tutti i paesi, anche minori di noi, ne avevano, generali e speciali. In verità, noi eravamo stati fra i primi ad entrar nell'arringo, fra il '600 e il '700, in quella che fu l'età classica delle Enciclopedie, dei Dizionari, dei Manuali ecc., vòlti a soddisfare la nuova e crescente sete di conoscere, che si accompagnava al rinnovarsi e dilatarsi della coltura. Basti ricordare quella *Biblioteca Universale, sacro-profana, antica-moderna*, di Vincenzo Coronelli, pubblicata a Venezia fra il 1701 e 1707, che, sebbene rimasta incompiuta, pure fa epoca tra le Enciclopedie Universali. Ma la nostra coltura, in quel tempo, non era ancora bene rientrata nella fase ascendente. Il nostro credito intellettuale era ridotto a poco, sul mercato delle Nazioni. Mediocre era anche la stima che noi stessi facevamo di noi. Agitavamo, sì, nelle polemiche letterarie internazionali del tempo, il ricordo e vanto dei nostri primati: ma era ricordo e vanto, quando anche legittimo, di cose passate. Per le cose presenti, confessavamo di esser caduti in basso. Fu anzi questo uno dei primi segni del nostro rinascere; uno dei primi stimoli a rinascere: nè solo nelle cose del sapere, ma anche della politica. Gli uomini di coltura cercaron le cause della decadenza anche delle lettere, anche degli studi, anche della lingua, oltre che di tutto il resto attinente alla politica; e le trovarono, egualmente, nella caduta della pubblica libertà che, dove c'è, suole aguzzare i cervelli e mettere in bocca anche ai popoli « un linguaggio netto vivido veloce robusto e pieno colmo d'altre buone qualità »; e nella perdita dell'indipendenza e nella mancanza di unità, o, comunque di un centro di raccolta delle forze, perchè una lingua è « bella grande e vigorosa e atta ad ogni argomento », solo se è parlata da un popolo « numeroso e grande » (Baretti). Così, anche come uomini di coltura e per interessi di coltura, essi si fissaron su queste condizioni politiche, cominciarono a porsi problemi di carattere politico o a porre politicamente il problema della coltura.

Per ciò, presto noi, pur iniziatori, fummo sorpassati e sopraffatti anche nelle Enciclopedie. Ed avemmo solo traduzioni ed edizioni italiane della Enciclopedia francese, come quella di Lucca, città che ebbe allora grande fama per questa sua pubblicazione; avemmo qualche progetto non maturato di Enciclopedia italiana, come quello del gesuita veneziano Alessandro Zorzi, del 1776, che avrebbe voluto aggiungere alla Enciclopedia francese cose spettanti all'Italia e attenuarne lo spirito irreligioso, e che contava su la collaborazione di un Lagrance, di uno Spallanzani, di un Tiraboschi, di un Bettinelli ecc.; avemmo lo sforzo erculeo di un italiano fuori d'Italia, Bartolomeo De Felice, che pubblicò la sua *Enciclopédie ou dictionnarie universel raisonné des connaissances humaines*, anche essa compilazione della francese, ma informata a maggiore spirito religioso, se pure protestante e non cattolico, protestante liberale, desideroso di conciliare fede e ragione, realizzare la massima che « in medio stat virtus ».

Nasceva intanto la *Britannica* (1776), poi il *Conversationslexicon* del Brockhaus, presto diffusissimo: in pochi anni, otto edizioni, 100.000 esemplari, tradotto e adottato anche dall'Inghilterra col nome di *Enciclopedia popolare*, edizione Glasgow. E a questo Lessico, a questa Enciclopedia popolare, guardò l'editore Pomba verso il 1835, quando fece il proposito di dare anche al Piemonte e all'Italia una loro Enciclopedia: che fu realmente pubblicata negli anni 1842-1847. Non senza interesse oggi sfogliamo questa che si può considerare la prima Enciclopedia moderna italiana e che è stata definita « l'Enciclopedia del Risorgimento », quella che presentò al pubblico il famoso saggio del Balbo. Aspetteremmo di sentire echeggiar questa Enciclopedia, così detta del Risorgimento, nata negli anni del *Primato*, ristampata durante le guerre d'Indipendenza, chiamata poi *Nuova Enciclopedia Italiana*, estintasi alla fine del secolo XIX, con l'ultimo esaurirsi di quella età storica, dei suoi uomini, dei suoi partiti e anche dei suoi problemi; aspetteremmo, dico, di sentir echeggiar di Risorgimento questa Enciclopedia, sentirla calda di aspirazioni e passioni, quelle stesse del Risorgimento, che allora veniva maturando. Nulla o poco di ciò. L'Editore, incoraggiato dal « lungo riposo di una fortunata pace » che ha concorso a diffondere ogni sorta di istruzione a beneficio dell'umanità, ed ha « gettato le fondamenta di un migliore avvenire »; spinto dall'enorme accrescimento del sapere e dalla difficoltà di « trovar in sì sviluppato labirinto un filo che conduca ad una pronta cognizione di ciò che nell'uso giornaliero è necessario e non si può ignorare senza vergogna », si preoccupò innanzi tutto di dar « un compendio di tutto l'umano sapere », quasi « la statistica dell'incivilimento »: poichè « l'istruzione aggiunge al benessere dell'uomo e, facendolo più contento dell'esistenza, lo rende più socievole, più amico dell'ordine e miglior cittadino ». Ma in Italia, era impossibile fare una Enciclopedia originale. Non che mancassero i dotti, ma non se ne trovava riuniti abbastanza in una sola città, come a Parigi o a Londra. Per questo e per altro, una Enciclopedia perfetta, come in quei paesi, era impossibile. Ma d'altra parte, assai importando che noi avessimo una Enciclopedia, dato « la folta popolazione del nostro paese e il sempre crescente desiderio di istruirsi », non

c'era se non da valersi delle migliori, traducendo, riassumendo, aggiungendo qualcosa relativamente all'Italia: « essendo nostra intenzione fare che in questa nuova Enciclopedia siano registrate le principali glorie d'Italia ». E realmente, la Enciclopedia del Pomba fu fatta sul *Brockhaus* e su la *Enciclopedia popolare* di Glasgow, di cui prese anche il nome, da cui tradusse fra l'altro tutti gli articoli di carattere generale sui progressi delle scienze. Oltre le cose dell'Italia, l'Enciclopedia ebbe particolare riguardo alle cose dell'Oriente, oggetto presente di tanti studi in Europa; di quell'Oriente che nel passato aveva fortemente concorso alla civiltà « e che tutto fa credere dover nuovamente esercitare un grande influsso sui destini del mondo ». Infine, curò molto la parte classica. Ma l'orientamento intrinseco dell'Enciclopedia era specialmente verso le scienze e la tecnica. Il primo volume si apre con la traduzione del *Saggio dei progressi delle scienze*, di Tommaso Thomson, chimico dell'Università di Glasgow. Poco invece le biografie, poco la storia delle città, poco anche la geografia. La voce *Anello* vi ha più del doppio e *Anello di Saturno* tre o quattro volte tanto di *Andalusia*. *Angolo* è beneficato di cinque colonne, mentre un terzo di colonna va ad *Angola*. Quel piccolo rettile che chiamasi *Anfesibena* si allunga su tutta una colonna ed è trattato come *Anglo-Sassoni*...

Questa situazione trovò nel 1925 Giovanni Gentile, quando egli pensò — e non so se altri insieme con lui — ad una veramente nuova Enciclopedia italiana. Situazione favorevole e sfavorevole. Poichè, certo, il terreno era sgombro, quasi vergine e si poteva quindi lavorar *ex novo*, senza impacci, senza tradizioni obbliganti. Ma bisognava anche affrontare e vincere tutte le difficoltà e incognite che son date dalla mancanza di preesistenti punti d'appoggio, quanto ad elenco di voci, ad impianto tecnico, ad allenamento al lavoro collettivo. Si dubitò anche si potessero trovare tanti collaboratori, quando si lamentavano grandi lacune in talune scienze o branche di scienze. Pochissimi, ad esempio, gli storici, che si fossero cimentati nella storia d'Inghilterra o Francia o America. Avevamo, dal '400 al '600, padroneggiato la storiografia europea: ma poi eravamo rientrati nel guscio. Cosa bella, ove si pensi che il Risorgimento è caratterizzato da questo studio approfondito dell'Italia in ogni sua attività passata e presente, da questo saturarsi della nostra cultura di problemi specifici dell'Italia, quasi che l'amore volesse nutrirsi di conoscenza: ma cosa che aveva messo la nostra storiografia in condizioni di grande inferiorità di fronte alle altre; storiografia senza slancio e senza spirito espansivo, come era nel suo complesso la Nazione e Stato italiano; storiografia poco capace di *attualizzare* la vita storica, di vedere in vera e organica unità passato e presente. E poi, gli studiosi, nello stretto rigore del termine, potevano anche esserci: ma dove era, in essi, salvo pochi, l'addestramento a scrivere per una Enciclopedia, che ha un po' della rivista e del giornale altamento inteso, e la conoscenza del pubblico a cui una Enciclopedia si suole rivolgere? dove la abitudine alla sintesi, che è poi l'ultima e più alta fase della elaborazione scientifica? dove la abitudine di comporre belle e organizzate biografie? dove l'arte dello scrivere chiaro, semplice, sostanzioso, efficace, in materie storiche e scientifiche e filosofiche? Vi

erano discipline in cui, a forza di parlar solo e sempre ad un pubblico ristrettissimo, non si conosceva e quasi non si sapeva concepire un linguaggio che non fosse strettamente tecnico, quasi gergo da iniziati.

Ma chi progettò la nuova Enciclopedia, Giovanni Gentile, presto affiancato da Giovanni Treccani e poi ancora da un editore, Calogero Tumminelli, pur prospettandosi queste difficoltà, andò avanti lo stesso: anzi elevò la mira. In un primo momento, il proposito potè essere stato di una Enciclopedia che liberasse l'Italia dall'obbligo di ricorrere alle Enciclopedie straniere, certo pregevoli e utili, ma straniere: e voglio dire non solo pubblicate fuori, ma rivolte più propriamente a metter in bella luce storia e vita d'altri paesi, e non sempre ben orientate o ben disposte verso il nostro. E a tale scopo, si guardava all'*Enciclopedia britannica,* come a modello: non per superarlo e forse nemmeno eguagliarlo, ma per prender norma da esso. Si trovava alla sua tredicesima edizione; passava per la migliore Enciclopedia del mondo; dopo tante prove e migliorie, veniva qua e là prendendo il carattere di più che mera compilazione, con i segni di un lavoro nuovo e personale. Ma poi si pensò che l'*Enciclopedia italiana* avrebbe anche potuto, oltre che servire agli Italiani, servir agli stranieri, portar fuori la nozione, l'immagine dell'Italia antica e nuova, anzi nuovissima che cominciava allora ad esser guardata con certo interesse, fra simpatico e sospettoso, dal mondo intero. Solo che, per espandersi, doveva esser migliore delle altre, aver almeno qualche titolo di superiorità, nella sostanza o nella veste tipografica, o in ambedue le cose; mettere in particolare rilievo tutto ciò che dà più eccellenza all'Italia ed è oggetto di più universale apprezzamento, come l'arte; esser in grado di parlar un suo linguaggio anche a tanti, i più, che, pur non intendendo la lingua italiana, potevano bene intendere il linguaggio delle immagini; essere insomma una cosa bella oltre che buona.

* * *

Con questi propositi o prospettive, si cominciò a montar la macchina dell'Enciclopedia, che era macchina finanziaria, tecnica, scientifica. Si impiantarono i primi uffici. E ricorderò quello artistico, diretto dal professor Grassi, di importanza capitale, dato che l'Enciclopedia voleva dar molto posto all'arte ed essere illustratissima. Nella fase presente della nostra pittura, era un problema trovar un buon numero di artisti capaci di disegni precisi, documentali, cioè disegni a penna imitanti la grafica dell'incisione a bulino. E si dovè crear quasi una scuola in sede, e reclutar disegnatori che si specializzassero in disegni di oggetti tecnici e meccanici, di piante e animali, di cose mediche e chirurgiche: nel qual ultimo campo vi furono taluni che lavorarono addirittura sotto la guida di Bastianelli. Poi si impiantò un ufficio cartografico, per le carte nel testo, mentre, per le altre, potevano bastare opportuni accordi col Touring, che allora stava preparando il suo grande Atlante. Si misero insieme i primi ferri del mestiere, cioè il primo nucleo della futura biblioteca dell'Enciclopedia, fatta essenzialmente di altre Enciclopedie, di Vocabolari, di Lessici, di Manuali, di grandi opere storiche come la *Geschichte Europas* dello Stern,

la *Storia dei Papi* del Pastor, la *Cambridge Ancient, Medieval and Modern History*, storie generali dei maggiori paesi ecc., ecc. Si scelsero i principali collaboratori o direttori delle varie sezioni e si imbastiron le sezioni stesse, distinte e pur collegate fra loro, mediante un apposito ufficio di coordinamento, perchè la voci complesse sarebbero state composte di elementi svariatissimi, provenienti a volte da 10, 15, fin 18 mani diverse, mani di storici veri e propri, di archeologi, di geografi, di letterati, di etnologi, di storici dell'arte, di glottologi, di economisti, di agronomi, di giuristi, di militari e marinari ecc., ecc. Prendi, ad esempio, le voci dedicate a Stati o Nazioni o anche a minuscoli paesi come Malta. E i direttori di sezione si buttarono ad abbozzare elenchi di voci.

Quali voci? Quante? E con quali criteri scelte? Ci son criteri di valore assoluto e criteri di valore relativo, in rapporto a ciò che si vuol particolarmente metter in rilievo, al carattere che si vuol dare ad un'opera così fatta, all'interesse del pubblico a cui propriamente ci si vuole rivolgere, in un determinato momento storico. E in quel primo momento, non era ancora ben chiaro tutto questo, o era chiaro in modo diverso ad ognuno di noi. Quindi, scelta larghissima, eclettica, salvo poi sfrondare, scegliere ancora. In ogni modo, rapide ma vaste scorribande su tutto il vasto mondo dello scibile. Montagne di vecchie enciclopedie, di libri e riviste d'ogni età e paese furono scartabellate o scorse. Si aprivano, per taluni di noi, panorami nuovi o prima velati d'ombra. Umiliazione per un verso, a dover toccare con mano, ancora una volta, la propria ignoranza: paesi sconosciuti, gente di alta elevatura e mai sentita nominare, intieri settori assai importanti ma quasi vergini per noi. Per un altro verso, senso di esaltazione e quasi commozione. Ricordo certe mie impressioni, per esempio, davanti a libri e riviste che parlavano di missionari, di santi dalla vita operosa, di uomini vòlti alla beneficenza, alla istruzione del popolo, all'assistenza degli infermi ecc. Non avevo idea — e raramente la hanno gli storici, tutti vòlti alla politica e rivoluzioni e guerre — di un così vasto mondo di uomini e di opere. È vero: questi uomini operano sopra un materiale che trovasi al margine o fuori della storia, brulicante come è di poveri e diseredati, di infelici, di razze inferiori. Ma essi, come uomini, anzi incarnazione di alta umanità, come riflesso di una determinata civiltà a cui essi si adeguano o magari si contrappongono, ma da cui in ogni modo derivano e su cui operano; essi sono ben degni di storia, degni che se ne divulghi la conoscenza...

Infine, fatti e riveduti gli elenchi, messi a confronto gli uni con gli altri per equilibrar le varie discipline, stabiliti con una certa approssimazione gli spazi riservati ad ogni voce; si reclutò l'esercito dei collaboratori, si redassero e distribuirono le prime istruzioni, si assegnò il primo lavoro. Moltissimi da principio, questi collaboratori, in gran parte delle sezioni: poi, essi si ridussero, o perchè apparvero, alla prova, inadatti o perchè prevalse l'idea di concentrar nel minor numero di persone il maggior numero di voci ed avvicinarsi così all'irraggiungibile ideale di una Enciclopedia fatta da una sola persona. Ideale a cui in certe sezioni si è andati molto vicino, se non altro in quelle discipline o sezioni per le

quali, specialmente in Italia, il numero dei cultori è piccolo e i mezzi di studio sono concentrati in pochissime grandi biblioteche: come è il caso della sezione orientale e di quella bizantina. Montata la macchina, la macchina cominciò a marciare, pur con qualche senso di timore e smarrimento in noi, all'idea che, dopo qualche mese, doveva venir fuori il primo volume. Ce la faremo? Non ce la faremo? Ce la facemmo. Venne fuori il primo e poi il secondo e il terzo e quarto e quinto volume, con precisione cronometrica, uno ogni tre mesi. La lettera A era a posto. Ammirazione e spavento nostro, nel tempo stesso! Di questo passo, ci vorranno 100 volumi! Realmente, la materia ci aveva preso la mano: e si dovè mettere in opera qualche freno. Ma è da tener presente che A vuol dire una serie di colossi, uno più grande dell'altro: quasi tutti i continenti, *Asia, Australia, Africa, America, Artiche regioni, Antartide*; Stati e Nazioni come *Australia, Argentina, Albania, Arabia, Afghanistan* ecc.; città come *Atene, Alessandria d'Egitto, Amburgo, Amsterdam* ecc.; catene di montagne come *Alpi, Ande, Atlante, Appennini* ecc.; mari e oceani come *Adriatico, Atlantico* ecc.; e voci come *Acciaio, Aeronautica, Algebra, Affresco, Architettura, Atmosfera, Aria, Acqua* ecc. Il tutto, magnificamente illustrato, con fotografie, disegni originali di straordinaria abbondanza e ricchezza, carte geografiche, topografiche, isotermiche, a nero e a colori ecc. L'*Abruzzo* era vivo e parlante, con le sue montagne, i suoi costumi, le opere d'arte delle sue piccole città monumentali e dei suoi castelli, Aquila, Guardiagrele, Pescocostanzo. E bei caratteri e bella carta, perchè doveva prestarsi tanto ai disegni e ai *clichés* a fine reticolato, quanto a tavole fuori testo, oltre che al testo. Solo per le tavole a colori e per le carte geografiche, c'era una carta a sé.

Via via i volumi si moltiplicarono. Tutto lo scibile si snocciolava con ritmo incessante. Tutti i più bei nomi della scienza italiana, i Marconi, i Bonfante, i Severi, gli Enriques, i Levi-Civita, i Fermi, i Benini, i De Sanctis, i Nallino, i Bertoni, i Pettazzoni, i Viola, i De Stefani, i Parravano ecc., anziani e giovani, cultori di discipline già formate e di discipline in formazione, e quindi studiosi di avanguardia. E anche gente non propriamente di studio, sebbene tutt'altro che estranea alla coltura, un Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, un Balbo, un Federzoni, un Olivetti, un Treccani. Uno di essi, poi, incarnava in modo insuperabile quello che sempre più era vagheggiato come l'ideale della nuova coltura, di ogni vera coltura, quasi una cosa sola con la vita: Mussolini, anche esso fattosi collaboratore, e per una voce che realizzava la piena identificazione del fare e del conoscere. Accanto agli Italiani, gli stranieri. Dirò, a questo proposito, che agli stranieri un po' si dovè ricorrere, un po' si volle ricorrere. Si dovè: perchè taluni settori della scienza eran da noi ancora male coltivati; e perchè, fuori, era possibile avere una collaborazione notevolmente migliore. E si volle: perchè si volle metter studiosi lontani e diversi in contatto coi nostri; si volle interessare il mondo degli stranieri alla nostra opera, creare nell'*Enciclopedia italiana* un centro di collaborazione internazionale, far che essa riecheggiasse molte voci, le migliori, del mondo; si volle imprimere una più larga caratteristica all'opera, senza

nulla toglierle della sua italianità. Alcuni grandi nomi, un Lehmann, per la storia delle religioni; un Rostovtzeff per la storia antica; un Kretschmayr, che aveva dedicata la sua vita alla storia di Venezia; un Diehl, maestro in fatto di arte bizantina; uno Schlosser, bene orientato in fatto di dottrina generale per l'arte, tanti altri che eran stati sempre simpaticamente collegati con la scienza italiana, era utile, bello, generoso chiamarli a collaborare. Così ci fu gradito allacciare e mantenere, dal primo all'ultimo giorno, rapporti di cameratesca collaborazione con i capi e gregari dei vari istituti storici stranieri qui in Roma, l'Olandese, l'Austriaco, il Romeno, l'Ungherese, il Cecoslovacco, il Germanico, l'Inglese ecc. C'è un nazionalismo che noi non amiamo, come sarebbe quello che coltiva l'orgoglio della propria sufficienza nel campo della coltura, la persuasione di potersi spiritualmente propagare sul mondo ignorando il mondo, ed uno che amiamo e in cui confidiamo; nello stesso modo che c'è un cosmopolitismo o europeismo che non amiamo e ce n'è un altro che dovremmo promuovere, come mezzo di dare sempre più impulso alla vita nazionale, di potenziare la vita nazionale. Il nazionalismo e il cosmopolitismo li intendevano in questo modo anche gli uomini più quadrati del Risorgimento italiano.

Così parecchie sezioni ricorsero anche a stranieri, più o meno. Vi ricorse in ispecie la storia politica moderna, campo vastissimo in cui massima è la specializzazione nazionale (e da noi forse più che in altri paesi); vi ricorsero, con certa larghezza, l'archeologia, la storia delle arti figurative, la storia delle religioni, che costituiva sezione a sè per la trattazione sistematica e fenomenologica, mentre le singole religioni rientravano nella sfera di altre sezioni; meno vi ricorsero le discipline orientali, che ebbero bisogno di aiuto solo per alcune regioni dell'Asia, come la Mongolia, affidata al Pelliot dell'Istituto di Francia, l'arte copta, l'arte araba, la musica araba ecc. Scarso era il numero degli orientalisti italiani: ma la buona volontà e la qualità supplì al numero. Non tutti, in verità, risposero alla attesa, questi collaboratori stranieri. Più di una volta, fu una delusione nostra a ricevere da oltre Alpe articoli che avremmo aspettato assai migliori. E magari sarà dipeso anche dal fatto che, trattandosi di scrivere per una Enciclopedia e, per di più, italiana, non tutti si impegnassero a fondo. Ma molti, i più, risposero: e taluni, in modo difficilmente superabile. Tuttavia la *Enciclopedia italiana* è risultata per nove decimi abbondanti, ed anche nelle materie estranee all'Italia, opera di Italiani, cominciando dalla storia letteraria. E tutti parlano con lode della voce *Letteratura francese* di L. Foscolo Benedetto, *Inglese* di Praz, *Tedesca* di Gabetti, *Polacca* di Maver, *Araba* di Guidi, *Latina* di Funaioli, *Greca* di Rostagni, *Bizantina* di Pasquali, *Etiopica* di Conti Rossini: a non contare altre minori o minuscole letterature. Abbiamo potuto contare su uomini assai ben ferrati in fatto di paesi scandinavi, baltici ecc.: dall'accademico Pavolini al bibliotecario Damiani, al professor Tagliavini che scrive e parla e conosce filologicamente non so quante diecine di lingue e letterature europee ed extraeuropee. E poi, opera di Italiani, anche, tutte le voci della sezione *Architettura*, quasi tutte quelle di storia antica,

salvo poche attinenti alle provincie dell'Impero romano; quasi tutte le grandi voci di storia moderna e contemporanea, cioè i continenti (*Europa,* opera di Falco e Sestan, *Africa* di Malvezzi, *Asia* di Furlani, *America anglosassone* e *Australia* di Mondaini, *America latina* di Doria) e gli Stati particolari (*Francia* Cognasso, Palmarocchi, Silva e Pincherle nell'Appendice, *Inghilterra moderna* Silva, *Spagna* Cortese, *Italia* Volpe, Rodolico e Ghisalberti, *Polonia* Maver, *Germania* Bertolini, Sestan, Bottacchiari e Antoni nell'Appendice, *Iugoslavia* Praga, *Argentina* e *Brasile* Doria, *Stati Uniti* Sestan, *Cina* Varè, *Giappone* Muccioli ecc.), oltre, s'intende, gli antichi Stati italiani (*Stato della Chiesa* Ercole, *Regno di Napoli* Schipa ecc.). Per i quali Stati particolari, l'Enciclopedia ha chiesto ai suoi collaboratori, e spesso ha avuto, non il quadro delle vicende dinastiche, non il mero racconto politico-militare, ma storia politica largamente intesa. Opera di Italiani, le voci ricostruttive delle varie civiltà o di particolari epoche o momenti nello sviluppo della vita storica e della coltura: *Islamismo* (Nallino), *Medio Evo* (Falco), *Rinascimento* e *Illuminismo* (Chabod), *Mercantilismo* (Luzzatto), *Giansenismo* (Iemolo), *Rivoluzione francese* (Ghisalberti), *Riforma protestante* (Pincherle), *Controriforma* (Iemolo), *Civiltà bizantina* (Pernice): le voci intorno alle correnti del pensiero politico e sociale, come *Socialismo* (Mondolfo), *Democrazia* (Mondolfo), *Nazionalismo* (D'Andrea), *Nazional-socialismo* (Antoni), *Fascismo* (Mussolini per la parte teorica e Volpe per la storia del movimento). Opera di Italiani, quasi tutte le grandi e piccole voci geografiche (Almagià, Riccardi, Mori, Revelli, Biasutti ecc.), quelle filosofiche (Gentile, Calogero, Spirito, Fazio-Allmayer, Volpicelli, Battaglia ecc.), quelle di storia del diritto romano e del diritto in genere (Albertario, Arangio-Ruiz, De Francisci, Bonfante, Riccobono, Zanobini, Vassalli, De Ruggiero ecc.), quelle di economia e finanza (De Stefani, Benini, Spirito, Bachi, Mori, Ratti ecc.), quelle di argomento corporativo e di problemi del lavoro (Bottai, Balella, De Michelis, Vito ecc.), quelle relative alle materie bibliche, al cattolicesimo, alla archeologia e geografia sacra (Paschini, Tondelli, Ricciotti, Tacchi-Venturi, Vaccaro, Cecchelli, Turchi ecc.), alle materie militari e navali (Fraccaro per l'antichità, Baldini, G. Almagià per la parte moderna ecc.), alle materie tecniche (industria ecc.). Italiani infine tutti i matematici, gli astronomi, i fisici, i geologi ecc., cioè i Marconi, i Corbino, i Vallauri, i Severi, gli Amaldi, i Fermi, i Millosevich, i Parravano, i Levi-Civita, gli Enriques ecc.).

* * *

Naturalmente, non tutto liscio come un piano levigato, in questa grande officina. Non bisogna credere che, una volta messa in movimento, la macchina andasse da sè. Guai a non vigilarla, a non lubrificarla ogni momento, a non parare qua, parare là, dove qualche ruota dentata non ingranava, dove un congegno non marciava con giusto ritmo! Si potrebbe scrivere la storia aneddotica dell'Enciclopedia, che sarebbe poi la storia di circa duemilacinquecento uomini di studio datisi, per una parte piccola o

grande del loro lavoro, all'Enciclopedia durante 10 e più anni; una storia che ha per ognuno i suoi momenti drammatici, i suoi affanni, i suoi dispiaceri: anche per i lettori. Figuratevi il cruccio di tanti bravi uomini viventi, cui non è toccato — e qualche volta a torto — un posto nell'Enciclopedia; di tutte le persone cresciute all'ombra di un campanile, che han visto l'Enciclopedia non degnar neanche di uno sguardo il loro campanile; di tutti gli specialisti o dilettanti di cronologia, che han visto sbagliato l'anno o il giorno di una nascita o di una battaglia; di tutti i rampolli di illustri famiglie che han visto saltato o mutilato di qualche ramo il loro albero genealogico! Più ancora, i collaboratori: e uno, oggi, manda dieci pagine dove ne era chiesta una, e si vede macellato il suo manoscritto; un altro, domani, si prende feroci strapazzate, perchè il foglio è in macchina e la sua voce non è ancora giunta; un altro per poco non apre una vertenza cavalleresca, perchè in redazione gli han mutato le virgole; un altro si sfianca lungo la via e gli si deve attaccare un cavallo a bilancino...

Una persona assai vicina a chi scrive queste note ne sa qualche cosa. Doveva fare la voce *Fascismo*, parte storica. Voce impegnativa, perchè da unir insieme all'altra su la dottrina del Fascismo, affidata all'uomo che sapete; e poi, difficile in sé. La materia era ancora calda e fluida, e tutti la vivevamo ancora. Ma bisognava pure distaccarsi da essa, contemplarla a distanza, con occhio di storico, cioè con occhio di vigilante e un po' sospettoso amore. Nel dicembre 1930, questa voce doveva esser già consegnata. Invece, neppur cominciata. Ed ecco che, in quei giorni, il Presidente della Reale Accademia d'Italia si rivolge a questa persona e gli chiede: « Andrebbe lei a Bolama in rappresentanza dell'Accademia, per la celebrazione anniversaria del primo volo atlantico? ». Ecco il dramma.

Se vado a Bolama chi fa la voce *Fascismo*?

E se fo la voce *Fascismo*, come vado a Bolama?

La decisione fu rapida. Pèra l'Enciclopedia, e si vada a Bolama. Ma c'era un terzo corno: andare e fare. E così, il nostro eroe si imbarcò, sciolse le vele, inseguito dai cablogrammi del Direttore, sciorinò la sua valigia di libri e carte e appunti. E per quindici dì, lavorando dall'alba alle ore tarde del mattino, sul più alto ponte della nave e in piena aria e luce oceanica; resistendo ai richiami della bella gioventù d'ambo i sessi di che la nave era carca, ma pur riscaldandosi anche esso a quel calore di gioventù; scrisse buona parte della voce *Fascismo*, la migliore: e forse fu merito di quella specie di euforia creata da quel gran mare, da quel gran cielo, da quella gioventù, da quella commozione destata dal ricordo del primo balzo oceanico. Quando Dio volle, a Dackar, la voce fu affidata a una veloce macchina aerea. Il giorno prima, un aeroplano postale aveva fatto naufragio in pieno deserto: e tutto il suo carico distrutto. Ma l'*Enciclopedia italiana* e, ancor più, il Fascismo erano nati sotto buona stella: e dopo tre giorni il manoscritto giungeva felicemente in porto, a placare l'ansiosa attesa del Direttore.

E la voce *Italia*? A sei mesi dalla consegna, neanche un rigo. E si sa, erano preventivate ottanta, dico ottanta, colonne che, all'atto pratico, sa-

rebbero diventate almeno centosessanta. Gentile incalzava. Risoluzione eroica. Ritirarsi in un eremo. E l'eremo fu scelto nel cuore d'Abruzzo, fra le alte montagne e i boschi del Parco Nazionale, a Pescasseroli, paese di pastori e di greggi, e, dicono, di orsi. Era giugno: le selve verdeggiavano del nuovo verde, i ruscelli gorgogliavano, l'aria era sottile e vibrante. Tutta la mattina al lavoro, in una grande casa ospitale quasi vuota. A metà mattina, rapida corsa di mezz'ora fino ad una vicina sorgente: e lì, ventre a terra, naso e bocca su la limpida polla, interminabili sorsate, come per attinger vigore dalla madre terra ed ascoltarne le voci profonde. Così cominciò a nascer l'Italia, dico quella cartacea, per l'*Enciclopedia italiana*. Bisognava poi finirla. E ci furon altri guai: finchè, percorso tutto il Medio Evo, disceso giù tra scogli e rapide fino all'età moderna, raccontata la nuova conquista straniera dell'Italia del '500, spremuto il succo italiano della Riforma e Controriforma del '500 e '600, esaminato il problema della decadenza con gli impliciti elementi del nuovo progresso, assistito agli inizi del Risorgimento ed al primo grande emergere dei Savoja; il povero collaboratore, stanco, tediato dall'*Italia*, benedicente i paesi senza storia e senza storici, dovè esser soccorso d'urgenza, per la fine.

Ma non voglio tediare il lettore con queste storie di dispiaceri e di affanni, che poi, per essere compiute, dovrebbero comprendere anche quelle, non meno gravi, dei redattori e capi-sezioni e direttore supremo, costretti a sollecitare i ritardatari, rabbonire le ire, conciliare lo scettro e il pastorale, la terra e il cielo, l'immanenza e la trascendenza. Piuttosto, guardiamo un momento il valore complessivo dell'opera. Mettiamoci dal punto di vista del medio lettore, del medio rappresentante di quella che si chiama coltura. L'*Enciclopedia* costituisce per lui un eccellente strumento. Forse non ci son altri libri che lo pareggino. Ci son le grandi voci, quasi astri luminosi di luce propria, quelle che dànno il carattere all'opera, quelle che han valore non solo informativo ma formativo, e servono a orientare il lettore nelle cose grandi. E c'è l'interminabile corteo dei satelliti, cioè mezzane e piccole voci. Con la mente, è educato il senso del bello. È stimolato il desiderio di conoscer ancora. Chi vede taluni di quei panorami e opere d'arte — e sono molti — è preso da gran voglia di mettersi in movimento per cercarli e contemplarli nell'originale; o, se è vecchio, sente crescere in sé il rammarico di dover morire senza aver visto tante delle cose di cui il mondo è pieno, di non aver visto specialmente l'Italia, piccolo ma immenso paese, per la sua infinita varietà che quasi ne accresce l'ampiezza. E queste impressioni, non in pochi lettori. L'*Enciclopedia italiana* ha tirato attorno alle 25.000 copie, collocate, per la maggior parte, in biblioteche e case private italiane. Numero non strepitoso al confronto di altre Enciclopedie: ma pur sempre rispettabile. In un paese dove le biblioteche non sono molte e non ricche e non comode e non ben servite, l'Enciclopedia è essa una Biblioteca. Equivale a migliaia di volumi: cioè centinaia per la storia, centinaia per le letterature, centinaia per l'arte e le scienze. L'*Enciclopedia italiana* è entrata anche nei seminari principali: ed è stato come entrare in un mondo un po' a sè, e far entrare quel mondo nel circolo della nostra vita.

Mettiamoci anche dal punto di vista del sapere; del sapere scientifico. Vi sono nell'*Enciclopedia italiana* articoli nuovi e originali? Rappresenta l'*Enciclopedia* uno sforzo creativo, un qualche avanzamento della scienza? Certamente sì. Prova ne sia che molte voci dell'*Enciclopedia* sono già entrate in circolazione nel campo degli specialisti. Anche quando non si possa parlare di progresso della scienza in generale, si può ben parlare di scienza italiana, in quanto taluni suoi settori erano rimasti arretrati. E anche progresso della tecnica, in fatto di buone illustrazioni, di buone carte geografiche. Quanto meno, si sono ripensati problemi, si è data una sistemazione nuova della materia in molti argomenti, si sono scritte voci meritevoli di comparire anche su riviste di studio. Questo dicasi della storia letteraria bizantina, della storia delle religioni, delle materie orientali, della nostra politica e della storia letteraria italiana ecc. Per esempio, il nostro massimo poeta, l'Alighieri, ha sollecitato Michele Barbi a concretare in non molte pagine d'insieme i suoi più che trentennali studi e meditazioni sull'argomento. E gli articoli su nostri grandi scrittori, come Manzoni, Tasso, Foscolo, Pascoli, Leopardi, Monti ecc., e quello di V. Rossi sullo svolgimento della nostra letteratura, ordinano in bella organicità il già noto. Lo stesso dicasi per il *Bramante* di Giovannoni. Lo stesso di tante altre discipline. Più ancora: l'impegno della Enciclopedia ha costretto molti specialisti ad uscir dallo specialismo, a volte spinto al punto che si finisce non solo col perdere di vista la foresta, ma lo stesso albero, tanto le proporzioni sono smarrite. E così si è giovato alla stessa specializzazione. Ha dato occasione ad altri di tentare sintesi, che sono poi atto creativo per eccellenza, visione del tutto, ben distante dagli elementi analitici singoli e librantesi in tutta libertà sopra di essi. Si leggano le voci, assai belle, su *Romanticismo* (Gabetti), *Rinascimento* (Chabod) ecc. Si sono indotti industriali e tecnici ad esporre, in organica sistemazione, i risultati della loro esperienza. Si sono costretti i cultori di scienze esatte a dar particolare rilievo alla storia delle idee fondamentali e dello sviluppo delle loro discipline e degli indirizzi scientifici varî, ai rapporti fra quella e le altre branche del sapere: che era la parte più accessibile anche a lettori non proprio specialisti. E ne son venute biografie eccellenti di grandi matematici, dovute al Castelnuovo, oltre che articoli ricostruttivi di grande valore: un'*Algebra* di Berzolara, un *Calcolo differenziale e integrale* di Tonelli, un *Infinito* di Enriques, come è visto dai matematici, una magistrale *Geometria* di Enriques, un articolo *Stelle* di Armellini, un *Universo* di Bianchi, aggiornatissimo anche per le questioni sull'espansione dell'Universo, un articolo *Onde* di Levi-Civita e Amaldi, che ha attirato l'attenzione di molti anche all'estero e che forse non ha l'equivalente in altre Enciclopedie; altri articoli matematico-filosofici dell'Enriques, come *Assioma, Definizione* ecc., ecc. E l'Enriques da essi articoli sta traendo materia per un nuovo libro su *Le matematiche nella statistica e nella coltura.* Articoli come questi debbono esser consultati anche da specialisti.

L'Enciclopedia infine ha costretto tanti a presentare in modo chiaro discipline astruse, come la mineralogia; a formulare in modo chiaro, preciso, organico il proprio pensiero; a dire in cento parole e magari cin-

quanta, non in mille, quello che si può dire in cento o cinquanta; a riflettere su le esigenze di una buona divulgazione; a bandir l'inutile tecnicismo, a persuadersi che una bella e chiara forma letteraria non è concessione che la scienza fa ad esigenze estrinseche, ma è un suo perfezionarsi come scienza, un suo raggiungere più alto grado di elaborazione. Ha allenato molti alla biografia, che è difficilissimo campo, in cui par che noi Italiani, la cui storia è pur storia di individui, abbiamo perso ogni capacità. Sia maggiore o minore questa originalità degli articoli, lo spirito scientifico, la preoccupazione scientifica hanno dominato; cioè lo sforzo della obiettività, nell'ordine nazionale, nell'ordine politico, nell'ordine religioso. Nessuna protesta è mai venuta a noi, per offesa fatta a legittimi sentimenti o interessi o suscettibilità.

Si possono così affermare non poche ragioni di superiorità dell'*Enciclopedia italiana* su altre Enciclopedie. Buon equilibrio fra grandi e piccole voci, cioè tra voci monografiche e voci informative. Insuperabile corredo illustrativo e di carte geografiche, ricche di dati spesso assai rari e difficili a trovare. Vi sono volumi con oltre 1500 illustrazioni, nella proporzione di 700 disegni e 800 fotografie: nel complesso 55.000 illustrazioni, quasi sempre su materiale originale, il più esatto e rappresentativo. Certi rami del sapere vi sono svolti meglio che in consimili Enciclopedie o anche in Enciclopedie speciali: e non solo tutto ciò che ha attinenza all'Italia. Si guardino, per esempio, le voci islamiche, confrontandole con le corrispondenti della *Grande Enciclopédie de l'Islam,* che si pubblicò gli stessi anni a Leida, in tre lingue e in quattro grossi volumi. I nostri articoli magari sono meno numerosi e più brevi: ma sono più originali; van più a fondo; meno si indugiano in cose di pura erudizione: vedi *Islamismo, Araba lingua, Araba letteratura.* Lo stesso dicasi per le discipline antiche, in cui la nostra Enciclopedia supera le altre anche per l'aggiornatissima bibliografia, il rilievo dato anche alle più recenti correnti di pensiero, come spesso non trovasi in Enciclopedie speciali quali la Daremberg-Saglio e la Pauly-Wissowa. Lo stesso per le voci della sezione *Architettura,* che è quasi senza precedenti. Utile sarà aver raccolti e divulgati elementi di coltura architettonica, in un momento di tentativi e ricerche come ora, che dovranno in un modo o in un altro ricollegarsi ad una tradizione ed esser illuminati da un pensiero artistico. Lo stesso per la parte matematica, specie nei confronti con la *Britannica.* Nessuna Enciclopedia, infine, forse tratta paesi e personalità straniere con la stessa larghezza della *Enciclopedia italiana*: e ne sono venuti espliciti riconoscimenti da studiosi e lettori d'ogni Paese.

Questa superiorità non esclude difetti: e non mi riferisco agli errori di dettaglio, ma alla proporzione fra le parti (alcune discipline si son fatte troppo la parte del leone), alla eccessiva lunghezza di certi articoli, al diverso trattamento che le varie sezioni hanno fatto agli uomini viventi, all'eccessiva estensione data alle prime lettere dell'alfabeto con relativa riduzione nelle altre, al non eguale valore e numero delle illustrazioni, nelle quali sempre più la fotografia prende il posto dei disegni originali. Qua e là si vede difetto di coordinamento fra le varie sezioni: così la se-

zione *Arte* ha trattato di architettura con criteri diversi da quelli della sezione *Architettura*. Ma questi difetti non escludono la superiorità.

Noi Italiani dobbiamo spesso guardarci dai difetti di vanagloria, e rinunciare a proclamarci sempre i primi della classe in questa grande scuola che è il mondo, dove i primati passano da una mano ad un'altra e in ultimo ci si accorge che tutti sono legati alla ferrea catena di una collaborazione, poichè la vita di tutti i popoli è condizionata dalla vita degli altri e nessuno basta a sé stesso. Ma abbiamo anche l'altro e opposto difetto, di stimarci a volte da meno di quel che siamo. L'*Enciclopedia* è una delle molte cose degli ultimi tempi che ci può incoraggiare a pensare assai bene delle capacità scientifiche e organizzative del popolo italiano ed a ritenerci non inferiori in nulla ai popoli più celebrati. Sia data lode ai creatori di questa Enciclopedia, ai capi ed ai gregari, ai collaboratori e alla famiglia dei redattori che per dieci anni han fatto vita comune nella lor sede di palazzo Mattei; palazzo che ha sale belle e accoglienti, d'estate e d'inverno, quadri, tappeti, soffitti a cassettoni, riscaldamento perfetto, ma ha anche le sue stanzucce e stanzette nude come celle da frati, a cui il sole mai giunge e poco giunge il caldo del calorifero... Molti di essi vi han consumato mezza vita: intendo la vita vera del lavoro intenso; e non sarà facile per essi ricominciar a viverne un'altra, con altro lavoro.

Di questa Enciclopedia ho sentito chiedere in tono dubitativo, anzi negativo: « Ma è poi un'Enciclopedia *fascista*? ».

Si potrebbe rispondere col giudizio di Mussolini nel 1929: « *Documento monumentale che tornerà ad onore di questo tempo fascista* ». Ma anche con qualche altra osservazione. Se per Enciclopedia fascista si intende un'opera in cui ogni articolo, pagina, rigo sia coordinato e subordinato ad una determinata veduta filosofica e politica, questa nostra non è l'Enciclopedia del Fascismo: non è, come la Enciclopedia francese, la Enciclopedia dell'illuminismo. La *Enciclopedia italiana* neppure se lo è proposto. Né, fra gli anni 1927-37, era forse possibile proporselo.

Ma l'Enciclopedia presenta un quadro relativamente perfetto della vita del mondo, della scienza, della politica, dell'arte. E questo ha il suo valore per il Fascismo.

L'*Enciclopedia italiana*, per quel tanto che può avere una veduta storico-filosofica, storico-politica, ha una veduta che perfettamente ingrana col Fascismo: la storia come movimento e divenire, la vita come lotta e, insieme, solidarietà di forze.

L'Enciclopedia molta parte fa al Fascismo vero e proprio, sua dottrina, suoi eventi, suoi uomini, sua espansione, e lo stesso a tutti i movimenti similari di oggi, a tutti quelli che, nel recente passato, in qualche modo lo preparano. Mussolini se ne è fatto collaboratore.

L'Enciclopedia è un monumento all'Italia, in piena rispondenza al pensiero e all'anima del Fascimo. Essa vi campeggia sovrana. L'Italia è stata ricercata in ogni sua manifestazione, entro i suoi confini e fuori, nel passato e nel presente, nella sua gloriosa dinastia sabauda che ha avuto un ampio e brillante articolo da Tallone e da Maturi, nel suo Risorgimento curato dal Menghini, nella vicenda di Roma e suo impero e suoi uomini, sue isti-

tuzioni, sue provincie, suoi municipi, sue battaglie, suoi monumenti legislativi. È una storia ancor viva ed operante quella di Roma: o meglio; è tornata ad essere viva ed operante, via via che gli Italiani hanno ripreso l'ascesa. E l'Enciclopedia le ha dato una parte che nulla lascia a desiderare per ampiezza e dignità scientifica, come ne dà garanzia il nome dello studioso che ha presieduto a questo lavoro, cioè Gaetano de Sanctis. L'*Enciclopedia italiana* accrescerà ed eleverà la conoscenza e l'apprezzamento dell'Italia all'estero. C'era e c'è nelle Enciclopedie straniere una Italia di maniera, ora vecchia e grinzosa, ora scialba e scolorita, ora viceversa falsamente colorita. Dalla presente nostra Enciclopedia, balza alla luce del sole un'Italia viva e giovane e ricca di forze, un'Italia in cui anche il passato e l'antico è rivissuto, messo nel quadro della vita.

E tutto questo, senza angusto sciovinismo. *Unicuique suum*. Non ignorare, per ignoranza vera o voluta, le cose degli altri. Potrà esser stato dato ad esse uno spazio minore che a quelle dell'Italia, ma non diminuito il valore storico che possano aver avuto. Non è mai accaduto a noi di raccontar le cose altrui come Enciclopedie straniere, per esempio, hanno raccontato la grande guerra italiana, in modo cioè da doversene vergognare essi, non noi. Tutte le Nazioni sono state trattate larghissimamente. Nessun'altra Enciclopedia straniera ha fatto così: come ci è stato riconosciuto dalle stesse parti interessate. Ed anche questo direi fascista, nel senso di guardare al mondo intero, essere spiritualmente presenti nel mondo intero; e nel tempo stesso guardare, essere presenti con spirito di giustizia, con senso di universalità e cattolicità; tutte cose che poi si ritrovano nella politica estera dell'Italia fascista.

È infine opera fascista, in quanto opera di largo respiro, di vigorosa complessità, di perfetta organizzazione e coordinazione di forze, di metodo e ordine e disciplina di lavoro, che ha permesso di pubblicare un volume ogni tre mesi puntualissimamente, di compiere l'opera quando era stato detto, di svolger per dieci anni un programma come era stato annunziato il primo giorno, di preparar altre grandi pubblicazioni per il giorno che sia finita l'Enciclopedia, come sarebbe il *Dizionario degli Italiani*, fatica particolare di Fortunato Pintor, cioè di un uomo il cui valore è pari solo alla modestia che è grandissima e quasi eccessiva; è opera fascista, in quella personalità, dirò collettiva, che essa ha raggiunta, senza sacrificio della personalità delle centinaia e migliaia di suoi collaboratori, ognuno dei quali è rimasto col suo volto, il suo stile, fascista, in quanto capace di espansione, in perfetta rispondenza con l'azione politica del regime. È venuta al mondo in un momento giusto, quando il mondo si ravvicinava all'Italia e un po' la cercava; e l'Enciclopedia è andata incontro a questo interesse, lo ha alimentato, ha fatto la sua parte per attirar il mondo verso l'Italia. Da ciò ha tratto anche il suo vantaggio. Ma, nata da un atto di fede e di coraggio, poco dopo la Marcia su Roma, ha ricevuto e riceve il premio di questa fede e coraggio.

GIOACCHINO VOLPE

LA MAREMMANA (*)

PALMIRINA aperse le persiane della finestra. Giornata grigia, di un grigiore che preannunziava l'aria diaccia di tramontana. Si riebbe e rideva dell'attacco passato, quasi fosse guarita del tutto, anche della gelosia, poichè non aveva più invidia della profuga, che stava là sotto, ancora, a civettare con gli uomini affaccendati a sbarazzare i magazzini, a portar fuori botti vecchie e travi e attrezzi rurali fuori uso, da ricoverare altrove. Anche dalla parte opposta della strada, ferveva il lavoro. Tre donne, una vecchia, un mutilato, un ragazzo piccolo ritto dentro un cestone a campana, chè non andava ritto da sè, e un bardotto di dodici anni. Il piccolo ruzzava per suo conto, nel mezzo della strada, e una delle donne, quella che doveva esser madre (su questo c'era un dilemma) ogni tanto si faceva sulla porta per sorvegliarlo, con un'occhiata e con un richiamo che andava a vuoto. Il bimbo s'industriava da sè a reggersi sulle ascelle, dentro il cestone che era imbottito in cima alla bocca, e cingeva il ragazzo nella vita, sostenendolo quando le gambe gli facevan cilecca. Il mutilato non era patito d'aspetto. Gli era stata amputata una gamba, e la gamba ortopedica che gli avevano fatto, era bella a vedersi come un giocattolo, con le cerniere nichelate, la fibbia e le cinghie. E la seta rossa nell'incavatura, dove avrebbe dovuto rinserrare l'arto, pareva la fodera di un astuccio da sposa. E tutta la gamba gli dava una certa soggezione. E quando se la metteva, era obbligato a camminare misurato, dandosi un portamento. Così quella gamba di lusso, se la serbava per le domeniche, anche per non sciuparla, perchè diceva: « Se mi si frusta, chi è che me ne rifà un'altra? ». Per tutti i giorni, aveva provveduto da sè, con una gamba di legno, di quelle usuali, come se ne vedono tante, che finiscono a bastone, in fondo, cerchiato di ferro, perchè non si consumi troppo presto, non si accorci, e chi la porti non zoppichi.

Sono semplici, queste gambe di legno, ma solide e costano poco, ed oltre a tutto, una volta fattoci il callo, nella parte dell'arto che ci posa sopra, ci si cammina bene; e sicuramente, senza tante meccaniche.

E bisognava vedere, come il mutilato con quella gamba si reggeva, e lavorava, già rieducato, come se da sempre l'avesse avuta. Come se fosse nato con quel troncone di legno innestato alla coscia.

Palmirina lo aveva veduto partire, il mutilato di adesso, un anno e mezzo prima, sano e pieno di speranza che la guerra sarebbe finita presto. Era venuto a casa per una breve licenza, ed aveva trovato la moglie inferma all'ospedale; la cognata aveva rimpiazzato, per le faccende, la sorella.

In quei giorni, la moglie era uscita dall'ospedale, convalescente, proprio per stare con suo marito. Il marito era ripartito poco dopo, e la

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 settembre e del 1° e 16 ottobre.

gente diceva che il mutilato di adesso avesse innamorata la cognata. Ma anche il damo della cognata era venuto in licenza in quel mese. Il fatto sta, che quando nacque il bimbo, per un po' la pietà coperse le dicerìe; la moglie del mutilato di adesso lo era andato a partorire in città, si disse che a partorire in casa c'era pericolo, e la cognata accompagnò la sorella. Andarono via un mese prima del tempo. E quando tornarono col bimbo nato, era la cognata che aveva il seno più grosso, e la madre era tale e quale, e non potette allattare il bimbo perchè non aveva latte. Ma le dicerìe erano poi cessate, perchè in quei giorni era venuta la notizia che, in un'avanzata, era morto il damo della cognata, e all'altro avevano già amputata la gamba.

La cognata, infatti, è vestita di scuro. La vecchia, la madre del mutilato, che ha sopportato tutto e forse non sa tutto esattamente, è secca come un baccalà; ulivastra e grinzosa nel viso, par più vecchia di quello che è per età, e non ha rancore dell'avvenuto; sia che il bimbo lo abbia partorito la nuora, sia che, per non farlo bastardo e orfano, la nuora lo abbia detto suo, per lei è lo stesso. E se anche il bimbo fosse della cognata e del suo figliolo mutilato, sarebbe sempre suo nepote lo stesso, o acquistato o reale. E poi la cosa è passata, il suo ragazzone è senza una gamba, ma è vivo. E grazie a Dio, prima che tocchi di fare il soldato all'altro, che ha dodici anni, la guerra sarà finita.

Ora sono tutti lì, intorno alle botti ed alle vinacce. Sbrigano le faccende, come se fossero ad opra, e sembrano perfino allegri.

Palmirina li segue nei loro lavori, mentre ripensa la loro storia breve. E sente un gran bene venirle dalla operosità, dall'esempio di tanto adattamento.

Han tolto la vinaccia dal tino, e le due donne giovani hanno le mani e le braccia imbrattate di poltiglia: fondiglio di mosto e buccie d'uva rimaste attaccate sulle braccia e tra le dita: par che sia sanguinaccio aggrumato.

Il mutilato e il fratello inchiavardano lo strizzatoio, sopra la pietra che farà da scodella per raccogliere il mosto acidiccio della vinaccia, quando sarà compressa tra le strettoie del torchio. E la madre del mutilato mette l'olio ai fiaschi, riempiti di vino scelto che servirà per le feste. È una piccola cantina che pare un alveare, perchè oltre all'operosità di tutta quella gente che lavora ordinatamente, un nugolo di moscerini vien su dalla vinaccia rimossa e non si sa come siano nati in così poco tempo.

Anzi, par che nascano, a un tratto, a vista d'occhio, da quel fermento di agro e di vita.

Tra la vinaccia han rinvenuto qualche grappolo di uva non stritolato, e quindi non fermentato. È strano, che sia rimasta quell'uva nel tino per tanti giorni, tra un inferno di uva macerata a ribollire di fermento, e che non sia stata per nulla bruciata, tra la polpa convertita in vino. La moglie del mutilato lo scuote, quel grappolo d'uva bionda, dalle bucce della vinaccia agra e sanguigna, e lo porta al bimbo che alza le mani come fossero ali da mettere penne, e si agita come fanno gli uccelli nel nido, all'apparire della madre, con l'esca nel becco: tutti, ora, sono sul-

l'uscio a guardare questa scena, ed è un ridere a vedere quel ragazzo che afferra la preda, fugge come un anatrotto minacciato per scherzo dalla madre che finge di volergli ritogliere il grappolo. — Stai attento al carro! — grida ad un tratto la cognata, vestita di scuro. È balzata nella strada, sbiancata nel volto. Ma i bovi si sono già fermati da sè presso i travi, che il fattore del marchese ha fatto stivare sulla strada per essere trasportati altrove.

Anche la strada diventa arsenale: la donna e il vecchio, arrivati sul carro, tiran su i pezzi leggeri, e gli uomini che sgombrano i magazzini del marchese intervengono a sistemare, sul carro, gli attrezzi voluminosi.

Poi, il carro, stivato fino in cima, si allontana senza bisogno di pungolare i bovi; molto volume, poco peso è quella montagna di legno e di vecchi attrezzi, sotto cui sono occultati, agli occhi di Palmirina, i bovi che tirano, sebbene in salita, quasi senza fatica.

Il ragazzo della cantina di faccia, ha preso una corbella e una marra, e si fa sotto le finestre di Palmirina, per raccattare la fatta che i bovi han lasciato sulla strada. Con quanta cura la marra aderisce alla terra, perchè nulla si disperda, di quel fertilizzante, prezioso anche quello, come tutte le cose che dànno vita alla vita che si rinnova. Nulla sfugge alla curiosità di Palmirina, che dalla finestra del primo piano guarda la campagna e gli uomini, le cose e gli atti, ora del tutto rasserenata. E i monti lontani, e le nebbie che fanno grigio l'orizzonte.

Incappottata, la postina già passa in bicicletta e non si ferma alla sua porta.

Le lettere, la guerra, l'inverno, l'invasione fermata si associano nel pensiero di Palmirina; il suo uomo si rifà presente: il suo uomo che è lassù e non scrive.

Durante l'ultimo anno di guerra, Palmirina aveva veduto Tono, forse, dieci volte in tutto.

« Deve avere altri giri » pensava. « Perchè, allora, mantiene me, qui, in questo modo? ».

Ogni mese, oltre al denaro per il vivere, per la casa e per la beneficenza che non era poco, le portava un regalo ricco; tanto, a lui, il denaro che costava? E quei doni, Palmirina li accettava con la malizia con cui ella credeva che glieli facesse.

Volevano esser quei doni, secondo lei, ogni volta, la riconciliazione pacifica, di nessun litigio, s'intende. Ma, insomma, che significava rimanere lontano un mese o più, dalla donna che volontariamente aveva scelto, e che teneva in una bella casa, con tanta larghezza di mezzi?

Nell'offrire i regali, Tono, era sempre impacciato, come il primo giorno, quando aveva conosciuto Palmirina al caffè. Trovava delle scuse, che potevano anche essere delle verità. Ma inutili: qualche volta, puerili. La verità era che dopo l'invasione, i traffici di Tono si erano estesi in località lontane, le une dalle altre. Aveva dovuto, quasi per forza di

cose, entrare a far parte di varie società: legna da ponti e da ardere, alimenti in conserva e aeroplani. E iuta, olii minerali, e scarpe, e poi, e poi altre cose, e forse non tutte legali. E come poteva più avere un'ora di respiro? Aveva altro che da pensare ad altre donne. E le larvate proteste su questo tasto di Palmirina a Tono, ottenevano un'invariabile risposta: — Altro che donne! Altro che donne! Lascia che finisca la guerra, e pòrtati bene.

E calcava su quel « pòrtati bene ». — Ed a lei pareva che alludesse al matrimonio. Ed alludeva al matrimonio, in modo certo.

— Appena finisce la guerra — diceva — bisogna essere furbi e svelti: liquidare subito, se non si vuole restare con delle mosche in mano. E la guerra può finire da un momento all'altro, malgrado che le nazioni abbian più paura a smettere, che a continuarla, la guerra.

Discorsi pratici, quelli di Tono, durante le sue rare e brevi visite; non sembravano nemmeno discorsi da uomo innamorato. Proponimenti pratici, dunque, in cui ci si intuiva, però, un affetto radicato, già maritale, non espresso a parole dolci:

— Tu sei una donna provata dalla vita, ed anch'io sono provato. Se si resta a galla, dopo questo naufragio, credo che potremo vivere contenti assieme. Non ti preoccupare di nulla: delle donne nella testa, io non ne ho, perdio! Pòrtati bene, piuttosto te. — E in questo, c'era una minaccia sottintesa.

— Se hai bisogno di qualche cosa, telegrafami — e le aveva lasciato tre indirizzi, in tre città, diverse. — Telegrafa a tutti e tre gli indirizzi, contemporaneamente.

E risaliva sulla macchina che conduceva da sè, premeva forte sull'acceleratore; e balzava via, quella macchina, come se avesse un orario da rispettare, a dovere militare.

In fondo, a Palmirina, non importava granchè, di restare piuttosto sola, che con lui...

Malgrado due anni e più di vita in comune, Palmirina era rimasta estranea a quell'uomo; aveva l'impressione che Tono fosse il suo padrone, e lo serviva con lo zelo con cui si serve il padrone che paga. Ma amore, no. Amore no, né poco né tanto, e nemmeno gran che di rispetto, che in fondo in fondo era un pescecane. Se mai, riconoscenza, perchè senza di lui, che avrebbe fatto in quei tre anni?

Riconoscenza... ed anche un po' di vergogna. E il « pòrtati bene » sarebbe raccomandazione inutile, se non ci fosse stato un sentimento onesto in lei, e l'istinto sano, malgrado tutto.. E poi, lei, non aveva nel frattempo trovato certo da innamorarsi, in mezzo a tante pene da alleviare, lì al borgo. In mezzo a tante miserie di indigeni e di profughi, a cui non bastavano mai le provvidenze della preparazione civile, né quello che dava lei, cioè tutti i risparmi che le restavano dopo il necessario di casa sua.

Se un amore viveva ora, in Palmirina (nel ricordo — non parliamo degli amori ideali — nel ricordo: vissuti più in sogno che in realtà!) era

quello che la legava al suo uomo. Che era lassù, da oltre due anni, e di cui non aveva avuto notizie, se non in principio. Quello era, sì, come suo marito. Aveva vissuto con lui molti anni, senza interruzione, dopo le burrasche della gioventù. Dopo i sogni e le esaltazioni aveva incontrato un uomo con cui dividere il pane sudato. E con lui, aveva messo in comune i dolori per il guadagno giornaliero. Nulla più infingimenti, né fittizi amori. Uniformità di vita, giorno per giorno. E le speranze comuni, senza voli insperati.

La vita, insomma, la vita a coppia, come i bovi da tiro: ma almeno una vita reale.

Il suo uomo, che in arte si chiamava Virgilio Sanna, le aveva scritto, da principio nell'ultima lettera: « Non credo alle generosità disinteressate di quel tuo signor Tono. Capisco tante cose, e ti compatisco. Forse è meglio così, piuttosto che andare in giro di qua e di là, come facevi con me. È meglio così, anche per me, che ti so allogata bene. Pensa al tuo avvenire. So che non ti manca nulla, e di questo sono contento: stai meglio di quando stavi con me. Anch'io sto meglio di quello che credevo. Credevo di adattarmi male, a questa vitaccia, di essere vecchio per questi disagi. Da prima mi avevano messo ai lavori sedentari... ma da oggi faccio parte di arma combattente; ho cambiato reggimento. Da un momento all'altro si parte per in sù... ».

Ma per dove partiva, non era detto. Né il nome, né il numero del nuovo reggimento, a cui ora apparteneva, erano nominati, né altre indicazioni erano contenute in quella lettera che si sforzava di essere senza risentimento, come scritta da un amico qualunque, piuttosto che da un uomo, che, forse, soffriva di gelosia. Da allora, più nulla. E si erano accavallati tanti avvenimenti... Forse, anche, era morto? E perchè non poteva essere prigioniero come il marito della profuga? E perchè non disperso?

Congetture logiche, speranza ed attesa. Ma poi, dopo l'invasione, ogni speranza pareva volesse abbandonarla: le ricerche erano state senza profitto.

— Se fosse ancora vivo, in qualche modo lo avrei saputo. — Si andava disponendo a credere così.

Si era messa in corrispondenza coi vecchi compagni d'arte, e nemmeno quelli sapevano. Di alcuni ebbe notizia nefasta. Tra quei compagni, partiti assieme a Virgilio, due erano morti; uno disperso, uno prigioniero. Ma di lui, nulla...

Nell'aria c'era un vago presentimento dell'armistizio vicino.

Il due novembre, Palmirina si era vestita di nero, per le cerimonie dei morti. Gran cerimonia, questa, che faceva del camposanto il convegno di tutto il sobborgo.

Incolonnati i profughi, i membri della preparazione civile, le autorità ed anche i mutilati e le vedove a lutto e le madri, il cui dolore più grosso era quello di sapere i figlioli sepolti nelle terre ancora contese.

Fortunate, quelle poche madri che avevano le ossa dei figli, già ricomposte nel camposanto del borgo.

Vestita a lutto, prima di uscire di casa, Palmirina si aggirava per le stanze, inquieta; passando davanti allo specchio, si rimirava, compresa di avere veramente in dosso un abito vedovile, malgrado che la stoffa non fosse di crespo, né avesse il velo; ma quella trinetta bianca di cui era orlato il collo, e quel poco di decorazione, bianca anche quella, che ornava il cappello piccolo, potevano essere, così a un dipresso, segni di un modernizzato abito vedovile. Se mai, erano le sottane corte che non si addicevano ad una vedova.

Scese le scale, triste di cattiva certezza sulla sorte di Virgilio, e come fu in fondo incontrò la profuga che si disponeva ad uscire, per il camposanto. Anche lei, vestita di nero; e come se il lutto comune, la comune disgrazia, avesse sanato d'un tratto la reciproca antipatia, andarono incontro una all'altra, e fu la profuga la prima a dire:

— Signora, anche lei ha ricevuto la cattiva notizia?

Palmirina restò commossa e indecisa a rispondere. Abbassò il capo.

— Si faccia coraggio... Vede... anch'io... Ma il suo, almeno, è morto di qua.

Palmirina allora rispose:

— Sì, signora.

— Il mio, invece... in Austria...

Non dissero altre parole, per un poco.

Le due vedove si avviarono verso il camposanto. E la profuga allora riprese a dire come era morto suo marito: gli davano poco da mangiare. Aveva rubato delle zucche. Lo avevano bastonato, e legato al palo. Si era potuto liberare, e aveva tentato la fuga. Lei non sapeva bene se era morto subito, fucilato dalle sentinelle, o se lo avevano ricoverato nel baraccamento della sanità, ed era morto dopo, di maltrattamenti e di ferite. In un modo o in un altro era morto, e chi è morto non patisce più. Il marchese le aveva detto che lei avrà la pensione fino a che non riprenderà marito.

— È stato uno stupido a farsi sorprendere mentre fuggiva! Tanti altri, più svelti di lui, l'avevano fatto franca. E aggiunse poi, ricordandosi di essere lei, la vedova del soldato di cui parlava: Bisogna farsi coraggio!

Queste notizie, la profuga, le aveva avute dal prete che era del comitato cattolico, per le ricerche dei prigionieri in Austria.

— E lei, signora, lo ha saputo dal Comando?

— Sì, sì, dal Comando — rispose Palmirina.

— Allora è proprio sicura, lei. E come è andata, come è andata?

Avrebbe voluto anche la storia. Ma rimaneva delusa, dalle vaghe risposte a monosillabi di Palmirina.

— A me, lo ha detto il prete del comitato... Ma sarà poi certo?

— Tanto meglio, se non fosse che un errore — diceva Palmirina. — E magari, se anche del mio fosse un errore...

E, come se all'improvviso si riattaccasse a questa speranza, Palmirina scoppiò in lacrime.

— Bisogna farsi coraggio, signora — dice la profuga. — Anch'io, i primi giorni piangevo, ma ora è già qualche mese; ho cominciato a farmene una ragione.

Anche la profuga, che pure aveva indosso un abito fatto apposta per l'occasione del giorno dei morti, mostrava le gambe alla polpa. L'abito era corto e attillato, come il suo. E il capello col bordino bianco quasi come il suo, piccolo, sulla testa piccola, era tenuto fermo dal velo a campana, che lei non aveva.

Palmirina la vedeva per la prima volta, la profuga, da vicino, e la guardava, ora, non più con invidia, come l'aveva veduta nei primi tempi: lei si accorse di essere guardata con una certa insistenza, capì male, si fece rossa:

— È stato il marchese, che ha voluto farmi mettere il cappello... È la prima volta...

Palmirina tornò a casa sola, avanti che finissero le cerimonie, prima dell'assoluzione dei tumuli. Non si poteva più vedere lì. E poi non voleva rifare la strada con la profuga; quella loquacità sciocca le dava noia. Si fece largo, tra tutto quel bailame di gente ammassata nei viali, in attesa che l'oratore facesse il discorso.

E quando fu fuori dal cancello del camposanto, allungò il passo, per una scorciatoia tra i campi, che conduceva più presto a casa. Presso un'aia, un vecchio che lei conosceva (lo chiamavano il « Matto » di soprannome) si baloccava con il nepotino di due anni. Il nepote aveva messo la briglia al nonno, e con la frusta lo stimolava a trottare, a fare il cavallo matto. Il vecchio fingeva di imbizzarrirsi, scalpitava e dava strapponi alle tirelle tenute dal bimbo. E il bimbo si eccitava come un pazzarello anche lui, rideva, ed anche ruzzolava per terra. Ma non lasciava le briglie del suo cavallo bislacco. Si levava subito, a ometto, e assestava, di autorità, due frustate al cavallo cattivo! La presenza di Palmirina, interruppe il giuoco:

— Nonno, vi hanno lasciato qui, voi?

— Io, a quelle fiere lì, non mi ci diverto — rispose il vecchio seccamente, e poi domandò: — Che ha detto il deputato? Che finirà presto la guerra?

— Sono venuta via prima del discorso — disse Palmirina.

— Perchè, vi sentite male? — allora domandò premuroso.

— No, ma.. perchè... tanto, io, al camposanto di lì non ci ho nessuno.

— E allora perchè vi siete vestita di nero?

— Per la cerimonia.

— Ah! per la cerimonia... Chissà come si sono commossi i morti, a guardarvi le gambe. Loro guardano di sotto in su... E anche il vostro padrone di casa, era vestito di nero?

— Chi, il marchese?

— Il marchese, e chi altri? Che ne avete due, dei padroni di casa?

— Forse, sì, ne ho due.

— E come fate a sopportare tanti padroni?...

— Oggi siete anarchico più del solito, nonno...

— Più del solito non è possibile: è che oggi ho tutte quelle nuvolacce lassù addosso — ed accennò con un'imprecazione al cielo, che andava coprendosi di nuvoloni di pioggia. — Tra mezz'ora, la benedizione ai morti gliela dànno quelle. Che gusto ci ho, perbacco! E più ne avrei, se venisse giù una stroscia, a rovescio, quando parlerà il deputato.

— Ma non è il vostro deputato, quello?

— Io? non sono mai stato socialista. Col mio voto, quello alla Camera non ci andava!

— Ce ne sarebbe andato un altro; sarebbe stato lo stesso.

— Ma per me la Camera rimarrebbe sfitta, cara signora Palmira.

— Oh, nonno, via! — sfrignava il bimbo, e lo teneva per la giacchetta.

— Se non avessi questo topo qui — prese in braccio il ragazzo — mi suiciderei dalla rabbia. Ci vuole altro che discorsi di deputati con la fascia al braccio... Io, vedete, non sono andato al cimitero per non compromettermi; e sì che dei morti ce n'ho anch'io, là dentro: e c'è anche il babbo di questo topo, giurabbacco!... Altro che marchesi e che imboscati e che ganze! Diteglielo ai vostri due padroni, se ne avete due, che ve lo ha detto il Matto: preghino che la guerra duri, perchè se tornano quelli che sono lassù, addio marchesi, addio pescecani, addio imboscati, addio pu... Le redini le pigliano loro... Qui, topo. — Mise il bimbo in terra, si allacciò la funicella sotto le braccia, e si mise a rifare il cavallo, per divertire « topo » che era impaziente.

Mentre Palmirina si allontanava, udiva i nitriti del finto cavallo e le risa del bimbo.

« Se tornano quelli lassù... ».

Ha ragione il Matto... Gli imboscati, i pescecani... Ha ragione il Matto. Camminava a testa bassa; si vide la gonna ai polpacci. Quella parolaccia era per lei: sì, lei era una donnaccia. Se ne vergognava, e non da ora. Si rammaricava: ma le gonne le hanno tutte così alle polpe, e ai ginocchi. È la moda di ora. E tanto adesso è già inverno, le gonne sono pesanti. Ma nell'estate passata, i vestiti leggeri e corti, giocavano dei tiri ridicoli alle signore, specie quando stavano sedute. Si direbbe che alle donne non importa più, nemmeno di farsi vedere come sono fatte. O forse è il contrario?

Il fatto è che anche le madri, che han perduto i figli in guerra, nelle città si vestono così... Fantasticando queste cose, Palmirina era arrivata sulla strada. In prossimità della casa scorse un'automobile grande come quella di Tono, ferma, scansata, proprio da una parte della strada, davanti al portone di casa. E nel mezzo della strada un uomo, vestito tra il militare e l'autista, con la fascia blu al braccio, che andava in su e in giù, come se aspettasse qualcuno. Tono, per consuetudine, quando veniva da lei, non portava con sè autisti, né era quella l'ora in cui era solito venirla a trovare. Comunque la prima impressione, il primo tuffo di sangue, le disse che quella macchina aspettava lei. E quando fu vicina, quel-

l'uomo battè i tacchi delle scarpe assieme, come fanno i soldati, si tolse il berretto e prima anche che lei domandasse, s'inchinò per dire:

— Ho accompagnato il commendatore: si sente poco bene: aspetto ordini.

Tono le venne incontro per rassicurarla che non era nulla di grave. Era rosso e affannava. Palmirina sentì le sue mani brucianti:

— Hai la febbre! — gli pose la mano sulla fronte umidiccia: le tempie gli battevano, e anche le poche parole che diceva lo affaticavano. — Subito a letto, a letto. Adesso chiamo il dottore — ripeteva spaventata. Lo spogliò quasi del tutto lei, chè lui pareva avesse poca forza per farlo. — Adesso chiamo il dottore. Mando a chiamare il tuo medico. Dove abita? Come si chiama?

— Basterà il medico condotto di qui... — diceva Tono.

— Sì, anche quello, ma anche il tuo medico che ti conosce, che sa di che può trattarsi.

— Ma io non ho un medico mio. Non sono stato mai ammalato.

Allora Palmirina mandò a chiamare il medico condotto. Quando arrivò il dottore, Tono aveva la febbre alta e delirava.

— Si tratta di spagnola: c'è una ripresa in tutta le regione, di questa maledetta spagnola... Lei, signora, si riguardi... ma è difficile che la scampi: dove entra, è difficile che si contenti di uno solo: ci sono famiglie intiere, tutti a letto nello stesso tempo.

Prescrisse le medicine.

— Tornerò domattina, se non avrà costretto anche me a stare a letto — e precisò: — non mi sento bene, nemmeno io. Ma è forse stanchezza. — Poi, disse: — Da una settimana faccio servizio anche per il mio collega, nella condotta vicina; che è a letto ammalato lui pure di spagnola.

— Ma è dunque molto contagiosa? — domandò Palmirina.

— Molto — rispose il medico. — Ma spesso è così benigna, che si sopporta stando in piedi... Questo credo che sia il mio caso.

— Allora non c'è gran pericolo?

— Al contrario, la mortalità è alta. Ma qui non è luogo di fare dei cattivi pronostici.

— Ma questo delirio, dottore? — si preoccupava Palmirina.

— Dopo che si sarà sbarazzato, questo delirio non ci sarà più, stia tranquilla; all'ascoltazione gli organi della cassetta principale non fischiano — alludeva al petto. — Il male è qui — toccò la pancia di Tono. — E lei, signora, se si sente dei brividi, prenda un po' di aspirina. Si purghi, anche; faccia come me, ci si prepari.

— E lei come fa?

— Io? Affogo la spagnola nel vino — si mise a ridere, il vecchio medico, mentre si asciugava le mani senza essersele lavate.

Palmirina notò la distrazione:

— Forse non c'è acqua, signor dottore?

— Sì, sì — disse allora il medico — l'acqua c'è, ma è lo stesso; è tutt'il giorno che mi lavo le mani... — e rise di nuovo.

Allora Palmirina si avvide, con sgomento, che il medico era ubriaco.

— Se si facesse un consulto? Dottore, che ne direbbe? Se chiamassi un professore a consulto?

— Aspetti almeno che si delinei la malattia; dopo se si vedrà che le cose vanno alla peggio...

— Ma dopo sarà tardi?

Allora il medico s'impazientì:

— Non si sa ancora di che si tratta...

— Ma lei non ha detto che si tratta di febbre spagnola?

— Sì, ma potrebbe essere anche tifo; tra qualche giorno si saprà di sicuro.

— Allora, potrebbe essere anche il tifo?

Palmirina era disorientata.

— Anche la polmonite, potrebbe essere: quando la malattia s'è dichiarata, acquista il suo nome; — e poi, quasi offeso di tanta insistenza: — Ma che crede, lei, signora, che un professore ne sappia più di me?

— No, no; ma dicevo per la cura...

— La cura? In principio le malattie son tutte eguali: dunque, medicamento polivalente — disse con sussiego il dottore — in termine volgare: purga! Dopo qualche giorno, la malattia ti dice da sè, quali sono gli organi che ha preso a volere smantellare, con il suo nome e cognome, ed allora il medico corre in difesa di quelle parti: vede, signora, la mia preveggenza? Senza che lei lo sappia, io ho incominciato a curare anche lei. Non le ho detto, forse, si purghi?

— Dunque, sono già malata anch'io?

— Potrebbe darsi, potrebbe darsi... La spagnola potrebbe stare in incubazione, in lei, in me, in tutti, senza sintomo. Certo poi la malattia abortisce e scompare, e lei ha avuto la spagnola senza saperlo. — Si mise a ridere, il medico ubriaco. — Sì, sì, senza saperlo... Lei non potrebbe essere anche incinta, senza saperlo? Anzi lo saprebbe con un ritardo di un mese o due. I sintomi della gravidanza, sono comuni a tante malattie.

E intanto il dottore aveva preso il bastone ed il cappello, e si disponeva ad uscire. E Palmirina dietro al medico, più confusa che persuasa.

— Dopo un mese o due — ripeteva il medico — verrei io, o la levatrice a dire: Signora, lei è incinta.

— Dunque io potrei essere...

— Anche incinta — interruppe il medico ubriaco.

Palmirina lo guardava senza rispondere. Pensava invece: « Potrei essere ammalata domani », e che senza tanti indugi avrebbe dovuto non aver riguardi, e mandare l'autista in città per un medico almeno non ubriaco.

Ma che lei fosse ammalata di spagnola, non poteva essere poichè si sentiva in salute, non aveva nemmeno quel mal di testa che spesso l'affliggeva, né era calda di febbre.

« Non può essere » disse quasi mentalmente, accompagnando il medico, che si disponeva a scendere le scale.

— Non può essere! — E il medico, che andava dietro al suo ragionamento, si fermò sui primi scalini, si rivoltò in sù, tenendosi al pog-

giamano di ottone, perchè traballava: — Non può essere? In questi tempi non può essere? In questi tempi in cui tutte le donne sono incinte? perfino quelle che non hanno marito sono incinte! E sono incinte anche quelle a cui il marito è morto. E in generale sono proprio quelle che gridano dicono « non può essere! » quando il medico dice loro: « questi disturbi cesseranno dopo il terzo mese ». Che non possa essere gradito a loro, va bene. Ma la natura non ha tanti riguardi. — Scese degli altri scalini, e poichè vide la porta del piano terreno si ricordò: — Anche quella che sta lì gridava: « non può essere, non può essere sior dottor... », ma poi venne il marchese a dire come si sarebbe potuto fare. Si aspettano i nove mesi, caro marchese! A me certe proposte non si fanno. E sa? — si rivoltò nuovamente in sù — questi non sono segreti professionali: ho denunziato la cosa al commissariato.

Quando Virgilio Sanna potè rimettersi in viaggio, per rimpatriare dopo la prigionìa, la guerra era cessata da un pezzo.

Erano passati già più di due anni, ma appena in Italia Virgilio si avvide che la guerra c'era più che mai: se non in confronto di nemici stranieri certo c'erano risse civili, che per lui, digiuno di avvenimenti, significavano stati d'animo in guerra. Assomigliavano, per lui, quelle risse, ai comizi dell'intervento, e di prima, ai quali aveva assistito e dei quali gli erano rimasti in memoria i lutti di allora e di poi. Come allora, il comizio e lo sciopero turbavano l'ordine, esasperavano gli animi, ingrossavano le miserie. Se ne avvide subito, appena giunto a Trieste.

A Trieste, Virgilio aveva dovuto fermarsi, poichè c'era lo sciopero, e in quei giorni venne anche la bora a maledire la città.

Il benvenuto, la Patria glielo aveva dato assai male, ma Virgilio pensava che questa era una città riconquistata, che quello scontento era forse logico, giacchè il nuovo assetto, i nuovi ordinamenti, avevano dovuto urtare interessi e costumi. Che tutto sarebbe finito, appena fossero state riequilibrate le leggi alle necessità del paese. E sopra tutto, appena si fossero intesi tra italiani nuovi e italiani vecchi, appena il porto avesse ritrovato il suo traffico, quando i bastimenti riormeggiati alle banchine per lo scarico delle merci, avessero portato l'antico febbrile lavoro, e, con il benessere per lubrificante, la ruota della italianità, non avrebbe più cigolato, nemmeno in sordina. Ma quando Virgilio giunse a Milano, che era la città ove avrebbe voluto fermarsi per trovare lavoro, non ebbe più illusioni. Milano valeva Trieste, quanto a malessere, e si rese conto che più giù fosse andato, fino all'estrema grotta della Sicilia, tra i partiti vecchi e nuovi, con i loro aperti programmi in pro' dell'umanità, avrebbe ritrovato il medesimo amore, che prima della guerra si chiamava odio di classe.

Alla lega di resistenza dei comici, Virgilio ritrovò qualche vecchio compagno, e ne trovò uno senza un braccio, e uno mezzo cieco, mutilati di guerra; il primo in battaglia, e l'altro per malattia che aveva incontrato nelle retrovie.

Il monco, suggeritore, passava per un esaltato, per un fanatico di nuova corrente. Non aveva l'età di Virgilio, ma non era giovane come il mezzo cieco, chè questi aveva appena ventisei anni, e Virgilio lo conosceva di nome soltanto, essendo, quello, figlio d'arte. Ma il monco era un uomo che prima della guerra poteva averne avuti, degli anni, ventotto; Virgilio se lo ricordava bene, e adesso ne aveva appena trentaquattro. La parlantina facile, al monco, gli veniva dai giornali dei quali imparava, quasi a memoria, i pezzi che più gli stavano a cuore, e quelli, anche, di bravura polemica. Era un lettore avido di giornali. Le tasche sempre rigonfie di fogli mal ripiegati, per la difficoltà di usare una sola mano. Del braccio artificiale non poteva servirsene che per estetica. E tutt'al più quella mano morta, dentro il guanto di pelle marrone, faceva da poggia-carte utile, quando il monco, sui tavolini dei caffè, si sprofondava nella sua lettura.

Prima della guerra, la passione che adesso il monco portava alla nuova idea, l'aveva per altre teorie. Ma non lo nascondeva e se ne vantava anche; senza che nel discutere i contraddittori glielo ricordassero era lui che lo ricordava agli altri, da sè, e con tale cipiglio, con una tale forza, con un tale vanto sicuro, che non ammetteva né rimproveri, né allusioni di rivoltata giubba. In compagnia, era amato per il suo carattere franco, ma temuto per i suoi scatti. Dicevano che la sua nevrastenia, a proposito del carattere violento, derivasse dalle punture avute in guerra: contro il colera, contro il tifo, il vaiolo, il mal della nonna e altri vari morbi. Così come tanti altri ex-combattenti che adesso sono mezzi matti, eccitabili a furia di avergli mescolato nel sangue, dicevano, punture e veleni. E non è colpa loro, se adesso sono così. Quei veleni specifici contro morbi precisi, veri e propri nemici da combattere, quei veleni sparsi nel sangue del milite, sono anche loro soldati mandati a proteggere l'organismo del fante, come se fosse un territorio impervio, un territorio da difendere da così tanti e svariati nemici invasori. Gli « eserciti-veleni » si saranno scavati delle trincee. Avranno minato ponti strategici. Costruito piazzuole e ripari logistici. Tutti reparti specializzati! Gli « alpini-veleni » si saranno posti su per la colonna vertebrale: la « nonna » è malattia del midollo cerebro spinale. La « fanteria-veleno » è certo destinata nelle trincerate vie intestinali: vive nel fango, si sa; ed è di lì che punta l'esercito del colera e del tifo. E il cuore avrà le sue casematte: apparecchi di segnalazione: « reparto genio ». Anche qui i reticolati non sono mai troppi. C'è un nemico che attacca unicamente questo ganglio della nazione, l'organismo del milite: « freddo-morte ». Bisogna tenere lontani dal fuoco gli esplosivi e ventilarli. Attenti che nello scavare le caverne dei rifugi invernali, non si taglino sotto terra le radici degli alberi. Ora che tutto il territorio, organismo del fante, è posto in stato di guerra, di difesa e di offesa, il nemico ha paura e non viene: manda le spie.

Questa potente e perfetta organizzazione ha messo giudizio ai nemici. Chi si presenta all'attacco con tutte quelle bocche disseminate con arte? Bocche da fuoco, bocche di lupo. Nessuna nazione è armata con tanto metodo, con tanta sicurezza scientifica, quanto il corpo di un fante.

Ogni reparto « militare-veleno » par nato per la regione che occupa in caso d'attacco: conosce tutti i meandri. È preveggenza, il peso di « armi-veleno » che il corpo terreno del fante sopporta. Il nemico non viene, ma le « armi-veleno » son cariche di corrosivo. Le sentinelle sorvegliano lo stesso, come se da un momento all'altro i morbi nemici, senza dichiarare guerra, aggredissero. I nemici non verranno, ma le armi van tenute in efficienza, scaricate e ricaricate. E ogni tanto, poi, un falso allarme provoca una scarica di fucileria. Anche il mortaio, tuona a salve. Il freddo e il caldo, brividi alternati, si fan sentire giù per le reni del vecchio fante: sono gli « alpini-veleni » che escono dai nascondigli, per sgranchirsi le gambe, ma escono con il coltello tra i denti; non si sa mai.

È territorio minato, il corpo d'un reduce, e se ogni tanto una mina brilla per disgrazia, un'esplosione fa sussultare il vecchio fante, in un impeto rabbioso; la gente sa perdonare e dice: « Sono state le punture di quando era lassù! ».

I comici che convenivano là dentro, per la scrittura, tutti erano vestiti bene, ma il monco aveva due distintivi al bavero della giacca. Si seppe da loro che dopo la guerra, ed anche durante la guerra, la gente frequentava i teatri in massa, e che volevano divertirsi con le cose allegre. La categoria dei teatranti, pareva privilegiata su tutte le altre classi di lavoratori.

Ora c'erano in Italia compagnie di operette, che potevano gareggiare con quelle di Parigi e di Vienna: per fasto di scene e per lusso di vestiario.

Anche le compagnie di prosa non erano più quelle di prima ed erano mutate anche le condizioni dei comici, e quando sulla scena si stappa una bottiglia di sciampagna è sciampagna vera: il tappo salta in alto con il fragore di una « Sipe ». I comici si rifiuterebbero di bere uno sciampagna fatto col bicarbonato, come usava una volta. E quando c'è d'obbligo una battuta, una battuta per esempio che dica: « un Avana », il sigaro da accendere e da fumare deve essere proprio un « Avana ».

La lega ha provveduto anche a questi diritti. E il pollo, che si mangia in scena, ora non è più di cartone, caro il mio Virgilio. E il *matinée* deve essere pagato all'attore come il serale, non soltanto agli attori che prendono parte alla recita di giorno, ma a tutta la compagnia deve essere pagato: quando c'è recita diurna, due paghe debbono essere corrisposte a tutta la compagnia, tanto le imprese ne guadagnano anche troppi, sfruttando gli attori.

A queste condizioni, Virgilio ebbe subito una scrittura e si mise in giro per l'Italia.

Ora seppe, Virgilio, che anche i cattolici si erano messi a levare il mestiere ai socialisti: dicevano che le loro idee erano bianche... Chiamavano i contadini a raccolta, e i contadini, che erano, prima della guerra, stati sempre dubbiosi della bandiera rossa, andavano dietro alla bianca, che andavano sventolando. Tornavano dalla guerra, perbacco! Il bianco era segno di pace, ma poteva voler dire anche qualcos'altro. Il

contadino ha buona memoria. Quali e quante promesse non gli avevano fatto in guerra?

E i comizii delle città si erano estesi anche nelle campagne.

E le campane, adesso, per questi, non suonarono più a martello, per coprire le eresie dei comizianti. Ma che forse, ora, i propositi erano diversi? I comizianti erano mascherati, alla foggia cristiana, ma sotto, alcuni, avevano aliti internazionali: non è forse universale la Chiesa? Questo dire e disdire babelico, confondeva le lingue e gli scopi, e ciascuno era bianco a modo suo: ma i padroni, col ritrovato amore, chiedevano i voti per poter fare le leggi giuste ai loro contadini: volevano espropriarsi volontariamente, per amore del loro prossimo, e la confusione aumentava. Parevano tutti convertiti all'amor del prossimo: una fraterna parata di collettiva santità nascondeva la paura di Lenin, che aveva in quei giorni fatto elevare sulla piazza, si raccontava, una statua equestre a Giuda Iscariota.

E Virgilio domandava ai suoi amici informatori, leggendo i giornali:

— Ma il bestiame affamato nella valle padana, o nel Polesine e altrove, dove lo sciopero bianco serpeggia e dove perdura, appartiene, questo bestiame, pure ai padroni, che sono nello stesso partito. Ed allora, che intesa è questa? Che amore cristiano è questo? E che metodi sono?

— È che hanno aperto gli occhi! — rispondevano a Virgilio, gli interrogati. — I padroni resteranno padroni delle carcasse, quando il bestiame sarà morto.

Ma lui, Virgilio, adesso si ricordava di Parma, quand'era ragazzo, che aveva visto morire di fame, così, il bestiame nelle stalle; aveva veduto, lui, il bestiame infetto, per sabotaggio portarlo nelle stalle con quello sano. Aveva visto togliere la bava dalla bocca delle mucche malate, per appestare le altre. « Tanto, le vacche, non erano dei padroni? ».

— Faranno anche questi scioperanti bianchi le stesse crudeltà? E allora qual'è la differenza con gli altri? Era proprio così come adesso, lo sciopero di allora, quando ero ragazzo, e prima che andassi soldato. Ma quello era almeno rosso e ateo!

E l'amico lo interruppe:

— Cosa credevano i padroni e i preti? E non è anche nulla: tutte le strade portano a Roma!...

— Anche noi abbiamo il nostro partito, vogliamo anche noi i nostri posti alla Camera! — disse un giorno il mezzo cieco delle retrovie, che in compagnia, adesso, faceva il trovarobe, non potendo più fare l'attore.

Il monco suggeritore si mise a ridere.

— C'è poco da ridere. Sono un mutilato di guerra come te — rimbeccò il mezzo cieco — ed ho lo stesso diritto.

— Che colpa ci ho io se il governo mandava su donne marcie? Che credi che sia un divertimento, essermi buscato un male così? Credi

che lo abbia fatto apposta per imboscarmi? E se avessi preso il tifo in trincea, come tanti, se avessi preso la malaria?

— Non dico questo, ma almeno stai zitto, perchè se qualcuno ti domanda dove sei rimasto ferito, non potrai mica mostrargli le medaglie udinesi!?

— Ma io sono stato in trincea, perbacco! — gridava il mezzo cieco. — Ci sono stato anche quando ero ammalato, con la febbre grossa; ho più meriti di te, chè la guerra l'ho fatta tutta; di te che ti sei fatto mettere in salvo da una intelligente pallottola, un anno più presto: ora ti aumenteranno anche la pensione a te! se vanno sù i nostri.

Si bisticciavano un po' per burla e un po' sul serio, i due compagni. Ma poi tutto finiva lì.

« Ma che vogliono questi combattenti? » pensava Virgilio, « e che partito sarà mai il loro? ». Questo Virgilio non capiva.

— Pretendono il monopolio della guerra? Vogliono l'aumento delle pensioni?

— Vogliono che finisca l'impero dei pescicani — gridava il monco.

— E tu che aspetti a chiedere la nostra tessera?

— Io? — rispose Virgilio; e restò un po' interdetto. — Io?... — arrossì come si vergognasse a dirlo. — Io non sono stato ferito in guerra!

— Ma i polmoni dov'è che te li sei macerati? — Il monco pareva invasato.

— I polmoni mi si sono logorati con gli stenti della prigionìa. La mia non era una classe giovane, e in linea ci volli andare da me. Non perchè volessi fare l'eroe, ma perchè abituato alla vita girovaga, non mi rassegnavo a stare in caserma a fare il sedentario. A quarant'anni, nelle trincee, ci si sta male, ma peggio si sta in prigionìa: tu diventi un animale e un balocco, nelle mani di gente aguzzina. È come quando ai bimbi che sono quasi sempre di cattiva pasta d'istinto, senza ancora ragione umana, dànno, i genitori, un cagnolino invece d'un giocattolo di legno: che ne fanno? Lo legano per il collo e lo tirano dove par loro. Lo pigliano in braccio, e ci fanno la palla; e se parlano, vogliono essere intesi, come se parlasse la loro lingua. E se son bimbi poveri, quel poco di pane che hanno per merenda, se lo mangiano per loro, e non gli basta. Così era il meno che facevano di noi prigionieri, i guardiani che forse non erano nemmeno cattivi... Ma del mangiare, ne avevano proprio poco anche per loro. Ho visto dei miei compagni frugare nella spazzatura e mangiare con avidità le bucce delle patate e i torsoli di cavolo. Non dissimili da come fanno i cani randagi, furtivamente, con gli ossi che trovano, nottetempo, nelle pattumiere che la gente mette fuori dall'uscio, perchè lo spazzino le porti nella concimaia del Comune. Come volevi non ammalarti? Il trovarobe ha parlato di tifo, ed infatti fu quello che portò via tre quarti di prigionieri di quel settore. E gli altri si ridussero come me: quando si sputa sangue, ci vuol altro che due mestoli di farina con saggina da scopa, sciolta nell'acqua calda. Come può nutrirsi un ammalato con una sostanza simile, o con una gavetta di cavoli e d'aceto? A me pare un miracolo di essere qui, adesso, a raccontare queste cose, e

di sentirmi tanto bene come mi sento, dopo aver tribolato negli ospedali da prigioniero, ridotto una larva senza forza, che era naturale; ma quello che non era naturale, non aver la forza e nemmeno più la volontà di fuggire, se lo avessi potuto; tanto ero rassegnato a sparire come quelli che vedevo andar via, di giorno in giorno. Quando ebbi notizia dell'armistizio, che era avvenuto da tanto, io, da principio, non ci volevo credere: mi pareva che dovesse essere la consolazione di parole che si dà ad un moribondo; ma appena certo che proprio era vero, fu per me come mettere l'olio nel lume. Mi sentii raddoppiare la vita in un'ora. E come se il pianto fosse stato veleno che avevo di dentro, asciugandomi gli occhi mi accorsi che ci vedevo perfin meglio, e il mio cervello, sgombrato da quel veleno, cominciò a riavere la memoria delle cose, che da qualche tempo si era assopita. Bisogna essere stati prigionieri, per capire. Anche quelli che in prigionìa si sono trovati meglio, tuttavia capirebbero; perchè, anche per loro, il meglio era relativo, e alla notizia dell'armistizio vittorioso, so che qualcuno diventò matto...

— Su tutto questo sangue — diceva il monco — c'è chi ci si è arricchito. E quando l'auto di un pescecane passa nella strada, non rallenta mica la corsa per rispetto, se un fante mutilato stenta a scansarsi sull'argine, per non essere imbrattato dalla fanghiglia. Ma, perbacco! qualche pallottola è già arrivata a destino! E quando gli automobili passano dai borghi e nelle strade deserte, ora cominciano ad aver prudenza: ogni borgata ha qualcuno che ha diritto di risentirsi, che è stato a tu per tu con la morte, e mica, sai, per seguitare a mantenere gli agi agli imboscati! E adesso vorrebbero anche la medaglietta!

— Sei diventato un politicante — diceva Virgilio al monco. — Un agitatore come quelli « bianchi » di cui dicevi male.

— Io, agitatore come i « bianchi »? Non hai capito che il nostro movimento non mira a questo? Noi non siamo né bianchi né rossi né liberali, non abbiamo pregiudizi di sorta.

— Ma allora, con chi l'avete? — domandava Virgilio.

— Con tutti — rispondeva il monco — con tutti quelli che ci ostruiscono la strada: vogliamo comandare. È ora di finirla, con gli scioperi; ma è ora anche di finirla con una borghesia ingorda, incapace perfino di farsi rispettare. L'Italia va avanti per la carità dell'inerzia, va avanti da sè, non per una borghesia che non ha virtù di comando, che vive di compromessi con tutti i colori, come i camaleonti. E i capilega rossi e bianchi, e gli altri, non aspirano che a diventare borghesi. È una intesa vecchia, è un vecchio amore, questo, dei capilega con i borghesi, e gli uni e gli altri non hanno ideali di sorta. Sono figli del ventre cinico.

— Ma allora, negate anche la libertà di sciopero? — domandava sorpreso Virgilio al monco, che prima della guerra ne era un fautore acceso.

— Non bisogna confondere l'alba con il pieno meriggio. Non bisogna equivocare. Non bisogna dimenticare che tra prima e adesso c'è stata di mezzo la guerra mondiale: la guerra, la guerra, che i nostri « profeti » avevano detto che non sarebbe mai potuta avvenire. La pratica ha

dimostrato che lo sciopero non risolve, ma aggrava. Che beneficio ne viene ai lavoratori, quando per sabotaggio bruciano i raccolti? Il beneficio sarà quello che toccherà loro pagare poi il vivere più caro. E se muoiono le mucche, e se il bestiame si assottiglia, il prezzo, a sciopero finito, rincarerà sul bestiame rimasto, per il bilancio del padrone. Ma i poveri non vedranno più la carne, nemmeno la domenica. Impedire lo sciopero è dunque tutelarli, i lavoratori.

— E la libertà?

— La libertà? È un'arma che taglia, e tu non daresti un coltello nelle mani di un bimbo. Né metteresti un bambino a giuocare con il barattolo d'una farmacia in efficienza. — E poi, aggiunse come per conclusione: — La guerra, a te, non ha dunque insegnato nulla?

— Ad aver pazienza e a soffrire — rispose Virgilio. Restò meditativo, e poi domandò: — Ma ho visto dei ragazzi con voialtri. Vestiti tra il fante e il carbonaio, quei ragazzi non sono stati certo alla guerra. Mi sono parsi figli della borghesia. Hanno ragione gli operai di diffidare. Quando mai è usato di andare a comprare il lardo da un gatto?

Il monco parve disorientato da quelle parole. Si riprese e convenne che il proletariato, tante volte ingannato, avrebbe durato fatica ad accettare di buon grado un « credo » recitato con la persuasione del bastone. Certo, i figli della borghesia accorrono e s'impegnano, pur senza sapere; ma questa è la forza di un movimento che disorienta le famiglie, spinge i figli contro i padri. Così è stato sempre, per le grandi idee in azione.

— Sapevano, forse, che cosa era l'idea dell'Italia Una, i ragazzi che andavano dietro a Garibaldi? Eppure sapevano morire. Come sanno morire ora questi ragazzi della borghesia dietro i nostri vessilli. E il fatto che i nostri avversari non trovano più credito nei giovani, e che la gioventù ci segue ciecamente e ci dà la vita, pur essendo digiuna delle delusioni nostre, delle nostre dure esperienze di vita e di guerra, è segno che la guerra stessa ha cambiato molte cose al mondo e differenti cominciano ad essere le condizioni di spirito. E poi, non soltanto i figli della borghesia son con noi; le urne del 15 maggio han già cominciato a dire se questo è vero.

Le urne del 15 maggio avevano, infatti, segnato l'atto di morte anche per il commendatore Antonio Bighi, pescecane e candidato politico per la seconda volta, da che era cessata la guerra. Uscito malconcio dalla prima elezione, Tono, questa volta, si era scelto una compagnia diversa. Una lista di democratici e di liberali esponenti anche loro di certe industrie che, come la sua, la cessata guerra costringeva ora alla resa dei conti. Erano, questi esperti arnesi, i compagni di lista di Tono. Pratici, questi arruffoni, di elezioni. Per loro, l'impianto elettorale era facile; ciò che non era stato per Tono la prima volta. È vero però che anche questi pagherà le spese del noviziato. L'impianto elettorale era, per questi professionisti del voto, come per dei biscazzieri metter su una casa da gioco, una « roulette » più o meno tollerata; e l'urna era infatti una specie di ruota che girava su due fulcri, e c'era una manovella per metterla in

moto a tempo opportuno. Anzi, in alcuni paesi, questa urna era proprio fatta come un buratto per abburattare la farina dei poveri, cioè, un cilindro a maglia larga, perchè possa passare molta crusca nella farina. Le medesime urne, che servono per estrarre i numeri delle lotterie. Si chiamano anche urne della fortuna. Altre volte erano proprio vasi di vetro con il coperchio chiuso e sigillato, con una fettuccia di tela inceralaccata con i bolli della legge. Era il notaro, che provvedeva a quei bolli. E c'era una feritoia, come se quell'urna fosse un salvadanaio. La feritoia permetteva il passaggio alla scheda, che dall'urna non si poteva ritogliere che rompendo i sigilli e alzando il tappo. Qualche volta era un vaso tondo, come quelli che i droghieri tengono nelle vetrine, in mostra, ripieni di confetti e di cioccolatini policromati. Ma ve ne erano di fatte proprio come piccole urne funerarie, quadrate, e col coperchio trionfale come una cassa da morto per signori, o più propriamente, come quelle cassettine di metallo o di marmo in cui i liberi pensatori racchiudono le venerande ceneri dei loro cari cremati. E forse, è proprio per questa somiglianza con quelle, che anche queste si chiamano urne, con l'aggiunta di « elettorali ». E intorno a queste urne stavano gli uomini di varia parentela. I parenti più prossimi si distinguevano dalla foggia, e dal colore della cravatta, a vegliare il rito delle libere elezioni. E stavan lì, tutti compresi, religiosamente, come non sarebbero stati alla messa. Questo era un rito proprio solenne, cui presiedevano anche i carabinieri.

Tono non aveva pratica di queste faccende, e la sua incapacità l'aveva esperimentata nelle prime elezioni. Aveva creduto, allora, di poter fare da sè, di salvarsi così con la medaglietta. Un colpo d'audacia: come sempre. E una volta deputato avrebbe trovato modo di frenare le ingordigie del fisco, per i profitti di guerra, richiesti a lui solo, mentre gli utili erano stati divisi in alto e in basso, sperperati in mille modi, e il conto, adesso, restava addosso a lui solo, e lo schiacciava.

— Con un centinaio di mila lire si può far tutto — gli aveva detto un faccendiere.

Ma, poi, le centomila si erano moltiplicate, e il suo nome ne era uscito diffamato, in un modo orribile.

Per ogni manifesto attaccato ai muri che portasse il suo nome, tre, quattro ne venivano affissi vicini al suo, dagli avversari « rossi », « bianchi » e « tricolori ». E chi lo chiamava sfruttatore di donne, chi pescecane e avventuriero, chi affamatore. E i giornali avversari, poi, facevano coro ai manifesti, ritessendo « a modo loro » perfino la storia del suo primo fallimento. E poi del matrimonio con la vecchia, per lapidarla. E non si sa come, rivenne in ballo, larvatamente ma chiaro, anche l'infanticidio! E si arrivò a dire che al principio della guerra, questo « noto pescecane » avesse traversato il mare, lui che non era marinaio, con un suo bastimento, forse forse, per rifornire la benzina ai sottomarini tedeschi. Un cumulo di menzogne da fare impazzire un uomo, che non poteva difendersi.

— Sarebbe stato meglio se il quattro novembre, il giorno della vittoria, quelle campane che mi facevano urlare nel delirio della febbre, avessero suonato veramente a morto per me — ripeteva ogni tanto, quando non sapeva come decidersi ad agire, chè ogni decisione poteva essere una rovina: — e mi dispiace per te, che proprio sei l'unica al mondo da cui non ho avuto dispiaceri — diceva a Palmirina.

Perchè Tono, da quando si era ammalato, non aveva più lasciato di abitare la casa di Palmirina. Malgrado lo sfratto che gli aveva mandato il marchese Borgella (che non amava tenere al primo piano di casa sua una coppia in concubinaggio, ora che il marchese aveva preso moglie e il figlio della profuga andava già a scuola dei preti), Tono e Palmirina erano rimasti lì in quella casa, protestando Tono di non trovare altra casa sfitta per traslocare. La causa pendeva davanti al giudice, ormai da anni, ma con l'enorme cumulo, le cause di questo genere venivano rinviate automaticamente. Non era perciò la causa di sfratto, che gli dava fastidio. E in questa casa lo avevano trovato le elezioni del 15 maggio da cui Tono era uscito più malconcio che dalla prima prova. Non solo si erano rinnovate, contro di lui, le ingiurie e le diffamazioni delle prime elezioni, ma questa volta ne usciva rovinato del tutto, anche per le liquidazioni, che procedevano lentamente ma inesorabilmente. Alcune delle sue aziende, già liquidate, non bastavano a pagare il ragioniere liquidatore. Che cosa potevano valere, cessata la guerra, quelle montagne di cassette e di gabbie di legno in fabbricazione, per invio di proiettili al fronte? E la fabbrica dei sacchetti per gli sbarramenti e i terrapieni? E gli stessi aeroplani, più di cento, nei baraccamenti appositamente costruiti per ricoverarli e ripararli? E le scatole di latta, il cui impianto per fabbricarle era costato milioni? Tutte le altre cose, fatte alla grande, come se la guerra non avesse dovuto finire mai? E i bastimenti, la cui assicurazione costava un occhio, dati i rischi dei sottomarini, sarebbe stato meglio fossero andati a picco. Ma guai a farselo sentir dire: son cose che si dicono in un orecchio, e più che dirle si accennano. Tono, lo sapeva che sarebbe andata a finire così, e aveva pensato a tutto. La principale colpa del suo irrimediabile dissesto, Tono la dava alla sua malattia: se al cessare della guerra, lui fosse stato in piedi, avrebbe strozzato i suoi affari, stornati i risparmi dalle banche, avrebbe ceduto ai suoi soci la liquidazione di tutto, così, di sorpresa, a qualunque condizione, per dieci quel che valeva cento. Tutto questo lo aveva previsto e coordinato. Lo sapeva bene, che cessata la guerra sarebbe avvenuta un'ecatombe, per le merci e i traffici, che lo avevano smodatamente arricchito. Aveva pensato a tutto, ma la malattia non l'aveva prevista. E quando Palmirina gli disse che quel suon di campane a festa era l'armistizio, e lei piangeva dalla gioia ripensando a Virgilio che forse viveva, al suo uomo che quando era partito gli aveva detto addio senza piangere e ora, invece, piangeva disperatamente soltanto per lui, a Tono la febbre gli si era centuplicata nel sangue. Saltò dal letto, come una furia, e tentò di precipitarsi dalla finestra, in un eccesso febbrile. I servi lo trattennero, e per tutta la notte,

finchè durò quel suon di campane, il letto di Tono dovette essere presidiato per impedirgli di mettere in effetto altri atti di follìa.

— Hai ragione di piangere — diceva ogni tanto a Palmirina — hai ragione di piangere. Quando mai si è suonato a morto, per far paura e dispetto ad un ammalato? Ma, perbacco! a quella canaglia d'un campanaro farò levare l'esonero! E vedrai che morirà prima lui di me. — E poi strambottava di bastimenti da mandare a picco, di assicurazioni e di conserva di pomodori...

— Tutto via! Tutto via! Presto! Maledetto campanaro! — Aveva l'impressione di volare, agitava le braccia come fossero ali. — Si va in Paradiso... mi dispiace per te, Palmirina... Ma se guarisco ti ci porto... — E all'alba la febbre era diminuita.

Era cessato, lo scampanìo. Faceva giorno, e prometteva bello.

La malattia acuta era durata poche settimane. La convalescenza era stata lunga, e si può dire che Tono non era mai più guarito del tutto.

Non potette muoversi di casa per molto tempo, mentre sarebbe stata urgente la sua presenza altrove, e questa impossibilità lo struggeva di rabbia, gli ritardava la guarigione.

— Un umore sereno è indispensabile a guarire presto — consigliava il medico, come se l'umore sereno potesse, anche quello, come una medicina, essere acquistato dallo speziale.

La casa era diventata la direzione dei suoi affari, in via di disastrosa liquidazione. E un via vai di gente, e un sostare di macchine alla porta, aveva dato ai nervi al marchese, perchè la profuga, curiosa, si affacciava alla finestra e conversava perfino con gli autisti.

Il marchese si era condannato a non uscire di casa nemmeno lui, per impedire alla profuga civetterie alla finestra.

— Questa gente bassa — diceva il marchese — anche se la elevi fino a te, non ti è riconoscente. E se volti la testa, ti inganna in basso: ridiscende gli scalini che tu hai fatto salire loro con tanta fatica e buona volontà.

Non c'era altra via, agli occhi del marchese, che lo sfratto a Tono, per togliere la paglia dai pericoli del fuoco. Il marchese non vedeva soluzione migliore.

La profuga non voleva che il marchese facesse questa offesa alla sua amica del primo piano, vedova come lei di guerra (così credeva) e come lei malmaritata, adesso, per le necessità della vita. È un senso di solidarietà: il buon cuore di popolana si ribella: non vuole nuocere ad una disgraziata come lei. Ed il marchese, allora, ebbe dei sospetti, e minacciò di sfrattare anche lei. Ma quando la vide rassegnata ad andarsene, grossa di sette mesi e bella come mai l'aveva vista così, si disperò dalla paura che se ne andasse davvero.

La gravidanza aveva conferito alla giovane profuga un aspetto veramente muliebre, e, agghindata a signora, non era più quella di quando era venuta profuga di lassù. C'era ancora molto da fare, per ridurla marchesa, sia pure, di nobiltà di campagna.

« È di condizioni basse » diceva tra sè il marchese « ma è tanto bella, intelligente, e si farà: io non posso più fare a meno di lei. E si farà; ne son certo che si farà. È già un'altra, da quando venne ». Voleva convincere sè. Gli presero le smanie del vecchio geloso e gli scrupoli. « Lo faccio anche per la creatura che deve nascere ».

Cercava di convincersi che faceva bene a fare così.

— E la tua amica — le disse all'improvviso — se veramente è amica, dovrà essere contenta di lasciare la casa, se le dico che mi serve nell'imminenza del nostro matrimonio. — E poi aggiunse, con quella voce stridula, per darsi un'aria di comando, in tono marchionale anche in questa circostanza: — Non c'è tempo da perdere! Non voglio che tu partorisca prima che io t'abbia dato il mio nome.

La profuga fu un po' sorpresa, ma non si commosse troppo. Ci pensò un momento e poi prese una decisione:

— Glielo vado a dire. — Salì le scale in fretta, e bussò alla porta di Palmirina.

Da qualche tempo Tono pareva non fosse più padrone della sua intelligenza. Leggeva i giornali e non capiva, non si faceva un'idea esatta di quello che stava avvenendo nella città. Soltanto i fatti luttuosi che leggeva, delle fazioni in contesa, li capiva e lo atterrivano.

Gli pareva che una di quelle due parti, maggiormente in lotta, fosse contro di lui. Ma nemmeno l'altra parte era con lui. Lui non era socialista: dunque stava tra due fuochi. E se quella parte lo tollerava, l'altra lo minacciava, fors'anche di morte. Dov'era andata la libertà individuale? E la notte si svegliava di soprassalto, svegliava Palmirina spaventato, come se la casa fosse in fiamme. « Sono tra due fuochi » cominciava a dire. E questo terrore del fuoco, ogni poco lo assaliva: e qualunque contrarietà avesse, con questa parola esprimeva l'idea di essere perseguitato.

Era diventata, per Palmirina, una vita impossibile, perchè l'abnegazione verso un infermo che sia stato caro, anzi, le donne l'hanno fino all'incredibile, e tutti i giorni si vedono e si sa di esempi ammirevoli. Ma sempre questa dedizione, questa paziente assistenza volontariamente zelante, cioè, senza sentirne la fatica anche se è assistenza d'obbligo, presuppone una storia di affetti. È necessario che la radice di tanto bene abbia il suo nutrimento nel ricordo felice. Non basta un contratto mercenario, chè il bene economico ha i suoi limiti e la mercede non c'è, in contanti, per quello che è il diritto del cuore e dell'anima. Altrimenti, è un amore che esula dai canoni normali, e questa carità eccezionale va ricercata e apprezzata come carità di Cristo. Ma lei, Palmirina, non è una monaca che possa curare le piaghe degli infermi per offrire questo sacrificio a Gesù. Ma anche senza ricorrere alle sante, che non vogliono più nulla dal mondo, si sa di fiori di donne che hanno voluto liberamente sposare il loro amore, tornato cieco dal fronte. E altre che i loro uomini straziati in trincea ora assistono e curano con lo stesso amore che avrebbe una mamma col proprio figliolino, nato infelice. E lei, Palmirina, non avrebbe fatto altrettanto per Virgilio, se fosse tornato dal fronte

ammalato? Lo avrebbe fatto, e non avrebbe sentito il peso, il sacrificio e la nausea che sente per Tono, a cui non deve nessun'altra riconoscenza che quella del pane. Né aveva Palmirina, per Tono, ammirazione, né stima; tutt'al più lo compassionava delle sue disgrazie, in modo generico, come si fa d'un estraneo.

Tono si era recato alla caserma dei carabinieri, e pretendeva di essere accompagnato. C'era gente che lo minacciava, diceva lui. Non era sicuro di andare solo.

— Qui occorrono denunzie precise, non impressioni di malati. Ha denunzie da fare? — gli rispondeva il maresciallo.

— Denunzie, proprio, no — allora diceva Tono — ma io temo — diceva. — Ha letto, lei, di Torino? Ha letto di Milano, di Firenze, di Ferrara, di Bologna? Sono stato candidato politico anche io, di partito ministeriale, però. Io non sono sovversivo, ho diritto ad essere difeso.

— Ma sa quanti clienti come lei troverebbe l'arma dei carabinieri? — rispondeva il maresciallo. — Non ha detto che ha il porto d'arme? Ebbene, se ne serva, quando sarà aggredito: non è stato alla guerra, lei? — e poi il maresciallo mitigava: — ma può essere che a lei non ci pensino nemmeno. Non ha detto che non vuole più saperne della politica?

— Sì, l'ho detto...

— Ma allora, basterà — diceva il maresciallo dei carabinieri — basterà. — E cercava di levarsi di lì quel maniaco.

Ma Tono insisteva:

— Ha veduto l'altra sera, signor maresciallo? Hanno pure incendiato il mobilio della lega, qui, al borgo? Ha saputo, lei, che hanno purgato per forza, con una dose d'olio di ricino, il capolega? Se fosse stato difeso... ma i carabinieri, quando furono chiamati, non erano più in caserma. Dicono in paese che non sono voluti uscire. Che hanno lasciato fare.

— Ma lei è venuto qui per fare un rapporto su quei fatti?

— No, no, su quei fatti no, ma io voglio sapere come mi debbo comportare in caso di bisogno.

— Come se fosse in guerra, gliel'ho già detto! — e poi aggiunse bonariamente il maresciallo, ricordandosi di avere davanti a sè un maniaco: — cerchi di stare in casa, e vedrà che nessuno lo verrà a molestare.

— Ma anche in casa arrivano. Loro ci mettono di molto a sfondare le porte — e poi, quasi con sospetto, aggiunse: — se pure qualcuno non gliele aprisse. E sa, quelli sono peggio dei pompieri, perchè invece di acqua, buttano del petrolio, sul fuoco.

— Lei ha dei figli? — allora domandò il maresciallo, che cominciava a preoccuparsene.

— No, vivo con una donna — rispondeva circospetto Tono. — Vivo con una donna, ma di lei non me ne posso più fidare: sono tra due fuochi, signor maresciallo.

— La mandi via. Che sospetti ha?

— È d'accordo con loro... Con quelli che passano ritti sugli autocarri — si avvicinò al maresciallo e girato che ebbe il capo per rendersi conto che nessuno lo sentiva, disse con un filo di voce: — coi fascisti...

Ed allora raccontò in che consisteva l'accordo di Palmirina.

Un giorno, con Palmirina, era andato in città. Era stata lei che aveva voluto andare in città. E Tono si sentiva già male, ma c'era andato lo stesso per contentarla. E poi, perchè lei ci sarebbe voluta andare anche sola. Ma una vera ragione non c'era, almeno per Tono, almeno per lui non c'era... Camminavano senza una direzione precisa. Lui, non sospettava di nulla; quando la donna volle imboccare la via del Teatro. Palmirina era stata donna di teatro, prima che lui la prendesse. E chi ha passeggiato su quelle tavole, anche se se ne allontana, finisce per ritornarci, gli aveva detto lei, tante volte. Ora, quel teatro, che stava in fondo alla strada che Palmirina avrebbe voluto percorrere, era stato in parte suo, di proprietà, ed era lì che l'aveva conosciuta, a quel ristorante. E lui, per queste ed altre ragioni, non avrebbe voluto ripassare di lì. Avrebbe potuto incontrare ex-soci, o incontrare altra gente che non avrebbe voluto vedere. E si sentiva a disagio, al solo ricordo dei tempi andati, e, insomma, trattenne Palmirina. Ma lei insisteva, e finalmente disse: « Voglio vedere se nella compagnia che recita al teatro, c'è qualche mio vecchio compagno: ci sono venuta apposta ». Allora Tono capì perchè ci voleva venire sola: ne fece una questione d'onore: « Io ti ci accompagno. Ma poi ti ci lascio... Ti rilascio dove t'ho presa ».

Ma Palmirina non capì queste parole, perchè aveva già imboccata la strada per conto suo, e se ne andava spedita senza nemmeno rivoltarsi a guardare se lui la seguiva. Questi capricci, Palmirina, non li aveva fatti mai, e Tono era rimasto preoccupato di rivoltarsi e andarsene via, per conto suo. In altri tempi avrebbe fatto così. Ma ora era debole, si sentiva male, e questo improvviso atto di Palmirina lo aveva scombussolato, quasi e senza avvedersene, anche lui continuò nella stessa direzione.

Laggiù, in fondo, c'era una ressa di gente, proprio davanti all'ingresso del teatro. Erano le undici di mattina; che poteva essere? E intanto dal teatro uscivano uomini e bandiere: si trattava dunque di una commemorazione o di un comizio. Tono restò lì fermo, contrariato e indeciso di continuare o no. Aspettava di rendersi conto, di vedere da che parte si sarebbe dispersa quella folla, ormai a manifestazione finita. E invece gli uomini si incolonnavano. Cominciarono a cantare un canto che a Tono faceva paura, e gli marciavano, per la strada, incontro.

Tono non perdeva di vista Palmirina, che, adesso, andava in sù a fianco della colonna degli uomini neri, che marciava invece all'apposto. E Palmirina, senza nessuna paura, procedeva arditamente. E vide proprio bene Tono, che ad ogni stendardo, anche a quello nero con la morte dipinta col pugnale in bocca, Palmirina levava la mano, in segno di saluto, come usava da qualche tempo.

Ad un tratto, Palmirina si fermò: un uomo uscì dalle file, si scansarono a fianco della strada. Palmirina gli porse la mano, era tutta festosa. E l'uomo stese la sinistra, e le accennò come se avesse impedita la destra.

Palmirina parve turbarsi, ma poi subito si rivoltarono e si misero a camminare nel senso della colonna nera che procedeva. Nessun particolare sfuggiva a Tono che restava lì inchiodato, a pochi passi, ormai, dalla bandiera che apriva il corteo. « Cappello! » s'udì un grido, un a solo, in mezzo al corteo: e poi in coro, come se fosse il ritornello della loro canzone: « Ca-ppe-llo! Ca-ppe-llo! Ca-ppe-llo! ». Un ragazzo si è levato dal corteo e con una bastonata di sotto in sù gli porta via il cappello di capo. Allora Tono si spaventa e fugge all'impazzata. Qualcuno gli è addosso. Qualche bastonata già lo colpisce. Ma una voce che pare un comando gli fracassa le orecchie: « Fermi! È uno sbaglio! Garantisco io per lui! » e quando lo sollevarono da terra, più spaventato che ferito, la prima che stringe è la mano di legno di un mutilato di guerra: dell'uomo uscito dalle file del corteo, insieme a Palmirina. E lei, Palmirina, invece di imprecare contro gli aggressori, rimprovera lui, Tono, che non si è tolto il cappello al passaggio della bandiera.

E l'altra sera, quando sono passati quei ragazzi ritti sull'autocarro diretti alla lega, Palmirina si è affacciata alla finestra, ha levato la mano in alto e gridato i gridi loro: senza nessuna prudenza. La casa adesso i fascisti la conoscono bene, perchè al ritorno hanno fermato la macchina proprio sotto le finestre e hanno fatto la dimostrazione a lei sola. Io, allora, ho detto a Palmirina che aveva fatto male; che io avevo avuto timore che si fossero fermati a devastare la casa; e che una volta o l'altra l'avrebbero fatto. E lei ha risposto: « Tanto meglio ». Che le sarebbe soltanto dispiaciuto per lo spavento della profuga, del piano terreno, che è nuovamente incinta. Che per il marchese e per la sua proprietà non le sarebbe importato nulla. E certo, quel marchese, era una macchiaccia nera anche lui, e se lo sarebbe meritato. « E di me », ho gridato, « non te ne importa? ».

« E che è una vita, questa che conduci? E credi che possa durar molto?... ». E poi ha detto: « È meglio che tu faccia la pace con tua moglie, che certo adesso sei più vecchio di lei ». E poi che io ero un altro. Che se fossi stato quello che credeva lei, invece di star rimpiattato, forse, sarei tra quei ragazzi sull'autocarro. È arrivata a mettere in dubbio che io mi sia guadagnata una medaglia!

Stette un po' sopra pensiero, e poi aggiunse:

— La medaglia, che stava in un quadretto appeso nel salotto, non si è più trovata. Il quadro era caduto in terra, si era rotto il vetro. Lei lo aveva appeso così, col vetro rotto, ma la medaglia è sparita.

— Ecco un'azione che non si può fare: è un reato — disse allora, per dire qualcosa, quasi fingendo d'interessarsi a quel caso, il maresciallo. — Denunzi la sua donna, per furto. — Il maresciallo aveva preso una carta, distrattamente, e interrogava, per consuetudine:

— Come si chiama la donna?

Tono si spaventò:

— No, no, aspetti. Sono tra due fuochi, signor maresciallo: prima di far questa denunzia, ci voglio pensare!

Tono, ritornando a casa da una strada deserta che rasentava uno degli edifici più grandi che era stato suo, vide gli operai che scoperchiavano i tetti dei capannoni, ormai inservibili. C'erano dei carri che trasportavano i materiali di recupero. I materiali, che il direttore dei lavori vendeva ad occhio e stralcio a chiunque andava lì a scegliere quel che a ognuno abbisognasse, e a portarseli via. C'erano dei barrocci e dei carretti a mano, ognuno per conto suo. Qualcuno di quegli uomini aveva la mantellina di quando era soldato. Ma gli indumenti, addosso a tutta quella gente che lavorava, erano un po' tutti di provenienza militare, e i gambali di uno che si avvicinò a Tono, erano gambali dei soldati di artiglieria.

Chi comprava una partita di tegoli, e chi vecchi mattoni provenienti dai muri, già demoliti. E le finestre e le porte accostate per ordine di misura. Le scale, i vetri, le inferriate e le travature, stivate come nei depositi di vendita dei rigattieri, aspettavano gli occasionali acquirenti. Tono rimase travagliato davanti a quello spettacolo: « Questa è Casamicciola », diceva tra sè, e procedette oltre le staccionate.

Un uomo con i gambali lo fermò:

— Se ha bisogno di qualche cosa, passi dall'altra parte: non ha veduto che c'è un cartello con la scritta: « È proibito l'ingresso »?

Di lì portavano via i materiali già acquistati.

Tono tornò indietro, e si affacciò su l'altro cancello:

— Di che cosa ha bisogno? — gli domandò l'uomo, che pareva addetto a caricare i materiali.

— Di nulla — disse Tono.

— Allora, lei non può stare qui — e con un dito l'uomo accennò a Tono la dicitura, sopra una tabella appesa al cancello aperto: « È proibito l'ingresso agli estranei ai lavori ».

Tono si rivoltò quasi sottomesso all'uomo:

— Guardavo se c'era quello che mi occorreva.

— Allora si accomodi. La roba stivata è da questa parte — e nel vederlo così incedere, incerto, l'uomo aggiunse: — faccia attenzione che non ci sia da ripagare lei per nuovo.

Tono si fermò tra gli uomini che caricavano e contrattavano il prezzo dei materiali.

Una parte del terreno era già stata liberata da ogni edificio. Davanti a questa spianata, Tono si fermò lungamente. Divelte perfino le fondamente, abbattuti i muri di cinta, pareva che sempre, quella parte lì, fosse stata campo. E ora c'eran già i bovi aggiogati: ci ripassava su l'aratro a ridissodare la terra...

Prima che incominci il caldo, il capocomico di una compagnia di prosa, che sente il peso aggravarsi, comincia a meditare sulla scelta delle piazze, e sullo scioglimento della compagnia.

I singoli e le coppie contano i magri risparmi e i giorni, e si preparano all'esodo: rassegnati, come gli Ebrei della Bibbia. Onde, l'estate, trova i comici sparpagliati al monte ed al mare. E spesso, anche l'estate

rinserra i comici nelle città, a vivere a carico dei parenti, divenuti estranei, a languire dal caldo e dalla rabbia, a maledire l'ora che si son dati a quell'arte.

Ma più spesso, ancora, la ragazza, fuggita di casa con miraggi di gloria, non torna a casa nemmeno d'estate, tanto più se non vive sola.

E la famiglia, che ignora, chissà come la crede contenta! Chi ha un amico in compagnia, fa propositi maritali, e segue il marito fittizio, quasi secondo le imposizioni del matrimonio. « La reale moglie deve seguire il marito »: e se anche il rito non è stato preparato per lei, dal sacerdote, come lei avrebbe voluto, l'istinto consiglia questa ragione, quasi sempre.

Lei, Palmirina, non sarebbe venuta a passare il riposo in questa borgata di mare dove era nata cinquant'anni prima: ma era per Virgilio che lo aveva fatto: il medico aveva ordinato il mare, al suo uomo, deperito in salute. E l'ultima piazza, la piazza dove la compagnia s'era sciolta, era la più vicina a questa borgata. Perchè non profittare del mare, qui a due passi?

Ecco che da pochi giorni la coppia dei comici a spasso, o, più pomposamente, a riposo, vive in ozio in riva al mare, e sotto gli alberi della piazzetta del paese: che non è più quella di quando Palmira era ragazza.

La donna non ha paura di nulla, adesso. La gente di quando lei era giovinetta, non c'è più, e se c'è è cambiata del tutto: lei non riconosce nessuno. È come se fosse in un altro paese qualunque, dei tanti e dei tanti che ha girato in più di trent'anni di viaggio. La chiamano, come lei ha detto di chiamarsi, « la signora Palmira », che è poi il suo vero nome di battesimo.

Non ha avuto bisogno di cambiar nome, cosa alla quale lei è abituata: non c'è stato bisogno d'infingimenti di sorta: tanto, a chi potrebbero venire in mente le vicende della Palmirina a diciott'anni?

Nemmeno la casa, ha ritrovato. Nel rivedere la casa, forse, si sarebbe commossa, avrebbe ripensato in un altro modo e con altri sospiri a sua madre, al fratello morto in guerra... e al primo amore.

Tre cose al mondo non si scordan mai:
la gioventù, la mamma, il primo amore.

Dove era la casa col portico, l'aia col pozzo, la stalla, il fienile, ora ci passa l'autostrada. Ed anche le altre case sulla stessa linea sono sparite; tutto è stato adeguato al suolo, per l'utilità della via nuova.

Il letto stradale, colmo e asfaltato, sventra i poderi: e dà altra geometria ai campi, ai prati; altra fisionomia al paese.

I fossati hanno ponticelli di cemento, e il parapetto presso la strada è rigato come il petto delle rondini di nero e di bianco. Il borgo vicino al lago ed il paese, ormai è tutta una cosa, tanto son disseminate le ville, di qua e di là dalla strada; ed oltre il lago, nella provincia di là, che si è fatta bella anche quella, ci si va passando il ponte di cemento ar-

mato, le cui spallette sono alte nel cielo, ad arco tutto sesto come due mezze ruote. È un ponte rozzo, ma lì ci sta bene, ed è anche fantastico. Si può pensare ad un enorme carro, trainato fin lì da animali giganti, le cui ruote si siano affondate nell'acqua, fino al mozzo, e che il letto di quel carro faccia ora da strada.

Gli autocarri con il rimorchio hanno tolto alla borgata il silenzio. E lì dove c'era una proda ordinata a giardino, dove il prato accappava il fieno odoroso, ora troneggia il distributore automatico della benzina, e più in là c'è il chiosco di vetro e di ferro, con un uomo in berretto nero a guardia. Se non fossero i colori sfacciati, rosso e giallo, e il brillìo dell'alluminio, si direbbero strumenti di guerra.

L'idea della guerra te la dànno poi i convogli che vanno e che vengono, prepotenti e sicuri, ognuno dalla sua mano, autocarri con doppie ruote, i cui conduttori hanno berretto e tuta, che sanno di fante. Se per un momento dimentichi, ti par di vedere carriaggi di vere salmerie, di pesanti cannoni che fanno tremare la terra.

Il borgo non s'è ingrandito granchè dalla parte dei campi, s'è fatto soltanto rumoroso e la strada che non è più polverosa, puzza di petrolio bruciato. Quando piove, l'asfalto mostra il suo vero colore, che non è proprio quello della pece: ma non rimbozza l'acqua piovana al suolo. L'acqua lava la schiena della strada e si raccoglie di qua e di là, a livello. Allora i carriaggi, che vi passano su con baldanzosa signorìa guerresca, si specchiano sul levigato impiantito come le barche, che appaiono capovolte quando si cullano nelle acque placide d'una laguna.

Qualche casa nuova è sorta in qua e in là, anche per i campi: nuova per modo di dire: case che prima non c'erano, ma già così usate, abitate, che si crederebbero lì da cent'anni... La pàtina di vecchio dà, a chi l'abita, attaccamento alla casa, e quei limoni a spalliera e quelle viti a rete di ragno, che decorano le finestre, che rifioriscono ad ogni giusta stagione, e ad ogni tempo fruttificano, non sono stati piantati proprio lì per ragioni economiche: la poesia della casa colonica travolge l'utilità del frutto: accomuna l'albero che germoglia al bestiame che prolifica, e dà all'uomo il senso amoroso della vita, che perennemente si rinnova.

Nemmeno la piazza del paese è più quella.

— Non è più quella — dice Palmirina. — Rivedo la diligenza abbattuta: le ruote che girano in aria, qui, dove sono ora le verghe del tram... Che ne sarà stato di quei ragazzi dopo tante guerre?

I ricordi fan ressa: ecco, han principio le storie che abbiamo narrato.

ENRICO PEA

L'AUTARCHIA E LO SFRUTTAMENTO DELLE FORZE IDRICHE ITALIANE

L'ENERGIA elettrica, da quando l'uomo pur senza conoscerne l'ultima essenza seppe aggiogarla ai suoi fini, ha offerto al mondo attonito una tale serie ininterrotta di meraviglie, da suscitare e radicare nella mente dei più la persuasione che tutte le difficoltà tecniche della produzione industriale possano essere superate, e tutte le inferiorità economiche della Nazione colmate, mediante l'impiego dell'energia elettrica.

Ora poi, che il bisogno di provvedere alla sicurezza nazionale, anzi alla nostra espansione futura, ha portato in primo piano la necessità di svincolarci quanto più è possibile dalle importazioni estere, l'energia elettrica, anzi l'energia *idroelettrica*, per essere eminentemente nazionale, viene da molti proclamata senz'altro l'elemento fondamentale di quella trasformazione industriale, da cui si attende la massima autarchia.

È così che si propongono e si sostengono programmi assurdi anche da persone colte: è così che senza volerlo viene esasperata la credenza miracolistica dell'energia elettrica.

È giusto, è doveroso, siamo d'accordo, sfruttare al massimo le nostre risorse idrauliche, soprattutto perchè la dotazione nazionale in combustibili è limitata, onde il nostro tributo verso l'estero rimane per questo capitolo ingente. Ma questa nostra inferiorità congenita non può, non deve, farci dimenticare che *anche la nostra ricchezza idraulica è modesta*; dal che deriva la necessità di *utilizzare nel miglior modo le nostre forze idrauliche*, cioè scegliere razionalmente, fra i molteplici impieghi possibili dell'energia idroelettrica, quelli che assicurano il maggior beneficio alla nostra bilancia commerciale.

Mi propongo perciò nel seguito di esaminare ciò che a mio parere rimane da fare, affinchè le nostre forze idrauliche concorrano a *ulteriormente* migliorare il nostro grado di indipendenza dall'estero, rendendo massimo, per ciò che da esse dipende, il nostro grado di autarchia.

Ho detto « ulteriormente », perchè ogni impianto idroelettrico è per se stesso autarchico, e perchè l'industria idroelettrica italiana un contributo decisivo all'autarchia economica della nazione lo ha già recato, provvedendo a eliminare, si può dire, ogni altro sistema di produrre energia meccanica in impianti fissi.

* * *

Cominciamo col notare che una ricerca condotta dal *Servizio idrografico* dello Stato ha indicato in circa 57 miliardi di kWh l'energia annualmente producibile dalla totalità degli impianti attuali e dei futuri ritenuti *tecnicamente* possibili. Ma non tutti gli impianti *tecnicamente* possibili possono essere considerati *convenienti* dal punto di vista industriale.

Tenendo in debito conto il costo probabile degli impianti futuri, per scartare quelli che presumibilmente avrebbero costo eccessivo, l'*Unfiel* è venuta alla conclusione che in Italia è ancora possibile produrre annualmente, con nuovi impianti, un massimo di 15 a 18 miliardi di kWh, ottenibili anche questi, come quelli già sfruttati, per circa 72 per cento dalla grande catena alpina.

Sono molti o sono pochi? In parole più chiare, si può ritenere di nuotare in una tale abbondanza di forze idrauliche da poterne fare scialo (destinarle cioè ad usi anche poco convenienti dal punto di vista autarchico), oppure invece conviene cominciare a farne uso parsimonioso, voglio dire razionale?

Per rispondere adeguatamente e compiutamente a questa domanda, si dovrebbe cominciare a passare in rassegna le diverse applicazioni dell'energia elettrica, per confrontarle col procedimento industriale che sbocchi a dare lo stesso prodotto ricorrendo ad altri agenti, *per lo più carbone*. Sarà così possibile compilare una graduatoria di merito. Di due applicazioni dell'energia idroelettrica che portino a sostituire pesi differenti di combustibile, quella manifestazione si dovrà preferire (e se ci fosse penuria di elettricità, quella *soltanto* si dovrà consentire) che risparmi la maggior quantità di combustibile.

Questa graduatoria non basta. Vi sono le applicazioni elettrochimiche ed elettrotermiche dell'energia elettrica che per la loro particolare fisionomia tecnica ed economica vanno considerate a parte: nelle prime l'energia elettrica è impiegata non come sorgente di forza motrice o di luce o di calore, ma come vero e proprio agente chimico; tanto nelle prime quanto nelle seconde la quantità di energia elettrica incorporata nel prodotto e la incidenza del suo costo sul costo del prodotto sono considerevoli. Anche di questi *elettroprodotti* (così li designeremo), spesso essenziali alla difesa ed alla vita economica del paese, occorre stabilire una graduatoria di merito, la quale li deve classificare (tenuto conto della loro importanza per l'autarchia razionale e dei probabili bisogni futuri) *in base ai quantitativi di combustibili e di ogni altro materiale* di cui sostituiscono l'importazione.

Su queste due graduatorie dovranno fondarsi le direttive da seguire nella battaglia dell'autarchia e specificamente nell'attuazione della politica idroelettrica più vantaggiosa per la Nazione.

* * *

A titolo di esempio, si sentono spesso accorate invocazioni e anche feroci requisitorie contro l'industria elettrica, perchè, si dice, preferisce sprecare l'acqua dei propri impianti, piuttosto che vendere l'energia per riscaldamento, o almeno per le cucine. A parte le difficoltà e le complicazioni economiche di questi problemi, che i profani non possono vedere, alla radice di queste ed altre idee, sta l'erronea persuasione che l'utilità nazionale di usare energia idraulica sia sempre la stessa, tanto se si produca calore quanto se si produca forza motrice. Invece no. Un kWh idrau-

lico destinato a produrre forza motrice può nei piccoli impianti autonomi tuttora installati presso qualche raro stabilimento industriale, sostituire 350 o 400 grammi di nafta, oppure 1000 grammi di cardiff, mentre un kWh impiegato a produrre vapore non sostituisce che forse 160 grammi di cardiff.

Dal punto di vista autarchico discende perciò immediata la conseguenza che si deve innanzitutto per quanto possibile elettrificare tutta la forza motrice, e che è sempre un errore nazionale permettere il funzionamento di impianti termici *fissi*, per produzione autonoma di forza motrice.

Quanto all'idea di destinare l'energia idroelettrica per il riscaldamento degli ambienti, basta riflettere ch'esso assorbe in Italia da 1,5 a 2 milioni di tonnellate di fossile e che per sostituirli occorrerebbero forse 8, forse 10 miliardi di kWh, cioè (essendo la nostra dotazione in energia idraulica in media di 2,6 o 2,7 miliardi di kWh mensili), la totalità delle nostre energie idrauliche nei mesi invernali, per comprendere come questa applicazione sia l'ultimo pensiero degli uomini responsabili.

* * *

Seppellita questa assurdità, vediamo innanzi tutto quale ipoteca possono rappresentare sulla nostra rimanenza di energia idroelettrica gli usi che potremo chiamare normali, dopo di che passeremo agli elettroprodotti. E cominciamo dall'illuminazione. Nel quadriennio 1931-34 essa ha assorbito poco più di un decimo (11,5 %) di tutta l'energia consumata, segnando un aumento per quella pubblica e una diminuzione per la privata (abitazioni, uffici, negozi, esercizi pubblici, ecc.) che, secondo la *Unfiel*, è declinata da 684,2 milioni di kWh nel 1931 a 661,9 nel 1934.

La grande modestia di queste cifre, e soprattutto dei consumi familiari, riprova della estrema parsimonia delle nostre popolazioni, non ci può lasciare sperare in un aumento notevole di collocamento dell'energia in questo campo.

Si pensi che una recente indagine statistica condotta in Italia in zone fra le più progredite e di maggior benessere, ha mostrato che le utenze familiari a contatore pagano alle imprese distributrici 117 lire all'anno in media e che il grosso delle utenze (72 per cento di più che 1.300.000 utenti) spende per luce in media 21 centesimi al giorno, che salgono a forse 30 per via delle imposte!

Gli impieghi per *forza motrice* costituiscono il consumo d'energia prevalente: 45 per cento del totale, considerando a parte gli usi per trazione (8,7 %). La industria trasformatrice ne assorbe la parte di gran lunga maggiore, poichè miniere ed agricoltura richiedono quantitativi limitati d'energia: 1 per cento circa del totale per ciascuna delle due attività.

Osserviamo per incidenza, per quanto riguarda i consumi agricoli, che anche a voler elettrificare tutto l'elettrificabile seguendo gli zelatori,

più o meno clamorosi, dell'elettrificazione agricola a tutti i costi, e data — ma non concessa — la convenienza di taluni impieghi, non potremo mai attenderci per questo capo un'estensione notevole della domanda di energia. Anche negli Stati a consumi complessivi elevati, come Stati Uniti e Germania, i consumi elettroagricoli non rappresentano una percentuale superiore a 1,5-2 per cento del totale, e in particolare l'aratura elettrica è pressochè ignota anche fuori d'Italia.

Tornando all'industria trasformatrice, lo sviluppo naturale dell'economia ha in Italia precorso le necessità imposte dalle odierne contigenze, in quanto la sua elettrificazione può già dirsi un fatto compiuto. Infatti mentre la potenza complessiva a disposizione di ogni centinaio di operai per il comando delle macchine operatrici passava da 50 kW nel 1911 a 95 kW nel 1927, la parte di tale potenza costituita dai motori elettrici passava da 23 a 75 kW, diveniva cioè più che tripla: il grado di elettrificazione, che era 45 per cento nel 1911, è salito a 79 per cento nel 1927. Purtroppo manchiamo di dati più recenti; ma molti indizi conducono a ritenere che la situazione del 1927 sia oggi largamente superata, tanto da poter affermare che l'Italia può vantare tra le nazioni industriali uno dei gradi di elettrificazione più elevati.

Non mancano, a dir vero, anche in questo campo situazioni da correggere, come si è detto, nell'interesse nazionale. *Dal punto di vista dell'incremento del nostro grado di autarchia, gli impianti termici fissi per produzione autonoma di forza motrice dovrebbero essere proscritti*, e contro di essi le nostre forze idrauliche hanno diritto di chiedere efficace protezione. Questa regola tuttavia non riguarda le industrie cui occorrono per i normali processi di fabbricazione ingenti quantità di vapore, colle quali è possibile ottenere, mediante le cosidette turbine a ricupero, quasi come sottoprodotto, energia elettrica a costo relativamente basso.

L'elettrificazione della trazione su rotaia ha già ricevuto in Italia, come è noto, un considerevole impulso così da metterci alla testa di tutti i paesi per lunghezza di linee elettrificate.

Sulle Ferrovie dello Stato, che al 30 giugno 1936 avevano elettrificato 19,4 per cento delle linee esercitate, il traffico delle linee a trazione elettrica raggiunse infatti — nell'esercizio 1935-36 — 37,2 per cento del traffico complessivo. E nello stesso esercizio 1935-1936 il combustibile risparmiato per effetto di questa elettrificazione secondo il computo dell'Amministrazione delle Ferrovie ha rappresentato ben 60 per cento del combustibile consumato dalle stesse per la trazione.

Sulle ferrovie elettriche concesse all'industria privata, escludendo dal calcolo le reti a trazione mista per le quali non si hanno dati separati, nel 1933 (ultimo anno per il quale sono disponibili statistiche) ad uno sviluppo chilometrico pari a 27 per cento del totale corrispose 54 per cento dei viaggiatori-chilometro trasportati.

Il cammino da percorrere è ancor molto, più di quello già percorso; ma l'accelerazione così vigorosamente impressa negli ultimi anni alla elettrificazione ferroviaria fa credere ad una rapida riduzione della relativa importazione di combustibili. Saranno richiesti corrispondenti maggiori

quantitativi d'energia elettrica; ma la modestia relativa dei consumi per trazione, che nel 1934 hanno assorbito meno di 900 milioni di kWh, neppure il 9 per cento del consumo nazionale complessivo, esclude ogni preoccupazione al riguardo.

Altri due mezzi di trasporto possono essere ottimi strumenti di estensione del settore autarchico in questo campo: filovie e trazione mediante accumulatori, che hanno già fatto le loro prove su strada e su rotaia, e sembrano suscettibili di grande sviluppo per scopi determinati.

Vi è, per restare nel campo del consumo industriale, ancora da ricordare gli usi termici propriamente detti (esclusa l'elettrosiderurgia) che sono andati costantemente aumentando: da circa 100 milioni di kWh nel 1931 a 540 nel 1934, da 1,2 a 5,4 per cento del consumo totale. La cifra può parere non indifferente, ma in realtà la parte sostituita con energia elettrica è trascurabile, limitata a quei casi nei quali la sostituzione dà luogo a vantaggi tecnici tali da rendere tollerabile l'inevitabile maggior costo. Una frazione non piccola dell'incremento è dovuta alle caldaie elettriche che hanno permesso di collocare, sia pure a prezzi irrisori, una parte della producibilità che negli anni indicati era rimasta disponibile a causa della crisi mondiale. In una situazione normale questo è, e deve rimanere un consumo marginale della energia idroelettrica. Ogni sua indebita ed artificiosa estensione contraddirebbe ai capisaldi prima enunciati, andrebbe a danno dei consumi tipici, nazionalmente più vantaggiosi: un non senso, dunque, autarchicamente parlando.

* * *

Possiamo quindi concludere, che una discreta quota parte delle forze idrauliche ancor ritraibili dai nostri corsi d'acqua sarà devoluta alla elettrificazione delle industrie trasformatrici ed alla trazione.

Nel bilancio delle nostre importazioni di combustibili il sollievo potrà essere sensibile, ma è opportuno non creare illusioni al riguardo. Premettiamo che le cifre sotto riportate, essendo frutto d'induzioni e non di rilevazioni statistiche, vogliono solo suggerire ordini di grandezza. La trazione su rotaia assorbe all'incirca 2 milioni di tonnellate di fossile estero. Altre 2,5 a 3 milioni di tonnellate servono come materia prima alle cokerie ed alle officine del gas: sembra difficile che a questa importazione si possa rinunciare, se non si trova nel nostro sottosuolo materiale equivalente. Possiamo stimare in cifra tonda ad un milione di tonnellate il fabbisogno d'industrie, soprattutto cementerie, che nei loro processi di fabbricazione si valgono anch'esse di carbone come materia prima. Resta un blocco di forse 4,5-5 milioni di tonnellate di carbone destinati alla produzione di calore. La frazione minore spetta al consumo domestico, la maggiore ad usi industriali (industria dei laterizi, del vetro e ceramica, acciaierie, zuccherifici, ecc.). Ripetiamo l'osservazione già fatta: qui il carbone è a posto; se si pensasse ad una sostituzione totale, le forze idrauliche ancor disponibili non basterebbero che ad una frazione di questo fabbisogno, anche supponendo le condizioni più favorevoli di surroga-

zione; se si volesse una sostituzione parziale — che non fosse del tutto marginale — si farebbe di esse l'uso tecnicamente ed economicamente più sconsigliabile. Lo stesso dicasi per la nafta, usata in gran copia in forni e caldaie.

Quanto ai carburanti, benzine e nafte, usati per la trazione su strada, o per la propulsione aerea, non possono essere sostituiti con energia derivata dai nostri corsi d'acqua se non per la modesta porzione che potrà essere attribuita a filovie ed a veicoli ad accumulatori.

Fuor di dubbio che la nostra attuale dipendenza dall'estero per questo settore così delicato e vitale dei combustibili sia grave. L'energica politica autarchica in pieno sviluppo, l'intenso sfruttamento dei nostri carboni, soprattutto istriani; la comparsa sul nostro mercato dei petroli albanesi (1), che almeno valutariamente possiamo assimilare ai nazionali; l'avvaloramento oculato di ogni specie di combustibile nazionale, e l'impiego di carburanti succedanei potranno migliorare sensibilmente questa situazione.

Si avverta peraltro che se autarchia può significare sostituzione, non deve significare riduzione. I nostri consumi di combustibili sia solidi sia liquidi sono estremamente modesti anche in confronto dei paesi che non ne sono largamente dotati di natura. Il nostro bilancio nazionale dell'energia ha bisogno di essere rinvigorito, non certo di essere anemizzato. Di questo rinvigorimento è certamente termine essenziale il maggior uso delle nostre forze idrauliche: maggiore, ma più oculato.

* * *

Allora mi si domanderà: se sono necessari alcuni miliardi di kWh (poniamo 5 o 6, tanto per dare concretezza al discorso) per gli sviluppi che in prossimo futuro potrà assumere la domanda di luce e soprattutto di forza motrice, e se si scarta in linea di massima l'utilizzazione delle forze idrauliche per la produzione di calore, a quali usi riservare i miliardi di kWh che restano a raggiungere quei 15-18 indicati come ulteriormente producibili ogni anno?

Rispondo: alla fabbricazione di quelli che ho chiamato gli « elettroprodotti ». L'energia complessivamente richiesta per questi usi è andata costantemente crescendo nel quadriennio: da 2.287,2 milioni di kWh nel 1931 si è passati a 2.949,7 nel 1934, con un incremento di quasi un terzo: 29 per cento. Essi inoltre impegnano una quota sempre crescente del consumo: 27,4 per cento nel 1931, 29,4 per cento nel 1934. Sono prevedibili ulteriori forti aumenti: si tratta di applicazioni in periodo ascensionale, non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Spesso in queste applicazioni l'impiego dell'energia elettrica o del combustibile dipende dal tipo di procedimento seguito; e il criterio della pura autarchia economica può essere spostato o attenuato da direttive superiori, che naturalmente appartiene al potere politico di impartire. Per

(1) 40.725 t di greggi importati nel 1936; 30.029 t nel 1° semestre 1937. È prevista una produzione annua normale di 240.000 t.

esemplificare: i composti azotati hanno assoluto bisogno di idrogeno; questo può prodursi per elettrolisi, come può separarsi dai gas delle cokerie. Ebbene, qui è legittimo, anzi doveroso indagare se sia conveniente destinare ulteriori quantitativi d'energia elettrica alla preparazione di questo idrogeno, posto che per ragioni di opportunità politica, sembra consigliabile organizzare in Italia, almeno entro limiti prudenziali, una siderurgia integrale che parta dal minerale, e quindi la preparazione del coke in impianti italiani.

Apparirà, in confronto, forse preferibile destinare l'energia idroelettrica alla preparazione dell'alluminio dalle bauxiti, dove essa è praticamente insostituibile, e se ne richiedono quantitativi giganteschi; da 27 a 30 kWh per ogni chilogrammo di metallo, dunque 3 miliardi di kWh circa per quelle 100.000 tonnellate annuali, cui è stato spesso accennato come fabbisogno del nostro prossimo futuro.

Accanto all'alluminio, la metallurgia elettrolitica ci presenta una vasta gamma di procedimenti in grande e crescente sviluppo in tutto il mondo: anche in Italia essi sono già applicati (ad esempio, per lo zinco) su scala più o meno ampia. Quale estensione potranno prendere, anche per necessità autarchiche, nessuno potrebbe sin d'ora prevedere: probabilmente considerevole, ed è necessità elementare di prudenza lasciare adeguato posto anche per queste produzioni delle nostre riserve idroelettriche.

Abbiamo già in atto consumi importanti per produzioni elettrochimiche vere e proprie: tra quelle di massa, oltre ai prodotti azotati ricorderò la soda. Anche in questo campo si ha la sensazione di essere ancora agli inizi: ogni giorno, si direbbe, porta l'annuncio di nuovi prodotti o di procedimenti nuovi nei quali l'energia elettrica è il protagonista o un comprimario essenziale o può diventarlo. Cosa ci riserverà il futuro? Nessuno anche qui saprebbe dirlo.

Anche il forno elettrico, impiegato nella chimica e nella metallurgia per prodotti di determinati requisiti, vuole la sua parte. Non grande, per ora, come consumo complessivo; ma il nostro dovere è di pensare al domani.

Un breve codicillo merita il forno elettrico per la fabbricazione di acciaio partendo dai rottami. Esso è autarchico in quanto risparmia combustibile; non lo è in quanto richiede importazione di rottami, per l'insufficienza di quelli disponibili in Patria. In Italia la produzione di acciaio elettrico, riferita alla produzione complessiva di acciaio, è sensibilmente superiore a quella di ogni altro paese. Orbene, in un piano superiore d'autarchia, sembra doveroso accertare con indagini appropriate se non si debba preferire all'importazione dei rottami, che fra l'altro sono monopolizzati da pochi paesi, l'importazione del minerale e del carbone equivalenti, che potremmo procurarci più facilmente e che permettono di assicurare altri prodotti utili anzi preziosi per la Nazione.

Riassumendo: ci troviamo in questo campo di fronte a consumi importanti, che già attualmente richiedono forse 4 miliardi di kWh, in via di rapido incremento. La necessità di sviluppare organicamente la nostra metallurgia e la nostra elettrochimica può nel termine di pochi anni por-

tare questo fabbisogno anche a 9 miliardi di kWh; e infatti si sente dire che le corporazioni avrebbero additato un fabbisogno di 5 miliardi di kWh entro pochi anni per lo sviluppo dell'autarchia.

Comunque sia, le possibilità ignote, ma pur concrete, del futuro impongono la maggiore larghezza di riserve. Sarebbe un errore nazionalmente imperdonabile esaurire alla leggera questo nostro tesoro di pace e di guerra e trovarci disarmati di fronte a necessità vitali del futuro.

Dunque: *pensare in prima linea alla forza motrice delle nostre industrie e dei nostri trasporti; provvedere agli ingenti fabbisogni elettrochimici del prossimo futuro e prevedere con larghezza l'avvenire.*

* * *

Così sbozzato il problema, esaminate a grandi linee le possibilità idroelettriche, accennate le direttive da seguire per soddisfare il fabbisogno futuro in modo da rendere massimo il contributo delle forze idrauliche all'autarchia del paese, occorre analizzare qualche altro aspetto del complesso programma, specialmente dal punto di vista pratico della sua esecuzione.

In primo luogo: chi dovrà fornire l'energia idroelettrica necessaria a fronteggiare le maggiori richieste cui porterà il movimento autarchico?

Durante il triennio 1931-1934 quattro quinti dell'energia di cui hanno avuto bisogno gli utenti per forza motrice son stati forniti dalle imprese elettrocommerciali.

È vero che anche nel campo della forza motrice l'autoproduzione acquista valori sensibili in alcuni settori speciali, per esempio, come ho già accennato, nelle industrie che usano nei propri processi di fabbricazione grandi quantità di vapore, ciò che permette loro di prodursi l'energia elettrica a condizioni particolarmente vantaggiose, oppure in quelle altre che possono utilizzare a tale scopo i gas ottenuti come sottoprodotti, e altrimenti inutilizzabili, come le cartarie, le tessili, le metallurgiche. Ma a prescindere da queste applicazioni particolari, la fornitura di energia per forza motrice costituisce un dominio incontrastato delle imprese elettrocommerciali, le quali possono fornire l'energia a condizioni così vantaggiose da escludere l'autoproduzione.

A conclusione opposta si deve invece venire per gli utenti elettrochimici ed elettrometallurgici, dei fabbricanti cioè di quelli che abbiamo definiti elettroprodotti. E la ragione principale sta in ciò che, mentre l'industria trasformatrice (come anche la trazione, e in genere tutte le attività discontinue per loro natura) sosta la notte e in tutti i giorni festivi, l'industria degli elettroprodotti ha in generale un ciclo di lavorazione che non tollera soste e procede ininterrotto per le 24 ore di tutti i giorni, anche festivi. Questa differenza fra i due tipi di utenze nella durata del consumo, si accompagna ad un'analoga differenza nella sua regolarità, nel senso che le industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche non presentano in generale che oscillazioni insignificanti nella potenza elettrica loro occorrente; mentre il contrario avviene per il secondo tipo di utenza.

Alle due categorie di consumi calzano perfettamente, per fortuna, i due tipi di impianti idroelettrici che esistono in natura. Per servire la clientela ordinaria un impianto idroelettrico deve (e dovrà sempre più con lo svilupparsi dei provvedimenti sociali intesi a diminuire la durata del lavoro settimanale) mettersi in grado di concentrare la erogazione della energia idroelettrica totale in un numero di ore notevolmente inferiore al numero delle ore che costituisce la settimana. A questo si provvede coi serbatoi, e aumentando adeguatamente, le dimensioni costruttive delle opere idrauliche, del macchinario generatore, delle linee di trasporto e di distribuzione, per rendere il tutto capace di erogare, in relativamente poche ore, la energia che naturalmente il corso d'acqua offrirebbe in tutte le ore di ogni settimana, ciò che in sintesi tecnica si può esprimere dicendo: far combaciare il diagramma della produzione col diagramma della richiesta.

Simile esigenza non hanno invece le attività a lavoro continuo, le quali possono meglio sfruttare l'energia degli impianti così detti ad acqua fluente, cioè costruiti per utilizzare le portate così e come scorrono nei fiumi e nei torrenti. Non è necessario essere specialisti per comprendere che l'energia derivata da impianti del primo tipo, che si dice regolato, dev'essere necessariamente più costosa (e spesso *assai* più costosa) di quella ricavata dagli impianti del secondo tipo.

Poichè l'incidenza del prezzo dell'energia è sensibile sul costo dei prodotti elettrochimici ed elettrometallurgici (mentre è di regola trascurabile per la clientela ordinaria), si comprende come i vantaggi offerti dagli impianti costosi e dalle reti di distribuzione delle imprese elettrocommerciali si riducano notevolmente per queste categorie di industrie. E reciprocamente come esse non rappresentino talvolta clienti desiderabili per le imprese elettrocommerciali, quando queste abbiano « regolato » la totalità o la quasi totalità della loro produzione idraulica.

Ecco perchè l'autoproduzione acquista grande importanza per gli usi elettrochimici ed elettrometallurgici dell'energia elettrica, e infatti la statistica la denuncia con un'aliquota di 42,6 per cento sul totale, proporzione di gran lunga maggiore che per qualsiasi altra qualità di utenza.

* * *

La distinzione fra i due tipi di produzione e di consumi non è naturalmente tassativa: la frontiera che li separa non è esattamente demarcata: c'è anzi tutta una zona intermedia, che può appartenere talvolta all'una e talvolta all'altra categoria.

La classificazione sembra tuttavia abbastanza sostanziale per poterne trarre nel superiore interesse nazionale, una direttiva di orientamento nella istruttoria delle domande, per assegnare a ciascun concorrente, nei limiti del possibile e del pratico, il tipo di impianto idraulico che meglio si confà all'uso cui destinare l'energia. Si assegnino cioè, preferibilmente, agli industriali fabbricanti di elettroprodotti che vogliano provvedere direttamente al proprio fabbisogno, derivazioni ad acqua fluente, e non im-

pianti che, per essere messi in valore, richiedano costruzioni di serbatoi importanti, segnatamente stagionali.

Non ignoro che dalle idee esposte dissentono profondamente alcune poche potenti aziende elettrochimiche e siderurgiche, le quali sostengono di potere, esse pure, utilizzare bene qualsiasi tipo di impianto idroelettrico. Ma questa affermazione viene fiancheggiata da una condizione che a me pare, nell'interesse generale, inaccettabile da tutti i punti di vista.

Si ammette infatti dagli interessati che gli impianti a serbatoio forniscano energia più cara di quelli ad acqua fluente. Ma si aggiunge tosto che gli elettroprodotti non possono tollerare per l'energia prezzi maggiori di quelli fissati dai fabbricanti dei medesimi; e perciò si reclama il diritto di collocare sul mercato a buon prezzo una porzione della energia producibile (quando non si chiedono inoltre sussidi speciali), nel chiaro intento di ridurre (non è escluso il desiderio di annullarlo) il costo dell'energia impiegata nella fabbricazione degli elettroprodotti.

Nessun dubbio che a questa condizione gli elettroprodotti costeranno meno, e (si può persino sperare) potranno vendersi a minor prezzo.

Ma il *diritto* reclamato dai fabbricanti degli elettroprodotti urta contro i principi politici ed economici proclamati dal Fascismo e applicati nelle corporazioni.

Il prezzo dei prodotti industriali deve risultare dalla somma dei costi parziali di *tutti* gli elementi che intervengono nella fabbricazione e di tutti gli oneri d'azienda. Esso non può venire adulterato; in altre parole non può essere un prezzo politico se non quando lo Stato riconosca che il prezzo politico sia necessario, e in questo caso l'onere deve andare a carico di tutta la Nazione. Non sarebbe perciò giusto che gli utenti ordinari delle imprese elettro-commerciali subissero un aumento del prezzo del loro servizio, per la pretesa di far spendere meno del giusto ai compratori di ferro, di alluminio, di concimi, di esplosivi, ecc.

Più difficile riuscirebbe a questi grandi consumatori autoproduttori di reclamare il diritto al collocamento « a prezzo buono » dell'energia, se essi fossero messi fin dall'origine nella condizione per essi migliore: se cioè l'autorizzazione per la produzione di energia loro concessa fosse per impianti ad acqua fluente, meno costosi e più indicati per la loro lavorazione, e non per impianti regolati.

Naturalmente, una volta raggiunto per questa via il minimo costo per ciò che concerne l'energia occorrentegli, l'autoproduttore dovrebbe rinunciare a quella specie di diritto alla concorrenza contro le imprese elettro-commerciali dalla quale soltanto, ma a torto, dichiara possibile ottenere per sè energia a buon mercato.

* * *

Il Governo fascista, con la nota legge sugli impianti industriali, destinata appunto ad evitare la superattrezzatura del paese in ogni campo di produzione, ha già dimostrato di condannare siffatto genere di concorrenza, ritenendolo dannoso all'economia nazionale. Le imprese elettro-

commerciali, che distribuiscono energia al pubblico investendo nei loro impianti grandi masse di risparmio nazionale, se ed in quanto sono attrezzate a fronteggiare le richieste della zona da loro servita, devono essere tutelate contro le illecite richieste di chi volesse costruire altre reti di distribuzione dove già ne esistano (i famosi doppioni) o pretendesse scaricare sulle imprese stesse, cioè sulla massa dei loro utenti, il costo di energia prodotto a troppo caro prezzo, così e come sono tutelate, contro la concorrenza implicita nell'eccesso di attrezzatura, tutte le altre industrie.

In questo modo le imprese elettriche non solo difendono gli onorevoli interessi di chi ha loro fornito i mezzi per servire il pubblico, ma sanno di difendere anche gli interessi della generalità. *Nel sostituire l'energia idroelettrica fornita da un'impresa elettro-commerciale con altra energia idroelettrica, sia pure prodotta da un fabbricante di acciaio o di alluminio o di sostanze azotate, l'interesse nazionale non ha nulla da guadagnare; tutt'al più si avvantaggia un interesse privato a scapito di un altro.*

Ma c'è di più. Bisogna infatti rimarcare che ad onta dei serbatoi, riesce ben difficilmente (voglio dire senza varcare i limiti di costo imposti dal mercato) alle imprese elettro-commerciali di regolare al cento per cento, cioè rendere indipendente dal regime delle precipitazioni atmosferiche, *la totalità* della producibilità dei loro impianti. Rimane sempre un eccesso di energia nelle stagioni delle massime portate. Questa eccedenza non regolabile è quella che ha loro permesso di fornire ingenti quantità di energia alle industrie elettrochimiche ed elettrosiderurgiche, le quali nel 1934, per esempio, hanno potuto prelevare più di metà dell'energia loro occorsa (esattamente 57,4 %) dalle reti di distribuzione pubblica.

È vero che, mercè opportune e modeste integrazioni *termiche*, parte di quest'energia potrebbe essere in certo senso nobilitata, ossia potrebbe essere messa a disposizione degli utenti che esigono una fornitura *assicurata per tutto l'anno*. Ma nelle condizioni in cui si trova attualmente il Paese, e diciamo pure l'Europa, questa considerazione deve passare al secondo posto, di fronte *alla necessità attuale di utilizzare nel miglior modo e compiutamente* le nostre forze idrauliche.

Or chi non vede l'errore sistematico in cui si incapperebbe se si procedesse trascurando i fatti e le osservazioni esposte? Chi non vede che l'*eccedenza stagionale, sempre presente negli impianti regolati delle imprese elettro-commerciali, e che aumenterà certamente anche in futuro, finirebbe a non trovare impiego se gli autoproduttori* si buttassero *a copiare* ciò che fanno le imprese elettro-commerciali? Che anzi da una parte essi cesserebbero di consumare le eccedenze altrui, e dall'altra ne aumenterebbero il volume con le proprie?

* * *

Le cose dette mi paiono sufficienti a dare un'idea concreta del modo come secondo me potrebbero gli Italiani cavare il massimo profitto autarchico dalle loro forze idrauliche.

L'industria idroelettrica italiana ha già combattuto e vinto, avanti lettera, una sua battaglia per l'autarchia. Può vantare quindi un titolo di anzianità che non lascia dubbi sulla sua idoneità ad affrontare e risolvere tutti i problemi tecnici e finanziari che si presentassero in futuro per completare lo sfruttamento delle nostre forze idrauliche. Anzi in questo senso le imprese elettriche hanno fatto esplicite dichiarazioni; esse sono pronte (senza chiedere le garanzie pretese da altri) a fornire a chicchessia a prezzo di costo l'energia che gli occorra per qualunque fabbricazione, anche costruendo gli eventuali impianti a ciò necessari, sempre che non manchino nè il tempo nè i materiali. Le imprese elettro-commerciali così pubbliche come private costituiscono un blocco di forze in perfetta efficienza, pienamente consapevoli dei doveri che loro incombono, e sempre mobilitate agli ordini del Governo, con il proposito costantemente perseguito di giovare alla nostra cara Patria immortale!

GIACINTO MOTTA

DIARIO DEL 1885 (*)

La questione di Villa Borghese — Una pretesa evoluzione di Leone XIII verso l'Italia — Le memorie di Metternich e il Diario di sua moglie — Nicolò II geloso della gloria di Caterina II — Il caso Sbarbaro e le « lettres de cachet » — Canti e baldorie per la festa di San Chiliano a Würzburg — Gli Italiani dovrebbero fare meno politica — Visioni notturne e diurne di Norimberga — La Pinacoteca di Monaco — Il varo della *Francesco Morosini* — « La democrazia è il governo dei popoli che decadono » — Gita in Trentino — La scoperta di un affare di spionaggio — Il conflitto tra Germania e Spagna per le Isole Caroline — Il processo Sommaruga — Contraccolpi politici del colera in Sicilia — Il furto dei milioni — Aggravamento della situazione balcanica — Nomina di Robilant a ministro degli esteri — L'ex-Imperatrice Eugenia a Venezia — Ritorno alla casa di Quintino Sella — La guerra serbo-bulgara — Morte del Re di Spagna — Giuseppe Giacosa aspira al posto di bibliotecario del Senato — Scenate scandalose a Montecitorio — Visita agli scavi di Ostia — Rumorosa fine d'anno.

1° luglio. — Notizie da Roma. Il magistrato ha statuito che sino al giorno in cui non sia risoluta la questione principale per Villa Borghese, questa rimanga aperta al pubblico (1). Dubito molto che il Municipio, quando si tratterà del merito, possa vincere la causa. Dopo pranzo, mentre stavo chiacchierando con mia suocera, ho avuto la meraviglia e la gioia di vedere comparire Olga. Essa sta benissimo.

2 luglio. — Visita agli Elty a Eltville. A proposito di un articolo della *Revue des Deux Mondes* Elty mi parla di Strossmayer che egli conosce molto bene, perchè vive molta parte dell'anno in Croazia nella diocesi di lui (2). Egli ne riconosce l'ingegno e l'abilità politica, ma lo crede intrigante e forse venale. Nella località presso la quale Elty dimora, Strossmayer mandò come curato, e poi nominò vicario, un prete sul quale gravava un processo per imputazioni molto delicate, processo che lo stesso Strossmayer aveva fatto sospendere perchè il suddetto prete gli serviva per fini elettorali. Il Vaticano cerca di tener buono quel vescovo di nuovo genere, che è potente in Segreteria di Stato, quantunque non abbia mai voluto promulgare nella sua diocesi il dogma dell'infallibilità.

3 luglio. — Molti giornali francesi e tedeschi sono pieni di lamentele su una pretesa evoluzione del Papa verso l'Italia. Evidentemente

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre.

(1) La questione dell'esistenza della servitù di passaggio per Villa Borghese, che aveva determinato una lunga e complicata causa civile fra la Casa principesca e il Comune di Roma, fu poi, come è noto, risoluta in tronco nel 1901 mediante l'acquisto della Villa da parte di S. M. Vittorio Emanuele III e la donazione di essa alla Città.

(2) Josip Juraj Strossmayer (1815-1905), già cappellano di Corte, e poi dal 1849 vescovo di Djakovo, nonostante la sua origine tedesca, dedicò tutta la sua attivissima vita all'ideale di un nazionalismo slavo cattolico, imperniato sulla solidarietà degli Slavi dell'Austria e sul federalismo austriaco. Partecipò combattivamente al Concilio Vaticano (1869-70), durante il quale parlò contro l'infallibilità del Pontefice. Per opera sua fu pubblicato dalla Santa Sede il nuovo messale glagolitico. L'articolo della *Revue des Deux Mondes,* al quale allude il Guiccioli, era apparso nel fascicolo del 15 giugno ed era intitolato *En deça et au delà du Danube*. L'autore era Emile de Laveleye.

si tratta di una delle solite manovre dei clericali fanatici, senza che della pretesa evoluzione vi sia una parola di vero. Dei rapporti fra l'Italia e il Papato si può dire a maggior ragione ciò che il Principe Federico Guglielmo ha detto di quelli fra la Germania e il Papato stesso: vi può essere uno stato di armistizio, non di pace. Se il Vaticano sapesse fare, potrebbe, esercitando un'influenza attiva nelle elezioni politiche, acquistare un potere grandissimo in Italia. I voti, dei quali disporrebbero i cattolici, deciderebbero del risultato delle elezioni. La crisi ministeriale è finita esattamente come prevedevo. Tajani sostituisce Pessina, e Depretis prende gli affari esteri. Bisognava aspettarselo; ma perfino il *Popolo Romano* ha l'aria di trovare la cosa un po' forte. Stosch, che ho visto stamane, mi ha ripetuto l'osservazione verissima, e qui diffusissima, che il nostro Re dovrebbe prendere in mano la politica estera del Paese, perchè egli rappresenta l'Italia innanzi all'Europa e solo con lui le Potenze internazionali si sentirebbero in grado di assumere impegni seri e duraturi; non con uomini senza autorità che si succedono rapidamente al Governo e rientrano dopo pochi mesi in quella stessa oscurità donde non sarebbero mai dovuti uscire.

5 *luglio*. — Pranziamo a Johannisberg dai Metternich. Siamo in famiglia, perchè nessuno degli invitati alle nozze di Pascaline è ancora arrivato. Conversazione piacevole, per quanto la Principessa non sia di buon umore come le altre volte. Forse il matrimonio della figlia le dispiace (1). Vero è che lo sposo per ragioni della madre non può andare a corte; ma quando si discende dal Duca di Friedland, dal terribile Wallenstein, si può tenere la testa alta anche davanti a una Casa imperiale che non trovò altro mezzo per resistere a quell'uomo di ferro se non farlo assassinare a tradimento. A pranzo ci dànno del Johannisberg che è soltanto di cinque anni, tuttavia eccellente. In questi giorni ho molto letto le memorie del vecchio Metternich, il Cancelliere. Ciò che vi ha di meglio è il diario della moglie; il resto è grave, noioso, pretenzioso, vuoto: le più comuni verità esposte con sussiego come se si trattasse di meravigliose trovate. Tutto rivela un uomo di second'ordine, che un complesso particolare di circostanze pose al sommo delle responsabilità e che potè sembrare grande perchè gli altri uomini che insieme con lui governavano l'Austria erano ancora più meschini. Nel diario della moglie ho trovato molta ingenuità, nessuna idea originale, ma un quadro almeno sincero delle vere idee del marito, e un'ammirazione commovente per quel suo Clemente, che ella considerava un essere soprannaturale destinato a salvare il mondo. Per lei gli avversari del suo Clemente erano effettivamente i nemici dichiarati dell'umanità. Un'altra cosa mi ha colpito, ed è il sentimento che fino dal 1838 l'Europa andava male e l'Austria cadeva in isfacelo.

(1) Antonietta Pasqualina, secondogenita di Riccardo principe di Metternich, già ambasciatore d'Austria a Parigi durante il Secondo Impero, sposò l'11 luglio di quell'anno Giorgio conte di Waldstein-Wartenberg.

6 luglio. — Sempre a proposito del diario della vecchia Metternich, mia suocera mi racconta che l'Imperatore Nicolò di Russia era gelosissimo della fama lasciata dall'Imperatrice Caterina II e non poteva neanche tollerare che se ne facesse l'elogio. Un giorno, guardando il monumento di Pietro il Grande, sopra il quale sta scritto: « A Pietro I Caterina II », a chi lodava quella epigrafe così fiera e concisa, l'Imperatore osservò con cattivo umore: « Mi sembra troppo presuntuosa ». Mia suocera racconta poi che il povero Imperatore Ferdinando d'Austria era interamente idiota. Una volta rifiutò di firmare delle carte importanti finchè non gli si fosse fatto un *brougham,* carrozza nuova che venne di moda in quel tempo. Mentre Metternich gli parlava di affari di Stato, egli non faceva che dare la caccia alle mosche, manifestando la sua soddisfazione quando riusciva ad acchiapparne una. Per la rivista data in onore dell'Imperatore di Russia, si dovette trovargli un cavallo docile e mansueto al punto che per farlo muovere ci volle un calcio. Almeno così assicurava l'Imperatore Nicolò a mia suocera.

7 luglio. — Ad Eltville incontriamo Maria Doenoff che ci porta notizie dall'Italia. I Minghetti sono a Bologna, in procinto di venire in Germania per una cura di acque note per la loro efficacia contro le malattie di vescica, poichè Minghetti, a quanto pare, ne soffre. Intanto quella buffa famiglia seguita a illudersi che Depretis morirà fra tre o quattro mesi lasciando aperta senz'altro la via del ritorno al potere per Minghetti. Si parla anche del caso Sbarbaro, che è una delle più grandi iniquità mai commesse in un paese che si crede libero e all'ombra di leggi che dovrebbero tutelare i diritti dei cittadini. L'arresto di Sbarbaro e la sua detenzione durante un anno senza fargli il processo costituisce nè più nè meno che l'esumazione delle *lettres de cachet,* per vendetta non più di una Dubarry o di una Pompadour, ma di qualche moglie o amante di deputato o di Ministro. Si arriva a Francoforte. Al Palmengarten il manifesto d'un concerto annunzia che il primo violino è tenuto da una principessa Dolguruki. Dio sa quale specie di avventuriera sarà costei. È questa una nuova forma di speculazione che consiste nel protistuire un nome onorevole per fare la pubblicità a qualche baracca di saltimbanchi. Verso sera partiamo per Würzburg.

8 luglio. — Gran folla per le vie di Würzburg. Oggi è la festa di San Chiliano, apostolo della Franconia, assai venerato in questa città. Da domani incomincia sulla Julius Promenade una fiera che durerà una quindicina di giorni. Torme di contadini percorrono le strade in pio pellegrinaggio. Mi affaccio un momento alla graziosissima cappella dedicata a Maria, che dà sulla piazza del Mercato. Dai lunghi finestroni ogivali e per le porte spalancate la luce entra a torrenti. Trofei di frasche verdi adornano tutti i pilastri. La cappella è piena di popolo che canta fervorosamente. Altri canti e salmodie, che sembrano salire di sotto terra, udiamo passando davanti alla Neumünster Kirche, chiesa del XII secolo, che nel XVIII fu deformata con una facciata barocca. Scendiamo nella cripta, ove

riposano i resti di San Chiliano e di due suoi compagni che la tradizione vuole qui martirizzati con lui intorno al 600. La cripta è affollata di fedeli che pregando ad alta voce esprimono i propri dolori e le proprie speranze nella Divinità. Le preghiere degli umili, i gridi di angoscia di una umanità, che cerca nel Soprannaturale un aiuto e un conforto, mi hanno sempre commosso, mentre i pontificali e le pompe a cui prendono parte più con la persona che col cuore l'alto clero e le classi sociali elevate mi lasciano indifferente. Chiasso di ubriachi per le strade fino ad ora tarda: una maniera anche cotesta per onorare San Chiliano e per dimenticare i propri guai.

11 luglio. — Al mattino andiamo con Olga a vedere il Mercato e fare qualche piccolo acquisto, e poi a visitare il Palazzo della Residenza, costruito dal Principe Vescovo Conte Schönborn. Lo scalone monumentale ha un bel soffitto dipinto dal Tiepolo. Grandioso l'appartamento di rappresentanza, stile fine XVII secolo, con particolari bellissimi. Vi è una stanza con specchi dipinti a ritratti e a fiori, e una saletta da giuoco in lacca verde e dorature, molto curiosa. Facciamo poi in carrozza un giro per la città. Il cocchiere che ci conduce è un veterano prussiano. Prese parte a ventidue battaglie e per avere salvata la bandiera del reggimento fu insignito della croce di ferro di 1ª classe. All'assedio di Parigi ebbe i piedi congelati e non si è più rimesso.

12 luglio. — Domenica: messa al Duomo. Sembrano una chiesa e una messa di Roma. È strano come in un paese di religione mista il culto cattolico acquisti un carattere quasi ardentemente militante: quasi che la lotta contro la confessione dominante ravvivi e rialzi moralmente la dominata.

13 luglio. — Al Mercato trovo da fare una lunga conversazione con un ombrellaio italiano, di un paese sul Lago Maggiore. Questo brav'uomo legge i nostri giornali e si interessa di politica: gran disgrazia per noi Italiani, far tutti della politica! Qui non è punto così. La gran massa del paese, nonostante un patriottismo profondo, non segue giorno per giorno le vicende delle lotte di partito. L'uso è che ciascuno badi al proprio mestiere: chi fa scarpe, chi insegna, chi compone musica, chi serve nell'esercito, e chi fa della politica. Non vi è qui la frenesia che da noi ha preso ogni villaggio, per la quale individui incapaci di far nulla di bene a sè e agli altri si creano piccole posizioni di comando recitando la parte del tribuno. Questa manìa della politica in tutti, specialmente negli inetti, è una delle maggiori difficoltà per stabilire un governo savio e forte. Vedo dal *Popolo Romano* che Sbarbaro fu condannato per le ingiurie a Coppino, Martini, ecc., e non per il capo principale di accusa, cioè il ricatto. Sbarbaro è un personaggio poco simpatico; ma i suoi avversari valgono moralmente molto meno di lui. Continua la lotta al Municipio di Roma per la questione dell'Acqua Marcia. L'Amministrazione comunale è validamente sostenuta dagli affaristi che hanno il monopolio di quasi tutti i

giornali della Capitale. Finchè l'amministrazione si appoggiava ai galantuomini aveva molti avversari potenti; ora che ha fatto lega con gli speculatori e lascia loro mano libera, si è creata una solida base. È il sistema Depretis che si sviluppa in ogni aspetto della nostra vita pubblica.

15 luglio. — Anche la notte scorsa siamo stati annoiati fino a ora tarda dalle grida e dai canti di gente allegra e spensierata che schiamazzava per le strade. Di solito si accusano gli Italiani di amare le feste e la baldoria, e pure questi bravi tedeschi li superano assai. Anche la gioventù delle scuole non mi fa l'effetto di essere tanto studiosa quanto si dice: troppa parte del giorno è consumata in esercizi fisici o passeggiate, troppa parte della notte in baccanali, perchè rimanga tempo sufficiente per gli studi. Anche in ciò credo che non dobbiamo considerare gli altri popoli superiori a noi Italiani.

21 luglio. — Lasciamo Würzburg con vero rincrescimento, perchè abbiamo passato in questa simpatica città giorni tranquilli e felici. A Norimberga scendiamo al « Bayerischer Hof », curioso agglomerato di vecchie case sulla riva della Pegnitz. Nell'interno è una specie di labirinto di corridoi, di scale e di stanze. Siamo pessimamente alloggiati in camere anguste e bassissime. Prendiamo una vettura per fare un giro serale nella città. Effetto fantastico, tanto più che i fanali non sono accesi, e la luna taglia con decise ombre e luci case, strade e campanili, profilando aspetti stranissimi. Lo scenario della Burg è sopra tutto impressionante. Quando rientriamo è come se ci risvegliassimo da un sogno dopo avere rivissuto con l'immaginazione qualche leggenda fiabesca del Medio Evo.

22 luglio. — L'impressione di Norimberga scopertamente illuminata dal sole è meno favorevole del primo colpo d'occhio notturno. Molte case nuove sono senza carattere, e da per tutto il piccone demolisce senza rispetto e senza pietà, con accanimento utilitario. Ma alcuni monumenti sono veramente eccezionali, primo fra tutti la chiesa gotica di San Lorenzo. Bisogna riconoscere che la Riforma ha rispettato sufficientemente questa chiesa, lasciandole anzi un'impronta così fortemente cattolica che il culto luterano vi fa l'effetto di un intruso. Anche la chiesa di San Sebaldo, mescolanza di stile romanico e di gotico, è piena di cose magnifiche. Della Frauenkirche mi piace moltissimo l'esterno; l'interno pecca per l'eccesso di restauri, nel quale i tedeschi cadono facilmente, spinti dalla loro solita pedanteria e da quella mancanza di misura propria della maggior parte dei popoli di razza germanica o slava. La Burg, che ci aveva tanto colpiti ieri sera, perde molto alla luce del giorno: nulla di molto interessante all'interno. Nel pomeriggio visitiamo un'esposizione di arte antica. Essa ci lascia alquanto delusi, tranne che per una sala nella quale sono raccolti lavori di oreficeria tedesca. Vi è, di straordinariamente notevole, una rilegatura cinquecentesca di un libro di preghiere in oro e pietre preziose, stile italiano del Rinascimento. Essa è attribuita generalmente a Benvenuto, ciò che non impedisce al catalogo di chia-

marla capolavoro dell'arte germanica. Girando per le strade mi accorgo che le donne qui sono un po' meno brutte che a Würzburg, ma tutti, donne e uomini, sono vestiti nel modo più goffo e meschino che si possa immaginare: il che accade sopra tutto nelle vecchie città democratiche, specialmente se luterane. In fondo il protestantesimo dà un'impressione sgradevole: pretende di parlare alla ragione, ma deve pure ammettere che oltre un certo limite il libero esame non basta più, e non vi è che la fede. Del resto perchè i Decretali dovrebbero essere meno veri degli Evangeli? E la divinità della Vergine meno provata di quella di Cristo? E le acque di Lourdes inferiori al vino di Cana?

24 luglio. — Monaco è una grande e bella città moderna, ornata dei tesori artistici che Sovrani illuminati vi hanno accumulati. La nostra prima visita è per la Pinacoteca: l'antica, ben s'intende. Essa è una delle più piacevoli e interessanti gallerie che io abbia mai visto. Le scuole spagnuola, tedesca, olandese e fiamminga vi sono magnificamente rappresentate. Dopo andiamo a trovare Lenbach, che è felice di rivederci e ci mostra il suo studio, ove troviamo alcuni ritratti bellissimi, alcune eccellenti copie di antichi, un mediocre quadro di composizione e qualche paesaggio orribile. Alla Ghipsoteca mirabili esemplari della scultura classica, ma con il solito abuso dei restauri e dei completamenti. Ritornando all'albergo incontriamo G., che qui ha trovato modo di far fortuna e che ci obbliga a visitare con lui le scuderie e le rimesse della società del tram della quale è direttore.

25 luglio. — Innsbruck sarebbe stata più bella se avesse conservato il suo carattere antico, ma le vie larghe rendono triste e incolore la parte nuova della città, tanto più che il movimento vi è scarso. Il panorama delle montagne che la circondano da ogni lato è imponente. Gran concorso di gente, essendovi fra pochi giorni l'inaugurazione di una gara di tiro a segno, alla quale interverrà anche l'Imperatore d'Austria. L'albergo, discreto, e che può vantare fra le altre cose una bella cameriera, è pieno del rumore di gente che arriva e che si dà da fare per mettersi a posto. Alla Hofkirche ho ammirato uno dei più originali e suggestivi monumenti funebri che io conosca: la tomba dell'Imperatore Massimiliano I, meravigliosa opera del secolo XVI. La circondano per tre lati, ritte e solenni tra gli intercolunni delle navate, ventotto grandi statue in bronzo di principi e principesse, compreso il leggendario re Arturo d'Inghilterra. Il sarcofago è adorno di molti scomparti di marmo a bassorilievo, che rappresentano gli eventi principali della vita di Massimiliano. Ci si mostra anche la Cappella d'Argento, dov'è il sepolcreto dell'Arciduca Ferdinando II e della moglie Filippina Welser, avvenente e pia patrizia di Augusta, la cui memoria è popolarissima ancora in Tirolo, eguagliata appena da quella di Andrea Hofer, anch'egli lì sepolto. A mezzanotte partiamo per Vicenza, impazienti di ritrovarci finalmente a casa nostra.

31 luglio. — A Venezia è stata varata la *Francesco Morosini*, e pare che tutto sia andato molto bene, a quanto me ne dice Fedele Lampertico,

che incontro per Vicenza e che si crede in obbligo di tornire per me qualche frase patriottico-sentimentale sull'argomento. Gli rispondo che riservo il mio entusiasmo per il giorno della prima nostra vittoria navale. Al ritorno raggiungo gli sposi Zileri. Se ne venivano su a Monte a piedi, molto modestamente; eppure egli per parte di sua madre ha sangue Borbone, ed essa, pure per via materna, sangue Borbone, per la nonna, di Savoia, per la bisnonna, di Sassonia; quando invece tanti arricchiti di ieri ostentano lusso e ricchezze. Leggo sulla *Revue des deux Mondes* un articolo sulla evoluzione della potenza inglese (1). Vi trovo un pensiero che ho sempre avuto, anche quando nessuno osava formularlo: « La démocratie est le gouvernement des peuples pendant leur décadence ».

9 agosto. — Magliani ha chiesto al Comune di Roma l'aumento di canone per 800.000 lire. È una bestialità, oltre che una birbonata, sia pure scusata dalle condizioni poco liete del bilancio dello Stato. Se si vuole che Roma si trasformi acquistando l'aspetto e i servizi di una vera capitale, bisogna che lo Stato gliene fornisca i mezzi e non le tolga quei pochi che essa possiede.

10 agosto. — In viaggio per Levico, ove vado a trovare Olga che mi ci ha preceduto per la sua cura. Dopo Verona noto nelle stazioni un gran movimento di militari, che sono accampati per le manovre sui confini del Trentino. I soldati hanno un aspetto spigliato e marziale che darebbe a sperar bene. Sulla vetta di uno sperone roccioso vedo un forte a difesa della nostra frontiera. A Trento scendo all'albergo Europa, così cattivo che neanche l'elegante profilo di una graziosa chellerina riesce a farmelo parere sopportabile. Al ristorante, conversazione balorda di quattro commessi viaggiatori lombardi. Non so perchè, il commesso viaggiatore lombardo mi si presenta alla mente come la personificazione più perfetta della democrazia dominante.

11 agosto. — Parto alle 7 in carrozza, percorrendo la pittoresca strada della Val Sugana, signoreggiata di tanto in tanto da opere di fortificazione. Attraversiamo Pergine, grossa borgata tipicamente italiana, con grandi case che hanno un aspetto nobile di palazzi. Arrivando a Levico, verso le dieci, incontro la mia Olga, venutami incontro a piedi sulla strada maestra. Sta benissimo e ha l'aria sana e vigorosa. Levico non sarebbe mal situata: un bel laghetto con una corona di monti; ma il villaggio è sudicio e miserabile. Lo stabilimento, dove noi alloggiamo, è una specie di gran caravanserraglio sul tipo del Giorgetti di Recoaro. Molta gente. Di conoscenti ci sono gli Arese, Carlo e Luisa Rasponi, un dottor Fabbri romagnolo, tipo fra il settario e il prete, ecc. Faccio il mio primo bagno in un'acqua color di ruggine con un forte odore di acido solforico.

(1) Nella *Revue des deux Mondes*, dal 15 giugno al 15 luglio, erano comparsi tre importanti articoli sull'avvenire della potenza dell'Inghilterra, di M. Cuchevalle-Clarigny; il primo sull'impero indiano e il conflitto anglo-russo, il secondo sulle colonie d'Australia e il conflitto con la Germania e il terzo sulle colonie d'Africa e d'America, nei quali era ampiamente illustrata la politica coloniale dell'Inghilterra nei rapporti con gli Stati più interessati.

14 agosto. — In gita con Olga a Lavarone. Vi si giunge con due ore e mezza di carrozza per una delle strade più ardite che io abbia vedute, tagliata sul fianco di una roccia a picco. È proprio qualche cosa di spaventevole. All'albergo di Lavarone mi imbatto in Giuseppe Finzi, che mi pare molto giù di forze. Ma al ritorno mi aspetta una sorpresa ben diversa: l'arrivo di T. Che tormento di averlo a Levico! Rappresenta uno dei prodotti malsani e corrotti del nostro tempo, ma innestato sul tronco degli antichi vizi. Non mi diverto neanche, nonostante il suo spiritello toscano, tanto quel suo fatuo cinismo mi disgusta.

15 agosto. — Escursione a Vetriolo. Partenza alle 5 del mattino. Olga, Luisa e Carlo Rasponi a dorso d'asino, io a piedi. Ci scortano due o tre asinari e una bella ragazza che fa da inserviente a Vetriolo. La salita dura due ore e tre quarti, e nell'ultima parte è piuttosto ripida e dura. La faccio tutta a piedi senza sentirmi troppo affannato. Ma quando si è in cima si è ampiamenti compensati dell'impresa: aria e vista meravigliose, stupende abetine, fresche sorgenti, insomma quello che si può desiderare di meglio per una stazione estiva. Passiamo lassù alcune ore assai piacevolmente. In due ore siamo di ritorno a Levico. Carlo Rasponi, da fiaccone qual'è, ha fatto tutta la gita sul somaro, con poca fatica quindi e poco merito.

17 agosto. — Domani è il genetliaco di Francesco Giuseppe. Sopra i monti ove sorgono fortificazioni, saranno accesi falò e fuochi d'artificio. Qui peraltro la maggioranza della popolazione, incoraggiata forse dalla colonia dei bagnanti, quasi tutti italiani del Regno, professa sentimenti irredentistici. So che al *Te Deum* di domani non andranno che i pochi funzionari del Governo.

18 agosto. — A Roncegno, ove mi spingo con un'ora di carrozza in compagnia di Olga, incontro il povero Giuseppe Guerzoni, in uno stato deplorevole. È spinitico: le facoltà mentali sono ancora integre, ma il movimento degli arti inferiori quasi interamente perduto. È un penoso spettacolo. Leggo sui giornali la notizia dell'arresto del giornalista francese de Dorides e di un tal Vecchi, il quale ultimo era capo tecnico all'arsenale della Spezia e pare vendesse notizie concernenti i nostri armamenti navali. Egli è fratello dello scrittore noto col pseudonimo di Jack la Bolina. Vedremo i risultati dell'istruttoria; ma se il Vecchi, uscito da una famiglia di patrioti, è sceso così in basso da compiere scientemente il più nero dei tradimenti, non vi ha punizione di cui non sia degno (1).

19 agosto. — Devo separarmi con dolore da Olga per ritornare a Vicenza. Per fortuna anche in pianura la temperatura ha rinfrescato di

(1) I due fratelli Vecchi furono poi rinviati a giudizio sotto l'imputazione di alto tradimento, insieme col de Dorides. Questi era stato redattore del *Journal de Rome*, organo clericale intransigente in lingua francese, di recente soppresso per il suo atteggiamento sfacciatamente antitaliano. Il processo si svolse alla Corte d'assise di Roma e si concluse, dopo una serie di drammatiche udienze, con il ritiro dell'accusa da parte del Pubblico Ministero e con l'assoluzione degli imputati a maggioranza di voti.

molto. Speriamo che quest'anno il colera ci sia dunque evitato. Esso fa strage in Spagna, è stazionario a Marsiglia, ma in Italia, grazie al Cielo, non ha ancora fatto capolino.

21 agosto. — Anche Jack la Bolina è stato arrestato. Dopo la sua pietosa confessione sulla *Gazzetta Livornese*, la cosa era da prevedere (1). Bisognerebbe adoperare il ferro e il fuoco per risanare tanta putredine.

22 agosto. — Pessime notizie dalla Francia. A Marsiglia ieri 106 morti. Dubito che, nonostante la stagione ormai avanzata, ce la potremo cavare.

23 agosto. — Olga è ritornata ed è in florida salute: ne sono felice. Oggi grandi funzioni alla chiesa del Monte. Folla enorme. Atroci odori di prossimo e di acido fenico.

25 agosto. — I giornali dànno grande spazio ai colloqui fra Depretis e Ferry. La nostra vanità ci porta a compiacerci perfino della visita di un ex-ministro cacciato a fischi dal suo paese.

27 agosto. — Gran malumore della Spagna contro la Germania per la questione delle Isole Caroline. Ma i discendenti di Don Chisciotte dovrebbero persuadersi che i Tedeschi non sono i più adatti per fare la parte dei molini a vento.

31 agosto. — Un caso sospetto a Roma, con provenienza da Marsiglia. Per ora sono i soli risultati pratici della spedizione del Tonchino. Processo Sommaruga a Roma, rivelazione del marciume che sobbolle nei bassifondi del mondo politico e giornalistico. Certamente in tutte le capitali sarà la stessa cosa, ma in un centro non molto grande come Roma simili sozzure si hanno più sotto il naso, e perciò stomacano maggiormente (2).

8 settembre. — Il conflitto ispano-tedesco è entrato in una fase acuta. Pare tuttavia che il Governo di Madrid cerchi di far prevalere

(1) La lettera pubblicata nella *Gazzetta Livornese* da Jack La Bolina non era certo molto persuasiva, perchè egli ammetteva il fatto di essere stato, insieme con suo fratello impiegato presso l'Arsenale di Spezia, agli stipendi del de Dorides per un'opera di informazioni che egli qualificava come esclusivamente giornalistica.

(2) Dal 31 agosto al 19 settembre 1885 si svolse dinanzi al Tribunale di Roma il processo contro l'editore Angelo Sommaruga, di anni 27, di Milano, il quale era stato imputato di truffe consumate in danno dei signori Luigi Bazzani, Luigi Serra, Francesco Paolo Michetti e Filippo Carcano; di truffe mancate in danno di Francesco Jacovacci, Tito Azzolini, Valerio Laccetti ed Emilio Gallori, e infine di mancate estorsioni in danno di Enrichetta Castellani, di Angelo Villapernice, di Urbano Rattazzi, del Senatore Antonio Allievi e di Ernesto Oblieght. Il processo ebbe momenti notevolmente drammatici. Tra i testimoni sfilarono Giosue Carducci, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Martini, Pietro Sbarbaro, Giustino Ferri, Napoleone Corazzini, Edoardo Perino, il principe Baldassarre Odescalchi, Gennaro Minervini, Bernardo Tanlongo, Ettore Socci, Francesco Protonotari, Luigi Lodi, Edoardo Scarfoglio, Emma Ivon, Anton Giulio Barrili. Il Sommaruga ebbe difensori vivaci e accusatori implacabili. La sentenza di condanna gli inflisse sei anni di carcere e 560 lire di multa.

consigli di saggezza. I Francesi di buon senso sono atterriti, perchè temono di essere coinvolti dallo sviluppo degli avvenimenti. Al punto a cui sono arrivate le cose, e di fronte all'esasperazione della popolazione spagnuola, sarà difficile risolvere la questione amichevolmente, per quanta condiscendenza possa dimostrare la Germania.

12 settembre. — Le notizie del colera non sono preoccupanti tranne alcuni casi a Palermo. Ciò nonostante i Siciliani seguitano a volere sia mantenuta la quarantena, mentre i Napoletani con una certa ragione respingono gli arrivi da Palermo. La piazza fa dimostrazioni, i giornali strepitano, e Depretis dà una scrollatina di testa. Infatti avrebbe torto di impensierirsi per ciò che accade: di qui alla metà di novembre vi è più che il tempo necessario perchè le ire si smontino.

15 settembre. — Anniversario della morte di mio Padre. Giorni addietro tolsi dalla cassa il busto che allora gli fu fatto, ma è così orribile che preferisco non vederlo. Conservo invece presso di me la maschera. Povero Papà, era un'anima elevata e sensibile, aveva ingegno svegliato e carattere vivace, era amantissimo della sua famiglia, e ciò nonostante ha reso pochi felici. « Tutto sta nella misura », diceva un filosofo; a lui era proprio la misura che mancava. Mia suocera telegrafa da Monaco pregandomi di andare ad incontrarla alla frontiera, cosa perfettamente inutile, riflesso di una mente che nei suoi calcoli non tiene mai conto del valore del tempo, del danaro e dell'incomodo altrui.

18 settembre. — I giornali recano la notizia dell'arresto del banchiere romano Enrico Bandini, implicato nel furto dei due milioni (1). Non me ne meraviglio. Suo padre, che finì suicida per dissesti finanziari, si diceva avesse, al tempo del Governo Pontificio, simulato un furto e fatto assassinare un suo commesso a scopo di lucro. Dopo la morte del padre avrebbe dovuto trovarsi assai a mal partito, invece se la passava da gran signore.

19 settembre. — Sommaruga è stato condannato a sei anni. C'è da scommettere che, se egli, pubblicando le *Forche Caudine*, non si fosse reso corresponsabile delle ingiure di Sbarbaro contro alcuni uomini politici e sopra tutto contro alcune donne politiche, l'avrebbe passata liscia; ma non si attacca impunemente l'oligarchia plebea che ci governa. Alle quattro pomeridiane parto per Trento per incontrarvi mia suocera. Caldo terribile fino a Verona.

(1) Il così detto processo dei milioni aveva avuto origine dal fatto che la mattina del 19 ottobre 1878 perveniva alla direzione della succursale romana della Banca di Genova ordine di spedire tosto alla sede centrale sei milioni di lire. La sera stessa i sei milioni venivano trasportati al treno in tre valigie. In una di queste, quando fu aperta a Genova, invece dei due milioni e quattrocentomila lire che doveva contenere, furono trovati tanti pezzi di legno bene accomodati. Il fatto ebbe una enorme ripercussione. Furono compiuti arresti e l'epilogo avvenne alla Corte di Assise di Roma con la condanna di tre presunti colpevoli. Ma la polizia continuò le sue indagini, le quali condussero sette anni dopo all'arresto di altri presunti colpevoli e di taluni ricettatori. Il processo si svolse in Ancona e si concluse con la condanna degli imputati avv. Lopez, Lorenzetti e Pierini a tre anni di carcere.

20 settembre. — Inutile dire che Trento non pensa a festeggiare il quindicesimo anniversario della nostra entrata in Roma. Esco di buon mattino e vado passeggiando per la città. La Cattedrale è uno stupendo monumento romanico, che ricorda il Duomo di Modena, sopra tutto nella facciata settentrionale. Percorro una magnifica strada fiancheggiata da palazzi grandiosi, dei quali alcuni con la facciata dipinta dànno un aspetto molto nobile alla città. Belle torri: una, a cuspide acuminata coperta di tegole verdi, fa la mia delizia. Vedo in giro molti militari: la guarnigione deve essere forte. Ma le uniformi di questi austriaci sono divenute orrende. Riparto con mia suocera verso mezzogiorno, con un calore soffocante. Strada facendo compro i giornali dai quali rilevo che durante le ultime 24 ore sono accadute cose grosse. La Rumelia è insorta, ha cacciato le autorità turche e proclamato l'annessione alla Bulgaria, che il Principe Alessandro ha immediatamente accettata. Vi risponderà l'annessione pura e semplice della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria. I paesi a governi parlamentari, come il nostro e il francese, vedono compiersi tutti questi avvenimenti sotto il loro naso senza potervi prendere alcuna parte. Essi finiscono per restare tagliati fuori da tutti i grandi movimenti politici europei; ma bisogna pagare in qualche modo la fortuna di poter gustare i frutti degli immortali principî dell'89.

22 settembre. — Tutto conferma che l'annessione della Rumelia si compierà senza gravi difficoltà da parte delle Potenze; ma è improbabile che il movimento resti senza contraccolpi. Ricordo a questo proposito la risposta che Bismarck diede al Principe Alessandro, quando questi gli chiese se dovesse accettare il trono: « Accettate ad ogni modo: sarà sempre, in tutti i casi, un bel ricordo per voi ».

28 settembre. — La Germania ha scelto il Papa come arbitro nella questione delle Isole Caroline. È una delle solite felici trovate di Bismarck. Infatti il Papa sarà molto lusingato della designazione, cercherà di contentare la Germania perchè è la più forte, e spererà di trarne chi sa quale profitto. La Germania otterrà così un verdetto favorevole, si sarà accaparrata la benevolenza del Vaticano, e avrà messo la Spagna nell'impossibilità di reclamare contro di lei. Il Re, viaggiando verso Roma, corse pericolo, perchè il tender della locomotiva-staffetta si staccò e rimase sul binario, col rischio che il treno reale lo investisse. Pare che sarà convocata una riunione degli ambasciatori accreditati a Costantinopoli per trattare degli affari bulgari, seppure le complicazioni non s'ingraneranno lungo la via per modo da risollevare tutta la questione d'Oriente.

29 settembre. — Il Re voleva andare a Palermo per visitare i colerosi, ma ha dovuto rinunciarvi. Lo ha partecipato da Roma al Sindaco di quella città con un lungo telegramma, in cui dice che il Consiglio dei Ministri per gravi ragioni di Stato lo trattiene a Roma. I giornali rumoreggiano per la mancanza del ministro degli affari esteri. Si parla di Robilant, di Visconti, ecc. Ma, specialmente nel momento attuale, un ministro degli affari esteri dovrebbe essere anche Presidente del Consiglio,

e poi ci vorrebbe un uomo che avesse molta ambizione e poco criterio, per accettare un posto nel quale sarebbe sicuro di fare cattiva figura.

1° ottobre. — I nostri giornali radicali seguitano a manifestare uno sciocco malcontento per la mediazione richiesta al Papa. A chi avrebbe dovuto, secondo loro, rivolgersi la Germania? A Menotti Garibaldi?

3 ottobre. — Robilant accetta. Ne sono lieto per il Paese, perchè finalmente si avrà alla Consulta una persona decente, e perchè questa nomina significa rafforzamento dell'alleanza con le Potenze centrali, che deve essere la base di tutta la nostra politica. Non credo tuttavia che il Robilant ricaverà molte soddisfazioni dalla sua chiamata al Governo. La politica estera di uno Stato non si rifà in un giorno, ma è la risultante di moltissimi elementi, fra i quali anche il tempo necessario per poterli elaborare.

6 ottobre. — Nelle elezioni francesi trionfano i conservatori, mentre gli opportunisti sono battuti su tutta la linea. È un risultato confortante, come segno della grande corrente conservatrice che si sta determinando in Europa. Ci sarebbe da credere che anche la Francia ne avesse abbastanza della sua grottesca repubblica.

7 ottobre. — Continuano i commenti alle elezioni francesi. Circa 180 conservatori contro 135 liberali. I nostri, con quel buon senso che li distingue si mostrano favorevoli al partito repubblicano. Si capisce: l'opportunismo in Francia, cioè il regno degli scettici, dei banchieri, degli affaristi, corrisponde al depretisismo da noi. La medesima farina.

11 ottobre. — È la festa di Olga, che compie oggi 28 anni. Glie ne auguro almeno tanti da sorpassare i miei. Se il contrario dovesse darsi, non credo che potrei resistervi. Andiamo in chiesa. Domani sarà l'anniversario del nostro matrimonio: tre anni di tale felicità da consolarci di non avere ancora un bambino. L'avremo? Il nostro amore è più forte degli eventi.

18 ottobre. — Mio cognato Paolo, arrivato da alcuni giorni, mi racconta che, se la morte non avesse troncato i giorni dello Zar, la Russia avrebbe avuto nel 1881 una costituzione e quindi probabilmente una rivoluzione. Spingeva a un orientamento liberale la Principessa Dolgoruki, ormai divenuta onnipotente, che, come tutte le persone che si trovano in una posizione falsa e che furono fieramente contrastate dalle idee sociali dominanti, voleva romperla con le antiche tradizioni per farsi poi coronare imperatrice. Le teneva mano Loris Melikoff, armeno scaltrissimo. Quando l'Imperatore fu ucciso, i nemici di Melikoff obbligarono costui a leggere in Consiglio dei ministri la relazione che egli, come ministro dell'interno, aveva preparata per indurre l'Imperatore a largire la costituzione. Tale documento cominciava con le parole: « Giacchè la

rivoluzione è vinta, ecc. ». L'assassinio dell'Imperatore era una tremenda smentita a parole che acquistavano così un senso di sanguinosa ironia.

23 ottobre. — Parto con Olga per Venezia, ove scendiamo al « Britannia », albergo nel quale ho già abitato in altri tempi, e che ora è tutto illuminato a luce elettrica: non solo le scale e i corridoi, ma anche le stanze. Peraltro la luce è fiacca e poco simpatica, e sopra tutto nelle camere un po' grandi è insufficiente per poter leggere. Alloggia nello stesso albergo, nel più stretto incognito, l'ex-Imperatrice dei Francesi.

24 ottobre. — Dopo pranzo, mentre stavo fumando nell'atrio dell'albergo, è passata l'Imperatrice Eugenia, col suo sèguito, nel quale ho riconosciuto il famoso Pietri, un omaccione dall'aria svelta e astuta da vero còrso. Sormani, che accompagnava pure l'Imperatrice, le ha fatto il mio nome; ed essa allora è venuta verso di me, trattenendomi per qualche minuto con molta amabilità. Parte per Londra, ove desidera trovarsi per il giorno dei morti. È molto cambiata dai suoi bei tempi, ma mi fa l'effetto di essere meno invecchiata di quanto non mi sembrasse alcuni anni or sono a Roma. Il suo bel personale non è più quello, ma i suoi occhi e la sua voce conservano ancora una certa seduzione. La luce elettrica oggi non funziona.

25 ottobre. — Parto da Venezia alle 8,30 del mattino. Faccio il viaggio per un tratto con la coppia Sindici: lui è sempre lo stesso, lei pare molto intelligente. Dipinge abbastanza bene e guadagna. Ha un modo di fare signorile, quantunque si sia cacciata in una vita di scapigliatura. A Novara Perazzi monta nel mio vagone e mi racconta tante cose. Pare che siano decise le elezioni per il principio della primavera. In Piemonte la corrente non è molto favorevole al Ministero. Pare che Casalis lascerà la prefettura di Torino, ma non si trova un altro che voglia prendere il suo posto per mettersi agli ordini della *Gazzetta del Popolo,* il più settario dei giornali. Verso le dieci arrivo a Biella. Alessandro Sella mi aspetta alla stazione e mi conduce a casa, ove ricevo dalla signora Clotilde e da tutti gli altri di famiglia un'accoglienza affettuosa. Rientro con uno stringimento di cuore in quella casa donde è uscito per sempre Colui che ne formava l'anima.

26 ottobre. — Partiamo con una mattinata splendida, in carrozza, per Mosso. Sono con me Perazzi e Corradino. Viaggio piacevolissimo. Le montagne circostanti sono coperte di neve, ma la valle della Strova è tutta verde di prati e di bellissimi castagneti. Sulla piazza di Mosso vedo la statua di un altro Sella che fu buon medico e grande filantropo, uno dei primi che in Italia si valessero del bagno freddo per abbassare la temperatura nelle tifoidee. Lasciò quasi tutta la sua sostanza a un'opera destinata a fornire gratuitamente i medicinali a tutti gli abitanti della valle. Arriviamo alla Sella. La casa dove nacque Quintino è vasta, ma un po' abbandonata: offre l'aspetto consueto delle abitazioni di queste vallate, con un grande ballatoio esterno. La stanza dove il mio grande

Amico vide la luce, è molto ampia; due archi, che si incrociano, dividono il soffitto in quattro spicchi. Ecco il letto ove egli nacque, e un grande armadio a muro ove sono chiuse le sue carte. Comincia lo spoglio che dura più di sei ore, meno una piccola interruzione per la colazione. Trovo molte cose di grande interesse. Domattina ripartirò per Vicenza.

7 novembre. — La Russia seguita stupidamente a manifestare il suo malumore contro il Principe Alessandro, che procede con molto tatto e con fermezza per la sua strada. È stata a far visita da noi la B., la quale lotta ancora con una certa energia contro gli anni, che stentano a demolire un'opera così bella.

9 novembre. — Mi son dovuto recare a Ferrara per un'asta che interessa gli affari della nostra famiglia. L'albergo è cattivo; si sente che siamo sulle frontiere di Romagna. Alle 10 del mattino siamo al tribunale per l'asta; ma si deve aspettare un'infinità di tempo che si cominci. Non vi è niente come lo spettacolo di un tribunale e degli avvocati per far perdere qualsiasi fiducia nella giustizia. Questa non ha ancora subìto, come si direbbe con frase convenzionale, il progresso dei tempi, cosicchè l'interesse suo, e quindi del pubblico, passa dopo quelli dei giudici, del ceto curialesco e del fisco. Sono felicissimo, la sera, di rientrare nel mio nido.

13 novembre. — È morto avanti ieri a Roma, ottantenne, il principe Livio Odescalchi, cugino germano di mia madre. Era stato un uomo elegante e di gran vita. Ora vestiva sordidamente, perchè era diventato avarissimo. Possedeva ingegno e qualche cultura, sopra tutto nelle lingue antiche e moderne. Professava idee scettiche su tutto, ma era simpatico a trattare. Era stato, a Roma, il fondatore della « caccia alla volpe ».

15 novembre. — Una notizia gravissima: la Serbia ha dichiarato guerra alla Bulgaria. Nessuno può prevedere le conseguenze di un fatto simile: la questione d'Oriente si riapre con tutte le sue sorprese e con tutti i suoi pericoli. Personalmente, faccio voti per la Bulgaria. In generale, poi, credo che non vi siano per noi nè possibilità nè forse interesse di impedire all'Austria il suo cammino verso Oriente. Casalis è stato chiamato dalla prefettura di Torino alla direzione generale della pubblica sicurezza; pare in vista delle elezioni. Se Depretis e Casalis ci si mettono insieme, a fare le elezioni, è poco probabile che i galantuomini possano sperare qualche cosa. Bisognerà rassegnarsi a questo governo di canagliocrazia.

16 novembre. — Si delinea l'azione militare nei Balcani. Si prevede la sorte delle armi favorevole ai Serbi perchè più numerosi e meglio organizzati, quantunque meno agguerriti dei Bulgari. Ma questi ultimi hanno alla loro testa un principe che saprà compiere brillantemente il suo dovere sul campo, mentre non credo che il re Milano possa rivelarsi soldato valoroso.

18 novembre. — Nei giornali cattive notizie per i poveri Bulgari. Temo sia per loro affare perduto.

19 novembre. — Pare invece che i Serbi siano stati battuti. Confesso che la notizia mi fa piacere.

24 novembre. — Siamo di ritorno a Roma, che troviamo abbastanza animata, sebbene vi siano pochi forestieri. La gente parla poco di politica. Depretis ha fatto un gran danno all'Italia abbassando il carattere della Nazione; tuttavia l'avere distrutto il prestigio del governo parlamentare potrebbe essere stato un suo merito.

25 novembre. — Si apre il Parlamento, ma pochi se ne accorgono: le discussioni della Camera non interessano più il Paese.

26 novembre. — Morte del Re di Spagna: notizia grave, perchè nessuno può prevedere che accadrà di quel disgraziato paese. Alfonso XII deve essere stato uomo non privo di valore intellettuale e di una certa forza di carattere. Lascia una vedova straniera e come erede al trono una bambina di cinque anni: quanto basta per fare andare a rotoli anche un paese che fosse disposto a camminar bene.

27 novembre. — I Bulgari vincono su tutta la linea, con mia soddisfazione. Gli Austriaci hanno fatto un famoso fiasco aizzando la Serbia alla guerra.

28 novembre. — Serata dalla Regina. Ha buon aspetto. Trovo colà Tabarrini, De Filippo, Maffei. Si parla della guerra, e la Regina manifesta senza reticenza la sua simpatia per i Bulgari. Non nasconde il suo disappunto, quando incidentalmente qualcuno accenna al concetto della preponderanza storica delle razze bionde sulle brune. S. M. non vuol convenire che l'Italia non sia la prima Nazione di Europa.

29 novembre. — Pare che in seguito all'intervento austriaco la Bulgaria abbia consentito ad un armistizio. Cotesto intervento è stata un'altra grossa sciocceria. Si poteva riuscire a fermare i vincitori senza ricorrere a questo mezzo supremo della minaccia. Il Governo di Vienna è degno di essere rappresentato da un Ludolf.

2 dicembre. — Viene a salutarci Zographo, che non vedevo dall'estate del 1882 a Saint Moritz: un uomo di grandissimo spirito, che conosco da vent'anni. Era a Vienna addetto alla legazione greca, poi divenne suddito russo, passando al servizio del Governo imperiale, si ammogliò, a Parigi faceva l'agente di cambio, guadagnò e perdette. Un giorno ricco, un altro senza un soldo. Non ho capito bene quale sia lo stato presente delle sue finanze.

5 dicembre. — Commissione edilizia: si discute il progetto per modificare la salita di Magnanapoli. (Ho saputo solo in questa occasione che Magnanapoli è corruzione di *Balnea Pauli*).

6 dicembre. — Durante una visita mi trovo con donna Laura, che mi parla con vero dolore delle condizioni di salute di Minghetti. Questi esce ogni giorno per andare alla Camera, ma è gravemente deperito. Copiose perdite sanguigne lo hanno indebolito al segno da far temere una anemia generale.

7 dicembre. — Alla lezione di Pigorini siamo soltanto tre uditori. La paletnologia non infiamma certo i Romani! In Campidoglio si discute la questione di Santo Spirito, istituzione che, grazie a una pessima amministrazione e a vecchie e recenti rubebrie, è scesa da 1.350.000 lire di reddito a non averne più che 60.000. Si fa un gran ciarlare, ma non si ha il coraggio di venire alla decisione inevitable, che sarà quella di addossare il mantenimento dell'Opera al contribuente.

8 dicembre. — Le elezioni inglesi hanno dato un risultato, dal punto di vista dell'Inghilterra, deplorevole. I parnellisti saranno gli arbitri della lotta fra conservatori e liberali, e siccome nei Parlamenti gli interessi della patria passano sempre dopo quelli del partito, tanto i liberali quanto i conservatori cercheranno di attirare gli Irlandesi, accordando o almeno promettendo concessioni che riusciranno esiziali agli interessi britannici.

10 dicembre. — Ieri e oggi sono stato impegnato in Campidoglio per celebrare dei matrimonî e sopra tutto legittimare dei figli nati in gran parte da matrimoni unicamente religiosi. L'Opera di San Francesco Regis fa del suo meglio per spingere i recalcitranti a compiere anche il matrimonio civile.

11 dicembre. — La Sulmona mi prega di accompagnarla all'Istituto germanico, dove si illustra un mosaico molto interessante trovato in quelle terre di Colonna che visitai l'anno passato con Lanciani. Parla poi Helbig su un busto di Platone rinvenuto in scavi recenti. Ma la distanza e la pronunzia degli oratori mi impediscono di capire bene ciò che dicono.

16 dicembre. — Sarrano, venuto a Roma per montare la guardia al Pantheon, ci racconta che ieri un francese davanti alla tomba di Vittorio Emanuele II disse ad alta voce: « Il ne restera pas longtemps ici ». L'ispettore di servizio lo pregò di andarsene. Ci voleva un fanatico francese per permettersi una simile sconvenienza davanti ad una tomba.

17 dicembre. — Visita a Perazzi. Vi trovo lo scrittore Giuseppe Giacosa, persona molto simpatica. Concorre per bibliotecario al Senato. È un buon posto, molto onorevole e con 6000 lire di stipendio (1). Poi

(1) Vedansi in questo stesso fascicolo, nella rubrica *Echi e documenti*, le due lettere di Giuseppe Giacosa sull'argomento.

vado alla lezione di Lanciani, che illustra gli scavi eseguiti dall'ambasciatore d'Inghilterra presso il lago di Nemi, là dove era il tempio di Diana Nemorense. Pare che il povero Lumley sia stato tremendamente buscherato dai proprietari di quei terreni; particolarmente da O., il quale è uno dei tipi più perfetti di imbroglione che si possano desiderare. Lanciani riferisce che i sacerdoti del Tempio, la cui fondazione sembra risalire a molti secoli prima di quella di Roma, curavano le donne sterili con l'idroterapia, valendosi di alcune sorgenti meravigliosamente fredde, nelle quali l'acqua sgorga a 3° di temperatura. Ieri finalmente è stato approvato dalla Camera il passaggio alla discussione degli articoli della legge di perequazione. Votarono in favore 275, contro 168, e 6 si astennero. Alla fine della seduta Morana e San Donato si sono scambiati un sacco di ingiurie: probabilmente avevano ragione entrambi. Quale significato ha il voto? Alle solite. I deputati divisi in due parti secondo gli interessi regionali; un nuovo buco al bilancio per contentare tutti; nuovi atti di favoritismo per calmare i rappresentanti del Mezzogiorno. E. R. e F. C. dicevano, ieri sera al circolo, che Depretis è un grand'uomo e Spaventa un mestierante. Nessuno più dei Romani di oggi apprezza il modo di governare del Depretis, perchè esso ricorda loro le corruzioni e le tergiversazioni senili del governo dei cardinali e monsignori.

19 dicembre. — Grosso scandalo oggi alla Camera. Depretis, che cerca di liberarsi di Coppino per avere un posto libero da dare a un deputato meridionale, si è comportato in modo da far colare a picco il suo ministro della pubblica istruzione. Ciò ha determinato un vero tumulto. Il Miceli, sceso nell'emiciclo, agitandosi come un energumeno, ha gridato verso il banco dei ministri, chi dice: « Vergognatevi », chi dice: « Svergognati ». Il Robilant, non abituato a un tal modo di procedere, si è alzato battendo il pugno sulla tavola e gridando, chi dice: « Questo è troppo », chi dice: « Buffoni ». La seduta è stata sospesa. Questo incidente persuaderà il Robilant e, spero, il Paese che oggi un gentiluomo è fuori di posto al banco dei ministri.

26 dicembre. — Prima rappresentazione all'Apollo: *Aida.* Spettacolo mediocre. Pubblico di malumore anche a cagione dei prezzi troppo elevati. Ormai anche le opere del secondo ciclo verdiano mi lasciano indifferente. La sensibilità del nostro tempo esige eccitamenti più sottili di quelli che la vecchia musica melodica italiana possa offrire.

27 dicembre. — Sbarbaro è stato eletto deputato a Pavia con circa 8000 voti. Il fatto assume un certo significato, quando si pensi che Pavia è la provincia di Depretis e di Cairoli. Erano in lotta anche un candidato del Ministero e uno della Pentarchia: ebbene, la somma dei loro voti non fa la metà di quelli ottenuti da Sbarbaro. Si tratta di 8000 cittadini che, stanchi e disgustati dei partiti e dell'andamento del Governo, hanno voluto protestare contro le malefatte degli opportunisti che spadroneggiano in Italia.

28 dicembre. — Gita a Ostia con Lanciani e col mio antico collega Bardi. Si parte alle 9 in carrozza. Giornata di una serenità lucente. Le pozze d'acqua lungo la strada sono ghiacciate. I colori del cielo, della campagna e poi, più tardi, dello stagno di Ostia e del mare offrono uno spettacolo incantevole. Visita agli scavi. Si va scoprendo la fronte di un grande edificio dell'età repubblicana, restaurato sotto l'impero. Facciamo colazione nella vecchia casa delle saline, con una gran maccaronata e dei polli: si sta molto allegri. Bardi si prepara a partire fra tre giorni per Massaua insieme col dottor Nerazzini, per la missione che sarà inviata al Negus Giovanni. Dopo colazione riprendiamo la visita alle rovine della città dissepolta. Tre o quattrocento romagnoli sono qui intorno, occupati nei lavori della Bonifica, sui risultati igienici della quale le opinioni sembrano molto discordi. Questa brava gente non ha occasione di compiere qui i soliti atti di resistenza alla forza pubblica, per il semplice motivo che ad Ostia non vi è ombra di carabinieri, ed essi possono dunque gridare e dimostrare quanto vogliono senza che alcuno li molesti. Altri esseri viventi intorno a loro da tormentare non ce ne sono, e quindi tutto procede benissimo ed essi lavorano magnificamente.

29 dicembre. — Pranzo all'Ambasciata d'Austria, numerosissimo e malamente organizzato. Quasi tutta la Corte e molti funzionari della Consulta. Lunga conversazione con quell'ottima persona del generale Pasi. Siccome la mia trisavola materna era pure una Pasi, chiedo notizie di quella famiglia. Pare che siano originari tedeschi, scesi in Italia con Federico Barbarossa. Si chiamano Pasi, da *Pace,* forse la traduzione di un nome tedesco che equivarrà a Friedmuth o qualche cosa di simile. Sbarbaro è stato scarcerato, accolto dalle ovazioni formidabili del popolino.

31 dicembre. — Visita alla Regina per augurarle il buon anno. Non c'è che Ruffo, ex-aiutante di campo del Re. Il discorso cade, non so come, sugli ordini monastici e sulla vita di convento; ma la nostra Augusta interlocutrice evita con garbo che si tocchino gli aspetti politici o sociali di quelle questioni. Alle 11 di sera andiamo da Madame L., dove si festeggia il passaggio dall'anno vecchio al nuovo. Una folla come se si fosse sul Corso. È inutile: quando queste ricorrenze non sono celebrate in famiglia o fra intimi, perdono qualsiasi senso. Ma l'intimità non può avere che un significato tutto speciale, per certe persone. Verso l'una ritorno a casa con la mia buona Olga: con lei desidero transitare dal 1885 al 1886, come con lei desidero passare tutta la vita.

ALESSANDRO GUICCIOLI

LEZIONI IN SVEZIA

I.

— Siate il benvenuto.

Queste parole sono pronunciate con un tono diverso dal nostro, con una risonanza religiosa. Esse trasformano la banchina della stazione, le tolgono ogni banalità, ne fanno il limitare del mondo nuovo: non so ancora se germanico svedese o soltanto cittadino.

Sono da poche ore sul suolo della Svezia. Quelle parole, per un momento, accentuano nello straniero il senso del distacco; trasportano lontano nello spazio, lontano nel tempo. Vecchie formule scomparse dei nostri antenati cambiavano lo straniero (e perciò nemico) in amico, in protetto. « Il latino *hospes* 'ospite' deriva da *hosti-poti-s* 'signore dello straniero' »: quante volte l'ho ascoltato, quante volte l'ho insegnato io stesso.

Cinque persone sono insieme. Due italiani, due professori svedesi che si occupano di cose lontane dall'Italia, un terzo professore svedese, il presidente della società svedese-italiana, quello che ha pronunciato la formula. Si occupa di filologia classica e di archeologia: mi ha raccontato come ha studiato sul posto la topografia della battaglia del Trasimeno. Con i suoi studi passati, con le sue parole d'oggi, con la sua figura alta, sorridente, questo « signore dello straniero » ha gettato un ponte fra la Svezia e me. Sono stato con lui parecchie ore, molte cose di lui ricordo, per molte devo ancora oggi essergli grato. Ma « vederlo » non mi è possibile che sotto questa forma per eccellenza ospitale. Si chiama il professore Lundström.

Delle cinque persone ne conoscevo una sola, e questa, il professore Lindroth, si era assunta la seconda parte dei doveri ospitali, nella sua casa. E per sette ore, dalle cinque a mezzanotte, prima a quella tavola da pranzo, poi alla tavola da lavoro della Società Filologica, poi alla tavola da pranzo dell'albergo, ogni pensiero, ogni discorso rientra rigorosamente in quello stato d'animo che una parola sola basta a definire: « Lezioni ».

Le persone non compaiono tutte nello stesso momento, nè, nello stesso momento, si stabilisce con tutte lo stesso legame spirituale, la possibilità di parlare comprendere e discutere di scienza. Una formula di presentazione può dar vita a una corrente di simpatia; l'incontro di persone note soltanto dai libri dà la gioia reciproca di poter ricordare, dopo, uomini, non nomi: tutto questo non è ancora comprensione.

E intorno alla figura dell'uomo di scienza esercita poi un influsso « quella » scienza che gli è propria. Se per certe specialità di medicina occorre uno sforzo per risalire dalla pratica quotidiana alle astrattezze del ragionamento scientifico, per altre scienze avviene l'inverso e il peso dell'astrattezza appare agli estranei in tutta la sua gravità, fino a deformare i tratti fisici dello scienziato. Il professore Karlgrèn, specialista di cinese, massimo rappresentante della sinologia al mondo, è apparso così ai miei occhi gravato dal mistero, dalla difficoltà, dalla singolarità della sua scienza.

Solo qualche momento più tardi il pensiero che egli era padrone dei testi, della storia, della civiltà di quel mondo così grande e chiuso ha potuto dare un riflesso luminoso al suo sguardo, l'ha idealizzato.

E, uscendo dalla Cina, per una serie di generalizzazioni, pensavo che si ha un bel parlare di scienza ufficiale, di professori noiosi. In quel campo limitato del sapere che è la filologia cinese, questa città della Svezia è, più ancora che una capitale, un centro mondiale, nel quale lo scienziato, a più buon diritto di qualsiasi monarca, si sente re. (Qualche giorno dopo ho appreso a Stoccolma che un dotto cinese riferiva di avere imparato dal professore Karlgrèn molte cose, da lui prima ignorate, sulla storia della sua lingua).

Richiamato poi alla realtà del momento, guardando finalmente i tratti veri del suo volto, l'ho subito associato a una persona che non conosco se non attraverso un ritratto, non so quanto fedele, Papini. Un Papini alquanto professoralizzato, con capelli più calmi, con uno sguardo direi già un po' domato dagli ideogrammi cinesi.

Erano arrivati gli altri. Insieme con la Cina, l'India, la Persia, la vecchia Islanda, il nostro mondo romanzo erano là presenti nelle persone di quegli studiosi di lingue. Ciascuno meritava uno studio attento: e con ciascuno il discorrere era diverso di contenuto e di tono. Il tempo passava velocemente.

Ma intanto la mia capacità di attenzione si attenuava, suoni e lineamenti avevano contorni sempre meno precisi. Si avvicinava la Lezione: non più stato d'animo, ma attento lavoro.

Si va. Si discorre. Fra me e i miei compagni, sempre più spessa, prende forma una maschera. Essa nasconde certo i sentimenti che mi agitano: non mi dà però con questo nè gioia nè pace. (Ci sono voluti grandi sforzi di pedanteria e di inintelligenza per far credere che il parlare da una cattedra sia cosa davvero piacevole). Per le strade buie sto pensando alle cose che devo dire, ai dati di fatto, ai nomi di persone, ai ragionamenti e alle teorie. Ma se ho un'angoscia interna (e sia pure ben mascherata), non è in fondo per nessuna di queste cose: ma per quel problema essenziale della comunicatività, per quel fluido che deve essere nell'ambiente; per quell'elemento che, senza possibilità di sfumature, fa sì che la lezione sia intesa o non intesa, e, al di là della lezione, dia il senso che lo scopo del nostro insegnare è raggiunto.

Ora, non è del tutto vero che sia più facile farsi intendere dalle persone intelligenti. Ogni volto espressivo, proprio per l'etimologia, di quanto è benvenuto quando accompagna la parola, di tanto costituisce un ostacolo quando accompagna un attento silenzio. Ed è quindi necessario portarsi a quel tanto di altezza che possa dominare le diverse personalità: cime di montagne, che solo l'alto volare riesce a far vedere come una catena o come un gruppo omogeneo. Per questo, pensando al peggio, mi facevo un augurio che agli uni può sembrare inconcepibile, agli altri indice di animo depravato: mi auguravo di sbagliare dei dati di fatto piuttosto che di sentirmi straniero, privo di comunicatività, in quella dotta compagnia.

Una stanza vasta, con un'ampia tavola in mezzo, ospita le riunioni della Società Filologica. La luce batte verso il posto del capotavola: vicino a lui la lavagna, a destra e a sinistra una decina di posti, fra i quali, non distinto in nessun modo, il mio.

È assai diverso ricordare gli ultimi minuti prima della lezione e invece viverli. Si ricordano, con animo più o meno sodisfatto, minuti macabri, ultimi minuti di vita felice prima del sacrificio che si avvicina inesorabilmente. Al riparo da qualunque ansietà, si ragiona filosoficamente, si può trovare un curioso contrasto fra l'idea di « vita » che si associa al silenzio e all'inattività, e quella di « morte » legata invece alla parola (a una parola, per altri versi così intensa e vitale, destinata a conquistare delle intelligenze).

Si vivono invece, sì con angoscia, ma anche in mezzo a imagini indifferenti, singolarmente minute, lontane dalle cose che si stanno per dire. Rivedevo quella sera, in quei momenti, l'ufficio del Rettore, nel quale mi ero trattenuto poco prima, quasi senza accorgermene, e lo associavo alla sala dei professori dell'Università di Helsinki in Finlandia: circoli signorili, accoglienti, da cui non si vorrebbe venir via tanto presto. Rivivevo l'attimo della presentazione con uno degli ascoltatori che non faceva parte delle precedenti ore conviviali, il professore Lidèn. I due bastoni con i quali si era trascinato a sentire la mia lezione si sono fissati ragionevolmente nella mia memoria perchè simboleggiavano l'attesa per quanto stavo per dire. La sua pronuncia del tedesco, così musicale, inevitabilmente doveva provocare dei confronti con quella tedesca normale, tanto diversa. Ma perchè sentire, proprio in quei minuti, il fascino della sua alta distinzione e scomporre immediatamente questa impressione generica in osservazioni minute: i baffi candidi a spazzola, la perlina sulla cravatta? E perchè non associare invece lo sguardo intelligente e calmo ad uno almeno dei suoi lavori scientifici che l'hanno reso famoso in quasi cinquant'anni di attività?

Fra la fine delle parole di presentazione e l'inizio delle mie non mi sembra pensabile ora altro che la successione fra il discorso indiretto e quello diretto, l'intervallo che noi indichiamo con due punti. Nessun cambio di tonalità, nessun incrocio di ragionamenti estranei appaiono ora possibili. Viceversa ne ricordo uno molto vivamente. Ho avuto l'istinto di alzarmi per parlare in piedi. Il presidente ha creduto che io desiderassi occupare il suo posto più centrale e me l'ha offerto. E allora io, nel momento stesso che lo rifiutavo, ho capito che, senza accorgermene, lo avevo desiderato e aspettato.

Così ho rotto gli indugi. Parlare in tedesco a non Tedeschi è cosa che dà qualche conforto. Si hanno fondate speranze di esser compresi e insieme giudicati senza troppe sottigliezze: ci si occupa delle cose da dire, pochissimo delle parole. Se ci fosse stato solo un tedesco presente, il pensiero del manoscritto, vicino ma chiuso in una tasca, sarebbe stato angoscioso e tentatore: come a chi ha velleità alpinistiche l'occasione di aver la guida, vicina, fidata. Allora invece (pensiero assurdo perchè ci potevano essere degli Svedesi che conoscevano il tedesco meglio di me o che,

nell'aridità del racconto, trovassero più interessante registrare i miei errori che capire i miei ragionamenti), allora invece il ricordo del manoscritto era assolutamente calmo, faceva la parte di punti di riferimento, stelle o montagne, lontani. Non ricordavo formule, ma argomenti generali, per primo il concetto di « storia dell'etruscologia ».

Storia lunga, che andava appena sfiorata, non foss'altro per rendere omaggio alla memoria dello svedese Olaf Danielsson, al quale noi, eredi degli Etruschi, dobbiamo in gran parte, se, curante l'Accademia delle Scienze di Prussia, editore il Barth di Lipsia, da più di quarant'anni si va pubblicando la raccolta imponente delle iscrizioni etrusche: il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Ma un concetto anche fondamentale non vive di una frase sola: bisogna dargli anche un poco di carne o tacerne. E all'improvviso, quando già stavo per entrare nel vivo dell'argomento, due nomi di abati settecenteschi si sono presentati, vorrei dire con grazia, alla mia memoria. Era l'uno l'abate Giovanni Battista Passeri, di Pesaro, che nel 1742 dava per primo l'esatta definizione di quel metodo per interpretare lingue sconosciute, che si chiama « metodo combinatorio ». L'altro, l'abate Luigi Lanzi, di Treia, che nel 1789 faceva il primo tentativo organico di pubblicare le iscrizioni etrusche nel *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*.

La prima parte di una lezione si avvantaggia della attenzione ancor fresca. Tutta la difficoltà sta nell'innestare sull'attenzione (elemento legato alla ragione) un motivo affettivo, prima che essa si stanchi: l'incertezza di una scelta da parte dell'ascoltatore, l'attesa di una affermazione non preparata, ma risolutiva. Avviene allora che nasce, all'interno della lezione grande, una lezione più piccola, di cinque o dieci minuti, dentro ai quali l'ascoltatore resiste, non per caso, ma sapendolo o addirittura volendolo.

Dopo aver parlato della edizione dei monumenti e della scuola epigrafica che rinuncia a interpretare, in attesa di aver sotto gli occhi un materiale perfetto, ho detto che ci troviamo a un bivio: o stare con le mani incrociate per quarant'anni, o andare alla ricerca di un sistema di lavoro applicabile anche a un materiale imperfetto. Questa alternativa, lasciata a un gruppo di persone estremamente scelte, anche se non specialiste, ha agito in modo propizio.

Posso saltare gran parte del nucleo centrale della lezione che poco ricordo e quindi poco merita di essere ricordato. Dire che il metodo etimologico non è un metodo (perchè non si sa con che lingue sia imparentato l'etrusco nè che trasformazioni interne abbia subìto, una volta staccato dal ceppo comune) è cosa di cui non so troppo vantarmi, tanto è ovvia. Dire che cos'è il metodo combinatorio (attribuire tanti significati successivi a una parola fino a tanto che non se ne trovi uno che vada bene in tutti i passi nei quali la parola compare) è la stessa cosa. Ma all'interno di questa lezione minore è già più interessante la storia del dio bifronte *Culsans*: al quale è lecito dare il significato etimologico di 'chi osserva, guarda, protegge' per mezzo di una parola etea: non perchè

si proceda con un metodo etimologico e si confronti l'etrusco con l'eteo, ma perchè la raffigurazione artistica ci mette sull'avviso e indirizza l'etimologia per quella strada. L'etimologia è curiosità erudita, non strumento di comprensione, tanto meno di « decifrazione ».

M'importava mostrare tre cose. Primo, dove sta la debolezza del metodo combinatorio (si dà a una prima parola un significato provvisorio e su questo si costruisce. Ma poi si dimentica che la base era provvisoria e si abbandona ogni precauzione). Secondo. Conviene mettersi d'accordo sulla natura del monumento prima ancora di discutere le iscrizioni: non si deve rimanere nell'incertezza se una pietra è pietra di confine, monumento funebre o documento di un contratto. Terzo. Prima di dare un valore arbitrario a una parola bisogna studiare la struttura stilistica del testo e vedere se essa restringe in qualche modo le infinite probabilità di scelta fra i significati.

Tutto questo è facile a dire, ancorchè poco divertente. Ma occorreva mostrare degli esempi: e la fatica di prendere qualche riga, spezzarla nei suoi elementi costitutivi, per costruire poi su questi frammenti un filo di ragionamento — tutto questo si urtava, dopo quaranta minuti, contro una forma di stanchezza mentale che si identifica nel bisogno di tagliar dietro di sè tutti i ponti, di evadere dall'ambiente.

Questa lotta non è istantanea: e anche quella sera sarebbe durata qualche minuto di più, se un movimento quasi impercettibile di uno degli ascoltatori non l'avesse prontamente decisa. Ho terminato nella pura teoria.

La fine della lezione è cosa passabilmente banale per chi fa il mestiere dell'insegnare e per le lezioni comuni. Ma se appena appena una di esse ha qualche carattere d'eccezione, lo stato d'animo di fin di lezione è quanto mai triste. Il senso di allegrezza si diffonde, è vero, quando termina una bella lezione: ma anche quando ne termina una pessima. E chi ha fatto una lezione pessima, difficilmente se ne rende conto, a causa di quell'allegrezza. Se poi la lezione è mediocre, grigio è lo stato d'animo che la chiude. E i complimenti sono forzati, forzati i sorrisi, forzato l'atteggiamento di quanti si soffermano nei pressi dell'oratore, forzato il rapido allontanarsi degli altri.

Quella sera però lo stato d'animo non era quello nè della lezione pessima nè della grigia nè della buona; ma tutti si era sotto l'impressione di qualcosa che fosse rimasto interrotto. E quando si sono esauriti quegli atti contradditorî di alzarsi, sedersi, camminare, arrestarsi, che proprio perchè contradditorî acquistano in quei momenti valore di saluto e di ossequio (come gli uomini che si scoprono in chiesa, le donne che si velano), e si è ripreso a parlare da esseri ragionevoli, ho detto di quel testo etrusco che avevo portato con me a titolo di esempio e che non m'ero sentito di infliggere ai miei ascoltatori.

Sono stato preso in parola. Alla tavola dell'albergo avrei potuto, mi hanno detto, riprendere la lezione interrotta.

Questa proposta mi appare ora non solo provvidenziale, ma necessaria. A distanza di giorni il breve riposo, l'ambiente conviviale, le per-

sone dai nervi distesi nello sfondo di una elegante sala d'albergo, tutto ha preso nella mia memoria un colorito sereno. Non è stato così allora, quando ho ascoltato quella proposta con sgomento. Evidentemente, due ore prima o due ore dopo, ero sempre « documentato » a uno stesso modo sull'argomento, e avrei potuto sempre estrarre dalle mie tasche dei fogli in soccorso. Ma ero sempre sotto l'influsso di quel ciclone spirituale che si chiama « bisogno d'evasione ». Tutta una giornata che culmini in una lezione è, in terminologia di guerra, la via al sacrificio che si percorre con passo fermo, ma lento, rassegnato. Avevo assaggiato la lieta discesa, il lieto ritorno dal terreno della lotta, ed ecco che, con l'allarme sonato durante il rancio, venivo richiamato in mezzo ai fantasmi della battaglia ancora prima di essere in mezzo alle sue prove reali.

Un bicchiere di *punch* svedese è l'ultima cosa che vedo davanti ai miei occhi prima di riprendere a parlare: e, insieme, al di là della tavola, un amico, sorridente e forse un po' preoccupato, perchè tre assaggi di quel liquido forte e dolce poco si accordano con l'interpretazione della lingua etrusca e con la pronuncia dei suoi viluppi consonantici.

Ferro del mestiere dovrebbe essere la lavagna. Viceversa, con tutta naturalezza, mi si passa un coperchio di cartone (di una scatola per cappelli da signora), sul quale scrivo:

HINTHA CAPE MUNICLET MASU
NAPER SRANC ZL
...FALSTI VELTHINA

HUT NAPER
PENEZS MASU
ACNINA CLEL AFUNA

Queste parole appartengono a un monumento etrusco molto importante, il Cippo di Perugia, e sono disposte in modo che si vedano in due gruppi di tre righe ciascuno: ogni riga del primo gruppo va contrapposta a una riga del secondo gruppo.

La famiglia Velthina, la famiglia Afuna: si contrappongono due famiglie. — ZL e HUT, due numeri non meglio identificati, ma inferiori al 'sei': contrapposizione di due quantità. — NAPER, parola accompagnata sempre da numeri, e quindi volume, superficie, termine di misura, per esempio 'campi'. — ACNINA e FALSTI, parole-chiavi che dovrebbero voler dire rispettivamente 'possiede' e 'metà', e dalle quali dipende tutta l'intelligenza del passo. — MASU, che introduce due volte una determinazione accessoria, probabilmente locale. — CAPE, che ricorda il concetto topografico di 'bassura' quale sopravvive nel nome di Capua (da Cape-va).

Sono queste le figure enigmatiche che aleggiano sulla mensa silenziosa. Esse rendono estremamente attraente l'ipotesi che qui si conservi traccia del contratto di divisione di un certo numero di campi fra le due famiglie Velthina e Afuna. Dal sicuro si passa all'ipotetico con un giuoco

di chiaroscuri che hanno senza dubbio un effetto artistico. Ma qui, se pure è arte lo sforzo di incatenare delle intelligenze, è questione di tecnica il rappresentare esattamente la struttura della interpretazione. Questa elenca ed osserva parti metalliche, passa poi a drappeggi, a cartoni, a sfondi fittizî. E i drappeggi, e i cartoni hanno una ragion d'essere: servono a completare un edificio ideale che per il momento non è possibile spingere in realtà al di là di pochi muri fondamentali. I miei compagni non se ne devono dimenticare: se davvero si dichiarassero persuasi nel senso letterale della parola, io sarei venuto meno al mio scopo che è di mostrare una serie di certezze decrescenti.

Questa « serie di certezze decrescenti » non è soltanto lo scopo di una lezione: ma è una di quelle tre idee fondamentali per le quali il mio viaggio in Svezia e la propaganda presso i colleghi svedesi mi stavano più a cuore. E, per quanto possa sembrare un'aberrazione, sarei meno contento di aver interpretato un passo del Cippo di Perugia in modo sodisfacente che non di aver esposto per primo con chiarezza il concetto di quelle « certezze » che ho detto.

La stranezza di un oratore che chiede per favore di non esser creduto era dunque fondata su una necessità logica. Ma quell'affermazione, dimentica delle sue origini, proprio per il risultato lontanissimo da ogni logica apparente, non aveva agito sulla ragione, ma sugli affetti. Sicchè stava per rinascere lo stato d'animo nettamente conviviale, e si sarebbe ripreso a bere e a parlare di questioni accademiche con il sentimento netto (e per me malinconico) che la lezione era ormai davvero finita, se non fosse intervenuta a questo punto l'obiezione del professore Karlgrèn.

Avevo parlato di un legame fra NAPER e le forme dei numeri, ma nella seconda riga, a differenza della quarta, ZL viene dopo ed è separato da una parola intermedia, SRANC. Il professore Karlgrèn chiede come mai si può dare per certo il legame fra NAPER e il concetto di « misura », se il legame con i numeri è in realtà così rilassato. Ora SRANC — rispondo — compare anche, in forma quasi identica, nelle bende della famosa Mummia di Zagabria, come attributo di un sostantivo. In quel caso, come nel nostro, sembra certo che esso racchiuda il valore di lode: là si parla di una lettiga di buona qualità, qui di un numero ZL di campi di buona qualità, di fronte a un numero HUT di campi ordinari.

Allora il ragionamento preciso, riportato, grazie a quell'obiezione, in mezzo a uno stato d'animo lieto (per l'attenzione che ha appena finito di operare utilmente e per il riposo che ora si affaccia meritato) ristabilisce l'equilibrio fra il sentimento di benessere materiale e l'intelletto che, nel riposare, non si addormenta nè si abbandona. Allora la comunicatività pura si può dire raggiunta.

Ragionamenti, stati d'animo, colori, sfumature sono passati in piena libertà non solo da chi parla a chi ascolta (che non basta), ma da chi ascolta a chi parla. La lezione, finita come cosa collettiva, rinasce in dieci lezioni individuali, quante sono le persone, o in tante più lezioni particolari, quante sono le cose dette. (La notte il professore Lundström sognerà di HUT NAPER e NAPER ZL). Il riposo, in queste condizioni,

non è nè choc di perdurante passione, nè ricordo ormai sterile: ma ritmo più pacato di ragionamento, che si allontana dalla scienza militante e dai singoli problemi verso concetti generali, verso punti di vista personali, verso cornici di dottrine spinte all'estremo del tempo e delle distanze. Tanto è falsa la credenza comune che gli scienziati procedano solo dal particolare al generale e non facciano affermazioni generali se non dopo riflessioni lunghe, accurate.

Col professore Morgenstierne, presidente del Circolo dei Filologi di cui sono l'ospite, ci si intrattiene sulla civiltà originaria degli Indoeuropei quale appare dalle differenze del lessico. E spiego, ormai senza l'assillo delle responsabilità di un « docente », come lo sforzo di descrivere una civiltà unitaria, di fissarla entro limiti geografici ben definiti, sia ai miei occhi una chimera; e che (secondo concetto per amore del quale sono venuto in Svezia) mi sembra molto più interessante scoprire in quell'antichità remota i germi delle divisioni future, le lotte di conservatori e di rivoluzionari, di migratori e di sedentari, che solo più tardi assumono i nomi precisi di Italici, di Germani, di Indiani, di Celti.

Il ritmo del discorso diventa ancora più calmo, quando, con l'altro mio vicino, il professore Lidèn, si parla di armeno e degli Armeni dell'isola di S. Lazzaro a Venezia. Per un po' rimango ancora nella cerchia della scienza e considero che qualche nostro studente veneziano potrebbe mostrare conoscenze e curiosità armene quanto questo maestro ormai anziano che me ne parla a duemila chilometri.

Poi ricordo la visita mia a S. Lazzaro: l'aprile scorso, in compagnia di persone care. Una apparizione improvvisa, un breve acuto dolore, un senso di fatalità. Mentre l'uomo di scienza vede nella comunicatività pura la definizione di quella che è ai suoi occhi la felicità, ecco l'esperienza umana, che quella felicità nega, e, in mezzo a quell'armonia, fa sentire in modo crudele la lontananza.

Poi anche questo turbamento si placa. E un senso di semplice umanità rivive in me, proprio perchè egli estremi dell'onda nella quale espressione comprensione ragionamento ed affetti sono confluiti a creare la comunicatività, stanno, quasi a custodirla e a dominarla, le imagini di quelle persone care: con i contorni netti, con lo sguardo limpido, serio, di chi aspetta.

II.

Non si può dire che l'angoscia del dover far lezione la sera sia necessariamente sensibile fin dal mattino. Ma due aspetti di quell'angoscia, la tensione dell'intelletto, l'affiorare degli strati inferiori della coscienza ho potuto notarli quel giorno assai presto.

Il professore Lindroth dedica da anni parte della sua attività a una questione abbastanza strana, quella dell'interpunzione. S'era stati in molti a un congresso a non capirne del tutto l'importanza: virgole, punti e virgole, punti sembrano fatti, presi in sè stessi, piuttosto per addormentare la fantasia che per mettere a prova l'attenzione classificatrice dello

scienziato. Virgole, punti e virgole, punti: cavalcata di fantasmi? simbolo delle infinite unità viventi che non riusciamo nè a misurare nè a contare? Fino a quel giorno la contemplazione dei segni d'interpunzione non mi richiamava alla mente se non quelle macchioline più scure che, chiudendo gli occhi contro luce, vediamo muoversi nel colore rosato delle palpebre.

Non mi sono sembrati giganteschi, quei segni, nemmeno quella mattina: ma per merito di quella « tensione », ho cominciato a discuterne anch'io. La questione non è diventata per questo più importante: ma cento altre questioni, anche meno importanti, possono essere trattate scientificamente, purchè su di esse si possano esprimere almeno due opinioni diverse — o possano esse stesse essere suddivise in questioni minori, in cui l'uno o l'altro degli studiosi viene poi a specializzarsi. Nel campo non vasto dell'interpunzione il professore Lindroth si preoccupa specialmente dell'uso della virgola. Ragionando con lui, scoprivo invece in me delle simpatie per la questione dei punti e virgola e dei due punti che effettivamente in italiano troppo di rado intervengono ad alleggerire i nostri periodi professorali. Egli ritornava alla virgola che in tedesco e in svedese obbligatoriamente divide il verbo del dire dal « che » che introduce il discorso indiretto: *io dico, che ne ho abbastanza.* Deploravo, con lui, quest'uso. Ma subito ritornavo a cercare esempi sempre più persuasivi per esprimere in forma meno sgraziata questo: il punto e virgola divide elementi coordinati, i due punti elementi in qualche modo contrapposti. Questo dialogo è durato un'ora.

Un collega mi ha condotto poi in automobile fino all'imboccatura del porto. Le centinaia di scogli politi dai ghiacci, il sole basso sull'orizzonte anche a mezzogiorno sono caratteri tipici del paesaggio nordico che a noi Italiani si imprimono nella memoria fermamente. Ma il Teatro Comunale domina nei ricordi più propriamente miei, perchè mi permette meglio di ricostruire il mio stato d'animo di quel giorno.

La facciata si presenta come una serie di tre fascie sovrapposte. Nella prima ci sono le porte d'ingresso che mi sono nettamente spiaciute per colpa delle decorazioni metalliche: tanti segni di S orizzontali, molto più grandi di una mano, nei quali non potevo vedere se non i simboli di una maniglia, sproporzionati, mostruosi. La seconda fascia, quella delle colonne, mi ha dato subito un'impressione favorevole per la bella stilizzazione dei capitelli corinzî. La terza fascia, di mattoni, interrotta da quattro finestre rotonde e, più in basso, da due altre finestre rettangolari e disuguali fra loro, non mi ha dato nessuna impressione.

Proprio su queste finestre disuguali il mio compagno ha chiesto la mia opinione, promettendomi di dirmi poi quella di Pirandello. Dopo aver detto che « mi lasciavano perplesso », ho appreso che per Pirandello le due finestre erano la parte più bella della facciata. Ho provato allora una viva delusione: e mi son detto, con grande lucidità e qualche dispetto, che, se avessi saputo prima il giudizio di Pirandello, le avrei trovate bellissime anch'io. Questo è l'esempio dell'« affiorare degli strati inferiori della coscienza ».

Gli elementi di quell'angoscia sono poi tutti diversi quando, invece che a un gruppetto di scienziati, si deve parlare a un centinaio di persone profane. Altri elementi sono poi particolari al fatto che questo centinaio di persone si trovano nel Nord e nel Nord ascoltano un italiano. Quanti saranno, fra quei cento, gli ascoltatori per così dire negativi, dalle curiosità limitate o strane (fino a che punto si riesca a capire un professore italiano; fino a che punto questo eccella nell'arte così italiana di parlare con gesti; fino a che punto l'aspetto dello stesso giustifichi le teorie sulle differenze di razza fra Nordici e Mediterranei)?

« I problemi della lingua italiana d'oggi » sono molti per gli Italiani; sono molti, e forse anche più interessanti, per gli stranieri che la studiano. Ma questo tema, proprio perchè parla all'imaginazione degli uditori, racchiude un pericolo. Essi si aspettano dei casi particolari, degli aneddoti, e, quelli più diligenti, delle formule misteriose per imparare presto e bene. E quando si accorgono che si tratta di cosa diversa e che dietro a quel titolo attraente si nasconde la trama metallica (lucente ma rigida) della teoria, l'attenzione perde ogni vitalità e il bisogno d'evasione si propaga fulmineo: in chi ascolta e, per conseguenza, in chi parla.

Ora, prima di parlare dei problemi d'oggi, bisogna che siamo intesi su che cosa è « lingua » e su che cosa è « lingua italiana »: nozioni rigidamente teoriche che non si lasciano gran che ingentilire. E intorno a questi concetti ho delle idee che non voglio ancora discutere con i colleghi svedesi, ma che intanto sperimento nella loro vitalità, nella loro forza di persuasione sugli ascoltatori e su me stesso; idee insomma che, attraverso ripetuti tentativi, voglio arrivare a rivestire di forma adeguata.

E allora (pensavo) se comincio francamente con questo ritmo, il pubblico si meraviglierà e si lamenterà: ma se accentuo la meraviglia e questa si converte in curiosità, in un bisogno di indagine (chi sa mai perchè prende le cose così da lontano; chi sa mai come arriverà a superare la differenza fra Italiani e Svedesi; forse siamo noi che crediamo di sapere l'italiano e invece non comprendiamo la grazia di questo ragionamento) il pericolo del lamento è scongiurato, la loro mente lavora; il bisogno d'evasione non si presenta.

La definizione filosofica della lingua è stata data: lingua è innanzi tutto espressione. Dobbiamo invece intenderci sulla definizione empirica della lingua, della quale si occupano non i filosofi, ma i cultori di una scienza speciale. Questa scienza potrà certo subire conseguenze educative felici dalla conoscenza delle dottrine filosofiche sul linguaggio: ma deve anche costruire la propria fortuna con mezzi propri. Importa ricordare a questo proposito che ciascuno di noi usa non una lingua sola, ma diverse specie di lingua. Una lingua puramente affettiva nella quale ci si chiude in famiglia, al paese d'origine, in una cerchia d'amici, e per mezzo della quale ci si difende da quell'altro e maggiore ambiente della lingua normale. Una lingua puramente intellettuale, delle scienze sperimentali, delle industrie, dei commerci, della diplomazia, nella quale invece lo sforzo principale mira a rivelare il ragionamento in modo uniforme, su tutti i luoghi della terra. In mezzo, la sintesi di espressione e di com-

prensione operata (in parte più o meno notevole, non in tutto), su una determinata superficie della terra, da quell'entità spirituale che si chiama nazione. Se siamo in chiaro su questi tre aspetti della lingua e sulla relatività dei loro confini, la battaglia è vinta, prima ancora che nell'ambito della lezione, nel mio spirito stesso.

Ma non tutta l'attenzione è disponibile per distribuire ordinatamente le idee nella lezione. Mentre queste o altre cose qualsiasi si stanno dicendo, una parte è distratta e deviata a sorvegliare gli ascoltatori. Inoltre, ciò che è più grave, nello stesso momento che si constata un pericolo, occorre provvedere, con atti automatici, alla difesa; e, prima che questa operi sullo stesso piano (intellettuale) delle cose insegnate, diluendo, accorciando, modificando, improvvisando, bisogna aver già stabilito se il pericolo viene da un individuo o da un gruppo, se va combattuto cedendo o superandolo; talvolta si discute anche (ciò che accresce l'angoscia) se esso è nato da colpa dell'ascoltatore o dell'oratore.

Ci sono macchie di ascoltatori che assolutamente non si vedono e non si ricordano. Ci sono alcuni individui, attentissimi, che hanno però una leggera espressione di sordità (attenzione priva di qualsiasi rispondenza interna) o addirittura una mano alzata a soccorrere la capacità ricevitrice dell'orecchio; cioè, nonostante tutto, hanno difficoltà a capire la lingua. Ci sono quelli che dalla sodisfazione troppo appariscente, mostrano che la musicalità della lingua italiana (non la successione delle idee) li incanta; o che, dall'ultima conferenza italiana, riscontrano sensibili progressi nel capire la lingua. Solo per ultimi si scoprono i gruppi di ascoltatori semplicemente, naturalmente attenti.

Per ritornare nella terminologia militare, si ha, ad osservarli, l'impressione o la certezza di poter passare la zona pericolosa senza rischi mortali. Ma, per un fenomeno psicologico noto, il senso di benessere dura appena un attimo: proprio nel momento in cui si riceve una cosa o una notizia insperata, si diventa più esigenti: garantita la sicurezza del passaggio, se ne vuole e se ne cerca uno anche comodo. Così, fatti certi dell'attenzione di un gruppo, vogliamo anche sguardi singoli di persone non solo attente, ma intelligenti.

Avrò diretto dapprima a caso il mio sguardo nelle direzioni principali, in basso in alto a destra a sinistra, prima di trovare quello o quegli sguardi che mi sodisfacessero. Migliore di tutti è stato uno sguardo in basso, molto a destra, nella seconda fila di banchi, al secondo posto: sguardo intento, limpido, giovanile. Ad esso ritornavo ogni tanto, dopo altri incontri che mi rassicuravano ciascuno nell'ambito del suo settore, ma non fino a quel punto.

La signorina, per il nostro occhio latino, era giovanissima. Il cappello nero, il paletò grigio erano di semplicità collegiale. Gli occhi, grigio-celesti. I tratti del viso, rettilinei: sopracciglia, naso, bocca, profilo del mento.

I miei ricordi di questa signorina non sono limitati all'aula universitaria, ma si riferiscono anche ad altri luoghi in cui quella sera ci siamo ritrovati. Soprattutto vivi sono rimasti per me il colorito in rosa del suo

vestito (che non so se fosse davvero rosa o mi abbia fatto quell'effetto più tardi alla luce degli abat-jour) e il colore dei capelli che non si dissolve nella visione complessiva di « un » colore astratto, ma si precisa in due diverse tonalità di biondo lungo i margini della scriminatura dal lato sinistro della testa. Ma tutti questi particolari sopravvenuti poi come contorni, non hanno cancellato quella sera, e nemmeno dopo, l'imagine precedente. Essi costituiscono qualche cosa di parallelo e di indipendente, come se quella persona si fosse sdoppiata o dovesse sdoppiarsi; come se io in lei cercassi due cose diverse, o se due simboli diversi si trovassero in concorrenza per fissarla nella mia memoria.

Ho avuto altre volte occasione di spiegare nel Nord le mie idee sull'italiano di oggi. Visi intenti, gravi, ispiranti fiducia non sono mai mancati. Ma quella sera, in quell'aula, ho potuto rimanere più a lungo, e con tranquillità, in mezzo alle « tre faccie della lingua », in mezzo alla zona pericolosa. E se anche questo è stato per non più di cinque minuti, lo sguardo di quella persona (che per brevità chiamo la signorina in rosa) associando in un ricordo unico la difficoltà esterna e la tranquillità interna, mi doveva essere caro nella misura stessa con cui quei minuti mi appaiono, ancora oggi, preziosi.

La distensione dei tratti dei camminatori, al primo riposo o al diminuir dell'ascesa, mostra che la fatica può esser lieta, ma è sempre fatica. Così quella sera, in mezzo a un'attenzione meno forzata, gli esempi concreti hanno sostituito la dura teoria. La storia del compasso che intorno a Parigi traccia un cerchio del raggio di trecento chilometri, dentro al quale non esistono più dialetti. I limiti entro i quali la conservazione dei dialetti italiani è legittima, anzi salva un tesoro di forme affettive che si riversano a poco a poco nella lingua letteraria e la ringiovaniscono. Il viaggio Milano-Genova che in due ore conduce là dove il dialetto del luogo di partenza è incomprensibile. La derivazione dell'italiano dal latino che solo per la minor parte dei vocaboli oggi in uso si può intendere come tradizione diretta, ininterrotta. Il bivio in cui la nostra lingua si trova oggi, se accentuare il suo carattere nazionale e chiudersi dentro ai suoi confini, oppure espandersi come lingua sussidiaria, là dove possa essere utile ad altri popoli. Le tendenze a epurare il vocabolario, che possono essere giustificate o assurde secondo gli scopi che la nostra lingua si prefigge nel mondo. Tutto questo hanno ascoltato dei volti visibilmente più sereni.

L'attenzione della signorina in rosa, quell'attenzione « della prima ora », non mi era più così necessaria, ma si proiettava ora nel futuro, poneva dei problemi. E questi problemi, una volta risolti, avrebbero influito non solo sul ricordo del momento, ma, risalendo nel tempo, su quello del primo incontro, per trasfigurarlo o per deformarlo. Non era la stessa cosa (mi pareva) se la persona si occupava di studi linguistici o era profana; se la sua mente doveva rivelarmi dei tratti interessanti, o se in quell'ora di lezione, anzi in quei cinque minuti dovesse rimanere concentrata per me tutta la sua personalità.

Ho conosciuto la signorina, dopo qualcun'altra delle allieve dei corsi d'italiano all'Università: nella stanza di passaggio fra le scale e la sala riservata alla nostra riunione, all'albergo. Parlava benissimo l'italiano. Ci siamo detti qualche parola (che ho dimenticato, come ho dimenticato se già avesse la luce rosa con cui la ricordo), poi essa: « Ma io non debbo trattenere il celebre professore ».

L'analisi di questa frase è ora semplice. La costruzione svedese impersonale obbliga a dire « trattenere il professore », non essendo ammissibile dire « trattenere lei ». L'aggettivo « celebre » sarà stato un equivalente del tedesco *verehrt*, che noi possiamo tradurre col nostro « venerato », ma che naturalmente non ha nulla di particolarmente ossequioso, come nell'uso di una certa cerchia universitaria fiorentina. Lo scrupolo poi di interrompere, dopo trenta secondi, quel colloquio era qualche cosa di grazioso che presupponeva da me una risposta altrettanto graziosa: non esserci nessuna fretta.

Questo non è avvenuto. Ammettiamo pure che la parola « celebre » abbia un particolare incanto, e, udita, possa sottrarci a qualsiasi compagnia, chiuderci nella contemplazione di noi stessi. Ma un giornale locale, facendo il mio elogio e dicendo che ero soprattutto noto per aver rimesso le cose a posto al tempo del caso Pironti (cosa che non ha per me alcun interesse), mi aveva completamente spoetizzato, non più di ventiquattro ore prima, in fatto di celebrità. D'altra parte noi non diplomatici siamo esageratamente compresi dei doveri sociali all'estero e abbiamo paura di far nascere incidenti solo perchè non dividiamo il nostro tempo in parti esattamente uguali fra tutti gli invitati a un ricevimento. Questo è dovuto a un singolare « complesso della decoratività », che unisce impensabilmente vecchi professori e ufficialetti imberbi: quelle parole ne hanno fatto scattare il congegno, e io mi sono trovato immediatamente in un'altra cerchia.

Il mio nuovo vicino, il Console di Francia, deplorava che in Francia si scriva oggi assai male. Gli ho parlato di un libro che a me, del resto solo mediocremente esperto, pare assai bello, anche dal lato formale: i *Célibataires* di Montherlant. Ma egli non conosceva nè autore nè libro, e ha avviato il discorso sopra la sua lettura attuale, Proust. Per quanto cosa non nuova, essa mi toccava tuttavia da vicino.

Quasi dovessi infliggere una seconda lezione al mio prossimo (o forse dovessi raccogliere le mie idee per una lezione futura intorno ai limiti entro i quali uno scrittore può essere legittimamente preso a modello dall'uomo della strada), la conversazione sull'argomento è durata assai a lungo. Proust (gli dicevo) è lo scrittore più vicino all'uomo di scienza e, senza esagerazione, rappresenta per lui una guida consolatrice. Gli uomini di scienza sono infatti dei repressi che per decenni hanno coltivato la dea obiettività (la sua icona forse più che la sua essenza) e si sono negati la gioia e il riposo di andare indagando dentro sè stessi. La prosa di Proust agisce su di essi con lo stesso procedimento sperimentato da chi è costretto (e poi se ne rallegra) a ballare o a frequentare locali eleganti per la prima volta in età non più giovanile. Il suo periodo di ritmo lento,

le mille volte spezzato da osservazioni, brani e costrutti sempre più particolari, richiama il lento periodare del ragionamento scientifico, l'accavallarsi delle ipotesi e delle circostanze cui le ipotesi sono subordinate, e insieme rivela un mondo molto più interessante, in cui l'osservazione minuta non uccide l'anima, perchè si riversa sull'anima stessa. Se però l'uomo di scienza provasse a dire, secondo il suo genio o la sua *routine*, le cose dette da Proust, scoprirebbe con sorpresa, confrontandole, che la sua prosa è brutta, non perchè rimanga in una sfera troppo bassa rispetto al firmamento della prosa d'arte, ma perchè le troppe parole astratte di cui noi professori non sappiamo fare a meno, fanno l'effetto di abiti da cerimonia (fatti in serie, scoloriti) impiegati fuori posto; e gli aggettivi, invariabilmente esagerati, sono i colori troppo violenti che mostrano pretensione e non altro.

Certo la prosa di Proust non può esser presa a modello, e meno che mai a modello di prosa media francese, tanto è in contrasto con quella fase stilistica che la prosa francese oggi attraversa. Ma, a rappresentare quelle analisi del pensiero e dei ricordi, essa può dirsi perfetta: proprio per la sua lentezza, essa rende tutti i particolari del fulmineo succedersi dei pensieri e quindi ne riproduce l'insieme (salvo che nel tempo) con meravigliosa fedeltà.

Senza dubbio si può aspirare a una riproduzione fedele anche nel senso del tempo, secondo il procedimento dell'irlandese Joyce: ci domanderemo però allora se lo strumento che lo scrittore adopera è ancora il linguaggio.

Finita la cena mi sono ritrovato a un'altra tavola col lettore italiano e un gruppo di sue allieve. Senza difficoltà ho appreso allora che la signorina in rosa non era studentessa, ma frequentava l'Università solo per i corsi d'italiano: la sua attenzione, il suo consenso erano stati dunque assolutamente liberi. Sono certo che mi sarei ugualmente rallegrato nell'apprendere che essa era una studentessa, con una netta vocazione per gli studi linguistici. Ma prima che io potessi discutere dentro di me quale dei due tipi di attenzione mi piacesse di più, un nuovo problema si è presentato alla mia curiosità, se essa vivesse da sola o in famiglia: domanda classica, che rappresenta, in forma un po' materiale, l'idea che noi ci facciamo delle ragazze svedesi, del loro cameratismo con gli uomini, della loro indipendenza. Nelle due ore passate a quella tavola sarebbe stato facile introdurre il discorso e la domanda. Ma mentre prima, qualunque fosse stata la risposta, potevo prevedere di esserne sodisfatto, qui l'eventualità che la domanda sonasse un po' provinciale, mi tratteneva. Nessuna di queste due risposte mi avrebbe potuto rallegrare in anticipo « già, gli Italiani credono che ogni ragazza svedese viva da sola »; oppure: « gli Italiani trovano notevole il fatto per sè insignificante che una ragazza viva da sola ». Così l'occasione di fissare un secondo tratto della sua personalità non si è realizzata.

Dopo mezzanotte si esce in gruppo. Si cammina sotto la pioggia; la notte d'autunno è calda; gli ombrelli, aperti e vicini, dànno una certa

nota d'intimità. Rimasti in quattro, la signorina in rosa mi fa una domanda che appartiene allo stesso ordine di imagini con le quali si era congedata una prima volta: che cosa faccio oltre che far lezioni. E qui le circostanze erano veramente propizie, perchè, prossimi al congedo, l'ultimo ricordo non rimanesse cristallizzato in una serie di fatti isolati, ma li comprendesse tutti in una forma diffusa, umana.

Disgraziatamente, per chiedermi se facevo soltanto lezioni, essa ha impiegato in quel momento il germanismo « leggere », forse perchè anche in svedese si dice così. Questo, per un italiano medio che arrivi a capire l'equazione « leggere = far lezione » non sarebbe stato certo un fatto di grande entità. Ma il germanismo « leggere » difficilmente si separa dall'imagine standardizzata (e falsa) del professore tedesco di un tempo, rotondo e rumoroso, presuntuoso e anziano: quest'imagine ha urtato con violenza le linee diritte, la pronuncia gentile, la giovinezza e la semplicità della signorina in rosa. La mia risposta è stata assolutamente banale. Dopo pochi passi, il congedo.

È ora la mia volta d'essere accompagnato all'albergo. Troppo tardi per dormire. Rimasto solo, porto le valigie alla stazione, quando mancano ancora due ore al treno. Vado allora a passeggio, sotto la pioggia, per la prima volta da solo nella città. Gustaf Adolf Torg, Västra Hamn, Vasa plats, Engelbrekts gatan. Comincio rassegnato; ed ecco che i ricordi (sembravano sulla via di spegnersi) riappaiono in forma rigida, geometrica. Non sono più le impressioni dai confini nebbiosi, dai colori indefiniti. Sono figure intelligenti che con una diversa tonalità, con una diversa funzione, trovano posto secondo un certo ordine nella mia memoria, in una forma che non potrà essere nè imitata nè vinta. Nonostante la passeggiata, l'orologio segna appena le due e mezza: ancora un'ora, poi, per il ritardo del treno, ancora un'altra. In quell'atmosfera di asilo notturno, nel greve bisogno di sonno, il lento sommergersi delle idee è associato a diverse imagini e a una parola, « accartocciarsi »: come si trattasse ormai di qualcosa di rugoso, di appassito.

Solo nell'attimo in cui il treno si muove, ancora un segno di vita, il netto, fulmineo rivivere dei momenti culminanti; la discussione sulla parola SRANC; i cinque minuti dedicati alle « tre faccie della lingua ». Non i dotti uditori, nè il viso intiero del professore Karlgrèn, ma il suo sguardo interrogativo. Non la signorina in rosa, nè i problemi della sua personalità, ma il suo sguardo intento, muto. L'associazione è qui immediata: il piccolo gorgo di un sasso caduto nell'acqua. È apparso, è scomparso: ma le onde si allargano, lente, concentriche, fino ai margini dello specchio d'acqua calmo. Così l'eco di quelle imagini, quella notte, in mezzo alle schiere ordinate dei miei ricordi.

GIACOMO DEVOTO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La ripresa delle discussioni sul non intervento e la posizione dell'Italia — La Germania e la neutralità del Belgio — Il problema della Palestina e il nazionalismo arabo — La guerra in Cina e gli Stati Uniti.

Non bisogna, per trovare un senso e un'utilità nelle interminabili discussioni sul non intervento, pretendere che esse raggiungano, un bel giorno, il risultato positivo di portare il problema a una soluzione che miracolosamente convenga a tutte le parti in contesa. Se si pensa alle posizioni e agli obbiettivi dell'Italia, Germania e Portogallo da una parte, e della Francia, Russia e Inghilterra dall'altra, è evidente che il problema, impostato nel modo suddetto, somiglierebbe moltissimo a quello della quadratura del cerchio. Il risultato, invece, non può esser che negativo, ma ciò non toglie che sia importantissimo e che si possa dire di non averlo, finora, raggiunto. Le discussioni e i labili accordi servono, a ciascuna delle parti, per porre certi limiti all'azione dell'altra, limiti che tutt'insieme hanno fin qui significato l'impedimento a che la guerra fra i nazionali e i rossi dilagasse oltre le frontiere spagnole. Perciò alla politica del non intervento nessun governo, che sia cosciente delle sue responsabilità europee, rinuncia (bisogna peraltro fare eccezione per la Russia), benchè non possa trarsene nessun contributo alla soluzione di tante altre questioni, non meno importanti per l'avvenire della Spagna e dell'Europa. Per fortuna è la guerra stessa, con i suoi inevitabilmente lenti ma fatali sviluppi, che prepara la soluzione positiva, mentre i diplomatici continuano a discutere negativamente. La caduta di Gijon (21 ottobre), con conseguente eliminazione del fronte delle Asturie, rappresenta per le forze di Franco un nuovo valido passo sulla via della vittoria finale.

Quattro o cinque giorni di consultazioni fra Londra e Parigi convinsero il Governo britannico e, meno facilmente, quello francese, della opportunità di rinunciare al progetto di una conferenza tripartita per riesaminare il problema spagnolo e specialmente quello del ritiro dei volontarî. Con la sua nota del 9 ottobre il Governo italiano, come si sa, aveva proposto che la questione fosse riportata davanti al Comitato di Londra, ed è questo il punto di vista finalmente accettato dall'Inghilterra e dalla Francia, ma non prima di laboriose trattative fra i due Governi. Quel che infatti avrebbe voluto il Governo francese (sollecitato dall'Ambasciatore sovietico e dalle vociferazioni dei « rossi » di casa) sarebbe stato di fissare, anzitutto, un termine di pochi giorni entro il quale le discussioni in seno al Comitato londinese avrebbero dovuto portare a una conclusione positiva, in mancanza della quale, e naturalmente anche se essa non fosse stata quella desiderata dalla Francia, il Governo francese e quello britannico avrebbero ripreso la loro libertà di azione, vale a dire, la Francia avrebbe ufficialmente riaperto la frontiera dei Pirenei al traffico di materiale da guerra con Valenza. Ma il Governo francese aveva manifestato a Londra anche un'altra pretesa, quella cioè di affrontare il problema della difesa degli interessi strategici della Francia e dell'Inghilterra nel Mediterraneo, mediante uno sbarco nell'isola di Minorca, onde sottrarla all'occupazione, che si diceva imminente, da parte delle forze nazionali. Se non che il Governo di Londra non ha aderito alla proposta, che avrebbe potuto assumere carattere comminatorio, di porre un termine preciso alle discussioni del Comitato, e inoltre ha fatto dichiarare di non saper nulla del progetto di un'azione anglo-francese a Minorca. Questa divergenza fra i due Governi spiega perchè essi non hanno presentato nè una nota di risposta comune a Roma nè due note parallele; ciascuno invece ha provveduto, con comunicazioni agli Ambasciatori, a partecipare al Governo italiano le decisioni prese (13 ottobre). Ma mentre si attendeva la nuova riunione del Comitato, anzi, più esattamente, del Sottocomitato delle nove Potenze (Italia, Inghilterra, Germania,

Francia, Russia, Portogallo, Belgio, Cecoslovacchia e Svezia), il Governo francese ha voluto formulare, in un'apposita nota a quello britannico, le sue proposte, chiedendo e ottenendo l'esplicita adesione inglese. E alla vigilia della riunione Eden riteneva opportuno, in un discorso extraparlamentare, far una serie di dichiarazioni sulla questione spagnola, che sono state giudicate come una poco incoraggiante prefazione alle discussioni del Sottocomitato. Il Ministro degli Esteri britannico non ha tralasciato, infatti, il pistolotto consueto sulle grandi democrazie e sull'intima amicizia fra Inghilterra e Francia, e ha anche detto che se il Governo inglese aveva propugnato il non intervento nelle questioni specificamente spagnole, non intendeva viceversa disinteressarsi di quegli aspetti delle questioni medesime che involgono gli interessi britannici nel Mediterraneo. Ha soggiunto che se il Comitato non avesse ottenuto alcun risultato, la situazione sarebbe diventata grave; che comunque era quasi esaurita la pazienza di coloro che fin qui si erano preoccupati delle loro responsabilità verso l'Europa, sicchè non ci sarebbe stato da meravigliarsi se qualche Paese finisse per perderla compiutamente.

Su questa nota allarmistica il Sottocomitato ha ripreso le sue riunioni il 16 ottobre, ma i risultati della prima seduta sono stati, invece, tali da autorizzare un certo ottimismo. Ciò per la chiara volontà di collaborazione dimostrata, non ostante tutto, dall'Italia. Le proposte della Francia, alle quali lord Plymouth ha portato l'adesione britannica, sono state le seguenti: che il ritiro dei volontarî venisse attuato al più presto; che non appena si fosse constatato che tale ritiro è « sufficientemente in via di esecuzione », venissero riconosciuti, alle parti in conflitto, alcuni diritti di belligeranza; che si cercasse di ottenere, dai Governi di Valenza e di Salamanca, il rilascio di un certo numero di volontari proporzionale alla rispettiva quantità di effettivi stranieri; che fosse posta definitivamente fine all'invio in Spagna di altri volontarî e di altro materiale aereo; che venisse attuato un sistema di controllo più energico, secondo le proposte contenute nel rapporto Van Dulm (capo del servizio di sorveglianza internazionale cessato nel luglio scorso). Le successive dichiarazioni del conte Grandi sono apparse ispirate a una volontà di conciliazione, che tutti — meno naturalmente il delegato sovietico — hanno riconosciuta. Il rappresentante dell'Italia si è detto lieto di constatare che i Governi britannico e francese erano d'accordo con quello italiano nel considerar necessario riprendere la questione dei volontarî (di cui l'Italia riconosce l'urgenza) al punto in cui essa era stata lasciata nella discussione del Comitato di oltre due mesi fa: così la questione veniva rimessa nel quadro del progetto britannico del 16 luglio scorso, progetto di cui l'Italia accetta il settimo punto relativo all'invio di una commissione in Spagna, bene inteso in quanto le altre Potenze accettino i punti relativi al controllo e al riconoscimento dei diritti di belligeranza. Questo è quanto il Governo italiano aveva già dichiarato il 26 luglio, ma il conte Grandi ha aggiunto che ora l'Italia accoglieva anche la proposta di richiamare un certo numero di volontarî da entrambe le parti e in quantità eguale, come essenziale inizio di attuazione del piano britannico. Il rappresentante dell'Italia è poi tornato sulla necessità di riconoscere alle parti i diritti di belligeranza, se si voleva che avesse un senso concreto la proclamata neutralità di chi si dichiara favorevole al non intervento; e ha sostenuto che la questione del ritiro dei volontarî non potrebbe essere seriamente risolta se prima non entrasse in funzione un rigoroso sistema di controllo, onde impedire che coloro che usciranno dalla Spagna da una parte vi ritornino dall'altra.

* * *

Trascurando le dichiarazioni del delegato sovietico, il quale ha accusato l'Italia di avere in Spagna circa centomila uomini (del resto qualche giornale britannico è arrivato a parlar di... duecentomila!), e ha messo in dubbio l'utilità di tenere in vita il Comitato, negando senz'altro quella di discutere ancora intorno ai volontarî; trascurando, diciamo, questo preveduto intervento sovietico, i cui scopi ostruzionistici sono manifesti, la prima seduta del Sottocomitato aveva lasciato l'impressione che un accordo non fosse impossibile. La riunione successiva (19 ottobre), pre-

sieduta da Eden, ha invece dato ragione ai pessimisti, sia per il confermato atteggiamento duramente negativo della Russia, il cui rappresentante si è dichiarato più che mai contrario alla concessione dei diritti di belligeranza al Governo di Franco finchè si troverà un solo volontario straniero in Spagna, sia perchè Grandi ha dovuto opporsi alla interpretazione data alle sue dichiarazioni di tre giorni prima. Il progetto britannico del 14 luglio, al quale l'Italia ha confermato la sua adesione, pone logicamente come presupposti della soluzione del problema dei volontarî quella dei problemi del controllo e della belligeranza; ora è al progetto britannico che i Governi francese e inglese avevano ammesso di poter ritornare, senza bisogno di un nuovo e diverso progetto francese, al quale l'Italia non può che negar la sua adesione. L'Italia ha accolto la proposta di richiamare un certo numero di volontarî da entrambe le parti, « come essenziale inizio di attuazione del piano britannico », ma non di subordinare la concessione della belligeranza al ritiro presso che totale dei volontarî. Questa, ha detto Grandi, non è una tattica dilatoria, bensì significa un richiamo puro e semplice alla fedeltà verso il progetto del 14 luglio, già accettato da quasi tutti gli Stati, Francia compresa. Il dibattito è stato lungo e vivace, ma inconclusivo; dopo tre ore di discussione Eden non ha potuto far altro che rinviare la seduta al giorno dopo, nella speranza che i delegati trovassero, in conversazioni private, una via d'uscita. Ma Eden non nascondeva il suo pessimismo, e questo guadagnò l'opinione pubblica. Un giornale antifascista constatava, con inconcepibile soddisfazione, che le probabilità di una rottura erano mille contro una. Anche gli ambienti finanziarî e borsistici si dimostravano inquieti. Tuttavia è stata ancora l'Italia a salvare la situazione con le dichiarazioni di Grandi nella seduta del 20 ottobre, dopo la quale è riapparso, con delusione degli antifascisti, il sereno. Edizioni straordinarie dei giornali londinesi diffusero la buona notizia, e benchè la Borsa fosse chiusa gli agenti di cambio ricominciarono le loro operazioni per approfittare della ventata di ottimismo. Affrettiamoci però ad aggiungere che gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che non conveniva esagerare neanche in questo senso.

Sul punto cruciale della discussione, che il conte Grandi ha formulato nei seguenti termini: in quale momento i Paesi interessati sono disposti a riconoscere i diritti di belligeranza?, il rappresentante dell'Italia ha dichiarato che il suo Governo era pronto ad accettare che fosse subito nominata e inviata in Spagna una commissione internazionale, incaricata di organizzare e controllare il ritiro dei volontarî, e che per prima cosa dovesse accertare qual'è l'esatto numero degli stranieri che combattono nei due campi; non appena il Comitato avrà a sua disposizione il rapporto di tale commissione, si potrà decidere in quale maniera e in quale momento i diritti di belligeranza dovranno essere riconosciuti. Grandi ha riconfermato che l'Italia era pronta, frattanto, ad accettare un ritiro preliminare e immediato di volontarî stranieri, e ha suggerito d'interpellare subito le due parti in Spagna per ottenere il loro consenso e la loro cooperazione. Dopo di che il rappresentante del Governo fascista ha chiesto che tutti, abbandonando finalmente le riserve accumulate in due mesi di discussione, facessero un voto di accettazione unanime del piano britannico.

Il Comitato si è trovato così, per la prima volta, di fronte a proposte non solo pratiche ma immediatamente realizzabili. Eden non ha potuto non riconoscere il contributo decisivo che con esse il Governo italiano portava all'applicazione del piano britannico, ed altrettanto ha fatto Corbin, il quale dichiarava di accettare integralmente il piano del 14 luglio, compreso cioè il punto relativo al riconoscimento della neutralità come misura necessaria per attuare il non intervento e realizzare un serio controllo. Al solito, il delegato sovietico ha ripetuto che non accettava il piano inglese. Quello del Portogallo ha detto che il suo Governo era pronto a ristabilire il controllo alla frontiera portoghese se il Governo francese lo avesse ristabilito alla frontiera dei Pirenei; al che il delegato francese ha risposto che la Francia avrebbe ristabilito il controllo terrestre quando fosse avvenuto altrettanto di quello navale. La riunione ha avuto termine con l'intesa che in quella successiva sarebbe stato discusso un progetto concreto per l'applicazione dell'accordo raggiunto in via di massima. Tale discussione ha infatti avuto luogo (22 ottobre), ma col ri-

sultato di coprire di nuvole il sereno di due giorni prima. Sono stati sottoposti al Sottocomitato un progetto britannico e uno italiano, ma l'atteggiamento ostruzionistico del delegato sovietico ha avuto l'effetto paralizzante che i filobolscevichi desideravano. Alla pregiudiziale italiana, che il piano britannico dovesse essere accettato integralmente e da tutti i partecipanti all'accordo di non intervento, senza di che è ovvio che l'accettazione fattane dall'Italia non potrebbe non cadere, Maiski ha risposto respingendo ancora una volta il piano. Le pressioni esercitate sul delegato sovietico da Eden, da Corbin, e dai rappresentanti belga e svedese, non hanno avuto alcun effetto: Maiski ha persistito nel suo rifiuto, asserendo che l'applicazione del piano britannico gioverebbe solo ai « ribelli », i quali sarebbero aiutati da un numero fantastico di volontarî italiani, mentre il « Governo legittimo » avrebbe dalla sua parte non più di diecimila volontari rossi... Si è cercato allora di far proseguire la discussione senza tener contro dell'ostruzionismo bolscevico, e quindi con carattere di provvisorietà; ma altri punti, non secondarî, di divergenza si sono rivelati fra Inghilterra e Francia da una parte, e Italia e Germania e Portogallo dall'altra; così intorno alla realizzazione del controllo, alla definizione dei volontarî, ai poteri della commissione da inviare in Spagna, alla simultaneità fra l'inizio del ritiro dei volontarî e la concessione dei diritti di belligeranza, al ritiro preliminare e simbolico di volontarî da entrambe le parti. Si è veduto insomma che coloro i quali si erano rifiutati di abbandonarsi a frettolose speranze, avevano avuto ragione. Una nota ufficiosa italiana ha bene riassunto la situazione osservando che dopo la seduta del 22 non si poteva affermare che il Comitato di non intervento fosse in procinto di colare a picco, ma che comunque sarebbe stato grottesco attribuire, di questa eventuale conclusione, anche la minima responsabilità all'Italia, il cui reale contributo alla collaborazione europea non aveva avuto il seguito che si sarebbe potuto sperare.

Ai fini della discussione sui volontarî e per tagliare corto con le assurde voci in circolazione, il Governo italiano ha comunicato ufficialmente a Londra e a Parigi che i volontarî italiani in Spagna si aggirano sulla cifra di quarantamila. « Chi dice il contrario », aggiungeva il comunicato, « mentisce sapendo di mentire ».

* * *

In altri momenti vi sarebbe stato più agio per apprezzare nel suo notevole valore l'iniziativa del Governo tedesco verso il Belgio, concretatasi con la dichiarazione del primo (pubblicata il 13 ottobre) che la Germania è determinata « a non portare alcun attacco alla inviolabilità e integrità del Belgio in nessuna circostanza, e a rispettare in ogni tempo il territorio belga, salvo il caso in cui il Belgio partecipasse a un'azione militare contro la Germania ». Si tratta di un contributo molto importante alla pace europea, perchè in tal guisa viene colmato quella specie di vuoto che nei rapporti fra la Germania e il Belgio era stato lasciato dalla denuncia del Trattato di Locarno. Le trattative per una ricostruzione del sistema locarnista sono da lungo tempo sospese, per ovvie ragioni; d'altra parte il Belgio, dopo esser stato liberato, dall'Inghilterra e dalla Francia, dagli obblighi assunti col Trattato, aveva ottenuto il riconoscimento della sua nuova politica d'indipendenza, ma anche la conferma degli obblighi di assistenza da parte dei suddetti Paesi. Ora è significativo che pure la Germania si sia dichiarata pronta ad assistere il Belgio nel caso in cui fosse aggredito. In Francia si sono naturalmente preoccupati dell'eventuale contropartita offerta alla Germania soprattutto per quel che riguarda gli obblighi che il Belgio conserva verso la Società delle Nazioni. La riserva contenuta nelle su riferite parole della dichiarazione tedesca concerne appunto gli obblighi creati al Belgio dall'articolo 16 del Patto societario, ma questo è un punto sul quale non sembra che l'accordo sia ancora avvenuto fra l'interpretazione francese e quella belga.

* * *

La questione della Palestina ha una importanza molto maggiore di quella che potrebbe apparire a chi ancora la considerasse soltanto dal punto di vista dei

rapporti fra Arabi ed Ebrei. Questo è naturalmente il problema-base, già di per sè spinosissimo, come si vide fino dal momento della creazione dell'*Eretz Israel* e come dimostrarono le lotte e le rivolte del 1929 e del 1933, per non parlare della crisi particolarmente violenta dell'anno passato, cui le tragiche giornate recenti si ricollegano. Ma la questione palestinese è soprattutto grave perchè vi si concentrano tutte quelle che sorgono dall'evoluzione dell'Oriente arabo e dal conseguente alterarsi di una situazione, di cui aveva finora beneficiato soltanto l'Impero britannico. I problemi del Focolare ebraico e della protezione dei Luoghi Santi, benchè importanti in se stessi, sono passati in seconda linea di fronte a quelli che concernono insieme il nazionalismo panarabico, la difesa delle vie imperiali dell'Italia e dell'Inghilterra, e l'assetto del Mediterraneo orientale.

Si sa che il filosionismo britannico concretatosi con la famosa Dichiarazione Balfour, si è combinato perfettamente, come già il filoarabismo, con l'interesse dell'Inghilterra a una posizione di supremazia politico-militare nell'angolo sud-orientale del Mediterraneo, là dove passa, per mare, per terra e per aria, la via delle Indie. Il mandato inglese sulla Palestina, del cui statuto fa parte l'istituzione, sotto la responsabilità dell'Inghilterra, del Focolare nazionale del popolo ebraico, significa per l'Impero britannico il possesso di un passaggio aperto e sicuro dal Mediterraneo al Mar Rosso e verso l'Oriente, passaggio supplementare a quello di Suez. Infatti l'Inghilterra, violando i principî del Patto societario secondo i quali i territorî in regime di mandato dovrebbero essere neutralizzati, ha trasformato il porto di Caifa in una base navale che finirà per essere più importante di Malta, ha creato nel territorio palestinese una rete di basi aeree, e ha costruito strade militari verso Acaba sul Mar Rosso, località strategica alla quale però non sembra che l'Arabia Saudita sia disposta a rinunciare tanto facilmente. Centro importantissimo d'interessi britannici è dunque la Palestina, ma non meno importanti sono gli interessi che vi s'incrociano facendo capo ai nuovi nuclei statali creati in questi ultimi anni — in parte per iniziativa della stessa Inghilterra — tra il Mediterraneo, il Mar Rosso, il Mare Arabico e il Golfo Persico, vale a dire nei territorî storici dell'Islam: Irak, Transgiordania, Heggiaz e Negged (formanti l'Arabia Saudita), Siria. Più o meno vivacemente, la fiamma del nazionalismo arabico arde in tutti questi paesi, nonchè in Egitto, dando luogo a situazioni complicate sia per l'interferenza di interessi realmente nazionali con interessi internazionali, sia per l'incertezza dei fini ultimi del movimento, che la generica idea panarabica non vale certo a chiarire. Ma è chiaro invece che la lotta contro gli Ebrei e contro la Potenza mandataria costituisce oggi, potrebbe dirsi, il punto di ritrovo di tutte le correnti nazionaliste e il loro programma comune, benchè questo non coincida perfettamente con gli atteggiamenti dei varî Governi mussulmani.

La gravità della rivolta che l'Inghilterra aveva dovuto affrontare nei primi mesi del 1936 e l'insuccesso dei tentativi di conciliazione fra Arabi e Sionisti, decisero il Governo britannico a nominare una commissione reale, che doveva « rendersi conto, da una parte, del modo con cui il mandato era stato applicato e se tale applicazione era conforme agli obblighi britannici verso Arabi ed Ebrei, e, dall'altra parte, prendere in esame le rivendicazioni degli uni e degli altri per stabilirne la legittimità secondo un'esatta interpretazione del mandato ». Le rivendicazioni dei Sionisti si riferivano all'ulteriore sviluppo delle loro posizioni in Palestina sotto l'effettiva protezione dell'autorità britannica; quelle degli Arabi, formulate dal Consiglio supremo mussulmano, presieduto dal Gran Mufti di Gerusalemme, comprendevano sei punti: abbandono immediato, da parte dell'Inghilterra, della politica sionista; sospensione definitiva dell'immigrazione ebraica; divieto di vendita di terreni arabi agli Ebrei; rinuncia al mandato; stipulazione di un trattato fra Inghilterra e Palestina; creazione, in questa, di un Governo nazionale eletto costituzionalmente. In altri termini, gli Arabi vogliono che la Palestina diventi uno Stato arabo indipendente, nel quale gli Ebrei, abbandonata ogni idea di « *national home* », si troverebbero in posizione di minoranza. Bisogna obbiettivamente riconoscere che i quattrocentomila Sionisti che hanno preso stanza in Palestina, vi hanno compiuto un'importante opera di civiltà, arricchendo notevolmente le zone da essi occupate, ciò che

gli Arabi non avrebbero mai saputo fare; d'altro canto, però, questi ultimi, anche per l'esempio dei loro rivali, stanno abbandonando la loro tradizionale vita semibarbarica, cominciano a far concorrenza agli Ebrei nel campo agricolo e commerciale, e presentano un forte sviluppo demografico, al quale si debbono aggiungere gli effetti dell'immigrazione araba, per cui nei territorî colonizzati dai Sionisti vi è oggi il cinquanta per cento di Arabi in più di quanti ve ne risiedessero quindici anni or sono. È inutile discutere, ormai, intorno ai fondamenti ideali e storici del nazionalismo arabo e del sionismo, per confrontare i loro titoli rispettivi riguardo alla Palestina; il fatto sta che oggi i due movimenti sono animati da forze importanti, la giusta posizione od equilibrio delle quali non potrà realizzarsi se non considerandole entro un quadro più vasto di quello definito dal problema che l'Inghilterra ha dovuto affrontare localmente. Il che è quanto dire che il problema non è di polizia mandataria, ma di politica internazionale. La questione del Focolare ebraico scompare, come si disse, dietro quella dei rapporti fra il mondo arabo da una parte, e l'Inghilterra, anzi l'Europa, dall'altra.

Avvenuta la nomina della commissione d'inchiesta e di fronte ai preparativi britannici per una repressione più energica, l'insurrezione dell'anno scorso ebbe termine. Essa si era manifestata con uno sciopero generale durato parecchi mesi e con innumerevoli atti di terrorismo, ma le masse arabe si piegarono al consiglio dei tre sovrani, Ibn Saud dell'Arabia Saudita, Gazi dell'Irak e l'Emiro Abdallah della Transgiordania, l'intromissione dei quali era stata domandata dallo stesso Consiglio supremo mussulmano. Tuttavia, l'armistizio fu di breve durata: per protestare contro la continuazione dell'immigrazione sionista, ricominciarono in Palestina gli attentati e fu organizzato il boicottaggio contro Ebrei e Cristiani. Un secondo intervento dei tre Sovrani si rese necessario ora è un anno, col risultato di permettere una certa cooperazione degli elementi arabi con la commissione d'inchiesta. Non è facile definire l'atteggiamento dei tre Stati suddetti. Esso era ed è influenzato dalle loro relazioni con l'Inghilterra e anche dai loro reciproci rapporti. I nazionalisti Arabi estremisti non hanno nascosto in qualche occasione di diffidare dell'Emiro della Transgiordania, il quale sembra effettivamente rappresentare una grossa pedina nel gioco britannico. In quanto all'Irak, un'insurrezione militare avvenuta alla fine di ottobre 1936 aveva impresso all'azione del Governo iracheno, secondo il giudizio della pubblica opinione araba, un'impronta turcofila, dalla quale però la politica dell'Irak si è liberata con un nuovo sanguinoso cambiamento di governo, avvenuto nel settembre scorso e salutato con entusiasmo dai nazionalisti. Nel 1935 fra l'Irak e l'Arabia Saudita era stato stretto, per ispirazione britannica, un « patto di fraternità araba », vera e propria alleanza militare, che doveva essere il documento della pacificazione fra la dinastia ascemita dell'Irak e i Wahabiti che l'avevano cacciata dalla Mecca. Al patto aderì in seguito anche il Yemen, e più recentemente è stata sollecitata, da Bagdad, l'adesione dello Stato siriano. Il nuovo Governo iracheno nutre evidentemente l'ambizione di dirigere il movimento panarabico tornando alla politica di re Faisal, ma senza più avere, questa volta, un Lawrence dietro le quinte, e non ostante il trattato con l'Inghilterra. Tuttavia fra l'Irak, l'Iran, l'Afganistan e la Turchia vige, dal luglio di quest'anno, un patto di amicizia, al quale ha fatto seguito la costituzione di un Consiglio dell'Intesa orientale, composto dei Ministri degli Esteri di Bagdad, Teheran, Cabul e Ankara, e che ha già svolto un'azione comune nella recente riunione del Consiglio e dell'Assemblea ginevrini; ora questa Intesa non può non togliere all'Irak una parte della sua libertà d'azione. In quanto all'Arabia Saudita è apparso evidente, attraverso gli ultimi avvenimenti, che non ostante il « patto di fraternità araba » sussistono varie ragioni di attrito fra Ibn Saud e l'Emiro Abdallah e l'Inghilterra. Sembra ad ogni modo necessario, come già si notò, distinguere oggi fra gli atteggiamenti dei varî Governi arabi e l'azione dei nazionalisti. L'interesse britannico è, naturalmente, che questa non perfetta coincidenza persista, e ciò non soltanto in rapporto alla Palestina, ma anche in considerazione dell'Egitto, dove il movimento nazionalista ha notevole importanza. Nel congresso panarabico tenuto poche settimane or sono in una località della Siria, gli oratori egiziani sono stati i più violenti, benchè poco numerosi. È interessante no-

tare che al Congresso partecipavano, accanto a molti nazionalisti siriani e libanesi, centodiciannove della Palestina, trentacinque della Transgiordania, tredici dell'Irak e uno dell'Heggiaz, oltre quattro rappresentanti del nazionalismo egiziano.

* * *

Dopo lunga attesa, il 7 luglio scorso è stato pubblicato il rapporto della commissione reale, contenente proposte per risolvere il problema palestinese. Il più certo effetto della pubblicazione è stato di inasprire ancor di più il dissidio fra Arabi e Sionisti. In breve, la commissione ha riconosciuto che l'attuale regime di mandato rende impossibile la soluzione del problema tanto nel senso voluto dagli Arabi, quanto in quello voluto dagli Ebrei, ma occorrendo salvaguardare ciò non ostante gli interessi britannici, ossia soddisfare contemporaneamente l'Inghilterra, i nazionalisti arabi e i Sionisti, viene fatta la proposta di spartire la Palestina in tre parti. Dovrebbero essere creati uno Stato arabo e uno Stato ebraico, il primo nella Palestina meridionale, comprendente poco più di due terzi dell'attuale territorio palestinese, e il secondo nella Palestina settentrionale, che ne comprenderebbe circa un terzo; all'Inghilterra, che dovrebbe concludere con ciascuno dei due Stati un trattato analogo a quello anglo-iracheno nonchè una serie di convenzioni militari, sarebbe riservata una zona intermedia, includente Gerusalemme e Betlemme, da amministrarsi in regime di mandato, nonchè le città di Caifa, Acri, Nazareth e Safad nel territorio ebraico. Lo Stato arabo dovrebbe essere fuso con la Transgiordania, e godere di un aiuto finanziario da parte sia dell'Inghilterra sia dello Stato ebraico. Questo progetto ha suscitato le violente critiche tanto dei Sionisti quanto degli Arabi. Si è osservato che esso tutela solo l'interesse britannico, giacchè non servirebbe affatto ad eliminare la lotta fra Arabi ed Ebrei e libererebbe l'Inghilterra dalle preoccupazioni palestinesi, pur salvaguardando le sue posizioni sia a Gerusalemme sia — ed è quello che più conta — a Caifa, ad Acri e ad Acaba. Le preconizzate convenzioni militari avrebbero certamente lo scopo di affidare all'Inghilterra la difesa dei due Stati mediante la creazione di nuove basi navali e aeree, che rafforzerebbero la sua posizione ancor meglio di quel che essa ha potuto far fin qui in regime di mandato. Le proteste dei Sionisti non sono, dal loro punto di vista, prive di fondamento: il progettato Stato ebraico, senza Gerusalemme e ridotto entro stretti confini che renderebbero impossibile un ulteriore sviluppo dell'immigrazione sionista, significherebbe la fine del sogno di Sion. Per gli Arabi, viceversa, la creazione di uno Stato comprendente la parte più sterile e disabitata della Palestina, mentre molti loro connazionali sarebbero assorbiti dallo Stato ebraico, rappresenterebbe la rinuncia al programma della Palestina indipendente e a quello di un'unione panarabica, che resterebbe fra l'altro priva di un efficiente sbocco sul mare, non potendosi considerare come tale il porto di Giaffa, strozzato fra il territorio ebraico e il mandato britannico. Il Consiglio supremo arabo, presieduto dal Gran Mufti di Gerusalemme, lanciava un appello ai Sovrani arabi, al quale rispondeva, aderendo alla protesta, il Governo iracheno. Le sorti del progetto, non accettato da alcuno, apparvero ben presto decise. La stessa Camera dei Comuni lo accolse sfavorevolmente. Riunitasi a Ginevra, il 30 luglio, la Commissione dei mandati non ha avuto un compito facile, e dopo lunghe discussioni ha finito col riconoscere che nè il sistema realizzato fin qui nè quello proposto dal Governo britannico erano applicabili, e ha suggerito, complicando ancora la questione, varî sistemi di organizzazione provvisoria della Palestina affinchè Arabi ed Ebrei, prima di godere di amministrazioni indipendenti, ne facciano il tirocinio. Contemporaneamente si riuniva a Zurigo il congresso sionista, che ha respinto il progetto britannico di spartizione, ma ha accolto l'idea della creazione di uno Stato ebraico su basi più vaste di quelle ammesse nel progetto. Del problema, nel settembre scorso, si è tornato a parlare in seno alla sesta Commissione della Lega, alla quale le proposte britanniche erano state presentate. Il delegato dell'Irak ha chiesto che si mettesse fine all'immigrazione ebraica, perchè la Palestina appartiene agli Arabi per diritto naturale e deve restare unita. Anche De Valera, per l'Irlanda, ha respinto l'idea della spartizione. Ma la sesta Commissione non ha potuto fare altro che rimettersi al Governo britannico per un nuovo studio del problema.

Mentre tutte queste discussioni, com'è naturale, non portavano ad alcun risultato, in Palestina la tensione politica tornava ad aggravarsi e ricominciavano gli attentati terroristici, facendo vittime anche fra i funzionari britannici. Allora la Potenza mandataria, con un'energia mai prima dimostrata, ha iniziato una serie di misure duramente repressive, delle quali la più clamorosa è stata lo scioglimento del Consiglio supremo mussulmano e l'arresto di alcuni dei suoi membri, deportati, insieme ad altri capi dell'insurrezione araba, alle isole Seychelles. Ma il Gran Mufti, presidente del Consiglio, è riuscito a sottrarsi all'arresto nascondendosi nella Moschea di Omar, donde poi è fuggito riparando nella Siria, il che ha dato luogo a varie trattative fra il Governo siriano, l'Alto Commissario francese e le autorità inglesi per regolare la posizione dell'ospite poco gradito alla Francia. La rivolta degli Arabi palestinesi ha preso la forma di guerriglia, con lancio di bombe, attentati ai treni, attacchi a posti militari; al che le autorità britanniche hanno reagito soprattutto con multe collettive e con la distruzione di case e di villaggi: metodi contro i quali gli umanitari inglesi non hanno avuto nulla da dire. Mai l'esasperazione delle popolazioni arabe è apparsa più profonda, nè mai l'autorità e il prestigio della Potenza mandataria sono stati messi a più grave rischio. Se non che la situazione è diventata pericolosa anche fuori del territorio palestinese. Verso la metà di ottobre sono cominciati concentramenti di forse wahabite in direzione di Acaba e della frontiera transgiordanica, e in ciò si è veduta la prova della ostilità dell'Arabia Saudita contro il progetto di spartizione della Palestina, che avrebbe come conseguenza, tra l'altro, il rafforzamento dei poteri dell'Emiro Abdallah. Lo stesso figlio di Ibn Saud, a quanto si è detto, ha preso il comando delle truppe del Negged, mentre dall'Heggiaz si sono messi in marcia numerosi nuclei beduini. Il fatto che questi movimenti si siano dopo alcuni giorni arrestati sembra però dimostrare che gli Inglesi hanno intavolato trattative con Ibn Saud, dandogli forse qualche assicurazione per Acaba. Ad ogni modo è intuitiva l'importanza delle ripercussioni, in tutto l'Oriente mussulmano, della lotta fra Inglesi e Arabi palestinesi, ripercussioni che vanno dall'Egitto all'India, donde sono pure venute invocazioni all'indipendenza della Palestina. Attraverso l'Islam passa la maggior via imperiale britannica. Si può ben credere che non sia stato un avvenimento d'ordinaria amministrazione la conferenza riunitasi in Alessandria, due settimane or sono, con la partecipazione di Duff Cooper, primo Lord dell'Ammiragliato inglese, dell'ammiraglio Dudley Pound, comandante delle forze navali britanniche nel Mediterraneo, del capo delle truppe inglesi in Egitto, del capo dell'aviazione inglese in Oriente, e di altre personalità militari.

C'è chi ha voluto mettere in relazione questa conferenza con la situazione che si sarebbe creata, nei rapporti fra l'Egitto e l'Italia, dall'invio di nuove truppe italiane in Libia. Ma questo provvedimento, come è stato ufficiosamente chiarito, non poteva dar ragione di allarme all'Egitto, paese al quale l'Italia è unita da vera e cordiale amicizia. Il problema palestinese o per meglio dire arabo, offre già di per se stesso sufficienti difficoltà al Governo britannico, anche senza ricollegarlo a quello dei rapporti italo-inglesi nel Mediterraneo. In quanto all'Italia, la sua politica verso il mondo arabo è chiara e rettilinea. L'appello alla collaborazione con i popoli mussulmani, lanciato dal Duce durante il viaggio in Libia, quando gli fu fatto dono della spada dell'Islam, non è rimasto senza eco, e significative manifestazioni dell'amicizia dei Mussulmani per l'Italia si sono avute tanto in Libia quanto in Etiopia. È stata recentemente pubblicata la lettera indirizzata al Duce dal Re del Yemen, in occasione della firma di un nuovo trattato fra questo paese e l'Italia, avvenuta il 4 settembre; vi si legge, fra l'altro, che l'amicizia dimostrata dall'Italia al Yemen è « un esempio, di fronte ai paesi islamici e ai popoli mussulmani, di retta condotta e di elevato interessamento », e che questa politica « avrà la generale gratitudine di tutti i mussulmani ».

* * *

Mentre la lotta prosegue violenta sul fronte nord e su quello di Sciangai — e in entrambi i Giapponesi continuano a riportare importanti successi —, vanno precisandosi e aggravandosi le ripercussioni internazionali degli avvenimenti cinesi.

Il comitato dei 23, risuscitato a Ginevra per interloquire nel conflitto cino-giapponese, aveva protestato (27 settembre) contro i bombardamenti aerei di centri abitati della Cina (terribile ma difficilmente evitabile manifestazione della guerra moderna), e proteste analoghe erano state presentate a Tokio, pochi giorni prima, dai Governi americano, britannico e francese. L'intervento della Lega sarebbe stato di scarso interesse, se non avesse provocato l'esplicita adesione degli Stati Uniti alla politica antinipponica ginevrina, il che significa la riapertura di tutti i problemi connessi all'equilibrio delle forze nell'Estremo Oriente e nell'Oceano Pacifico, problemi che fanno della zona in cui si afferma la potenza nipponica uno dei punti critici del campo in cui lottano gli imperialismi mondiali.

Secondo il rapporto adottato dall'Assemblea societaria (5 ottobre) « le operazioni militari del Giappone contro la Cina sono assolutamente sproporzionate all'incidente che ha dato origine al conflitto », inoltre « non possono nè facilitare nè promuovere la cooperazione amichevole fra i due Paesi che il Giappone ha dichiarato essere lo scopo della sua politica », e infine « non sono giustificabili dal punto di vista del diritto di legittima difesa » e contraddicono agli obblighi assunti dal Giappone col Trattato di Washington del 1922, cosidetto delle nove Potenze, e col Patto Kellogg del 1928. Come si vede, la condanna del Giappone ha voluto essere piena e assoluta, il che la rende forse conforme a certi presupposti giuridici, ma sicuramente contradditoria a una di quelle situazioni storiche che inevitabilmente sfuggono alla comprensione della Lega. Nello stesso giorno in cui a Ginevra il Giappone era così condannato, il Presidente Roosevelt pronunciava un discorso, che ha avuto una grandissima eco, nel quale si protestava con forti parole contro la violenza e l'illegalità che regnano nei rapporti internazionali e si facevano chiare allusioni sia alla guerra nippo-cinese sia a quella di Spagna, concludendosi col proclamare la necessità di un'azione comune di difesa tra i popoli che vogliono la pace e con l'accennare all'impossibilità per gli Stati Uniti di continuare indefinitamente nell'attuale isolamento. Quest'ultima idea è stata vivacemente criticata in America, tanto che Roosevelt ha dovuto poi spiegare che l'intervento americano nelle questioni internazionali non potrebbe consistere che in una cooperazione pacifica; ma un grande successo ha avuto il discorso in Inghilterra e in Francia, dove se ne è tratta naturalmente occasione per esaltare il fronte unico delle tre « grandi democrazie ». Quel che più importa è che le formule rooseveltiane hanno trovato un'importante espressione diplomatica in un comunicato del Governo di Washington (7 ottobre), nel quale è dichiarata la piena adesione degli Stati Uniti alla sentenza che la Società delle Nazioni ha pronunciato contro il Giappone, benchè in essa non sia formalmente contenuta la qualificazione del Giappone come aggressore in base al Trattato di Washington e al Patto Kellogg. Il Governo nipponico ha risposto, con una dichiarazione del Ministro degli Esteri, sostenendo che della violazione dei suddetti trattati è responsabile unicamente la Cina, contro la quale, quindi, il Giappone svolge un'azione puramente difensiva dei propri diritti e interessi. Ma evidentemente questa polemica è inferiore agli avvenimenti: non si tratta di stabilire « chi è stato il primo » e di distribuire la ragione e il torto; nell'insopprimibile « slancio vitale » del Giappone, di cui ha parlato, per approvarlo, un editoriale del *Popolo d'Italia* subito dopo il discorso di Roosevelt, sta la spiegazione storica degli avvenimenti che insanguinano l'Estremo Oriente e la giustificazione non contingente dell'azione nipponica.

Poichè la risoluzione adottata dall'Assemblea ginevrina ha lasciato aperta la via a una procedura conciliativa, è stato possibile far funzionare il Trattato delle nove Potenze, il cui articolo 7 dispone che, verificandosi la possibilità di applicare qualcuna delle sue clausole, gli Stati firmatari debbono scambiarsi le loro vedute. Il presidente dell'Assemblea è stato perciò incaricato di promuovere la riunione degli Stati, membri della Lega, che hanno firmato il Trattato del 1922. Il compito di diramare gli inviti è stato affidato al Belgio, ed è infatti a Bruxelles che la conferenza delle nove Potenze dovrà riunirsi. Ma i partecipanti saranno molto probabilmente otto, cioè gli Stati Uniti, l'Inghilterra, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Portogallo e la Cina (bisogna però aggiungervi alcuni Stati che hanno aderito

al Trattato successivamente, cioè la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Messico e la Bolivia). Il Governo nipponico non ha, finora, accettato l'invito. Predomina a Tokio il concetto che partecipando a una discussione basata sul Trattato delle nove Potenze, il Giappone verrebbe a riconoscere questo, e anzi a rafforzarne l'attuale validità, accettando insomma il punto di vista degli Stati i quali attribuiscono al Governo nipponico la responsabilità della violazione del patto.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Doveri degli agricoltori per l'autonomia alimentare della Nazione — Il castagno e la sua importanza nazionale — Il fiore estivo in Toscana — Il parere di veri agricoltori sulle possibilità agricole di Etiopia.

Gli agricoltori italiani ascolteranno indubbiamente l'imperioso invito del Duce a dare quanto occorre pel fabbisogno alimentare della Nazione. È non soltanto nel loro interesse e in quello del Paese, ma è anche un piacevole dovere rispondere con pienezza di risultati al mònito di Colui che li mise finalmente nella giusta luce accordando quella considerazione e quella dignità che meritano.

Il Duce accennò, nel discorso all'assemblea delle Corporazioni, al settore più deficiente, quello delle carni e dei grassi. Ma vi è anche quello del pane e dei legumi che abbisogna di ulteriori sforzi per raggiungere l'autonomia alimentare.

Le cifre di previsione del raccolto granario di quest'anno sono sugli 80.097.460 quintali. Buon raccolto, rispetto a quello dell'annata precedente che fu solo di 61.231.380 quintali e che si avvicina al massimo del 1933 che fu di 81.200.000. Abbiamo, certo, fatto dei grandi progressi da quando ancora il Duce non aveva impostata la battaglia del grano. Si era allora a raccolti che oscillavano fra 45 e 58 milioni di quintali e la resa unitaria per ettaro stava fra 9,7 e 12 quintali. Negli undici anni, dal 1926, di battaglia granaria, siamo andati da 53 a 75 e 77, fino a 81,2 milioni; e la resa unitaria (è su questa che bisogna battere) è salita a 12, a 15,4 e a 16 quintali per ettaro.

Ma non basta. Bisogna vincere l'aleatorietà e portarsi sempre su di una media di almeno 80 milioni di quintali e nelle buone annate toccare i 100 milioni, se si vuol corrispondere ai bisogni dell'attuale popolazione che è anche fortunatamente in aumento di circa 400 mila ogni anno.

Non vi sono colonne d'Ercole, diceva il compianto Antonio Bizzozzero quando in provincia di Parma, ove egli esercitava il suo fecondo apostolato, si toccarono i 40 quintali l'ettaro in collina: si deve andare ai 60, agli 80, ai 100. E aggiungeva: « Nulla consiglia di estendere la coltura del grano, tutto invece impone di intensificarla ». Soprattutto occorre agire sulle colline che voglion dire 11 milioni di ettari sui 28 e mezzo di superficie agraria dell'intera Nazione e sulle montagne che si estendono su 12 milioni di ettari.

I mezzi per aumentare ancora la resa unitaria del grano (quest'anno è stata di 30,5 nella provincia di Cremona, di 30 a Milano, di 28,7 a Ferrara, ma è rimasta a 8,9 a Ragusa, a 9,9 a Messina!) ci sono. Buoni lavori profondi e tempestivi del terreno, semina in righe, concimazioni abbondanti e adatte, adozione di varietà elette. A queste nuove varietà, specie le precoci, si deve il gran balzo fatto dalla nostra produzione: perchè non si impone di adottarle ovunque? Non vi è dubbio alcuno che, se gli agricoltori vogliono, ora che il prezzo del frumento è allettatore, possono accrescere la resa unitaria. E devono farlo.

Nè bisogna trascurare, fra gli altri cereali, l'avena di cui siamo tuttora importatori di oltre un milione di quintali, e il granoturco, la cui produzione media, sui 27 milioni e mezzo di quintali, è insufficente ai bisogni del Paese che deve importarne dall'estero grosse quantità (nell'ultimo quinquennio mediamente 3,800.000 quintali), sia per l'alimentazione umana che per quella del bestiame, senza dire

degli usi industriali (amido, olio, panelli, ecc.). I concorsi da tre anni banditi dalla benemerita Cassa di risparmio di Milano e da un anno dalla Federazione delle Casse del Veneto hanno dimostrato possibilissimo e facile di portare la media produzione per ettaro verso i 45 quintali. Ora, basterebbe che Veneto e Lombardia, le due regioni che da sole coltivano oltre un terzo della superficie a mais e danno più della metà del totale raccolto, facessero un balzo di 8-10 quintali l'ettaro in più, perchè il fabbisogno nazionale fosse assicurato.

In fatto di legumi occorre estendere e intensificare la produzione dei fagioli di cui dobbiamo comprare mezzo milione di quintali all'estero. Bisogna coltivarne ovunque fra le fila del mais e tra i filari delle vigne.

Quanto alle carni, il Paese assorbì nell'ultimo quinquennio 3 milioni e 400 mila quintali all'anno di carni bovine e se ne importarono annualmente per 650 mila quintali. Tenendo conto dell'incremento demografico del Paese, bisogna fissare in almeno 5 milioni e 200 mila quintali il necessario in carne bovina. Occorre quindi accrescere di 1.800.000 quintali le nostre risorse nazionali bovine e cioè portare il patrimonio di bovini dagli 8.660.000 capi ai 10 milioni almeno. Occorre per ciò una azione totalitaria. Puntare sulla lotta contro la sterilità e le epizoozie; sulla riduzione dei costi con l'uso di mangimi completamentari e concentrati non cari; sul miglioramento qualitativo delle razze, e soprattutto sull'aumento delle risorse foraggiere.

Intanto che si attende l'incremento bovino, occorre compensare le deficienze con incrementi, già in atto e promettenti, nella produzione di pollame e conigli: in quella dei suini, pei quali si deve mirare non soltanto al maiale grasso pesantissimo pei salumieri, ma al suino magro di buon peso per alimentazione diretta; in quella degli ovini, essendo tempo ormai che il consumo di carni di agnello e castrato entri nelle abitudini di tutte le regioni italiane.

Quanto ai grassi, la nostra deficienza è calcolata sui 2 milioni di quintali, in enorme maggioranza di grassi vegetali, di olii. Di semi oleosi per olii commestibili, si importarono in media nel quinquennio 1931-35 ben 1.680.000 quintali e di olii commestibili 41.000 quintali. Se si riportasse la produzione dell'olio di oliva ai 3 milioni di ettolitri che avevamo quarant'anni or sono, sarebbe già un buon avviamento alla soluzione. La nostra produzione media dell'ultimo quinquennio fino al 1935 fu solo di 2.123.000 quintali e nello scorso anno 1936 scese a 1.684.040. È dimostrato possibile, con migliori cure e buona potatura, avere dai 157 milioni di alberi di olivo che abbiano almeno 500 mila quintali di più d'olio. E intanto verranno le nuove piantagioni e gli innesti di olivastri opportunamente incoraggiati e aiutati dal Governo. Poi si dovrà accrescere la produzione di semi oleosi, colza, soia, arachide, lino, destinandovi buona parte delle nuove terre conquistate dalle bonifiche.

In sostanza non vi è alcuna grave e irreducibile ragione perchè l'agricoltura italiana non possa raggiungere la piena autarchia nel campo alimentare.

* * *

Nessun paese del mondo produce tante castagne, e buone, come l'Italia. In media da una superficie di 605 mila ettari di cui circa 100 mila a cedui, il nostro Paese ottiene dai 5 ai 6 milioni di quintali annui di castagne. Nel quadro dell'economia nazionale e soprattutto in quella di molte valli alpine e appenniniche, il castagno ha riflessi agricoli e forestali di gran rilievo. Il reddito di tale coltura era valutato dal compianto professor Remondino intorno al miliardo di lire, di cui 600 o 700 milioni pel frutto fresco, e il resto per legname e sottoprodotti.

Le regioni più interessate a questa coltura sono la Toscana e la Calabria, ognuna per circa un quinto del totale nazionale, poi il Piemonte pel 15 per cento, la Liguria pel 13,7, l'Emilia pel 7,9, la Campania pel 5,7, ecc.

Anche per l'esportazione delle castagne l'Italia detiene il primato mondiale. Manda all'estero da 250 a 300 mila quintali principalmente verso gli Stati Uniti d'America che ne assorbono il 24 per cento, la Francia il 22, la Svizzera il 15 per cento, ecc.

Fra i paesi concorrenti, per quanto a grande distanza da noi, bisogna aver occhio alla Spagna per le buone caratteristiche del suo prodotto e i miglioramenti che aveva conseguiti nella lavorazione: prima dell'attuale disordine interno, la Spagna ci aveva superati sui mercati argentino ed egiziano. Il periodo di esportazione delle nostre castagne va dal settembre al febbraio; con particolare intensità in novembre e dicembre.

Il mercato degli Stati Uniti vuole castagne di grandezza media e grossa da consumare arrostite, lesse e candite; la Francia vuole principalmente marroni che diano per chilo 48 a 65 frutti e li destina in massima a canditi; la Svizzera cerca invece prodotto piccolo, da 80 a 85 frutti per chilo, e li consuma arrostiti o lessi. Vi è stata negli ultimi anni una contrazione nella nostra esportazione di castagne che, a parere dell'Istituto pel commercio con l'estero, si deve alle deficienze di calibrazione e selezione e alle insoddisfacenti condizioni di arrivo del prodotto sui mercati di destino. È indispensabile che gli esportatori tengano presenti le esigenze dei clienti esteri. Ma soprattutto occorre eliminare il fatto che all'arrivo si trovino oltre il 15 per cento di castagne bacate o colpite da muffe o a polpa molle e lattiginosa. Circa il difetto del bacato per opera del *balanino* e di altri insetti vale principalmente la lotta antiparassitaria e la selezione rigorosa sui frutti. Ma giustamente l'illustre senatore Vittorio Peglion in una sua chiara relazione al convegno di Parma, avverte che i danni degli insetti hanno diretta influenza sull'ammuffimento sia per le lesioni indotte dagli insetti stessi sia per l'obbligatorietà di disinfestazione imposta dagli Stati Uniti dal 1928 fatta con bagno delle castagne in acqua a 50 gradi per 45 minuti. Bagno che produce inevitabilmente parziali scottature che rendono il frutto più recettivo alle muffe. Vi è poi l'influenza dell'annata: alcune producono con frequenza nerume nelle castagne; e l'influenza dei sistemi di lavorazione, come l'asciugamento troppo affrettato dopo il bagno, quello artificiale molto rapido e incompleto, ecc. Sembra che il sistema di asciugamento per evaporazione aiutato da leggera e debole ventilazione per sette a dieci giorni, integrato dal paleggiamento della massa e dallo scarto dei frutti che muffiscono esternamente sia il migliore. Si sono ricercate speciali sostanze antisettiche da aggiungersi al bagno: i risultati non sono ancora definitivi; i migliori si ebbero finora con un prodotto che genera cloro nascente. Molto influiscono anche i sistemi di stivaggio e trasporto. In questo campo la refrigerazione rappresenterebbe uno dei mezzi più efficaci, ma è purtroppo costosa. Gli studi e le prove continuano.

Troppe varietà di castagne si producono in Italia. Sarebbe bene elencare quelle migliori e diffonderle con l'innesto o il reinnesto, soprattutto mirando a ottenere frutti di buona grossezza (non oltre 70 frutti per chilo) dotati delle caratteristiche di quelli dei veri marroni da candire. Miglioramenti sono desiderabili in fatto di coltivazione: la potatura non deve limitarsi al taglio dei rami secchi, ma, come per tutte le piante da frutto, deve servire a equilibrare vegetazione e sana fruttificazione; nei lavori del terreno mirare a regolare il deflusso delle acque; e nella concimazione non trascurare gli insegnamenti delle esperienze fatte. Ma sopra a tutto dove siamo deficenti è nella lotta contro i parassiti, che attualmente, osserva il Peglion, non viene eseguita nel falso presupposto che il castagno sia pianta forestale selvatica non bisognevole di cure. La verità è che principalmente ai danni di parassiti si deve la sensibile riduzione della nostra produzione di castagne. Fra il 1910 e il 1934 essa è diminuita mediamente di un milione di quintali! Il *mal dell'inchiostro* si può ritenere abbia distrutto dai 40 ai 50 mila ettari di castagneti; si aggiungano i danni delle malattie fungine, di cui la più grave è il nerume o muffa interna e quelli degli insetti, principalmente il balanino. Tra frutti bacati e muffiti si perdono ogni anno dal 30 al 50 per cento delle castagne prodotte.

Per la lotta contro gli insetti e in ispecie contro il balanino valgono i mezzi suggeriti dal Silvestri: raccolta e distruzione delle larve che si radunano sotto le aie di deposito delle castagne e disinfestazione di tali aree con iniezioni di solfuro di carbonio. Occorrerà, per organizzare una lotta efficace, darle il carattere obbligatorio, ove sia necessario, e costituire consorzi provinciali di tutti gli interessati

con adeguato contributo dello Stato per un congruo numero di anni. Ciò vale non solo per la lotta contro insetti e funghi, ma anche pel mal dell'inchiostro. A proposito del quale il prof. Petri ha dichiarato che non v'è da far assegnamento su possibili metodi di profilassi, prevenzione e cura; ritiene necessario e urgente ricostituire i castagneti distrutti con la sola specie di castagno resistente al mal dell'inchiostro che è la *Castanea crenata* o castagno giapponese. In Italia sin dal 1915 si son fatti piccoli impianti di questo castagno con risultati di perfetta resistenza al male. Una varietà di questo castagno, la *Tamba*, è produttore diretto di belle castagne simili ai marroni. Il Petri pensa che sia necessario e possibile produrre in casa nostra il seme del castagno resistente. Egli dice che oggi abbiamo 2575 castagni giapponesi che possono dare annualmente da 400 a 500 chili di castagne. Occorrerà importare dai Bassi e Alti Pirenei francesi, e importare anche piantine di un anno. Molte piante simili bisogna mettere a dimora in attesa che le poche piantate e le altre diano il massimo di frutti da diffondere ovunque. Dove c'è da temere freddi tardivi o precoci, il castagno giapponese va innestato con varietà nostrali adatte al clima locale. Suggerisce, anche, il Petri di innestare *Castanea crenata* su nostri castagni là dove la malattia non si sia ancora manifestata per avere in casa nostra maggior seme di castagno giapponese.

* * *

È stata molto interessante la prima mostra del fiore estivo a Montecatini ed istruttivo il convegno dei floricoltori a Viareggio, nell'agosto di quest'anno.

È con vera curiosità che molti Italiani hanno veduto di recente impiantarsi e svilupparsi in alcune fortunate zone di Toscana un'industria del fiore estivo quale si ha per l'invernale nell'incantevole costa azzurra ligure.

Si tratta infatti di un'attività recente e, si direbbe quasi, impensata. Essa dimostra una grande tendenza a sviluppo. Nella zona di Pescia lo scorso anno si ebbero solo 25 ettari a colture floreali, quest'anno ben 45: a Viareggio da 15 ettari del 1935 si passò a 22 nel 1936 e a 28 quest'anno; nel Livornese siamo oggi sui 20 ettari.

Il tipo di impresa floreale decisamente prevalente è quello della piccola attività famigliare del diretto coltivatore, ed è bene che così rimanga. La coltura del fiore si innesta sulla produzione vivaistica specie di olivi, nel Pesciatino; su colture ortalizie intense nel Viareggino e nel Livornese; coltura specializzata, ripartita in piccole e piccolissime unità, ma che, tutte sommate, dànno risultati sorprendenti. Il professor Guzzini riferì che la produzione floreale estiva del Pesciatino è stata valutata nel 1936 ad oltre un milione e mezzo di lire, e quella livornese a circa 250.000 lire.

La maggioranza della produzione estiva è di fiori recisi di garofani: seguono quelle di gladioli, rose. Si tratta di garofani robusti, rustici, eretti, con colori semplici e vivaci e profumo più o meno marcato. La zona del Pesciatino calcola di avere avuto, dal giugno all'ottobre di quest'anno, 40 milioni di garofani: in certi giorni arriva a mandarne sui mercati un milione. Pei gladioli e le tuberose eccelle Viareggio.

Oltre alla produzione del fiore reciso, è degna di massima attenzione quella dei bulbi di piante da fiore, specialmente gladioli, tuberose, iris e gigli. È cosa di grande interesse e da augurarsi si intensifichi poichè purtroppo per molti bulbi da fiore siamo ancora tributari dell'estero. E la Toscana, la Sicilia orientale, l'Agro romano verso Terracina, Fondi, ecc., possono in questo campo, ancor più specializzandosi, dare un contributo notevole al fabbisogno del Paese.

I floricoltori toscani, assistiti dalle loro organizzazioni e dalle autorità locali, hanno saputo organizzare mercati regolari del fiore a Pescia, Viareggio e Livorno. Mercati gestiti dalle stesse organizzazioni di agricoltori in accordo con le amministrazioni comunali; funzionano da giugno a ottobre con orari e discipline lodevoli e con risultati assai buoni.

* * *

Una missione di autentici agricoltori militanti, nominata dal Ministero dell'Africa Italiana e organizzata dalla Confederazione agricoltori, è stata in Etiopia nel marzo scorso. Percorse circa 4000 chilometri, volò su altri 4000 chilometri: visitò minutamente 40 località. Ecco le maggiori impressioni ricavate da questa missione, composta di Gianni Chiggiato di Venezia, Antonio Conforti di Salerno, Giuseppe Diaz di Sassari, Edoardo Moroni di Lucca, e dai dottori Tito Pestellini e Roberto Rossi.

L'ambiente naturale, specie nell'altipiano, è apparso assai buono, e favorevole alla vita dei bianchi, quindi alla colonizzazione. Il clima è dichiarato buonissimo fra i 1600 e i 2500 metri di altitudine e in alcune regioni — Gimma, Irgalem — quasi come continua primavera. Vi sono regioni in cui la siccità lunga appare esercitare nefasta influenza, ma la missione vede la possibilità di irrigazione che oggi manca del tutto e che non è impossibile.

Vedendo che ambienti assolutamente identici per giacitura, terreno, clima, regime idrico, ecc., sono in condizioni diverse, la Missione chiede che in un prossimo avvenire ogni zona di possibile sfruttamento agrario sia attentamente e a fondo studiata a sè.

Quanto a popolazione, si è veduto che gli indigeni si affollano là dove il regime idrico si presenta oggi più sfruttabile; quivi i terreni disponibili sono tutti coltivati. Tuttavia, specie nell'Irgalem, vastissime regioni di feracità naturale e di buone risorse idriche, sono poco popolate. Quivi saranno maggiori le possibilità di colonizzazione purchè si creino i raccordi di viabilità con la grande rete stradale e si riconduca a normalità la questione delle tariffe pel lavoro indigeno. Nei territori a grande siccità stagionale, l'unica attività è il pascolo brado e vagante. Con la disciplina dell'acqua e l'adozione di irrigazione si potrà qui operare una immensa trasformazione per preparare campi adatti alla colonizzazione.

Quanto allo stato attuale dell'agricoltura indigena, la Missione ha trovato una primitiva semplicità di scopi e di mezzi, ma anche una notevole cura e diligenza nel compiere alcuni lavori. Le colture intensive sono del tutto ignorate. Esausti i terreni coltivati, si passa a cercarne di nuovi, distruggendo spesso col fuoco delle buone foreste. Si semina e si raccoglie soltanto ciò che serve ad alimentare la famiglia. Rudimentale piccolo traffico dànno soltanto caffè, pelli, burro, miele, cera. Tutta l'attrezzatura dell'agricoltore consiste in una specie di zappetta, in una specie di vanga e in un aratro a chiodo! Però nell'esecuzione dei lavori l'indigeno etiope mette grande cura e osserva una elementare rotazione e pratica molte arature prima della semina, tempestivamente fatte a stagione propizia. Nessuna concimazione è in uso, poichè il poco letame serve a far mattonelle da bruciare o come materiale da costruzione di *tucul*.

Molto interessante è apparso alla missione il bestiame, specialmente quello bovino. I bovini etiopici sono numerosi assai e in qualche luogo magnifici per taglia, forza, resistenza a tutte le fatiche e a tutti gli stenti. A Giggiga, per esempio, si conducono a bere soltanto due volte la settimana; ovunque, poi, nelle zone di grande siccità, i bovini si nutrono per dei mesi di soli sterpi. E tuttavia non appaiono deperiti come si potrebbe credere. È noto che la loro destinazione massima è pel lavoro e le pelli. La peste bovina, molto diffusa, è la grande nemica e occorrerà una intensa opera di profilassi razionalmente guidata ed energicamente condotta.

Gli ovini, bianchi di vello e a testa nera, si utilizzano per la carne e la pelle. Poca o niente lana dànno ora, chè il vello è rudemente peloso più che lanoso. Sarà indispensabile immettere sangue di altre buone razze come si è fatto nel Kenia. Circa gli equini, la Missione ritiene si possano creare buoni allevamenti di cavalli e specialmente di muli. Si sa poi che i cammelli sono numerosi e buoni nelle zone dei bassopiani principalmente in Somalia. Molto giusto è l'avvertimento della Missione di andar adagio nelle trasformazioni zootecniche, specialmente pei bovini, per non distruggere le meravigliose doti di resistenza a fatiche e avversità dell'attuale bestiame.

Analoga avvertenza fa la Missione circa le trasformazioni dei sistemi colturali locali. Ciò che essa consiglia per ora è di migliorare razionalmente, ma non rivoluzionariamente, l'agricoltura indigena sotto la guida di tecnici e di capi italiani, con imprese nostre.

Si è parlato di due forme di colonizzazione agricola, la demografica a base di famiglie coloniche italiane, e la capitalistica a base di imprese agricole razionalmente gestite. La missione ne ravvisa utile e immediata una terza: dirigere verso un incremento produttivo come qualità e quantità l'attuale agricoltura indigena, sviluppando le doti di diligenza, bontà, obbedienza delle popolazioni rurali etiopiche.

Come previsione fondata nelle fatte osservazioni, la Missione ritiene che in un primo tempo l'Impero possa bastare a sè stesso. In un secondo tempo potrà sicuramente crearsi un'economia attiva che fornisca l'Italia di molti prodotti che le occorrono e che origini anche correnti buone di esportazione.

ARTURO MARESCALCHI

LINGUISTICA NEOLATINA

Aspetti geografici del linguaggio. La Geografia linguistica e gli Atlanti linguistici (K. Jaberg) — L'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (K. Jaberg e J. Jud) — Cose e parole (P. Scheuermeier) — Struttura linguistica della Francia e dell'Italia (K. Jaberg) — La terminologia religiosa della Francia e dell'Italia (J. Jud) — L'Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica (G. Bottiglioni) — L'Atlante linguistico italiano (M. Bartoli, U. Pellis, G. Vidossi) — Il Dizionario toponomastico atesino (C. Battisti) — Una Rivista nuova e una rinnovata.

Carlo Jaberg, maestro autorevolissimo della Geografia linguistica (che ha a fondamento gli Atlanti linguistici), riconosce che lo studio degli aspetti geografici del linguaggio, ossia del vario diffondersi e fissarsi nello spazio delle parole, delle forme e delle costruzioni dialettali, non ha portato a un corpo di dottrine particolari: ma può rivendicare meriti insigni. Gli Atlanti linguistici presentano « su carte geografiche, specie di quadri sinottici, tutta la flora dialettale d'un paese »: quindi, allargano in modo singolare, raccogliendo materiali d'una ricchezza estrema, il campo della ricerca, e le parole, le forme e le costruzioni raccolte nell'inchiesta dialettale presentano in un aspetto nuovo e suggestivo, ciascuna nel punto geograficamente determinato al quale appartiene. Di più, col metodo della comparazione delle aree occupate dai singoli fenomeni e dei limiti d'area, si ottiene un mezzo nuovo per cogliere e valutare le probabilità linguistiche. Infine, acquista un nuovo slancio e sviluppo lo studio dei problemi biologici e sociologici del linguaggio.

Già Giulio Gilliéron, il fondatore della Geografia linguistica con l'*Atlas linguistique de la France*, con l'insegnamento e le pubblicazioni, aveva posto al centro dei suoi interessi scientifici la biologia e la sociologia del linguaggio. Quanto alla biologia, un Atlante linguistico, secondo Gilliéron (e Jaberg, di cui séguito a riprodurre il pensiero), deve render conto del valore stilistico delle parole, della lotta fra gli elementi tradizionali e gli elementi nuovi del linguaggio, delle cause per cui i primi sono scomparsi e i secondi hanno trionfato, delle reazioni che possono esser determinate sull'intero sistema dal rinnovamento parziale d'una parlata, ecc. Ma — passando alla sociologia, — un Atlante deve anche informare intorno alla vitalità dei dialetti, intorno ai rapporti tra le lingue che godono di prestigio e perciò assumono una funzione direttrice (come accade soprattutto alle lingue letterarie) e i parlari socialmente inferiori, intorno ai movimenti linguistici, ecc. Un compendio agile ed elegante dei metodi della Geografia linguistica (con la storia degli Atlanti, seguìta dall'illustrazione dei progressi segnati dall'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*) e una trattazione superba di problemi specifici di biologia e di sociologia linguistiche si trovano in tre conferenze dell'Jaberg tenute al Collège de France e pubblicate col titolo di *Aspects géographiques du langage* (con 19 carte), Paris, Librairie E. Droz, 1936, pp. 116.

L'Jaberg medesimo e Jakob Jud, nell'esecuzione dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, di cui stanno pubblicando il settimo volume e già avanzano nella preparazione dell'ottavo e ultimo, si sono adoperati con tutte le forze per facilitare le indagini biologiche e sociologiche. Hanno dunque segnalato insistentemente le reazioni dei soggetti interrogati di fronte all'interrogatorio, i ritocchi successivi delle loro risposte, le loro esitazioni, i loro imbarazzi e pudori, ciò che essi ritengono grossolano o fine, quel che pensano del loro dialetto e dei dialetti vicini. Non sono però riusciti a rispondere in pieno e sempre, proprio come avrebbero desiderato, alle richieste della sociologia linguistica. Invece, e qui il progresso rispetto all'Atlante del tipo fissato da Gilliéron è della più grande importanza, valendosi della particolare esperienza e pazienza dei tre raccoglitori (P. Scheuermeier, G. Rohlfs, M. L. Wagner) hanno accumulato una notevolissima quantità di ragguagli etnografici (o antropogeografici): cioè hanno vòlto l'interesse e consacrate cure attente anche allo studio delle *cose* significate dalle *parole*, alla « geografia delle cose ». Lo storico delle parole non costruisce nel vuoto se possiede gli elementi necessari per procurarsi un'idea delle cose: così, il nome *cannizzo*, che il tetto ha in Puglia, si spiega sapendo che in quella regione i tegoli posano su di un letto di canne; le denominazioni ticinesi del tetto, *piotéi*, *pitéi*, *pûdé*, si illuminano quando non si ignora che nel Ticino i tetti sono coperti con lastre di granito e la lastra è appunto chiamata *piota*, *pioda* (di cui *piotéi*, *pitéi*, ecc., sono derivati col suffisso *-arius*). Lo Scheuermeier si è già accinto con spirito alacre alla redazione di un volume illustrato che darà una prima sintesi degli aspetti vari della vita contadinesca italiana e della Svizzera meridionale: di quest'opera un saggio gustoso, graditissimo, egli ci ha regalato, tre anni sono, col volumetto intorno ai recipienti per l'acqua e il vino adoperati oggi in Italia (*Wasser- und Weingefässe im heutigen Italien*, Bern, A. Francke A. G., 1934, pp. 61, con tre carte etnografiche, o « di cose », e un centinaio tra schizzi, dovuti a Paul Boesch, e fotografie). Dello stesso Scheuermeier è da ricordare l'articolo sulla raccolta del materiale etnografico dell'Atlante, inserito nel primo volume della nuova rivista *Vox Romanica*: *Methoden der Sachforschung, Zur volkskundlichen Materialsammlung für den Sach- und Sprachatlas Italiens und der Südschweiz.*

* * *

È interessante seguire l'Jaberg nella documentata constatazione delle differenze fondamentali fra la struttura linguistica della Francia e dell'Italia: differenze che le carte dell'Atlante francese e di quello italiano-svizzero rendono evidentissime. La Francia ha conosciuto, nel medioevo, le divisioni territoriali che, per esempio, in Germania si sono continuate fino all'epoca moderna; e ha avuto dialetti e sottodialetti nettamente circoscritti e caratterizzati; ma, per effetto dell'evoluzione storica, — ossia della centralizzazione, politica prima e amministrativa poi, — le diversità dialettali si sono appianate, quasi dovunque si sono interposte zone di transizione anche molto vaste fra dialetti che nel medioevo mostravano tratti caratteristici ben distinti, certi dialetti sono perfino scomparsi del tutto e nella Francia settentrionale s'è venuto formando come un tappeto linguistico uniforme che si dilata sempre più. Per contro, in Italia non c'è stato un centro dominatore unico da paragonare a Parigi; e se Firenze ha dato la forma definitiva alla lingua letteraria e la letteratura e l'arte toscane hanno raggiunto vette altissime nei secoli XIV-XVI, tuttavia Firenze non ha spento gli altri focolari italiani di cultura (Milano, Venezia, Ferrara, Bologna, Roma, Napoli, Palermo) né ha oscurato la luce intellettuale e artistica irradiata dalle rimanenti città cospicue della Toscana. Molte città italiane, grandi e piccole, hanno avuto, al pari di Firenze, il vantaggio d'essere a un tempo centri di cultura e civiltà e centri politici; e gli Stati da esse creati hanno goduto di una stabilità maggiore di quella degli Stati territoriali della Germania. Condizione di cose, che si riflette nella partizione linguistica dell'Italia. Da noi infatti non s'è mai dubitato, come avviene in Francia, dell'esistenza dei dialetti e dei confini dialettali,

i quali ultimi si disegnano nettamente, più nettamente che non sul terreno francese; da noi esistono territori linguistici d'una certa estensione, saldamente costituiti e unitari (ricordo la Liguria, il Piemonte, la regione bergamasca); le nostre zone intermedie, qual è quella che s'intercala fra i dialetti veneti e i friulani, non sono in genere molto larghe; infine, quasi ad accrescere la varietà, anche in Italia spiccano regioni linguistiche livellate, come il Veneto e la Sicilia, e in tutta l'Italia meridionale, nonostante l'originalità e la diversità fonetica delle sue parlate, si avvertono tendenze unificatrici dovute, da un lato, al Regno di Napoli, che ha reagito assai presto al frazionamento politico, e, dall'altro, alla mancanza di centri regionali di cultura paragonabili a quelli dell'Italia settentrionale, che potessero rivaleggiare con Napoli stessa. Ma l'opposizione che rivelano le strutture linguistiche della Francia e dell'Italia si illumina in maniera adeguata mediante il confronto di talune carte dell'Atlante francese e di quello italiano-svizzero. Si vedano (cito un caso solo) la carta francese *si nous ne mangeons pas* e le carte italiane *se non mangiamo* e *ci leviamo*. L'area di *mangeons*, col suo morfema *-ons*, abbraccia più della metà della Francia e s'insinua perfino nel Mezzogiorno. In Italia, si possono rilevare il ligure *levemo*, il piemontese *levuma*, il lombardo *lévum*, il bergamasco *om leva*, il veneto *levemo*, il romagnolo *livén*, il fiorentino *leviamo* (e *ci si leva*), il marchigiano *levimo*, l'abruzzese *levéme*, mentre il Mezzogiorno, compresa buona parte dell'Italia centrale, col suo *levamo* costituisce, non ostanti forme divergenti, una forte unità che si oppone al particolarismo del Nord; e si badi, da ultimo, che l'area letteraria *leviamo*, non generalizzatasi nemmeno in Toscana, è molto ristretta. Palesemente, la divisione storica ha avuto scarsa efficacia sul ripartirsi delle aree francesi, e viceversa ha determinato le aree italiane.

* * *

Le conferenze di Jaberg sono integrate da quelle di Jakob Jud *Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie* (nella *Revue de linguistique romane*, X, 1934, pp. 1-62, con 7 carte), tenute anch'esse al Collège de France, le quali trattano di problemi storici considerati dal punto di vista geografico, hanno a base gli Atlanti francese e italiano-svizzero e muovono dall'opuscolo dell'Jud stesso, diventato subito un'opera classica della glottologia neolatina, *Zur Geschichte der bündnerromanischen Kirchensprache*. Gli studi del romanista di Zurigo, per il metodo con cui sono condotti, per il materiale ricchissimo che presentano, raccolto con ogni cura, sagacemente vagliato e ordinato, offrono già più che l'ossatura d'un solido libro complessivo sul lessico ecclesiastico del mondo neolatino.

Un problema rilevantissimo di ordine metodologico concerne l'importanza da attribuire ai confini delle diocesi nel formarsi delle zone occupate dalle parole della Chiesa. Grazie alle indagini di Jud raggiungiamo la certezza che i limiti delle aree di almeno talune voci ecclesiastiche (ma è consentito generalizzare) coincidono con i limiti diocesani. E basterà metter a fronte i termini caratteristici adoperati dalla diocesi di Coira (la quale fu istituita nei limiti della provincia *Raetia prima* fin dal V secolo, e dopo aver fatto parte della provincia ecclesiastica di Milano, fu compresa, nell'856, in quella di Magonza) con i termini corrispondenti delle vallate che dipendono dalle diocesi di Milano o di Como. Sono propri di Coira (si citano le forme soprasilvane) *scheiver*, cioè *incipere*, per indicar il carnevale; *tschunqueismas*, da *quinquagesima*, per dire la pentecoste; *emda*, da *hebdomas*, per settimana; *baselgia*, che continua *basilica*, per designare la chiesa; *zen*, continuazione di *signum*, che vuol dire campana; *urar* pregare, da *orare; vaschí* cassa da morto, da *vascellu; padrin*, ossia *patrinu*, col valore di padrino; ecc.; mentre Milano e Como ci mostrano *carnavà* (nel lombardo antico, *carlevà*, ossia *carne-levare*), *pentecoste, setimana, gesa, campana, pregà, cassa, güdaz-guidaz* (di origine longobarda, e sulla cui storia semantica ed estensione geografica ha scritto pagine interessanti Oscar Keller, nella *Festschrift für E. Tappolet*, Basel, 1935), ecc.

Quanto agli elementi costitutivi della lingua ecclesiastica che caratterizzano le parlate dell'Italia e quelle della Francia, si scorge un'opposizione tra i due paesi.

« La tendance vers l'universalité de la langue religieuse chrétienne poursuivie par Rome entre en conflit avec les traditions de la liturgie nationale ou régionale, et ensuite avec l'autonomie croissante des langues populaires qui s'organisent dans les différents pays romans, malgré et contre le latin resté la langue sacrée de l'Église et de l'Occident ». La Gallia christiana possedeva nell'alto medioevo una liturgia notevolmente originale, che differiva abbastanza profondamente dalla liturgia praticata nelle chiese di Roma. Vero è che l'episcopato della Gallia mantenne rapporti continui col Pontefice: ma è anche certo che la Chiesa della Gallia rimase aperta a lungo, liberamente, alle correnti spirituali che muovevano da Milano (all'epoca di Sant'Ambrogio), oppure dall'Oriente. E quando Clodoveo, convertitosi al Cattolicesimo ortodosso, divenne il potente protettore della Chiesa romana che intendeva condurre all'ortodossia i Burgundi e i Goti eretici e si proponeva di cristianizzar la Germania rimasta pagana, la Chiesa della Gallia vide aumentare il proprio prestigio: anzi, più d'una volta vagheggiò perfino velleità di autonomia, prontamente represse dalla autorità di Roma. Si aggiunga che la Chiesa cattolica della Gallia, sottoposta interamente al Pontefice in fatto di dottrina, s'era stretta alla dinastia dei Merovingi, i quali ritrovavano nell'episcopato uno dei più sicuri organi dello Stato. Inoltre il suo clero, riunitosi in concilii quarantacinque volte durante il corso dei secoli VI e VII, non si abbandonava a speculazioni dogmatiche, ma discuteva di quanto si riferisse alla vita pratica, alla stretta osservanza dei riti, al carattere e alla data delle feste cristiane. E i vescovi, con i loro sinodi nazionali, mentre da un lato frapponevano ostacoli all'autorità della Chiesa di Roma, dall'altro, nei loro incontri e contatti, favorivano e rinsaldavano le relazioni di solidarietà esistenti tra le varie diocesi a cui erano preposti.

Possiamo ora, dopo le considerazioni storiche di Jud, spiegarci perché la terminologia religiosa consacrata da Roma non fornì il modello al lessico ecclesiastico della Gallia. In realtà (venendo alla documentazione linguistica), durante il medioevo la lingua religiosa della Gallia christiana, paragonata a quella dell'Italia, aveva:

per domenica, il composto maschile *die dominicu*, donde *dimanche*: e non il semplice e femminile *dominica*, donde il nostro *domenica*;

per carnevale, *carême-entrant*, *carême-prenant*, *carêmiaux*, che risalgono a *quadragesima intrante*, *quadragesima prehendente* e a un diminutivo di *quadragesima*: ma non *carnelasciare* e *carnelevare*, a cui si connettono i nostri *carnasciale* e *carnevale*;

per la domenica delle palme, *ramupalmis* (ossia *dominica in ramos palmarum*), donde *rampalms*, *rampaux*, *dimanche des Rameaux*: non *dominica palmarum*, cioè *domenica delle palme*;

per indicare lo strumento che invita i fedeli alla chiesa, *signum* (vitalissimo nei testi antichi della Francia intera e oggi ancóra unico termine in uso fra i Romanci) e *clocca*, da cui *cloche*: ma non *campana*; ecc., ecc. (Circa le Rogazioni minori, o *litania minor*, le quali sostituirono le Ambarvalie, non direi che siano rimaste una festa essenzialmente gallicana, specificamente francese. L'indagine dev'esser ripresa, proprio per l'Italia).

Se infine paragoniamo la terminologia religiosa del medioevo con quella conservata dai parlari francesi del secolo XX, si osserva che le province ecclesiastiche della Francia stanno abbandonando le loro particolarità tradizionali a favore dell'unico termine ufficiale riconosciuto dalla lingua letteraria. In Italia le stesse tendenze risaltano in forma nettissima: per esempio *chiesa*, ch'è la parola della lingua letteraria e il termine ufficiale della Chiesa romana, invade nell'Italia settentrionale l'area di *gesa* (derivato, come il francese *église*, dal tipo romanzo *eglesia*), sostituendo intanto *gesa* con *cesa* e preparando così la via al trionfo dell'integrale forma letteraria.

* * *

L'Atlante italiano-svizzero, che nel quadro dei nostri dialetti non include la Corsica, riferendosi per questa all'*Atlas linguistique de la France: Corse* uscito a cura di Gilliéron e E. Edmont, viene completato, per opera di Gino Bottiglioni, dal-

l'*Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, che si pubblica a Pisa dal 1933 e che è stato di recente accompagnato da un bel volume di *Introduzione* (Stab. tip. « L'Italia dialettale », Pisa, 1935, pp. 231). Il piano del nuovo Atlante ha il suo punto di partenza in quello elaborato da Jaberg e Jud, anche per l'esigenza dell'inchiesta antropogeografica, benché se ne scosti notevolmente tanto rispetto allo scopo che il Bottiglioni si è prefisso quanto rispetto ai mezzi ch'egli ha adoperati per raggiungere tale scopo. Che è di rappresentare sinteticamente non solo la parlata dei vari Còrsi interrogati (le loro risposte di carattere individuale, la loro lingua nella sua realizzazione momentanea: mira a cui tendono, secondo Jaberg e Jud, gli Atlanti linguistici), ma e soprattutto il dialetto còrso sorpreso e trascritto nelle sue varietà principali: o, in altri termini, la parlata media della Corsica.

Alla sua fatica altamente meritoria il Bottiglioni s'è sobbarcato anche per chiarir i problemi d'ordine metodologico che si dibattono a proposito degli Atlanti; e il metodo che crede più saldo e sicuro lo espone e difende nell'*Introduzione*, come già in vari articoli, con vivacità polemica. Il Bottiglioni, per una zona ampia e variata com'è l'Italia, al raccoglitore unico preferisce (con Cl. Merlo) un collegio di esploratori regionali; non approva i questionari che fissano la forma della domanda così che questa sia uguale per tutti i soggetti da interrogare (« il questionario deve rappresentare non il mezzo, ma il fine dell'inchiesta; deve cioè prestabilire una scelta di cose, di idee, di concetti, di sentimenti, ecc., ben congegnata e intonata ai caratteri della zona d'inchiesta, lasciando l'esploratore libero d'impressionare le sue fonti nei modi che riterrà più opportuni, per destare in essi le immagini, i pensieri e gli affetti prestabiliti, e indurle a esprimerli nel modo migliore »); le località da esplorare le determina giusta il criterio etnico-linguistico.

Certo il carattere e il merito della Geografia linguistica consistono nell'indagine individualizzante: e infatti le ricerche del padre spirituale di tutti gli Atlanti, Gilliéron, sono dominate per intero dall'*individu linguistique*. È quindi naturale negli Atlanti, e teoricamente l'unica legittima, la trascrizione impressionistica, quella che registra la lingua *momentanea* d'un *solo* individuo: trascrizione che ha anche innegabili vantaggi, a torto misconosciuti, di indole psicologica ed estetica. Pensare che il raccoglitore possa trascrivere l'espressione « nel suo duplice aspetto », di fatto individuale e di fatto sociale, è tendere verso un ideale, teoricamente e quindi anche praticamente, di più che dubbia attuazione. Come, restando sul terreno pratico, di attuazione difficile è il collegio dei raccoglitori regionali: di realizzazione difficilissima poi sarebbe, in Italia, un collegio di raccoglitori che siano glottologi. Comunque, e fermandoci non all'*Introduzione* ma all'*Atlante*, ciò che urgeva e importava è stato fatto egregiamente dal Bottiglioni, sostenuto da Clemente Merlo, maestro di scienza italianissimo. Urgeva mettere in salvo il dialetto della Corsica, stretto fra due pressioni, la toscana al nord e la sarda al sud, e minacciato dalla penetrazione francese; importava correggere l'immagine inesatta, parziale, insufficiente, che del còrso hanno lasciata Gilliéron e Edmont, ponendocelo sotto gli occhi estremamente infranciosato.

All'Atlante italiano-svizzero si porrà presto accanto l'*Atlante linguistico italiano*, promosso dalla Società filologica friulana « G. I. Ascoli » e diretto da Matteo Bartoli col preciso intento di offrire un quadro completo in ogni particolare della fisonomia linguistica d'Italia e materiali preziosi per ricerche di simbiosi alloglottica e di stratificazione lessicale. Dall'Atlante redatto da Jaberg e Jud quello italiano differisce per l'ampiezza e i criteri di compilazione del questionario (preparato dal Bartoli stesso e ampliato da Ugo Pellis), per il numero, e i criteri seguìti nella scelta, dei luoghi da esplorare, per l'inclusione così di tutti i territori italiani situati fuori dei confini del Regno, come di tutte le « penisole e isole alloglottiche » (albanesi, catalane, franco-provenzali, greche, rumene, slave, tedesche, zingaresche) che si trovano entro i confini del Regno, nonché dei gerghi che vi si parlano. L'inchiesta è affidata a un solo raccoglitore, l'instancabile U. Pellis, che interroga con un questionario relativamente uniforme, ed esplora località scelte con riguardo ai criteri economico, culturale, ecclesiastico, e fissate con riguardo alla norma dell'equidistanza. Col Bartoli e il Pellis collabora attivamente Giuseppe Vidossi, cultore insigne di Geo-

grafia linguistica e di Geografia demologica: penso che a lui soprattutto spetterà la cura di « presentare » nell'Atlante il materiale etnografico. Dei lavori dell'Atlante, e dei principî, scopi e metodi degli Atlanti neolatini e non neolatini, linguistici e demologici, rende conto, accuratamente e utilmente, il *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano* (Udine, presso la Società filologica friulana « G. I. Ascoli »), cominciato a uscire nel 1933.

* * *

Che anche i nomi locali debbano essere studiati nel loro ambiente geografico e nel loro nesso storico è principio che oramai si fa strada, e riceve adesso un'applicazione perfetta, direi la consacrazione, nel *Dizionario toponomastico atesino* dell'Istituto di Glottologia della R. Università di Firenze, diretto da Carlo Battisti (Pubblicazioni dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige, Roma-Bolzano). I criteri tecnici della raccolta sono quègli stessi a cui si uniformano i compilatori degli Atlanti dialettali: rilievi sopra luogo e trascrizione dei nomi locali su carte geografiche, in modo che la localizzazione del toponimo appaia nella sua individuale concretezza geografica. Inoltre, d'ogni toponimo è tracciata la storia, quanto più è possibile compiuta, attraverso i documenti, con richiami all'area di espansione e con analisi rigorosamente linguistica. In breve, assistiamo all'inquadramento toponomastico dell'Alto Adige nell'ambiente geografico e storico atesino e delle zone più prossime. La grandiosa opera pertanto, che pure è attuata con fini schiettamente linguistici, riuscirà utile anche per studi di carattere storico (per esempio, per la storia degli insediamenti) e di natura geografica (per esempio, per la storia della distribuzione della flora, o di mutamenti dell'aspetto geografico di singoli luoghi avvenuti nel corso di parecchi secoli); e recherà un contributo pratico inestimabile alla conoscenza storico-geografica dell'intero Alto Adige.

Intendimento schiettamente glottologico del Battisti è di presentare la ricostruzione oggettiva e documentaria della storia linguistica atesina nelle sue più minute unità antropiche e politiche. Quindi, per le forme antiche degli attuali nomi di luogo e per i toponimi scomparsi dall'uso, sono stati spogliati i documenti delle pubblicazioni a stampa, e, per le valli di maggior interesse linguistico, il catasto generale Teresiano (1775-78) e le carte degli Archivi locali. Per la fase moderna, sono stati adunati tutti i nomi reperibili nella carta militare austriaca 1 : 75.000, nella carta d'Italia 1 : 25.000 dell'Istituto geografico militare di Firenze, nelle mappe del catasto austriaco e (ma con certe esclusioni) nel libro fondiario. I toponimi dell'uso odierno sono stati poi interamente controllati sul posto, comune per comune, e accresciuti con particolari ricerche. In complesso, il materiale toponomastico messo insieme (circa quarantottomila nomi) è tale che può delinear in modo definitivo la fisonomia della zona atesina: ed è senz'alcun dubbio molto più ampio, più documentato con notizie tratte dagli Archivi, più esatto di quello su cui si fondano i non molti dizionari toponomastici usciti in luce fino a oggi, con finalità in prevalenza linguistiche, da noi e fuori d'Italia. La documentazione archivistica, singolarmente estesa ed approfondita, a opera ultimata darà una visione precisa dei lunghi processi che, in un'area di confine dell'Italia geografica, hanno portato alla fase linguistica presente; e dimostrerà (questa dimostrazione è per il Battisti l'« unico premio ambìto » di interminabili, oculatissime fatiche) quanta importanza abbia avuto, nell'evoluzione della vita regionale dell'Alto Adige, la romanità: che traspare imponente nella mole delle sue testimonianze, varia nelle sue forme, ricca di ammaestramenti.

Del *Dizionario toponomastico atesino*, che comprenderà sei volumi e un settimo destinato agli indici generali e alle tavole, il Battisti pubblica intanto la prima parte del primo, che registra e illustra *I nomi locali dell'Alta Venosta*, e precisamente i toponimi delle giurisdizioni di Castelnodrio e di Montemaria, oltre che del comune di Burgusio (Firenze, Rinascimento del Libro, 1936, pp. 459; con 4 grafici e 1 cartina geografica). La lunga persistenza della romanità nell'Alta Venosta è attestata non solo da numerosi e specifici vocaboli che sopravvivono, come prestiti, nel dialetto tedesco attuale, ma anche e specialmente dalla toponomastica: dei 1949

nomi locali che trovan posto nella prima parte del primo volume, 1373 sono di origine neolatina, con una percentuale di 70,4 (e cfr. l'interessante articolo di F. Cocconi nella rivista *L'Universo,* XVII, 1936, n. 6). « La percentuale neolatina è dunque singolarmente alta, se si pensa che ci troviamo in una zona terminale a cavaliere del passo di Resia, in cui la popolazione del 1919 era completamente alloglottica. Anche se non sapessimo, per via di altre fonti storiche e linguistiche illustrate dal Battisti, che la germanizzazione è qui un fenomeno recente che si compì negli ultimi 150 anni, basterebbe questa fioritura del nostro elemento toponomastico per farci comprendere quanto superficiale sia l'alluvione alloglottica, che non ha potuto modificare profondamente le caratteristiche neolatine della valle ».

* * *

Sono aperte alle correnti più moderne e più feconde della linguistica neolatina — campo d'esperienza in cui si elaborano e affinano concetti e metodi di applicazione generale — la nuova rivista, diretta da J. Jud e A. Steiger, *Vox Romanica, Annales helvetici explorandis linguis romanicis destinati* (Max Niehans Verlag, Zürich u. Leipzig; Librairie E. Droz, Paris), e la *Zeitschrift für romanische Philologie* (Max Niemeyer Verlag, Halle-Saale), ricca d'un passato glorioso, e animata da spiriti nuovi dopo che la dirige W. von Wartburg. Tutt'e due le riviste mirano anche a illustrare, com'è giusto, ma con esplicita simpatia, il territorio linguistico italiano, accolgono e anzi sollecitano la collaborazione degl'Italiani, della cui attività informano attentamente gli studiosi. Così la *Zeitschrift* come la *Vox Romanica* sono accompagnate da Supplementi: i *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie* e i *Romanica helvetica edita auxilio collegarum helveticorum ab J. Jud et A. Steiger.* Degli ultimi *Beihefte* ricordo i numeri 82 e 85: i *Beiträge zur Geschichte der Romanismen, I, Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts,* di Elise Richter, opera di capitale importanza, e *Le Gascon* (*Études de Philologie Pyrénéenne*) di Gerhard Rohlfs, che tratta sistematicamente dei rapporti che uniscono il guascone alle lingue della Spagna settentrionale e non interessa solo i provenzalisti e gli iberisti. Tra i *Romanica helvetica* sono usciti quest'anno un robusto *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci* di Renato Agostino Stampa, ch'è discepolo valoroso dell'Jud, il « fervido promotore degli studi linguistici preromanzi », e un volume in onore dell'Jaberg, *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario oblatum a sodalibus Atlantis italo-helvetici* (Scheuermeier, Rohlfs, Wagner, Jud). Il von Wartburg stesso ha voluto onorare l'Jaberg con una Miscellanea formata dai fascicoli 2-4 del volume 57 della *Zeitschrift.*

Alfredo Schiaffini

TEATRO DRAMMATICO

Ricordo di Angelo Musco.

Petrolini, Giachetti, Musco: senza istituire impossibili paragoni fra statura e statura, è purtroppo un fatto che la Scena italiana sta attraversando un periodo di lutti. Fino a ieri, alle esortazioni dei volenterosi che, denunciando la necessità di nuove maestranze, predicano il metodo, la disciplina, lo stile, la scuola, i pigri e i restii hanno risposto, più o meno in buona fede, che gli artisti non li fa la scuola ma il temperamento, e che l'autentico vivaio della Scena italiana sono le naturali risorse della razza: i veri attori italiani sarebber quelli che nascono per virtù di generazione spontanea, o per eredità d'una tradizione millenaria; che sbocciano e scoppiano tra i « figli d'arte » o semplicemente tra quelli del popolo, aggiungendo una maschera di più all'antica collezione come Scarpetta, o reincarnando il melodrammatico ideale dell'inestinguibile romanticismo popolare come Grasso, e facendosi beffardi interpreti dello spirito di tutta una plebe come Petrolini, o semplicemente risuscitando l'orgia comica degli antichi mimi come Musco. Che questa risposta, oltre a essere assai comoda, non risolva niente, dacchè la scena dialettale è *un* teatro e non è *il* teatro,

l'abbiam troppe volte dimostrato perchè sia necessario rifarlo oggi: oggi, il fatto grave e decisivo è che anche cotesto teatro *à coté*, diciamo il dialettale, minaccia di spegnersi: alla progressiva sparizione de' suoi ultimi autori vediamo assai mestamente seguire quella de' suoi mirabili attori.

Angelo Musco, quantunque non avesse che sessantatrè anni, era ormai il loro decano; e dopo la morte di Petrolini era tornato a essere, fra tutti i superstiti, il più popolare. Questo ci dispensa anche dal ripetere qui tutto ciò che i giornali hanno già, nell'occasione della sua morte improvvisa, detto o ricordato di lui, della sua vita e della sua ascesa, dalle sue umili origini di ragazzino-prodigio di infimi « varietà » di paesetti siciliani e di « puparo », alle sue prime rivelazioni nelle farse che seguivano il drammone in compagnia di Giovanni Grasso, e alla festosa affermazione nella prima commedia scritta tutta per lui da Nino Martoglio, *San Giovanni Decollato*. Seguì, come si sa, il suo distacco da Grasso e il suo volo autonomo, con compagnia sua, la quale esordì nell'inverno del 1915 al Morgana di Roma, dove Musco si rivelò intero soprattutto nell'*Aria del Continente*.

Ancora una volta si ripeteva l'eterno fenomeno, del teatro comico popolare e dialettale, dove in principio non è l'autore ma l'attore; e l'autore, lavorando su misura per l'attore, agisce col presupposto della personalità di costui, chiede a essa le indicazioni e i suggerimenti per il mondo paesano da rappresentar nelle scene che scriverà, e per le figure di cui le popolerà. Come avvenne nel nuovo « poeta di compagnia » Nino Martoglio, dedicatosi espressamente a questo compito di burattinaio (si voglia intendere a dovere questa parola, nel suo senso buono e legittimo) di Musco.

Perchè Musco appariva ormai come una specie di quintessenza della naturale, infocata, gesticolante comicità sicula; assommava in sè tutte quelle note ironiche, umoristiche, parodistiche, e volentieri grottesche, in cui nella vita e nel linguaggio d'ogni giorno s'esprime tanta parte (non diciamo davvero tutta) dell'anima siciliana. E un giorno, Martoglio lo condusse in casa d'un amico suo, novelliere noto, ma drammaturgo appena esordiente, Luigi Pirandello. Al quale Musco dette, come del resto era solito, un sì spassoso ed esuberante saggio di sè, delle sue virtù mimiche, e dei tesori delle sue possibilità ancora in attesa del varco per straripare, che Pirandello e Martoglio insieme vagheggiarono un'idea: quella di scrivere per lui la storia d'un bravo isolano, che tenta di « continentalizzarsi »; e la catastrofe che ne segue. Pirandello pensava alla vicenda di « un io che tenta d'assumere un altro io »; e tipicamente pirandelliana è la conclusione della commedia, quando il grottesco eroe scopre che la « continentale » di cui s'era invaghito è più siciliana di lui, e le corna ch'essa gli ha messo gli bruciano tanto di più perchè dunque son corna non continentali ma siciliane, di una cioè che non può passare leggera, come nel continente, su queste cose, ma ne conosce il disonorante valore. Senonchè poi, distratto da gravi vicende domestiche, Pirandello lasciò scriver la commedia al suo primo ideatore, Martoglio, che ne fece il semplice ma onesto e solido lavoretto ormai noto a tutti; e nel quale lo spirito di certa provincia siciliana e quello di Musco apparvero una cosa sola, in un'espressione rimasta ormai leggendaria, che percorrendo tutta la gamma del comico arrivava infine, attraverso l'orgia grottesca, fino a una sorta di tragicità.

Farsa violenta ma di grandissimo stile fu poi quella che poco dopo gli dette il trionfo a Milano: l'interpretazione, deformatrice ma potente, del *Paraninfu* di Capuana. Essa mandò in visibilio il pubblico; e persuase a un saggio di definitiva consacrazione il maggior critico italiano, Renato Simoni. Da allora la fortuna di Musco, artistica e anche economica, fu assicurata. Il suo periodo d'oro coincise con quello in cui il Martoglio gli restò a fianco, non soltanto per congegnargli altri piacevoli pretesti scenici (*Nica, Scuru, Sua Eccellenza, Il Marchese di Ruvolito*), ma anche per consigliarlo e moderarlo. La sua fatale indocilità, la sua congenita infedeltà ai testi, la sua necessità fisica di tradirli e via via rifarli, in una perpetua improvvisazione, sera per sera (in ogni replica di una commedia, abbiamo detto altrove e ripetiamo qui, Musco dava uno spettacolo nuovo), non lo resero mai quel che si dice « un interprete »; anzi forse da qui si spiegano anche le ambigue accoglienze

che ebbero certi primi drammi di Pirandello rappresentati da Musco in siciliano, come *Liolà, Pensaci Giacomino!, Il berretto a sonagli.*

Così quando tentò Verga, nel discutibilissimo *Dal tuo al mio*, non riuscì. Trionfò, invece, nella grande scena finale dell'infelice, ma adatto per lui, *Ridi, pagliaccio!* di F. M. Martini; e nelle riduzioni di commedie più o meno duttili, scritte originariamente in altro dialetto o in lingua, come *Mia figlia* di Gallina, *Sperduti nel buio* di Bracco, il vecchissimo *Ratto delle Sabine*, e simili. Scomparso il Martoglio, l'arte di Musco parve decadere alquanto; egli non riuscì mai a sostituire, nonchè il suo commediografo, il suo ispiratore. Ma l'ammirazione del pubblico, in Italia e all'estero — dove suscitò gli entusiasmi dei più diversi conoscitori, da Gordon Craig ad André Antoine — non gli mancò mai, anzi in questi ultimissimi tempi aveva segnato una lieta ripresa: così fresca e intatta era rimasta in lui la capacità di valersi, ai proprî fini, dei suoi buoni e men buoni pretesti scenici.

Pretesti, diciamo; perchè in uno spettacolo di Musco ciò che importava era vederlo e sentirlo abbandonarsi alla sua vena istintiva, ricamare il suo canevaccio di trovate e di fioriture, in parte estemporanee e in massima parte geniali; con quelle sue svolte e bottate repentine, quelle sue repliche candide e sbalordite, quel suo umorismo legnoso, quelle sue effusioni che parevano venir su dal cuore d'una marionetta, quelle sue spasimose risate equine, quei suoi scatti che a un certo punto scrollavano il mondo. Recitare: fu la sua gioia, la sua vita; recitava sempre: identico in scena e fuori di scena: gli stessi motti, le stesse smorfie, la stessa, perpetua, bàcchica ebrietà. Così lo ritrovavamo nei film più o meno mediocri di cui fu protagonista talvolta magnifico, e nelle ambasciate che ci lasciava dal portiere; nelle lettere scarabocchiate dalla sua grossa calligrafia d'uomo che ha imparato a scrivere a vent'anni, e nelle telefonate con cui annunciava una buona notizia: Musco portava sempre buone notizie, era generoso con tutti del suo denaro e della sua gioia, benediceva e abbracciava tutti.

Perciò, quando i medici lo ammonirono che la sua salute non era buona, e lo esortarono a risparmiarsi e a curarsi, a lui eterno bambino parve orribile cosa dare una sì cattiva notizia a sè stesso; e non se la diede. Continuò a recitare e a prodigarsi come prima; al medico che gli chiedeva dati e materie da esaminare, mandava dati corretti e materie alterate, per essere illuso da un responso ottimista. E, come la più parte degli attori di razza, nati e vissuti per recitare e morti recitando, anche lui è stato ghermito dalla Nemica mentre usciva dal palcoscenico. Dalla Nemica che non ha perdonato nè alla sua età ancora fresca, nè alla sua volontà di distribuire allegrezza, nè alla sua lieta attitudine di uomo ufficialmente felice, applaudito dalle folle, e « amico del Re ». Tutta Milano, in rappresentanza di tutta Italia, è corsa ai suoi funerali; per la prima volta molta gente, nel caro nome di Musco, piangeva. E il suo ultimo figlioletto di sett'anni seguiva il feretro portando su un cuscino gli oggetti di cui suo padre più s'era innocentemente compiaciuto in vita, come dei più tangibili segni della propria ascesa: le insegne delle assortite onorificenze ond'era fregiato il grande ufficiale Angelo Musco.

SILVIO D'AMICO

I CONGRESSI

Il XXV Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Nel salone di Giulio Cesare in Campidoglio il 12 ottobre si è inaugurato il XXV Congresso del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento. Nel suo nobile discorso di apertura il conte de Vecchi di Val Cismon, presidente dell'Istituto e del Congresso, diede notizia dell'attività degli studî sul Risorgimento, opportunamente seguita e coordinata dall'Istituto centrale e annunziò che nove interessanti nuovi volumi, pubblicati a cura dell'Istituto, venivano offerti ai congressisti. Importante fu poi il discorso del ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, il quale mise in luce sopra tutto il supremo valore che ha per il Regime l'azione preparatrice del Risorgimento, preludio della potenza imperiale, che il Fascismo ha potuto

con tenace eroica volontà, per opera di Mussolini, dare all'Italia. Dopo avere accennato al tema principale del Congresso « L'idea di Roma nel Risorgimento », il ministro ha affermato che con il Fascismo il popolo italiano è ritornato allo spirito di Roma. Tale ritorno, compiuto dalla rivoluzione delle Camicie Nere, non è una restaurazione, ma un rinnovamento dell'idea di Roma. Il Fascismo ha nuovamente esaltato nel mondo taluni valori essenziali di Roma, quello dell'autorità, le esigenze della disciplina, della legge, della istituzione, della norma, la tendenza alla semplicità, alla coerenza, alla concretezza, alla simmetria, alla chiarezza, che sono i segni distintivi della politica fascista contro le altre politiche che si agitano e combattono nel mondo. Il discorso di Giuseppe Bottai si è così concluso: « Noi sentiamo perciò di poter imprimere nel nome eterno di Roma il sigillo di « fascista » perchè ne accettiamo l'idea, rifacendola nostra, conferendole originalità ed esemplarità nel mondo moderno ».

Le sedute del Congresso, saggiamente dirette da Cesare Maria de Vecchi, il quale ha portato sovente osservazioni acute e interessanti e incitatrici perchè gli studî divengano sempre più degni del tempo fascista, si sono svolte nelle sale dell'Accademia di San Luca con ampio intervento di studiosi.

Il tenente colonnello Valente e il capitano di vascello Guido Almagià, hanno riferito, ciascuno per la propria parte, sulla magnifica attività dell'Ufficio storico dell'Esercito e dell'Ufficio storico della Marina, i quali proseguono la raccolta dei documenti destinati a fermare in modo chiaro e definitivo la verità storica sulla azione militare dell'Italia. Ognuno dei due relatori ha dato notizia al Congresso delle numerose recenti pubblicazioni che sono state compiute dai due Uffici, alcune delle quali di eccezionale interesse.

Il tema centrale del Congresso è stato trattato in una magnifica dissertazione da Gioacchino Volpe. Lo storico eminente ha esposto in una sintesi efficacissima l'immenso valore dell'idea di Roma dal Medioevo al Fascismo. Ha dimostrato come il Medioevo sia per l'Italia un momento nel quale sono rifioriti i valori etici e culturali, artistici e politici, che sono caratteristici del popolo italiano e che ebbero per elemento motore l'idea di Roma. Esaminata questa grande idea traverso il Rinascimento, il Settecento e il Risorgimento, durante il quale la necessità che Roma ritornasse per l'Italia il centro della propria vita, si impose a tutti gli spiriti maggiori qualunque fosse il loro credo politico, il Volpe ha concluso dimostrando come l'idea di Roma sia stata esaltata dal Fascismo con una comprensione più alta e più degna che in ogni tempo precedente.

Molte interessanti comunicazioni sono state fatte da studiosi nelle cinque sedute del Congresso e tra esse devono essere ricordate quella di alto valore di Renato Soriga sulle origini mistiche del concetto del Risorgimento, l'esame diligente compiuto dal professor Engel Janosi della questione Romana nelle trattative del 1869 fra Firenze, Vienna e Parigi. Il professor Alessandro Bortolotti ha trattato della stampa germanica nei riguardi del movimento nazionale italiano nel periodo 1841-47; il professor Mario Brunetti ha esposto interessanti notizie su confidenze e sfoghi di funzionarî della polizia austriaca; il dottor Leopoldo Sandri ha parlato della stampa e della censura nello Stato Pontificio dal 1815 al 1870. Una comunicazione di Giuseppe Fonterossi sulla annosa questione delle navi che hanno servito per la spedizione dei Mille, ha dato luogo ad un cortese e interessante dibattito fra il Fonterossi e Arturo Codignola. Ricordiamo ancora alcune notevoli notizie esposte dal professor Vincenzo Musella su Lord Byron carbonaro.

Il Congresso ha deciso di iniziare la pubblicazione da parte del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento, degli importanti Registri dei processi dei Carbonari, che si conservano nel Regio Archivio di Stato di Milano. Il Presidente dell'Istituto conte de Vecchi presiederà l'apposita Commissione, che curerà l'importante pubblicazione.

Il Congresso nell'ultima seduta ha deciso di riunirsi l'anno venturo a Torino. Il tema centrale del Congresso sarà: « L'idea unitaria nel Risorgimento ».

ANNIBALE ALBERTI

LETTERATURA INGLESE

ALDOUS HUXLEY — ERNEST SEILLIÈRE.

L'argomento del nuovo libro di Huxley, *Eyeless in Gaza* (Chatto & Windus, Londra 1936), è presto detto. Il titolo è dato dalla prima metà di un verso nel poemetto di Milton *Samson Agonists*: « Eyeless in Gaza at the mill with slaves », e per Huxley schiavi alla macina sono, in senso traslato, tutti gli uomini; con essi, il personaggio centrale del libro, Anthony Beavis, anche questo un intellettuale. Delle sue occupazioni di studioso egli ha voluto farsi uno strumento di libertà, distaccandosi dagli altri uomini, rimanendo spettatore e non partecipe della loro vita; non ha evitato il contatto solo quando si è trattato di appagare i suoi bisogni fisici, della cui soddisfazione ha cercato di fare una serie di esperimenti non sempre rimasti privi di conseguenze tragiche. Infine, egli subisce una specie di conversione, compie una sorta di esperienza religiosa che gli rivela l'unità fondamentale dell'umanità e di tutti gli esseri viventi e si dedica alla « difficile arte di amare il prossimo » e alla causa della pace. La vita di Anthony, che sbocca in questa concezione unitaria, è rappresentata per mezzo di episodi frammentari, ricordati dal personaggio e registrati nel libro senza ordine cronologico, in una specie di « contrappunto » che, sebbene non più metodo nuovo né molto difficile per Huxley, riesce tuttavia, nelle sue mani di scrittore abilissimo e di molte risorse, a produrre dissonanze e accostamenti suggestivi. Pur se non evita, alla lunga, una certa fatica in chi legge.

Giunti alla fine delle 620 pagine, ci si trova con una quantità di impressioni contrastanti. Il libro si chiude sopra la tendenza a una concezione unitaria e organica del mondo, alla quale si giunge attraverso una congerie di frammenti abilmente avvicinati che, seppure nel loro significato intellettuale più che frammenti siano da considerare momenti, nel risultato artistico, e per quel senso di fatica che dicevamo, rimangono un aggregato frammentario. Questo risultato artistico, qualunque ne sia il valore, non sembra accordarsi con l'orientamento spirituale del libro. Anche il bisogno, cui Anthony Beavis arriva, di uscire da sé, contrasta curiosamente col fatto che tutti i delicati e sottili accorgimenti del contrappunto di Huxley riescono alla ricostruzione intellettuale di una sola personalità, predominante in modo assoluto dal principio alla fine; giacché in questo, più ancora che negli altri libri di Huxley, i personaggi secondari sono di scarso rilievo, né sotto un compiuto aspetto umano si potrebbe considerare riuscito a tutto tondo lo stesso Anthony. È facile attribuire questo fatto all'intellettualismo, ma la causa non è forse questa sola. Ci aiuta a comprenderlo la manifestazione più vistosa dell'intellettualismo huxleiano: il sarcasmo. Questo sarcasmo sta sempre, in tutti i suoi libri, tra il lettore e ciò che Huxley dice e l'uniformità di esso finisce con l'imporlo all'attenzione come un mezzo di autodifesa dello scrittore. Perciò in tutti i libri di Huxley, e anche in questo, persone e fatti sembrano, quanto a risultato artistico, più evocati che creati. In altre parole: si ha l'impressione di un mondo veduto attraverso un mezzo interposto: trasparentissimo, certo, ma di cui nondimeno si avverte la presenza. A ciò si deve, forse, il sistema di Huxley di ridurre la narrazione a una serie di casi accuratamente scelti e psicologicamente documentati. Nel far consistere la personalità in momenti ed episodi distinti, che assumono valore non quando accadono ma quando la memoria li fa rivivere e li fa, così, entrare in funzione nello spirito, può esservi l'influsso di Proust; ma vi è soprattutto un'esigenza peculiare di Huxley e della sua arte riflessa che traduce — non risolve — sul piano estetico un problema intellettuale. Anthony Beavis non meno degli altri personaggi huxleiani vuole esemplificare che alla salvezza dello spirito sono necessarie intelligenza e conoscenza: una conoscenza pratica, da acquistarsi stando in osservazione effettiva e attiva. È caratteristico che Huxley deve sempre fare dei suoi personaggi principali un che di mezzo tra letterati e scienziati, capaci di annotare le loro più sottili reazioni fisico-psichiche, ma nei quali gli stimoli a tali reazioni vengono sempre dal di fuori. Si veda con quale esteriorità di mezzi è creata — molto abilmente — in questo libro l'atmosfera del viaggio e dell'arrivo rievocandosi la morte della madre di Anthony. Intelligenza e conoscenza, che dovrebbero servire a un superamento di se stesse, non

riescono dunque a creare una vita interiore autonoma. Il dramma dell'intelletto che non sa uscire da se stesso e diventa intellettualismo. Questo era, in *Point counter point*, il caso di Philip Quarles che in certi momenti sembra quasi l'attuazione dell'atroce Amleto di Laforgue, e questo, in fondo, è ancora il caso di Anthony Beavis, le cui aspirazioni finali perciò non convincono, perché frutto anch'esse di solo intelletto. Qui vi sono, però, alcuni elementi che in Huxley si potrebbero dire nuovi. Ce li fa sospettare lo stesso titolo appena se ne comprende il senso traslato. La schiavitù cui è volto a significare il verso miltoniano, è quella dello spirito che vive nel mondo di astratto intelletto che è di Anthony Beavis e di noi suoi contemporanei. Non più, dunque, Huxley si limita al sarcasmo, ma, implicita in quell'idea di schiavitù, pronuncia una decisa condanna. Anche Huxley ha cercato per qualche tempo di contrapporre all'intelletto l'istinto come ha fatto Lawrence; ma, più scaltro e colto del suo amico, ha dovuto abbandonare il tentativo, ricadendo sotto il dominio dell'intelletto senza nulla da contrapporgli se non la propria insoddisfazione. Ora, anche il bisogno di uscire da se stesso, la concezione dell'universale unità della vita si sentono come espedienti intellettualistici raggiunti per via di solo raziocinio e neanche troppo lontani dagli universalismi di Lawrence. Insomma: Huxley che tenta una nuova via d'uscita, la quale, forse, più che sostanziale novità, è un'altra incarnazione di tentativi precedenti. Perciò alla decisa condanna che si sostituisce, come dicevamo, al sarcasmo, fa riscontro il fatto notevole che il pacifismo di Anthony Beavis è preso sul serio dallo scrittore. Non si fraintenda il senso di questa constatazione: negare il valore morale, spirituale e umano di una idealità di pace universale perché gli uomini politici la ritengono, più o meno a ragione, praticamente inattuabile, equivarrebbe a negare valore alla vita di un santo come sforzo di avvicinarsi alla divinità, unicamente perché la divinità è irraggiungibile. Le parole di cui sopra non vogliono esprimere una negazione nostra, che sarebbe troppo facile, superficiale e di gusto più che dubbio: vogliono solo dire che il pacifismo, come ogni altra tendenza di carattere non individuale ma universale, avrebbe costituito per Huxley, all'infuori d'ogni orientamento politico, un agevole bersaglio su cui esercitare le finezze della sua ironia. Il momento che viviamo può avergliene levato la voglia e averlo dissuaso dallo scherzare col fuoco; ma questa non può essere, in ogni caso, che una considerazione contingente. Resta il fatto che la serietà di Huxley in questa occasione dimostra il valore personale assunto per lui dalle concezioni e aspirazioni attribuite a Anthony Beavis.

Ma la tendenza pacifista, che nel campo spirituale potrebbe aver valore in se stessa, rimane un espediente dell'intelletto. Una prova di più ce la fornisce la constatazione, con cui abbiamo cominciato, della discordanza tra lo spirito del libro e il risultato artistico che esso rappresenta: una serie di frammenti volti a costruire, anziché creare, una personalità isolata nel suo mondo intellettuale. All'evoluzione di Anthony Beavis non si arriva per una necessità nata dal di dentro; e l'autore, valendosi del carattere intellettualistico del personaggio, non risparmia disquisizioni che finiscono col sembrare un poco destinate a persuadere lui per primo. Saggista per natura assai più che non romanziere, Huxley ha scritto un libro che vorrebbe essere al servizio di un'idea; un libro, cioè, nel quale le disquisizioni in luogo di una piena rappresentazione artistica, e quindi d'una conclusione scaturita inevitabile dai fatti, sono maggiormente pericolose. Con tutta l'abilità di cui dà prova anche in *Eyeless in Gaza*, nonostante le molte pagine veramente belle e la finezza raggiunta dal suo stile, sembra che con questo libro Huxley, quanto a una sua eventuale evoluzione spirituale, segni il passo e, quanto a risultato artistico, nulla di nuovo abbia aggiunto al valore della sua opera.

* * *

Mettere in batteria una « grossa Bertha » per uccidere una zanzara è ciò che press'a poco ha fatto Ernest Seillière nel suo libro *David-Herbert Lawrence et les récentes idéologies allemandes* (Bovin et Cie., Parigi, 1936). Filosofo dell'imperialismo, il Seillière è ferratissimo quanto a conoscenza delle recenti tendenze vitalistiche della filosofia tedesca: Frobenius, Dacqué, Jung, Klages, ecc. Una consimile conoscenza egli attribuisce a Lawrence giovane e qui, evidentemente, esagera, perché

se Lawrence conobbe per tempo il tedesco ed è probabilissimo che negli anni più maturi abbia letto qualcuna delle opere di codesti filosofi, è quasi impossibile che li abbia conosciuti più che di nome prima di cominciare a scrivere. Del resto, che Lawrence abbia avuto una cultura non estesissima, è dimostrato anche dal suo scarso senso critico e dalla sua poca scaltrezza intellettuale. La grossa macchina montata dal Seillière per rintracciare nelle opere di Lawrence l'influsso degli accennati filosofi, per illustrare le ideologie lawrenciane trattandole come un organico e compiuto sistema filosofico (i capitoli del libro s'intitolano: « Apologia del passato lontano », « Critica del presente », « Costruzione dell'avvenire passionale », « Costruzione dell'avvenire sociale », ecc.) e scomodando tanti illustri personaggi tedeschi (figurarsi che è chiamato in causa anche Hölderlin come poeta della seconda generazione rousseauiana d'oltre Reno!), è cosa assolutamente spropositata rispetto al valore e all'importanza dei filosofemi di Lawrence. Ma questo sarebbe il meno, ché trovar riuniti, come qui sono, i riferimenti a una determinata tendenza che nell'Europa moderna ha avuto un discreto numero di rappresentanti, e ne ha tuttora, e offre significativi rapporti con altre tendenze contemporanee, scientifiche e sociali, potrebbe rendere il libro interessante e far passare sopra alla sproporzione tra i mezzi e il fine. Invece bisogna riconoscere che il Seillière fa di tutto per riuscire urtante. Che le ideologie di Lawrence siano ingenue, ho avuto occasione di affermarlo io stesso, anche su questa rivista; ma non bisogna dimenticare che il valore di Lawrence, quale che sia, non sta nelle sue ideologie, che egli è stato un poeta e che non è possibile negare la sua buonafede a meno di essere in malafede. Sia per l'arte e sia per le idee, Lawrence potrà quindi essere discutibile, ma è rispettabile. Viceversa il Seillière vede e parla dall'alto della pila di volumi che egli ha dedicato al suo imperialismo, il quale non è se non un diverso atteggiamento della volontà di potenza, e, dimenticando ciò che egli per primo deve a Nietzsche e ad altri tedeschi, non solo prende un tono di sufficienza poco simpatico, ma si rivela angustamente borghese. In fondo, è l'antiborghesismo che egli non riesce a perdonare nel plebeo Lawrence. Secondo il Seillière, per dirne una, la morale è nata soltanto dalla paura che ha l'uomo di abbandonarsi ai suoi istinti. Sarà vero, se si vuole: non è cosa da discutere qui. Ma come si fa, con simile concezione di un curioso utilitarismo psicologico — mi si passi l'espressione — a salire in così alta cattedra e con così drappeggiata toga per prendersela contro il vitalismo di Lawrence? Il mito del « buon selvaggio », il ritorno alla natura: roba stravecchia, astrazioni; d'accordo. Ma tuttociò tradisce almeno un impulso verso il meglio, una umana generosità molto maggiori di quanto non si riesca a trovarne nella sufficienza del Seillière. Nessuno crederà, spero, che qui si voglia difendere il vitalismo di qualunque marca, anche lawrenciana, e le sue utopie; ma dico che se alle utopie di Lawrence il Seillière non ha da contrapporre altro che le sue grettezze, non si vede a che riesca. Nulla egli ha risparmiato alla sua vittima: per caricare la grossa Bertha tutte le polveri sono state buone. Lawrence è accusato di aver pedissequamente seguito autori tedeschi che, quando cominciò a scrivere, conosceva al massimo di nome; è accusato, a pagina 104, di aver scritto romanzi scandalosi per avidità di denaro (curioso che, per cominciare questa industria, abbia aspettato di essere quasi nella fossa, quando il denaro non avrebbe potuto nemmeno goderselo più!); e non gli sono risparmiate insinuazioni sui disaccordi con la moglie. Inoltre, l'atteggiamento di Lawrence di fronte alla guerra mondiale che egli, come tutti, non considerò precisamente un fausto evento, è definito dal Seillière « incomprensibile per gli spiriti sani ». Questi spiriti sani non sono meglio identificati, ma non ci vuol molto a capire che sono coloro che la pensano come il Seillière. Questa facile supposizione trova numerose e insistenti conferme nel corso del libro. Ogni volta che si confuta una qualunque affermazione di Lawrence, l'autore viene fuori a dirci: « È una cosa di cui è permesso dubitare: contrariamente a quanto dice Lawrence, il fatto sta così e così, come io ho detto nel mio libro tale ». Sembra che, per ineluttabile fato, il Seillière sia unico depositario della verità e abbia risposto in anticipo a tutto nelle sue opere, debitamente elencate alla fine del volume dove occupano tre fitte pagine, seguite da un elenco di opere altrui sulla filosofia di Seillière. Questo continuo atteggiarsi a fonte della sola saggezza vera, alla lunga viene a noia a chiunque, tanto più che questa sicumera si esercita nello sforzo

leggermente comico di sfondare una porta aperta quale è la cosiddetta filosofia di Lawrence. Questa incapacità di cominciare col necessario consenso, questa mancanza di generosità è la nota forse meno gradevole di tutto il libro che si risolve in un *piétinement sur place*. Libro, del resto, non davvero privo d'interesse: il Seillière, che è uno dei più seri e acuti indagatori del movimento romantico, segue minuziosamente tutto lo svolgimento di Lawrence e, a parte le affermate derivazioni dal movimento vitalista, che sono esagerate, chiarisce assai bene i rapporti di semplice affinità tra quel movimento e lo scrittore inglese. Certo, quando il fumo e il fragore della grossa Bertha si sono dissipati, la zanzara che si voleva uccidere continua a strombettare allegramente, perché alla critica di Lawrence come artista questo erudito ed elaborato volume non toglie e non aggiunge proprio nulla.

SALVATORE ROSATI

ECHI E DOCUMENTI

GIUSEPPE GIACOSA candidato bibliotecario al Senato.

Alessandro Guiccioli, nel suo *Diario*, alla data del 17 dicembre 1885, racconta un particolare finora sconosciuto della biografia di Giuseppe Giacosa: che questi, cioè, in quel tempo, aspirava al posto di bibliotecario del Senato. Mette conto di far conoscere le due lettere che egli dirigeva su tale argomento al Presidente dell'Assemblea e che sono, naturalmente, inedite. La prima è del 20 dicembre 1885 e la seconda del 15 gennaio successivo, l'una e l'altra datate da Torino. Per ragioni dipendenti dalla organizzazione dei servizi del Senato, la cosa non ebbe sèguito.

Eccellenza,

Il sottoscritto si rivolge alla Eccellenza Vostra ed all'Onorevole Ufficio di Presidenza, per ottenere il posto di Bibliotecario presso il Senato del Regno.

Già fin dall'anno 1881 quando per la morte del Comm.re Franceschi e per l'avanzamento dell'Avv.to Menozzi fu vacante il posto di Vice Bibliotecario, il sottoscritto vi aspirò e ne fece domanda a questa onorevole Presidenza; domanda che poi ritirò quando il Senato ebbe deliberato di mettere a concorso non un posto di Vice Bibliotecario, ma di semplice Assistente alla Biblioteca.

Dato a studi letterarii, assiduo frequentatore di biblioteche, cercatore di fatti storici negli Archivi, geloso raccoglitore di libri, il sottoscritto crede di conoscere a menadito il congegno dei vari cataloghi, degli indici, dei sommari, di tutti quei mezzi insomma che abbreviano ed indirizzano le indagini intorno ai libri e ne agevolano lo studio.

Titoli ufficiali non può vantare il sottoscritto, fuori della Laurea in leggi conseguita a Torino nel 1868 e della nomina a Professore di Storia e Letteratura presso l'Accademia Albertina delle Belle Arti in Torino.

Accompagna però la presente domanda collo invio di quattro volumi di opere letterarie, la cui indole attesta nell'autore, l'amore allo studio e l'abitudine delle indagini storiche. Ommette l'invio di altre opere drammatiche e di una grande quantità di scritti in prosa, quelle non tutte date alle stampe, questi così disseminati in diversi periodici da non poterli in breve tempo raccogliere. Rammenta fra questi: L'introduzione al catalogo della esposizione d'arte antica (Torino 1884) alcuni Cenni storici sulla casa di Challant, tolti da un manoscritto dell'Archivio di Stato in Torino, e uno studio sui Castelli della Valle d'Aosta.

Questi i titoli. L'Eccellenza Vostra e gli Onorevoli componenti il Consiglio di Presidenza, giudichino se essi siano tali da meritare al richiedente l'onorevole ufficio. Il sottoscritto non ha ambizioni di maggiore carriera. Egli promette di essere, nell'adempimento dei propri doveri, assiduo, solerte, diligentissimo. Data opera all'ufficio, egli trarrà dal tranquillo e sicuro stato, agio ed incoraggiamento a proseguire negli studi.

Speranzoso di veder bene accolta la propria domanda, il sottoscritto si professa

Della Eccellenza Vostra Ono.ma Dev.mo ed Obb.mo

GIUSEPPE GIACOSA.

Illustre e caro Signore.

Mi lasci tornare sull'argomento della mia domanda. Dal suo esito dipende la prosperità della mia famiglia e in gran parte lo stesso mio avvenire letterario; ciò le spieghi come non mi riesca di trarre l'animo da quel pensiero e mi scusi della mia importunità.

So di avere valenti e degnissimi competitori i quali vantano, con altri molti, un titolo che a me manca assolutamente: quello della carriera. Di qualunque altro ufficio si trattasse il difetto di quel titolo mi avrebbe persuaso a non aspirarvi o almeno, considerata la superiorità de' miei competitori, mi persuaderebbe ora a ritirare la domanda. Ma se nelle Biblioteche Generali al posto di Prefetto o di Bibliotecario, si giunge *qualche volta* percorrendo grado grado la via della carriera, ciò non segue quasi mai nelle biblioteche private, nè in quelle addette a speciali istituti o ai ministeri o ai grandi corpi dello stato. In queste è tradizione che all'ufficio di Bibliotecario, siano eletti uomini i quali abbiano dimostrato una speciale attitudine agli studi storici e letterari, benchè dimorati fino allora affatto estranei alle pubbliche amministrazioni e ad ogni sorta di pubblici uffici. Ciò avviene, perchè quella carica, non è considerata quale semplice impiego, ma è tenuta in più alto conto, quale di premio a lavori già compiuti e d'occasione e d'incoraggiamento a nuovi studi.

In Francia, il Charles Nodier, poeta e romanziere, fu nominato Direttore della Biblioteca dell'Arsenale (la seconda, per importanza, di tutta la Francia) e quell'ufficio gli diede agio di compiere egregi lavori filologici. Alfred de Musset, poeta lirico, fu bibliotecario al Ministero dell'interno. Octave Feuillet, romanziere e drammaturgo, bibliotecario dell'Imperatore. Il grande successo del dramma: Enrico III valse all'Alessandro Dumas padre, il posto di Bibliotecario del Duca d'Orleans, François Coppée diresse la biblioteca del Thêatre Français, ed alla biblioteca del Senato di Francia è tuttora preposto un poeta lirico: Lecomte de Lisle.

Nè la cosa è guari diversa presso di noi, dove alle maggiori biblioteche presiedono uomini chiamati di sbalzo a quell'ufficio senza che ve li abbia condotti la carriera. Il Gnoli da professore di lettere alla Università di Torino, andò prefetto della biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, il Senatore Gorresio passò pure da una cattedra universitaria alla direzione della Biblioteca Nazionale di Torino, il Senatore Nicomede Bianchi prima di essere Sopraintendente degli Archivi di Stato, era preside di un Liceo, il Vincenzo Promis fu nominato Bibliotecario e conservatore del medagliere di S. M. in considerazione di speciali studi e lavori, non per avanzamento di carriera. Cito a memoria e sono sicuro che cercando troverei altri molti ed eloquentissimi esempi in favore della mia tesi. La cosa del resto è naturale. La bibliografia, meglio che una scienza è un'arte e lo studio dei suoi precetti se non è fecondato da un grande amore pei libri, riesce il più delle volte infruttuosa.

In una memoria intitolata: « De la Bibliothèque Royale et de la nécessité de commencer, achever et publier le catalogue général des livres imprimés », il Paulin Paris, degno di far testo in tale argomento, scrive:

« Avec l'amour des livres, avec une longue familiarité dans leur doux commerce, toutes les difficultés s'aplanissent: les classifications, loin d'être de fastidieux devoirs, deviennent des occupations entraînantes; les catalogues ne sont plus des corvées que l'on veut commencer chaque jour, et qu'on remet chaque jour au lendemain, dont enfin on se décharge sur un employé, plus ou moins secondaire, qui n'a plus, une fois la tâche acceptée, le droit de modifier le plan dont il reconnaît les difficultés; c'est une véritable récréation que l'on commence à l'instant même, qu'on poursuit sans relâche et pour laquelle on abrége les moments du repas, on supprime les heures de promenade ».

È chiaro che il Paris considera qui nel bibliografo certe qualità native che la carriera non può nè fornire nè perfezionare e delle quali è difficile di potere per via di documenti ufficiali attestare il possesso. Potrei io, fra i titoli per il concorso, vantare la privata biblioteca che venni in pochi anni e malgrado le mie strettezze finanziarie prodigalmente raccogliendo? Sono circa sei mila volumi di opere di storia e letteratura, non già acquistati direttamente dal libraio, ma, la maggior

parte, scovati sui banchi dei rivenditori. Quante volte mi avvenne di sospirare mesi e mesi il possesso di un'opera o introvabile o troppo costosa, e di mettere il mio tempo in indagini, di frugare nelle raccolte private, di adoperarmi con sottili artifizi per procacciarmela! Questa, creda, è la vera scuola del bibliografo. Chi cerca accanitamente un libro, s'imbatte per strada in cento nozioni bibliografiche e le ritiene durevolmente a memoria. E chi possiede molti libri, è preso dalla smania classificatrice e va compilando cataloghi d'ogni maniera, cataloghi locali, nominali e reali, e studia di perfezionare i vecchi metodi di classificazione e li modifica in parte, geloso di imprimere un carattere speciale alla propria raccolta.

Le dico queste cose perchè la voglio persuadere che aspirando al posto di Bibliotecario presso il Senato del Regno, non obbedisco solamente a considerazioni d'interesse, ma seguo le speciali attitudini dell'indole mia. Delle lingue moderne forestiere, conosco il Francese e l'Inglese e di Tedesco quanto basta per seguire il movimento bibliografico. Ma vado ogni giorno studiandolo ed esercitandomi sicchè in breve mi sarà dato di possederlo interamente.

Già, le tenni parola delle mie condizioni finanziarie. Chi non voglia mettersi al mestiere di giornalista, non fa ai tempi nostri troppa fortuna. In materia teatrale la tutela dell'autorità ci soccorre da soli quattro o cinque anni; prima d'allora, ogni opera drammatica data alle stampe cadeva di fatto nel dominio del pubblico e degli speculatori. Se i miei vecchi lavori, come tuttora fruttano ai capi comici, così fruttassero all'autore, potrei attendere ai nuovi senza tremare del loro esito teatrale. Certo il teatro può dare buon reddito, ma questo ha un carattere aleatorio pericolosissimo. Ad ogni commedia caduta, sono mesi e mesi di lavoro che vanno in fumo. Ora, come attendere serenamente all'opera artistica, quando si è costretti a fare i conti col suo prodotto pecuniario, e quando si trema che da un insuccesso tetrale questo sia o tolto via del tutto o scemato in gran parte? Le assicuro che non ho desideri smodati: sono uno studioso, operoso, vivo una vita modestissima nè anelo a ricchezze. Solo vorrei che mi fosse dato di lavorare senza avere l'animo agitato dalle cure finanziarie. Quando penso, che ottenendo il posto cui aspiro, ne avrei raddoppiato l'ingegno e la facoltà produttiva! Queste interminabili lettere con cui vengo importunando, sono il frutto di tale pensiero. Se avessi ceduto alle tentazioni gazzettiere, a quest'ora non aspetterei con tanta trepidazione il voto del Senato. Ma gli scandali dell'anno passato, mi fanno compiacere del mio stato modesto, nè quando pure fosse respinta la mia domanda, mi metterei per altra via.

So bene che il Senato non può prendere norma da queste considerazioni: io le espongo a lei scongiurandola di patrocinare la mia causa; lei le rechi, se crede, innanzi l'Ufficio di Presidenza. A parità di titoli esse potrebbero far pendere la bilancia dalla parte mia.

In mio favore, militi la priorità della mia domanda. Fino da quando morì il povero Franceschi, io aspirai al posto di Vice Bibliotecario, poi mi ritirai dal concorso, quando seppi che il Senato intendeva nominare solamente un *Assistente alla biblioteca*. Allora erano vivi due egregi uomini che mi conoscevano da vicino, mi volevano bene e si adoperavano in mio favore. Uno, il Sella, mi scrisse in quella occasione una lettera da cui copio testualmente questa frase: *Mi pare impossibile che si trovi un altro il quale possa disputarle seriamente il posto ch'ella chiede.* L'altro, Andrea Maffei, mi scriveva: *Se, come spero, verrà secondata la sua domanda, mi parrà di non avere interamente perduto il mio buon Franceschi.*

Mi siano propizi questi due nomi.

Lei, illustre e caro Signore, mi aiuti e mi voglia bene. Suo Dev.mo ed Obb.mo

GIUSEPPE GIACOSA.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XVI

spirare
ttere il
on sot-
o. Chi
rafiche
smania
ominali
fica in

osto di
razioni
oderne
uire il
sicchè

nettersi
eatrale
'allora,
ubblico
comici,
o esito
eatorio
vanno
ostretti
uccesso
ne non
ma nè
'animo
iro, ne
ere con
e tenta-
Senato.
odesto,

azioni:
chi, se
endere

o morì
rai dal
sistente
vicino,
quella
ossibile
chiede.
ua do-

Obb.mo

NI

FR

SPIC

Cavou

S

guar
agit
cial
anc
scor
revi
care

vist
ragg
Pra
Og
dità
seri
dell
ind
met
poc
da
die
svo
nor

onc

nel
estr.

mav
La
spos
di
sul
peri
que
Tre
ered

FRA LE CARTE DI GIOVANNI PRATI

SPIGOLATURE E RICORDI INEDITI

I.

Cavour al « felice cultore delle Muse » — Un leale riconoscimento di Luigi Chiala — Quintino Sella per l'italianità del Trentino — L'amicizia del Prati con Urbano Rattazzi — Il ritorno dell'esule Filippo Cordova nella Sicilia liberata — Strettezze dignitosamente sopportate dal Prati.

SE non altro, perché il mondo di Giovanni Prati coincide, in parte, con la fase culminante del nostro Risorgimento, tutto quanto riguarda la sua persona, la sua poesia, l'ambiente in cui si svolse la sua vita agitata e avventurosa, merita di essere conosciuto e fatto conoscere. Specialmente preziosi ne sono quei documenti vivi che sembrano palpitare ancora e che proiettando qualche raggio di luce sulla sua figura, forniscono materia utile a più sicure interpretazioni e a quella seria e giusta revisione critica dell'opera dell'uomo e del poeta che, dopo tanto pubblicare e discutere, resta ancora un desiderio insoddisfatto.

Appunto perciò, tempo fa, dedicai non poche pagine di questa rivista (1) a rievocare, documentando *ex novo*, l'attività appassionata e coraggiosa di propagandista d'italianità unitaria e sabauda, compiuta dal Prati in Torino negli anni, ancora oscuri e difficili, fra il 1843 ed il '44. Oggi, tesoreggiando con la necessaria discrezione le primizie d'una eredità cospicua di carte autografe (2), sono lieto di poter offrire un'altra serie di documenti che recano un singolare contributo di fatti alla storia della fortuna del poeta trentino. Singolare, dico, perché le lettere a lui indirizzate che seguiranno in queste pagine, insieme con altre sue, ci permettono di coglierlo in relazione, e talvolta in contatto intimo, con non pochi insigni rappresentanti della cultura, dell'arte e della politica usciti da due generazioni, quella che gli fu contemporanea e l'altra che le tenne dietro fra grigiori e delusioni, esitazioni e stanchezze, a cogliere quasi svogliatamente il frutto degli sforzi e dei sacrificî, delle audacie eroiche, nonché delle sofferenze e degli errori dei padri.

E incominciamo dalla politica. È noto che fra i connotati, a dir così, onde risulta la figurazione, ingiusta, ma ormai tradizionale e convenzio-

(1) Del 16 luglio 1923. Con questi documenti si ricollegano quelli da me fatti conoscere nel contributo *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: G. Prati e V. Gioberti*, Roma, 1917, estr. dal « Fanfulla d. Domenica » dell'11 febbraio 1917.

(2) Fino dal 1906 ALESSANDRO D'ANCONA nel suo *Manuale d. lett. ital.*, V, 689, informava: « I manoscritti suoi [*del Prati*] furono di recente dalla vedova lasciati all'On. Boselli ». La vedova era la seconda moglie, Lucia Arnaudon, torinese, la quale nel suo testamento dispose che tutte le carte del Poeta passassero all'insigne parlamentare e scrittore, nonchè amico di famiglia e, allora, vicino di casa, il quale attendeva a raccogliere materiali per un lavoro sul Prati. In quei mss. ci sono anche i carteggi, ma solo quelli — e non tutti — dell'ultimo periodo, fra il '60 e l' '80. Per volontà espressa dell'erede, esecutori fedeli i degni suoi figli, queste carte preziose sono passate testè dalla casa ospitale di Cumiana alla biblioteca comunale di Trento, sotto il vigile occhio d'una medaglia d'oro trentina, l'on. dott. Italo Lunelli. Agli eredi cortesi rinnovo qui l'espressione del mio animo profondamente grato.

nale, del poeta di Campomaggiore, v'è quello d'un « politicante » vanitoso, sfornito di pensiero politico, che sarebbe vissuto alla giornata, se non con la testa nel sacco, semplice « spettatore » e superficiale commentatore degli avvenimenti che si svolgevano intorno a lui. Orbene: possiamo dire con certezza che di questa opinione non era un suo contemporaneo che di politica, salvo errore, se n'intendeva; parlo di Camillo Cavour. Ricordiamo, anzitutto, che allorquando nelle elezioni politiche dell'autunno 1857, i clericali ebbero il sopravvento (nella quale occasione il Conte scrisse che « i loro sforzi saranno impotenti » e che « il Re e il paese non vogliono sapere di loro »), il Prati lanciò per le stampe una lunga *lettera politica* al grande Ministro con franchezza battagliera e quasi spavalda, a commento del fatto elettorale e per proporre rimedî adeguati, con serietà di parola elevata e con intonazione spregiudicatamente liberale. Più noto ancora è l'episodio avvenuto due anni dopo, il giorno che in Torino giunse la notizia che gli Austriaci avevano varcato il Ticino. Quel giorno, nel gabinetto di lavoro del glorioso statista — il quale, come soleva fare nei momenti di buon umore, cantarellava l'aria *Di quella pira* — quel giorno, accanto a Costantino Nigra, si trovava il poeta trentino. Allora si capisce meglio come, due anni dopo, per la solenne proclamazione del Regno d'Italia, il Prati, nel dare in luce il carme d'esultanza *La Pasqua d'Italia*, pensasse di dedicarlo al Conte di Cavour.

Orbene: nel citato articolo pratiano pubblicato nella *Nuova Antologia*, a illustrazione di quest'ultimo episodio, feci conoscere la lettera con cui il Prati accompagnò l'invio del suo canto al Grande cui il destino aveva serbato l'onore e la gloria di compiere quell'atto solenne. Lettera non comune, che rivelava nel poeta, insieme con la debita « reverenza e gratitudine » verso il Cavour, un orgoglio ed un cruccio sdegnoso, che lo inducevano a protestare contro « i pappagalli e le gaze » che forse avevano susurrato negli orecchi del dedicatario ministro « qualche mala prevenzione » sul conto di lui; certo, cattive lingue dei circoli ministeriali, « animali non sempre lontani dall'aquile ». Sperava egli nell' « aquila » Cavour; sperava di trovare « nella superiorità del suo ingegno quella giustizia » che a lui, poeta, « bastava di trovar sempre nella voce della sua coscienza ». E aggiungeva, con simpatica alterezza: « Se i poeti sono bestie « curiose, come scriveva Montaigne, hanno però spiriti franchi e natura « magnanima, e tanto si curano delle miserie del volgo, quanto Ella, nella « sua grandezza, può curarsi dei bisbigli d'un portinaio ».

La curiosità che m'era rimasta di sapere quale accoglienza il Conte avesse fatto a quel dono poetico e quale risposta a quella lettera, non ha avuto la soddisfazione che mi attendevo. In compenso, esplorando il carteggio da cui m'accingo a spigolare, mi sono imbattuto nella seguente letterina, che l'anno innanzi il Cavour aveva scritto al poeta per ringraziarlo d'un altro canto (1) inviatogli:

(1) Doveva essere il *Cantico d'Italia* che aveva veduto la luce in quei giorni a Torino con una dedica audacemente affettuosa, tale da rendere più significativi la lode e il consenso, sia pure fra diplomatici e generici, del Cavour: « A Trento — non ancora rappresentata — nel Parlamento Nazionale — l'autore di quest'inno — d. d. — Elettori di Italia — ricordatevi

Torino, 25 aprile 1860

Ill.mo Signore,

mi affretto a ringraziarLa della gentilezza con cui Ella mi mandò un esemplare del Suo canto. Felice cultore delle Muse, Ella lo è sovrattutto quando celebra i nuovi destini a cui l'Italia è chiamata dal corso dei tempi e dalla prodezza del Re.

Io sono lieto di vedere che Ella si adopera a tener vivo nella gioventù italiana quell'entusiasmo che è fonte sublime di ogni opera generosa, e colgo questa opportunità per rinnovarLe i sensi della mia particolare considerazione.

C. Cavour

Poche righe, ma tali da potersi considerare come un vero diploma d'italianità, rilasciato dal giudice allora più autorevole in materia, al poeta che ben doveva apparirgli quasi un alleato prezioso proprio in quei giorni ch'egli stava tessendo le audaci trame della sua politica garibaldina.

* * *

Accanto a questa lettera del Cavour piace incontrarne, insieme con due del Prati, altre due d'un giovine allora ventiduenne, Luigi Chiala, destinato a diventare un giorno, non soltanto uno dei più colti ufficiali del nostro Esercito, assiduo collaboratore di questa rivista, fra il '70 ed il '94, nonché deputato e poi senatore, ma anche uno dei più benemeriti iniziatori degli studî cavouriani. Non ancora egli aveva avuto la fortuna e l'onore di ricevere (in risposta ad una sua lettera — del dicembre '57 — invocatrice alquanto presuntuosa di consigli e di confidenze sulla politica del Ministero, e rivelatrice d'impazienze giovanili) quella gustosa e sapiente lezioncina dal grande statista che si chiudeva con una battuta stupenda: « E se battaglia ci sarà, faccia come deve fare un bravo soldato; guardi alla bandiera e la segua » (1).

Veramente, il Cavour qui parlava di battaglie e di bandiere parlamentari, ma il suo giovine ammiratore approfittò della lezione nel modo più lodevole; volle fare anzitutto il « bravo soldato » sul serio, guadagnandosi due anni dopo come volontario la medaglia d'argento a San Martino. Intanto, in quella molteplice vigilia d'armi che precedette il '59, l'intraprendente eporediese si era fatto conoscere fra i più assidui frequentatori dei circoli culturali, giornalistici e politici di Torino, tanto da legare il proprio nome a quella ben nota *Rivista contemporanea* ch'egli fondò nel '53 e diresse per sei anni, assorbendo a un certo punto il *Cimento*. Ciò gli diede occasione d'affermarsi tosto in prima fila e di spiegare, non senza esuberanze e inesperienze giustificabili con l'età, le doti

oggi con carità sapiente — della mia patria e dei suoi figli — i quali in misera schiavitù — furono superbi di testimoniare — come voi — la italianità delle origini — colle parole e col sangue — VI aprile 1860 ». Come si vede, il Prati si colloca bene all'avanguardia dell'irredentismo trentino, onde aveva ragione Cesare Battisti di commemorarlo ed esaltarlo nei suoi entusiasmi giovanili. Ma non dimentichiamo che sino dal '44, nelle strofette di *Riva e il Garda* in *Passeggiate solitarie* (*Opere varie*, 1875, II, 307) egli aveva osato cantare: « Tutto è vittoria, — Tutto è ritorno: — Dal Faro al *Brennero* — Sperate unanimi — Anche la gloria — Del ritornar.

(1) Nelle *Lettere del Cavour*, edite dal Chiala, vol. II, Torino, 1884, pagg. 513-4.

non comuni del suo ingegno versatile, facendo del periodico da lui fondato un organo rispettabile di coltura, attorno al quale si raccolsero i migliori scrittori del Piemonte, compreso il fiore della immigrazione italiana. Piace ricordarne i nomi, come d'una forte schiera d'avanguardia: il Tommaseo, allora ospite di Torino, il Rosmini, Cesare Cantù, il Regaldi, il Paravia, il Revere, il Mamiani; con sue lettere inedite postumo collaboratore perfino il Gioberti, poi il filosofo Bertini, il Cibrario, il Coppino, Ariodante Fabretti, il Bersezio, Amedeo Peyron, Ercole Ricotti, L. C. Farini, il Gazzoletti, l'economista Ferrara, Ruggero Bonghi; ultimo, non ultimo!, Francesco De Sanctis. Dei rapporti che corsero fra il grande critico e il poeta trentino avremo a far conoscere due documenti; ma fin d'ora possiamo notare che quei rapporti furono, in quei begli anni torinesi, di cordialità vera e di stima reciproca. Basti ricordare la simpatica lettera che il Prati, letto l'articolo sull'*Ebreo di Verona,* scrisse all'emigrato napoletano per rallegrarsene sinceramente, esprimendogliene il suo pieno consenso con ragioni calzanti e concludendo con queste parole che gli fanno onore perché anticipavano di mezzo secolo certe scoperte rivelatrici: « Godo che il mio paese abbia finalmente un critico ed una critica » (1).

Non mancava, nella schiera numerosa dei collaboratori della *Rivista* torinese, una rappresentanza del sesso gentile nella persona di Olimpia Savio Rossi, i cui versi erano accolti con favore. Appunto nel salotto di lei, che era uno dei più in voga allora a Torino, il giovine Chiala ebbe ad avvicinare il Prati, che era più anziano d'un ventennio giusto. Ce ne informa lo stesso direttore della *Rivista* scrivendo, molti anni più tardi, e precisamente nel gennaio del 1901, a Paolo Boselli, il quale, avendo trovato fra le carte dell'eredità di Lucia Arnaudon una lettera del Chiala indirizzata al Prati, gli aveva espresso il desiderio di conoscere qualche particolare in proposito e possibilmente le lettere inviategli dal poeta. In grazia di questa curiosità dell'insigne parlamentare siamo in grado di dar qui in luce il breve carteggio passato fra il Prati ed il Chiala, il quale illumina un episodio non privo d'interesse anche per la storia di quella vita letteraria torinese che metteva capo alla *Rivista contemporanea.*

Scriveva, dunque, in data del 4 gennaio 1901, da Roma, l'onorevole generale Chiala all'amico Boselli:

> « ...Io non ricordo bene che cosa gli scrissi. Io avevo conosciuto Prati in casa di Mad. Savio-Rossi (non ancora baronessa) e da Paravia alla Università, quando veniva a declamare il suo *Rodolfo.* Nella *Rivista contemporanea* che allora io dirigeva, essendo entrato Revere, questi scrisse qualche pagina mordace contro Prati, e io ebbi il torto di lasciar correre. Un due anni dopo, circa, sento un vivo rincrescimento per tal fatto e non ricordo bene se invitai Prati a mandare qualche suo scritto alla Rivista, pregandolo di non ricordare i torti che io aveva con lui. Se tu credi pubblicare le lettere di Prati, insieme con altre, fa pure... ».

Sennonché il bravo generale, nello sforzo fatto di ripescare e riordinare i proprî ricordi di quel tempo lontano — a quasi mezzo secolo di distanza — non era stato né completo, né esatto, scrivendo all'amico Bo-

(1) La lettera si può leggere nella *Critica,* XII, 88.

selli. Infatti le cose erano andate diversamente, nel modo ch'io penso non inutile esporre, perché è una storia che, ripeto, merita d'essere conosciuta anche se sia un minuscolo retroscena della grande storia.

È dunque vero che sino dalla prima annata, anzi, dal primo fascicolo — in data 1° settembre 1853 — la *Rivista contemporanea* aveva pubblicato un saggio di poesia pratiana, *Ermanno e Ricciarda*, con una nota, assai lusinghiera, della Direzione, che suonava così: « Siamo lieti di pubblicare questo brano inedito di un poema che sta ora componendo l'illustre cantore di Edmenegarda, da lui gentilmente favoritoci a nostra richiesta. Del che gli rendiamo in queste pagine i più larghi ringraziamenti ». Ma pochi mesi dopo, nel fascicolo del 10 febbraio '54, i lettori della *Rivista* ebbero la sorpresa di trovare, nella rubrica « Rivista bibliografica », una recensione del *Rodolfo*, « poema in 4 canti di G. Prati », che era tutta una spietata stroncatura, insolitamente diffusa (pp. 441-51). L'articolo non recava firma, ma ora sappiamo dal Chiala che l'autore ne era stato il triestino Revere, e di ciò non dobbiamo stupirci, perché egli, avverso, come repubblicano, al Prati, nella *Rivista* aveva messo piede, al punto da diventarvi il dominatore della critica letteraria, anche nelle forme dell'umorismo pungente che erano adeguate all'indole sua, soprattutto con quei « *Procacci di Torino* per Cecco d'Ascoli » che suscitarono la curiosità del pubblico torinese. Stroncatura tanto più grave la sua, dacché non si limitava alla parte letteraria od artistica del poema pratiano, ed alla linguistica, ma entrava anche nel campo morale, presentando il poeta addirittura come un corruttore di anime.

Non è difficile immaginare il risentimento del Prati; tutt'altro che ingiustificato, specialmente pel tono arrogante delle censure e per l'eccesso evidente della critica.

Quasi ciò non bastasse, ad aggravare l'antipratismo della *Rivista*, ecco nel volume II (1854-55) uscire, sotto la rubrica « Chiacchierate letterarie » e con tanto di firma del direttore Chiala, una recensione del *Canto in morte di due Regine* del Prati (Pinerolo, 1855); ampia e minuta, anzi minuziosa recensione, che si risolveva in un'altra stroncatura, resa più irritante dall'atteggiamento di forzata artificiosa benevolenza che assumeva l'articolista. Figurarsi che al quesito ch'egli si proponeva in principio, se il poeta avesse « interpretato giustamente il duolo della Nazione », il Chiala rispondeva: « Noi non sapremmo sentenziare assolutamente né pel sì, né pel no (1). Non difettano senza dubbio in questo nuovo componimento dell'insigne cantore di *Edmenegarda* pensieri affettuosi e sentiti, espressioni e parlate commoventi e schiette, ma cercheresti invano unità di concetti e logica di sentimenti, un complesso insomma di parti armonizzanti fra loro ». E non meno increscioso dovette riuscire al Prati il vedersi accusato di una « troppo evidente imitazione di alcuni pensieri

(1) Quesito e risposta tanto più inopportuni, dacchè il poeta nell'offrire poche settimane dopo alla vedova principessa Elisabetta l'altro carme *In morte di Ferdinando Duca di Genova* (morto l'11 febbraio), lo diceva « un vivo segno del *suo* profondo cordoglio », aggiungendo: « e, spero anche, un interprete di quello della nazione ». L'animosità di questa critica appariva tanto maggiore, in quanto faceva un contrasto reciso con l'articolo uscito nel fascic. IV del *Cimento* di quello stesso anno, e firmato D.

del Revere », il suo rivale, anzi avversario dichiarato. Il quale, con una disinvoltura di canzonatore sfacciato, nel suo *Procaccio*, o corriere delle ultime novità letterarie, compreso nello stesso volume della *Rivista* (pagina 401), dopo aver annunziato il nuovo poema del Prati, *Satana e le Grazie*, premettendo un accenno ai ricevimenti di madama de Solms, romorosa ospite di Torino, e alle dizioni di versi che vi erano state fatte dalla Savio Rossi e da altri, aveva soggiunto: « Ma il pezzo di grosso calibro era il nostro amicone Prati, il poeta del *Rodolfo*, che ha già bello e presto un nuovo poema. Benedetto uomo, il quale si succia i versi fuor delle dita; e che versi! E che titolo! ». E proseguiva con una serie di maliziosi interrogativi, concludendo con l'impegno che assumeva di attendere il poema « per trovare il bandolo di questa intricata matassa ».

Ma nel *Procaccio* successivo (p. 662) la critica annunziata sfumava in uno spunto di parodia scherzosa delle *Grazie*; scherzosa, ma intesa a pungere le note abitudini deambulatorie del poeta dalle apparenze fra di bighellone e di *bohême*, così simpaticamente ritratte da Marc Monnier:

...meraviglia a dirsi:
Satana veste vesti e dorme sonni
Trasfigurato: con le Grazie a zonzo
I passeggiati Portici affatica
Ed intende alla preda.

I Portici, si capisce, di Via Po. La preda? Anche si capisce quale; ma, in realtà più esteticamente immaginativa che altro.

Durante tutto il '55 e i primi mesi del '56 il risentimento del Prati dovette manifestarsi in un'assoluta astensione dai ritrovi della *Rivista*, e più si manifestò nella scomparsa del suo nome dalla schiera dei collaboratori. Ciò non poteva non amareggiare il Chiala e perché sinceramente pentito del torto fatto al poeta trentino e pel danno che ne derivava alla sua *Rivista*, data la fama che il Prati godeva e le molte amicizie che s'era acquistato in tutti i campi anche in grazia della sua grande bontà e bonarietà che disarmavano e inducevano i più a chiudere un occhio sulle sue debolezze. Non per nulla il Monnier pochi anni dopo poté scrivere di lui: « C'est l'Italien le plus ouvert et le meilleur fils du monde ».

È facile quindi comprendere come il giovine direttore della *Rivista* desiderasse di uscire dal disagio di quella situazione in cui era venuto a mettersi per evidente leggerezza e inesperienza direttoriale; inesperienza di cui poteva approfittare il *Cimento*, che nel '53 aveva pubblicato il Canto del Prati: *In morte di Silvio Pellico*, accompagnato da una nota fervidamente esaltatrice, del direttore Cesari. Perciò fu bene ispirato il Chiala quel giorno 5 di maggio del '56, che si decise a scrivere al Prati una lettera la quale attesta la sincerità delle sue buone intenzioni e insieme tradisce un certo impaccio e una ingenua preoccupazione letteraria, spiegabile con la qualità del destinatario e la delicatezza del caso e dei precedenti che riguardavano lui direttore e i suoi collaboratori. È scritta su carta intestata con timbro a secco: « *Rivista Contemporanea*. Torino. Strada S. Maurizio, n. 2 ».

5 maggio '56

Illustre e riverito Signore,

niuna cosa tornerà così inaspettata, cred'io, alla S. V. come la presente lettera che io ho risolto di mandarLe. I miei voti fien compiuti quand'anche inattesa non le riesca però sgradita. Ma ove pur così non accadesse, non sarà mai ch'io mi dolga del passo per me tentato. Omai troppo lunga stagione trascorse di vicendevoli rancori, di acerbe censure, perché più non si protragga.

Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori,
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien.
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen.

Rileggendo stamane questa strofa, a Lei ben nota (1), mi cadde dal cuore ogni benché menoma traccia di doloranza antica, ed ebbi fermo di porre alla perfine in atto il pensiero che da un pezzo mi stava nell'animo, di venirLe innanzi con parole di riconciliatrice dolcezza. Anzi d'ora a queste sarei io venuto, ma la credenza che in altri sarebbesi indotto per avventura, che io vi fossi tratto dall'intendimento di rimuovere o far posare polemiche contro me dirette, mel tolse allora. Oggi però che sento dagli amici miei esser quietate quelle ire, da chi ispirate Ella sa (2), come quegli che fui primo a esser cagione delle dissidenze nostre, non ho difficoltà di sorta a stenderLe la mano a indizio di obblivion del passato. Quand'Ella porrà mente che le offese sono quasi sempre involontarie, perché:

... Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto, (3)

perdonerà di leggieri al dolore che avrà potuto recarLe qualche censura soverchiamente aspra. Per me non ho a perdonar nulla, perchè tutto ho dimenticato e le acri parole contra me rivolte, onde ingannato era, a quello mi si disse, un giornale certo non ignoto a V. S., leni mi riescirono perché accolte dal mio cuore come adempimento del desiderio di vedere in me ritorto quello strale che ad altri avevo lanciato.

Forse Ella da un pezzo non leggerà più la mia Rassegna; ma se da alquanti mesi letta la avesse, vedrebbe che i sentimenti che qui Le esprimo già da tempo mi fervon nel cuore. Non Le citerò che il fascicolo di novembre nel quale ho fatto prender la difesa di V. S. contro i dispregi del veneziano Dall'Acqua Giusti (4);

(1) Infatti è la penultima strofa del « Canto lirico » *Perdonate* nel vol. I delle *Opere varie pratiane*, Milano, Guigoni, 1875, pag. 136.

(2) Evidente allusione al Revere.

(3) È il principio della 5ª strofa del Canto citato, la quale merita d'esser riferita per intero anche per far vedere meglio con queste citazioni fatte dal Chiala come egli si mostrasse un fine psicologo e conoscitore della poesia pratiana:

Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto,
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe,
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sé vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!

(4) Allude alla pagina degli *Appunti di letteratura contemporanea*, pubbl. nella *Rivista* del '55, vol. IV, pag. 624, dove Guido Cinelli, parlando della Memoria di Ant. Dall'Acqua Giusti, premiata, su *La letteratura italiana del corrente secolo*, ne confuta il giudizio troppo

e il fascicolo recente del marzo in cui annunziai con più che benevoli modi l'articolo dell'amico mio Marchese inserito nella *Revue des Deux Mondes* (1). L'aver io eletto Coppino a dettare il giudizio sulle Ballate di V. S. che odo di imminente pubblicazione, Le dirà abbastanza quello che io sento per Lei.

Queste cose ho divisato di scriverLe a significazione dell'animo mio, non mosso da alcuno, ma certo di interpretare il desiderio di non pochi illustri miei amici, del pari che di incontrare la disapprovazione di altri. Io andrò lieto se le non saranno state scritte indarno. Colgo volentieri l'occasione che mi si offre per dichiararmi con ossequio e riverenza

della S. V. Ill.ma umilissimo servo

LUIGI CHIALA

P. S. Se mai l'editore delle *Ballate* di V. S. desiderasse, anzi che vegga la luce il volume, stamparne una come saggio nel prossimo fascicolo della *Rivista*, perché serva di annunzio, trascelga la S. V. quella che avviserà meglio atta a colpire l'attenzione dell'universale, ed io non ho che stamparla volentieri, ve ne terrò altamente.

Pronto a vuotare il sacco e schietto com'era per natura, il Prati risponde, appena ricevuta la lettera, che evidentemente gli era giunta gradita, come non poteva non essere, tanto essa appare un atto, cristianamente perfetto, di confessione e di contrizione. La sua risposta reca la data del 6 maggio:

Egregio Signore! L'ora dei ravvedimenti è un'ora buona. Ne ebbi io; ne ha Ella; e ne avrà, sinché duri, la stirpe di Adamo, e di ciò se ne lodi Domeneddio che, condannandoci a molte infermità, ci ha pur voluto lasciare un moccolo fra le dita, per non romperci il collo. Io da un gran pezzo non leggo giornali, e sono proprio una talpa su quanto accade nel loro mondo. E perfin quello che mi riguarda non è bastevole a vincere in me questa curiosa disattenzione. Perché gli encomii e i biasimi della odierna critica riposano, il più spesso, su motivi e precetti del valor dei quali mi è lecito di dubitare. Quando il centro della unità storica e filosofica, religiosa e civile si abbandona all'arbitrio e all'interesse mutabile degli uomini, quando una sostituzione perpetua di teoriche altera necessariamente le armonie della coscienza e della vita, quando il parteciparvi diventa una lusinga di moda e un titolo di gloria, non fa stupire che anche nel paese della critica e delle lettere vi abbiano a essere frequenti scorrerie di barbari. L'eleganza o salvatichezza delle vesti non conta. Ciascuno fa la sua preda, e la pubblica opinione che nasce cattiva dal cattivo seme, batte, un po' inavvertitamente, le mani alla gragnuola che casca. Passerà di certo, ma intanto crede Ella che metta conto tormentarsi gli occhi a guardare? « Beati quelli che non vedono »; ecco la mia nona beatitudine. Così vivo da miope (2), me ne sto in un cantuccio, e oramai non conosco più la mano che mi dà una cialda, né quella che mi scocca un buffetto. Se Ella però è animata verso di me da sentimenti benevoli, come mi è caro di crederlo, Le ne rendo le mie più vive grazie e desidero solo che non si penta o che altri non La faccia pentire, perché oggi le cose girano a modo di parer un carnovale perpetuo.

severo sul Prati, « un poeta che l'amore della originalità trasportò fino allo strano, e che, volere o no, ha fatto scuola tra i giovani rimatori in Italia ».

(1) Nel t. II del 1856, pagg. 453-63. Articolo mediocre e del quale, nonostante le non poche lodi, è dubbio che il Prati rimanesse soddisfatto, al vedersi detto « poète Cesareo » della Casa Savoia e accostato per questo al Metastasio, poeta Cesareo di Maria Teresa. Vero è che dei *Canti politici* è detto che attraverso a questa poesia passa « un souffle prophétique ».

(2) Forse giova qui ricordare che il Prati nel '49 avrebbe voluto arruolarsi volontario, ma non fu ammesso appunto per la forte miopia.

Io sono più vecchio di Lei e voglio darLe un consiglio « Ami e faccia la giustizia, sempre e con tutti, e quando occorre, contro di tutti ». Qui sta l'uomo vero; il resto è larva che se ne va. Quando gli anni e gli esperimenti della vita L'avranno reso accorto di ciò che ora Le dico, me ne sarà grato, non dubito. Allora il Suo ingegno si farà più forte e maturo, avvezzo a considerar le cose che stanno e quelle che passano, la Sua parola diventerà autorevole e grave, ogni nuovo movimento del pensiero e dell'animo Le uscirà in forme e vocaboli degni d'essere ripetuti. E allora chi sa che anche i miei poveri versi non Le inspirino giudizii più amabili e miti.

Mi serbi per allora la Sua lode, e mi sarà più cara di quelle che oggi si dànno e si tolgono come i ninnoli ai bimbi. E se Le incresca questa mia lettera? Me ne dorrà, ma l'intenzione colla quale l'ho scritta e il sentirmi l'animo sgombero, veramente sgombero di ogni rancore, me la fanno lasciare tal quale mi cadde giù dalla penna. Io era nato, signor Chiala, per amar vivacissimamente tutti gli uomini e desiderare e fare più il bene degli altri che il mio. Ma parecchie ingiustizie di vili e di sciagurati mi inacerbirono il sangue, che a tratto a tratto monta su e affligge me pure. Voglia Dio scemarmi questa pena della vita e dar prosperità e migliori consigli a quanti mi offesero senza conoscermi. Me Le dichiaro

per Suo devoto servitore
G. Prati

Questa nobile lettera è uno sfogo abbondante di crucci accumulati da tempo ed assume più del bisogno il tono d'un sermone severo dettato da orgoglio ferito, ma, pur conchiudendosi con un « devoto servitore », preludeva a un'intesa cordiale fra i due.

Una settimana dopo venne a dare una spinta il Chiala con una letterina che è documento d'uno stato d'animo simpatico, fatto apposta per dissipare anche le ultime ritrosìe del poeta. È del 13 maggio:

Illustre e riverito Signore!

temendo che il silenzio mio possa indurLa a credere che io abbia preso in mala parte le osservazioni contenute nella lettera che Ella degnavasi di indirizzarmi in data del 7 (*sic*) volgente, sento il bisogno di dichiararLe che io anzi non m'attendeva tanta benignità di espressioni per parte di V. S. e del Suo eletto modo di procedere Le serberò ognora grata ricordanza. A me il far tesoro dei savi suoi consigli. M'abbia sempre della S. V.

dev.mo servo
Luigi Chiala

L'effetto di queste parole non poteva tardare. Il 18 di quel mese, infatti, il Prati rispondeva:

Caro Signore,

adesso Le stendo più sinceramente la mano e La ringrazio della Sua lettera che ha voluto scrivermi, nella quale mi diede una bella testimonianza di equanimità e di cortesia; virtù veramente rare in tanta odierna insolenza di parole e di spiriti. Un atto semplice e serio di bontà e di onore mi vince più che qualunque splendor d'ingegno e di fama. Perseveri in questa nobile via e si rallegri con se medesimo.

Dopo essersi diffuso a dar consigli al giovine amico, il Prati si lascia andare ad altri sfoghi, *currenti calamo,* sulle condizioni delle lettere

in Italia, dove — egli dice — « agli scrittori, per quel ch'io penso, manca da molto tempo, sì nella mente che nella vita, la forte semplicità e sovrabbonda invece la rettorica vanagloria »; e i poeti vengono meno alla loro missione. Peccato che, nell'impeto della improvvisazione e preso dal preconcetto moralistico, egli si sia lasciato uscir dalla penna giudizî più che discutibili. Questo, ad esempio:

Il poeta che non sa conquistare di questi assensi pronti, copiosi e durabili, potrà bene essere artefice di forme pellegrine, e di piacevoli modi e armonie, ma non sarà mai scrittore sì originale né grande da vivere sulla bocca e nella memoria della sua gente. Queste cose ben le vide l'Alighieri e in minor misura Torquato Tasso, ma non seppe vederle né il Leopardi, né il Foscolo, nobili ingegni che poco di sé lasciarono, e anche quel poco più a danno che a beneficio degli uomini.

Per fortuna, a questo punto egli s'accorge di aver divagato e ritorna al suo caso personale — o vi si avvicina — così:

E qui mi dorrebbe che Ella, avvertendo a qualche passo di questa mia lettera, credesse che io mi stimi qualche gran cosa. Certo non sono abbastanza santo per essere modestissimo, ma in faccia alla disperante grandezza di Dio e della natura, so, più che molti, umiliarmi e compiangermi. Né posso vincere questo giusto senso di scoramento e di perturbazione se non quando penso ai doveri che dalla mia vocazione mi sono imposti e quando guardo ad altri scrittori, come a termini di paragone, d'onde io ne esca più che confuso, allegrato. Nessuno ci vieta di rendere con soddisfazione a noi stessi quella giustizia che ci conforta e ci nobilita, quando abbiam saputo con coraggio farci quella che ci affligge e ci emenda. Poiché consolazioni per vero io derivai dalle lettere; ma il non aver mai negato un omaggio al bene o datone al male ne è tale una, che le ricompera tutte. Per questo lato la morte non arriverà al mio guanciale con rimorsi paurosi o pentimenti tardivi; ondeché, se non potrò lasciare dopo di me scritti che durino, avrò almeno lasciato alla gioventù l'esempio del perseverare nei predetti studi, ai quali, per diventare fruttuosi e gloriosi, sarà mancata l'arte e l'ingegno, non la probità, il desiderio e il volere.

Conchiudo questa mia lunga lettera col ringraziarLa di nuovo del modo col quale si comportò in mio riguardo, e per provarLe come e quanto il gradii, mi giova di aggiungere che se in alcuna occasione io possa esserLe utile, per quel poco che so e che valgo, La impegno a non dimenticarsi di uno che Le vuol bene.

Suo devotissimo
G. Prati

Così la pace era fatta ed il poeta poteva dire di aver fatto onore al suo *Perdonate*. I frutti di questa riconciliazione non si fecero attendere molto; e il terreno più propizio per coglierli fu la *Rivista*. Nel volume IX di essa, nel « Rendiconto della serata letteraria », tenuta la sera del 19 marzo 1857 « nelle sale di conversazione » della *Rivista* stessa, si legge:

Giovanni Prati, che nella sera del 7 febbraio aveva già letto una sua Satira inedita *La lanterna magica*, vi declamò anche nella sera del 19 corr. marzo un canto intitolato *Il secolo XIX e l'Istmo di Suez*, cui il Poeta mandò innanzi analoghe ed eloquenti parole. Scelto e numeroso fu l'uditorio e molte gentili e colte Signore vi erano accorse. Il trionfo di questa poesia fu completo e la Direzione è lieta di poterlo offrire [il canto] ai suoi lettori, avendone il Prati consentita la pubblicazione.

Nelle « parole » alate che il Prati disse prima di recitare il suo Canto, dichiarava la simpatia con cui l'Italia avrebbe dovuto guardare

a questa impresa, che egli esaltava come il « gigantesco disegno » sul quale erano allora « vivissimamente rivolte le attenzioni e le speranze di due emisferi ». E poiché « parecchie sollecitazioni e preghiere, piene di deferenza cortese » erano giunte anche a lui, che lo incitavano ad aiutare, « come valgo » — diceva — al meraviglioso pensiero aveva aderito, e ne aggiungeva il motivo: « Sta bene che a così vasto apparecchio (1) di scienza e di forza si mescoli anche la voce dei poeti, che fu detto essere i divini interpreti della coscienza dei popoli ». Non aveva voluto neppur questa volta « mancare all'appello delle grandi cose che formano la gloria dell'intelletto umano e aiutano i destini del mondo ». Ben sapeva che « il canto d'un poeta non vale a scavare neppure la prima zolla d'un istmo », ma sapeva che esso « è capace di suscitar nell'animo degli uomini desiderî, consensi e ispirazioni ardimentose e benefiche ». Concludeva, nobilmente: « La natura e la stirpe umana, a chi sa vederle, non sono tanto una lacrimosa elegia, quanto una gloriosa epopea ».

Romanticismo? E sia; ma di quello sano, di quello italiano, che attingeva ispirazione e materia, dignità e valore alla realtà della vita, come fece qui il poeta trentino. Il quale, per questo senso delle « grandi cose » e per questa fede ardente nei destini dell'umanità, nonché in quelli della patria, precorreva i tempi (2). L'aver egli compresa la grandezza di quell'avvenimento e l'averlo celebrato in un canto che ha sprazzi di luminosa e vigorosa poesia, gli fanno onore; tanto più che altri documenti attestano il vivo interesse ch'egli dimostrò per l'ardua impresa, insieme con tanti altri italiani resisi benemeriti di essa, fra i quali l'amico suo Giuseppe Baruffi, singolare figura di sacerdote e professore piemontese, studioso versatilissimo, divulgatore di scienza e viaggiatore instancabile, che seppe conquistarsi la stima e la riconoscenza del Lesseps e farsi un alleato prezioso nel poeta trentino (3).

Al Prati appunto egli scriveva da Torino il 16 maggio '57:

Caro ed illustre amico!

Il sig. B(*arthélemy*). Saint-Hilaire, segretario generale dell'Associazione universale pel taglio dell'Istmo di Suez, mi incarica di ringraziarvi particolarmente colle seguenti parole che vi trascrivo dalla sua lettera del 13 corrente maggio:

« Je vous prie de remercier bien sincèrement M. Prati du plaisir qu'il m'a fait par les sentiments si éléves qu'il a exprimé dans son beau poème. Je ne sais si Mr. de Lesseps a pu le remercier comme il le voulait dans la précipitation de son départ pour l'Angleterre ».

Parecchi giornali di Francia dei quali ricordo specialmente uno di Marsiglia e l'*Isthme de Suez, journal de la réunion des deux mers,* hanno già annunziato coi dovuti encomi la vostra magnifica composizione poetica. Sono lietissimo anch'io di far eco colla mia esile voce al coro delle altre voci autorevoli e sonore che encomieranno in ogni parte del globo il vostro bellissimo canto.

Abbiatemi sempre pel vostro affezionato e devoto G. F. Baruffi

(1) Si direbbe un'eco di lessico giobertiano.

(2) Da ricordare, a questo proposito, quanto scrisse Paolo Orano sopra *Un vaticinio di G. Prati,* nel « Corriere della Sera » del 15 settembre 1934.

(3) Materiali utili per la vita del Baruffi (1801-1875) pubblicò in un farraginoso volume commemorativo Casimiro Danna, in Torino, nel 1876 (*Alla tomba del professore D. Giuseppe Baruffi. Serto dell'amicizia*). Lo ricordò giustamente Ant. Monti in questa rivista del 1° febbraio '37, parlando de *Gli Italiani e il canale di Suez,* pag. 369.

A commento di questa lettera è bene ricordare che il degno amico del Prati, il quale sino dal '43, reduce dall'Egitto, aveva proclamato i beneficî dell'impresa futura e si era prodigato poi in conferenze, articoli e discorsi di propaganda, in Italia e all'estero, nei Congressi e nelle scuole, facendosi forte dell'autorità del suo Paleocapa contro le ostilità dell'inglese Stephenson, era assiduo, come il Prati, alle conversazioni di casa Sclopis, stimato ed amato com'era dal conte Federico non meno che, negli anni andati, dal Gioberti e da Silvio Pellico.

* * *

Il Chiala e la sua *Rivista* ci hanno portato un po' lontano dalla politica; alla quale ci riconduce ora una lettera di Quintino Sella, indirizzata a Paolo Boselli. È senza data, ma dal contenuto parrebbe di poterla assegnare al periodo posteriore al '66 e probabilmente al tempo del ministero Lanza-Sella (1869-73).

Caro amico, vedi l'annessa lettera di Prati. L'idea fondamentale che deve presiedere alle nostre relazioni col Tirolo (dicevo qualche mese fa al Prati attraversando con lui il Tirolo) deve essere questa: finché ci sarà leale amicizia tra l'Austria e l'Italia ogni italiano leale non farà cosa alcuna per spingere il Tirolo alla separazione, al malcontento ecc. I Tirolesi e gli Italiani rendono alla madre patria grande servigio, io gli dicevo, essendo come il pegno di pace fra l'Austria e l'Italia ed assicurando a questa l'amicizia di quella, e adottando contegno leale verso l'Austria *purché e finché amica d'Italia.*

Ora essi chieggono una dieta a Trento pel Tirolo italiano. Il desiderio è giusto, è giovevole. I clericali, è naturale, lo combattono ed insinuano che si tratta di una macchinazione italiana. Non credi che potresti aiutare i Tirolesi facendo fare da uno dei tuoi valenti collaboratori un articolo sull'ordine di idee sovraccennato? Tanto più che mi sembra si prestino le medesime ad un discorsetto non brutto. Non si farebbe cattiva figura a discorrere anche un po' di lealtà. Non ci crederanno, mi dirai; crederanno, se non altro, alla verità del nostro interesse, che mi sembra proprio quello che sopra dicevo.

Tuo affez.mo
Q. Sella

Purtroppo, insieme con questa lettera, che fra le carte Boselli è in copia, non si trova quella del Prati spedita all'amico e collega savonese che dal 1870 era entrato alla Camera dei Deputati. Di questa mancanza ci compensano, in parte almeno, due fogli autografi, pure senza data e senza titolo, ma che si direbbero scritti dal poeta in quel torno di tempo per preparare un memoriale, che è un nuovo documento del suo noto e tenace irredentismo. Basterà darne il principio e la conclusione:

Trento colle cinque sue valli e co' suoi 360.000 abitanti, fu denominata politicamente Tirolo italiano. Il primo di questi due vocaboli è una crudele menzogna; il secondo una verità irrecusabile e tutt'e due formano la storia dei nostri mali, consacrano la ragione dei nostri diritti, costituiscono il segnacolo delle nostre speranze.

Più volte nel corso di oltre quindici anni e ultimamente (1) in presenza dei fatti che illustrarono le armi di Savoja e di Francia, le popolazioni del Trentino laboriose

(1) Nel 1864.

e modeste, ma a cui non è ignota la virtù dell'ingegno e del coraggio, dimandarono all'imperatore Francesco Giuseppe di essere aggregate ai popoli della Venezia. La risposta fu quale la collera dei potenti suol dare all'ardimento dei deboli e degli inermi; cioè, che sarebbe considerato come reo di alto tradimento chiunque in ogni forma ponesse atto o manifestasse pensieri miranti a tal fine.

Il memoriale, chiaro e dignitoso, e tutto vibrante di fede, conclude:

Ma la Provvidenza crea le occasioni per cui anche l'anima d'una piccola gente, può levarsi di sotto i piedi che la premono e narrare all'Europa civile la durezza del suo infortunio e qualche nobile prova del suo coraggio.

Evidentemente, il Trentino doveva attendere dalla Provvidenza il sacrificio di G. Oberdan e quello di Cesare Battisti, non a caso ardente pratiano, come s'è detto, nella sua giovinezza; e così il resto d'Italia doveva attendere quello di tutti i suoi figli migliori, fecondato dal genio rivoluzionario e creatore di Benito Mussolini. E poiché è bello sorprendere, accanto alle grandi correnti della storia, i rivoli segreti che mettono capo ad esse, vale la pena di notare che, mentre denunziava la « crudele menzogna » racchiusa nella denominazione di « Tirolo » data « politicamente » al suo Trentino, il Prati doveva avere in mente e nel cuore il sonetto famoso del suo roveretano Clementino Vannetti al Morocchesi; quello che incomincia:

Del Tirolo al governo, o Morocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente,
Italiani noi siam, non Tirolesi.

Della politica militante il Prati provò in certi momenti le tentazioni: e fu grande fortuna per lui, per la poesia sua e, perché no?, anche per la politica, che la sorte gliele troncasse sul nascere. Così avvenne, ad esempio, quando gli saltò il ticchio di diventar deputato e al Farini ministro pensò di scrivere una letterina (della quale ci rimane l'abbozzo senza data, ma con tanto di « Mio caro Farini »), per confidargli il suo desiderio « d'avere la consolazione di partecipare al trionfo delle cose d'Italia nel Parlamento nazionale »! Quel desiderio stava per essere soddisfatto e quella consolazione assicurata, nel '62, allorché fu eletto deputato di Penne (Teramo), in sostituzione dell'onorevole Vittorio Sacchi; forse con sua non piccola sorpresa, la quale fu sopraffatta bentosto dalla più grave sorpresa di vedersi annullata l'elezione nella seduta del 20 novembre '63, perché avvenuta durante lo stato d'assedio (1).

Il Prati, dopo la morte del Cavour, s'era trovato, come troppi altri, disorientato. Poeta non per nulla, s'abbandonava con onesta sincerità agli impulsi del sentimento, alle impressioni personali ed alle vicende mutabili della vita. Così, avendo, sino dal '54, conosciuto e ammirato nel suo

(1) Dico nella tornata del 20 novembre 1863 e non in quella del 21 marzo, come apparirebbe dal GABETTI, *G. Prati*, Milano, Cogliati, pag. 348, che si fidò del GIORDANO, *G. Prati*, Torino, 1907, pag. 358.

salotto torinese la principessa vedova de Solms e strettosi quindi d'amicizia con Urbano Rattazzi, il futuro secondo marito di lei — purtroppo! — fu tratto a seguirne la politica con ingenuità di passione pari al disinteresse, a corpo perduto. Ciò ebbe a suscitargli contro una tempesta di inimicizie, di odî e di accuse, specialmente dopo che egli contro il barone Ricasoli e i suoi fautori sferrò i famosi epigrammi in forma di sonetti, con e senza coda, aculeatissimi. Che se il Carducci, fra gli altri, in uno dei suoi sfoghi appassionati, scrivendo nella *Nazione*, del 9 agosto 1862, a proposito d'un Canto dell'Aleardi, non si tenne d'alludere al poeta trentino come ad un « menestrello » disposto a vendere il suo « ideale » a colui che in una lettera all'editore Barbèra designava quale il « nuovo Mecenate Rattazzi », la verità è che il Prati, delle sue battaglie a colpi di penna non ebbe alcuno di quei compensi ai quali avrebbe potuto onestamente aspirare. Ebbe, sì, un posto pressoché gratuito al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in Firenze capitale, qualche croce cavalleresca, nonché qualche seccatura e proprio dal suo « Mecenate ». Eccone qui la prova, nella lettera che il Rattazzi gli scriveva da Firenze il 24 agosto del '69:

Carissimo Commendatore,

probabilmente presto verrà nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione la nomina di professore ordinario del Diritto internazionale nella Università di Modena. E siccome le ire politiche e consortesche pare abbiano invaso il campo della Giustizia, si teme che l'ottimo avv. Augusto Pierantoni professore straordinario avrà opposizione in ispecie da Giorgini e socii, così io Vi prego di prendere veramente a cuore i meriti del Pierantoni, che per essere genero del deputato Mamiani (*sic*, invece di Mancini) avrà dalla consorteria una immeritata opposizione. Si confida negli uomini imparziali e così io come tutti gli amici del Pierantoni confidiamo nel vostro appoggio. I miei rispetti alla consorte ed una stretta di mano

l'affezionatissimo amico

RATTAZZI

In questa lettera lo statista piemontese, che da tanti anni era deputato ed era stato più volte ministro perfino della Istruzione e Presidente del Consiglio dei Ministri, si esprimeva in una forma così poco precisa nell'esporre il caso del suo Pierantoni all'amico poeta, da tradire l'inesperienza ch'egli aveva della scuola universitaria e della procedura riguardante le nomine del personale per promozione o per concorso. Il suo raccomandato era stato nominato, senza concorso, straordinario di diritto internazionale a Modena, nel settembre del '65, con l'incarico del diritto costituzionale. Dopo essere stato confermato di anno in anno, sino al settembre del '69 (ma il 2 giugno del '66 — sia ricordato in suo onore — era partito volontario per la guerra, insieme col collega conte Adeodato Bonasi, l'insigne modenese, maestro di diritto amministrativo, che finì Consigliere di Stato e senatore, come il Pierantoni), chiese la promozione a ordinario. Sennonché il voto del C. S., nonostante l'intervento del Rattazzi e del Prati, non gli fu favorevole. Ciò si desume dal fatto che la

cattedra fu, nel '70, messa a concorso, e che egli vi prese parte e riuscì vittorioso. Ed è noto che nel '73 chiese ed ottenne il trasferimento alla Università della sua Napoli, per passare più tardi a quella di Roma (1).

* * *

Un'amicizia di natura essenzialmente politica si direbbe quella che il Prati, nel suo secondo soggiorno torinese (dalla fine del '48 alla fine del '65), strinse con un notissimo emigrato siciliano, l'avvocato Filippo Còrdova (2), anima ardente, ingegno vivace e ricco di coltura svariatissima, oratore quanto mai facondo. Riparato sulle rive del Po, dopo aver fatto le sue prove come deputato e come ministro nel Parlamento della sua isola, non aveva tardato ad attirare l'attenzione di Massimo d'Azeglio e di Camillo Cavour, il quale mise largamente a profitto le rare qualità di lui in varie mansioni, fra le altre, di redattore e, per un certo periodo, di direttore del suo *Risorgimento*. Ma poiché il Còrdova, precocissimo al punto da aver composto appena dodicenne un poemetto e tre tragedie in versi, serbava sempre vivo il culto per la letteratura, è da supporre che oltre e più che non la politica, avesse avuto parte l'amore alla poesia nell'ispirare in lui e nell'alimentare quest'amicizia pel poeta trentino. Comunque, non è senza notevole significato storico il particolare che dell'atto nuziale del nostro poeta, profugo dell'Austria, furono testimonî e firmatarî due profughi insigni della tirannide borbonica, il siciliano Còrdova e l'abruzzese Pier Silvestro Leopardi. Perciò non avremo a meravigliarci se, allorquando videro la luce in Torino le *Passeggiate solitarie*, uno dei primi a scriverne con maggior calore di lodi affettuose fu appunto l'emigrato siciliano, nel torinese *Piemonte* del 14 maggio '56. E meno ancora ci sorprenderà il sapere che il Còrdova, appena rimesso il piede nella sua isola, il 1° luglio del '60, tutto fremente di gioia e di entusiasmo, sentì il bisogno di sfogare la piena dei suoi sentimenti e delle tumultuanti impressioni di quelle prime ore, nella seguente lettera al poeta ed amico lontano:

Mio carissimo amico,

Eccomi a te. Adempio la promessa di scriverti appena giunto in Palermo. Il mio viaggio è durato otto giorni benché il mare sia stato eccellente, perché ho dovuto aspettare quattro giorni in Cagliari la partenza della *Gulnara*. Siamo giunti in ottimo stato di salute ieri sera trenta giugno alle 6 e mezza pomeridiane: io, Chindemi (3), Sant'Onofrio, Interdonato, Errante, Benedetto Castiglia, i due fra-

(1) Tutte queste notizie sul caso Pierantoni risultano dai documenti dell'archivio dell'Università modenese esplorati per me con la consueta cortesia e sagacia dal prof. Benvenuto Donati, al quale rinnovo vivi ringraziamenti.

(2) Neppure il più recente biografo di questo insigne patriota siciliano, il PIPITONE FEDERICO, accenna all'amicizia sua col Prati.

(3) Si ricordi che in fine al « Canto epico » *Jelone di Siracusa* o *La battaglia d'Imèra*, dedicato « Alla Sicilia », la cui prefazione (« Intenzione dell'Autore ») reca la data di « Torino, Settembre 1852 », il Prati aggiunse una « Nota » in cui ringraziava cordialmente l'amico suo, « il siciliano Barone Vito d'Ondes Reggio », il quale lo aveva invogliato a trattare il bel tema: e inoltre, i due altri siciliani amici suoi, Don Filippo Cordova e il prof. S. Chindemi, i quali

telli Giovanni e Andrea D'Ondes (1). Abbiamo ricevuto a bordo infiniti riguardi, prima dal cav. Monale comandante del *Monzambano*, sul quale eravamo stati imbarcati e poi dall'ottimo comandante della *Gulnara*. Vorrei il tuo genio per poterti descrivere quello che ho provato alla vista della mia terra. A punta di giorno di sabato scoprivamo già l'isola di Marettino (2), e poco dopo si disegnavano sull'orizzonte l'isola di Favignana, il monte San Giuliano (Erice) con tutta la catena dell'Apennino siciliano. Alle due pomeridiane già si scoprivano i piani e le valli lussureggianti di oliveti di aranci e sparsi di bianche ville. Il cielo era serenissimo, il mare una tavola levigata di cristallo azzurro. Il sole dorava le rocce dei nostri monti. Trenta o quaranta siciliani fermi sulla prua battevano le mani. Già respiravamo la nostra aria imbalsamata. E non era nostra illusione quella dolcezza poiché la sentivano con noi gli altri italiani e gli stranieri che avevamo a bordo. Alle 6 e mezza siamo stati sotto la magnifica fregata *Maria Adelaide*: poco dopo scendemmo a terra.

Palermo in questo momento è indescrivibile. Dopo dodici anni le sue cupole, i suoi campanili, l'accento, il colore dei suoi edifizi, tutte le singolarità della sua fisionomia che la distinguono dalle altre città italiane, hanno per me nuovamente il prestigio della novità. Le strade sono affollate di popolo in mezzo al quale spiccano i rossi berretti e le rosse tuniche garibaldine. Le vetture si incrociano rapidissime in tutti i sensi, in mezzo a un subisso di macerie, di barricate in demolizione, di ponti di legno e di case in riparazione.

Dopo aver messo piede in un cattivo albergo, sono andato con Chindemi e Interlandi (3) da mia cugina Paolina che prima non mi ha riconosciuto, poi mi ha bagnato di lacrime. Le sue cinque bambine mi si sono gittate al corpo, poi è venuto Rocco che ha qui grande influenza, poi il vecchio zio Scovazzo (4) che ha la mente lucida e la parola bella a 77 anni, come l'aveva a 30 anni. Ho trovato qui il mio carissimo Vincenzino Cordova; tutti hanno ammirato i tuoi due magnifici sonetti che domani si pubblicano e accrescono la simpatia che si sente per me (5).

Che dirti delle accoglienze ricevute oggi? Se ho messo piede a terra ho avuto venti e più persone intorno per la mia via. A ogni passo fermato, abbracciato, benedetto, ricevuto come una pubblica prosperità. Se sono montato in vettura, tre o quattro altre vetture di gente lieta di accompagnarmi. Entrando nei piccoli e brutti caffè di Palermo, indicato a dito, circondato da tutti gli astanti, che si levano e fanno a gara per darmi il loro posto. Impossibile pagar nulla, impossibile esternare il più piccolo desiderio senza veder partire più persone per soddisfarlo. Quando aveva creduto aver veduti tutti, rientrando in albergo questa sera alle 10, ho trovato 62 carte da visita; altre 100 persone, mi ha detto il portinaio, son venute e non hanno lasciato carte. Saputosi che pranzavo da Camerata, una dozzina di conoscenti mi ha aspettato sulla sua porta. Ho veduto alcuni dei nuovi Ministri (poiché giorni sono vi fu mutazione). Domattina farò visita a Garibaldi. Non ho potuto abbracciare

« desiderarono — egli scriveva — dichiarar alcuni passi della presente poesia e li fecero con note storiche e filologiche pregevolissime ». Salvatore Chindemi fu versatile ingegno, umanista dotto di greco e latino, e tenne la cattedra di storia all'Università di Palermo (1808-74). V. l'articolo del GUARDIONE nel « Dizionario del Risorgimento » del ROSI, II, 677.

(1) Giovanni di Sant'Onofrio (1816-80), Marchese del Castillo, era stato escluso dall'amnistia del Borbone, insieme coi due fratelli D'Ondes Reggio; il messinese Giovanni Interdonato fu magistrato a Palermo, quindi emigrato a Genova ed a Torino; Vincenzo Errante (1813-1891), palermitano, fu come il Còrdova, uomo politico, poeta, giornalista, scrittore vario, deputato, ministro e senatore; il Castiglia, deputato e scrittore, giornalista e perfino dantista esuberante e stravagante.

(2) D'incerta lettura nell'autografo scritto affrettatamente. Ma non può essere che Marittimo o Marèttimo o Morettemo, una delle Egadi e la più eccentrica del gruppo.

(3) Matteo, principe di Bellaprima.

(4) Forse Gaetano, fratello di Niccolò e di Rocco di Luigi; morto Senatore del Regno nel '68, appartenenti ad una cospicua famiglia di Aidone (Cfr. GIOACH. MAZZOLA, *Storia di Aidone*, Catania, 1913, pagg. 148 e segg.).

(5) Quelli che com. « Oh! beata la nave che vi porta, — Siculi generosi, al natìo lido — In cui v'attende dei fratelli il grido — E la speranza della gente morta! ».

Torrearsa (1) che al momento del mio arrivo partiva per Trapani. Abbraccia per me i nostri del Caffè Lombardo Veneto, cominciando dall'egregio Priero (2). Salutami tutti gli amici: tanti cari ossequi alla signora Lucia e alla carissima Ersilia.

Le cose civili qui dovrebbero andar meglio, ma bisogna prendere il Generale Garibaldi com'è. Egli vuole il bene e lo avremo. Oggi ha passato in rivista 7 mila uomini.

Dopo lasciata volontariamente l'isola, con delusioni e dolori non pochi, dovuti agli urti delle passioni accese e all'indole sua fieramente battagliera, la carriera politica del Còrdova fu una continua e meritata ascensione. Di nuovo deputato e ministro più volte e con portafogli diversi, nel Ministero Ricasoli e poi in quello Rattazzi e poi ancora col primo, mentre l'amico poeta a Torino e quindi a Firenze conduceva la sua grama vita di disinvolta povertà, alla giornata, tra spensierato e rassegnato, ma non senza crucci e tristezze, con le due donne, la nuova moglie, la buona signora Lucia, e la cara figliuola Ersilia, non felice nel suo matrimonio con Angelo De Viviani. Fortuna che c'era chi di quando in quando si ricordava di lui e gli procurava qualche risorsa, non lauta, da aggiungere ai modesti proventi della sua penna di giornalista e di poeta.

Così, Luigi Cibrario, quale primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fino dal '52 aveva pensato al Prati, il poeta che, per essere l'ostinato e benemerito cantore delle glorie e delle virtù Sabaude, era tutt'altro che il « poeta cesareo » con cui gli avversarî godevano di designarlo per dispregio (3). A lui, l'8 agosto di quell'anno, il fedele servitore e storico di Casa Savoia, dava un annunzio gradito con la seguente letterina:

All'Ill.mo Sig. Cavaliere Giovanni Prati,

Anche in quest'anno, come nell'anno scorso, essendo piaciuto a S. Maestà di segnalare la Sua propensione a V. S. Ill.ma, assegnandoLe sopra il tesoro dell'Ordine Mauriziano una largizione di lire mille, mi reco a pregio, ora che se ne trova spedito il mandato, di parteciparLe questo tratto della sovrana munificenza, e La prego ad un tempo di accogliere gli atti della mia considerazione tutta particolare (4).

Evidentemente il Prati si rivelava poeta vero anche in questa sua ignoranza d'un'arte in tutti i tempi diffusissima, quella del profittatore, nonostante le occasioni che non gli sarebbero mancate, grazie alle amicizie, come s'è veduto, di personaggi autorevoli, fra i quali alcuni posti al vertice della gerarchia politica. Inoltre è per lui un altro titolo di lode l'aver rifiutato certe offerte che gli furono fatte di ufficî ai quali, in coscienza, sentiva di non essere il più adatto.

(1) Sarà uno dei tre patriotti di questo nome, dei quali scrisse di recente Fr. De Stefano, *I Fardella di Torrearsa* nella « Rass. stor. del Risorgimento », del 1934, pag. 1264.

(2) Bartolomeo Prieri, professore di letteratura greca all'Università di Torino.

(3) Dovevano passare ancora parecchi anni prima che gli si concedesse un premio adeguato per la sua fedeltà coraggiosa ed efficace. È del 2 giugno '66, dato da Firenze, il decreto, firmato di pugno del grande Re Vittorio Emanuele, mecenate generoso e silenzioso, con cui « il commendatore Giovanni Prati è nominato Nostro Poeta di Corte coll'annuo assegnamento « di L. tremila dal 1° luglio, pagabile sulla Nostra Cassetta particolare ». Il documento, che, se non erro, è inedito e sconosciuto, si conserva fra le carte citate della eredità Boselli.

(4) Con lettera del 12 febbr. '55 si comunicava al Prati che S. M.tà s'era degnata « di convertire la straordinaria largizione di L. 1000, in un'annua pensione vitalizia sul Tesoro dell'Ordine ».

Uno di questi casi è attestato da una lettera di Domenico Berti, che il 18 febbraio del '67 così scriveva all'amico poeta sul punto di lasciare il portafoglio della Istruzione pubblica:

Caro Prati,

quando ti feci cenno di nominarti ispettore nel Regio Museo Nazionale del Bargello, tu facesti mal viso alla mia proposta. Io mi sopratenni aspettando che si presentasse altro officio più conveniente. Questo ufficio (*sic*) per mala ventura non si presenta ed io con grande rincrescimento devo abbandonare il Ministero senza averti potuto confermare con una prova qualsiasi la stima in che tengo il potentissimo tuo ingegno e la vasta dottrina. Afflitto di ciò ho creduto dover mio di concorrere in qualche modo alla stampa dei tuoi libri che onorano ed educano il paese con un assegno di mille franchi. Essi stanno nelle mani dell'economo del Ministero. Addio, ottimo amico; perdona al tuo

BERTI

Se e in quale misura questo assegno abbia effettivamente servito alla stampa dei versi pratiani non sappiamo. Ma è probabile che quello fosse solo un espediente per salvare le apparenze procurando un sussidio al poeta trentino che si sapeva sempre imbarazzato a sbarcare il lunario (1).

Un altro caso più noto, e ben altrimenti notevole, è quello del « gran rifiuto » che egli diede al ministro Mamiani che gli aveva offerto nientemeno che la cattedra di « eloquenza italiana » all'Università di Bologna, nell'estate del '60, anzi aveva fatto firmare dal Re il decreto relativo (2).

Si sa che nella lettera a Giuseppe Canestrini (3) egli addusse come ragione della sua rinunzia il proposito di « attendere ai *suoi* studi », cioè ai poemi che in quel tempo gli fermentavano nella irrequieta fantasia, mentre, ringraziando con molta cordialità il Mamiani, asseriva d'essere impedito dall'accettare da « ragioni domestiche ». Più probabile, la prima ragione, alla quale potevano bene aggiungersi queste altre; ché in lui era più forte d'ogni altro sentimento e di ogni interesse pratico l'amore per la poesia, che era la sua vita vera, e che avrebbe dovuto sacrificare nell'assumersi un ufficio tale, per la sua novità e serietà, da imporgli uno sforzo troppo grande, nonostante la sua vasta cultura e il vivido e pronto ingegno.

Comunque, di quella rinunzia gli Italiani devono essergli grati anche perché essa assicurò all'Università bolognese un maestro eccezionale che seppe compiere l'ardua impresa di conciliare stupendamente i suoi impegni d'insegnante coi suoi doveri e, più, coi sacri diritti di poeta.

VITTORIO CIAN

(1) Nel carteggio del Prati si trovano due biglietti del Berti che ringraziava l'amico del dono di suoi versi. Ma non è da dimenticare la lettera cordiale e insieme dignitosa che il 18 dic. '66 il Prati scrisse al Berti come a ministro ed amico, pubbl. dal GIORDANO, *Op. cit.*, pag. 371.

(2) Si suol ripetere che la nomina avvenne nell'agosto e si è ignorato fin qui che al Prati la cattedra era stata conferita con decreto Reale del 10 giugno. Ciò risulta dal Decreto 26 sett. '60, firmato da V. E., con cui « è accettata la demissione data dal cav. G. Prati dalla « cattedra di letteratura italiana nella Regia Università di Bologna »; decreto esistente fra le carte citate.

(3) Fatta conoscere dal GIORDANO, *Op. cit.*, pag. 358.

DOPO

— Che vita! — Era l'esclamazione che correva sulle bocche delle donne del vicinato al pensiero e al discorso della Lisabetta. « Che vita! ». E nell'esclamazione e nel gesto c'era un senso di pietà ma anche d'ammirazione come allo spettacolo d'un eroismo. Quella donnina strutta, col viso di patimento, gli occhi incavati, la tossettina che non la lasciava mai, e pur sempre assestata, ravviata, piena di garbo con tutti e col sorriso sui labbri...

— Si riguardi, signora Lisabetta.

— Mi riguardo, mi riguardo...

Ma non era vero. La gente sapeva che non era vero. La gente sapeva che ella dalla mattina alla sera non aveva un momento in cui poter stare con calma seduta: neppur a tavola. Perché era lei che doveva accudire a tutte le faccende: appena una donnuccia a mezzo servizio: una fatica di più poi per rimettere a posto le cose che quella lasciava buttate all'aria. E tutto questo per l'egoismo e la spilorceria del marito, un brutale secondo la gente: e la povera moglie la vittima. Una santa. Mai una distrazione, uno svago. Non un'amica, non una visita. Uscire per far gli acquisti, coi minuti contati; le feste, per andare alla messa, alla prima. E la casa tenuta senza che pendesse un pelo: come se ci fossero tante persone, una per ogni faccenda.

Né c'era da dire che al marito mancassero i mezzi per mantener la famiglia in modo da alleviar le fatiche alla moglie: egli esercitava il commercio dei rottami e spazzature di metalli: un di quei commerci, come quello degli stracci, dall'apparenza vile e da nulla e che dànno invece guadagno. Potevano far i signori, ma lui era un essere senza sentimento. Bastava l'aspetto: un colosso di pelo rossiccio: una forza da accoppare con un pugno un bove. E lei, quella cosina fragile: veniva l'idea che se egli avesse soffiato forte, avrebbe soffiato via anche lei come una foglia.

Quello che faceva più effetto sull'animo delle persone era che lei veniva di buona famiglia: una famiglia « distinta ». Era stata abituata, da signorina, a esser servita, lei, di tutto punto. Poi, un tracollo finanziario: l'avevan data a questo che era il figliolo unico del rivenditore di rottami: un giovanottone piacente, allora, un po' rozzo ma che sembrava pieno di cuore: « Intendiamoci bene: a me la donna piace donna da casa. Com'è stata mia madre e così hai a esser te ». E sua madre era stata una sfacchinatrice. Ma sua madre era una donnona semianalfabeta e la Lisabetta una creaturina esile, delicata, signora.

Le aveva fatto fare, nei primi anni del matrimonio, un figliolo dietro l'altro: e tutti s'intende, rilevati da sé: gravidanze, puerperî, allattamenti dolorosi, faticosi, snervanti. Poi eran cominciati gli aborti: c'era stato bisogno d'un'operazione e questa aveva per sempre chiusa la maternità.

E di sette figlioli n'era campato uno solo: una femmina che ora s'incamminava verso il sedicesimo anno.

Anche all'educazione e all'istruzione della figliola aveva pensato quasi del tutto la mamma. E ora l'Anna era un pezzo di costolona, già donna, che considerava sua madre coma una che volontariamente si sottometteva a quel consumarsi a poco a poco ogni giorno, e suo padre come un tiranno odioso. Da prima, quando aveva cominciato a capire il sacrificio continuo materno, avrebbe voluto insorgere, gridare al babbo in faccia quella che a lei sembrava mostruosa incoscienza; ma la mamma: « Persuaditi, cara. Io non faccio che quel che devo fare, quel che ogni buona donna da casa ha il sacrosanto dovere di fare. Tuo padre è un bravissimo uomo e mi vuol molto bene. Gli daresti un dolore inutile. Son io che avrei dovuto esser più robusta, avrei dovuto aver più salute: tutte le altre donne fanno assai più di me. Tu stessa un giorno, se avrai famiglia, vedrai... ». E la figliola era costretta a star zitta. E al ritorno a casa del babbo, quando ella vedeva sua madre accoglierlo con un sorriso pieno di amorevolezza e lui badare soltanto che tutto fosse all'ordine e farsi servire e aver mille esigenze finché la poverina quasi era disfatta eppure soffocava nel fazzoletto i nodi della tosse perché il marito non la sentisse, si chiudeva piena di rabbia in camera sbattendo l'uscio. « Vuol dire che ci prova gusto: e allora peggio per lei ».

Ciò non ostante cercava d'aiutare la mamma: ma non era punto adatta alle faccende domestiche. « Per carità, lascia stare, sei peggio dell'Argia » (l'Argia era la donna a mezzo servizio) « mi aumenti il daffare ». E poi certe faccende a lei repugnavano: « Se fossimo dei miserabili... ma quando ci sono i quattrini, che se ne potrebber tenere anche due delle serve... ». E lo sforzo che le costava quel suo poco aiutare la mamma aumentava più che mai il suo risentimento contro la crudele esigenza paterna.

Così vedevan le cose l'Anna e la gente: ma nella realtà vera a Baldassarre non era mai venuto neppure il sospetto che la Lisabetta conducesse una vita non che da martire ma neanche un po' faticosa, un po' sacrificata. Che fatica poteva esserci a tener in ordine, a mandare avanti una casa? E così pure, che disagio per una donna a partorire dei figlioli, a allattarli? La donna è per questo. E la Lisabetta non s'era mai lamentata, non gli aveva dimostrato mai che ciò ch'ella faceva fosse superiore alle proprie forze. Quell'aria stanca, quella tossettina... Ma quell'aria era propria della sua fisionomia, quella tossettina... Lui ci aveva fatto l'abitudine a quella tossettina: era come il segno della presenza, in casa, della moglie. E poiché egli amava la moglie, con l'amore di uno che non concepisce altri amori che quello per la moglie, quella tossettina faceva parte del suo amore: come la figura affranta, gli occhi cerchiati, l'aspetto della spossatezza. Forse per ragion di contrasto. Non gli era venuto fatto mai di pensare che tutto codesto fosse il resultato d'una sofferenza profonda, costante. Quando la sera la Lisabetta, finite tutte le faccende, si spogliava recitando forte le orazioni, e i gesti con cui si slacciava erano disperati richiami

a un'ultima risorsa e nel deporre la roba c'era l'abbandono finale di sé e l'orazione ogni tanto s'estingueva sul labbro mentre la testa si reclinava sul petto proprio come un fiore col gambo spezzato, Baldassarre dal letto seguiva ogni movimento intenerendosi, ma come allo spettacolo di un effetto naturale, sano, del quotidiano travaglio. E quando la Lisabetta, alla fine si distendeva nel letto esaurita, svenendo quasi dal piacere dell'immobilità, egli se la raccoglieva tra le enormi braccia e se la carezzava quella fragile cosa che pareva senza più vita, quel viso pallido col sudore freddo e la chiamava coi vezzeggiativi, ancora, dopo tant'anni: « Lisina mia, Bettina mia... ». Quella, senza la forza d'alzare le palpebre — come le pesavano! —, appena un po' dischiudendole, gli sorrideva: e lui allora toccava la felicità: una felicità non di questo mondo.

Come, del resto, nella sua semplicità, egli non concepiva appagamenti da una vita diversa da quella che conduceva la moglie, che conduceva lui stesso. Non per avarizia, non per ottusità, ma per l'adagiarsi istintivo del suo temperamento in quella forma. Nei primi tempi del matrimonio, talvolta uscira la sera per andare a far una partita al biliardo o per andare al teatro; ma poi aveva smesso, si può dire, del tutto anche d'uscire: restava in casa a fare i conti. E che poteva esserci soddisfazione a andare ai teatri, ai caffè, a far delle visite era per lui ormai incomprensibile. Meno che mai gli sarebbe riuscito supporre che codesto avesse potuto essere per la moglie un respiro necessario, una ricreazione nel vero senso della parola. Né ella accennava mai a un desiderio, manifestava un bisogno. Lasciava che il marito credesse che ella fosse felice così. E in codesto ella trovava la felicità. Sapeva benissimo che il marito la portava in palma di mano: che per lui c'era una sola donna nel mondo: la sua: chi gli avesse toccato la sua Lisabetta! E di questo amore così radicalmente esclusivo e pure così egoisticamente cieco ella s'appagava. Lei non l'aveva amato, nei primi tempi, non poteva amarlo quell'essere grosso e rozzo: troppo divario di corpo e di spirito: ma poi, adagio adagio, s'era radicata in lei una specie d'amorosità per quest'uomo istintivo, semplice, fanciullo ancora non ostante tutta la sua mole, e indulgeva all'egoismo così assoluto di lui, appunto quello che è nell'istinto e perciò è dei fanciulli e dei semplici. Aveva accettato, lieta, la sua sorte. Ognuno ha la sua croce, ma la sua era bella a petto di tante altre. E tutto il suo impegno era stato che il marito non s'accorgesse, non sospettasse che quella vita che essa faceva era una vita che le costava la vita. Nella fatica, nel disgusto per certe faccende, nei momenti della spossatezza, in quelli — ché c'erano anche codesti — della sofferenza acuta — quel dolore talvolta come d'un coltello fisso tra le reni e gli insulti della tosse —, ciò che la sorreggeva era un senso che le veniva di una superiorità rispetto al marito: un'intima, spirituale superiorità. Ma per questo bisognava che il marito non avesse mai neppure il sentore dello sforzo che ella faceva. Tutta la consolazione di lei era quest'intima consolazione: che il marito non arrivasse a vedere, a capire: questo sacrificio tacito, segreto era la sua ricompensa. Se egli avesse saputo, non ci sarebbe stato più merito, cioè non ci sarebbe stata più gioia. E per questo nascondeva a tutti, cercava di nascondere a

tutti la sua croce che a codesto patto era la sua gioia: era fatto di quella il sorriso che le abbelliva la bocca pallida.

Un inverno, in sette giorni, di polmonite, la Lisabetta rivolò al Creatore. Fin all'ultimo momento il marito parve non rendersi conto della gravità del male. Soltanto quando non ci fu più rimedio, ebbe tutta insieme, a un tratto, la percezione che ella se n'andava, che di lì a poco non ci sarebbe stata più, che egli sarebbe rimasto senza di lei. E si buttò tutt'a un tratto alla disperazione: si stringeva coi pugni le tempie quasi volesse schiacciarsi il capo, percoteva col capo nei muri, mugliava, si lamentava. L'Anna guardava con un'aria di disprezzo, mormorando a fior di labbro: « Ora... ah! ora... », e poi, forte, energica, rabbiosa: « Finiscila! Ti fai inutilmente del male e fai soffrire la mamma di là. Ti sente, lo capisci, no, che ti sente? ». E allora Baldassarre si calmava e andava di là in camera, entrava in punta di piedi, s'inginocchiava a una sponda del letto, cercava una mano della moglie, gliela baciava fitto fitto: ella lo carezzava con l'altra, passava lentamente tra i diti una ciocca dei capelli di lui.

Quando spirò, Baldassarre rimase impietrito: per settimane intere. Dopo, parve uno che riacquisti la coscienza perduta da un pezzo, che si risvegli da un sonno durato dei giorni. Smelensito, smarrito. La figliola osservava tutti questi passaggi con occhio e animo freddi: sotto la freddezza però covava sempre un risentimento che ogni tanto si manifestava in un più di saliva che ella si sentiva in bocca: ella buttava giù la boccata di saliva e ingoiava insieme così anche il risentimento. Il giorno però che vide il babbo accomodare sul comodino un ritratto della mamma tra due vasini di fiori e davanti accendergli un lumino, dovette scappare in camera e starsene lì, chiusa a chiave, affacciata alla finestra per ritornare in calma. Ora, tutti i giorni, i fiori freschi nei due vasini e il lumino continuamente acceso. E codesto culto parve che ridasse pace al vedovo. A poco a poco Baldassarre riprese le sue abitudini, il suo modo di fare. È la medicina del tempo che opera, è la forza della vita che ripiglia: la legge della natura, la prepotenza dell'istinto. L'egoismo che al dolore per la malattia e per la morte della moglie s'era in lui quasi liquefatto tornò a solidificarsi. E una vittima bisognava che ci fosse. La moglie era morta: c'era la figliola.

Il giorno però che Baldassarre disse alla figliola: « Ora sta a te a mandare avanti la casa, a far quello che faceva tua madre », egli si trovò a qualcosa che non s'aspettava. Perché la figliola, con una faccia ch'egli non le aveva mai visto, ficcandogli in viso due occhi cattivi:

— Intendiamoci bene — lo stesso intercalare paterno — non creder di fare anche di me, come hai fatto della mamma: lei era una santa, ma io non ho punta voglia d'essere una santa. Mettitelo bene in testa.

All'udire queste parole, Baldassarre trasecolò. Guardò la figliola dilatando gli occhi, con la bocca aperta. Quando trovò la voce:

— Che hai detto?

L'Anna si morse a sangue il labbro di sotto, ma ormai le parole le eran scappate di bocca.

— Ripeti quello che hai detto. — Il tono, ora, minaccioso.

— Oh! è inutile che tu faccia codesto viso. Non mi fai paura. Mi pare d'essermi spiegata bene. Vuoi che te lo ripeta? Ebbene, te lo ripeto: io non son disposta affatto a esser la tua martire.

— Martire?... Che intendi di dire? Sputa il veleno.

— Tu hai martirizzato la mamma; sì, tu, l'hai martirizzata.

— Io?... — Guardò la figliola come si guarda uno a cui ha dato di volta il cervello.

— E chi? Io? Chi l'ha costretta a far la vita che ha fatto? Senza un momento di pace, mai, senza mai darle un secondo per alzar il capo per respirare. Lei non apriva bocca, non dava a dimostrar nulla, ma chiunque avesse avuto un po' di cuore, ci voleva poco a capire. Tutti lo vedevano. Poi, quand'è morta, sfinita, allora sì, sei stato buono a piangere, a disperarti, a metterle i mazzolini dei fiori e a tenerle acceso il lumino davanti al ritratto. Avresti fatto meglio a curarla da viva. Tu le avessi comprato una scatola, che è una scatola, di pasticche: come se tu non la avessi mai sentita tossire... o ci provavi gusto a sentirla tossire...

Tutto quello che da tempo l'Anna aveva sullo stomaco lo buttava fuori: uno sfogo di cui sentiva bisogno. Aver assistito fin da quando aveva l'età della ragione al continuo soffrire materno e non aver mai potuto aprir bocca: andava quasi sempre lei alla farmacia a pigliar ora questo ora quel calmante, e la promessa ogni volta di non dir nulla al babbo. Quel silenzio mantenuto per tanti anni si vendicava ora.

Ma Baldassarre con le mani dietro, aggrappate alla tavola, con gli occhi sgranati, un tremito alla bocca, vedeva ora inaspettatamente il passato come glielo dipingeva l'Anna e, a vederselo così, provava l'impressione di soffocare. Egli non aveva mai neppur un momento potuto pensare che la realtà fosse quella: egli aveva visto sempre la Lisabetta così, esile, con le pèsche fonde agli occhi e non gli sarebbe riuscito d'immaginarla diversa: la sua Lisabetta era quella, con la sua tossettina. Se non avesse un giorno sentito la tossettina, avrebbe girato le stanze: « Dove sei? Dove sei? ». E ora sentirsi dire... Ah! no, lui l'aveva amata la sua Lisabetta, e anch'ella lo amava: quando, entrata a letto, s'abbandonava nelle sue braccia...

— Per Dio!, non è vero: bugiarda! Tu inventi.

Si slanciò sulla figliola, l'afferrò ai polsi: quella si torse dallo spasimo:

— Bada, urlo; bada, urlo.

— Di' che è un'invenzione tua, quello che hai detto, te lo sei immaginato te; di' che non è vero...

Strinse anche più forte. L'Anna si mise a urlare. Allora lui la lasciò.

— Picchiami, picchiami; — lacrimava di rabbia — ma bada, poi scappo di casa e vo a dire a tutti...

— Ma che ti ho fatto io, che ti ho fatto perché tu abbia a essere così cattiva con me? — E come percosso da una mazzata, s'abbandonò sopra una seggiola e scoppiò in un pianto dirotto.

Questo, l'Anna, non se lo aspettava. E a vedere suo padre, quel gigante d'uomo, ripiegato sopra la seggiola, piangere come un bambino, cominciò a guardarlo con altri occhi e le s'insinuò nel pensiero un'idea, le s'aprì uno spiraglio: che davvero suo padre...

— Anna... Anna, che hai fatto!... Se quello che hai detto è vero, perché me l'hai detto? Io non posso ora farci più nulla. Anna, tu non puoi capire il male che m'hai fatto. E non lo meritavo, ti giuro che non lo meritavo.

L'accento era così straziante che Anna era lei, ora, che vedeva la realtà essere stata veramente diversa da come ella l'aveva veduta. E per suo padre provava un sentimento nuovo: un affetto pieno di pietà, quasi una tenerezza. Davvero, che cosa ella aveva mai fatto! E non c'era rimedio. Aveva avvelenato tutta una vita. Inutilmente. Ingiustamente: ne aveva la percezione chiara, una sicurezza interiore assoluta. Suo padre aveva amato sua madre. E anche sua madre ella la vedeva in un altro modo: c'era stato qualche cosa che aveva confortato quella esistenza: una luce, una consolazione: l'amore. Anna vedeva ora l'amore in una forma che non avrebbe saputo prima immaginare, sotto un aspetto che la sorprendeva e insieme la commoveva: l'aspetto di una forza più intima, più misteriosa. E insieme le si rivelava il segreto e il mistero delle anime, della vita.

S'avvicinò a suo padre, gli posò una mano sul capo, fece passare lentamente tra le sue dita una ciocca dei capelli di lui. Faceva così anche la Lisabetta.

— Io sono stata cattiva. No, non dovevo parlare. Ho fatto male. Era un'impressione sbagliata mia. Sono stata ingiusta verso di te. No, tu non hai avuto colpa della vita che ha fatto la mamma.

— Lo dici ora perché mi vedi così. Ah! io non potrò avere più pace finché campo.

— Te lo dico perché mi son accorta ora che è stato così. Non ci hai avuto colpa. Non è colpa nostra se non si capisce. Anch'io ho capito soltanto dopo aver parlato, quando già t'avevo fatto del male.

— Sicché tu credi che lei m'abbia perdonato? Perché io non potrei più vivere...

L'Anna sorrise: e a Baldassarre anche quel sorriso della figliola rammentò quello della Lisabetta.

— La mamma! Se t'ha perdonato! Io, vedi, non so se ti perdonerei...

Diceva così, ma mentre diceva così, scopriva anche in sé una bontà che non s'aspettava, prima, d'avere: forse gli avrebbe perdonato anche lei: o se non al babbo, a un marito birba che gliene avesse fatte passare di tutti i colori. E pensando a codesto, rideva dentro di sé. E le s'illuminava, in un modo curioso, la faccia.

— Anche te sei buona, sai, anche te sei buona, Anna.

Continuava a piangere, ma d'un pianto leggero, ch'era un lavacro, una liberazione.

— No, babbo, è sempre meglio che di me non ti fidi...

Ma anche lei sentiva dentro di sé una ventilazione di felicità. Aveva capito la mamma, capiva il babbo, se stessa. E sentiva, senza sapersene spiegare il perché, che tutto questo lo doveva al sacrifizio amoroso materno. E con un accento di donna, di donna matura, carezzando ora quasi maternamente, una gota del babbo:

— Si vede ch'era necessario che tutto fosse così.

Baldassarre guardò la figliola soggiogato dal senso di cui le parole eran gravi: un senso per lui incomprensibile, ma in cui egli sentiva la verità della vita.

BRUNO CICOGNANI

LA TERRASANTA SPARTITA OSSIA LA SOLUZIONE GEOMETRICA DEL CONTE PEEL

A chi abbia superato la lettura delle 404 fitte pagine del rapporto sulla Palestina, presentato recentemente al Governo britannico dalla Commissione presieduta dal Conte Peel, viene fatto di associare alle sue conclusioni l'accorata frase della Passione: « *et diviserunt vestimenta mea* ». La Terrasanta, che da circa duemila anni ha rappresentato per la Cristianità un tutto, un'unità storica e spirituale, assodatasi mediante tradizioni ed aspirazioni tenaci, mediante difese sanguinose e sacrifici indimenticabili, passa in seconda linea dinanzi alla riesumata Terra promessa degli Ebrei, viene spezzata col tiralinee per non rimanere altro, per la Cristianità, se non una sacrestia ove le si permetta libera pratica di culto.

Il rapporto Peel è minuzioso ed è anche per molti aspetti obiettivo in quanto non nasconde nè gli sbagli, nè le abdicazioni, nè le omissioni, nè la perseveranza in errori (1), imputabili al Governo britannico, tanto che potrebbe fornire alla Società delle Nazioni dati molteplici per un serrato atto di accusa, ma presenta altresì, da un lato, una lacuna inescusabile e, dall'altro, non sembra sincero nelle finalità poichè non riesce a velare il fine di dar modo alla Gran Bretagna d'insediarsi definitivamente in Palestina come padrona, a malgrado che la conquista non ne sia stata possibile se non mediante « i grandi sacrifici fatti dalle Potenze alleate e associate nella guerra » come rileva il Peel a pagina 24.

La lacuna lamentata consiste nel non essersi tenuto il debito conto della Cristianità, specialmente della Cattolicità e dei diritti storici delle Potenze latine, sicchè quella regione viene scissa da esse ed azzarderei affermare che venga completamente *dislatinizzata*. Veramente le premesse del rapporto non lo avrebbero lasciato supporre. Infatti in esso si è rievocato, a pagina 41, come un postulato fondamentale, il seguente giudizio di uno dei più autorevoli rappresentanti britannici nelle trattative di Versaglia, Lord Milner: « La Palestina non potrà mai essere riguardata sulla medesima base degli altri paesi arabi. Voi non potete ignorare tutta la sua storia e tradizioni. Non potete ignorare il fatto che fu culla di due delle più grandi religioni del mondo. È sacra per gli Arabi, ma lo è anche per gli Ebrei e per i Cristiani ed il suo futuro non potrà lasciarsi determinare dalle impressioni temporanee e dalle passioni della maggioranza araba del giorno d'oggi ». Ciò lasciava supporre che la Com-

(1) Indichiamo le pagine dove, direttamente o implicitamente si sono, nel rapporto Peel, rilevate manchevolezze, deficenze e responsabilità dell'Amministrazione britannica nell'esercizio del mandato o rivolti appunti: 24, 42, 49, 55, 74, 76, 78, 88, 91, 112, 124 e 125, 136, 137, 138, 139, 140, 166, 174, 176, 197, 200 e 201, 222, 225, 254, 274, 289, 299, 304 e 305, 339, 342, 352, 354, 371, 380.

missione Peel avrebbe preso pure in esame i diritti quesiti dalla Cristianità attraverso un'opera durata secoli; ne avrebbe valutato il carattere e compreso come non si trattasse di semplice questione di sacrestia, ma di una predominanza *sui generis* sì da permettere un influsso, garanzie stabili che consentissero uno speciale prestigio ed una speciale ingerenza, quale è legittimata da una travagliata eredità storica, mai interrotta, cominciata con i due secoli di Regno latino in Terrasanta, continuata con l'operosità speciale della Custodia francescana di Terrasanta, rinforzata dalla Repubblica di Venezia, dalla vigilanza costante, ricca di sacrifici, spiegata dal Papato, riassunta poscia dal Protettorato francese sui Cristiani in Oriente, garantita infine alle Potenze cristiane (specialmente le cattoliche), mediante le Capitolazioni, terminata di recente con una riconquista operata dalle Potenze cristiane. Questa imponenza d'azione tenace non esige soltanto libera pratica di culto e diritto di pellegrinaggi ma, rivelando uno speciale attaccamento da valutare e soddisfare, richiede altresì taluni diritti d'interferenza, garanzie, cautele, da imporsi a chi domini il paese; esige lo svincolo da ogni rancore o capriccio di qualsiasi dominatore di quella singolare regione. A tutto ciò non sono interessati soltanto i centomila Cristiani colà residenti, ma la Cristianità di fuori (*at large* come dicono gl'Inglesi), le Potenze cristiane e chi vi ha svolto la più tenace azione, ossia la Chiesa cattolica, la quale rappresenta, nella Cristianità, la parte più cospicua per numero di seguaci. Ossia si tratta di qualcosa che va oltre la sicurezza dei santuari e le pratiche di culto, da adoperarsi come freno al dominatore del luogo. La Palestina non è esclusivamente araba, o ebraica, o cristiana e non ha da divenire neppure esclusivamente inglese e protestante. Le Capitolazioni con i loro privilegi porgevano appunto un ausilio equilibratore alla situazione e, per alcuni aspetti, una salutare remora.

Questo peculiare stato fu tanto bene compreso dalla Francia, Gran Bretagna e Russia zarista che, quando nel maggio 1916 si presentò il problema dell'assetto da dare alla Terrasanta non appena fosse svincolata dal dominio ottomano, stabilirono appunto d'*internazionalizzarla*. Persino col sistema del *mandato*, escogitatosi di poi, si tenne di ciò in parte conto, nel senso che i freni delle Capitolazioni non furono già soppressi, ma *sospesi* sì da permetterne la risurrezione se il mandatto avesse a cessare o si dimostrasse inadatto (v. art. 8 dello statuto di mandato). Si stabilì inoltre la creazione di una Commissione internazionale dei Luoghi Santi. Questo corpo neutrale, che avrebbe anch'esso rappresentato un organo di equilibrio e di freno della Mandataria, non fu mai da questa istituito, venendosi così meno ad una precisa prescrizione impostale. Si trattava forse di un corpo per lei molesto sicchè Lord Balfour, con abile espediente, ne progettò una chiaramente antipapista (avrebbe dovuta presiederla un protestante scelto dall'Inghilterra) ed allora, coltosi il pretesto che il Pontefice (il quale, si noti bene, non fa parte della Società delle Nazioni) aveva protestato, se ne fece cadere il progetto nel dimenticatoio. Quel che rivela la claudicante franchezza del rapporto del minuzioso Peel, il quale ha scrutato e rimestato in tutti i sensi gli articoli del mandato, si è che quando

si giunge alle conclusioni e si suggeriscono i rimedi, si evita accuratamente di accennare all'articolo 14, quello dell'obbligo suddetto, la Commissione anzi viene completamente dimenticata come cosa non sentita mai nominare. Si propone soltanto che i due centri principali dei santuari, ossia Gerusalemme, Betlemme con una fascia territoriale sino al mare, sieno concessi in *mandato perpetuo* alla Gran Bretagna, cosicchè mentre il Peel fornisce tutti gli elementi per una filippica contro l'Inghilterra per non aver saputo applicare il mandato, per averlo travisato, per aver perseverato negli errori, non suggerisce niente di meglio che affidargliene un altro e per giunta *perpetuo*, ossia di farle in sostanza la cessione definitiva di quei territori.

La lacuna predetta è insomma quella più grave del rapporto. Alla Cristianità ed al Cattolicismo compete ben altra parte e se la Palestina avesse ad essere esclusivamente araba o ebraica o britannica, le contese e i dissidi non terminerebbero, potrebbero forse sorgerne pure in riguardo al Cattolicesimo ed all'Ortodossia. Se il mandato verrà dichiarato finito, noi Italiani dobbiamo valerci di due argomenti a nostro favore: cioè il ripristino delle Capitolazioni e l'istituzione della Commissione internazionale dei Luoghi Santi, con poteri però ampliati al fine di garantirci contro eventuali malumori antipapisti e contro le traversie che il fatto nuovo dello sviluppo del nazionalismo arabo-palestinese, esasperato dall'Amministrazione britannica, potrebbe suscitare.

* * *

Passiamo ora a trattare della « Jewish national Home ». Una delle rivelazioni del Peel è che questa anodina istituzione fu un insincero espediente. Già le frasi usate per crearla e definirla non furono chiare, anzi nebulose e quasi ambigue. La fama politica del suo ideatore, Lord Balfour, sembra uscirne malconcia come quella di visionario oppure di uno scaltro. *Home* non vuol dire altro che *focolare* per gli Ebrei e perciò *asilo,* ma non già *Patria* e molto meno *Stato* ed un siffatto concetto viene chiarito sia nel preambolo dello statuto del mandato, sia negli articoli 6 e 11 con i quali si limitò lo sviluppo di essa; infatti si stabilì che nulla dovesse con quella essere fatto da *pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità giudaiche* della Palestina e si vietò altresì che i *diritti e la posizione* delle altre sezioni della popolazione avessero ad essere da essa pregiudicati. Quindi se all'Amministrazione mandataria era accordato di agevolare l'immigrazione in Palestina di Ebrei perseguitati non poteva però nè provocarla, nè eccitarla, nè consentire che divenisse a getto sproporzionato, in guisa da sopraffare gli altri abitanti. Orbene la relazione Peel rivela che il proposito vero della « National Home » era, non già quello di un asilo come sopra limitato, ma tendeva invece a preparare *uno Stato* giudaico (pag. 24, 42 e 92) e si accenna anzi come questa fosse l'opinione degli uomini politici britannici allora più rappresentativi, quali Lloyd George, il generale Smuts, Cecil, Samuel, Churchill e quella dei più autorevoli giornali inglesi. Sembra che in sostanza si sia trattato di

una specie di tranello perchè, se si fosse allora apertamente confessato agli Alleati essere questa la vera finalità della « National Home » e che fosse destinata a quella trasformazione, essi non vi avrebbero dato il loro assenso. Agli Alleati ciò non fu manifestato. Ecco che tale scopo occultato ci spiega l'eccessiva condiscendenza della Mandataria all'immigrazione ebraica. Nel 1917 gl'Israeliti in Palestina erano a mala pena 65 mila, dopo meno di un ventennio erano già saliti a sette volte di più ossia 400 mila e gli anni di immissione esagerata furono: il 1925 con 33 mila, il 1933 con 30 mila, il 1934 con 42.359, il 1935 con 61.854, il 1936 con 29.729 e ciò a malgrado di rinnovantisi tragiche reazioni, ossia le cinque sommosse del 1920, 21, 29, 33, 36 con un totale di alcune migliaia di morti e feriti. E non si perda di vista che la Palestina è piccola come il Galles.

Ciò ha costituito un evidente abuso del mandato e dimostra altresì la potenza dell'alta finanza ebraica sul Governo di Londra e l'influsso suo sulla Camera dei Comuni e dei Lords. La relazione Peel non lo nasconde; sembrerebbe anzi quasi lamentarlo. E per giustificare la larghezza di concessioni ai Sionisti, il Peel si esprime in guisa che si risolve in una specie di condanna degli Ebrei inglesi. Infatti cerca giustificare (pag. 23) il suo Governo di essersi indotto a quel passo per il *War value* della simpatia giudaica, il che fa sospettare che, in occasione della guerra mondiale, tanto minacciosa per l'Impero, al fine di far diventare veramente leali cittadini i grossi banchieri israeliti della City, sia occorsa la lusinga ed il dono della « National Home » palestinese, altrimenti non si sarebbero scossi ad aiutare finanziariamente, nel pericolo, la patria da essi adottata; *do ut des*.

Questa « home » palestinese, elemento non indispensabile ed anzi turbativo, reclamata soltanto dai Sionisti britannici e non dagli altri Ebrei del mondo, poneva questi ultimi e gl'Inglesi in inevitabile cozzo con gli Arabi palestinesi, ai quali, il rovesciamento impressionante di tanti Israeliti da tutte le parti della terra, non avrebbe potuto a meno di suscitare il terrore di essere sopraffatti e scalzati via da casa loro. Si veniva meno, d'altro canto, alle promesse che gli Arabi sostengono fattesi dalla Gran Bretagna, per mezzo del suo rappresentante Mc Mahon, allo Sceriffo Husein della Mecca quando lo indussero a sollevarsi contro i Turchi, promesse per cui la Palestina avrebbe dovuto far parte di uno Stato arabo autonomo ed indipendente, conglobato con la Siria interna. A malgrado della recente smentita, sul *Times*, del Mc Mahon, la corrispondenza scambiata tra questo e Husein, pubblicata come replica da suo figlio, l'Emiro Abdalla (vedasi pag. 450 e seg. della ben nota rivista *Oriente moderno,* settembre 1937) lascerebbe credere che veramente tale promessa siasi fatta.

Comunque, risulta evidente come il Governo britannico si sia lasciato prendere la mano dai Sionisti inglesi e che, con l'accordare loro in Palestina una specie di Ministero (Agenzia ebraica) e con il tollerarne una non contenuta invadenza, abbia finito col far sorgere, come rileva il Peel alle pagine 109 e 305, un vero *Stato nello Stato*. Basta ricordare che i Sionisti hanno una capitale propria (Tel Aviv), una lingua, bandiera ed inno nazionale propri, un proprio sistema culturale e scolastico, una

propria struttura di servizi sociali, una propria economia collegata con quella del giudaismo mondiale, un'assemblea nazionale elettiva (Vaad leumi) con un consiglio direttivo, deliziata già da venti partiti o gruppi.

Il problema ebraico, è bene ricordarlo, non poteva risolversi con quella sorgente inesauribile di malanni che è la « National Home », ma invece come la storia dimostra essersi già risolto in Italia, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Stati Uniti, Argentina, Sud Africa, ecc., ossia con la assimilazione. Riconosciutasi, sulla fine del Settecento, agli Ebrei, negli Stati Uniti ed in Francia, la parità oltre che nei diritti civili anche in quelli politici, allorchè fu a Napoleone prospettato il problema, egli, con il suo intuito, rilevò subito come ormai, dopo siffatta concessione, essi avrebbero dovuto, in pieno e lealmente, assumere quale patria il paese adottivo e che sarebbe stata slealtà qualsiasi aspirazione ad altra patria. È noto invece come a partire dal 1897, su impulso di Teodoro Herzl, fu fondata l'*Organizzazione mondiale sionista* con lo scopo di risolvere il problema ebraico, sì come nazionale e creare perciò uno Stato israelita in Palestina. La suddetta organizzazione si è estesa ormai a 45 paesi; consta di mezzo milione circa di membri che versano una tassa annuale; tiene ogni biennio un congresso internazionale ed è divisa in 45 federazioni. È composta di un Consiglio generale di 70 membri e di uno Esecutivo cui è affiliata l'Agenzia ebraica palestinese, con due sezioni, l'una in Londra, costituente quasi il centro mondiale dell'azione sionista, e l'altra in Palestina. Esistono in sottordine le organizzazioni locali sparse dappertutto e subordinate al detto centro londinese. Trattasi di una struttura internazionale, imperniata più su caratteri politici che religiosi. Nota infatti la relazione Peel, a pagina 118, come il Sionismo costituisca il nazionalismo giudaico, il quale ne è la forza propulsiva, « *forza politica più che religiosa* ». Esso così favorisce implicitamente la slealtà negli Ebrei di quei paesi che concedono loro parità civile e politica con i nazionali. Ed i Sionisti, con un tatto dubbioso, cercano di accrescere sempre più l'importanza ed il clamore attorno a siffatta organizzazione, sicchè ogni giorno meglio appare evidente l'errore in cui s'ingolfano, facendo sospettare che chi sia *sionista* non possa essere nè schietto italiano o schietto francese o schietto inglese, ecc. Infatti la loro ambigua situazione è rivelata pure dalla circostanza che, mentre i più ardenti ed efficaci sionisti si rinvengono tra i finanzieri ed industriali della City, pure costoro si guardano bene dall'assumere la cittadinanza palestinese e di rinunciare a quella britannica. I Sionisti insomma stanno maldestramente turbando in tutti i paesi il processo dell'anzidetta assimilazione e preparano, suscitando dappertutto antipatie e sospetti, il terreno a nuove persecuzioni o sfratto anche in quei paesi dove si erano, da molte generazioni, tranquillamente stabiliti. È infatti da rilevare che già in Turchia, in Russia e qualche altro paese orientale, come riferisce il Peel a pagina 172, il Sionismo è dichiarato illegale.

La « National Home », suscitato sempre più l'antagonismo tra Arabi ed Ebrei, illusi molti statisti inglesi di riuscire a far cooperare due nazionalismi in cozzo dentro una stessa casa, apparve presto impraticabile.

E chi scrive lo dimostrò analiticamente con un volume sin dal 1924 (*Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina* — Ed. Roma — « Rassegna Italiana »). Oggi il Peel ed i suoi colleghi in 404 pagine, col senno di poi, confessano che è *unworkable (the wisdom after the event)*.

Due soprattutto furono gli astuti espedienti dei Sionisti per trarre profitto della condiscendenza britannica:

a) con i copiosi capitali raccolti dal *Fondo nazionale giudaico* si procedette alla compera intensificata di quanto più terre fosse possibile, le quali, date in fitto ai coloni ebraici, restavano però proprietà perpetua della comunità giudaica, col proposito di riuscire così, gradatamente, ad impossessarsi, a pronta cassa ed evitando la guerra, di tutto il territorio palestinese;

b) l'industrializzazione accelerata della Terrasanta mediante investimento di capitali giudaici, in guisa da assorbire quanto più operai ebrei fosse possibile, sì da aumentare artificialmente la *capacità assorbente* della Palestina e giustificarvi un richiamo esagerato, senza però preoccuparsi del mercato sufficiente di consumo.

Sono preziose le constatazioni di un anonimo funzionario britannico in Palestina, pubblicate nel fascicolo 16 settembre 1937 della nota rivista *Great Britain and the East*, quando, a pagina 389, si espone che, se non fossero scoppiati i gravi tumulti del 1936, la crisi dell'immigrazione artificiale sionista, si sarebbe colà precipitosamente rivelata, data la sua sproporzione con la natura del paese e con le sue possibilità economiche. Si dovette infatti all'insurrezione prolungata del 1936, se fu possibile assorbire gli Israeliti disoccupati nei lavori del nuovo porto ebraico di Tel Aviv, in quelli delle strade di difesa delle aree giudaiche, negli arruolamenti in soprannumero della polizia, nella richiesta di braccia israelite per gli svariati bisogni delle truppe (si sa che furono allora concentrati in Terrasanta 30 mila soldati inglesi) nell'imbrecciamento delle strade, nella sostituzione in molte occupazioni degli Arabi ribelli. Infine molti Ebrei poterono profittare della distribuzione dei copiosi soccorsi allora raccolti in America. E tutto ciò valse anche, aggiunge l'anonimo scrittore, a gettare polvere negli occhi della Commissione Peel sicchè questa, sfuggendole la minacciata suddetta crisi, condusse tutta l'inchiesta sulle erronee premesse espostele dall'Agenzia ebraica, la quale riuscì a darle ad intendere che soltanto le difficoltà politiche suscitate dagli Arabi, impedissero una continuazione dell'immigrazione al ritmo di sessanta o centomila Ebrei all'anno.

Questa opinione di un esperto britannico non va trascurata. E qui forse una breve diversione divertirà i lettori. Tra gli scaltri mezzi escogitati dagli Ebrei per introdursi più numerosi in Palestina si è da lungo attuato quello (v. pag. 290 del Rapporto) per cui donne straniere israelite si maritano *pro-forma* dall'estero con ebrei residenti già in Terrasanta, acquistano così la qualifica legale di ammissione come membri di famiglia ed una volta penetrate, divorziano, cosicchè si è venuta costituendo una *categoria di mariti per mestiere*, i quali si fanno retribuire siffatta prestazione.

Ma vi è un'altra calamità introdotta dal Sionismo. Esso, di fronte al rigido e tradizionalista elemento ortodosso ebraico, colà residente da secoli, ha propagato il comunismo, diffondendo, altresì usi e costumi ultramodernisti. Sulle 160 colonie agricole colà impiantate sino al 1935, parecchie sono a base comunista ed inoltre grande sviluppo vi ha assunto la Federazione giudaica del lavoro (Histadruth) la quale congloba l'ottanta per cento degli operai ebrei ed è dominata dal partito politico comunista. Nel 1935 contava 67.562 membri.

Il centro ebraico londinese dianzi ricordato, fa apprestare in tutto il mondo i pionieri per la Palestina, specialmente in Polonia, Cecoslovacchia, Lituania e Romenia, mantenendovi delle fattorie preparatorie, nelle quali, oltre ad ammaestramento agricolo, si sottopongono i giovani a un tirocinio psicologico ultrademocratico. Questi centri d'istruzione sono 365, sparsi in 24 paesi. Speciali certificati di lavoro rilasciati da essi vengono riconosciuti dalle autorità britanniche per ottenere l'immigrazione. Nel 1935 questi allievi erano circa 25 mila, di cui una metà erasi preparata in Polonia.

* * *

In che cosa dunque consistono le proposte del Peel che il Governo inglese ha già dichiarato, con una fretta che ha stupito la Commissione dei Mandati, di fare proprie? Egli sacrifica la Terrasanta facendola sparire dalla storia come un tutto unico, ne scompone col tiralinee l'unità tradizionale e spirituale e, dividendo a fette le passioni già ingigantitesi, crea al nord uno staterello ebraico sotto cui pone i 225 mila Arabi della Galilea; crea nel mezzo, con Gerusalemme, Betlemme e con una cintura territoriale sboccante al porto arabo di Giaffa (presso quello ebraico di Tel Aviv) *un nuovo mandato* per la Gran Bretagna, la quale, dopo avere assolto male quello precedente, ne otterrebbe questa volta uno perpetuo. La parte occidentale e meridionale poi, abbastanza desertica, verrebbe annessa alla Transgiordania, la quale trovasi già sotto un larvato protettorato britannico. Si istituirebbero così due Stati confinanti, con sudditi scelti sulla base della religione e non della nazionalità, Stati i quali, se hanno chiari requisiti per discordare, mancano di quelli per tenersi in piedi da loro stessi. Al fine d'indurre quello arabo a tranquillizzarsi della perdita di territorio, gli si prometterebbero vari doni, uno, dei contribuenti inglesi, per due milioni di sterline, uno dello Stato ebraico, pure in danaro, ed un terzo infine del Tesoro britannico che largirebbe una somma quando si operasse tra i due lo scambio delle popolazioni. Il Peel propone inoltre che, nei prossimi nove anni, si lascino immigrare altri 108 mila Israeliti in ragione di 12 mila all'anno e nulla progetta per il futuro, lasciando supporre libero da allora l'afflusso con la probabilità che il sovrapopolamento finirebbe col divenire leva per appetito d'altri territorî confinanti.

Con siffatta combinazione è sembrato al Peel di avere risolto il problema della pace in Terrasanta eliminando ogni cozzo e risolta pure la questione dei sette od otto milioni di Ebrei che trovansi perseguitati o a

disagio nell'Europa orientale e centrale. E non sembra che menomamente sospetti come essi vengano invece sospinti sempre più verso nuovi odii. Mentre nel passato, come nota uno scrittore inglese in uno degli ultimi numeri della già citata rivista britannica, « Arabi e Musulmani non s'interessavano alla questione della Palestina, l'ultimo sviluppo di questa ha eccitato tutto il mondo islamico rendendolo unanime nel sostenere gli Arabi maomettani della Terrasanta ».

Il nuovo staterello ebraico si troverebbe attorniato da Stati arabi ostili in cui si è, *ex novo*, creato l'antisemitismo ed essi non esiterebbero a saltargli alla gola alla prima occasione in cui, o in India o altrove oppure in una nuova guerra, la Gran Bretagna avesse a trovarsi impigliata. Il Peel giustifica però la sua soluzione perchè la Gran Bretagna ha impegnato la propria parola sulla « National Home » e non può venirvi meno; noi riteniamo che questo scrupolo possa bene acquetarsi quando si rifletta che l'obbligo della garanzia inglese si estendeva ad un *focolare* e non ad uno *Stato* giudaico, ossia il primo fu concesso dentro un limite, sino a che cioè non pregiudicasse i *diritti* e la *posizione* (art. 6) delle altre parti della popolazione; giacchè ripetute sanguinose reazioni hanno ormai provato e riprovato che essa tale pregiudizio l'ha recato, basterebbe constatarlo formalmente ed allora non rimarrebbe se non riconoscere che quel focolare ha ormai assolto il proprio officio, che non rappresenta altro se non un *asilo al completo*, che non può accogliere altri Ebrei ed allora si sarebbe in diritto di fermare l'immigrazione e l'acquisto ulteriore di terre da parte d'Israeliti. Quanto agli Ebrei perseguitati, essi, per risolvere il loro problema, non hanno che cercarsi un altro territorio dove trasferirsi per lavorare in tranquillità, abbandonando però ogni finalità politica di ricostruirsi, sulla base della religione e della razza eletta, uno Stato di cui hanno fatto a meno da circa duemila anni. La Gran Bretagna, la quale dispone di quasi un quarto del Globo, offerse loro, al tempo di Herzl, l'Uganda che non fu accettata, può quindi trovare ora loro un altro territorio; e vi sono già Ebrei assennati che lo comprendono ed hanno recentemente costituita un'associazione con tale mèta.

Il Peel progetta di far terminare il mandato inglese sulla Palestina, concesso in base all'articolo 22 del « Covenant », con un *treaty system* ossia, oltrechè nelle linee esposte, anche con trattati di alleanza dello Stato giudaico e di quello arabo con la Gran Bretagna, trattati che includerebbero pure (v. pag. 381) « *convenzioni militari per la conservazione di forze navali, militari e aeree inglesi nei detti Stati, per il mantenimento ed uso dei loro porti, strade e ferrovie, per la sicurezza dell'oleodotto ed altro (and so forth)* ». Sembrerebbe che quest'ultima proposta sveli quale sia il vero interesse finale britannico nella sistemazione Peel.

Anzitutto l'articolo 22 del « Covenant » non prevede nè sancisce che i mandati abbiano a terminare con una consimile trasformazione costituente un protettorato larvato ed un notevole profitto militare a favore della Mandataria. In tema di privilegi quell'articolo deve essere interpretato restrittivamente. In secondo luogo, per rendersi bene conto della

nuova sistemazione è opportuno avere sott'occhio tutti i seguenti vantaggi che la Gran Bretagna ha già tratti colà e che vi ritrarrebbe col progetto Peel:

1°) ha fatto costruire a spese del bilancio palestinese il porto di Caiffa e ne usufruirebbe ora legittimamente come propria potente base navale imperiale;

2°) trascurando la pattuita *égalité économique*, ha già profittato al massimo dello sfruttamento economico della Palestina ed ha già fatto accaparrare da ditte inglesi le due più importanti concessioni, ossia lo sfruttamento elettrico del paese e le ricchezze chimiche del Mar Morto;

3°) otterrebbe ora un mandato perpetuo sulla regione centrale (Gerusalemme, Betlemme e quasi sul porto di Giaffa);

4°) occuperebbe, in via temporanea ma senza fissazione di termine, le seguenti altre quattro città principali: Caiffa, Acri, Safed e Tiberiade;

5°) otterrebbe un altro mandato perpetuo sull'*enclave di Aqabà*;

6°) le si confermerebbe il mandato sulla Transgiordania con l'influsso accresciuto dall'elargizione vistosa di due milioni di sterline;

7°) la lingua inglese diverrebbe l'idioma ufficiale delle terre sotto mandato, l'educazione vi sarebbe anglicizzata e vi si ventila pure l'istituzione di un'università inglese;

8°) si toglierebbe alla Gran Bretagna l'incomodo della Commissione dei Luoghi Santi;

9°) le si affiderebbe la riscossione dei diritti doganali in tutti i porti per un periodo di cui non si fissa il termine;

10°) si dovrebbe abolire l'*égalité économique* per sostituirvi la preferenza economica imperiale britannica;

11°) all'estero tutti gli abitanti palestinesi sarebbero considerati protetti britannici;

12°) permarrebbe su tutto il paese il controllo diretto inglese sinchè non si attuasse per intero lo schema Peel, la cui effettuazione egli stesso prevede molto lunga;

13°) infine (e viene il meglio) si stipolerebbero le suddette convenzioni militari per cui queste terre diverrebbero, senza limiti, basi navali, terrestri, aeree *and so forth* della Gran Bretagna.

Su di un paese piccolo come il Galles, se uno si proponesse di scrutare quale cosa non resterebbe sotto il dominio britannico, si troverebbe molto imbarazzato a scoprirlo. Inoltre esiste già l'aspirazione, agitata dalla stampa britannica e sionista, di convertire lo Stato ebraico in un *Dominion* del Commonwealth britannico.

In sostanza si fanno tre porzioni della Terrasanta e finiscono tutte e tre alla Gran Bretagna, il che potrebbe indurre un umorista a rievocare l'apologo di quel leone il quale, intromessosi tra una volpe ed un lupo in zuffa su un pezzo di carne, ne fece tre parti e si aggiudicò le prime due, e poi l'ultima, per avere messo d'accordo i due litiganti.

A questo punto però noi Italiani dobbiamo sollevare un'importante questione ed è quella della competenza. Una volta dichiarato finito il

mandato, esula la competenza della Società delle Nazioni; per quest'ultima l'intervento cessa. Non in Ginevra venne affidato il mandato nè a quel sinedrio si dovrà ricorrere per la sostituzione di esso. Si deve riportare la questione dinanzi agli ex-Alleati ed Associato, cioè Italia e Stati Uniti compresi (facciano o no essi parte della Lega) dinanzi cioè a quelle Potenze, per i cui sacrifici la Palestina fu conquistata. Si tratta in sostanza della disponibilità del territorio ed anche della rinascita delle Capitolazioni, cui molti Stati della Società delle Nazioni non avevano diritto e non debbono perciò interloquirvi. Ecco il terreno legale su cui noi dovremmo discutere.

Nondimeno esistono fatti nuovi, dei quali ogni equo indagatore deve tenere conto. Vi è tutto ciò che si è creato ed eccitato in Palestina per colpa britannica, e cioè il nazionalismo arabo, la conseguente organizzazione e l'inquadramento della gioventù nazionalista, l'intrusione di fattori esterni, ossia i volontari di altri territorî arabi e l'ammissione che i Sovrani arabi interloquiscano nella questione, ed infine vi è la formazione di una solidarietà d'interessi arabi tra la Terrasanta ed i detti Sovrani. Si ha in secondo luogo da tenere conto del risorgente antisemitismo e delle difficoltà accresciutesi in tanta parte del mondo contro gli Ebrei, della chiusura degli Stati Uniti alla loro immigrazione, dell'espulsione di molti di loro dalla Germania, dello scalzamento di essi determinato dal formarsi di una classe media in Polonia che non li vuole concorrenti, dell'antipatia crescente in Rumenia e dell'animosità e dei sospetti sorti ora in tutti gli Stati arabi.

In terzo luogo si ha da tenere conto delle giuste esigenze britanniche di assicurare e proteggere le comunicazioni imperiali. Quale dunque può essere una savia soluzione? Non perdendo mai di vista i capisaldi che la conquista della Terrasanta avvenne per sacrifizi di tutti gli ex-Alleati ed Associato, che essa non è terra esclusivamente araba e che gli Arabi non hanno ancora avuto alcuna esperienza di regime di un paese che invece richiede un delicato e consumato governo, conviene anzitutto prospettare alcune soluzioni suggerite in questi ultimi giorni. Lord Samuel, ebreo ed ex-Alto commissario in Palestina, propone che gl'Israeliti consentano a limitare l'immigrazione in guisa da restare minoranza e ad accettare l'inclusione del paese in una grande confederazione di Stati arabi: gli Arabi dovrebbero però consentire lo stabilimento d'Israeliti in Transgiordania. A ciascuna delle due razze si accorderebbe un'organizzazione comunale autonoma, mentre il mandato britannico continuerebbe con l'assistenza di un consiglio centrale misto, non eletto direttamente.

L'ex funzionario britannico palestinese, Cust, suggerisce la *cantonizzazione* ossia la divisione in cantoni, ebraico, arabo, misto e a mandato, ciascuno autonomo ma tutti riuniti, per molte materie, in una sfera federale.

Il principe egiziano Mohamed Ali sosterrebbe l'unione della Palestina e Transgiordania con la Repubblica siriana in un singolo Stato con vincoli di trattato con la Gran Bretagna e la Francia insieme e gli Ebrei

non vi dovrebbero superare il quarto della popolazione. Il dottor Magnes, presidente dell'Università ebraica di Gerusalemme, sostiene coraggiosamente un accordo tra Ebrei ed Arabi, l'indivisione della Palestina e ne propone una forma di neutralizzazione.

L'Arcivescovo di Canterbury, che così spesso ama impigliarsi nella politica, sostiene la spartizione, ma anche più geometrica, ossia proporrebbe che allo Stato ebraico si assegnassero pure i sobborghi di Gerusalemme.

Il progetto sostenuto da chi scrive si fonda invece su i seguenti postulati: dando tempo al tempo, adottare una soluzione che evolva sugli elementi basici della storia passata del paese, i quali ne hanno foggiato un tutto inscindibile e prendere poi in esame la soluzione su basi internazionali, fuori cioè del quadro della politica britannica, dentro il quale si è già dimostrato insolubile: *internazionalizzare e neutralizzare* la Palestina, e farlo in tempo, ossia prima che il nazionalismo arabo divenga intrattabile: riconoscere equamente gl'interessi britannici di comunicazione imperiale ma non in guisa che la Gran Bretagna divenga arbitra del paese e si pregiudichi a suo favore lo *statu quo* nel Mediterraneo orientale.

Questi concetti potrebbero ridursi in pratica così, salvo modificazioni non essenziali: — nomina di un Governatore arabo-maomettano scelto ogni quinquennio o decennio dalle Potenze ex-alleate e dagli Stati Uniti; creare Tribunali misti internazionali, considerando che gli attuali sono dal Peel, a pagina 166, ritenuti inquinati dalla politica; istituire una gendarmeria internazionale, giacchè il Peel a pagina 197 asserisce l'attuale influenzata da passioni politiche; stabilire un Consiglio legislativo elettivo sul principio di una comune cittadinanza tra Cristiani, Musulmani ed Ebrei, ossia senza discriminazioni di religione e di razza e con divieto di deliberare in materia di neutralità e d'internazionalizzazione del paese; dichiarare esaurita la « National Home », cessata l'immigrazione ebraica e la vendita di terre agl'Israeliti; versare i fondi ebraici al bilancio palestinese; istituire una Commissione internazionale dei Luoghi Santi con poteri ampliati (si potrebbe pure considerare l'inclusione in essa di un rappresentante dell'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani di San Giovanni, oggi di Malta, per essere l'unica istituzione crociata sopravvivente); riconfermare l'eguaglianza economica; stabilire una guarnigione permanente mista di truppe degli ex-Alleati e dell'Associato; ed infine si dovrebbero riconoscere alla Gran Bretagna ragionevoli agevolazioni in Caiffa e altrove per garantire le comunicazioni imperiali sino al limite però di non divenire padrona del paese.

Le complicazioni inevitabli in tutto ciò saranno tuttavia preferibili al sistema Peel degli *enclaves* e delle frontiere frantumate, ai tragici disturbi cronici del mandato britannico ed alle migliaia tra morti e feriti ad esso immolate.

Nel 1924 noi facemmo una profezia ed indovinammo, il che ci rende arditi a rinnovare il giuoco che questa volta non sembra richiedere molta scienza ermetica: la soluzione stabile si rinverrà nell'equilibrio delle forze

contrastanti, perciò l'avvenire sarà diverso dalle previsioni Peel e da quelle dei fanatici finanzieri sionisti della City. Se i progetti di costoro si attueranno, s'infrangeranno contro la realtà. Uno Stato giudaico rappresenta una fisima e non si terrà in piedi: la Gran Bretagna, che ha tanto bisogno di non crearsi inimicizie non necessarie, si procurerebbe invece nemici nuovi, il che non sembra saggio, data l'eterogeneità del suo Impero e la minaccia crescente delle difficoltà concomitanti che possono, nel medesimo tempo, assorbirla nei più lontani e diversi scacchieri. La costruzione del Peel, oltre ad offendere tutto il mondo arabo, le bloccherebbe colà, in caso di crisi mondiale, forse tre divisioni. D'altro lato un dominio esclusivamente arabo determinerebbe molte imperizie di governo e incidenti con le Potenze occidentali. La buona soluzione sarà soltanto quella che temperi ed equilibri le ragionevoli aspirazioni ed i timori di tutti gli interessati.

ROMOLO TRITONJ

ANIME SCOMPAGNATE

I.

NELL'AUTUNNO del 1861, dopo che la maestra della prima sperimentale annessa alla scuola normale in Borgopinti, e diretta dalla allora assai nota pedagogista Luisa Amalia Paladini, ebbe assegnati i posti alle scolare, una vispa fanciullina dai grandi occhi bruni disse alzandosi:

— Qui non ci posso stare, non mi c'entrano le gambe.

Avendo dieci anni era più alta delle sue compagne né effettivamente poteva entrare nel piccolo banco, così fu portato per lei un tavolino con una sedia. La fanciulla si chiamava Giselda Fojanesi, era venuta a Firenze da Fojano della Chiana insieme con la famiglia e andava per la prima volta a scuola. Con lei era la sorella minore Attilia. La madre di Giselda, Teresa Fossi, era stata a Siena nell'istituto di Santa Maria Maddalena da dove uscì colta ed educata signorilmente e sposò poi Pietro Fojanesi, piccolo proprietario terriero.

Quando la Giselda ebbe dieci anni ed era, come la madre, sveglia e desiderosa d'imparare, la famiglia, venduta la proprietà, decise di recarsi a Firenze perché le figlie potessero istruirsi.

Gran gioia per la Giselda, viaggiare, vedere cose nuove, andare in una città come Firenze, per lei che non s'era mossa da Fojano fuorché una volta nel '59 per andare a Lucca a visitarvi il padre all'Ospedale Militare. Pietro Fojanesi era bello, alto e forte, di carattere impetuoso, galantuomo a tutta prova e buonissimo patriotta: nel '59, quantunque ammogliato e con figli, s'era arruolato volontario, come già aveva fatto nel '48, insieme col cognato Ciro Fossi, quando ambedue avevano combattuto valorosamente a Vicenza. A Lucca nel '59 Pietro Fojanesi, per aver dormito sulla paglia, s'era preso una speciale oftalmia manifestatasi molto grave. La moglie, incinta, andò dal marito con la Giselda di otto anni, che ancora ricorda il camerone dell'ospedale, dove suo padre, con una grossa e ruvida camicia, giaceva, gli occhi bendati.

In quei caldi pomeriggi, la piccola dormiva vicina al babbo su un lettuccio improvvisato con delle sedie. Un giorno, da una finestra dell'ospedale, vide sfilare un reggimento di soldati francesi che la meravigliarono per i loro pantaloni rossi.

La signora Teresa si dette molto attorno per ottenere un congedo al marito e condurlo a Firenze da qualche oculista, timorosa che divenisse cieco perché i medici militari lo curavano solo con empiastri di zucca. Dopo non poche difficoltà Pietro Fojanesi accompagnato dalla figlioletta e dalla moglie poté recarsi a Firenze, ma quando il male aveva dilagato e anche il volto era tumefatto. Affidato alle cure del professore Pietro Pellizzari, suo amico di gioventù, il malato ebbe lunga fraterna assistenza: la vita fu salva ma un occhio rimase spento, opaco e grigio.

Pietro Fojanesi aveva frequentato i corsi di lettere all'Università senza laurearsi. Ci teneva a sfoggiare una certa cultura e poiché era,

come si è detto, di temperamento autoritario, certe volte, quando Giselda era cresciuta e vedeva il padre rannuvolarsi minacciando qualche litigio, gli andava vicino domandandogli:

— Babbo, come si dice la tale cosa in latino?

Allora Pietro Fojanesi si placava come per incanto e cominciava una dissertazione spiegando a Giselda la *consecutio temporum*.

Si aggiunse alla famiglia la Linda, orfana di un fratello di Pietro, fanciulla intelligente che studiò con la Giselda. Vestivano tutte e due in modo uguale e consideravano la Linda proprio come un'altra figliuola.

Dopo che la Giselda, in classe, fu messa a parte al suo tavolino, la maestra la interrogò:

— Sei mai stata a scuola?

— No signora, ma so leggere e scrivere. Ho imparato da me.

Le furono dettate alcune facili frasi alla lavagna, ma nonostante la disinvoltura della bimba, l'insegnante fu convinta, e non a torto, che bisognasse ricominciare dall'a b c.

Peraltro la ragazzina imparò presto e bene, in seguito saltando anche due classi alla volta, tanto che a quindici anni fu ammessa alla seconda normale con esami brillanti e si guadagnò la borsa di studio della provincia di Arezzo. Siccome i corsi delle normali a quei tempi erano tre, Giselda terminò gli studi a sedici anni, troppo giovane perché le fosse rilasciato il titolo di abilitazione all'insegnamento. Allora fece due anni di tirocinio nella stessa sperimentale dove era stata scolara.

Nel '64, quando Giselda frequentava ancora la scuola elementare, aveva stretto amicizia con una giovanetta milanese, Erminia Lissoni, venuta dalla sua città a Firenze insieme con la madre Isabella, una contessa Benvenuti, per risciacquarvi i panni in Arno.

Le Lissoni erano state presentate a Francesco Dall'Ongaro che insegnava letteratura drammatica alla Scuola di Recitazione. Una nipote del Dall'Ongaro, Marietta, frequentava anche la scuola normale: diciottenne, bionda, di puro tipo veneziano. A ricreazione le normaliste si ritrovavano con le bimbe della sperimentale e Marietta Dall'Ongaro, Erminia Lissoni e Giselda Fojanesi stavano insieme.

In quel tempo la Giselda e sua madre, cominciarono a frequentare casa Dall'Ongaro e l'amicizia divenne intima come una parentela, tanto che la Giselda, anche oggi, parlando di Dall'Ongaro lo chiama lo zio e conserva un suo ritratto sulla scrivania tra le cose più care.

Anche altre amiche di Marietta Dall'Ongaro chiamavano tutte zio e zia il poeta e la sorella di lui, piccola, un po' curva, rabbiosetta, tutta cuore e di spirito acuto, vivacissimo e mordace.

Dall'Ongaro aveva tanta stima della sorella che le chiedeva sempre il parere in ogni cosa che scrivesse. Una volta, conversando con Luigi Pastro, il martire tradito da Castellazzo e prigioniero dell'Austria nel '53, egli amareggiato ebbe a dire:

— Ah! quando sarò vecchio, diventerò brutto e rabbioso!

Al che la Maria Dall'Ongaro aveva risposto:

— Brutto non avete bisogno di diventare.

Essa adorava il fratello che aveva seguito esule in Francia e nel Belgio.

Ambiente molto vivace e interessante quello dei Dall'Ongaro, frequentato oltre che da una bella corona di fanciulle amiche di Marietta, da artisti e letterati di Firenze e da quelli che v'erano di passaggio. Fu qui che Giselda conobbe Giovanni Prati, De Gubernatis, Luigi Pastro, Mario Pratesi, Giovanni Battista Cuneo, amico di Mazzini e primo biografo di Garibaldi, col quale aveva pure una certa somiglianza.

Anche vi andava con la graziosissima moglie, una polacca dai capelli biondi e ricciuti a zazzera, il rivoluzionario russo Bakunin.

Giselda vi conobbe pure Giovanni Verga, che allora, nel '69, ultimava *La storia di una capinera*. Non vi conobbe, come fu detto, Mario Rapisardi. Nell'estate del '68, mentre la Giselda era a Viareggio da amici, Mario Rapisardi, sempre in casa Dall'Ongaro, incontrò soltanto la signora Teresa e divennero ottimi amici.

Ma non solo dalla famiglia Dall'Ongaro, ma anche da moltissime altre, fra cui quella di Arnaldo ed Erminia Fusinato, erano ricercate la madre e la figlia Fojanesi per lo spirito e l'intelligenza della conversazione. Erminia Fuà Fusinato ebbe sempre per Giselda tenerissimo affetto di cui le dette prove palesi.

Anche nel salotto dei Fusinato, i frequentatori naturalmente appartenevano al mondo della poesia e delle arti. Fra i pittori v'erano assidui l'Ademollo e l'Ussi: nel quadro dell'Ademollo *La morte di Ugo Bassi* a posare per la figura della sorella dell'eroe, fu la signora Teresa.

* * *

Nel '69, un giorno, mentre la Giselda, appena ottenuto il diploma di maestra elementare superiore, stava scrivendo in direzione, entrò Luisa Amalia Paladini con la fiorentina Livia Màgheri che desiderava una maestra di Firenze per insegnare l'italiano nel Convitto provinciale di Catania di cui era direttrice. La Paladini, che aveva sempre avuto una predilezione per la Giselda le chiese:

— Vuoi andare tu?

E rivolta alla Màgheri:

— È appena diplomata ed è una delle nostre migliori allieve.

Giselda fu felice dell'offerta, ma non poteva impegnarsi senza il permesso dei genitori, e se era quasi certa del consenso materno, molto dubitava di quello del padre che non avrebbe voluto staccarsi da lei e per mandarla poi così lontano. La ragazza era entusiasta all'idea di quel lungo viaggio di terra e di mare, della Sicilia, il paese dai mille incanti, e di provare che era capace, col suo lavoro, di provvedere a se stessa.

Pietro Fojanesi dapprima non volle nemmeno sentirne parlare, poi lo *zio* Dall'Ongaro, dopo non pochi colloqui, riuscì ad ottenerne il consenso. Intanto scrisse, e fece scrivere dalla sorella, a Mario Rapisardi, pregandolo di dare buone informazioni al senatore Marchese, presidente del Convitto, perché la signorina Fojanesi fosse assunta. Rapisardi comunicò a Dall'Ongaro la nomina di Giselda con queste parole: « Dirà alla sua

signora sorella che io l'ho immediatamente servita. La signorina Fojanesi è stata impegnata per questo Convitto provinciale e dovrà venire nel prossimo settembre ». (1)

Più tardi, il poeta raccontava, che ricevuta la lettera di Dall'Ongaro s'era detto: « Io m'innamorerò di questa fiorentina ».

Giselda era pronta a recarsi a Catania accompagnata dalla madre, quando Dall'Ongaro disse:

— Anche il Verga torna a Catania in settembre: potreste fare il viaggio insieme.

E nell'epistolario del Verga alla mamma (2) è detto infatti in una lettera della fine d'agosto del '69: « Probabilmente nel viaggio sino a Catania, sarò in compagnia delle signore Fojanesi, una delle quali viene maestrina in codesto Convitto provinciale. Sono un poco parenti di Dall'Ongaro e raccomandate da lui a Rapisardi e a me. Quindi vedrete che non ho potuto rifiutarmi, quantunque immagino bene che il viaggio mi costerà un poco dippiù ».

Quest'ultima frase si spiega osservando che il Verga a quel tempo dipendeva dalla madre non ricca. Va da sé che le signore Fojanesi non avevano bisogno di niente né desideravano la compagnia di Verga per diminuire le spese di viaggio. Fino a che visse il babbo, la famiglia fu abbastanza agiata. Verga, con quello spirito spagnolesco comune a quei grandi donatori che sono tanti siciliani, s'immaginava certo che in viaggio non avrebbe potuto fare a meno di usare qualche cortesia alle compagne.

Verga continua così a parlare delle Fojanesi in altre lettere alla madre: « Quando saranno a Catania, ve le farò conoscere, e potendo, le raccomanderemo, se avete qualche conoscenza colle ispettrici del Convitto ». E più avanti sempre in data 28 agosto, giorno in cui la Giselda compiva diciotto anni: « Di salute sto benissimo. Oggi sono a pranzo dalle signore Fojanesi ».

Allora i Fojanesi abitavano un bel quartiere sul viale Principe Amedeo. Verga scrive ancora alla madre il 30 agosto: « Probabilmente sarà l'ultima lettera che ti scriverò da qui, perché se mercoledì mattina mi arrivano i denari, la sera dello stesso giorno mi metterò in viaggio con le signore Fojanesi, e sarò a Catania sabato col treno della sera ». I denari Verga li aspettava dalla madre. Il viaggio andò come egli aveva stabilito. A Napoli si fermarono un giorno, visitarono il Museo e la sera assistettero a uno spettacolo di prosa. Erano tutti e tre molto lieti e scendendo a un albergo in Piazza Medina, fecero delle allegre risate quando il direttore mostrando loro due stanze, una ad un letto, l'altra matrimoniale, disse: « Questa è per i signori sposi ».

Il giorno dopo s'imbarcarono per Messina. Le due signore, che mai avevano viaggiato per mare, soffrirono parecchio. Un cameriere zelante, a loro insaputa, credendo forse che il Verga fosse un parente, andò a

(1) Mario Rapisardi, *Epistolario*, a cura di Alfio Tomaselli, Catania, Giannotta, 1922, pag. 36.

(2) *Lettere di Verga a sua madre* pubblicate a cura di Lina Perrone, 20, 27 luglio; 3, 10, 17, 24 agosto 1930 nell'« Italia Letteraria », Roma.

dirgli che le signore stavano male. Egli accorse, ma giunto nella cabina si avvide di essersi presentato nella fretta, in maniche di camicia e si scusò mortificato. Di questo episodio, più tardi, Mario Rapisardi a cui la Giselda lo aveva riferito ridendo, fu sempre seccato. Arrivati a Messina dopo sedici ore di viaggio, li attendeva l'avvocato Mario fratello di Giovanni, e lì passarono la notte. Il giorno dopo partirono per Catania dove alla stazione s'incontrarono con Pietro, l'altro fratello di Verga, e con le sorelle Rosa e Teresa. La comitiva in due carrozze si avviò verso l'albergo dove mamma e figliola presero alloggio. Il domani nel pomeriggio, Giovanni Verga fece visita alle Fojanesi e condusse seco Mario Rapisardi.

Rapisardi era magrissimo, macilento, con l'aria sofferente. Un insieme strano, inconsueto per ogni tempo.

La figura è come uno scritto; difficilmente ci si inganna alla prima impressione che si ha di una persona. A Giselda Mario fece pena, ma le parve anche un po' buffo e spensierata e spiritosa com'era, pronta come ogni buon toscano a cogliere il lato comico dappertutto, parlando di lui col Verga si mise a canzonarlo.

L'amico le disse che aveva torto e cercò di persuaderla che Rapisardi era un giovine di grandissima intelligenza, di effettivo valore, e che si sarebbe certamente fatto un nome illustre. Verga era sincerissimo affermando questo, perché aveva scritto a proposito della *Palingenesi* rapisardiana un articolo molto laudativo su *La Scena* di Venezia, nel marzo del '69. Ma Giselda continuava a scherzare e credeva sì e no alle parole di Verga. Certo, la prima impressione che le fece il poeta, non fu favorevole, anzi ne ebbe una certa ripugnanza. Intanto Verga presentò le amiche alla madre, una figura piccolina un po' gobba, e dagli occhi straordinariamente intelligenti. Scrive di lei De Roberto: « Benché educata come la maggior parte delle fanciulle di quel tempo, fra suore a Santa Chiara — la Badia che sporgeva quasi dirimpetto a casa Verga le grate panciute delle sue finestre — Caterina Di Mauro possedeva un'intelligenza svegliata ed uno spirito sgombro di pregiudizii: in una età nella quale le signorine e le stesse signore del suo paese o non leggevano, o si nutrivano delle storie di Santa Genoveffa o di Sant'Agata, ella era andata sino alla *Vita di Gesù* del Renan » (1).

A proposito di questa lettura il siciliano magistrato Nicola Niceforo, meglio noto come scrittore sotto lo pseudonimo di Emilio del Cerro, racconta di lei: « Nonostante il suo *intellettualismo,* come tutte le signore di quel tempo era una buona praticante cattolica; mi domandò: — È proprio vero che cotesto libro del Renan sia un libro perverso? — No, signora. — Se ne dice tanto male!... — Lo legga, e vedrà. — Prestai alla signora Verga *La vita di Gesù.* Alcuni giorni dopo restituendomi l'opera, ella mi disse: — Dopo che ho letto il libro io amo di più Gesù... ». (2)

Giovanni Verga fece conoscere alle signore Fojanesi anche la zia Vanna, o mamma Vanna, come lui la chiamava, sorella del padre morto,

(1) *Storia della « Storia di una capinera »*, « La Lettura », Milano, ottobre 1922.
(2) V. nota precedente.

vivace, gentile, premurosa: appena ebbe vista Giselda le chiese insistentemente:

— *S'ammaraggia Vossia? S'ammaraggia Vossia?*

Giselda non capiva nulla e rideva. Seppe poi che la signora le domandava se avesse sofferto il mal di mare.

In ottobre le educande del collegio, dove la Giselda avrebbe dovuto andare, non erano ancora rientrate, e la signora Verga invitò la fanciulla a passare qualche giorno in una loro villetta a Sant'Agata de' Battiati. La signora Teresa era ripartita per Firenze e il distacco di madre e figlia fu penoso. Giselda rimaneva sola, sperduta, non aveva che diciott'anni, e mai s'era allontanata dalla madre. Così questo invito fu consolante.

La signora Teresa fece il viaggio di ritorno col poeta Gaetano Ardizzoni, amico di Mario, che doveva recarsi a Firenze. Nell'*album* della Giselda trovo una poesia di quel tempo, dedicata a lei, dall'Ardizzoni, col titolo *Ridi*.

Ridi! Negli occhi tuoi si frange in mille
Raggi l'astro del giorno,
Ch'egli, più che il suo ciel le tue pupille
Ama, o fanciulla ed arde a te d'intorno.

Arde fors'ei d'amor, né in ciel ne trova
Ei, solitario sole?

Gli occhi e il riso della giovanissima Giselda erano effettivamente molto belli. A Sant'Agata de' Battiati, furono giorni allegri, perché la *Toscanina*, come la chiamavano i nuovi amici, aveva simpatizzato anche coi fratelli di Verga, Mario e Pietro, Teresa e Rosa. Quest'ultima, gracile gracile, era la preferita di Giovanni che la proteggeva amorosissimo e che in quel medesimo autunno la condusse a Napoli per farla curare.

Mario Verga in seguito si sposò a Vizzini con una parente, Lili. Pietro, che Mario Rapisardi sempre smanioso di affibbiare soprannomi a tutti, chiamava *Settequartucci*, sposò Ersilia Patriarca, romana, il cui padre, a Catania, negoziava in stoviglie e vetrerie. Pietro ed Ersilia morirono presto, lasciando tre figli, ai quali lo zio Giovanni con quello spirito famigliare così potente e vivo nei siciliani si dedicò tutta la vita come se fossero creature sue. Per essi si risolse perfino a lasciar Milano dove da tempo s'era stabilito in un appartamentino al Corso Venezia 80, per ritornarvi solo di tanto in tanto. Spesso dalla villa di Sant'Agata i giovani facevano delle gite nella meravigliosa campagna. Per Giselda, abituata alla dolcezza dei cieli e dei colli toscani, il paesaggio intorno all'Etna era nuovo, imprevisto, esaltante. In una di quelle gite passarono dinanzi alla villetta dei Rapisardi a San Giovanni La Punta: Mario stava affacciato a un balconcino, e al solito aspetto curioso s'era aggiunta una benda nera ad un occhio per un piccolo malanno, cosa che provocò in quella chiassona della Giselda una risata che divenne irrefrenabile a tutta la comitiva quando, dopo aver scambiate poche parole col poeta, si fu allontanata. Rapisardi, non invitò gli amici ad entrare in casa; nemmeno a Catania aveva fatto conoscere alle signore Fojanesi la famiglia dicendo che aveva

il padre ammalato. La Giselda ebbe a dire in seguito che se avesse conosciute la madre e la sorella non lo avrebbe sposato.

Verga, che si è sempre ispirato dal vero nelle sue opere, per *La storia di una capinera* molto aveva attinto dai ricordi materni, descrivendo l'ambiente del convento. L'opera era stata scritta in quell'estate (1869) a Firenze, e non fu pubblicata che nel 1871 dal Lampugnani di Milano, tramite Dall'Ongaro. Così Verga, con la coscienza del grande artista, sempre vi rilavorava intorno e quando per la *Toscanina* venne il tempo di entrare in convitto, la pregò vivamente di scrivergli le sue impressioni di « prigioniera », per controllare, le disse, s'egli avesse bene intuito lo stato d'animo della sua eroina, cosa che Giselda fece con molta semplicità ed efficacia.

* * *

Giselda insegnava, oltre che italiano, religione nelle classi elementari. Questa maestrina di carattere vivace, che faceva anche letture varie nelle classi di perfezionamento perché le scolare, parecchie a lei maggiori, imparassero la buona pronunzia, si conquistò da principio l'affetto di tutte. Insegnare per Giselda fu sempre una gioia, ma per la mancanza della mamma, della casa, degli amici, di Firenze, certe giornate non erano davvero liete. Peraltro, tutto sommato, prima che si fosse a conoscenza dell'amore del Rapisardi per lei, si trovava bene in convitto, stimata dalle colleghe e dalle scolare. Lavorava con soddisfazione sua e degli altri, aveva una certa libertà, poteva uscire accompagnata e ricevere delle visite.

La domenica, in parlatorio, andavano a trovarla Giovanni Verga coi fratelli e le sorelle. A parte vi si recava pure il Rapisardi, il quale s'era già infiammato per la fiorentina. Le declamava i suoi versi con pose d'attore, le parlava guardandola languidamente, così che tutti s'accorsero che egli doveva dirle delle cose assai tenere. È facile immaginare in quell'ambiente femminile, facile ai rapidi isterici cambiamenti, quale curiosità, quante chiacchiere ne venissero fuori! Si comprende anche, come tutto il pettegolezzo potesse degenerare più tardi in cattiveria da parte di un'accolta di ragazze verso la fanciulla forestiera corteggiata dal poeta. La direttrice, com'era naturale, pregò la Giselda di non ricevere il Rapisardi ed essa dovette scrivergli di non andarla più a visitare. La risposta di lui fu disperata, e dichiarandole l'amore più folle, compose per lei la poesia *Ad un astro* che termina:

> Solo un giorno per te, viver vorrei,
> Dir: t'amo, e poi morire.

Giselda non aveva che diciott'anni, era romantica come tutte le fanciulle della sua generazione, e, superate le prime impressioni si esaltò per avere ispirato un poeta e averne suscitato l'amore. La vita chiusa nel convitto le era divenuta penosa, come lo stesso Rapisardi le fa dire:

> Ella dicea: Da questa ultima e bruna
> Terra, ov'io traggo i dì sola e dolente,
> L'astro ti chiamo della mia fortuna,
> Pietoso astro nascente.

Ed or che lungi dal mio patrio tetto
Come rondine io vo di lido in lido,
A te, rivolgo il mio secreto affetto
Con te piango o sorrido. (1)

Della vita non lieta di Giselda anche Dall'Ongaro scrive al Verga il 7 marzo 1870:

Le mie donne e le Fojanesi parlano spesso di te ed io tengo loro bordone. E la Giselda? Povera capinera anch'essa! Le invidiarono la dolce compagnia degli amici e le invidieranno purtroppo altre cose. È fatta per essere invidiata. Ma valesse il proverbio: Meglio invidiata che compianta! Per ventura ella non è un capo vuoto né un cervello sterile. Troverà di che occupare le sue ore di noia, se ne ha, e il tempo passerà anche per lei. (2)

Lo stesso Dall'Ongaro scriveva a Rapisardi: « Saluta la Giselda, se puoi violare le sante porte! ». (3)

Fra la signorina Fojanesi e Giovanni Verga non esisteva che una cordiale amicizia. Donna Caterina, una volta, invitò la fanciulla a passare la giornata in casa loro. Appena il Rapisardi lo seppe, scrisse:

Lunedì, al tocco.

A me non è concesso né di scriverti né di vederti o Giselda, mentre ad altri è dato di averti in casa e di parlare un'intera giornata al tuo fianco. A me la solitudine e le ambasce e il dolore, ad altri la pace, l'indifferenza e la felicità; a me le spine amarissime del sospetto e dei triboli avvelenati della gelosia, ad altri la tua compagnia, la tua parola, i tuoi sorrisi! O Giselda, Giselda! Tu hai passato una giornata in casa Verga ed hai fatto il più grande oltraggio all'amor mio, la più grande offesa alla mia dignità. (4)

Egli era gelosissimo: per non dispiacergli, Giselda pregò Verga e i fratelli d'interrompere le visite domenicali e a poco a poco, sempre per non urtare l'innamorato, rinunziò a vedere le signore Verga che le volevano bene e alle quali voleva bene. La gelosia di Rapisardi arrivava all'assurdo. Nemmeno il nome di Verga doveva essere pronunziato. Una volta, già marito di Giselda, la signora Fojanesi in una conversazione, volendo dire Trezza, erroneamente disse Verga, cosa che provocò da parte del genero una scenata violenta. Non contento di avere obbligato la Giselda a troncare ogni rapporto con Verga e i suoi parenti, quando gli capitava di incontrare il vecchio amico evitava di salutarlo. È naturale che Verga ne fosse addolorato e offeso. Così a poco a poco cessò ogni relazione tra i due. La gelosia di Rapisardi non era certo pazzesca fino al punto di sospettare, allora, della Giselda e di Verga, ché anzi sapeva bene come la ragazza fosse stata amica dello scrittore nel modo più onesto e alto; tuttavia era pazzesca in senso lato, vale a dire che si ergeva irragionevole, violenta contro tutti e per tutte le relazioni e situazioni in cui si fosse

(1) Mario Rapisardi, *Le ricordanze, Volume unico delle poesie*. Sandron, Palermo.
(2) *Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, ricordi e spogli di Angelo De Gubernatis, Firenze, 1875, pag. 235.
(3) *Op. cit.*, pag. 245.
(4) Mario Rapisardi, *Epistolario*, pag. 41.

venuta a trovare la Giselda o qualsiasi altra donna che Rapisardi amasse o corteggiasse; si può quasi dire che con la sua stolta gelosia, Rapisardi abbia saputo come irritare il destino.

* * *

Abbiamo accennato ai buoni rapporti fra la signora Teresa Fojanesi e Rapisardi, prima che questi ne conoscesse la figlia. Fu detto, a proposito di alcune lettere della signora, che essa scriveva « con fine arte di donna di mondo ». (1) Teresa Fojanesi si esprimeva invece in maniera semplice; non era donna da star lì a far la minuta e limare, non immaginando certo che, dopo più di sessantacinque anni, la sua corrispondenza sarebbe stata pubblicata. Il suo scrivere sarebbe stato tale da incantare e suggestionare fino al matrimonio il poeta catanese. Vedremo invece come tutto procedé con logica semplice ed onesta. Del resto, e prima di tutto, la Giselda era giovanissima e aveva tali doti naturali, anche se non ebbe una dote sonante, da essere una donna ben desiderabile. Prima della sua partenza per Catania aveva rifiutato dei buoni partiti, uno dei quali di nome illustre e di notevole ricchezza. Fu pur detto che la signora Fojanesi avesse dato lezioni per bisogno. Fino a che visse il marito ne dette sì di italiano, ma soltanto in cambio d'inglese. Né è vero che Pietro Fojanesi fosse un legnaiolo. Da prima mantenne la famiglia col piccolo patrimonio personale, poi, con l'andata della capitale a Firenze, egli insieme con un cugino della moglie, Giuseppe Jandelli, che s'era arricchito in Egitto col commercio del legname, ottenne la fornitura di legna da ardere per tutti i ministeri e fu quello un periodo di molto benessere per la famiglia. Prova di questo è una lettera a Rapisardi del 10 dicembre '69 dove la signora Teresa invita il poeta ospite a casa sua; (2) rioffre ancora l'ospitalità in altra lettera del 2 febbraio '70. (3) Non solo, ma quando nel '73 Mario e Giselda, sposi da un anno, furono a Firenze dai Fojanesi in un bel quartiere in via del Maglio, Rapisardi più volte insisté presso il suocero per indennizzare in qualche misura la spesa che importava alla famiglia il prolungato soggiorno suo e della moglie, ma esso quasi offeso rispose:

— La mia casa è la casa della mia figliola e per conseguenza la tua. Se vuoi pagare, andatevene all'albergo.

Quando Giselda fu sposa, ebbe bellissimo e abbondante corredo; durante i dodici anni in cui visse con Mario non le occorse nemmeno un capo di biancheria. Ebbe anche molti abiti eleganti, ma arrivata in casa Rapisardi non trovò nemmeno un armadio per appenderli. Siamo costretti a entrare in queste piccinerie solo perché altri vi ci conducono.

Pietro Fojanesi ammalatosi di cuore ebbe la debolezza di cercare sollievo nell'assenzio, il veleno caro all'Ottocento. Ma quando era nata la Giselda aveva ventisei anni, era robusto, sanissimo, e non beveva che un

(1) Alfio Tomaselli, *Commentario rapisardiano*, Etna, Catania, 1932, pag. 109.
(2) *Op. cit.*, pag. 109.
(3) *Op. cit.*, pag. 111.

po' di vino ai pasti. È dunque assurdo ciò che scrisse Mario Rapisardi a Lida Cerracchini (moglie del generale Barattieri) dopo la separazione da Giselda, e va scusato solo pensando al dolore e all'ira che doveva sconvolgerlo:

La colpa di cotesta femmina è certamente l'effetto logico del suo organismo e di quella legge d'eredità che c'insegna riuscire pazzi o delinquenti i figli di un ubriaco e il padre di costei, Ella lo sa, morì d'assenzio. (1)

Allora trovavano più credito di oggi le teorie positivistiche secondo cui l'individuo veniva come costretto e catalogato da un destino immubile e crudele quasi che la provvidenza, l'ispirazione, e tante altre belle cose innegabili e decisive, non avessero per l'uomo nessun valore. Pochi esseri, in verità, sono equilibrati e sereni, sani e intelligenti, ordinati ed equi, come Giselda Rapisardi. Ne fa fede a quanti la conoscono e l'amano, la sua attiva meravigliosa vecchiezza.

Allorché Firenze cessò d'essere capitale, Fojanesi sempre più deperito, non si sentì di andare a Roma, e questo segnò l'inizio del decadere dei suoi affari. Morì a Firenze il 1° marzo 1874 a soli quarantasette anni. Le ultime parole che disse alla moglie furono:

— Io finisco di soffrire, e tu cominci, povera Gegia!

Sapeva che lei, l'Attilia giovinetta e due fanciulli, Orazio ed Enrico, nati in quegli anni a Firenze, non avevano più nulla. Allora la vedova, energica, colta, attiva, che sapeva le lingue, cominciò a dare lezioni e a tradurre libri, mentre l'Attilia badava alla casa e ai fratellini. I De Goncourt, dei quali la signora Fojanesi traduceva alcune opere, saputo della vita davvero aspra ed eroica che ella conduceva per mantenere i figlioli e se stessa, vollero che l'editore Civelli desse a lei il compenso che sarebbe loro spettato. Giselda d'accordo col marito, rinunziando a qualche spesa personale, e più tardi coi guadagni del *Fanfulla,* quando cominciò a scriverci, mandava alla madre venti lire ogni mese.

Scriveva la signora Fojanesi al poeta:

Non potete immaginare di quanto conforto sia a me il pensiero che un mio amico quale voi siete, veglia su di lei al di fuori di quelle mura che la racchiudono, con l'interesse e l'affetto di un fratello: oh, ve ne sarò eternamente grata e per lei e per me. [*E più oltre:*] Voi siete uno di quegli esseri privilegiati che uniscono alla stima che desta il loro alto ingegno la proprietà d'ispirare a chi li avvicina simpatia interesse e amore il più grande, il più vivo, il più sentito!... Conto con impazienza le settimane che vi sono da qui all'aprile, epoca in cui mi prometteste di venire a Firenze: oh, come sarò felice di rivedervi e presentarvi a tutti i miei che vi amano quanto me; guardate che vi voglio in casa mia e vi serbo appositamente una camera ove starete bene, perché io abito un bel piano, a terreno, non vi è caldo affatto in estate, e vi si gode un'aria fiesolana la più pura. (2)

Dopo che gli fu vietato d'andare in parlatorio Rapisardi si mise a fare sciocchezze che compromettevano la fanciulla. Passeggiate sotto le finestre, lancio di gelsomini, tentativi di corruzione delle persone di ser-

(1) Mario Rapisardi, *Epistolario,* pag. 207.
(2) Alfio Tomaselli, *Op. cit.,* pag. 109.

vizio addette al convitto perché recapitassero le sue lettere. Giselda non era responsabile di tutto questo, ma la direttrice che temeva compromesso il suo posto, col buon nome dell'istituto, non anelò ormai che a sbarazzarsi della maestrina, e scriveva tra l'altro alla madre che le scolare non volevano essere corrette da una che aveva « il capo all'amore » e che Giselda era di cattivo umore e usava modi aspri con le bambine. Ma evidentemente c'era parecchia esagerazione se, tornata a Catania moglie di Mario, le sue scolare andarono a salutarla e a festeggiarla con grande affetto. Anche, scriveva la direttrice, il consiglio scolastico non poteva tollerare « teste guaste » per educatrici; ma in seguito il professor Domenico De Rossi, già direttore delle scuole normali di Catania e direttore didattico delle scuole interne del convitto al tempo in cui v'insegnava la Giselda, quando essa, anni dopo, concorse al posto d'ispettrice scolastica, le rilasciò un certificato molto lusinghiero per la sua cultura, serietà ed abilità. Nel medesimo tempo in cui la direttrice scriveva quelle lettere alla signora Fojanesi, spesso ebbe a dire alla Giselda: « Poverina, tu non sei che la vittima d'un pazzo ». Ed era anche umano che questa frase esasperasse la fanciulla. Le lettere della madre e alla madre sono la sola consolazione che abbia in questo periodo:

La sventura non potrà più d'ora innanzi colpirmi, perché il solo pensiero di essere amata da quest'uomo angelico, superiore di tanto a tutti gli altri uomini basta a rendermi pienamente felice e a darmi forza per sfidare le avversità della sorte. (1)

È commovente l'ingenuità di questa quasi bambina che parla come se fosse già esperta del cuore umano e delle sue vicende, se può dire che il poeta è « l'uomo superiore di tanto a tutti gli altri uomini ». Quello che a distanza di molti anni si può affermare da confidenze avute dalla signora Giselda, è che ella scambiò per amore ciò che era soltanto ammirazione ed anche pietà per l'uomo malato — erano i tempi in cui tisi e poesia appassionavano le fanciulle — che a voce e per lettera si era sfogato con lei dicendosi vittima dell'amore di sua madre, donna piena di pregiudizi e di paure, che lo aveva rovinato con i troppi riguardi e le idee false. La fanciulla si sfoga con la mamma:

Pensa a me, mamma mia, che soffro tanto, che mi annoio dal desiderio di *vederlo*, di *parlargli*, di ricevere un *suo* scritto, e non lo posso! Ah sono proprio sventurata! Io *lo* adoro, so di essere corrisposta e non posso *vederlo*, non posso *scrivergli!* (2)

E allora, dopo queste lettere e quelle della direttrice, la signora Fojanesi scrive a Rapisardi il 23 gennaio del '70:

...la Direttrice avendo ricevuta dalle mie mani la figlia mia, non ha avuto molto torto di scrivermi detta lettera, ed io pure, dal modo come la Giselda mi parlava di Voi nelle sue lettere, aveva inteso che eravate entrato nel di Lei cuore. Potrete immaginarvi, poiché credo che ormai mi conosciate, che se v'é un uomo al mondo, al quale vorrei vedere unita per sempre la sorte della mia Giselda diletta,

(1) A. Tomaselli, *Commentario rapisardiano*, pag. 111.
(2) *Op. cit.*, pag. 111.

quello siete Voi! chè per me ritengo il vostro amore tanto grande e sublime da nobilitare e sublimare la Donna che ebbe la fortuna di inspirarvelo, perciò non ho nulla da rimproverarvi, nessun rimarco a farvi! Solo vi prego se ciò che sospettiamo è vero, andate dalla Direttrice, apritele l'animo vostro, ditele che io ne sono consapevole, e che vi approvo, domandate a Lei come potete fare per scrivere o vedere di tanto in tanto la Giselda, e questo sarà, credo, l'unico mezzo per cattivarsela, e farle rientrare in grazia del tutto mia figlia. La dubito un poco gesuita perché fiorentina e zitellona; ma come si fa? Bisogna servirsi delle loro armi... (1)

Dopo questa lettera che appare logica, giusta e doverosa da parte di una madre, e non un astuto invescamento, Rapisardi le dichiara ufficialmente che ama Giselda e la signora gli risponde il 2 febbraio '70:

Amico mio carissimo, ho versato delle lacrime leggendo la vostra lettera, lacrime di commozione, di tenerezza, di riconoscenza e d'entusiasmo per Voi, angelo in veste umana! Oh amatela, amatela quella mia povera cara infelice reclusa, amatela sempre così di codesto amore, puro, spirituale, etereo, degno della vostra anima divina, amatela eternamente, e che *Ella* pure vi ami, vi ami con tutte le potenze dell'anima sua... Vi ami... come vi amo io, il vostro amore sarà l'amore degli angeli sulla terra... (2)

Che meraviglia se questa madre, donna veramente superiore, era felice di sapere Rapisardi innamorato della figlia? Non certamente per interesse: Rapisardi non era ricco, né celebre; ma ne stimava l'ingegno e sperava nella felicità di Giselda.

* * *

Rapisardi aveva detto ad Erminia Fuà Fusinato, che avrebbe voluto sposare la ragazza, ma che le sue condizioni economiche non glielo consentivano. Allora la poetessa s'intese con Dall'Ongaro. « Bisogna aiutare il bel sogno di questi figlioli », disse all'amico; e insieme influirono su Cesare Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione perché il Rapisardi (che altro non aveva allora al suo attivo che la *Palingenesi*) fosse incaricato per la cattedra di letteratura italiana all'Università di Catania.

Abbiamo conferma di questo da lettere della signora Fojanesi; una datata 28 luglio '70: « Ho veduto Dall'Ongaro, mi ha detto che avrete la cattedra positivamente... » (3) e un'altra del 3 luglio:

Lo zio Francesco, che s'interessa tanto tanto per tutti noi, tornò anche ieri mattina al Ministero e disse a Cantoni che urgeva la partecipazione della desiderata nomina, e lo disse insistendo. Mi ha poi assicurato che la cattedra è vostra positivamente, e che siate per ciò tranquillo. (4)

Infatti il poeta ebbe la cattedra e scrisse in seguito al Dall'Ongaro che gli doveva « gran parte della sua reputazione letteraria e tutto il principio della sua sussistenza ». (5)

(1) *Op. cit.*, pag. 110.
(2) *Op. cit.*, pag. 110.
(3) *Op. cit.*, pag. 112.
(4) *Op. cit.*, pag. 113.
(5) *Op. cit.*, pag. 107.

Scrive ancora Teresa Fojanesi il 30 luglio:

Finalmente eccomi a scrivervi una lunga lettera, e parlarvi di Voi, prima di tutto, perché nell'altre due che vi diressi, fui una vera egoista, non vi parlai che di Giselda e di me, dei suoi e dei miei dolori, mentre doveva cercare di lenire i vostri, che dal tenore delle vostre lettere, rilevo essere atroci. Che cosa dirò io per consolarvi? Vi dirò che speriate, che *dopo la tempesta viene il sole*, vi dirò che Giselda vi ama con tutte le potenze dell'anima sua appassionata, del suo cuore affettuoso, e che un buon presentimento interno mi dice che vi vedrò felici un giorno! Frattanto fatevi corraggio. Voi, figlio mio, non vi abbandonate così alla disperazione, pensate alla vostra salute, pensate che voi siete uno di quegli esseri che appartengono all'umanità tutta quanta, pensate alla vostra Giselda diletta, che in mezzo a tanti dolori, a tante umiliazioni, a tante avversità, prova una gioia sovrumana nel sentirsi, nel sapersi amata da Voi! Non dubitate mai un momento né del suo immenso amore, né della sua costanza, e questo valga a consolarvi. Vi dirò anche, se può esservi di conforto ciò, che ieri parlai nuovamente di Voi a lungo con Dall'Ongaro, il quale mi disse che avrete positivamente la desiderata cattedra, e che non possono esservi difficoltà in contrario. (1)

Teresa Fojanesi, ripetiamo, scriveva come ogni brava madre avrebbe scritto in circostanze simili, credendo in buona fede, di contribuire a formare la felicità della propria creatura e di un uomo che ammirava e stimava, sembrandole che tutti e due fossero pazzamente innamorati l'uno dell'altra.

* * *

Quando la Giselda, nel settembre del '70, dopo finiti gli esami, doveva tornare a casa, si pensò a come avrebbe potuto viaggiare. La madre aveva intenzione di recarsi a Napoli invitando anche Mario ad andarvi, ché insieme sarebbero poi andati a ricevere la Giselda all'imbarcadero. Però a Rapisardi che aveva già proposto alla fidanzata di accompagnarla lui fino a Napoli, la cosa non va e scrive così alla fanciulla:

Il progetto della mamma sarebbe accettabile, se potesse riuscire di qualche utilità. Le ragioni che mi spingevano ad offrirti la mia compagnia sono due: 1°) Per non lasciarti andare sola e per risparmiarti tutti quei piccoli e grandi fastidi che si incontrano nel viaggio. 2°) Per avere finalmente l'agio di conoscerci meglio e più da vicino. Le lettere sogliono essere spesso la maschera e non l'espressione dei nostri caratteri; in un discorso di un'ora si studia e si conosce meglio una persona che non in un anno di corrispondenza; in un amplesso e in un bacio c'è tanta storia d'amore che tutti i dizionari del mondo non potrebbero esprimere.

Mancate queste due ragioni, io non credo se non una mera convenienza l'andare a Napoli; sarebbe la galanteria portata sino al livello della retorica: l'amor tuo non pretenderà né l'una né l'altra. Che gioverebbe la mia presenza in Napoli quando tu verresti sola o accompagnata da altri fino a colà?

Io proporrei invece un mezzo termine. La vigilia della tua partenza io andrei ad aspettarti ad Aci. Verrei a trovarti alla stazione e ad accompagnarti fino a Messina. Passeremo insieme un quattro o cinque ore, e poi ci lasceremo a bordo. Così, se non nella sua estensione, almeno in miniatura, potremo attuare l'antico progetto, e soddisfare alle esigenze della società e non contravvenire ai precetti della mamma. Si salverebbe l'apparenza e si godrebbe un tratto del nostro amore: non scontenteresti nessuno e renderesti felice l'amico tuo.

(1) *Op. cit.* pag. 113.

È l'unica e ultima proposta ch'io ti faccio: ti dò piena libertà di parteciparla alla mamma, alla quale risponderò quando avrò lettera dallo zio. Ché se poi ti piacerà di rigettarla, come al solito, e preferirai di andar con la signora Parato o con altri o con nessuno, a me non resterà a far altro che rider del mio destino e del nostro amore di carta e dei miei sospiri e di me!

Buona sera. (1)

La fanciulla naturalmente rifiutò la proposta e approfittando che la direttrice Livia Màgheri andava a Firenze tornò a casa, accompagnata da lei. E questo prova, oltre l'onestà della Giselda, anche come la direttrice fosse tutt'altro che in cattivi rapporti con la sua maestrina.

II.

Eugenio Alberti nel suo studio sulle *Ricordanze* dice che quando il poeta scrisse l'ode *Alle lucciole* « composta nell'estate di quell'anno a Firenze, pur conoscendo da parecchio tempo la Giselda non avrebbe cantato con tratti di vivo sensualismo l'amore per un'altra giovane. Né si venga a dire che quella giovane potrebbe essere per avventura la Giselda medesima, giacché questa si trovava allora chiusa, come abbiam visto, in un convento a Catania, e non a Firenze, e d'altra parte, l'amore in quella lirica non è cantato davvero come una passione fatale, ma come una voluttà passeggiera ». (2)

A proposito di *Alle lucciole* Dall'Ongaro scrive a Verga il 20 luglio del '70: « Dì al Rapisardi che ho ricevuto i suoi versi alle Lucciole che mi piacquero assai più letti, che uditi recitare. Non piaceranno tutti alle donnine che non amano quella incostanza del poeta, perché in fatto d'incostanza pretendono al privilegio. Ma si tratta di lucciole ». (3)

Chi scrive possiede — il che prova evidentemente che fu indirizzato a Giselda — l'autografo *Astro* col sottotitolo *Ad una stella* scritto e firmato dal poeta a Catania il 4 novembre 1869. Dunque, contrariamente a quanto afferma l'Alberti, la passione per la Giselda, era già cominciata. Ciò non impedirà però al poeta — che dall'ottobre del '69 a tutto il '71 scriveva versi e lettere di fuoco alla futura moglie tentando ogni mezzo per farla già sua — d'imbastire contemporaneamente a Catania un altro amore con una maestra d'istituto privato, una certa bionda Santina, a cui indirizza ardenti lettere e che gl'ispira la lirica *Io le dicea tremando* e con tutta probabilità *Villeggiatura*. Scriveva, in quel tempo, Rapisardi:

La notizia della vostra inaspettata partenza mi ha colpito profondamente nel cuore. Tra il dolore della vostra infermità, la paura di avervi fatto alcun male con la mia passione, la pena di sapervi così lontana e divisa dagli occhi miei... ora che io avevo colto sulle vostre labbra la piena dolcezza del vostro affetto, io sento purtroppo di essere inquieto, smanioso e infelice oltre ogni misura, e vorrei maledire

(1) *Op. cit.*, pag. 114.

(2) Eugenio Alberti, *Studio critico sulle « Ricordanze » di Mario Rapisardi*, Palermo, 1916, pag. 125.

(3) *Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto.* Ricordi e spogli di Angelo De Gubernatis, Firenze, 1875, pag. 237.

questa mio scellerata fortuna che si compiace di lusingare per poco il mio cuore, per aver l'agio di straziarmi più crudelmente facendomi sentire tutte le amarezze della solitudine e dell'abbandono. Ma no, io non so, io non posso rassegnarmi alla dolorosa idea della vostra indifferenza; io non so, io non devo rinunziare alla divina dolcezza del nostro amore, in questo momento che io mi credeva destinato alla felicità. Per carità Santina, siatemi franca: la vostra incredulità mi dilania il cuore. Quanto io vi ami non lo dico; ve l'han già detto i miei baci; ma ch'io sappia, ch'io sappia una volta da voi, se m'amate!

Sì, io voglio sentirla da voi questa dolce parola, io voglio sentire da voi la mia condanna o la mia felicità. (1)

Che con ogni probabilità Santina gl'ispirasse *Villeggiatura* si arguisce anche dalle parole per la malattia di quella che parte e perché vi è nella lirica un accenno ai capelli biondi di lei:

Sorgi, se vuoi co' primi
Raggi del dì sereno
E agli indiscreti zeffiri
Il tesoro consenti aureo del crin.

Insieme, dunque, amore per Giselda bruna, per Santina bionda e per l'A. B. bruna, ispiratrice di *Alle lucciole...*

Mentre la Giselda era in convitto, e con penosa meraviglia non sapeva da tempo nulla dell'innamorato, le giunse da Firenze una poesia scritta a lapis con la data 21 maggio '70, che è assolutamente inedita, caso quasi inconcepibile se si pensi come il Rapisardi, convinto di partorire capolavori solo a intingere la penna, copiasse sempre e beninteso senza il copialettere, ma a mano, anche i più semplici biglietti.

Quel giorno a Firenze andando in visita dalla signora Fojanesi, il poeta l'aveva pregata di mostrargli la cameretta della figlia e là stesso scrisse *A Giselda*:

Qui nel silenzio della tua stanzetta,
Pieno l'alma di te, penso e m'aggiro;
Geme tra fiore e fior l'aura soletta
Ed io con lei sospiro.
Io ti chiamo, io ti parlo! A l'aura vana
Sciolgo il mio verso e tu l'ascolti e scrivi.
Ah! non è ver che sei da me lontana
Se nel mio cor tu vivi.

L'Alberti dice ancora: « Nella lirica *Io le dicea tremando* è l'amata che dubita dell'amore del poeta; nell'altra *Penso talor* è invece il poeta che dubita della sincerità della donna amata ». (2)

E aggiunge in nota: « Se questa donna sia la medesima della lirica *Io le dicea tremando* o qualche altra, allo stato attuale degli studi rapisardiani è impossibile conoscere, e sarebbe proprio inutile sofisticarci su ».

Affermiamo che questa lirica è scritta per la Giselda, come quasi tutte quelle della seconda parte delle *Ricordanze*.

(1) Mario Rapisardi, *Epistolario*, pag. 44.
(2) *Op. cit.*, pag. 115.

Un giorno, nella primavera del '71, Erminia Fuà Fusinato era in casa Fojanesi; Rapisardi volle far sentire a lei e a Giselda la poesia scritta allora *Penso talor,* che comincia:

Penso talor: Se instabili e fallaci
Fosser le tue promesse e i sogni miei,
Come le perle tue falsi i tuoi baci
Ô cara, io riderei!

Alle prime strofe l'Erminia e la Giselda si guardarono maravigliate; solo la fine le ricompose un poco, ma la fanciulla ne riportò un'impressione di pena che spesso la riafferrava turbandola e facendole a momenti intravvedere un avvenire incerto. Ma erano nuvole subito fugate dall'amore che Mario le dimostrava. Ispirati pure da Giselda, prima del loro matrimonio, sono i due episodi di Ebe e di Isolina nel *Lucifero*, e dietro una fotografia del poeta ne è scritta di sua mano l'ottava del Canto V *Mira intorno o fanciulla* ecc., come dietro a un'altra fotografia di Mario e Giselda da fidanzati è la lirica *I tuoi baci*. Con *Lontananza* scritta nel '71, dopo il ritorno di Mario a Catania mentre Giselda era restata a Firenze, si chiude il ciclo delle poesie ispirate da lei.

* * *

La primavera del 1871 e parte dell'estate, dopo la morte di suo padre, il Rapisardi fu di nuovo a Firenze e passava quasi tutto il giorno in casa Fojanesi da fidanzato. Egli poté così vedere come la famiglia vivesse più che decentemente, in quel quartiere del viale Principe Amedeo 27.

In questo periodo, Mario si mostrò tenerissimo con la ragazza, pieno di attenzioni, buono, affettuoso; furono tre mesi di felicità vera, i soli in cui poterono conoscersi prima del matrimonio e in cui il poeta ebbe modo di avvicinare di più i futuri suoceri, l'Attilia e i due fratellini.

Giselda era di carattere gaio, vivace, aperto, avvezza in casa sua a non nascondere mai i propri sentimenti, le proprie idee, socievole di natura, attiva: nulla ebbe da celare al fidanzato, non pensando certo che da sposa avrebbe dovuto cambiare in tutto e per tutto il modo di concepire la vita. Di questo, invece, alcuni amici furono come presaghi. Tra costoro Mario Pratesi, che giunse fino al punto di sconsigliarla di sposarsi. Pratesi era stato segretario del Tommaseo, non condivideva le idee areligiose né quelle politiche del Rapisardi, di cui, del resto, già si diceva che avesse un carattere strambo e difficile. A questo, poi, va aggiunta la allora tradizionale diffidenza tra Toscani e Siciliani.

Anche Pietro Fojanesi non aveva soverchia simpatia per Rapisardi non essendo come la moglie e la figlia attratto dal fascino del poeta ed ebbe più volte a dire alla Giselda:

— Fai attenzione! Non mi pare l'uomo adatto per te. Sì, si vede che lui è innamorato, ma tu me lo sembri così poco!

Probabilmente il padre aveva intuito che il fidanzato, fisicamente, a Giselda non piaceva. Essa infatti sentiva quasi di amarlo più da lontano che da vicino. Fanciulla nel senso più puro della parola, cercava di vincere quella sua impressione, perché l'illudeva di essere per lui la poetica

confortatrice, la caritatevole sorella; al resto, non voleva pensare. Ammirava inoltre straordinariamente il poeta, gli era grata del suo affetto che credeva sincero e durevole, e così non dubitò affatto che sarebbe stata felice unendosi a lui. In quel tempo egli le parlava anche della madre, inconsolabile per la morte del marito, della sorella, dei bambini di questa, in modo tale da farle credere che nella famiglia ella sarebbe stata bene accolta ed amata.

* * *

Tornato a Catania Mario scriveva lettere ardenti; non gli era possibile vivere senza la sua Giselda. E combattuto fra l'amore della ragazza e le sue teorie di ribelle, tentò ancora di mettere in pratica « il libero amore in libera coscienza », proponendo alla fidanzata di andarlo a raggiungere senza matrimonio. La fanciulla, seccata ed offesa, nemmeno rispose alla sua lettera.

Allora, per una di quelle storture davvero inesplicabili, egli pensò di mandarne un'altra copia fermo in posta, dove sapeva bene che Giselda non andava mai, ma dove sapeva che ogni giorno si recava per i suoi affari Pietro Fojanesi. Evidentemente Mario contava, non solo — come era facilmente prevedibile e come accadde — che la lettera andasse in mano del padre, ma farneticò che la sua epistolare eloquenza potesse persuadere il Fojanesi, uomo di idee liberali, ad averlo dalla sua! Se questo accadesse, pensava stoltamente il poeta, anche Giselda sarebbe trascinata a dir di sì.

La fanciulla, tornata quel giorno a casa fu accolta dalla mamma che le andò incontro costernatissima:

— Va in camera del babbo! Vedessi in che stato è!

Giselda trovò il padre piangente che le fece una scena penosissima. Furente, stupito, offeso gridava: « Vigliacco! Alla mia figliola proporre una cosa simile! ».

Giselda pure scoppiò in lacrime e gettandosi tra le braccia del padre non ebbe bisogno di giurargli che mai sarebbe andata con Rapisardi altro che moglie legittima.

Mise la lettera in una busta e la respinse senza una parola.

S'era verso la metà di dicembre.

Rapisardi, all'idea di perderla, fece telegrafare dal suo amico Francesco Orsini (1) ai Fojanesi, ponendo così la garanzia di un estraneo, affinché affrettassero tutte le formalità per celebrare al più presto le nozze.

Mario fu di salute molto infelice: emottòico da giovane, e sempre poi, in ogni età, afferrato da emicranie violente che rendevano vibranti ed eccitabili i suoi nervi.

Come poeta invocò spesso la morte, ma come uomo ne aveva addirittura terrore, ne era ossessionato, tanto che arrivò ad abolire in casa i calendari dai quali si doveva staccare quotidianamente il foglietto, perché, diceva, è un giorno che si toglie alla vita. Si capisce, come per questo stato d'animo egli dovesse esser sempre preoccupato del proprio fisico. Narrava lui stesso di essere andato nel '70 da Firenze a Venezia, e di

(1) Allora direttore della Banca Popolare di Catania.

avervi sostato appena due giorni per timore che le malodoranti esalazioni dei rii e le zanzare potessero nuocergli.

Fece soltanto una visita alla poetessa Madonnina Pia dei Marchesi Malaspina, una bionda gentile con un'impercettibile difetto, lo strabismo di Venere. Dall'Ongaro aveva presentato Mario a questa signorina così graziosamente romantica che sosteneva nutrirsi di petali di rosa. In seguito ella sposò Camillo Boito, e a proposito dell'angelico nutrimento Arrigo sorrideva bonariamente della vezzosa cognata.

Tornato in tutta fretta a Firenze il Rapisardi scrisse per la poetessa la lirica *A Madonnina* (seconda parte delle *Ricordanze*) che termina:

Io per la bionda riva
D'Arno pensoso e solo
M'aggiro e il cor m'avviva
Qualche memoria e il nero
Fiore del mio pensiero.
Ma spesso all'ora bruna
Torno furtivo a volo
Sovra la tua laguna,
A te chiedo, o pietosa,
Qualche foglia di rosa.

Si capisce dunque come il poeta, sempre preoccupato della sua salute, posponesse ad essa e alla paura di soffrire, qualunque cosa. Nell'86, da Roma, scriverà alla madre: « La sera non esco mai di casa per paura dell'umido ».

E così per timore del freddo non si recò a Firenze per lo sposalizio, ma fece fare per procura le pubblicazioni incaricando di rappresentarlo il pittore Carlo Ademollo, amico suo e della famiglia Fojanesi. Giselda accompagnata dalla madre si recò a Messina, dove Mario andò loro incontro insieme con Giuseppe Barbagallo, marito della sorella Vincenza.

Così, il 12 febbraio 1872, avvenne il matrimonio.

Furono testimoni il Barbagallo e un facchino chiamato lì per lì dalla piazza e al quale furono date in compenso venti lire, un uomo dalla faccia talmente truce che turbò la Giselda, mentre mise invece di buonumore Mario come cosa originalissima.

Erminia Fuà Fusinato scrisse per gli sposi un'epistola che fu mandata ad amici e conoscenti invece della solita partecipazione:

. . . . . Contempla o Mario
La tua fanciulla: è un fior primaverile
Delle tosche contrade, e alla vivace
Leggiadria del sembiante, in lei risponde
Il fervor dell'ingegno. Alle modeste
Aure della famiglia e dell'industre
Ago all'opre sottili, essa dell'arte
E di nudriti studi il culto accoppia.
Dote suprema e rara! in lei la grazia
Di giovinetta amabilmente adombra
Saper, senno e virtude. Esempio vivo
E costante conforto in te ritrovi
A custodire l'eterna scintilla
Che nelle innamorate alme s'accende.

E rivolgendosi a Giselda:

Il sai Giselda, non fabro di versi:
È poeta il tuo sposo, e nel poeta
S'agita e ferve tutto intero un mondo.
Tal meco un giorno egli s'apria: « Rugiada
Non è l'arte per me, ma intenso foco ».
Il ver dicea! La foga dell'affetto,
I voli del pensier, l'estasi tutte
Vita del genio, ad una ad una è forza
Sconti il poeta con maggior dolore.
Perdonagli, fanciulla, o gli perdona
Un tacer lungo, un impeto improvviso
Di gioia o di dolor, di cui la fonte
A te ignota è del par. . . . . (1)

Dove si vede che anche la buona Erminia aveva intuito che la vita della diletta Giselda non sarebbe stata delle più facili.

La sera stessa gli sposi con la signora Fojanesi e il Barbagallo giunsero a Catania dove i Rapisardi abitavano il secondo piano di una casa triste in Largo Santo Spirito di proprietà di certi fratelli Di Stefano detti Santipetrisi. Quando la Giselda, il marito, il cognato e la signora Fojanesi entrarono, le attendevano sulla porta la madre e Vincenza. Le donne erano vestite di nero, e portavano sul capo fazzoletti neri messi in maniera che quasi tutto il volto ne era nascosto.

Il Tomaselli afferma che la madre esclamasse per tutto complimento:

— La vostra venuta in casa mia segna un giorno di lutto! (2)

E può essere; ma, siccome parlava siciliano, né Giselda che lo capiva pochissimo, né sua madre che non lo capiva affatto, risulta che la intendessero. Certo, il giorno dopo, disse al figlio, e questa volta in modo comprensibile anche per le due toscane:

— Non occorreva andare in continente per sposare una bruna così. La Sicilia ne è piena.

Giselda fu condotta in una camera piuttosto piccola che, lo seppe dopo, era quella della suocera, che il figlio aveva obbligata a lasciare agli sposi. La vecchia fu costretta a dormire in una stanza scura di passaggio dove pure si mangiava, perché, dopo la morte di suo padre, Mario aveva voluto che sua sorella col marito e due bimbi, Pietro di tre anni e Orsolina di quindici mesi, andassero ad abitare con loro, per far compagnia e consolare la madre. C'era in casa un salotto da ricevere, ma doveva stare chiuso, ed era come se non esistesse, come chiusa — tanto che Giselda la vide solamente allorché sgomberarono da quella casa — doveva restare la stanza in cui era morto il vecchio Rapisardi. Allora la famiglia Barbagallo aveva fatto camera dove prima era la stanza da pranzo, e Mario, che aveva sempre dormito in un lettino di ferro nello studio, passò con Giselda nella camera già della madre, esasperandola fin da principio verso la Giselda, la quale non ne sapeva nulla, ma era la causa del suo

(1) *Per le nozze di Mario Rapisardi e Giselda Fojanesi*, Roma, Tip. Romana, 1872.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, pag. XXIII della prefazione.

disagio. Con ragione, in seguito, la moglie rimproverò al marito di aver sacrificata la madre e di averla di conseguenza messa contro di lei ancor prima di conoscerla. Rapisardi aveva ordinato un letto in ferro bianco con guarnizioni d'ottone, col baldacchino celeste e le cortine bianche, di quelli detti da una piazza e mezza. Gli altri mobili erano vecchi, qualche sedia e due *chiffonnières* che la madre aveva dovuto vuotare della sua roba per Giselda. Mancava l'armadio. Di nuovo il Rapisardi vi aveva messo una bella scrivania per la moglie, con sopra la collezione dei classici « Diamante » del Barbera, cosa che alla sposina fu graditissima. Le spiacquero invece le piccole, troppo piccole, brocca e catinella di vetro blu e rimase addirittura di sasso nel constatare la mancanza assoluta di ogni sia pur primordiale gabinetto. Ognuno doveva provvedere al suo particolare con le apposite popolari crete.

Anche, le dettero fastidio, in camera, certe riproduzioni di quadri con donne nude che Mario aveva appeso alle pareti: *Frine davanti ai giudici, Un Mercante di schiave*, ed altri.

Il pranzo di nozze fu triste, mal servito sulla tavola apparecchiata senza cura, nella stanza di passaggio, dove da una parte era abballinato il piccolo letto per la suocera.

Quella sera erano stati invitati anche il fratello della madre, Vincenzo Patti, sarto, che Mario aveva soprannominato *Giaretta* e un ragazzo figlio di lui che più tardi, per imitare il cugino, si lasciò crescere la zazzera e portava la cravatta nera svolazzante. Padre e figlio mangiarono col cappello in capo, mentre il cognato Barbagallo aveva messo un fez rosso da bersagliere e Mario un berrettone di lana.

Giselda e sua madre si davano delle occhiate furtive, mentre si confermava in esse il concetto della Sicilia vista a quei tempi dai Toscani come qualcosa di paradossale, di misterioso, di primitivo. La suocera, seduta a tavola di traverso, sua posizione abituale, non toccò cibo. Fu servita la minestra, poi la carne, e dopo il pesce. Quando arrivò in tavola la cassata, la suocera esclamò a voce alta, come se continuasse un suo pensiero:

— *Di luni arruzzuloni.*

E spiegò meglio che poté alle due toscane il significato del proverbio: Mala sorte ai matrimoni fatti di lunedì. A Giselda spuntarono le lacrime: la signora Teresa e Mario cercarono di togliere la cattiva impressione di quella frase con motti di spirito, ma tutti gli altri restarono muti col volto chino sul piatto.

Anche il passare quella prima notte di matrimonio tra le due madri — la Teresa dormì nello studio di Mario e la Maria nella stanza accanto a quella degli sposi, proprio a muro a muro con loro, e ogni tanto la si sentiva gemere e singhiozzare — fu cosa che mise di pessimo umore la Giselda: di più, prima che gli sposi si chiudessero in camera, la suocera pretese di entrare con loro per aiutare suo figlio a spogliarsi e a mettergli in testa un fazzoletto di cotone giallo a grosse pallottole marroni per tenergli a posto i capelli. Giselda garbatamente le fece intendere che avrebbe potuto benissimo far lei, e allora la suocera si mise a piangere dietro l'uscio.

Quel fazzoletto giallo a grosse pallottole, se di notte la Giselda si svegliava, era il suo incubo. La testa di Mario, così ravvolta le sembrava un teschio e le pallottole tanti teschiolini. Fu con molti stenti che in seguito riuscì a farlo sparire e a sostituirlo con un tessuto meno decorativo.

Ci volle pure non poca diplomazia per far perdere a Mario l'abitudine di portare delle rozze calze bianche, di cotone o di lana secondo la stagione, che la madre sferruzzava per lui lunghe come quelle delle donne.

Naturalmente tutti questi ... portati dalla civiltà non contribuirono a rendere più dolce e trattabile la signora Rapisardi madre, mentre lo scopo di Giselda non era quello di irritarla, bensì quello legittimo di farsi un marito più bello ed elegante.

La giovane sposa provò un senso di sgomento indicibile vedendo il marito nell'intimità, magro, sparuto, con le spalle strettissime (i vestiti erano imbottiti dallo zio *Giaretta*) con tutti i caratteri dell'uomo molto malato e debole.

Per Carducci il poeta è un artiere coi muscoli di acciaio. Anche in questo, come in tante altre cose, Rapisardi imitava Carducci. Per lui il poeta era un titano, un semidio, un Anteo, un Prometeo, un Lucifero. L'uomo Carducci era tutt'altro che un ideale di bellezza e di forza, ma al paragone del povero Rapisardi, consunto sotto i larghi panni, dalle chiome prolisse e melanconiche, dall'occhio incavato e tetro, chiunque sarebbe apparso robusto e bello, chiunque aquila di fronte all'allocco.

La moglie vinse la sensazione sgradevole per suo marito, rimproverandosela, cercando di aumentare l'affetto per lui e studiandosi di nascondergli quel terribile ribrezzo. Non aveva forse sposato convinta di consolare, di confortare un uomo ammalato? Non doveva essere lei la ispiratrice del poeta? Bisognava dunque mostrarsi coerente e brava e forte.

Ma fin dai primi giorni dell'entrata in famiglia fu un continuo succedersi di cose inaspettate e così lontane dalle consuetudini della Giselda che la stupivano, la urtavano dolorosamente, tanto che, quando la signora Fojanesi dopo otto giorni ritornò a Firenze, la figliola piangendo fra le braccia della madre, le disse sottovoce: « Ah! potessi ritornare con te! »

Rimasta senza la madre, nonostante l'affetto di Mario, si sentì molto infelice: capiva che non sarebbe mai stata amata né dalla suocera né dalla cognata, mentre lei era vissuta tra l'amore dei suoi e l'affetto degli amici. Si sentì subito isolata, chiusa in casa, senza poter ricevere persone del suo ambiente e della sua levatura.

La signora Fojanesi si fermò a Napoli per salutare il Dall'Ongaro, che intanto era divenuto titolare di estetica in quella università e che premurosamente le chiese come fosse stata accolta Giselda in casa Rapisardi.

— Che vuol che le dica? Male. Non mi ci raccapezzo punto. Forse perché non ha dote.

— E la cattedra? — proseguì il Dall'Ongaro indignato — non è una dote? Se non era perché voleva sposare la Giselda, l'Erminia Fusinato e io non avremmo sudato sette camicie per fargliela avere. È per Giselda dunque che l'ha ottenuta, e questo, vale bene una dote.

Avvezza a Firenze a uscire ogni giorno o sola o con la mamma o con la sorella, ora a Giselda questo capitava invece molto di rado e sempre accompagnata da Mario e di sera e per strade solitarie. Pur di muoversi, andava la domenica mattina presto alla messa con Vincenza, ma anche ciò le fu proibito da Mario perché — le disse — in città correva voce ch'egli non andasse d'accordo con la moglie per le idee religiose. Fino a che il marito fu buono e affettuoso ella ebbe pazienza e sopportò tutto in pace per quanto esso non capisse o non volesse capire che soffriva. Il primo anno, la sera, egli rimaneva in casa e allora lessero insieme del teatro greco, molte odi di Pindaro e altri classici. Lui le parlava dei suoi lavori, leggendole via via quello che scriveva, le domandava il suo parere, spesso ne accettava i consigli e Giselda era lieta in quelle ore perché le pareva con ciò che il suo sogno divenisse realtà. Ma il vederli così uniti suscitava la gelosia della madre. E se la mattina Mario usciva di camera mezz'ora più tardi, lei si lagnava, e al barbiere che veniva a raderlo e l'attendeva Giselda udì la suocera dire:

— *Passau lu tempu ca a st'ura me figghiu era assittato a stu tavulineddu! Ora... havi a sso mugghieri... havi!* (1)

Il padre del Rapisardi era morto il 15 agosto del '71, Giselda entrò in casa il 12 febbraio del '72: non l'aveva mai conosciuto, ma la madre l'obbligò a mettere il bruno. Ci fu discussione perché Mario non voleva assolutamente. Già ne aveva abbastanza, disse, di loro due, madre e sorella così funebri. Giselda per portare il ben della pace acconsentì, e per non dispiacere a Mario si mise un collettino bianco; alla cui vista però la suocera dette in iscandescenze. E l'innocente colletto fu tolto.

La Sicilia era il tragico paese dei lutti quinquennali. In una famiglia numerosa non era raro il caso di donne condannate dall'infanzia alla vecchiaia a un lutto perenne.

Il carattere della madre di Rapisardi ce lo descrive il Tomaselli che dice di averlo conosciuto dalla viva voce del « Maestro » e dell'Amelia, la compagna che visse col poeta dalla partenza della moglie fino alla di lui morte: « Era buona, quieta, affabile, ma quando non aveva i nervi, ossia quando non aveva motivo di risentimento, ché allora montava sulle furie e nella casa erano clamori e qualche volta busse... Soffriva periodicamente del cosidetto chiodo o dolore al ciglio e di ostinata costipazione intestinale ». Dalla stessa fonte si sa che Mario soffriva di « accessi di emicrania atroce e di insonnia abituale e che questi disturbi, più che dal solo strapazzo e dal relativo esaurimento derivavano in lui dalla disposizione ereditaria dell'organismo materno continuamente intossicato dalle conseguenze delle irregolari funzioni gastriche e intestinali, che le rendevano irritabili i nervi e fragilissime le arterie ». (2)

MARIA BORGESE

(Continua).

(1) Passò il tempo che a quest'ora mio figlio era seduto a questo tavolinetto! Ora ha moglie.

(2) ALFIO TOMASELLI, Op. cit., pag. 132 e segg.

SCIOTOKU, L'EDUCATORE DELL'ANIMA GIAPPONESE

L'ANNO 552 d. C. segnò una data decisiva nella storia del Giappone, quella dell'introduzione del Buddhismo e, attraverso di esso, della civiltà cinese, segnò la data in cui un popolo insulare e primitivo entrava a far parte della grande famiglia delle nazioni e delle civiltà asiatiche.

Il Giappone dei tempi anteriori all'introduzione della religione del Buddha ci è descritto (1) costituito da clan, tutti più o meno potenti, indipendenti l'uno dall'altro ed anche dal potere centrale; il sovrano non era che il capo del più potente di tutti i clan, quello imperiale.

Era un governo ben lontano dall'essere centralizzato e il potere stesso dell'imperatore era in pratica molto limitato e principalmente morale, meglio religioso, poichè derivava dal fatto che egli era ritenuto discendente della somma deità dello Scintoismo, la religione allora vigente. Lo Scintoismo era una specie di politeismo unito al culto degli antenati; perciò insieme ad un infinito numero di divinità naturali ogni clan venerava il proprio antenato e siccome i Giapponesi affermano di essere discendenti di stirpe divina, spesso l'antenato del clan ne era anche la divinità tutelare. Il potere dell'imperatore si basava quindi principalmente sul fatto che il clan imperiale aveva per progenitrice la Dea del Sole, Amaterasu Omikami, venerata come la somma deità celeste.

Il Nihonghi e il Kogiki narrano che i progenitori del popolo giapponese, stirpe divina, discesi dal cielo sulla terra giunsero nella parte meridionale del Giappone, l'isola di Kiushu, e in seguito avanzarono verso nord, respingendo sempre più indietro i popoli che prima abitavano il paese; e narrano di una spedizione condotta in quella direzione da Gimmu Tenno, il primo imperatore mortale del Giappone, il quale conquistò la parte centrale del paese e stabilì il governo nella regione di Yamato, intorno a Nara.

L'imperatore Gimmu avrebbe vissuto nel VII secolo a. C. secondo la cronologia tradizionale, ma le ricerche scientifiche, per altro condotte fin ora in modo molto limitato, porrebbero questa data molto più vicino, verso il principio dell'era cristiana.

Oltre il velo del mito si può leggere chiaramente che i progenitori dei moderni Giapponesi vennero da un altro paese alle isole del Giappone; il fatto che approdarono a Kiushu, nel lato di fronte alla Corea, è in favore dell'ipotesi che essi provenissero dal nord dell'Asia; del resto molti altri elementi contribuiscono a rendere verosimile questa teoria, contro quella che li vorrebbe venuti dal sud della Cina o dalle Isole Malesi. Abi-

(1) Le condizioni del Giappone dai tempi preistorici fino al secolo VII si possono ricostruire con una certa approssimazione attraverso alcune narrazioni, tramandate oralmente per secoli e scritte nell'VIII secolo; le più importanti sono il *Kogiki* e il *Nihonghi*, che narrano della mitica età degli dei, della discesa in terra e poi delle vicende dell'impero fino ai tempi storici.

tanti di queste regioni migrarono sì in Giappone, ma essi furono assorbiti dal gruppo principale di provenienza settentrionale.

Si può quindi affermare con sicurezza che essi giunsero in Giappone dal continente asiatico; probabilmente dall'Asia centrale e probabilmente appartenevano ad un ramo della famiglia mongoloide. È certo anche che non furono i primi abitatori del Giappone, e le stesse tradizioni narrano delle lotte che gli dei discesi in terra per fondare l'Impero Giapponese dovettero sostenere con le stirpi che allora abitavano il paese, lotte che si protrassero fino a tempi storici abbastanza avanzati.

I rapporti con la Corea, che sarebbe divenuta poi il ponte attraverso il quale la civiltà cinese penetrò in Giappone, sembra siano esistiti fin dai tempi più antichi, ma acquistarono maggiore ampiezza ed importanza verso il III sec. d. C., quando la caduta della dinastia Han in Cina ed i disordini che seguirono, costrinsero molti a cercare rifugio fuori del loro paese; giunsero così in Giappone fra il III e il IV secolo schiere di Cinesi e di Coreani, gli uni e gli altri fuggiti davanti al dilagare delle guerre civili; essi portarono con loro notizia della superiore cultura cinese, i caratteri cinesi e un libro di Confucio, gli Annaletti, che servì poi di base a tutta l'etica giapponese. Così un sistema di scrittura fu introdotto in Giappone, ma questo fatto non ebbe le conseguenze che si potrebbero aspettare. L'influenza di questi uomini rimase limitata e la loro presenza poco contribuì a migliorare le condizioni civili e culturali del paese; i rapporti con la Corea da allora in poi sempre più frequenti non ebbero maggiore influenza.

È molto probabile che leggere e scrivere rimanessero ancora per molto tempo ignoti a quasi tutti i Giapponesi; il che è confermato dal Nihonghi, il quale riporta che nell'anno 572 d. C., ricevendo l'Imperatore Bidatsu un messaggio dal re di Corea, non si trovò alla corte nessun Giapponese che potesse leggerlo e si dovette ricorrere ad un letterato cinese o coreano. Non si andrà quindi lontano dalla realtà affermando che il redigere e il leggere messagi era completamente nelle mani dei letterati cinesi e coreani fino ad epoca relativamente tarda, sia che fossero venuti allora dal continente, sia che fossero discendenti di quelli stabilitisi in Giappone nel passato.

Quando gli inviati del re di Corea giunsero in Giappone nel 552, recando i doni che avrebbero avuto un'importanza decisiva nello sviluppo civile e culturale del paese, non era quindi questa la prima volta che il Giappone aveva notizia della Cina e della sua civiltà. I doni consistevano in una statua del Buddha, alcuni testi sacri buddhistici od oggetti rituali; erano accompagnati da una lettera del re di Corea che consigliava l'adozione del Buddhismo.

Molti fattori contribuirono all'accoglienza favorevole che il Buddhismo ricevette; l'Imperatore Kimmei, al quale gli inviati presentarono l'imagine del Buddha e i sacri testi, rimase impressionato dal dono e dalla lettera nella quale il re di Corea, esaltando la nuova religione, diceva fra l'altro: « Questa dottrina è la suprema fra tutte le dottrine. Ma è difficile a spiegarsi e difficile a comprendersi ». Se le alte speculazioni

di origine indiana e le profonde teorie del Buddhismo riuscivano difficili ai Coreani e perfino ai Cinesi, — come lo stesso messaggio del re di Corea prova dicendo che « nemmeno Confucio e il Duca di Ciow (uno dei più celebrati saggi dell'antichità cinese) avrebbero potuto raggiungerne la conoscenza perfetta » —, è facile imaginare quanto esse siano riuscite difficili ai Giapponesi, intellettualmente e culturalmente allora molto più indietro dei Cinesi e dei Coreani, ed inoltre poco inclinati per natura alla speculazione filosofica. Il sereno e maestoso aspetto delle figure del Buddha fece senza dubbio una profonda impressione sull'animo dell'Imperatore Kimmei; e il Nihonghi così lo fa parlare al consiglio dei capi dei clan, raccolto per deliberare l'attitudine da tenersi verso la nuova religione: « L'aspetto di questo Buddha che è stato mandato in omaggio dallo stato alla frontiera occidentale (la Corea) è di una severa dignità, quale non abbiamo mai visto prima. Deve essere venerato o no? ».

I pareri dei capo-clan, furono discordi; gli avvenimenti che seguirono furono determinati piuttosto da motivi politici che religiosi; e uno sguardo alle condizioni del Giappone in quel tempo lo dimostra chiaramente.

La storia del Giappone è stata caratterizzata, dai suoi inizi fino ai tempi moderni, dalla lotta delle grandi famiglie per la supremazia, lotta che è terminata sempre con l'assunzione del potere effettivo del governo da parte di quella che per il momento prevaleva, mentre il potere nominale era lasciato nelle mani dell'imperatore. Questi però era ben raramente in grado di far valere la propria volontà. Si stabiliva quindi un sistema di delega di poteri, che a volte giunse a tal punto, come nell'epoca Kamakura (XII-XIV sec.), che si doveva passare attraverso tre o quattro persone prima di giungere a chi governava realmente il paese.

Verso la metà del VI secolo la potenza dei grandi clan era andata accrescendosi sempre più a danno di quella imperiale; due clan militari, Mononobe e Otomo, e quello depositario dei riti scintoistici, Nakatomi, erano giunti al sommo del loro potere, ma erano al tempo stesso minacciati dal clan dei Soga, il quale, accaparrando per i suoi membri gli uffici civili più importanti dell'Impero, cominciava ad esercitare un'influenza pericolosa per gli altri. Quando i capi dei clan furono interrogati del loro parere circa il contegno da tenere verso la nuova religione, il Soga, allora primo ministro, vide nel Buddhismo un mezzo per estendere e consolidare il potere che la sua famiglia era venuta acquistando, proprio come i Nakatomi e i Mononobe videro in esso una nuova minaccia alla conservazione dei loro tradizionali poteri.

Adducendo come motivo il desiderio di preservare l'antica religione e di salvare il Giappone dall'ira degli dei nazionali, che avrebbe certamente colpito il paese colpevole di rendere culto a deità straniere, i secondi si opposero con tutti i mezzi a loro disposizione all'adozione del Buddhismo; seguì un periodo di lotte sanguinose, con alterne vicende, ma infine il partito sostenitore della nuova religione finì col prevalere, grazie specialmente all'ardente ed aperta protezione del Principe Imperiale Sciotoku, reggente durante il regno dell'Imperatrice Suiko (593-628).

Come i Soga avevano visto nel Buddhismo un aiuto a consolidare la potenza che erano venuti acquistando a danno degli altri clan, il Principe Sciotoku vide in esso un mezzo per consolidare il potere imperiale, usurpato dalle grandi famiglie che si erano appropriate gli uffici civili e religiosi del governo dello stato e se li trasmettevano di padre in figlio per diritto ereditario.

Nelle dottrine unitarie del Buddhismo e nella filosofia politica di Confucio Egli vide un mezzo per centralizzare il potere intorno all'Imperatore e riorganizzare gli ordinamenti dello stato.

Dotato di qualità eccezionali, come uomo di stato, come pensatore e come riformatore, egli si servì mirabilmente degli strumenti che si trovavano a sua disposizione. Alleatosi con i Soga, sotto la protezione dell'Imperatrice Suiko, fece adottare ufficialmente il Buddhismo, dopo avere annientato ogni opposizione; i sudditi furono invitati ad abbracciare la nuova religione.

Ugualmente venivano adottati i principii etici, sociali e politici di Confucio.

Questo lo sfondo politico sul quale ebbe luogo l'introduzione e la adozione del Buddhismo in Giappone, ma non bisogna credere che i motivi politici siano stati la sola causa del suo successo e del suo prodigioso diffondersi.

Il Buddhismo significava non solo una fede, non solo una dottrina religiosa, ma recava con sè il fascino di una civiltà raffinata e splendida, con i suoi riti suntuosi, la sua arte superiore, le sue dottrine difficili e misteriose; e questo aspetto esteriore attrasse i Giapponesi, allora in condizioni primitive e difficilmente in grado di comprendere le sottigliezze metafische e le altezze degli ideali intellettuali e morali del Buddhismo.

Questa atmosfera di mistero che aleggiava intorno alla legge del Buddha deve avere contribuito non poco a piegare le labbra delle prime statue buddhistiche scolpite in Giappone in quel sorriso misterioso, così profondamente consapevole di qualche cosa che agli altri non può apparire.

Il Buddhismo era sorto in un paese sconosciuto e fantastico, l'India; si era diffuso in tutte le contrade d'Occidente, come diceva lo stesso messaggio del re di Corea; contribuì al suo successo il fascino che gli derivava dal fatto di essere la religione di quella Cina, la quale attraverso i racconti dei rari viaggiatori, appariva come un paese favoloso e stupendo.

I secoli avevano contribuito ad arricchire le semplici e pur profonde dottrine formulate dal Buddha nel VI secolo delle esperienze religiose e delle forme artistiche dell'Occidente e dell'Oriente. La spedizione di Alessandro e le satrapie sorte dal suo Impero avevano stabilito e mantenuto i contatti fra l'Oriente e il mondo greco-romano; era sorta ai confini fra l'India e la Persia una provincia d'arte greco-buddhistica, che aveva foggiato in forme apollinee i sereni volti di Buddha.

Persia, Asia Centrale, infine Cina, ciascuno aveva dato un suo contributo, sia religioso che artistico; e tutto aveva confluito e si era fuso in unità come in un immenso crogiuolo.

Il Buddhismo aveva perciò per i Giapponesi il fascino dell'ignoto, esercitava inconsciamente su di essi l'attrattiva di queste grandi civiltà dell'Occidente e dell'Oriente, che avevano dato tutte un contributo, diverso sì in genere ed in ampiezza, ma pure presente.

Così esso fu adottato con entusiasmo, come l'espressione di quella civiltà che si rivelava ora per la prima volta ai Giapponesi; fu adottato agli inizi con lo stesso entusiasmo e con lo stesso spirito con cui molti di essi, dopo il 1868, si convertirono al Cristianesimo, attratti non tanto dalle dottrine in se stesse, quanto dalla civiltà nuova ed affascinante alla quale esse appartenevano.

Solamente nel secondo caso il fatto di avere una civiltà propria ed una cultura nazionale intimamente unita al Buddhismo, ed anche il fatto che l'antica religione nazionale, a contatto del Confucianesimo e del Buddhismo si era arricchita di molti nuovi elementi, più adatti a soddisfare gli spiriti, fecero sì che ben presto seguisse una reazione, quando fu passato il primo momento di entusiasmo; invece nel caso del Buddhismo, avanzando nel loro sviluppo intellettuale e culturale principalmente per mezzo del Buddhismo stesso, l'adesione dei Giapponesi divenne sempre più completa e cosciente. Infatti i primi giapponesi che ascoltarono la spiegazione delle teorie buddhistiche rimasero affascinati, pur senza comprenderle pienamente, dalle dottrine dell'oltretomba, della trasmigrazione, della retribuzione delle azioni commesse e dalle costruzioni metafisiche ed etiche del Buddhismo. E questo è logico in un popolo che non aveva chiare idee dell'oltretomba, non concezione del peccato, non una morale definita, una religione, infine, quasi completamente priva di elementi speculativi.

D'altra parte il Buddhismo, tollerante di propria natura, passato attraverso popoli cui era comune il culto degli antenati, non contrastò una delle pratiche più importanti della religione nazionale, che era appunto il culto degli antenati, fosse esso originario e dovuto a precedenti influssi cinesi; ed assunse un atteggiamento conciliatorio anche verso il pantheon scintoistico, e tale conciliatorietà giunse così lontano, che nel secolo VIII un prete buddhista formulò la dottrina del Doppio Scinto, per placare alcune coscienze, nelle quali la coesistenza della vecchia e della nuova religione aveva suscitato un conflitto, e per conciliare gli aderenti dello Scintoismo. Egli proclamò che le divinità scintoistiche altro non erano che manifestazione di quelle buddhistiche e la Dea del Sole, Amaterasu Omikami, era perciò la personificazione di Dainichi Nyorai, il sommo Buddha secondo le sétte dell'epoca.

È questo un processo che vorrebbero ripetere oggi, con poca speranza di successo data la natura del Cristianesimo, alcuni Giapponesi, i quali affermano che l'unico mezzo per diffondere il Cristianesimo in Giappone è quello di ammettere l'identità di Cristo con Amaterasu Omikami.

La teoria del Doppio Scinto incontrò grandemente il favore della corte e dei nobili; da allora in poi Buddhismo e Scinto si fusero in tal modo da rendere spesso impossibile una distinzione; templi scinto erano tenuti da preti buddhistici; il pantheon buddhistico e quello scintoistico

confluirono l'uno nell'altro, e se la Restaurazione Meiji del 1868 ha separato di nuovo i due culti e ridato allo Scintoismo il posto di religione ufficiale dello Stato, la loro identificazione è ancora viva nella coscienza popolare.

Non bisogna credere da quanto si è detto che prima del 552 nessuna notizia del Buddhismo fosse giunta in Giappone; anche negli anni precedenti Cinesi e Coreani seguaci del Buddha erano venuti in questo paese; ma i loro tentativi di diffusione, se vi furono, rimasero senza successo. Fu necessario il favore della Corte e dei nobili e l'adozione ufficiale del Buddhismo da parte di questi perché esso si diffondesse fra il popolo. Dal Principe Sciotoku in poi si succedettero sovrani l'uno più fervente dell'altro nel propagare il Buddhismo la cui diffusione fra il popolo fu dovuta in origine piuttosto agli editti imperiali che ne ordinavano l'adozione che a vera fede.

È un fenomeno che si è ripetuto più volte in Giappone, quello che l'iniziativa di riforme parta dal governo o da uno stretto numero che forma la classe dominante; il popolo le subisce, con quella attitudine caratteristica del Giapponese ad obbedire chi è più in alto di lui.

L'adozione, da parte del Principe Sciotoku, del Buddhismo e della filosofia politica di Confucio fece d'un tratto innalzare il livello civile della Nazione. Furono abbandonati molti usi barbari, il tenore di vita migliorò, lo Stato fu organizzato su nuove basi, si aprirono scuole, si costruirono templi, si scolpirono statue che rimangono a testimoniare ancora oggi la fede e le doti estetiche di quei primi convertiti.

Raramente una religione straniera fu accolta con tanto entusiasmo, come fu il Buddhismo, dalla casa imperiale e dai nobili in Giappone. Nel loro fervore religioso né il Principe Sciotoku, né l'Imperatrice Suiko, né gli altri Imperatori che con zelo sempre maggiore promossero la diffusione del Buddhismo, sembrano avere avvertito che esso, introducendo nuove credenze e nuove divinità, distruggeva le basi su cui il loro potere poggiava, cioè la fede negli dei dello Scintoismo e nella discendenza della casa imperiale dalla Dea del Sole; il desiderio di superare questa difficoltà non influì affatto sulla identificazione di Amaterasu Omikami con il Buddha — che del resto avvenne un secolo e mezzo circa dopo l'adozione del Buddhismo — e fu determinata solamente dal desiderio di conciliare gli aderenti dell'antica religione.

Sulla teoria dell'origine divina dell'imperatore e della classe dominante era del resto imperniata tutta l'organizzazione dello Stato ed è perciò interessante vedere come la religione che in ultima analisi distruggeva l'origine e la legalità della loro supremazia, fosse patrocinata ed adottata proprio da coloro del cui potere essa distruggeva le basi.

Anche più interessante notare come mai, né prima né dopo, né la casa imperiale né i clan più potenti abbiano avvertito la contradizione che si celava nel loro atteggiamento.

E si deve notare che né l'introduzione del Buddhismo come religione, né l'adozione del Confucianesimo come etica sociale alterarono alcune concezioni fondamentali politiche del Giappone.

La teoria confuciana del sovrano che regna in grazia della sua virtù, per effetto della quale solamente riceve l'assistenza del Cielo, non sostituì mai la teoria dell'Imperatore che governa come discendente della somma Deità Celeste, cioè per diritto ereditario, senza tener conto delle sue qualità personali; né l'ordinamento essenzialmente democratico del Confucianesimo, nel quale le cariche pubbliche erano aperte a tutti senza distinzione di classe, prese mai il posto del sistema ereditario, per cui un clan si trasmetteva di padre in figlio date cariche pubbliche e dati uffici; in conclusione l'organizzazione sociale rimase in Giappone sempre basata sull'aristocrazia.

Le stesse scuole erano destinate solo ai figli dei nobili e così continuò ad essere per molti secoli.

È evidente che i clan erano troppo potenti e il sistema aristocratico troppo profondamente radicato nel paese, perché il Principe Sciotoku potesse azzardarsi a mettersi contro di essi e a sovvertire l'organizzazione esistente, ammettendo anche che lo avesse desiderato. Del resto egli stesso fu obbligato ad appoggiarsi ad un clan, quello dei Soga, nella sua lotta contro gli altri clan e nei suoi sforzi per centralizzare intorno all'Imperatore l'organizzazione dello Stato. Il risultato fu che i Soga, tenuti a bada dalla forte personalità di Sciotoku finché egli visse, divennero in seguito tanto potenti da usurpare completamente il potere imperiale di fatto e di aspirare a farlo anche formalmente.

Ne seguirono lotte, complotti, e i Soga furono distrutti; ma questo avvenne quando Sciotoku era morto da più di venti anni.

Tornando a questa eccezionale figura di uomo di Stato, di credente e di pensatore, che emerge fra le prime luci della civiltà giapponese, abbiamo visto come le sue riforme fossero ispirate dal Confucianesimo e dal Buddhismo. Egli era figlio del primo imperatore, del quale le cronache hanno tramandato che « credette nella legge del Buddha e rispettò la Via degli Dei », cioè fu ad un tempo Buddhista e Scintoista. Dotato come era di un ingegno non comune, fece grande profitto degli insegnamenti ricevuti fin dall'infanzia da maestri coreani e poté quindi penetrare nello spirito delle dottrine buddhistiche, oltre l'aspetto formale che attirò invece la maggior parte degli altri Giapponesi.

La sapienza di Confucio e del Buddha si esprimeva in quella specie di costituzione consistente in diciassette precetti che Sciotoku promulgò; e fu questa la prima volta nella storia del Giappone che si formulò chiaramente una teoria politica, che si stabilirono delle norme etiche, delle regole di governo e di condotta. Ma la parte più notevole è senza dubbio quella in cui si afferma che il potere del governo risiede solamente nell'Imperatore, il quale lo esercita per mezzo dei suoi ufficiali: « Il sovrano è il signore di tutto il popolo del paese e gli ufficiali ai quali egli dà incarichi, sono i suoi vassalli ».

Se questo è importante come sintomo del processo di centralizzazione, non meno interessanti sono le regole di condotta morale che egli fissava sia per i nobili, cioè la classe dominante, sia per il popolo, ad entrambi dei quali poneva diritti e doveri.

Anche ammettendo che questo codice avesse più il carattere di una esortazione che di una legge, per il tempo di Sciotoku esso era rivoluzionario; e se immediatamente non ebbe in apparenza effetti notevoli, non c'è dubbio che esso contribuì assai al movimento che terminò con la Grande Riforma (Taikwa, 645 d. C.), la quale riuniva effettivamente, se pure non per lungo tempo, ogni potere nelle mani dell'Imperatore; il processo accentratore era compiuto e per la prima volta il sovrano regnava effettivamente sull'Impero nipponico.

Non bisogna credere che solamente motivi politici e il desiderio di far godere al suo popolo i benefici della civiltà abbiano spinto Sciotoku a patrocinare la nuova religione; egli fu un credente sincero e fervente; studioso di cultura non comune per i suoi tempi, scrisse commentarii a testi buddhistici, che rimangono a testimoniare ancor oggi della profondità e della vastità del suo sapere. Alle sue spiegazioni delle dottrine buddhistiche assisteva tutta la corte, l'Imperatrice, i Principi e i dignitarii, e il prestigio della sua personalità e della sua qualità di Principe Imperiale deve avere contribuito non poco alla rapida diffusione del Buddhismo. Per sua iniziativa dotti preti e letterati furono chiamati dalla Corea ed anche dalla Cina direttamente. Infatti la Corea, fin dagli ultimi anni della vita di Sciotoku non era più l'unico mezzo attraverso cui la civiltà cinese giungeva in Giappone; col sorgere in Cina della dinastia T'ang nel 618 la rinnovata unità del paese e le tranquille condizioni politiche avevano reso più facili i rapporti diretti.

Mentre i saggi interpretavano le dottrine del Buddha, gli artisti gareggiavano a circondare la nuova religione del fascino dell'arte. Fra i numerosi templi costruiti in quel periodo per ordine di Sciotoku, uno, quello di Horyugi, nei pressi di Nara, sta ancor oggi a testimoniare della grandezza delle concezioni di Sciotoku e dei mezzi con cui esse erano attuate. Sono numerosi edifici di legno, armoniosamente disposti fra il verde, nel cui interno le statue dei Buddha immobili e sereni sorridono del loro sovrumano sorriso, non tocchi dal trascorrere del tempo e non turbati dalle tante vicende passate, né dalle umane passioni.

La storia esalta come un eroe della stirpe questo uomo cui la civiltà del suo paese tanto deve; la leggenda popolare ha visto in lui l'incarnazione di Kwannon, la dea buddhistica della pietà e dell'amore, e non contenta di dirlo riformatore sociale e religioso, pensatore, scrittore, ha voluto attribuire a lui, ma certo arbitrariamente, alcune delle più belle statue di Buddha, quelle che più, per la bellezza delle forme e per la sublimità dell'espressione, rivelano ispirazione divina.

Ma non c'è dubbio che anche se esse non furono opera di Sciotoku, la sua personalità deve avere esercitato una forte influenza sugli artisti che le scolpirono, come l'esercitò su ogni altro aspetto della vita nazionale e sullo sviluppo della civiltà per suo volere introdotta per la prima volta in Giappone.

GIULIANA STRAMIGIOLI

DIARIO DEL 1886 (*)

La Befana a Piazza Navona — L'Imperatrice Eugenia, la guerra del 1870 e il disprezzo per i Prussiani — La sistemazione dell'Esedra di Termini — L'aerolito del Palatino — Balli a Corte — La caserma degli « Equites singulares » — Inghilterra, democrazia, libertà — L'esposizione dei metalli — La Duse nella *Fedora* — Una lapide a Quintino Sella — Pettegolezzi e intrighi parlamentari — Un pranzo al Quirinale — La Germania e il Vaticano — « I deputati sono orgogliosissimi al principio della Legislatura, umilissimi alla fine » — La nuova abside di San Giovanni in Laterano — Assassinio della spedizione Porro nell'Harrar — Scioglimento della Camera — Gite ad Artena e a Corneto — Esito mediocre delle elezioni generali — Le condizioni dei contadini in Romagna — Nozze Torlonia-Belmonte — « Per me il regime parlamentare è condannato » — La girandola dello Statuto — Inaugurazione della nuova legislatura — Vittoria clericale nelle elezioni comunali di Roma — Il suicidio di Re Luigi di Baviera — L'ipnotismo — L'errore degli avversari di Depretis — La Francia espelle i Pretendenti.

1 gennaio. — Messa, giornata in casa, pranzo in famiglia.

2 gennaio. — Gita con Olga a Tivoli. Lieti e felici come due scolari in vacanza. Visita alle cascate, alle grotte, al tempio di Vesta, ove fu demolita la casaccia che deturpava i bellissimi avanzi. Passiamo un'ora incantevole nel delizioso giardino di Villa d'Este.

4 gennaio. — Ricevimento noiosissimo in casa L., ove la mania dell'Inghilterra e dello sport è giunta a tale esagerazione da diventare un fenomeno patologico preoccupante. Sulle scale incontro la Duchessa di ***: essa ha l'aria molto simpatica, ma le cattive lingue le attribuiscono tendenze deplorevoli. A proposito di porcherie, è uscito in questi giorni un nuovo libro di Paolo Mantegazza, che ha per titolo *Amori degli uomini*. Pare che sia privo di qualsiasi valore scientifico. Peccato che un uomo d'ingegno si abbassi a fare una speculazione pornografica.

6 gennaio. — Gli schiamazzi e le trombette ci hanno molestato tutta notte. Dicono che a piazza Navona ci sia stata una folla enorme, assai più degli anni scorsi. È curiosa questa capacità assimilatrice di Roma, ove i nuovi venuti assumono rapidamente gli usi e i gusti della tradizione locale.

7 gennaio. — Visita mattutina allo studio di Onorato Carlandi. Il nuovo grande paesaggio, che egli sta dipingendo, è veramente un'opera di pregio. Mi convinco sempre più che Carlandi va considerato uno dei più promettenti fra i nostri giovani pittori. Mia suocera è in uno stato di straordinaria esaltazione per il rescritto inviato dall'Imperatore Guglielmo a Bismarck nell'occasione del suo venticinquesimo anno di regno. Essere giunti a celebrare il proprio giubileo, quando si è cominciato a regnare a sessantaquattro anni, è davvero un fatto straordinario. Del resto il documento ha un'intonazione di sincerità commovente. Si sente che

(*) Vedi nei fascicoli precedenti dell'annata in corso il « Diario » del 1883, del 1884 e del 1885.

rispecchia l'animo di un uomo molto vecchio, che si volge indietro a considerare la propria lunga vita piena di tanti e così grandi avvenimenti (1).

9 gennaio. — Giulia Roccagiovine (2) mi ha parlato della disastrosa influenza esercitata nel 1870 dall'Imperatrice Eugenia per spingere alla guerra. L'Imperatore era invece perplesso e sfiduciato. Essendo stato osservato da qualcuno che non vi era motivo di rallegrarsi per un avvenimento che avrebbe mietuto tante vite, l'Imperatrice rispose: « Qu'est-ce que cela fait puisque ce sont des Prussiens? »; dopo di che, essendole stato obiettato che ad ogni modo si trattava di prossimo nostro, replicò: « Et vous appelez cela du prochain? »

10 gennaio. — Il Papa ha mandato a Bismarck la placca del Cristo in diamanti, con una lettera latina abbastanza ben fatta, con cui ha voluto definire la missione conciliatrice del Pontificato romano, osservando peraltro che questo potrebbe adempierla più efficacemente se fosse più libero (3). Tale pensiero non è conforme a verità. Se il Papa fosse stato ancora investito di una sovranità temporale, nessuno avrebbe pensato ad affidargli funzioni di arbitro e conciliatore.

(1) Il rescritto dell'Imperatore Guglielmo I era formulato come segue: « Al Gran Cancelliere e Presidente del ministero. — Allorchè nel gennaio del 1861 sono stato chiamato dalla Divina Provvidenza a salire sul trono dei miei avi in vista della mia età, già allora avanzata, nemmeno potevo sperare, secondo l'umano calcolo, che mi fosse concesso un così lungo governo. Ora, assieme alla mia consorte, veggo dietro di me una serie di 25 anni, in cui mi è stato concesso di adempiere con insperati successi, tra alternative di gioia e di dolore, al mio difficile compito di regnante pieno di responsabilità.

« Inesauribili sono le grazie che io rendo all'Onnipotente per avermi fatto sopravvivere a questo giorno e ricolmato di benefizi durante tutta la mia lunga vita e specialmente nell'ultimo quarto di secolo e per aver largamente benedetto tanto all'interno quanto all'estero il mio governo nel suo corso pieno di tanti mutamenti. Ciò che, nella festa del giulivo avvenimento, specialmente mi conforta, è l'inesausta fiducia, l'amore fedele, irremovibile del mio popolo, che così spesso ho conosciuto nelle più disparate occasioni e che si è anche mostrato di nuovo in varie forme e nel modo più cordiale nell'attuale doppia occasione del nuovo anno e del ricco giubileo.

« Non soltanto dalla mia monarchia, da tutta la patria tedesca e d'oltre anche le sue frontiere, fin dove suona il nostro idioma, mi sono giunte felicitazioni da comuni e comunità religiose, da altre corporazioni e collegi di ogni specie, da Società ed Istituti, con indirizzi artisticamente ornati, nonchè da singole persone mediante scritti, poesie, musiche e telegrammi. Il sentimento del popolo, per festeggiare questo giorno di ricordanza, si è anche manifestato in festività ed adunanze, e in non minore quantità mi sono pervenute dal circolo dei miei bravi guerrieri di una volta, prove di fedeltà. Tali attestati straordinariamente numerosi di attaccamento e di ossequio, i quali dànno a questo giorno un vero carattere di solennità, riempiono il mio cuore di profonda riconoscenza e mi rinforzano nella mia tarda età ad esercitare ulteriormente il còmpito di principe pel tempo che mi sarà ancora concesso su questo mondo.

« Col cuore riboccante ringrazio tutti coloro che hanno felicitato me e la mia consorte colla loro partecipazione; a loro mi unisco nel comune desiderio che Dio si mantenga sempre propizio alla nostra patria tedesca. La incarico di portare questo rescritto a pubblica cognizione ».

(2) La Principessa Giulia Bonaparte (1830-1900), figlia di Carlo, principe di Canino, aveva sposato nel 1847 Alessandro Del Gallo, marchese di Roccagiovine. Fu donna di vivido intelletto e di vasta cultura, ed ebbe per lunghi anni in Roma un salotto frequentato dalle maggiori personalità del tempo. Lasciò importanti memorie inedite, una parte delle quali, col titolo di *Ricordi del secondo Impero,* fu pubblicata nella *Nuova Antologia* nei fascicoli di ottobre-dicembre 1934-XIII.

(3) Nella lettera del Papa a Bismarck l'accenno al potere temporale era il seguente: « Sed minime fugit sapientiam tuam, quantum virtutis ad incolumitatem ordinis publici rerumque civilium in ea potestate resideat, quae geritur a Nobis, maxime si fuerit, omni amoto impedimento, ad agendum libera ».

11 gennaio. — Lunga passeggiata a piedi per vedere le costruzioni dei nuovi quartieri. Pranzo elegante dai Somaglia. La nuova duchessa di M., molto seducente. Il numero dei nuovi principi e duchi aumenta a dismisura a Roma. È una vera frenesia di snobismo. Al Consiglio comunale, discussione del bilancio. Critiche giuste ma inutili di vari consiglieri; risposta di Simonetti per provare l'impossibile, cioè che il bilancio si chiude con un avanzo, mentre in realtà vi è un disavanzo di più di tre milioni.

14 gennaio. — L'architetto Koch viene a parlarmi del suo progetto per un doppio edificio all'Esedra di Termini.

15 gennaio. — Lezione di Lanciani: il Palatino, la Roma quadrata, le *Curiae veteres,* i ricordi più antichi dell'Urbe. Ci ha narrato come nel secolo passato, in occasione di certi scavi che si eseguivano nel Larario del Palazzo dei Cesari, si rinvenisse una pietra grezza, nericcia, a forma di cono, alta circa 3 piedi. Luigi Biondi, riferendo il fatto, aggiunge che gli operai, non sapendo che fosse o a che cosa potesse servire, la gettarono fra i rottami. Ora, argomenta il Lanciani, se si pensa che Eliogabalo aveva fatto trasportare nel Larario la celebre Dea Madre che si onorava col culto attribuito a Cibele, e che questa Dea Madre altro non era se non un aerolito caduto presso Pessinunte, in Frigia, della forma, della grandezza e del colore descritti dal Biondi a proposito della pietra misteriosa trovata sul Palatino, tutto ci autorizza a credere che essa fosse proprio la preziosa reliquia alla quale per tanti secoli il mondo antico aveva rivolto le sue preci e i suoi voti.

16 gennaio. — Alla Commissione edilizia, discussione sugli edifici da innalzare all'Esedra di Termini. Il progetto di Koch non è brutto, ma non ha nulla di particolarmente nobile e artistico: ci si vede le mille miglia lontano la casa di speculazione. Il progetto di Jannetti s'intona almeno con quel barocco romano grave e severo che qui si armonizza assai bene con l'ambiente. In commissione le correnti interessate si paralizzano a vicenda, e concludiamo poco.

17 gennaio. — Serata dai Borghese. Tra la folla, il cardinale Howard, splendido con la sua porpora. È un bellissimo uomo, ma forse non altrettanto intelligente. Sotto il suo abito sacro si vede ancora l'antico *swell* e l'*horse-guard.*

18 gennaio. — Parlo al Consiglio comunale, nella discussione generale sul bilancio, per dire che vi sono circa tre milioni di *deficit,* ma che in fondo la colpa non è di nessuno, bensì degli eventi politici superiori alla nostra volontà, e che ad ogni modo l'amministrazione ha il dovere di dire francamente tutta intera la verità.

20 gennaio. — Escursione con Lanciani al Palatino. Siamo una trentina di persone, fra le quali ben venti donne. Un solo italiano: il sot-

toscritto! Vediamo ciò che resta della Roma dei Re. Passando davanti alla casa Geloziana, Lanciani ci narra come Caligola avesse preso in affitto quella casa per trovarsi più vicino alle scuderie del Circo. Come tutti gli abbrutiti, egli era un grande sportivo.

23 gennaio. — Pare che Rudinì lavori per staccare dal Depretis una frazione della Destra e provocare la crisi: dubito che vi riesca. Del resto io avrei preferito che non avesse votato contro la perequazione: ciò gli accrescerebbe ora autorità e non darebbe ai suoi avversari ragione per dire che, a somiglianza degli altri, egli si muove per considerazioni regionali o personali. Oggi Robilant ha parlato alla Camera, abbastanza bene, a quanto pare, sebbene, come gli accade talvolta, gli sia sfuggita una frase poco felice e inesatta. Serata dalla Regina. È molto raffreddata e attorniata da una folla di seccatori. Lo sente tanto, che mi fa dire da Ferdinando che, se mi sono annoiato, non mi scoraggi per questo e glie lo provi tornando presto al Quirinale.

24 gennaio. — Alla Camera, esposizione finanziaria di Magliani. Confessa venti milioni di disavanzo, i quali certo saranno molti di più. Ora anche i suoi amici lo abbandonano. È una vera ingiustizia, perchè senza di lui forse il disastro sarebbe accaduto prima. Egli è stato un complice abile e compiacente delle colpe di Depretis e delle bestialità demagogiche della Sinistra. Adesso tutti hanno, naturalmente, interesse di far ricadere sulle sue spalle la responsabilità di quanto è avvenuto.

25 gennaio. — È morto Tecchio. Aveva quasi 80 anni e una lunga barba fluente.

27 gennaio. — Al Palazzo dei Cesari, per la lezione di Lanciani. Questi ci conduce nella Villa Mills e nel convento delle monache, ove generalmente è inibito l'ingresso. Lezione più teorica che pratica, perchè delle meraviglie del Palazzo di Augusto e dei templi di Apollo e di Vesta non rimane quasi più traccia, dato che nel 1777 un francese, il Ramoureuil, tutto fece scavare, demolire e rubare.

29 gennaio. — Lezione di Lanciani all'Università. Parla dell'antica caserma degli *Equites singulares,* guardie del corpo dell'Imperatore, scoperta pochi giorni fa presso la via Labicana. Vi si sono trovati cippi, basi di statue, are votive, ecc., con inscrizioni interessantissime, quasi tutte del tempo di Adriano, e concernenti soldati, generalmente nativi delle valli del Reno o del Danubio, che, avendo compiuto il venticinquesimo anno di servizio, erano nominati veterani e, quantunque barbari, ricevevano la cittadinanza romana e molti privilegi. Vado poi anche alla lezione di Moleschott, che parla della clorofilla e mostra come essa si diporti in modo analogo all'emoglobina.

30 gennaio. — Ancora da Moleschott, per un'altra bellissima lezione sull'azione delle sostanze inorganiche nelle funzioni della vita orga-

nica. Serata musicale dai Somaglia: un coro di diciotto ragazze più carine che intonate; un duetto fra la duchessa di Newcastle e il marito tenore. In mezzo alla folla, vedo i Robilant: lei sempre amabile, lui sempre un po' posatore.

6 febbraio. — Situazione politica ingarbugliata. I pentarchi vorrebbero una crisi totale; ma Perazzi prevede che tutto si ridurrà alla sostituzione di Magliani con Saracco. Quel povero Minghetti, sebbene abbia già un piede nella tomba, si agita per cercare di trarre qualche profitto dalla probabile crisi. Anche quello scemo pretenzioso di Y. si va immaginando che l'Italia si rivolgerà a lui, per fare finalmente della buona amministrazione. Lezione Moleschott sulle sostanze grasse.

8 febbraio. — È morto Torlonia (1). Aveva 86 anni. Era uomo di forte ingegno e di grande tempra, volontario, capriccioso, prepotente; un barone romano innestato sopra un finanziere di razza. Tutt'assieme valeva meglio di moltissimi altri. Stasera ballo a Corte. Più di mille persone presenti: una signora per quattro uomini. Molto caldo, molti ufficiali, molti commendatori. Lotta attorno alle tavole del rinfresco, più spiacevole del solito. Mancava Depretis: si riserva per il secondo ballo.

9 febbraio. — Nel grande salone del Palazzo Torlonia, a piazza Venezia, è stata esposta la salma del defunto. La folla accorsa è stata tale e tanta, che si sono avuti momenti di parapiglia, per i quali gli agenti hanno dovuto fare sgombrare il salone ed eseguire arresti. Nuovo tumulto e nuovo panico, quando è avvenuto il trasporto dal Palazzo alla Chiesa dei SS. Apostoli. Un fuggi fuggi, donne e ragazze degli educandati svenute. Dicono che il patrimonio di Torlonia ammonti a cento milioni. Egli ha lasciato la legittima alla figlia, e la parte libera al nascituro dal suo nipotino figlio della Ceri, Giovanni, ora dodicenne. Torlonia ha lasciato 250 mila lire all'anno per il mantenimento degli istituti di beneficenza. Egli volle essere seppellito col saio di terziario francescano.

10 febbraio. — Brutte notizie da Londra. Turbe di facinorosi hanno percorso alcuni quartieri della metropoli, commettendo disordini di ogni specie. È un principio preoccupante. Una volta che si siano gustati il furto e il saccheggio, difficilmente si dimenticano. L'Inghilterra proverà essa pure quanto sia difficile conciliare la democrazia con la libertà.

12 febbraio. — Al Consiglio comunale, lunga discussione sulla convenzione per il quartiere di Villa Ludovisi. Qualcuno parla incidentalmente delle mura di Roma enunciando il concetto che sarebbe opportuno abbatterle. Bisogna essere proprio dei bruti, intellettualmente e moralmente, per venir fuori con uno sproposito di quella specie.

(1) Il principe Don Alessandro Torlonia era nato nel 1800. Dalla consorte Donna Teresa dei principi Colonna aveva avuto una sola figliuola, Anna Maria, maritata nel 1872 a Don Giulio Borghese, che assunse egli stesso il cognome di Torlonia e il titolo di Duca di Ceri.

14 febbraio. — Visita all'esposizione dei metalli, benissimo riuscita; la più bella che abbia veduta finora in Roma. Le meraviglie dell'Armeria di Torino; bei ferri battuti di Siena; magnifici bronzi antichi, fra i quali il Bacco trovato ultimamente nel Tevere. Le cose moderne mediocrissime.

15 febbraio. — Scioperi dei carrettieri e dei bottai, per motivi futili. Si teme che, in conseguenza di quello dei carrettieri, si produca una sospensione di lavoro nelle nuove costruzioni edilizie; il che potrebbe essere causa di gravi disordini.

18 febbraio. — Gita a Porto d'Anzio. Si esce di casa alle 7, ma giunti alla stazione ci dicono, che il treno col quale pensavamo di partire è stato soppresso. In grazia dello sciopero dei fiaccherai, dobbiamo rientrare a casa con un omnibus di albergo. Finalmente alle 10,20 si parte, facendo viaggio con Lanciani e i Sindici. Giornata deliziosa. Bella corsa in biroccino nella macchia fino a una bella torre dalla quale si gode di una vista stupenda. Alle 8 siamo di ritorno a Roma. Ballo all'Ambasciata di Germania. Vi è tutta la colonia tedesca: donne impossibili come facce e come tolette. Tuttavia quel modo innocente e pieno di buona voglia che i Tedeschi mettono in ogni cosa, principalmente nei divertimenti, mi è profondamente simpatico.

24 febbraio. — Al mattino, lezione di Lanciani: le Vestali; nulla che già non sapessi. Gli racconto come tre giorni fa andai a vedere i lavori di demolizione per il monumento a Vittorio Emanuele II, e seppi dal Sacconi che in un punto del Clivo, dalla parte di via Giulio Romano, si sta scoprendo una porta di massi di tufo, quindi dell'epoca repubblicana, porta che evidentemente doveva servire alle comunicazioni fra la rocca e la città. Sarebbe una scoperta molto importante, e Lanciani mi ringrazia di avergliela segnalata.

26 febbraio. — Al Consiglio comunale la questione delle mura, del gran viale esterno e della strada interna fra la porta Pinciana e la via. Nonostante l'opposizione di Balestra, si giunge a fare approvare una larghezza di sedici metri anzichè di dodici. Balestra è furioso, ma ha torto. Quando si spende tanto, bisogna almeno far bene. Lunga e inopportuna discussione circa l'applicazione della legge di Napoli alle espropriazioni dei Lungotevere. Si vota all'unanimità una petizione al Parlamento. Dato il modo come la questione era posta, non si poteva fare altrimenti. Peraltro non vi ha dubbio che gli interessi personali hanno sempre nel nostro Consiglio un'influenza soverchiante sui grandi interessi pubblici.

3 marzo. — Alla Camera un discorso di Minghetti, elegante, eloquente, vuoto come al solito. La chiusa, con la quale, per porre ripari all'invadente corruzione parlamentare, ha rivolto un fervorino agli elettori perchè non si preoccupino degli interessi locali ma soltanto di quelli generali della Nazione, è un vero modello di falsa ingenuità retorica:

si direbbe quasi che egli abbia voluto prendere a gabbo l'uditorio. Ma con Minghetti non si sa mai dove finisca la leggerezza e cominci l'abilità sofistica. Il gregge infiacchito della vecchia Destra lo segue ancora, ammirandolo sempre in tutte le sue evoluzioni grottesche.

5 marzo. — Il Ministero ha avuto, alla Camera, una maggioranza di 15 voti. È poco per governare, ma al Depretis basta. Cercherà di guadagnar tempo, non facendo nulla di importante. Al teatro Valle, per la serata d'onore della Duse, che recita *Fedora*. Non conoscevo nè l'attrice nè il dramma. Nè l'una nè l'altro mi sono piaciuti. La Duse non è un'artista compiuta; è sempre lei; non piega sè alla parte che rappresenta, ma la parte a sè. La sua naturalezza è manierismo, come era manierismo il fare ampolloso dei vecchi attori.

9 marzo. — Ultimo giorno di Carnevale. Assistiamo al Corso dalla loggia dei Fiano, ove sono anche le Loro Maestà. La solita ressa, le solite grida, le solite mascherate, nulla di particolarmente brillante. La soggezione determinata dall'intervento dei Sovrani rende piuttosto freddino anche il divertimento dei moccoletti.

10 marzo. — Al Consiglio comunale, interminabile e noioso dibattito sul regolamento delle guardie municipali. Clericali e radicali fanno a chi può meglio per conciliarsi le simpatie di quel corpo, in vista delle prossime elezioni. Il substrato di ogni governo rappresentativo è fatto di questo complesso di miserie e di vigliaccherie.

12 marzo. — In principio di seduta, al Campidoglio, duetto concertato fra Leopoldo Torlonia e Grispigni circa le accuse mosseci dai Tedeschi di poco rispetto per i monumenti antichi. Interviene anche Ruspoli, per dire con voce stentorea cose pittosto inconcludenti. A me sembra che sarebbe stato meglio lasciar dormire quella questione, anche perchè vi sono enormi esagerazioni da una parte, e tendenze certamente poco rassicuranti, per mancanza totale di cultura, dall'altra parte.

13 marzo. — Il povero Panissera, prefetto di Palazzo, è moribondo. Ne sono afflittissimo, perchè avevo per lui molta amicizia. Egli parlava con me sempre a cuore aperto. Ciò non toglie che presso molta gente egli si fosse procurato la fama di dissimulatore. Tale è, inevitabilmente, l'interpretazione che tanti dànno del riserbo occorrente per tenere certi posti di delicata responsabilità.

14 marzo. — È il genetliaco del Re e l'anniversario della morte del povero Sella. Tempo incerto e grigio. Assistiamo dal balcone dei Somaglia alla rivista militare, che è davvero magnifica. Pubblico affollatissimo. Oltre le solite truppe, sfila pure la legione allievi carabinieri, coi reparti a piedi e a cavallo, forte di non meno di 1200 uomini. Bellissimo lo stato maggiore del Re. Vi era anche il Principe di Napoli, e in due carrozze la Regina e il suo seguito. Nel pomeriggio si inaugura al Palazzo Tene-

rani la lapide per Quintino Sella. L'epigrafe, dettata da Finali, contiene un'inesattezza e un'omissione, perchè dice che Sella abitò là per dieci anni, mentre furono sette, e tace per opportunismo dell'opera finanziaria di Quintino. Cerimonia molto modesta, benchè il discorso di Leopoldo Torlonia sia abbastanza buono. Nè Ruspoli nè Tittoni nè alcun altro di coloro che lo circondavano quando era vivo, credette di dovere intervenire. Un'ora dopo incontro Perazzi, che mi dà notizie molto interessanti di ciò che è accaduto dopo il voto del cinque corrente. Il 7 vi fu Consiglio dei ministri, presieduto dal Re; il Robilant prima, con asprezza e vigore, il Ricotti poi, più remissivamente, sostennero che si dovessero fare subito le elezioni. Il Depretis dichiarò che non si poteva prendere una determinazione di tanta importanza senza interrogare preventivamente i prefetti. Il 9, a una nuova riunione del Consiglio dei ministri, il Depretis portò le risposte dei prefetti, i quali in gran maggioranza (evidentemente imboccati dal vecchio) rispondevano che per fare buone elezioni bisognava che il Ministero si modificasse. I presenti capirono l'antifona, e il Coppino, sentendosi il più minacciato, esclamò: « Ci siamo ». Il Depretis si strinse nelle spalle, e la cosa non ebbe altro seguito. Era un colpo mancato. L'indomani, peraltro, il Depretis consigliò il Re a parlare col Biancheri per sentire se questi non fosse stato disposto a formare un Ministero che facesse le elezioni; e il Re così fece. Il Biancheri, com'era da prevedere, declinò il mandato e poscia andò a informarne subito il Depretis, il quale trasalì di gioia, e, chiamata la moglie, gli fece con lei accoglienze festosissime. Avevano l'aria di dire: « L'abbiamo scampata bella ». Pare che il Biancheri, prima di andare dal Re, chiedesse consiglio al Saracco sul linguaggio da tenere. Il Saracco gli disse che doveva rispondere: « Se mi si interroga come presidente della Camera, non ho che una risposta da dare: il Ministero ha avuto quindici voti di maggioranza; dunque deve rimanere al suo posto. Se poi mi si interroga come uomo politico, devo dire che il Ministero, nelle condizioni in cui si trova, non può nè andare avanti nè fare buone elezioni ». Il Depretis, dopo il colloquio col Biancheri, volle vedere alcuni dei principali oppositori, il Rudinì, il Giolitti, il Sonnino. Il primo fu meno reciso degli altri e disse che si sarebbe accordata una certa tregua al Ministero purchè questo si fosse contentato di trascinare la vita con leggine di poca importanza. Il Giolitti fu il più categorico, avendo dichiarato che, finchè il Magliani rimane alle finanze, egli non riconosceva alcuna garanzia che le cose potessero procedere meglio. Quanto al Sonnino, affermò che ignorava le intenzioni dei suoi amici e voleva riservarsi libertà d'azione.

18 marzo. — Un'orribile storia. Quella disgraziata madame W. si è suicidata con la stricnina in presenza del marito e della figlia, perchè sorpresa in flagrante col cocchiere. Non dubitavo che ne avesse fatte di ogni specie e avesse voglia di farne ancora, ma non avrei mai creduto a un cocchiere nè a un suicidio. Tuttavia questa soluzione per sfuggire all'estrema vergogna dimostra che essa valeva ancora meglio di quanto si potesse supporre.

21 marzo. — In Campidoglio a celebrare diciannove matrimoni, quasi tutti di analfabeti. Il più brillante è stato uno di ebrei che sono giunti nella sala con un seguito di settanta persone fra uomini, donne e bambini: proprio tutta la tribù. Pranzo a Corte. Siamo 36 convitati: i Magliano, Giulio Grazioli e moglie, i Bruschi, i Bagnara, i Marignoli, la Santafiora, ecc. Un cattivo odore di candele, e il braccio di uno dei lampadari di Murano, che cade quasi sul capo della Regina. Il circolo è durato quasi un'ora e mezzo. Il Re mi ha detto che tutti sono d'accordo ormai nel dire che per ora non si devono fare le elezioni. Depretis ha osservato, aggiunge il Re, che adesso soffia un forte vento del deserto, e bisogna piegarsi a lasciarlo passare. Il Re ha detto pure che nè Farini nè Biancheri acconsentono a formare un Ministero incaricato di fare le elezioni, sebbene Depretis li abbia assicurati di tutto il suo appoggio; ma, a quanto pare, nè l'uno nè l'altro si fida di Depretis.

22 marzo. — In Consiglio comunale si discute a lungo, ma in modo totalmente contrario al senso comune, della terribile sciagura accaduta stamane ai Prati di Castello, dove il cornicione di una casa in costruzione è crollato, travolgendo l'impalcatura e sette operai, dei quali due sono morti e due in fin di vita.

24 marzo. — Mi imbatto per il Corso nel trasporto funebre dei due muratori morti nella catastrofe di ieri l'altro. Seguivano in cupo silenzio le bare parecchie migliaia di operai e forse due o trecento donne. Era un triste spettacolo quella folla cenciosa e tetra, alla quale probabilmente i soliti mestatori avevano detto che tutti sono vittime del capitale e che, se un pezzo di cornicione ha schiacciato alcuni dei loro compagni, la colpa è dei capitalisti, del Governo e della cattiva organizzazione dell'umana società. Vado poi con Lanciani e Sermoneta a vedere un mirabile mosaico trovato fuori di Porta Portese e venduto dal Vaticano, a cui apparteneva, al Municipio per la cospicua somma di lire 200. Poi, lezione di Lanciani sul Tempio di Castore e Polluce, rovinato esso pure sul principio del XVI secolo per procurare materiali per la fabbrica di S. Pietro, sorte che in quel tempo ebbero molti altri edificî, fra i quali ciò che restava della Basilica Giulia. Pranzo da C., un inglese effeminato che ha comprato la vecchia casa di Maffei alle Quattro Fontane. Appartamento elegantissimo, pieno di fiori, di profumi, di luci misteriose. Anche la tavola, coperta di giacinti gialli appena còlti, è molta graziosa. Si assicura che così C. come il suo amico Lord N. intendano convertirsi al Cattolicesimo. Temo che la Chiesa non farà due grandi acquisti.

26 marzo. — Bella lezione di Lanciani sulla Curia, che egli identifica con la Chiesa di S. Adriano. Vado poi alla biblioteca della Camera per lavorare. Vari deputati che incontro mi dicono che le elezioni generali sono decise, perchè la Camera è impotente non solo a qualsiasi lavoro serio, ma perfino a raggiungere il numero legale. Al Consiglio Comunale, discussione sulle fabbriche dell'Esedra di Termini. Me ne vado prima

della votazione, perchè credo che si farà qualche cosa di non molto bello, e d'altra parte non voglio associarmi a coloro che vorrebbero non si facesse nulla. Al circolo, Barracco non nasconde la sua preoccupazione di non essere rieletto. Balduccio Odescalchi vorrebbe che mi facessi portare in Romagna da Baccarini. Le notizie degli scioperi del Belgio sono gravissime. Se un movimento sovversivo prendesse piede, ne potrebbero nascere incalcolabili conseguenze, perchè probabilmente la Germania, in una forma o in un'altra, interverrebbe.

27 marzo. — Perazzi, come me, non crede allo scioglimento della Camera, ma prevede che Depretis lo domanderà e, giacchè non gli sarà concesso, darà le dimissioni, in seguito alle quali sarà incaricato di formare un nuovo Ministero, il che gli permetterà un rimpasto che lo farà forse vivere fino all'autunno. In Belgio continuano gli incendi e i saccheggi. Non mi meraviglia la condotta degli operai: la capisco e la scuso; quella che non capisco e non scuso è la cecità di coloro che con le loro chimere ideologiche spianano la via al governo per chi si trova nella totale incapacità di esercitarne utilmente le funzioni.

28 marzo. — Un'altra ventina di matrimoni quasi tutti di analfabeti. In Italia, quando si tratta di legge elettorale, si pretende che la generalità dei cittadini sappia più o meno leggere e scrivere; al fatto, poi, si vede quanto pochi abbiano dimestichezza con l'abbiccì. Una curiosa notizia: mio cognato Hatzfeldt annuncia per domani il suo arrivo da Berlino, raccomandando che lo si tenga segreto. Certamente la sua venuta è connessa ai provvedimenti ecclesiastici del Governo del Reich.

29 marzo. — Di ritorno da Ostia, dove ho passato con Lanciani una giornata piacevole ma archeologicamente priva di novità interessanti, vado a pranzo da mia suocera, ove trovo Hatz., appena arrivato, il quale alle 8 deve trovarsi dal Cardinale Jacobini segretario di stato. È Bismarck che lo manda per ottenere che il Papa ammetta l'obbligo della presentazione dei nuovi parroci al Governo. Bismarck gli ha detto di rivolgersi a d'Arco: « È il meno sciocco della compagnia, perchè Schloezer non fa che prendere cantonate e Keudell non capisce nulla » (1).

30 marzo. — Hatz. vedrà verso sera il Papa. Il linguaggio imbarazzato di Jacobini e sopra tutto il ritardo dell'udienza del Papa mi fanno pensare che il Vaticano non voglia cedere. Si sono troppo convinti che l'altra parte ha bisogno di loro. E poi sono sempre così: flessibili da principio, irremovibili quando si tratta di concludere. Fra la potestà civile e il Vaticano vi può essere qualche *modus vivendi* temporaneo, difficilmente una sistemazione definitiva. Dopo pranzo ritorno da mia suo-

(1) Il von Keudell era il titolare dell'Ambasciata di Germania presso la Real Corte; il conte d'Arco-Valley, il consigliere della stessa Ambasciata; il dott. Schloezer, il ministro di Prussia presso la Santa Sede.

cera, ma Hermann è già partito. Il Papa, com'era facile prevedere, è stato intransigente. Ha fatto assistere alla conversazione il Cardinal Jacobini. Hermann gli ha detto: « Pensi Vostra Santità che un'occasione simile per riconciliare l'Impero con la Chiesa non si ripresenterà forse per un secolo ». Leone XIII si commosse e gli ripetè a varie riprese: « Abbiate fiducia nel Papa ». Il Vaticano avrebbe acconsentito a presentare i nuovi parroci per questa prima volta, ma non a impegnarsi per l'avvenire; il che del resto non mi pare avesse una grande importanza, perchè impegni a lunga scadenza coi Papi, di cui è generalmente breve il regno, mentre è grande l'autorità di mutare leggi e indirizzi, mi sembrano poco seri.

31 marzo. — Serata dalla Regina. Vi trovo Tabarrini e il generale Menotti. Quest'ultimo mi racconta delle storie molto curiose su Palermo e sulla processione di Santa Rosalia. Durante una solenne festa religiosa, a cui assiste il rappresentante del Re, per le antiche tradizioni della Monarchia siciliana, è costume che una voce gridi: « Viva chi? » e tutti rispondono in coro: « Viva la Madonna! »; eppoi: « Morte a chi? », « Morte a Lucifero! ».

1° aprile. — In Belgio è ritornata la calma. Bastò che le truppe facessero davvero. I Governi che cadono sono quelli che cedono, non quelli che resistono.

3 aprile. — Correzione delle bozze di stampa del mio lavoro su Sella. Pare che il Depretis abbia consigliato il Re di dare incarico al Robilant di formare un nuovo gabinetto. Si fece interpellare il Robilant, il quale rispose che una simile proposta gli riusciva nuova e che si meravigliava assai che il Depretis non glie ne avesse mai tenuto parola direttamente. È chiaro che il Depretis lavora adesso alla demolizione del suo ministro degli esteri. Non credo che la cosa gli sarà difficile. Se Robilant cascherà nel tranello, o gli si attraverserà talmente la strada da non permettergli neppure di formare il Ministero; o, se lo formerà, si griderà ai pericoli del militarismo e al governo di reazione, e così il Depretis, riaccendendosi dei suoi antichi amori per la Sinistra, vi troverà di nuovo le forze con le quali potrà ritornare al Governo. Incontro per strada Blaserna e si parla a lungo di politica. Egli come me è profondamente sfiduciato e non crede all'avvenire delle istituzioni parlamentari.

4 aprile. — Al mattino vado a lavorare alla biblioteca della Camera. Trovo nella piazza e nell'atrio di Montecitorio molti deputati che mi parlano amabilmente del mio libro non ancora pubblicato. Si vede che il decreto di scioglimento è atteso da un momento all'altro. Infatti i deputati sono generalmente orgogliosissimi al principio della legislatura e umilissimi alla fine.

5 aprile. — Giulia Roccagiovine mi ha voluto far credere che il Principe Napoleone desiderasse parlare con me. Serata noiosa, alla quale

sfuggo il più presto che posso. Naturalmente il Principe, che non avevo più riveduto dal 1869, è invecchiato, e un po' per questo, e un po' forse perchè conduce la vita di pretendente, ha adottato maniere meno brusche di quelle d'una volta.

6 aprile. — Pranzo in casa R. Le signore discutono se un cattolico possa assistere a un matrimonio in una chiesa protestante. Che bella discussione! Citano i pareri dei confessori. Vorrei sapere se interrogano questi, quando lasciano da parte ogni cerimonia e si uniscono secondo il rito naturale.

8 aprile. — In Campidoglio celebro il matrimonio di Miss Moulton e del conte Raven. Filo il mio discorsetto molto per benino e ottengo un grandissimo successo. Poi varî altri matrimoni, e anche uno in casa di una sventurata che è in fin di vita, e infine uno all'ospedale di un certo muratore, che è uno degli infortunati dei Prati di Castello. Alle due mi reco con mia suocera alla chiesa americana per le nozze religiose della coppia Raven. Molta gente, ma poche signore romane, poichè le più sono state trattenute dai loro scrupoli. Del resto devo dire che le cerimonie protestanti, almeno quelle che ho vedute, mi lasciano molto freddo. Si vede una chiesa senza tradizioni e quasi incerta di ciò che deve fare.

15 aprile. — Visita a Monsignor G., che non avevo veduto da varî anni. È sempre lo stesso. Vado a raccomandargli M. Si parla poi delle relazioni tra la Santa Sede e la Germania. G. mi dice, tra le altre cose, che in Vaticano la corrente intransigente è ora indebolita e che il Papa è molto contento di essere arrivato alla pace con Berlino; accenna a ciò che rimarrebbe da rivedere ancora delle leggi di maggio; fa grandi elogi di Schloezer e assicura che Bismarck aveva veramente un gran desiderio di ottenere la placca del Cristo. Ma tutte queste potrebbero essere illusioni di preti. Mi dicono che G. abbia cercato di evitare Hermann, sia per mostrare deferenza verso Schloezer, sia perchè i gesuiti avevano già sparso la voce che Hermann era venuto a Roma con la missione di corrompere Monsignore.

16 aprile. — Visita a Minghetti, che trovo a letto. Egli è talmente pallido che il colore del suo viso si confonde col bianco delle lenzuola. Gli parlo del mio lavoro su Sella, annunziandogli che glie ne mostrerò quelle pagine che possono riguardarlo. Allora comincia a discorrere del 1864 e delle calunnie con le quali fu, secondo lui, perseguitato dal partito piemontese e, sottinteso, anche da Sella. Minghetti divaga molto e lascia trasparire ad ogni momento la bile che ha ancora contro il povero Sella. Tiene a farmi sapere che non si occupa delle elezioni di Bologna, ma io taglio subito corto per non lasciargli il piacere di credere che sono venuto da lui per parlargli di elezioni. Al Consiglio trovo Baccarini, che mi riferisce essere stato interessato, così come Farini, da Rudinì per una mia candidatura in Romagna, ma che ambedue dissero che la cosa non

mi sarebbe stata facile perchè io mi faccio vedere troppo poco in quei paesi. Prima di tutto sono stanco, e poi il gioco non varrebbe la posta. Baccarini mi esorta a fare qualche tentativo per Bologna. In serata scrivo alcune lettere agli amici di laggiù.

17 aprile. — A San Giovanni in Laterano, per vedere il magnifico lavoro della nuova abside ordinata da Pio IX al Vespignani. Questi morì subito, ed è stato suo figlio che ha finito il lavoro. È veramente una cosa ricchissima. Si poteva discutere se fosse conveniente mutare la forma della chiesa; ma, ammesso ciò, non si poteva far meglio nè con maggiore sontuosità. Era uso costante dei Papi lasciare una grande opera come ricordo del loro regno. Auguro che il nostro Re voglia riprendere cotesta bella tradizione papale.

21 aprile. — Si aspetta sempre il decreto di scioglimento della Camera. Le lettere che ricevo da Bologna mi fanno persuaso che per me non v'è speranza, a meno di consentire a tutte quelle ignobili transazioni che ora nel nostro mondo politico sono divenute un'ineluttabile necessità. C. si comporta da poco di buono, come al solito.

22 aprile. — Giovedì santo. Visite ai Sepolcri. Incontro in due grandi carrozze scoperte la Regina con la Duchessa di Genova e il seguito, che vanno pure alle chiese.

23 aprile. — Venerdì santo. In chiesa con la mia Olga. Nel pomeriggio, riunione per il piano regolatore, dove la quasi totalità dei commissari si compone di architetti, e perciò non vi è nessuna garanzia che vengano tutelati gli interessi del pubblico, invece che fare quelli dei costruttori.

24 aprile. — Visita a Giacomelli al Palazzo Theodoli. L'appartamento destinato al Credito Mobiliare è arredato con un certo lusso. Il regno delle banche è cominciato anche per Roma. Leggo nell'*Opinione* un articolo anonimo sulla astensione dei « buoni » dalla vita politica. Deve essere stato scritto o almeno ispirato da Minghetti. È un articolo che mi urta i nervi, perchè viene da chi ha aiutato il Depretis a corrompere la nostra vita pubblica. Piglio la penna e gli rispondo, se non erro, abbastanza bene (1).

(1) L'articolo, a cui accenna il diarista, era comparso il 23 aprile 1886 nell'*Opinione* senza firma e con il titolo *L'esilio volontario dei buoni cittadini*. In esso si sosteneva la tesi che gran pericolo nei reggimenti democratici « è che i migliori cittadini si stanchino della cosa pubblica, non per paura, ma per ribrezzo ». L'articolo proseguiva stigmatizzando che i buoni se ne stessero da parte come se la cosa pubblica non li riguardasse.

Nell'*Opinione* del 25 aprile il Guiccioli, firmando con una *X*, rispondeva, dicendo tra l'altro: « Invece di accusare i buoni perchè si ritraggono dalla lotta, converrebbe esaminare come le condizioni della vita politica, in certi paesi e in certi tempi, possano ridursi talvolta a tale da non permettere ai buoni, sopra tutto se buoni vogliono rimanere, di scendere nella lizza e ancor meno di sperare vittoria. Le armi con cui ora è d'uopo combattere possono essere impugnate da chiunque abbia rispetto di sè medesimo? ». E più innanzi: « Oramai da noi nella

25 aprile. — Pasqua. Al mattino in chiesa. Nella serata arriva una dolorosissima notizia: il conte Porro coi suoi compagni, fra i quali uno Zanini di Vicenza che avevo veduto una volta, sono stati assassinati nell'Harrar. Il nostro Governo non ha responsabilità nel fatto, perchè sconsigliò quella spedizione. Tuttavia quando ad un paese che si rispetti capita una contingenza così grave, esso deve vendicarla perchè nessuno creda che simili atti possano compiersi impunemente. Vedremo che cosa farà il Governo. La stampa radicale griderà in ogni modo, qualunque cosa si faccia o non si faccia (1).

26 aprile. — Perazzi mi segnala un articolo di Ruggero Bonghi, nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*, contenente un attacco malevolo contro il Sella, e in generale contro tutti gli amici di lui. Andrò alla ricerca di Rudinì, perchè credo necessario che nel suo discorso elettorale gli risponda (2).

27 aprile. — Mentre mi trovo in una sala terrena di Montecitorio a parlare con Rudinì, giunge la notizia che sta per uscire il decreto di scioglimento della Camera. Le elezioni sono indette per il 23 e 30 maggio. Rudinì parte nella serata per la Sicilia. Egli mi parla del suo proposito di allearsi al Crispi nella campagna elettorale. Non gli nascondo che giudico tale proposito assai arrischiato per le possibili conseguenze.

lotta politica chi vuol raggiungere il fine, deve adoperare certi dati mezzi ai quali tutte le coscienze e tutti i caratteri non si rassegnano ». E ancora: « Come volete che un uomo che si rispetti si rassegni ad anteporre sempre gli interessi della borgata a quelli dell'Italia, patrocini ferrovie senza merci e senza viaggiatori, porti ove non toccano navi, Università senza scolari, guarnigioni in villaggi perduti? Come volete che raccomandi clienti senza meriti e senza diritti? Prometta agli operai aumento di salari, ai contadini distribuzione di terre, a tutti poi diminuzione di imposte o aumento di profitti? ». E la risposta si chiudeva con queste parole: « Non rimane adunque a coloro che voi chiamate i migliori fra i cittadini e che io chiamo i più incomodi fra gli uomini politici, che a tenersi lontani da una lotta nella quale nessuno li desidera e dalla quale non uscirebbero nè vittoriosi, nè onorati. Essi possono sempre rendere un utile servizio alla loro patria mostrando che vi è ancora chi conserva il culto di certi ideali e tutto non sacrifica a calcoli utilitari ».

(1) L'*Agenzia Stefani* comunicava: « Un telegramma del R. Console in Aden in data di oggi 25 ore 10,5 ant.: Una barca indigena reca da Zeila che il Sultano di Harrar fece uccidere tutti gli Europei in Harrar e che vicino a Gildezza assalì con 200 soldati la spedizione Porro ammazzando tutti ». La spedizione Porro si componeva del Conte Porro, del Conte Cocastelli di Montiglio, del prof. G. B. Licata, di Gottardo Zanini, di Umberto Romagnoli e di Paolo Bianchi.

(2) L'articolo al quale accenna il diarista era stato pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1886 ed era intitolato *La situazione del Paese e le elezioni*. In esso il Bonghi attaccava la politica di Quintino Sella e dei suoi amici dicendo che in essi era rimasta troppo viva e troppo forte la ripugnanza contro il Depretis. Biasimava il Sella perchè, dopo la caduta del Ministero Minghetti nel 1876, come capo della Destra si era dimostrato tentennante e fiacco, e lo accusava di non aver saputo essere un capo-partito.

Il 16 maggio successivo l'on. Di Rudinì pronunciava a Siracusa un discorso elettorale, nel quale rimproverava al Bonghi l'offesa fatta al Sella e ai suoi amici, dicendo che lo scrittore soleva « sferzare i vivi e calpestare i morti », e accusava lo stesso Bonghi di aver abbandonato troppa parte dei suoi principî e di essersi mostrato « meno liberale di prima ». Al che il Bonghi, con una lettera pubblicata nell'*Opinione* il giorno successivo, replicava negando di avere offeso il Sella, nonchè di avere abbandonato i suoi principî liberali, e concludeva la lettera testualmente così: « La parola liberale, nelle questioni veramente attuali delle società umane, ha un significato troppo povero per poter essere usata utilmente a designare le opinioni degli altri o le proprie ».

29 aprile. — Primo giorno delle corse. Tempo incerto. Andiamo a mezzodì a casa Brancaccio e partiamo col *drag*. Ci raccomandiamo l'anima a Dio, perchè credo che Triggiano non abbia mai guidato quattro cavalli in quelle condizioni. Infatti siamo seguiti da una carrozzella piena di cocchieri incaricati, se mai, di raccogliere le nostre spoglie. Arrivati alle Capannelle, facciamo colazione. Corse bellissime e ritorno molto brillante. Serata in casa Santafiora. Scambio qualche parola con Robilant, cosa che non avevo più fatta da molti anni. Vi si guadagna sempre a non esibirsi troppo.

30 aprile. — Tempo pessimo, ma si parte egualmente. Siamo noi, i Sulmona, la contessa Appony e Giovanni Borghese. Dalla stazione di Velletri in biroccino a Monte Fortino. Un curioso paese, costruito a scala sulla pendice di una montagna aspra e rocciosa, distrutto una volta per punirlo del brigantaggio da Sisto V, poi rifatto dal cardinale Scipione Borghese che vi fabbricò un palazzo, ora molto bene restaurato e arredato da Giovanni. È l'antica Artena sulla via Latina: due o tre mila abitanti, già fortezza ben munita nel medio evo. Giovanni vi lavora molto per uno sviluppo agricolo e industriale. Non vi è nulla da eccepire: come qualità di energia e di simpatia, i Borghese valgono assai. Vi è anche una nuova scuola tenuta da suore. Si cerca di fare quanto è possibile per dirozzare quella gente tanto incolta.

1° maggio. — I volumi di questi miei appunti quotidiani si moltiplicano (1), ma non perciò divengono maggiormente interessanti. Io sono ormai troppo fuori della vita politica e della galante per avere qualche cosa di interessante da raccontare. Non mi resta che ripiegarmi su me stesso, come un vecchio serpente o come il ricciolo di una parrucca spelacchiata.

3 maggio. — Ballo di ragazzi dalla San Faustino al Palazzo Barberini. Serata allegra ed elegante, dove però mi trattengo pochissimo. La nuova generazione promette di diventare molto bella, ma pur troppo tutto ciò non mi riguarda ormai più.

4 maggio. — Visita di congedo della contessa L., disperata di dover partire. Credo tuttavia che si consolerà presto, quando avrà trovato anche a Londra chi le faccia la corte. Vi sono molte donne di quella risma. Non posso persuadermi, dal punto di vista morale, che Olga sia una donna.

5 maggio. — Grande mattinata nel giardino dei Triggiano. Sei o sette tavole di dieci posti ciascuna, apparecchiate nel padiglione Rinascimento. Ogni tavola è decorata con fiori diversi, e le signore e gli uomini, per trovare il loro posto, ricevono mazzetti di fiori corrispondenti

(1) Il manoscritto del Guiccioli prosegue, da questa data, in un nuovo volume.

a quelli delle tavole rispettive. Festa splendida e divertentissima. Dopo si balla. C'è anche Robilant che, contro il suo costume, è molto gentile con me. Lo presento a mia moglie. Ballando con lei, il ministro degli esteri le parla con interesse di me e dell'errore che avrei commesso, abbandonando prima la carriera diplomatica, poi la vita politica. Io e sopra tutto Olga ci facciamo l'illusione che tutto ciò possa agevolare un mio ritorno nella carriera.

6 maggio. — Buonissima serata musicale all'Ambasciata di Germania. Credo sia la sola cosa che il bravo Ambasciatore sappia fare. Dopo, per non commettere un vero sgarbo, avendo già rifiutati tanti inviti precedenti, andiamo da Lulù P., che riceve. Appartamento di un matto, avaro ed effeminato. Ci restiamo un quarto d'ora. Ma vi è tutta Roma.

9 maggio. — Questa terribile città esercita sempre un'invincibile seduzione, e chi la lascia sente una specie di schianto. Un'altra bella donna afflittissima di doversene andare è la contessa Seilern. Suo marito, consigliere dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano, è stato destinato altrove. Pare che, in occasione di non so quale cerimonia pontificia, egli si sia permesso delle osservazioni altrettanto giuste quanto inopportune sulla pompa militare di cui si circonda Leone XIII. In quel nido di pettegolezzi la cosa si è ripetuta, e il suo ambasciatore, il conte Paar, un'ottima persona interamente nulla, ha chiesto che il suo consigliere sia richiamato.

10 maggio. — Finali mi scrive due righe per chiedermi se accetterei di essere candidato nel collegio di Forlì. Non capisco se si tratti di una manovra minghettiana o semplicemente di una delle solite avventatezze del buon Finali. Domattina andrò da lui per avere spiegazioni. Benchè non creda molto alla possibilità di un risultato positivo, tuttavia quel biglietto mi ha fatto l'effetto di una frustata, e stanotte dormirò male.

11 maggio. — Visita a Finali, che è in letto malato. Gli dico che, se si trattasse di portarmi col carattere esclusivo di una candidatura monarchica contro quella del Cipriani, la cosa non mi dispiacerebbe: sarebbe una bella battaglia, degna di un galantuomo. Ma Dio sa che pasticcio verrà fuori. Credo che in realtà le intenzioni dell'elemento locale siano quelle di mettere innanzi uno dei soliti avanzi del 1848: Pasolini Zanelli, un brav'uomo, ma che ha più di 70 anni e non ha mai partecipato alla vita pubblica.

13 maggio. — Gita a Corneto, nonostante il tempo spaventoso. Fanno parte della nostra comitiva il ministro di Olanda Westenberg, con la sua aria avvinazzata, Helbig e una coppia inglese simpaticissima, Mr. e Mrs. Leicester: lui è discendente diretto del famoso favorito di Elisabetta. Dalla stazione ci rechiamo con due carrozze direttamente alla Necropoli. Visitiamo sei camere mortuarie, col consueto ordine cronolo-

gico: la prima anteriore alle influenze greche, l'ultima sotto l'immediata influenza romana. Più osservo e rifletto, mi sento maggiormente indeciso circa le ipotesi sulle origini del popolo etrusco. Vediamo poi il museo di Corneto, che già conoscevo e si è arricchito di moltissimi oggetti nuovi; e quindi la chiesa di Santa Maria del XII secolo, non tocca dai restauri, ma in deplorevoli condizioni; il palazzo Vitelleschi, del XV secolo, mirabile ma più vicino che mai alla rovina. Helbig ci aveva fatto sperare che si sarebbe aperta una nuova tomba alla nostra presenza; ma gli operai destinati a quel lavoro se ne sono andati a fare i giornalieri in campagna. Perciò l'apertura della tomba, con nostro profondo rammarico, è rimessa a ottobre.

17 maggio. — Il Consiglio comunale non è in numero. Me ne vengo via col vecchio dottor Gatti, che mi parla di ciò che egli e il Silvestrelli fecero per la causa nazionale. Confronto con alcuni patrioti dell'ultima ora, come il B., che era uno dei sostenitori più strenui del governo pontificio e che fu a Mentana dall'altra parte, il N. deputato, ex-impiegato papalino, implicato in affari loschi, ecc. In verità qui a Roma la genìa dei procaccianti vale moralmente ancor meno che altrove.

19 maggio. — Giornata di delusioni. Alle dieci alla Consulta da Robilant. Rivedo quelle stanze dove ho passato tanta parte della mia vita. Lunga conversazione col Ministro su mille argomenti; ma nulla di concludente. Mi pare disgustato del presente e poco fiducioso nell'avvenire. Non ne traggo per me nessun felice pronostico e torno a casa di pessimo umore. Nel pomeriggio vado a casa di Finali, che so essere ritornato da Cesena da 24 ore, e che non mi ha fatto sapere nulla. Non è in casa. Apprendo poi che a Forlì portano candidato il Pasolini Zanelli: di me nè si parla nè si è mai parlato. Era probabilmente o un'iniziativa avventata di Finali o peggio. Decisamente in politica non me ne è andata mai una bene. Il mondo, almeno in questo tempo, è solo dei birbaccioni.

21 maggio. — Passeggiata in carrozza verso villa Pamphili. Entriamo nel nuovo giardino del Gianicolo, donde si gode una vista ammirevole su Roma. Questa sera deve esserci a Tordinona un gran discorso elettorale di Cairoli. Ne vedo il segno in una dozzina di giovanotti che, al chiarore di alcune fiaccole, vanno vociando per le vie fra l'indifferenza generale.

22 maggio. — È l'ultimo atto della mostruosa commedia che ha il titolo di *Elezioni generali*. È l'ultima incollata di manifesti rossi, gialli e verdi; domani tutto sarà finito.

23 maggio. — Al mattino esco per andare a votare. Alla mia sezione, in via dei Modelli, molta folla e parecchie persone di conoscenza: vi è fra gli altri Balduccio Odescalchi. Si parla di elezioni e tutti si lamentano di ciò che esse ormai costano, sopra tutto nella provincia di

Roma. Io ho votato per Cairoli, Colonna e Silvestrelli, cioè per quelli che conosco e che hanno fatto davvero qualche cosa per il Paese. Alla sera le notizie delle elezioni sono poco favorevoli al Ministero. Vado a prendere Olga in casa Massimo, ove sono anche i Robilant. Il generale si mostra tristemente impressionato per il risultato già noto e forse anche per il fatto di trovarsi in quella galera di Depretis.

24 maggio. — Vado girando per il Corso per notizie. Si può arguire che il governo avrà una maggioranza di una quarantina di voti. A Forlì e a Ravenna è stato eletto Cipriani. Incontro T. che, a proposito di ciò, fa una gran predica sui doveri delle classi dirigenti. Cotesti tirapiedi di Depretis sono veri buffoni. Dopo che hanno evirato quelle classi, e consegnato il dominio del Paese nelle mani di coloro che non sanno nulla e non valgono nulla, adesso sono presi da spavento per la loro opera folle e chiedono difesa alle armi che essi stessi hanno spuntato e spezzato. Hanno voluto il governo della democrazia: se lo tengano e ne subiscano le conseguenze, fra le quali vi è quella di avere fra i deputati un Cipriani.

26 maggio. — Sono stato da Ugo Boncompagni per parlargli delle elezioni comunali di Roma, e sopra tutto del Balestra che non vorrei fosse lasciato per terra dall'Unione Romana. Sarebbe un danno, anche sotto l'aspetto morale, perchè non sarebbe facile trovare un altro uomo di pari valore e onestà per sostituirlo.

27 maggio. — Fortis mi fa uno sfogo a proposito delle elezioni di Romagna. Egli pure si dichiara preoccupato di quella condizione di cose. Conviene con me che è difficile trovare un rimedio, perchè lo stato d'animo della regione non dipende propriamente da cause politiche e ancora meno da cause economiche. Dopo il 1860 gli operai e i contadini, principalmente questi, hanno notevolmente migliorato. I mezzadri della pianura stanno meglio che i lavoratori dei campi di altre parti d'Italia. Occorrerebbe per molto tempo un regime giusto, illuminato, ma severo. È possibile sperare ciò da un Governo parlamentare?

30 maggio. — Ricevimento all'Albergo del Quirinale per il matrimonio della ragazza Belmonte con Leopoldo Torlonia. Folla grandissima. Luce elettrica, un cortile coperto da una tettoia e trasformato in salone pieno di fiori. Esposizione di regali: i più belli sono due braccialetti del Re e della Regina. Vedo alcuni ministri: Robilant è ricevuto come un signore quale è; gli altri, vale a dire Grimaldi, Coppino, Tajani, Magliani, restano isolati da tutti, in modo da mostrare di quale prestigio goda il Governo parlamentare da noi.

2 giugno. — Dopo cena passeggiata in carrozza con Olga, fino a San Pietro. L'aspetto della piazza alle 11 di sera ha qualche cosa che induce l'animo a una meditazione solenne. Splende in alto una sola finestra del Vaticano: quella della camera del Papa. È come un occhio luminoso che vigila su Roma e sul mondo.

4 giugno. — Esposizione dei bozzetti presentati al concorso per la grande statua equestre di Vittorio Emanuele II. I migliori sono senza dubbio quelli di Barzaghi, Cantalamessa e Borghi; vengono poi Civiletti e Balzico; gli altri sono mediocri. Nell'insieme è un concorso che fa onore all'arte italiana. Curiosa statistica elettorale sul *Popolo Romano,* dalla quale risulta che nelle provincie meno progredite vota un maggior numero di elettori. Se ne può concludere che l'elettore onesto e intelligente tende più dello zotico e del venale ad astenersi dal votare. Per me considero il regime parlamentare come assolutamente condannato.

6 giugno. — Festa dello Statuto. Rimango in casa a lavorare tutta la giornata. Si pranza più presto del solito per poter andare a vedere la girandola dalla terrazza di Villa Bobrinsky. Lo spettacolo è bellissimo, sopra tutto quello della città che si estende davanti a noi e che, nell'ombra seminata di punti lucenti, prende un aspetto misterioso e gigantesco. Uno spicchio di luna rappresenta qualche cosa di eternamente dolce e mesto in confronto del rapido e rumoroso avvicendarsi di torrenti di fuoco di ogni colore, che si innalzano da Castel Sant'Angelo e che dopo avere per un istante incendiato il cielo si perdono per sempre nelle tenebre.

9 giugno. — Grande confusione per le elezioni amministrative di domenica 13. L'Unione Liberale, sotto l'influenza di quelle due teste leggere che sono il Mordini e il Minghetti, ha presentato una lista concordata così scadente, da rendere certa la riuscita dei clericali.

10 giugno. — Olga va con zia Adelaide all'inaugurazione della legislatura. Vedo il corteo reale al ritorno. Una carrozza di gran gala a due cavalli, poi un plotone di corazzieri, due palafrenieri, poi la carrozza a sei del Re, poi cinque altre di gran gala a due, e un altro plotone di corazzieri; poi il corteo della Regina, mezza gala a due cavalli, con cinque carrozze e scorta pure di corazzieri, finalmente quattro vetture scoperte con livrea ordinaria. Nell'aula, a quel che Olga mi dice, gran folla e grandi applausi. Nell'appello dei deputati non fu chiamato il nome di Cipriani, e forse non fu cosa regolare, ma indubbiamente opportuna. Il discorso è una misera cosa senza idee e molto male scritto.

11 giugno. — In Francia hanno deliberato l'espulsione dei Principi pretendenti. È una delle solite bestialità tradizionali che la Francia nelle sue convulsioni autoritarie compie ogni tanti anni. In Inghilterra il Ministero è caduto per 30 voti sulla legge per l'Irlanda. Non me ne importa nulla: Gladstone mi ha fatto sempre l'effetto di un Minghetti inglese, ma credo con un animo più elevato del Minghetti italiano.

13 giugno. — Domenica elettorale. Alle 8 precise sono a presiedere il seggio provvisorio della sezione della Posta Vecchia, in una sala del Palazzo Massimo adibita a sede della Associazione dei Reduci; quindi piena di busti di rivoluzionari celebri e con motti e insegne che parlano

di libertà, di fratellanza e di altre bellissime cose; insomma, una messa in iscena che non indica nulla di serio. Alle 9 vi sono nella sala ventidue clericali, dei quali otto preti: essi votano come un sol uomo e costituiscono il seggio definitivo. Io me ne vado quindi a votare alla mia sezione in via dei Modelli. Ressa di elettori; lì pure seggio clericale. La gran lotta è intorno a Balestra. Riuscirà oppure no? Sarebbe deplorevole se non riuscisse. Verso sera vado in Campidoglio per chiedere notizie. Per il momento la lista clericale è in prevalenza da per tutto. Dopo pranzo questo risultato è confermato interamente. Balestra pare sarà il primo dei non eletti. Vedo Chauvet, uno dei manovratori della candidatura Tanlongo, imposta all'Unione Romana che si fece fare dolce violenza. È il trionfo del peggiore affarismo.

14 giugno. — Tutta la lista dell'Unione Romana è riuscita; Balestra è rimasto fuori. Tale disastro era prevedibile dopo la condotta balorda delle così dette associazioni liberali, dirette da uomini senza conoscenza dell'ambiente, come Cairoli, Mordini, Caracciolo e Minghetti. Il partito liberale prenderà sempre simili batoste finchè darà le stesse prove di senile insipienza e di stolta intolleranza. Al circolo apprendo che Re Luigi II di Baviera si è ucciso gettandosi nel lago di Starnberg; il suo medico fu trovato pure annegato. Nessuno era presente al fatto. Si suppone che il dottore sia perito nel tentativo di impedire al Re di eseguire il triste proposito. È un epilogo rispondente alla strana vita di quell'allucinato e sognante Amleto tedesco.

15 giugno. — Seduta della Commissione Reale per il monumento a Vittorio Emanuele II. Camorra che si va ordendo fra gli scultori membri della commissione, per far dichiarare fallito il concorso per la statua equestre. Consiglio Comunale. Nessuno vuol confessare di aver avuto parte nella brutta cospirazione che cacciò Balestra da Campidoglio per porvi il più grosso affarista di Roma. Oggi ho conosciuto il prof. Vizioli di Napoli, venuto per prender parte alle riunioni del Consiglio superiore di sanità, convocato per la famosa questione Donato (1). Il Vizioli crede che il Donato non abbia speciali attitudini per ipnotizare, ma che ottenga risultati notevoli adoperando persone sulle quali operò già varie volte e che pertanto sono divenute nelle sue mani soggetti sensibilissimi.

(1) Grande curiosità e rumore di dibattiti e polemiche aveva suscitato a Roma un tal Donato, francese, con le sue pubbliche esperienze di ipnotismo. Fra coloro che esaltavano i pretesi risultati scientifici di tali esperienze e coloro che trattavano il Donato semplicemente da ciurmadore, credette intervenire il Consiglio superiore di sanità che, sotto la presidenza di Guido Baccelli, discusse per due giorni, il 10 e l'11 giugno, della questione Donato e dell'ipnotismo in generale, votando alla fine la seguente risoluzione: « Il Consiglio, considerando la quistione dal lato etico e giuridico, dà parere che per la tutela della libertà individuale si debba impedire che la coscienza umana sia abolita con delle pratiche, le quali generano dei fenomeni fisici morbosi nelle persone predisposte, e rendono mancipio un uomo di un altr'uomo, senza coscienza dei danni che può subire e produrre. Il Consiglio è persuaso che gli spettacoli dell'ipnotismo recano una profonda perturbazione nell'impressionabilità nervosa del pubblico, di che, oltre le prove scientifiche della fisiologia e della clinica, esistono i pareri della Società Reale d'igiene e dell'Accademia medica di Milano, che si sono particolarmente occupate di questo problema ».

Comunque l'ipnotismo resta sempre un grande angoscioso mistero, di cui non si possono prevedere le future conseguenze morali, scientifiche e sociali.

16 giugno. — Commissione per il monumento. Dopo dibattiti e votazioni si scelgono i cinque bozzetti giudicati migliori, che sono quelli di Borghi, Barzaghi, Cantalamessa, Civiletti e Balzico. La lotta sarà fra Borghi e Barzaghi. Serata dalla Regina. Vi sono i Robilant, Digny padre e figlio, De Filippo, Collobiano, Giannuzzi Savelli. Si parla, fra l'altro, del discorso pronunciato da Fortis sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Robilant e altri giudicano che Fortis abbia parlato magistralmente, del che non mi meraviglio perchè egli è uomo di grandissimo ingegno, di tatto e di cultura.

17 giugno. — Commissione per il monumento. Si ciarla per tre ore e non si conclude nulla, perchè, come prevedevo, vi è una camorra fra gli scultori Monteverde e Salvini, che hanno trascinato con loro il Morelli e il Busiri, i quali tutti vogliono mandare a vuoto il concorso. Vivace e acre discorso di Camillo Boito, che scopre gli altarini.

18 giugno. — Rudinì ha voluto che io vada a vedere il suo nuovo villino, del quale mi fa la guida in ogni particolare. È indubbiamente un vero palazzo con molti pregi, meno qua e là alcune mancanze di gusto. Egli mi parla poi della situazione politica. Vuol tenersene fuori, fiero e indipendente, per assumere una posizione attiva appena la mezza dozzina di invalidi che occupa la prima fila si sarà liquidata. Si dichiara disposto a dare un voto di commiserazione al ministero perchè questo viva fino a novembre.

21 giugno. — Commissione per il monumento. Interviene anche Depretis, a braccetto di De Renzis, facendo il moribondo, quantunque sia più vivo di me. Appena insediato, propone di dare un premio di più, e di destinarlo allo scultore Chiaradia, per la sola e unica ragione che questi è fratello di un deputato ministeriale. Evidentemente nessuno si oppone. E così il vecchio può vantarsi di aver guadagnato la sua giornata. Con 7 mila lire sui fondi del monumento si è assicurato un voto alla Camera. Compiuta questa bella operazione, prende il cappello e se ne va. Noi finiamo per decidere che i sei migliori bozzetti siano collocati a un'altezza di 4 metri nel salone del Palazzo dell'Esposizione.

24 giugno. — In Francia hanno finalmente espulso i Pretendenti. La famiglia d'Orléans è partita da Parigi con onori quasi regali, che devono aver dato molto sui nervi a coloro che governano, i quali non arrivano a capire perchè il rappresentante della Casa di Francia sia più considerato in Europa che non il genero dell'avvocato Grévy.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

VISITA AL PRESIDENTE MOTTA

UN amico mi telefona:

— Il Presidente ti aspetta domani, venerdì: sabato, egli parte già, ritorna a Berna: vieni senz'altro.

Queste parole mi riempiono di gioia, e anche d'una certa commozione. Fin dall'infanzia, da mio padre, fra le nostre grandi montagne, ho sentito parlare di Giuseppe Motta, e del suo amico, oggi scomparso, Giuseppe Cattori: come di due cavalieri senza macchia e senza paura. Allora, in ogni elezione, erano battuti: per migliaia di voti. Non importa, perseveravano, si gettavano in una nuova battaglia, sapevano che, nelle questioni essenziali, il paese li seguiva. Passarono gli anni, io andai lontano, poi ritornai nel Canton Ticino. Un giorno, a Lugano, in una pubblica festa, li vidi l'uno accanto all'altro, i due buoni paladini della mia infanzia: vincitori, finalmente: Cattori, Presidente del Governo cantonale; Motta, Presidente della Confederazione.

Già prima di quel giorno, avevo avuto modo d'incontrarmi con Motta, fugacemente. Fra l'altro, a Berna, un pomeriggio d'autunno, durante l'ultimo anno di guerra; quando non si sapeva ancor bene che cosa sarebbe accaduto di noi e del mondo. Mi dirigevo verso la Biblioteca Nazionale, andavo a passarci alcune ore. A un tratto, levando il capo, vedo che un signore mi saluta dall'altro marciapiedi: quel signore è Motta, attraversa la strada, viene a me, s'informa paternamente dei casi miei. « Questa è la democrazia elvetica » pensai allora e penso ancor oggi.

Un amico, a quel tempo, mi parlava spesso di lui. Era un mio compagno d'Università, più anziano di me, un uomo fatto, ormai. Conosceva bene Motta, lo incontrava spesso, godeva della sua amicizia, ne discorreva volentieri a lungo. E terminava il suo dire con questo bellissimo elogio:

— Non vado mai da Motta che non me ne parta migliore.

Tante prove di bontà, di umanità, quanto generano l'affetto, altrettanto impongono la reverenza. Motta è l'uomo in cui meglio s'incarna il Canton Ticino, paese piccolo ma complesso, con tutte le sue tradizioni più alte e più sacre: il culto di cui lo circonda il nostro popolo, ha dunque una ragione profonda, essenziale. Da oltre venticinque anni, egli è membro influentissimo del Governo della Confederazione. Ora, per la quinta volta, è Presidente. Per cinque volte in venticinque anni, la Svizzera, paese in grande maggioranza tedesco e francese, di fronte a se stessa e di fronte al mondo, è stata rappresentata da un nome nostro, italiano.

Da ormai diciott'anni ininterrottamente ministro degli Esteri, Motta è certo l'uomo, in tutta la Svizzera, che ha dovuto assumersi le responsabilità più gravi. Per opera in buona parte sua, la Svizzera, pure attenendosi alla sua tradizionale politica di neutralità, entrò a far parte della Società delle Nazioni. A lui toccò l'onore di inaugurare la prima Assemblea del consesso ginevrino: con un discorso ov'egli lo poneva, come si espresse, sotto la protezione di Colui che Dante chiama « l'Amor che muove il sole e l'altre stelle ». Partigiano convinto della universalità della

Società delle Nazioni, egli si oppose però, solo quasi contro tutti, all'ammissione della Russia sovietica. « Il comunismo », disse egli quel giorno, « è in ogni campo — religioso, morale, politico, economico — la negazione radicale di tutte le idee di cui viviamo... Il comunismo dissolve la famiglia, abolisce l'iniziativa individuale, sopprime la proprietà privata, organizza il lavoro con sistemi che sarebbe difficile distinguere dai lavori forzati... Il comunismo russo, che tende a impiantarsi per ogni dove, ha per mira la rivoluzione mondiale. Natura, volontà ed impeto rivoluzionario, lo spingono alla propaganda fuori dei confini interni. Se il comunismo rinuncia, rinnega se stesso; se non rinuncia, diventa nemico di tutti, perché tutti minaccia ». Intorno a questo discorso, che naturalmente ebbe un'eco mondiale, scriveva poco fa la *Revue des deux mondes*: « Tutti coloro che hanno avuto il doloroso privilegio di assistere a quella seduta, non potranno mai dimenticarla. Nell'atteggiamento di questo uomo che si sapeva solo contro la maggior parte delle nazioni del mondo, c'era qualche cosa di crudele e di magnifico, che forse non si ripeterà. Era la voce di tutte le più nobili tradizioni dello spirito e del cuore, di quelle tradizioni d'ordine, di lealtà, di rispetto della persona umana, su cui sono costruiti i nostri focolari e le nostre patrie, che gettava un ultimo e vano appello ». Questo appello fu vano, allora. Ma è una gloria di Motta l'averlo lanciato, a nome della Repubblica elvetica, all'Europa e al mondo. E voglia il Cielo che alcune nazioni non abbiano a pentirsi amaramente un giorno di non averlo raccolto.

Durante il conflitto italo-etiopico, il compito di Motta fu particolarmente delicato. Si vide chiaramente allora quello che è una realtà di sempre: l'appartenenza alla Svizzera del Canton Ticino, terra di stirpe, lingua e cultura italiana, è un beneficio per l'Italia stessa, un « pegno d'amicizia » come il Presidente Motta ebbe a dire più tardi, una garanzia di comprensione. In quei giorni, a Ginevra, egli ne trasse preciso argomento per non applicare che in parte le famose sanzioni: a vantaggio grandissimo della Svizzera e dell'Italia. Dopo la proclamazione dell'Impero, egli fece sì che la Svizzera lo riconoscesse, senza troppo indugio, *de jure*: gesto non meno logico che opportuno, per cui ora le relazioni fra i due paesi, a detta di Mussolini, sono « più che amichevoli ». Scriveva poco fa un eminente giurista italiano: « Se a capo di tante Nazioni vi fossero per ingegno, per perfezione morale, per cuore, uomini della statura dell'onorevole Motta, quanto più felice sarebbe il destino dei popoli e più armonioso l'ordine del mondo! ».

* * *

Tali sono i ricordi e i pensieri che m'accompagnano nel viaggio. Giunto ad Airolo, proprio ai piedi del San Gottardo, mi dirigo verso la casa dell'amico, salgo una scala, suono un campanello.

— Il signor Presidente è appunto qui da noi.

M'introducono, mi pongono di fronte a lui. La sua accoglienza è semplice e cordiale: il visitatore si sente subito a suo agio.

— Troppo brevi, le sue vacanze, signor Presidente.

— Veramente non direi — osserva egli cortese. — Sono stato quattro giorni a Parigi, dove ho visitato l'Esposizione, poi circa quindici giorni in Bretagna, al mare: solo, finalmente: fuori dello sguardo, pesante alla lunga, del mondo. Ora, dopo una capatina a Berna tanto per vedere il corso degli affari più urgenti, sono venuto qui, per due o tre giorni. Ma l'assicuro che non desidero altro che di riprendere il lavoro.

Il Presidente Motta ha ormai sessantasei anni, è coetaneo di Francesco Chiesa. Nato quassù, all'estremità settentrionale del Canton Ticino, egli doveva rappresentare di là, oltre i monti, il nostro carattere, il nostro pensiero. Il poeta, invece, nato all'estremità meridionale del paese, in vista del lago di Como e della pianura lombarda, doveva, sulle orme di Manzoni, ma in modo originale, portare il suo paese, il nostro paese, nella letteratura italiana. Un caso più fortunato, veramente, non poteva darsi. Il 1871 fu un anno di grazia per la Svizzera italiana.

Giuseppe Motta non ha più, naturalmente, il vigore e il brio della gioventù, ma non ha nemmeno gli acciacchi e i guai della vecchiaia. L'anno scorso, a Berna, ebbi modo di sentirlo improvvisare un discorso che finì con un elogio del « grande popolo italiano ». Vidi, allora, che la sicurezza logica del suo pensiero è assoluta: le sue idee si svolgono chiare e salde di filo in filo, dominate e guidate da una mente ancor tutta agile e robusta. Oltre a questa forza intellettuale, il suo modo di parlare rivela l'esperienza di un oratore consumatissimo, abituato, soprattutto, a misurare ed equilibrare il suo pensiero. Chi dicesse che parla da diplomatico, non avrebbe torto: a condizione di non limitarlo in tal modo a una prudenza calcolata e pavida: egli è invece arditissimo, per quanto non temerario.

Seduto ora innanzi a me, il Presidente non mi appare altrimenti che un amico: illustre, noto a tutto il mondo, ma pieno di umana e cristiana benevolenza. La sua carnagione è rosea come quella dei montanari da cui discende: ricorda il legno del larice rosso: quello che, anche sotto le peggiori intemperie, dura cent'anni e più. I capelli sono più bianchi che grigi, ma ancor folti, tagliati corti. Un principio di calvizie rende la fronte, già ampia, addirittura amplissima: fronte da pensatore, da uomo dalle idee grandi, generose. Di quando in quando, vi si disegnano, come onde, le nobili rughe di domani. Dietro gli occhiali, gli occhi sono vividi, irrequieti. Su un volto meno quadrato, meno solido, il naso aquilino sembrerebbe grande. La bocca, mentr'egli parla, scopre i denti forti, le gengive sanguigne. La pronuncia suona decisa, tagliente: soltanto l'erre è un poco lunga e tremula: francese. Il vestito è nero, decoroso; la statura, media; il petto, un poco forte. Il gesto d'una mano leggera, ornata di un solo anello d'oro, accompagna, e sembra animare, le parole abbondanti e fluenti (si direbbe) come i ruscelli dell'Alpi in primavera.

— A Parigi — racconta — dopo tre, quattro ore che ero all'Esposizione, non mi sentivo affatto stanco.

Nella casa del comune amico, egli si guarda attorno con una compiacenza manifesta. E subito me ne spiega la ragione, singolarissima.

— Questa era la mia casa: per quanto non ci sia nato. Ma siamo venuti a starci assai presto, quand'ero ancora bambino. Poi, alcuni anni fa, fu travolta, insieme con altre, dalla valanga. Poi fu ricostruita, rimaneggiata. Non così però che non vi riconosca le forme che, per tanti anni, mi furono amiche, familiari.

I ricordi dell'infanzia lo prendono, lo affascinano. Non è a dire quanto io me ne compiaccia: son venuto apposta per questo, per sapere quali legami lo avvincano alla sua terra.

— Ella non sa, forse, che la nostra casa, nel suo insieme, era una specie di Arca di Noè. La ferrovia del San Gottardo ancora non esisteva: la mia famiglia aveva l'appalto dei trasporti postali da Faido, giù a mezza valle, fino all'Ospizio, lassù. Il traffico era molto intenso: passavano re, principi, prelati, uomini politici, forestieri d'ogni parte del mondo. Noialtri s'aveva fino a novanta, fino a cento cavalli, ogni genere di carrozze per l'estate e di slitte per l'inverno, e, naturalmente, tutto il personale necessario a una simile azienda: postiglioni, carradori, stallieri, un fabbro, un sellaio, un mugnaio. S'immagini che, in questa casa, si viveva, si può dire, tutti insieme: padroni e servitori. Eravamo già una bella turba soltanto noi: c'erano i nonni, i genitori, zii e zie, cugini e cugine. Poi venivano tutti i salariati che ho detto. In quella sala, là dietro, si mangiava insieme: noi a una tavola, loro a un'altra. C'era movimento, c'era vita. Qui attorno, nelle scuderie, si ricoveravano i cavalli: la gran passione di noi ragazzi. Mi rivedo qui sotto, sulla strada: ho quattro o cinque anni: un postiglione mi cede la frusta, io la faccio schioccare. Un altro postiglione mi porta nella scuderia, mi mette in groppa a un gran cavallone... Quando s'andava al mulino, mi cedevano le briglie, lasciavano che guidassi io. Anche a cavalcare, ho imparato molto presto... A quella mia bellissima vita puerile devo sicuramente molto. La compagnia continua di tanta gente nostrana e foresta, d'ogni ordine sociale, ha contribuito non poco a insegnarmi la comprensione degli uomini, delle loro miserie, dei loro bisogni. D'altra parte, mi venivo affezionando anche alle bestie, a tutte le bestie. In ogni modo, lei non può immaginare come tutte quelle cose mi stiano ancora innanzi: mi sembra quasi di non aver vissuto, e di essere ancora laggiù, a schioccare la mia frusta, senza pensieri.

Uno sguardo dalla finestra, un sorriso di compiacimento. Poi continua:

— Vuole proprio che glielo dica?... So ancora il nome dei nostri cavalli. Uno si chiamava *Volta*: perchè, d'inverno, quando si trattava di sgombrare dalla neve la strada del San Gottardo, lo si metteva in testa: era il solo che, per un miracoloso fiuto, svoltasse sempre al momento buono. Una cavalla si chiamava *Gretli,* un'altra *Pastora*... Mi torna innanzi, pensi, anche l'immagine di uno di quei nostri uomini: di soprannome, lo chiamavano Tosch: era ruvido, burbero, ma, in fondo, buono, sensibilissimo. Sento ancora la voce di sua moglie, Rachele, che mi dice: « Lo sai perchè il Tosch oggi non parla con nessuno? Perchè la *Pastora* non ha voluto mangiare l'avena ».

— E fece qui, signor Presidente, le prime scuole?

— Solo due anni. Poi venne il terribile incendio del 1877: il paese bruciò quasi tutto: le case, salvo le nostre, erano allora di legno: arsero come foglie, come ginestre secche: il cielo era tutto rosso, tutto di fiamma, un cielo da fine del mondo. Allora mi collocarono a Bellinzona, presso i nostri parenti Paganini: laggiù frequentai le elementari, per altri due anni. Poi mi misero in collegio, ad Ascona...

Mi sorge innanzi l'antico collegio dove stetti anch'io tre anni, pieno del ricordo di San Carlo Borromeo, che lo inaugurò pochi giorni prima di morire: con l'ampia chiesa, il campanile elegante, il chiostro dai bei portici accoglienti, armoniosi.

— ... e là finii le elementari, e feci via via tutto il Ginnasio. Vi rimasi sette anni, vi ebbi professori assai buoni, quasi tutti ecclesiastici. Nella primavera dell'87 caddi ammalato, gravemente: mia madre venne a prendermi, e mi portò da un famoso medico a Zurigo. Prima di tornare a casa, si fece fotografare con me, la poveretta: temeva sicuramente di perdermi, voleva almeno avere quell'ultimo ricordo.

La voce del Presidente si è abbassata, a un tratto: vi si sente una commozione sincera: il ricordo di sua madre, che riposa qui, a due passi, nel camposanto, ha sempre virtù di toccargli il cuore.

— Frattanto era rimasta vedova: l'apertura della galleria del San Gottardo fu per noi, materialmente, un disastro: credo anzi che mio padre ne sia morto.

A queste parole segue una pausa: il genitore è venuto a mettersi accanto alla genitrice: Motta ha un bell'avere i capelli bianchi, queste sono per lui le cose più sacre della vita.

— A Friburgo feci il Liceo, in francese, e anche il primo anno di Università. Poi studiai un anno a Monaco, e due ad Heidelberg. Là ero il solo studente italiano di tutta l'Università: costretto, quindi, a parlare sempre e solo tedesco: con professori, compagni, amici, conoscenti. Di qui viene il possesso che ho del tedesco: possesso cui devo in parte la mia carriera. Veramente, il tedesco era già più o meno familiare in casa nostra: le mie due nonne, paterna e materna, venivano da famiglie d'oltralpe: inoltre, da ragazzo, avevo soggiornato sei mesi ad Altdorf, e mi ero impratichito anche in quel dialetto che la Svizzera tedesca considera un poco come la sua lingua nazionale vera.

Questa storia dei suoi anni giovanili, che ho la fortuna di sentire dalla viva voce del nostro Presidente, spiega in parte la sua meravigliosa conoscenza di tre lingue, di tre letterature. Al Parlamento, e alla Società delle Nazioni, egli parla francese; nelle sedute del Governo, tedesco; a casa sua, coi suoi, e nel Cantone italiano.

— L'amore dei classici nacque in Lei allora, nella scuola, o più tardi, nella vita?

Riflette un istante: si vede che trascorre, con la mente intenta, sugli anni lontani.

— I classici mi sembrano tali, per la loro elevazione, da non poter essere intesi bene che dall'uomo maturo. Dante, Manzoni, Ariosto, Leo-

pardi, mi pare di non averli amati degnamente che più tardi, nella vita. Dante, del resto, almeno nel *Paradiso,* non credo che sia compreso veramente se non da pochi, da quei pochi che cercano il fondo delle cose, il mistero ultimo della vita. Manzoni, come Ella sa, dopo Dante è il mio autore preferito: lo leggevo ancora l'altro giorno in Bretagna, tra il fragore delle onde atlantiche: poteva essere letto anche là. L'Ariosto, nella sua venustà (non saprei dire altrimenti), ancor più degli altri è uno di quei poeti che non s'apprezzano equamente se non un po' innanzi negli anni: quando, anche del senso, non rimane che il bello. Leopardi... Ho visitato pochi mesi fa, a Napoli, la villa ove fu composta *La ginestra.* Poi son tornato a rileggerlo: grandissimo poeta, certamente: a onta di una filosofia che non s'accorda con le mie convinzioni più care.

— Quando, terminati gli studi, venne a stabilirsi qui, la sua vita di avvocato, e di uomo politico, non era già molto faticosa?

— Faticosa non direi, ma piena, molto piena. Non avevo requie neanche la domenica: siccome era il solo giorno che fossi in paese, ero assediato dalla mattina alla sera: a mala pena trovavo il tempo di scappare a messa. I giorni di lavoro, mi alzavo sempre alle cinque. Andavo a prendere il primo treno per Bellinzona, Locarno, o Lugano. D'inverno, lei lo sa, qui cade molta neve: montagne di neve. Certe mattine, ce n'era mezzo metro, anche di più. Ebbene, ero quasi sempre io il primo che, di qui alla stazione, si apriva la strada in tutto quel bianco.

— Tanto lavoro ha servito sicuramente a prepararla alla sua alta carica: che non fu mai una sinecura.

— Ha ragione: mai, proprio mai. Nel 1912 entrai nel Governo federale: quel primo anno fu consacrato a orientarmi, a impratichirmi in un campo per me in parte nuovo. Nel '14, scoppiava la guerra e da allora non avemmo più pace.

— Come rappresentante di una piccola minoranza, non ebbe spesso l'impressione che questa minoranza fosse troppo esigua, che scomparisse quasi di fronte al resto del paese?

Un istante di riflessione, di silenzio. Non che sia incerto intorno a quanto sta per dire, ma piuttosto intorno a quanto ho detto io: come se la domanda non fosse posta bene. Poi risponde, reciso:

— In tutta la mia lunga carriera, non ho mai avuto l'impressione di rappresentare una minoranza. Questo è, appunto, *il miracolo svizzero:* che la maggioranza, e particolarmente la maggioranza svizzero-tedesca, ha imparato a rispettare e a stimare le minoranza. Se fossimo maggioranza noi, guardi, non so se saremmo capaci di tanto.

« Vero, verissimo » penso io. « Ma forse è ancor più vero che un uomo come Motta, per la forza dell'ingegno, della volontà, e per l'integrità del carattere, non può mai, dovunque sia, sentirsi minoranza, cioè, comunque, debolezza ».

— Quali furono i giorni più drammatici della sua vita?

Il fantasma della guerra mondiale sorge davanti a noi: la Svizzera chiusa fra quattro grandi nazioni belligeranti come in un cerchio di ferro e di fuoco; la neutralità mantenuta non senza qualche difficoltà; l'eser-

cito di guardia su tutte le frontiere; la nostra Croce Rossa, e tutto il paese, intenti a lenire le sofferenze dell'Europa.

Invece il Presidente risponde:

— Credo che siano stati i giorni del conflitto italo-etiopico. C'era, a Ginevra, un'atmosfera pesante, carica di elettricità. Non ebbi mai così viva l'impressione che da una sola mossa sbagliata potesse derivare tanto danno. Ma ora, grazie al cielo, ne siamo usciti.

— L'ascesa dell'Italia in questi ultimi vent'anni — confini raggiunti, ordinamenti nuovi, Impero — Le sembra un elemento benefico per la civiltà?

— L'ascesa morale e politica dell'Italia si risolverà, io credo, in un grande beneficio per il mondo. Mantenere relazioni amichevoli fra l'Italia e la Svizzera è *fra i primissimi doveri* di un uomo di Stato Svizzero degno di questo nome.

— Continua a vedere nel comunismo un assalto alla civiltà cristiana?

— Senza dubbio. Come dissi a Ginevra, il comunismo, quale sistema ideologico, è la negazione dell'idea cristiana. Ma io non credo nell'avvenire del comunismo. La civiltà cristiana uscirà vittoriosa dall'immane conflitto: ciò è quasi argomento di fede.

GIUSEPPE ZOPPI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

XXVIII Ottobre — Il discorso del Duce — Il patto anticomunista fra Italia, Germania e Giappone — La guerra in Cina e la Conferenza di Brusselle — Le rivendicazioni coloniali tedesche — La guerra spagnola e la questione dei volontari.

Alla celebrazione del XV anniversario della Marcia su Roma ha dato imponente solennità l'adunata di centomila gerarchi (segretari e direttorî dei fasci, capi di organizzazioni del Regime), chiamati a gran rapporto davanti al Duce nel Foro Mussolini. Il Duce ha pronunciato un discorso, l'eco del quale durerà lungamente anche fuori d'Italia non solo per quello che vi è detto intorno al popolo italiano, al « rinnovato e forte popolo italiano col quale sarebbe estremamente rischioso per chiunque venire alle armi », ma soprattutto per la fermissima posizione che mediante esso l'Italia fascista ha preso rispetto ai problemi della pace europea. Nel quindicennio il Fascismo ha compiuto molte e grandi cose, « che tutte culminano e risplendono in una suprema: il risorto Impero di Roma », ma nessuno fuori d'Italia deve dimenticarsi che alle fondamenta della grandiosa e gloriosa costruzione stanno la coscienza e la disciplina di milioni di uomini « pronti a tutto ». Quando il Fascismo pone l'inizio dell'anno XVI sotto il segno della pace, non abusa di questa parola come è costume dei « belanti ovili delle cosidette grandi democrazie reazionarie », perchè sulle labbra di uomini che hanno combattuto e sono pronti a combattere, la parola « pace » ritorna al suo profondo significato umano. È la stessa gridata da Mussolini al Campo di maggio, è la stessa che risuona in tutte le affermazioni della volontà costruttiva italiana dal momento in cui è precipitata la crisi di liquidazione della vecchia Europa. I commentatori esteri sono tornati a meravigliarsi del riavvicinamento mussoliniano fra l'esaltazione della pace e l'accettazione della guerra, ma il ramo d'ulivo che spunta da una selva di baionette, secondo la famosa immagine, vuol dire solo che all'Italia la pace non può essere imposta o regalata, o anche che il popolo italiano preferisce il conquistarla al difenderla. E se desidera anche « di essere lasciato al suo lavoro intensissimo nelle terre della Madrepatria e in quelle dell'Impero » — come il Duce ha detto nel discorso ai rurali per l'inaugurazione di Aprilia, quarta delle città fondate dal Fascismo nell'Agro Pontino —, è tuttavia nell'interesse di tutti che questo lavoro non sia minimamente turbato. « Io conosco bene i rurali d'Italia », ha detto il Duce, « e so che oggi sono sempre pronti a far zaino in ispalla e cambiare la vanga col fucile ».

Alla celebrazione del XXVIII Ottobre è stata presente una Delegazione ufficiale tedesca, con a capo il Ministro Hess; ciò significa (parole anche queste del Duce) che accanto all'asse politico sta sviluppandosi una sempre più stretta solidarietà tra Fascismo e Nazionalsocialismo, e una sempre più leale amicizia tra i due popoli. Il Führer aveva inviato al Duce un messaggio in cui la Marcia su Roma è celebrata come « una svolta decisiva non solo nella storia d'Italia, ma nell'intero sviluppo dell'Europa », e si ricordano i comuni sforzi dei due grandi Capi per la civiltà e la pace europea. Quel che Mussolini ha detto sulle condizioni perchè la pace sia duratura e feconda esprime infatti una volontà comune italiana e tedesca, ed è logico che i giornali nazisti abbiano accostato idealmente la manifestazione del Foro Mussolini a quella del Campo di maggio: la solidarietà italo-tedesca rappresenta oggi la massima forza che agisca positivamente per portar questa tormentata Europa verso un avvenire migliore. E la collaborazione nipponica la rende attiva per l'avvenire del mondo.

* * *

Le tre condizioni poste dal Duce perchè sia realizzata la pace sono l'eliminazione dall'Europa del bolscevismo, cominciando dalla Spagna; la revisione di talune

assurde clausole dei trattati di pace onde il popolo germanico « riabbia il posto che gli spetta e che aveva al sole africano »; la tranquillità dell'Italia che « si è fatta il suo Impero con il suo sangue, con i suoi mezzi, senza toccare un solo metro quadrato degli Imperi altrui ». Alcune essenziali direttive dell'azione internazionale italiana sono state definite con queste affermazioni. Fra di esse, quella della lotta contro il bolscevismo ha avuto, a poca distanza dal discorso mussoliniano, un'applicazione forse non del tutto imprevista ma di eccezionale importanza, con la partecipazione dell'Italia al patto antibolscevico nippo-tedesco.

Il 5 novembre è giunto a Roma von Ribbentrop, ambasciatore straordinario e plenipotenziario del Reich, in missione speciale, e il giorno dopo è stato firmato a Palazzo Chigi, da Ciano, von Ribbentrop e Hotta, Ambasciatore del Giappone a Roma, un Protocollo col quale l'Italia è entrata a far parte, in qualità di firmataria originaria, dell'accordo contro l'Internazionale comunista concluso a Berlino il 25 novembre 1936 tra la Germania e il Giappone. Nei « considerando » del Protocollo sono svolti gli stessi concetti che stanno a base dell'accordo tedesco-nipponico: riconoscimento che scopo dell'Internazionale comunista è la « disgregazione degli Stati esistenti con l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi », necessità di non tollerare l'ingerenza del *Comintern* che mette non solo in pericolo la pace interna degli Stati e il loro benessere sociale, ma minaccia anche la pace del mondo. Il Protocollo ricorda inoltre, opportunamente, che l'Italia, la quale ha ora deciso di schierarsi con la Germania e il Giappone contro il nemico comune, ha fino dall'avvento del Regime fascista combattuto « con inflessibile determinazione » il pericolo comunista, eliminando l'influenza della terza Internazionale dal suo territorio. In realtà l'Italia fascista è stata ed è all'avanguardia nella lotta contro l'internazionalizzazione del bolscevismo, e la bandiera dell'antibolscevismo, aveva già ricordato il Duce nel discorso di Milano dell'anno scorso, è la vecchia bandiera della Rivoluzione fascista. Perciò è naturale che al patto anticomunista l'Italia non abbia semplicemente aderito, ma vi partecipi come firmataria originaria. L'ispirazione del patto è fascista, poichè Fascismo significa, indipendentemente dalle particolarità dei vari movimenti nazionali, rivendicazione dei valori essenziali della civiltà, la quale non conosce nè Oriente nè Occidente, ma ideali e problemi comuni alla umanità intera. Fascismo italiano, nazionalismo nipponico, nazionalsocialismo tedesco esprimono, alle loro radici, una identica reazione di forze nazionali di fronte a pericolose situazioni storicamente analoghe, i cui elementi negativi sono comuni com'è comune l'origine di essi.

Un protocollo supplementare stabilisce i reciproci impegni delle tre parti contraenti circa l'azione da svolgere all'interno e all'estero per realizzare i fini dell'accordo. Ma dietro le affermazioni ideali vi sono i problemi concreti di ciascun Paese, problemi che dal pericolo bolscevico ricevono il loro caratteristico significato attuale. Da questo punto di vista l'accordo tripartito ha una grandissima importanza anche sul terreno strettamente politico, e si rivela come un formidabile strumento di politica internazionale. La collaborazione fra tre grandi popoli giovani e dinamici, provvisti dei mezzi più decisivi della potenza, non può avere un significato soltanto ideologico. Il patto è aperto all'adesione di tutti gli Stati che vogliono unire le loro forze per la difesa contro un comune nemico, ma essenzialmente esso aggiunge nuovi significati all'amicizia italo-tedesca, sorta sotto il segno dell'antibolscevismo, e rappresenta l'allargamento di una sfera d'azione di cui l'asse Roma-Berlino indica l'orientamento. Per ciascuno dei tre Paesi la difesa antibolscevica è necessità collegata a problemi fondamentali della rispettiva politica internazionale. Per l'Italia ciò è dimostrato dal collegamento fra situazione spagnola e situazione mediterranea, sulla quale ultima è imperniata la difesa dell'Impero; per il Giappone il problema dei suoi rapporti con la Cina, ossia della sua improrogabile espansione nel continente asiatico, involge quello delle relazioni fra Estremo Oriente e Russia sovietica; per la Germania non solo la situazione dell'Europa orientale ma anche quella dell'occidentale rappresentano problemi urgenti, dominati dal minaccioso interrogativo che pongono le complicità democratiche col bolscevismo sul terreno internazionale e su quello interno. Tutto si tiene, e l'anello Roma-Berlino-Tokio non è solo difen-

sivo, bensì costruttivo. Vi corrispondono un dinamismo nazionale e una forza militare, al cui paragone nessuna tradizionale egemonia e nessuna situazione di monopolio possono validamente accampar dei titoli al dominio del mondo.

* * *

L'esistenza del patto italo-tedesco-nipponico accresce l'interesse dell'Italia per la situazione creata in Estremo Oriente dalla sanguinosa lotta fra il Giappone e la Cina e dal vittorioso procedere delle armate nipponiche. Sviluppatasi in modo da impegnar tutta la potenzialità bellica giapponese, quella lotta non poteva non avere per il Giappone i risultati favorevoli che già dimostrano, al sud, il prossimo completo accerchiamento di Sciangai, che resterà così tagliata dal corpo vivo della Cina, e, al nord, la recentissima conquista della provincia o regione dello Sciansi, che segue a poche settimane di distanza quella dell'Hopei e certamente precede l'occupazione anche dello Sciantung e dell'Honan. Ciò significa che il vecchio programma nipponico per l'« autonomia » delle cinque provincie — Hopei, Sciansi, Sciantung, Ciahar e Suiyuan, che formano quel che resta della Cina del nord dopo la creazione del Manciukuo — si avvicina metodicamente alla sua realizzazione. Quale sarà la definitiva geografia politica di tutti questi territori, popolati da molte decine di milioni di abitanti e ben provvisti di ricchezze naturali (nello Sciansi vi sono i più grandi giacimenti di carbone del mondo), non è dato naturalmente di prevedere, ma nulla è meno probabile della continuazione sopra di essi del dominio nanchinese. Può darsi anzi che anche la vasta regione dell'Honan finisca per entrare nella sistemazione che il vittorioso Giappone imporrà alla Cina nord-centrale. E si può intanto prender nota che nella cosidetta Mongolia interna, la quale già dal 1935 godeva di una certa autonomia di fronte a Nanchino, è stato creato alla fine di ottobre un nuovo Stato per iniziativa del principe Teh Uan, fedele amico del Giappone. È troppo presto per parlar di rinascita dell'Impero mongolo (durante la cerimonia della proclamazione è stato osservato un minuto di silenzio alla memoria di Gengis Kan), ma certamente trattasi di una mossa molto importante per lo sviluppo del piano nipponico. La Mongolia interna, infatti, rappresenta un fortissimo baluardo contro un'eventuale offensiva sovietica. È del 21 ottobre l'occupazione, da parte di truppe mongolo-nipponiche, di Pao Ten, punto terminale della ferrovia dal Suiyuan a Pechino, che è forse stata la principale strada per l'invio di armi e munizioni sovietiche alla Cina; occupazione che costituiva l'indispensabile presupposto della creazione dello Stato mongolo. Sono naturalmente più che verosimili le voci di tentativi cinesi per ottener l'aiuto della Mongolia esteriore, che circonda da nord e da ovest quella interna. La repubblica della Mongolia esteriore, che per un breve periodo, nel 1924, ha fatto parte dell'U. R. S. S., è ora indipendente nei confronti di questa, ma nello stesso modo in cui, nei confronti del Giappone, è indipendente la Manciuria. I giornali nipponici già discutono della sistemazione futura delle cinque provincie, di cui due, il Ciahar e l'Hopei, sono verisimilmente destinate ad entrar nei confini del Manciukuo, col quale Stato, del resto, il governo provvisorio dell'Hopei ha già stretto accordi finanziari ed economici. In molte città controllate dall'esercito nipponico sono sorte delle cosidette « commissioni per il mantenimento della pace », formate da personalità cinesi, e che riconoscono una specie di organo centrale costituito a Tientsin. Esse non sono altro che organi per l'amministrazione provvisoria di territori sui quali l'autorità del Governo di Nanchino è tramontata, con tutta probabilità, per sempre. Finchè il Governo cinese non rinuncerà ai suoi atteggiamenti antinipponici, il Giappone continuerà ad occupare militarmente, in Cina, determinati punti strategici, così che le provincie cinesi del nord, dicono già chiaramente i giornali giapponesi, si troveranno nella situazione di uno Stato semi-indipendente.

Grandiose sono le prospettive aperte dalla poderosa azione nipponica, azione della quale la presente guerra non è che un episodio, benchè assai probabilmente decisivo. Dietro il problema dei rapporti tra Giappone e Cina si profilano quelli

dei rapporti fra Giappone e Russia e gli Stati egemonici europei; ma vi è connesso anche il problema del Pacifico, cioè quello dei rapporti fra Giappone e Stati Uniti, che per l'avvenire del primo è forse il più importante. Sullo sfondo di questa complicata e in parte ancora oscura realtà bisogna considerar gli atteggiamenti di Paesi come l'Italia e la Germania, la cui azione internazionale non può non avere, come quella nipponica, caratteri che con parola molto comprensiva debbono dirsi rivoluzionari. Sono rivelatrici le risoluzioni votate il 28 ottobre, a Tokio, dal congresso della « Giovane Asia », organizzazione nipponica nella quale sono rappresentati l'India, il Siam, la Mongolia interna, la Cina del nord, il Manciukuo, e alcuni paesi arabi. Con una di tali risoluzioni si respinge ogni ingerenza dell'Europa e dell'America nel conflitto cino-nipponico, con un'altra si invitano tutti i popoli asiatici ad approvar l'azione antibolscevica dell'Italia e della Germania. Il programma della « Giovane Asia », contenuto in tre parole: « L'Asia agli Asiatici », è tale che la sua realizzazione (oggi naturalmente utopistica) capovolgerebbe la posizione stessa dell'Europa nel mondo.

Quale sarà la sorte del Trattato di Washington o delle nove Potenze, che avrebbe dovuto servire a garantire l'integrità della Cina, cioè a cristallizzare un certo equilibrio fra gli interessi delle grandi Potenze rispetto a quest'ultima, è facilmente prevedibile. Essa è collegata a quella della Conferenza che ha riunito il 3 novembre a Brusselle diciannove delegati, cioè i rappresentanti delle Potenze firmatarie del Trattato di Washington — meno il Giappone, che non ha accettato d'intervenire —, più quelli di altri cinque Stati che al Trattato hanno aderito successivamente, e infine degli Stati che compongono l'Impero britannico. È stata invitata, ed era presente, anche la Russia, mentre la Germania ha declinato l'invito. Nel suo discorso il delegato italiano, conte Aldrovandi, ha insistito sul concetto — ovvio per chi non riconosce più pregiudiziali societarie — che la conferenza non poteva aver altro compito, volendo mirare a un risultato pratico, che di tentar di avvicinare le due parti in conflitto e di convincerle ad eliminare le vere cause dei loro dissensi. Bisognava, in altri termini, abbandonare nettamente il proposito di chiamare il Giappone al *redde rationem*. Le successive discussioni hanno autorizzato un pronostico pessimistico sui risultati della Conferenza, e l'atteggiamento degli Stati Uniti, i quali mirano alla tutela dei loro interessi nel Pacifico, ma rifuggendo da ogni compromissione con le Potenze europee, ha disilluso i sostenitori dell'alleanza delle « tre grandi democrazie » contro il Giappone e, in genere, i paesi « fascisti ». La Conferenza è infine pervenuta ad accordarsi sul testo di un invito al Governo nipponico, affinchè acconsenta a procedere a uno scambio di vedute con le Potenze che hanno interessi nell'Estremo Oriente. L'invito è dunque stato fatto nello spirito del Trattato delle nove Potenze, di quel Trattato, cioè, che il Giappone contesta di aver violato con la sua azione in Cina e rispetto al quale, in altri termini, esso ritiene di non aver nulla da dire.

L'invito è stato trasmesso al Governo nipponico il 6 novembre, ma contemporaneamente si diffondevano voci di una possibile offerta di mediazione, tra Nanchino e Tokio, da parte della Germania.

* * *

Le poche ma incisive parole con le quali il Duce, nel discorso del 28 ottobre, ha apertamente aderito alle rivendicazioni coloniali della Germania, presentando l'accoglimento di esse come una delle condizioni perchè si possa instaurare in Europa una pace duratura e feconda, hanno avuto un'eco grande come la loro importanza, e ciò non solo nell'opinione pubblica tedesca, che ha chiaramente dimostrato la sua soddisfazione e gratitudine, ma anche nell'opinione dell'Inghilterra e della Francia, i due Paesi che di « talune stridenti e assurde clausole » del Trattato di Versaglia hanno maggiormente beneficiato. Dimostra la profondità delle ripercussioni che la dichiarazione del Duce, evidentemente tempestiva, ha avuto, anche l'attesa di una manifestazione ufficiale, che si diceva imminente, da parte del Governo nazista, per la denuncia degli articoli 119 a 127 del Trattato relative agli ex-possedimenti tedeschi, analogamente a quel che fu fatto, a suo tempo, per le clausole militari del

diktat versagliese. La dichiarazione che anche le clausole coloniali sono considerate dal popolo tedesco come decadute, ha figurato poi in un discorso di Goebbels, e poco prima il capo dell'ufficio coloniale nazionalsocialista, generale von Epp, aveva affermato che anche in materia di colonie la Germania chiede la parità nei diritti.

In Inghilterra e in Francia la reazione alle parole del Duce ha assunto varie forme o, meglio, si è espressa con varia intensità. Da una parte sono stati risfoderati i soliti argomenti non tanto contro la legittimità delle richieste germaniche, quanto a dimostrazione della impossibilità di soddisfarle. Pochi, a dire il vero, coloro che in Inghilterra pensano di poter continuare a sottrarsi a una discussione che diviene sempre più urgente, però si afferma che di colonie potrà parlarsi con la Germania solo quando essa avrà fatto sapere quali sono le sue rivendicazioni in concreto e specialmente quando avrà dato la prova che delle concessioni che potrebbero esserle fatte si servirà a scopi pacifici. Anche in Francia c'è chi non vorrebbe permettere alla Germania di accrescere le sue risorse in materie prime, senza esser garantiti che in tal modo non diventerà più grande il suo potenziale militare. Ragionamento che non va troppo d'accordo con quello di coloro i quali asseriscono che dalle riconquistate colonie la Germania non potrebbe trarre che benefici economici insignificanti. Questa osservazione ha d'altronde un valore relativo, perchè si sa che le ragioni economiche, nel quadro delle rivendicazioni tedesche, non sono nè possono essere le più importanti: le vere ragioni sono di carattere politico, il che spiega perchè siano così pertinacemente oppugnate. Anche ragioni di carattere più propriamente strategico vengono messe in campo, soprattutto in Francia, contro le richieste germaniche, ma anch'esse hanno, com'è naturale, un fondamento politico. Ritorna qui l'avversione all'asse Berlino-Roma, del quale si fantastica il prolungamento attraverso il Mediterraneo e l'Africa settentrionale fino a raggiungere il Camerun (territorio già tedesco e ora diviso tra Francia e Inghilterra) e l'Atlantico. Si osserva che se il Camerun ritornasse in possesso della Germania, l'Africa settentrionale non sarebbe più al riparo dagli attacchi di un'aviazione operante contro l'intesa franco-britannica, la via imperiale attorno al Capo di Buonasperanza perderebbe la sua sicurezza, e altrettanto accadrebbe dell'Unione Sudafricana. L'opposizione dei *Dominions* è un argomento che gli Inglesi della madrepatria sfruttano volentieri, ma con poco piacere dei Francesi, tra i quali c'è chi teme che la Francia finisca con l'esser lasciata sola, col Belgio, di fronte alla Germania.

Tuttavia la nota dominante, a Londra e a Parigi, nei commenti suscitati dalla dichiarazione del Duce è stata data dalla curiosa affermazione che la questione delle colonie tedesche non riguarda l'Italia, la quale non dovrebbe impicciarsi dei fatti altrui. Se non che, a parte l'intima amicizia italo-germanica, che esiste ed opera, perchè mai l'Italia non avrebbe il diritto di esprimere il suo punto di vista sopra uno dei problemi più importanti per la ricostruzione della pace europea, e di appoggiare le rivendicazioni — oggi quelle tedesche come ieri, ad esempio, quelle ungheresi — che sono conformi all'equità internazionale? Naturalmente anche in questo caso è l'avversione all'asse Roma-Berlino che ispira le critiche e le recriminazioni. Le quali hanno assunto una forma più del solito urtante in un discorso di Eden, che parlando ai Comuni (1° novembre) delle domande della Germania, ha dichiarato che l'Inghilterra non riconosce ad alcun Governo il diritto di invitarla a un contributo per la soluzione del problema, dato che il Governo che le aveva rivolto tale intimazione, cioè l'Italia, non dà nessuna prova di esser pronto ad offrire un contributo per conto proprio. E prima aveva detto che l'Italia, divenuta campione della Germania, ha guadagnato dalla grande guerra un considerevole territorio in Europa e ha ricevuto anche altri territorî in Africa dai Paesi che erano suoi alleati. Eden si è dimenticato dell'enorme bottino coloniale raccolto dall'Inghilterra e dalla Francia precisamente a spese della Germania, mentre l'Italia ha dovuto accontentarsi di irrisori compensi (205.000 chilometri quadri di sabbie africane contro 966.000 alla Francia e 2.615.000 all'Inghilterra), compensi che non sono stati sottratti alla Germania, alla quale dunque l'Italia non ha nulla da restituire, il che l'autorizza a liberamente esprimere, sulle giuste aspirazioni germaniche, un disinteressato giudizio.

* * *

Un certo passo avanti, salutato da commenti frettolosamente ottimisti, era stato compiuto dal Sottocomitato del non intervento nella sua riunione del 26 ottobre, tanto che si sperò di poter nominare subito le commissioni internazionali da inviarsi nella Spagna rossa e in quella di Franco per contare i volontarî, e si disse che i due Governi spagnoli le avrebbero senz'altro accettate, onde il ritiro dei volontari avrebbe potuto cominciare ben presto; taluno si affrettò perfino a fare il conto delle navi necessarie per trasportare (chi sa poi dove) i volontarî medesimi. Ma nella riunione di due giorni dopo, il progetto di risoluzione che doveva rispecchiar l'accordo fra le proposte britanniche e quelle italiane incontrò varî ostacoli particolari, cioè relativi ai suoi diversi punti, e uno generale, rappresentato dall'atteggiamento negativo ed ostruzionistico della Russia, la quale ha impedito, in tal modo, il formarsi della necessaria unanimità intorno al progetto. E questa manovra sovietica non ha trovato nessun serio impedimento da parte dell'Inghilterra, mentre aveva aiuti diretti e indiretti da parte della Francia: conseguenza evidente dell'impossibilità in cui quest'ultima si trova, di abbandonare l'alleata Russia. Era corsa voce, poi smentita, che l'Unione sovietica intendesse ritirarsi dal Comitato; in realtà il Governo di Mosca ha soltanto comunicato di non voler più contribuire alle spese di un organo, che a suo parere avrebbe tradito il proprio compito. Rimprovero che, fatto dalla Russia, ha un suono piuttosto ironico: proprio il Governo sovietico ha insistito nel tentativo di far cadere, impedendone l'approvazione unanime, l'intero piano britannico, piuttosto che accettare il principio del riconoscimento dei diritti di belligeranza a Franco. Messo da Eden alle strette di dire chiaramente se la Russia accettava o no il piano, il delegato sovietico ha risposto che il suo Governo l'accettava solo nei punti che gli convenivano. Qui è intervenuto il conte Grandi per riaffermare l'importanza della regola dell'unanimità, e per avvertire che se il Sottocomitato, non ostante il rifiuto sovietico, avesse voluto continuare a discutere il progetto di risoluzione, due quesiti dovevano essere sottoposti principalmente ai Governi inglese e francese: se cioè essi ammettevano che il rappresentante di un Governo che respinge il piano, potesse continuar ad intervenire nella discussione di questo, e se intendevano proporre le misure opportune per ovviare ai gravi inconvenienti che all'applicazione del piano britannico sarebbero certamente derivati dalla mancata accettazione da parte della Russia. Due quesiti che hanno atteso invano una risposta. Ma la discussione ha potuto proseguire sui vari punti del progetto di risoluzione. Sulla questione del valore da attribuire alle cifre che intorno al numero dei volontari potranno essere comunicate dalle commissioni che si recheranno in Spagna, il conte Grandi ha insistito sulla necessità di dare alle due commissioni molto prestigio, basato sulla loro autorità e imparzialità. La proposta relativa a un ritiro « simbolico » di un certo numero di volontari è stata abbandonata, vista la impossibilità di accogliere la pretesa della Francia che quel numero dovesse essere proporzionale alla rispettiva forza delle due parti contendenti. È chiaro che la proporzionalità potrebbe essere stabilita dopo, e non prima, che il censimento dei volontari fosse compiuto; ma una volta che fosse compiuto, sarebbe il momento di procedere, se mai, al ritiro completo, non a un semplice saggio di esso. Comunque, nella riunione del 26 si arrivò finalmente a un'accettazione di massima — subordinata all'approvazione dei vari Governi — dell'intero progetto, secondo il quale le Potenze partecipanti all'accordo di non intervento dovevano impegnarsi ad accettare tutti i punti del piano britannico del 14 luglio, concernente il ritiro dei volontari, la concessione dei diritti di belligeranza, e il problema del controllo. Questi varî punti sono lungamente elaborati nel progetto: così vi si stabilisce che il presidente del Comitato, nel chiedere alle autorità delle due parti il consenso all'invio delle commissioni e al ritiro dei volontari stranieri, comunichi ad esse la concessione dei diritti di belligeranza; inoltre che sia ripristinato e rinforzato il controllo alle frontiere franco-spagnola e ispano-portoghese prima dell'inizio del ritiro dei volontari; e infine che ciascuno dei Governi partecipanti all'accordo confermi gli impegni assunti circa il non intervento.

Nella riunione del 29 ottobre tutti i membri del Sottocomitato, meno il rappresentante della Russia, hanno riferito che i rispettivi Governi accettavano il progetto. Il delegato sovietico, cambiando tattica, ha annunciato invece che il suo Governo aveva deciso di astenersi. Strattagemma assurdo, perchè, come ha ben detto il rappresentante dell'Italia protestando contro questa nuova manifestazione dell'ostruzionismo bolscevico, non si trattava di sapere se in seno al Sottocomitato si potesse o no formare una maggioranza legale, ma di sapere se tutti gli Stati s'impegnassero ad accettare comuni obblighi specifici e ad osservarli lealmente. E si trattava anche di vedere, ha aggiunto Grandi, se di fronte all'azione negativa e sabotatrice della Russia, così pericolosa per la pace europea, le altre Potenze avrebbero avuto il coraggio di far quanto è necessario per renderla inoffensiva. Viceversa il rappresentante della Francia e quello dell'Inghilterra hanno cercato di sostenere che l'astensione della Russia non equivaleva a un rifiuto, al che Grandi ha replicato domandando se essi sarebbero stati della medesima opinione nel caso che, come la Russia ha dichiarato di astenersi relativamente al riconoscimento della belligeranza, l'Italia dichiarasse di astenersi relativamente al richiamo dei volontari. In realtà la situazione era arrivata, con la riunione del 29, a un punto morto, nel quale si urtavano di fronte due atteggiamenti assolutamente antitetici: da una parte, la volontà dell'Italia, della Germania e del Portogallo di riconoscere i diritti di belligeranza alla Spagna nazionale, volontà d'altronde implicitamente condivisa dalla Francia e dall'Inghilterra in quanto anch'esse avevano accettato il piano britannico del 14 luglio; dall'altra, la volontà della Russia, mascherata con una dichiarazione di astensione, di non riconoscere quei diritti a Franco. La domanda da Grandi rivolta ai rappresentanti inglese e francese, di indicare in che modo i loro Governi intendevano fronteggiare la situazione creata da questo atteggiamento sovietico, risolventesi in una non accettazione del piano del 14 luglio, era perfettamente logica. Tanto è vero, che i due Governi sono stati costretti, infine, a prenderla in considerazione, e così il punto morto è stato superato e un altro passo avanti è stato fatto, benchè il contrasto sostanziale sia rimasto in tutta la sua irriducibile asprezza.

Nella riunione del 2 novembre Grandi ha ottenuto che il Sottocomitato approvasse due risoluzioni (e Maiski ha dichiarato, bontà sua, di non opporsi), con la prima delle quali si autorizzava il presidente del Comitato a entrare immediatamente in contatto con le due parti contendenti, per ottenere la loro adesione al piano britannico e alla risoluzione approvata nella riunione precedente, mentre con la seconda si stabiliva che, in attesa delle risposte a questo passo, il Sottocomitato esaminasse le misure necessarie a fronteggiare la situazione derivante dall'astensione della Russia, con l'impegno di raggiungere un accordo su tali misure al più presto, onde poter cominciare l'esecuzione del piano britannico prima dell'invio delle due commissioni in Spagna. Questa seconda risoluzione è della massima importanza, in quanto significa che il piano, del quale è parte essenziale la decisione di ritirare i volontari stranieri, potrà entrare in funzione solo allorchè le Potenze si saranno accordate sul modo di realizzare la politica di non intervento — di cui il piano britannico rappresenta la più completa definizione — non ostante il rifiuto della Russia a parteciparvi. Questo concetto è stato ribadito da Grandi nella riunione del Comitato del 4 novembre, mentre sul punto di vista opposto ha intrepidamente insistito il delegato francese Corbin, sostenendo che l'astensione della Russia non toglie che si possano considerare come approvate all'unanimità le due risoluzioni del 2 novembre, ragione per cui si dovrebbe senz'altro procedere al richiamo dei volontari. La riunione del 4 ha servito appunto a fare approvare anche dal Comitato (sempre con l'astensione sovietica) le due risoluzioni già approvate dal Sottocomitato. Il giorno dopo, la richiesta ai due Governi spagnoli di aderire all'applicazione del piano britannico è stata trasmessa dal *Foreign Office*, per incarico del Comitato, a Salamanca e a Barcellona, nella quale città aveva trasportato le sue tende, pochi giorni prima, il Governo di Valenza.

Questo trasferimento della capitale fittizia della Spagna rossa ha un significato così evidente, che non occorre spiegarlo. La Catalogna, a torto o a ragione, viene considerata dai rossi come l'estremo baluardo della loro difesa, ma è un

baluardo poco comodo, perchè vi cova la ribellione anarchico-sindacalista contro i democratici bolscevizzanti che stanno al governo. Vi è però un altro e non meno certo segno dell'avvicinarsi del momento in cui la resistenza dei rossi subirà il crollo definitivo; ed è la modificazione intervenuta, durante le ultime due o tre settimane, nell'opinione britannica. E non tanto importa che giornali inglesi antifascisti comincino ad affermare disinvoltamente che le probabilità di successo sono ora tutte per i nazionali, quanto sono significative le previdenti decisioni del Governo britannico, delle quali la più notevole è costituita dalla nomina di due « agenti speciali » dell'Inghilterra a Salamanca e a Burgos (3 novembre), nomina alla quale potrebbe poi far riscontro quella di agenti non meno « speciali » del Governo nazionale in Inghilterra. Ciò non vorrebbe dire, secondo gli Inglesi, che il Governo di Franco è riconosciuto, neanche di fatto, per altro essi riconoscono, almeno, di non poter restare indefinitamente indifferenti di fronte alla « realtà », specialmente quando questa è sostanziata da ben concreti rapporti d'affari.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I provvedimenti finanziarî del 19 ottobre — L'imposta straordinaria sulle società per azioni e le sue caratteristiche — La congiuntura economica e le società — Condizioni dell'economia societaria avanti e dopo il momento-base dell'imposta.

Nel Consiglio dei Ministri del 19 ottobre è stato approvato un complesso di provvedimenti finanziarî diretti a fornire i mezzi straordinari necessarî alle spese che lo Stato italiano deve in questo periodo fronteggiare per la difesa nazionale e la organizzazione dell'Impero. Predomina in essi, per la sua importanza ed il particolare significato, l'imposta straordinaria sul capitale delle società anonime ed in accomandita per azioni; ma vi sono compresi ritocchi e modifiche non trascurabili ad altri tributi: aumento dell'imposta sugli scambi (dall'aliquota generale del 2,5 al 3 %); ritocchi alle tasse di registro e bollo; imposte di soggiorno e cura; agevolazioni ai capitali esteri che saranno investiti in Italia, ecc.

L'imposta straordinaria sulle società è applicata sotto forma di un prelievo *una tantum*, effettuato in un periodo relativamente breve (30 mesi: 1938; 1939; primo semestre 1940), commisurato al valore del capitale sociale e riserve ordinarie e straordinarie, nella misura uniforme del 10 per cento. L'imposta s'inquadra nella serie delle operazioni finanziarie straordinarie iniziatesi nel 1935: imposta differenziale del 10 per cento sui titoli al portatore; incameramento dei titoli esteri; trasformazione del redimibile 3 e mezzo nella rendita 5 per cento; imposta straordinaria immobiliare; imposta progressiva sui dividendi e vincoli all'uso degli utili realizzati dalle società. L'economia societaria solo parzialmente toccata, con altre categorie di titoli, dall'imposta differenziale sui titoli al portatore e dall'imposta immobiliare (applicata anche agli opifici industriali), viene ora chiamata a contribuire in modo generale sulla base della situazione patrimoniale netta esistente alla vigilia dell'allineamento. La data cui l'accertamento si riferisce è importantissima, perchè indica che il prelievo avviene sui valori non ancora influenzati dalla riforma monetaria, mentre il pagamento dell'imposta si svolgerà in un periodo in cui valori patrimoniali e redditi sono aumentati e continuano a godere miglioramenti. Restano perciò escluse le società nuove e gli aumenti di capitali creatisi dopo l'allineamento (1.250 milioni netti dai disinvestimenti nel solo primo semestre 1937); e sottoposte invece le società esistenti al 5 ottobre 1936, anche se in liquidazione, o fuse con altre società dopo tale data.

Oggetto dell'imposta è la somma del capitale sottoscritto e versato al 5 ottobre 1936 e delle riserve ordinarie e straordinarie risultanti dal bilancio ultimo chiuso prima di questa data. La legge non accenna agli utili di precedenti esercizî non distribuiti e ancora indivisi; ma deve presumersi che non si comprendano fra le riserve perchè costituiscono un debito della società verso gli azionisti. Sono invece escluse le riserve costituite per copertura di specifici oneri e passività, a favore di terzi; o tra-

sformate in capitale fra la chiusura di detto bilancio ed il 5 ottobre; e sono dedotte le perdite d'esercizio riportate a nuovo. Ma poichè il valor corrente del patrimonio sociale può divergere dalla somma suddetta, si tien conto anche del capitale accertato per la tassa di negoziazione (valore medio dei titoli nelle quotazioni di borsa del 1936 o comunque determinato ai fini dell'applicazione di questa tassa). Finora la tassa si applicava in base al certificato del valor corrente del capitale rilasciato dal Sindacato mediatori di Borsa (Comitato agenti di B.) eventualmente riveduto dagli Uffici del Registro, se ritenuto inferiore al valor reale.

Nei provvedimenti del 19 ottobre si è adottata una riforma che attribuisce all'organo fiscale l'iniziativa diretta dell'accertamento, salvo al contribuente di far valere il minor valore. È però da ritenersi che la determinazione della tassa ai fini del prelievo straordinario avvenga sulla base delle norme precedenti. Il nuovo sistema darà probabilmente luogo a maggiori contestazioni, che potrebbero riflettersi sulla rapidità d'applicazione dell'imposta straordinaria. Poichè, se il capitale accertato ai fini della tassa negoziazione (che tende a rispecchiare l'effettivo valor corrente) supera la somma del capitale versato più riserva di almeno il 20 per cento, è il primo che deve assoggettarsi all'imposta straordinaria; però l'imponibile non potrà eccedere il 160 per cento del capitale sottoscritto e versato più le riserve. Analoga norma vale per il caso in cui il capitale accertato ai fini della tassa di negoziazione sia inferiore alla somma del capitale più riserve; in questo caso il capitale imponibile non potrà essere inferiore ai due terzi del capitale sottoscritto e versato. È evidente quindi che l'applicazione dell'imposta straordinaria è subordinata al definitivo accertamento ai fini della tassa negoziazione.

Lo scopo di queste norme è evidente. La nuova imposta non deve costituire un'empirica « leva » sul capitale formalmente risultante dai bilanci; ma adeguarsi quant'è possibile all'effettivo valor corrente dell'attivo netto patrimoniale (e quindi alla concreta capacità contributiva delle singole società). Opportune istruzioni regolamentari potranno eliminare le incertezze e ritardi cui la connessione con la tassa negoziazione desse luogo. Norme speciali sono stabilite per le società estere, per quelle in liquidazione e per le azioni di godimento.

Dal capitale determinato nel modo ora detto verrà dedotta la metà del valore corrente dei titoli di Stato o garantiti dallo Stato, purchè posseduti dalla società in misura non inferiore al 10 per cento del capitale imponibile.

L'aliquota proporzionale del 10 per cento è ridotta al 2,5 per cento per le società i cui bilanci siano stati riconosciuti fiscalmente passivi nei tre esercizi precedenti; al 5 per cento per quelle il cui ultimo bilancio è stato riconosciuto passivo. Inoltre, dall'imposta così determinata è dedotto l'ammontare della sottoscrizione al recente prestito-imposta immobiliare, onde evitare duplici imposizioni per la parte immobiliare del patrimonio sociale. Analoga norma è stabilita per la detrazione dell'imposta relativa ad azioni di altre società di cui la contribuente sia proprietaria. Anche per queste norme sarà opportuno affrettare la definizione degli accertamenti relativi all'imposta immobiliare sui fabbricati industriali tuttora provvisori o in contestazione.

Sono esenti dalla nuova imposta solo le società bancarie o finanziarie soggette alla vigilanza dell'Ispettorato per la difesa dei risparmio e le società cooperative con un capitale versato non superiore a lire 20.000.

L'accertamento si inizia subito: entro il 19 novembre 1937 le società debbono presentare la dichiarazione; il pagamento delle 15 rate in cui l'imposta accertata sarà divisa si inizia il 10 marzo 1938 e terminerà il 10 giugno 1940. È ammesso il riscatto anticipato in unico pagamento entro il 30 giugno 1938, con uno sconto dell'8 per cento sui pagamenti anticipati: per facilitarlo, alle società riscattanti possono esser concesse anticipazioni dall'Istituto d'emissione ed altri autorizzati, fino all'80 per cento dell'ammontare da pagarsi. Inoltre, per agevolare il pagamento, si consente alle società le cui azioni sono quotate in Borsa, o che abbiano un capitale nominale non inferiore ai 10 milioni, di effettuarlo consegnando, per la metà dell'imposta dovuta, allo Stato azioni sociali, che le società potranno procurarsi o con acquisti; o emettendo nuove azioni mediante aumento del capitale sociale, aventi

diritti pari a quelle già in circolazione. È questa una forma nuova di soluzione dell'imposta, che potrà mettere a disposizione dello Stato, facendolo diventare azionista, titoli azionari di molteplici imprese industriali: i titoli saranno amministrati dalla Direzione del demanio pubblico e mobiliare, che per la loro alienazione potrà valersi dell'I. R. I.; e daranno diritto allo Stato di far riservare, dalla prossima assemblea, un posto di sindaco effettivo a persona designata dal ministro delle Finanze. Le azioni dovranno esser ritirate dalle società versandone il prezzo non superiore al valor nominale, in un quinquennio, con accantonamento di utili.

Il provvedimento è integrato da una serie di norme modificatrici del diritto vigente (Regio decreto-legge 5 ottobre 1936, legge 14 giugno 1937-XV; Regio decreto-legge 4 febbraio 1937) aventi per scopo di facilitare un assestamento delle economie societarie che può compensare anche nelle valutazioni del mercato l'onere straordinario loro imposto:

1°) L'imposta progressiva sui dividendi distribuiti sarà attenuata: anzichè colpire con aliquote dal 5 per cento i dividendi di oltre il 6 per cento e fino al 7 per cento del capitale più riserve, fino al 60 per cento (dividendi superiori al 12 %), si applicherà solo con aliquote dal 5 per cento per i dividendi da oltre l'8 per cento al 9 per cento fino al 60 per cento per i dividendi superiori al 14 per cento. La possibilità di distribuire più alti dividendi si ripercuote sul valore corrente dei titoli azionari;

2°) Le società, sono inoltre autorizzate a distribuire, in esenzione della suddetta imposta, riserve, a condizione che la distribuzione sia effettuata mediante azioni gratuite per un valore nominale non superiore al doppio dell'imposta, e che contemporaneamente siano emesse azioni contro versamento in contanti di un ammontare pari alla metà del valore delle azioni gratuite distribuite: la sostanza patrimoniale della società non risulterà diminuita; l'azionista fornisce con proprio danaro il mezzo per pagare l'imposta, ma ottiene una quantità maggiore di azioni;

3°) Agevolazioni sono infine stabilite per le *rivalutazioni* patrimoniali dirette ad adeguare il capitale nominale al valor corrente che gli enti patrimoniali delle società possono aver assunto per variazioni del potere d'acquisto della moneta. Le rivalutazioni connesse a queste variazioni, già vietate dal Regio decreto-legge 4 febbraio 1937, possono esser effettuate, per l'adempimento degli oneri della nuova imposta, limitatamente ad un ammontare pari al doppio dell'imposta dovuta.

Questi tre gruppi di agevolazioni, mentre costituiscono un primo « sbloccamento » dei vincoli, divieti e oneri differenziali stabiliti in considerazione dei vantaggi straordinari derivanti alla gran maggioranza delle imprese societarie dalla riforma monetaria del 5 ottobre 1936 e dal rapido aumento dei prezzi che l'ha seguita, controbilanciano in parte almeno l'onere straordinario della nuova imposta.

* * *

Per apprezzare la funzione e gli effetti del prelievo straordinario non basta infatti considerare le condizioni dell'economia societaria nel momento-base dell'applicazione del tributo (5 ottobre 1936) e del periodo immediatamente precedente, di cui pure si tien conto, come abbiamo visto; ma anche del periodo *successivo* alla riforma monetaria, considerare le presumibili condizioni delle società negli esercizî in cui concretamente si distribuisce il pagamento dell'imposta. Questa trova il suo fondamento economico appunto nel rapido mutamento della congiuntura fra il 1935 ed il 1937, nelle più favorevoli condizioni in cui ha potuto e può svolgersi l'opera delle società, sia per ragioni monetarie, sia per la pressione delle cresciute domande di prodotti da parte dello Stato, per la conquista ed organizzazione dell'Impero, e in generale, per le esigenze della difesa nazionale; nell'incremento dei profitti e nelle plusvalenze patrimoniali cui il movimento dei prezzi e delle domande dà luogo. Anzichè applicare imposte speciali sui sopra profitti o rendite della congiuntura, lo Stato ha preferito attuare un prelievo straordinario sulle consistenze patrimoniali nette quali si presentavano prima della riforma monetaria, col presupposto che i mezzi per fronteggiare l'onere possano ricavarsi dai maggiori guadagni del periodo successivo.

Vediamo anzitutto le condizioni delle società nel momento cui l'imposta formalmente si riferisce. La statistica più accurata delle società è quella elaborata dalla « Associazione fra le società italiane per Azioni », che cortesemente mi ha comunicato i dati dei profitti, in corso di pubblicazione, per gli esercizî 1934-36. La consistenza di tutte le società rilevate alla fine del 1936 dà 19.353 società con un capitale di 44.805,4 milioni; manca, per il totale delle società, il rilievo delle riserve ordinarie e straordinarie. L'ammontare approssimativo di queste può desumersi dalla più dettagliata rilevazione fatta per le società con un milione o più di capitale versato. Nel 1936 il loro capitale totale ammontava a 38.440,7 milioni e la somma delle riserve a 17.565,8 milioni, pari a circa il 45,7 per cento dei capitali. Estendendo la percentuale al totale di tutte le società si avrebbero oltre 20.160 milioni di riserve, con un totale di 64,9 miliardi. Occorre però da questa cifra detrarre capitali e riserve delle società bancarie e finanziarie esenti dall'imposta: esse figuravano nella statistica del 1936 in 359 con 4.680,8 milioni di capitale. Calcolando al 25 per cento la percentuale media delle riserve, si hanno altri 1.170 milioni. Il rimanente capitale è distribuito in più di 60 categorie industriali fra cui predominano, per l'importanza dei capitali, le società elettriche (9.644 milioni); immobiliari urbane (3.580 milioni); chimiche (2.854,6 milioni); minerarie (1.844 milioni); di navigazione (1.710,7 milioni); metallurgico-meccaniche (3.346,5 milioni); cotoniere (1.253,8 milioni); commerciali (1.237 milioni); assicuratrici (805,3 milioni); ferroviario-tramviarie (881,3 milioni); di autoveicoli (826 milioni); edilizie (671 milioni), ecc.

Questi dati non sono però sufficienti: 1°) perchè l'imposta si applicherà ai valori correnti dei titoli azionari; 2°) perchè dovrà ridursi per effetto delle perdite degli esercizî precedenti il 5 ottobre 1936.

1°) Per quanto riguarda il primo punto non si hanno dati generali. L'indice Guarneri delle quotazioni per ogni 100 lire di capitale versato riguarda i titoli azionarî di 87, sia pure fra le più importanti società. Nell'ottobre 1936 l'indice segnava una valutazione media di 155,7 per cento del capitale versato. Se si potesse applicare questa percentuale al capitale di tutte le società, escluse le bancarie, si avrebbero 62,2 miliardi.

2°) La riduzione dell'imposta per effetto della passività dei bilanci chiusi prima del 5 ottobre sarà goduta da un capitale relativamente assai limitato. È da tenersi presente: *a*) che il passivo *fiscale* è in parte diverso dal passivo risultante dai bilanci formati secondo le norme del codice di commercio, perchè vi sono, in questi ultimi, partite di entrata che ai fini tributarî si eliminano, vi sono egualmente spese non ammesse come tali nella determinazione dell'utile imponibile; *b*) che mentre le cifre seguenti si riferiscono ai bilanci chiusi in ciascun anno solare, la riduzione dell'aliquota compete ai bilanci passivi chiusi o nell'ultimo esercizio precedente il 5 ottobre 1936, e che quindi possono essersi chiusi anche negli ultimi mesi del 1935; o nei tre ultimi esercizî precedenti tale data e che quindi possono risalire agli ultimi mesi del 1933. Tenuto conto di ciò, per le società con almeno un milione di capitale, nel 1936 sono risultati passivi i bilanci di 903 società, con una perdita totale di 250,7 milioni; nel 1935, quelli di 1.010 società con una perdita totale di 435,6 milioni; nel 1934, quelli di 1.323 con una perdita totale di 929,5 milioni. In queste cifre le società bancarie e finanziarie figurano solo: nel 1936, con 18 società e una perdita totale di 28,2 milioni; nel 1935, con 22 società e una perdita di 17,2 milioni; nel 1934, con 32 società e una perdita di 242,9 milioni. Manca il dato dei capitali e riserve delle società in perdita.

Come potranno, senza subirne un troppo sensibile turbamento nella loro situazione economica, le società pagare questo tributo, che sarà ripartito (salvo i riscatti) per due quinti nel 1938; due quinti nel 1939; un quinto nel 1940? È evidente che se il prelievo si fosse effettuato fra il 1930 e 1934, il pagamento non avrebbe potuto avvenire senza obbligare le società a disagevoli operazioni, e senza addossare allo Stato l'amministrazione di titoli azionari svalutati e soggetti ad ulteriori perdite. Il fondamento economico dell'imposta deve quindi cercarsi nella situazione dell'economia societaria negli anni successivi al 1934 e sovrattutto nel periodo di pagamento del tributo. Gli ultimi due esercizî noti (1935-1936) sono caratterizzati dal rapido

risanamento o, almeno, miglioramento della grande maggioranza delle società italiane. I dati cortesemente comunicatimi dall'Associazione lo documentano. Dal 1934 al 1936 si rafforzano le riserve; crescono decisamente gli utili realizzati; e le perdite nette subiscono una diminuzione accentuatissima. Le società che han chiuso i bilanci con un utile netto, sopra un totale di 3.813 con 40,1 miliardi di capitale erano 2.323 nel 1934, con un utile totale di 2.112,7 milioni; aumentano a 2.671, con un utile totale di 2.413,5 milioni nel 1935; ed a 2.815 con un utile totale di 2.805.3 milioni nel 1936. Le perdite nette, che nel 1932 avevan superato gli utili, e nel 1933 ancora corrispondevano al 91,3 per cento degli utili, si riducono nel 1934 a 929,6 milioni per 1.323 società (44 per cento degli utili); nel 1935 a 435,6 per 1.010 società (18 per cento degli utili); nel 1936 tornano normali: 250,7 milioni (8,9 per cento degli utili) per 903 società. Il rendimento medio dei capitali investiti nelle società azionarie è perciò progressivamente migliorato, dal 2,95 per cento dei capitali e 2,21 per cento dei capitali più riserve nel 1934, al 6,60 per cento dei capitali e 4,56 per cento dei capitali più riserve nel 1936: (milioni lire):

	Capitali	Riserve	Utili netti dalle perdite	Percentuale utile ai capitali	Percentuale utile ai capitali più riserve
1929	43.474,4	9.834,5	2.514,6	5,78 %	4,71 %
1933	40.396,1	12.060,2	182,8	0,45 %	0,34 %
1934	40.115,3	13.340,3	1.183,1	2,95 %	2,21 %
1935	38.743,1	14.661,1	1.977,9	5,10 %	3,70 %
1936	38.440,7	17.565,8	2.554,6	6,604 %	4,56 %

Il miglioramento della situazione finanziaria è indicato pure dall'incremento delle riserve, che nel 1929 rappresentavano il 22,6 per cento dei capitali e nel 1933 il 29,77 per cento; crescono al 33,25 per cento nel 1934; al 37,84 per cento nel 1935; toccano il 45,7 per cento nel 1936.

L'oscillazione tanto degli utili come delle perdite è più accentuata per le società industriali; meno per le società bancarie e finanziarie; più estesa e persistente la depressione delle società agricole, alberghiere, di trasporti: (milioni):

	Società industriali			Società bancarie		
	Capitali + riserve	Utili netti da perdite	% al capitale + riserve	Capitali + riserve	Utili netti	% al capitale % riserva
1931 . . .	38.887	258,3	0,66	8.458,2	223,3	2,64
1932 . . .	40.019	— 425	— 1,06	8.776,1	151,2	1,72
1933 . . .	38.822	634,4	1,63	6.970,1	202,1	2.9
1934 . . .	40.845,5	1.224,5	3	6.911,1	— 28,09	— 0,4
1935 . . .	41.891	1.698,6	4,05	5.733,6	215,7	3,76
1936 . . .	45.677,7	2.232,3	4,88	5.543,2	237,09	4,27

Nelle società agricole (capitale: 665,9; riserve: 75,4 milioni nel 1936) dal 1930 al 1936 prevalgono le perdite sugli utili; esse raggiungono il 26,5 per cento del capitale nel 1931 e durano ancora all'1,37 per cento nel 1936. In condizioni poco migliori si presentano le società commerciali ed alberghiere (capitale: 1.158,2 milioni nel 1936; riserve: 263,4 milioni), che dopo aver subìto annualmente perdite nette dal 4,55 al 2,05 per cento del capitale negli anni 1930-33, realizzano un utile netto del 0,41 per cento del capitale nel 1934; del 2,58 per cento nel 1935; del 3,10 per cento nel 1936. Anche nelle società esercenti trasporti (nel 1936, capitale: 1.589,5 milioni; riserve: 1.041,9), che già nel 1929 avevano modestissimi profitti netti (3,32 per cento del capitale), dopo un periodo di perdite da prima quasi eguali ai profitti (1930-32) poi fortissime (15,7 % del capitale, nel 1933), gli utili risalgono a 0,54 per cento del capitale nel 1934; 1,27 per cento nel 1935; 3,67 per cento nel 1936. La ripresa si manifesta con diversa intensità, ma con caratteri comuni. Questa era la situazione al momento della riforma monetaria.

Quale sia stato l'andamento dei profitti nelle varie categorie dopo l'ottobre 1936 le statistiche non hanno ancora precisato; ma anche al profano la ripercussione tendenziale delle nuove condizioni economiche, almeno per la grande maggioranza delle imprese, non può riuscir dubbia. Il profitto non è che il risultato del prodotto dei prezzi per le quantità vendute da ogni impresa, diminuito dei costi di produzione. In questo più recente periodo sono aumentati i prezzi e, per molte industrie, le quantità, in misura più che proporzionale all'aumento dei costi: le medie del 1937-38 documenteranno certamente l'incremento degli utili netti. Ma la prospettiva dell'aumento dei prezzi e dei redditi si riflette anche in incrementi dei valori patrimoniali in misura superiore al livello generale dei prezzi e costo della vita, cioè in un miglioramento della posizione relativa delle imprese industriali rispetto ad altre classi economiche. In un primo tempo i provvedimenti adottati hanno cercato di restringere al massimo la realizzazione ed il consumo di questi sopra profitti e plusvalenze create dal movimento dei prezzi; ora, effettuandosi il prelievo straordinario sulle imprese societarie i vincoli vengono allentati, perchè il realizzo possa servire al pagamento del tributo.

Un indice significativo delle ripercussioni che la riforma monetaria e la fase di intensità economica che la segue dovevano produrre sulla situazione delle società, è offerto dall'andamento delle quotazioni in Borsa dei più importanti titoli azionari. Il mercato ha scontato le prospettive di incremento degli utili e delle plusvalenze, fin dal primo mese successivo alla riforma: la quotazione media dell'ottobre 1936 segna un balzo del 10 per cento in confronto di quella del settembre; a dicembre l'aumento medio è già del 14,5 per cento; ma in alcuni gruppi raggiunge cifre molto superiori. Per le società immobiliari è del 32,4 per cento; per le tessili, del 19,2 per cento; per le estrattive, del 18,8 per cento.

L'aumento, pur con qualche rallentamento ed oscillazione, prosegue fino all'agosto 1937, in cui l'indice generale segna una plusvalenza sul settembre 1936, del 30,3 per cento (quotazione media per 100 lire versate) e del 34,2 l'indice delle quotazioni assolute. In settembre, sovrattutto per l'influenza della caduta dei titoli nelle Borse estere, anche in Italia le quotazioni scendono (di circa il 6,2 %); e le azioni più falcidiate da questo ribasso sono quelle delle società estrattive (diminuzione del 19,1 %); automobilistiche (oltre il 9,3 %); alberghi e teatri (9,4 %). Malgrado queste retrocessioni, i valori correnti nella media del settembre 1937 superavano di circa il 22 per cento la media del settembre 1936 e del 33,8 per cento la media del dicembre 1935. Rispetto a quest'ultima data, le quotazioni delle principali categorie di titoli azionari segnano i seguenti aumenti (corsi medi per 100 lire versate):

	Dicembre 1935	Settembre 1937	Aumento percentuale
Assicurazioni	280,97	339,61	+ 20,7 %
Industrie estrattive . . .	168,61	191,90	+ 13,8 %
» metallurgiche . .	117,25	147,23	+ 25,5 %
» meccaniche . .	110,07	148,10	+ 34,5 %
» automobilistiche .	168,68	215	+ 27,4 %
» chimiche . . .	126,81	161,52	+ 22,5 %
» tessili	160,73	246,25	+ 53,2 %
» agricolo-alimentari .	173,71	198,52	+ 14,2 %
» elettriche . . .	112,55	151,45	+ 34,5 %
» immobiliari . .	138,55	185,07	+ 33,5 %
» trasporti . . .	71,19	156,57	+ 119,9 %

È legittimo presumere che queste valutazioni corrispondano con notevole approssimazione al concreto miglioramento verificatosi nelle condizioni generali, nei profitti attuali e prossimi, delle società. A tale miglioramento si riconnette l'imposta straordinaria.

GINO BORGATTA

STUDI AFRICANI

Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali indetto dal Centro di Studi Coloniali, sotto gli auspici della Società Africana d'Italia: Napoli 1-5 ottobre 1934-XII. Firenze, R. Istituto Superiore di Scienze Sociali e Politiche « Cesare Alfieri », 1936-37, voll. 7, con ill. e carte — HANS HEUER, *Nachtigal. Eine Biographie*, Freiheitsverlag, Berlin, 1937, ill.

A tre anni di distanza dal primo Congresso di Studi Coloniali, il Centro Studi del R. Istituto di Scienze Sociali e Politiche « Cesare Alfieri » di Firenze, nell'ottobre 1934 ne organizzava un secondo in Napoli, sotto gli auspici della Società Africana d'Italia. Per l'interessamento che suscitò, il numero delle adesioni raccolte, l'affluenza dei partecipanti, la varietà e l'attualità degli argomenti trattati, che abbracciano tutti i rami delle scienze coloniali, l'abbondanza delle comunicazioni e delle relazioni presentate (289 in tutto), questo secondo Congresso, svoltosi nella cornice di un'organizzazione impeccabile e di un ambiente pieno di tradizioni coloniali, oltre a superare l'aspettativa generale, dava al mondo la giusta misura della maturità della nostra preparazione coloniale e dimostrava a tutti come il problema dell'espansione e della colonizzazione era sentito tra noi, quanto fosse perfetta l'armonia stabilitasi fra lo studio e l'azione nel campo delle conquiste e delle attività coloniali e quali e quanti inderogabili diritti avesse l'Italia d'avere in Africa il posto che le spettava in nome di una civiltà superiore.

Ora ecco qui, in sette poderosi volumi di oltre 3300 pagine complessive, raccolte le innumerevoli relazioni e comunicazioni presentate al Congresso da oltre 220 studiosi, discusse in cinque sedute a sezioni riunite e in 36 a sezioni singole. La mole della pubblicazione e la disparità dei temi trattati non ci permettono di intrattenerci con l'ampiezza desiderata su questo vasto materiale, attraverso il quale la vita economica, politica, giuridica, geografica ed etnografica delle nostre Colonie è ricostruita e analizzata sotto tutti i suoi più specifici e particolari aspetti da un'accolta di specialisti. Il passato, il presente e l'avvenire dei nostri possedimenti africani hanno in queste pagine, meditate ed attente, un'illustrazione che non si poteva desiderare più completa. Dall'opera colonizzatrice degli antichi romani e dall'attività intensissima esplicata dalle nostre repubbliche marittime del medio evo in tutto il bacino del Mediterraneo fino alle porte del grande Oceano, all'eroismo e all'abnegazione dei nostri pionieri, che sfidano le insidie di regioni inaccessibili e di popoli barbari, in mezzo all'incomprensione della massa e all'indifferenza del governo; dalla conquista italiana alla riconquista e alla valorizzazione economica e politica dei territorî, chiamati finalmente ad assolvere, nella nuova storia, una funzione essenziale della vita nazionale; dalle condizioni geologiche, minerarie ed idriche, alla descrizione della flora e della fauna e ai loro caratteri distributivi; dai fenomeni demografici e sociali nelle popolazioni indigene, alla conoscenza dei linguaggi parlati e delle loro differenziazioni; dai rapporti giuridici intercorrenti tra la madre patria e i suoi territorî, agli istituti tradizionali delle genti; dagli ordinamenti coloniali italiani all'applicazione del corporativismo; dal credito coloniale all'allevamento del vario bestiame; dallo studio delle malattie tropicali ai mezzi per combatterle e arginarne le conseguenze.

Particolarmente ricco e interessante è il volume sesto, che comprende ben 88 relazioni della sezione economico-agraria, che è stata la più discussa e la più trattata. L'agricoltura, dall'esperienza fatta e dai risultati già acquisiti, appare oramai come l'attività fondamentale da svolgersi nelle nostre Colonie. Lo dimostrano anche i numerosi ordini del giorno approvati dal Congresso per dare un maggior impulso alla colonizzazione contadina nella Libia mediterranea, incoraggiare la produzione ortofrutticola nelle piccole aziende agrarie libiche, rendere più razionale il problema dei finanziamenti, strettamente connesso all'espansione economica dei territorî, riorganizzare e completare i servizi agrari nei nostri possedimenti, tenendo conto dell'esperienza del passato e di quella già fatta in altri paesi coloniali più progrediti. Notevoli, sotto questo riguardo, ci sembrano le comunicazioni del Mallarini sulla finanza

coloniale italiana, del Maugini sulle esperienze e i problemi dei servizi agrari e la colonizzazione borghese e contadina in Libia, del Manzoni sull'ordinamento forestale e il rimboschimento in Cirenaica; del Giuliani sulla sperimentazione agraria; dello Scavone e del Russo sul cotone in Somalia; del Dotti sugli aspetti dell'economia delle colonie dell'Africa Orientale, e del Romagnoli sullo stato attuale delle conoscenze dei nostri terreni agrari coloniali.

Il volume secondo, di oltre 350 pagine, comprende le relazioni della sezione storica e archeologica, presieduta dal compianto senatore Camillo Manfroni: relazioni di varia natura e di mole diversa su alcuni aspetti della nostra storia coloniale, dalla colonizzazione romana (Romanelli e Diringer) a quella genovese (Imperiale di S. Angelo, Naldoni, Ciasca, Vitale) e veneziana (Dudan); dagli avanzi architettonici e dalle sculture libiche (Aurigenna, Ferri, Corò, Neppi Modona) alla storia più recente e più vicina a noi. Tra queste mi piace ricordare la relazione del Mondaini sui processi spontanei e i processi riflessi nella storia della colonizzazione, in cui sono esaminate con acutezza le due categorie ben distinte di formazioni coloniali: « l'una lasciata libera al giuoco delle iniziative ed attività di individui e di gruppi umani e delle risultanze di esse attraverso all'azione e reazione reciproca di tutti i fattori storici e naturali, geografici ed umani dell'ambiente coloniale; l'altra prestabilita da una volontà trascendente l'elemento colonizzatore (sia essa lo Stato od un ente od un gruppo sociale od un individuo) ed attuata da questo, nelle linee generali per lo meno, secondo un piano di massima ed una finalità da quella perseguiti ». La relazione del Pigli sulla rivalutazione del metodo e dei fini dell'espansione italiana nel trentennio 1860-1890 ci trova invece dissenzienti in moltissimi punti. Notevole è anche la relazione dei professori Bartolommei-Gioli, Lessona e Valensin sull'Italia nella sua missione coloniale, che determinò l'unanime approvazione di un ordine del giorno per l'urgente necessità di preparare uomini ed istituti atti a potenziare nel presente e nell'avvenire l'espansione colonizzatrice del popolo italiano.

Il volume terzo è dedicato alla sezione naturalistica e geografica, dove sono studî e ricerche del De Agostini, Battara, Biasutti, Puccioni, Eredia, Fantoli, Béguinot, Desio, Corti, Scortecci, Graziosi, Monterin, Zavattari, ecc.; il quarto alla sezione etnografica, filo-sociologica; il quinto alle scienze giuridiche; il settimo alla patologia e all'igiene nelle nostre colonie, che contiene circa 90 relazioni sulle malattie più diffuse e più pericolose dei paesi tropicali.

* * *

La Germania fu una delle ultime potenze a gettarsi nell'arringo della politica coloniale, quando ormai l'Africa era quasi tutta accaparrata dall'appetito della Francia e dell'Inghilterra e alle ultime venute non rimaneva che poca cosa. Assorta in altri problemi economici e militari non meno essenziali per lei e tutta intesa a consolidare la sua potenza imperiale nel continente europeo, fin verso il 1880 la Germania si astenne deliberatamente dal partecipare alla gara degli acquisti, quantunque milioni di Tedeschi colonizzassero le terre d'America, si fossero infiltrati in Ungheria, in Polonia, in Turchia e in Rumania e minacciassero persino di assorbire lentamente la Siria. Il principe di Bismarck, il più irriducibilmente avverso, aveva detto nel 1871 che i possedimenti lontani sarebbero stati per i Tedeschi « quello che la pelliccia di ermellino è per certi nobili polacchi, che non hanno camicia ». Ma le mutate condizioni dell'economia, lo sviluppo sempre più grande assunto dal commercio e dalla navigazione, l'aumento continuo della popolazione e dell'emigrazione, la forza dell'alta finanza, che cerca nuovi campi d'espansione e di sfruttamento, l'influenza delle antiche città anseatiche, come Brema ed Amburgo, che guardano lontano, il mutato indirizzo dell'opinione pubblica, che davanti allo spettacolo di una gara franco-inglese nell'accaparramento del continente nero, reclama un interessamento più vigile e diretto del governo, per ragioni d'influenza e di prestigio nazionali, determinano in breve un profondo radicale cambiamento.

Ultima nata, la Germania si getta con foga nell'arringo, cercando di riguadagnare il tempo perduto. E mentre a Berlino e a Francoforte sorgono nell'interno

poderosi organismi propulsori (come il *Deutscher Kolonialverein* e la *Gesellschaft für deutsche Kolonisation,* fondata nell'84 dal dottor Carlo Peters), in Africa e in Oceania l'Impero va estendendo la sua influenza. In un anno o poco più comanda su un'area di oltre 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati di territorio, con una popolazione di oltre 8 milioni di abitanti, e si è assiso, temibile concorrente, accanto alla Francia e all'Inghilterra, intralciandone i piani e sbarrandone il cammino. Da quel momento non si può più pensare ad alterare la situazione territoriale del continente senza la presenza della Germania.

In tutta quest'opera di espansione, che ha del prodigioso, la Germania è stata affiancata e coadiuvata potentemente da una schiera di uomini, che seppero essere a volte diplomatici ed esploratori, politici e geografi, missionari nel vero senso della parola e avanguardie patriottiche. Basti ricordare alcuni nomi: Barth, Beurmann, Rohlfs, Stecker, Schweinfurth, Peters, Nachtigal. Tra tutti, Gustavo Nachtigal, al quale l'Heuer ha dedicato ora un notevole studio biografico, si distacca con un rilievo tutto particolare. È il vaticinatore e il fondatore dell'impero coloniale germanico.

Medico militare, a Tunisi, dove s'era stabilito per ragioni di salute, incontra il Rohlfs e s'offre di recapitare al sultano del Bornu i doni che il Re di Prussia mandava a quel monarca in ricompensa delle accoglienze fatte al viaggiatore tedesco. Comincia da questo momento la vita avventurosa del N., che non conobbe soste fino alla morte immatura. Esplora il Fezzan e le regioni del Bornu. Percorre, primo europeo, i territorî del Tibesti e le regioni ad est del lago Ciad, solo parzialmente visitato dal Barth, raccogliendo un prezioso materiale scientifico, che doveva colmare la grande macchia bianca che ancora si notava nella carta del continente. La sua sete di terre nuove non conosce tregua. I viaggi e le esplorazioni s'intrecciano e si susseguono, ricchi tutti di grandi risultati. Nel '71, attraverso il Kanen, penetra nel Borku e tra le popolazioni Tibbu, studia la regione del Baghirmi e penetra per primo nel Uadai soggiornando per oltre un anno tra quelle genti. Il nostro Matteucci doveva percorrere quelle regioni pochi anni dopo durante la traversata del continente dal Nilo al golfo di Guinea. Rientrato in patria dopo sei anni di assenza, il N. attende alla redazione delle sue memorie di viaggio (*Sahara und Sudan. Ergebnisse sechsjahriger Reisen in Africa*), che dovevano uscire in parte postume, e anche egli conosce l'amarezza dell'incomprensione e dell'apatia dell'opinione pubblica e della Wilhelmstrasse. La sua propaganda per spingere il governo ad un'azione energica in Africa, prima che fosse troppo tardi, l'opera d'educazione e di persuasione da lui svolta tra la massa, assumono in certi momenti un tono addirittura patetico. Nominato console generale a Zanzibar e più tardi a Tunisi, nell'84, incaricato di una missione nel golfo di Guinea, prende possesso dei territorî, che dovevano in séguito formare la colonia del Togo, e poco dopo innalza la bandiera sul Camerun. Morì contento, all'alba dell'impero coloniale germanico, a Capo Palmas, il 19 aprile 1885, all'età di 51 anni, a bordo di una nave che lo trasportava febbricitante in patria.

CARLO ZAGHI

STORIA DEL MEDIO EVO

RAFFAELLO MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia 1250-1266*. Tumminelli e C. Editori, Roma-Milano, 1936-XIV.

La battaglia di Benevento rappresenta — è cosa notissima — un momento decisivo nella storia di tutta l'Italia poichè la vittoria angioina, facendo del regno meridionale la base del guelfismo e togliendo con la scomparsa della dinastia sveva il centro e il punto d'appoggio del ghibellinismo, ha capovolto il rapporto tra i partiti.

È stata una svolta nella storia italiana, con riflessi d'importanza europea, per lo stabilirsi della monarchia angioina nel regno che gli Svevi avevano posseduto per oltre sessant'anni; per i mutati rapporti tra Papato e Angioini stessi; per il

distacco, che si può dire definitivo e che già era cominciato alla morte di Federico II e più di Corrado IV, tra l'Italia e l'Impero germanico.

È evidente che un fenomeno di così vasta portata non è l'effetto di un fatto accidentale; la battaglia di Benevento è soltanto l'ultimo termine (il tentativo di Corradino ha poco più che importanza episodica) della crisi che si è aperta appunto col passaggio del regno di Sicilia agli Svevi. Or sono quasi trent'anni il Jordan aveva studiato questo periodo in una vasta opera, rimasta classica (*Les origines de la domination Angevine en Italie*, 1909), nella quale, attraverso i mille conflitti causati da particolarismo municipale, da interessi economici, da querele private, attraverso le infinite rivalità generatrici di fazioni ha seguito il raccozzarsi ondeggiante e mutevole dei rancori e delle inimicizie puramente locali, in leghe e in gruppi più o meno estesi, consistenti e durevoli, raccoltisi poi e polarizzati intorno ai due grandi enti in contesa, il Papato e l'Impero. All'improvvisa morte di Federico II, i partiti, rappresentanti nel loro caotico agitarsi concreti interessi locali, sopravvivono, pronti a formare nuove combinazioni sempre che alcuno sappia insinuarvisi come alleato e fautore, per farsene poi patrono o padrone. In questa funzione Innocenzo IV, il grande avversario di Federico, sembra venir meno: si direbbe che in lui l'energia di fronte alla sventura sia stata maggiore che l'abilità nello sfruttare le prosperità. E poichè il suo successore, Alessandro IV, ha azione incerta e irresoluta, il partito guelfo sembra dissolversi, come organismo, per la mancanza di un'efficace centro di raccolta e di azione, mentre Manfredi con abile e fortunata politica si afferma nel Regno e in Italia; e il partito ghibellino, che egli guida come figlio di Federico, diviene prevalente. Di qui per il Papato la necessità di ricorrere all'intervento esterno e per i guelfi il bisogno di un capo effettivo e militare; onde l'intervento di Carlo d'Angiò e lo stringersi a lui di quanti da mezzo secolo lottano contro l'influenza siciliana.

Se però l'angioino tiene raccolti intorno a sè i suoi partigiani, impedendo loro di sbandarsi, non riesce a dissolvere il partito avverso; mentre, mutati o passati in seconda linea gl'interessi territoriali, economici, sociali che dei due opposti partiti sono stati la ragion d'essere, i nomi loro s'irrigidiscono a un significato teorico e dottrinale che prima non avevano e le parole guelfismo e ghibellinismo assumono le accezioni che hanno poi conservato per secoli.

A queste conclusioni, a cui il Jordan arrivava dall'esame e dal coordinamento di un numero infinito di dati e di fatti, spesso dall'apparenza contrastante e inconciliabile, accede in buona parte il Morghen, che riprende in esame lo stesso periodo e il medesimo ordine di fatti in un volume meno ampio e meno analiticamente minuto e territorialmente limitato al Regno meridionale, ma più denso e comprensivo, soprattutto assai più ricco di pensiero.

Il declinare della potenza sveva è indubbiamente uno dei maggiori problemi della storia italiana del secolo XIII, ma poichè esso attinge la sua spiegazione in cause complesse, non soltanto inerenti alla situazione interna della agitata e multiforme vita italiana ma in cause generali e remote che investono tutto l'insieme dei rapporti fra la Germania e l'Italia, deve essere visto e considerato come avvenimento che trascende i limiti della storia italiana per assurgere a momento saliente della storia dell'Europa medievale.

Posto in questi termini, il problema, nuovo, o quasi, nella storiografia nostra pur ricca di opere monografiche e documentarie su questo periodo, è stato invece ampiamente dibattuto nella storiografia tedesca. La questione dei rapporti tra Germania, Impero e Regno meridionale è infatti un lato di quel più generale problema della politica imperiale dei sovrani tedeschi che, anche per ragioni contingenti, ha avuto nel secolo XIX larghe indagini e diverse spiegazioni. Trasferendo nella Germania medievale compiti e aspirazioni di altri tempi, si è fatto il processo all'Impero che ha disperso in un programma troppo vasto e inattuabile le proprie forze deviandole dal loro centro naturale d'azione, ed è venuto meno alla sua funzione nazionale. Preoccupazione, questa degli storici tedeschi, che tradisce in fondo, nota il Morghen, l'amara se pure inconfessata constatazione che i popoli germanici fallirono nello sforzo di creare, nell'età di mezzo, un impero di carattere

profondamente ed esclusivamente tedesco; che la civiltà germanica subì, nel contatto, l'influsso della latina più di quel che non abbia influito su di essa: che l'Impero germanico, perduto definitivamente a Legnano il frutto di molti secoli di lotte, fu assorbito e dissolto completamente con gli Svevi, dalla civiltà e dalle forze politiche dell'Italia. La politica imperiale italiana non rappresenta infatti soltanto l'azione esercitata dalla nazione tedesca sul mondo latino ma anche e soprattutto lo spiegarsi dell'influenza che l'ideale dello stato romano cristiano e le tradizioni di Roma hanno esercitato sulla Germania, dove la debole autorità regia ha bisogno di un principio superiore che possa conferire al re un potere in nome del quale imporsi alle forze particolaristiche dello Stato.

Una tale forza è data dall'idea imperiale rinnovata dall'Impero romano cristiano di Carlo Magno, e perciò la politica italiana, inerente all'idea dell'Impero, diviene una necessità per il sovrano tedesco e un corollario del rapporto indissolubile tra Impero e Regno di Germania. Per l'idea imperiale si esauriscono le migliori energie del regno ma solo in nome dell'Impero e dopo l'incoronazione imperiale il re di Germania può effettivamente esercitare il suo potere e imporsi alle forze particolaristiche dei ducati. Perciò tutta la storia tedesca, da Ottone I a Federico II, si svolge tra il continuo flusso delle influenze romano-cristiane e dell'idea imperiale e il riflusso delle reazioni dello spirito nazionale tedesco.

La politica italiana diviene tanto più necessaria per gli imperatori quanto più sono attratti, anche come re di Germania, fuori dell'ambito ristretto della vita nazionale tedesca e travolti nel vortice dei più vivi e profondi contrasti dell'Europa cristiana.

La necessità di dominare il Papato per riaffermare la supremazia dell'Impero, e insieme per imporsi all'episcopato tedesco, involge i re germanici in una lotta superiore alle loro forze e tale da minare le basi della monarchia. Eppure questa lotta varia e molteplice rivela le figure dei più grandi condottieri che abbia avuto la nazione tedesca, e, mentre porta la Germania nel centro delle maggiori forze costruttive dell'Europa medievale e a ritemprarsi alle fonti più vive della civiltà latina, segna nell'opera di Federico II il trapasso dell'ideale dell'Impero dell'età di mezzo a una concezione dello Stato meno basata su presupposti teologici e più materiata d'interessi umani e politici.

La grandiosa opera del Barbarossa, trascinato alla politica italiana dalla forza stessa delle cose, fallisce in duplice catastrofe, in Italia e in Germania, mentre l'ideale dell'Impero come realtà politica va tramontando; e di fronte alla sua ombra, dai contorni sempre più incerti ed evanescenti, si determinano più precise e potenti le nuove formazioni politiche, animate in gran parte dallo spirito laico, le grandi monarchie nazionali e i comuni, e in Germania con l'ideale dell'Impero cade anche ogni consistenza del Regno, segno evidente del legame indissolubile che unisce le due formazioni.

A questo punto un fatto inatteso viene a dare nuovo orientamento all'azione dell'Impero già declinante; la conquista dell'Italia meridionale per effetto del matrimonio di Enrico VI con Costanza d'Altavilla. Forte di una nuova formidabile potenza e di un grande tesoro, l'imperatore può ormai credere sicuramente affermata la sua autorità in Italia e sul Papato e venuto il momento di attuare il grande sogno della monarchia universale, onde si volge con giovanile baldanza a unire insieme il programma politico dell'Impero, da Ottone III al Barbarossa, e quello dei Normanni: il dominio sull'Italia, la supremazia in Europa e sul Papato, lo slancio verso l'Oriente, la conquista di Bisanzio, l'unione dell'Oriente con l'Occidente.

Fatale equivoco che dà agli Svevi l'illusione di un risorgimento per opera del regno di Sicilia, florido, in posizione centrale nel Mediterraneo, potente sul mare, destinato a sostituire la Germania come base della politica imperiale.

Guglielmo normanno col matrimonio contrario alla politica tradizionale del suo paese ha creduto di porre la potenza imperiale a base della sua dinastia prossima a spegnersi e del paese minacciato da contese civili e dinastiche, e invece il Regno logora le proprie forze a sostenere la politica imperiale. Enrico VI e Federico II si trovano di fronte a sempre nuove e sempre maggiori e più complesse diffi-

coltà; il contrasto col Papa e coi Comuni rinnovato e acuito, le forze del Regno nemiche, perchè piegate a conseguire fini troppo contrastanti con le tendenze e le necessità dello stato creato dai Normanni, la politica italiana, da strumento di potenza per l'Impero, divenuta invece causa di perdizione proprio quando con l'acquisto del regno di Sicilia sembra aver conseguito il suo più brillante successo.

Nè l'idea imperiale ha più tanta viva forza da potere imprimere al Regno lo slancio verso nuove mète in antitesi con la sua tradizione politica, nè lo stato normanno ha energie sufficienti a salvare dal naufragio la pericolante nave dell'Impero che negli ultimi tempi del Barbarossa ha ricevuto fierissimi colpi.

La politica imperiale è costretta a divenire sempre più politica italiana straniando l'imperatore dalla Germania e aggravando la crisi costituzionale del regno tedesco, mentre il Regno meridionale, costretto dalla concezione siciliana dell'Impero di Enrico VI, e più di Federico II, a sostenere un peso superiore alle sue forze e alla sua intima struttura non ancora saldamente organata, nasconde sotto il magnifico splendore degli ultimi Svevi i segni dell'incipiente e fatale rovina. I Normanni hanno trasmesso agli Svevi uno stato unitario, con una feudalità e una dinastia nazionali, che ha avuto per direttive costanti la rinuncia ad estendere il proprio dominio sul resto d'Italia, l'alleanza col Papato, l'espansione verso l'Oriente. Queste direttive si capovolgono con gli Svevi; la lotta col Papato, inerente alla politica imperiale italiana, toglie i pilastri della politica normanna.

D'altra parte le condizioni interne del regno mutano profondamente nell'età di Federico II, il quale sente la necessità di combattere la feudalità divenuta onnipotente durante il torbido periodo della sua minorità; ma da questa lotta deriva una instabilità di rapporti tra i due elementi dannosa alla compagine statale.

Restaurare lo stato normanno ravvivandone le tradizioni accentratrici e unitarie è il primo scopo di Federico; ma bisogna guardarsi dal farne anacronisticamente un sovrano illuminato settecentesco; non c'è ancora in lui l'idea moderna dello Stato ma il concetto dello Stato come patrimonio del sovrano.

Tutta la sua opera di riorganizzazione è ispirata a due fondamentali principî: affermare la suprema e assoluta autorità del sovrano di fronte a tutte le forze particolaristiche; la feudalità, il clero, le città; ordinare l'amministrazione in modo da consentire al sovrano l'immediato ed efficace intervento in ogni forma e in ogni momento della vita dello stato per migliorarne le condizioni e soprattutto per trarre dalla ricchezza del paese sempre maggiori redditi. Ma il paese, sin dall'età normanna, per motivi di carattere generale (per l'indebolimento e l'assorbimento delle sue repubbliche marittime, per la concorrenza delle tanto più forti repubbliche del nord, dotate di vasto retroterra) è un paese commercialmente passivo, produttore di grandi quantità di grano e di olio, che, incettate sul posto, sono esportate in gran parte da commercianti veneti, pisani, genovesi. In questa condizione la eccessiva pressione tributaria e il generalizzato sistema monopolistico, rivolto sopra tutto a fornire i mezzi per la grande politica italiana, inaridiscono le fonti della ricchezza, mentre la creazione di una classe di giuristi, di notai e di funzionari nè numerosa nè potente come nell'Italia settentrionale, dove è espressione del fiorente stato di città, non costituisce un contrappeso alla feudalità avversa e riottosa, anche perchè, tenuta lontana dal sovrano accentratore e sospettoso, è anch'essa poco fedele e pronta ad abbandonarlo, quando, nella probabile sconfitta della lotta terribile che egli ha intrapreso, teme anche la propria rovina.

La personalità dominatrice dell'imperatore eccita molte energie latenti, altre suscita dal nulla e riesce a disciplinare, ordinare e convergere tanti impulsi incoerenti al medesimo fine: ma questo fine riguarda l'Impero e non gli interessi del Regno, onde tutto ciò che egli ha potuto tenere unito con la forza alla sua volontà creatrice deve inevitabilmente sfasciarsi alla sua morte; e persino quella vivace e fiorita cultura siciliana che è il suo maggior titolo di vanto viene meno dopo la battaglia di Benevento mostrando quanto sia stata strettamente legata alle sorti della grande casa che l'aveva promossa. È vero però che i germi gettati fioriscono poi rigogliosamente in Toscana e in tutta l'Italia.

Per molti atteggiamenti e in particolare per la profonda coscienza della potenza dell'individuo come suscitatore di un mondo che emana essenzialmente dalla sua volontà creatrice, Federico II rivela presentimenti e forse addirittura l'anticipazione, nel secolo XIII, di quello che sarà poi l'uomo e l'atteggiamento fondamentale della civiltà italiana del rinascimento; ma l'essere vissuto a cavallo di due età pesa terribilmente sul suo destino. In lui l'uomo nuovo non riesce mai a liberarsi del tutto del peso schiacciante di una tradizione secolare; l'italiano re di Sicilia non riesce a svincolarsi dall'Imperatore germanico, e l'interno dissidio si trasporta nella sua opera tesa invano a conciliare programmi e mondi irriducibili; l'Impero e il Regno di Sicilia, gli ideali della monarchia universale e i nuovi atteggiamenti dello Stato amministrativo accentrato.

Così la vecchia politica del Regno è da lui completamente sconvolta senza che nessuna forza nuova sia creata. La nobiltà, umiliata ma non distrutta, anela a riprendere il sopravvento; l'alto clero diviene nemico della monarchia; è dispersa e abbandonata nel periodo critico della sua formazione quella stessa classe di funzionari che egli ha tentato di creare. Cessata quasi del tutto la politica orientale dei Normanni, le energie e le ricchezze del Mezzogiorno vengono profuse senza risparmio nella lotta contro il Papato o nei vortici infidi della politica italiana, divenuta ora il massimo degli interessi della monarchia. Perciò, conclude il Morghen, « alla morte di Federico II le città del Regno rimpiangevano le autonomie perdute, senza trovare nelle nuove loro condizioni compensi adeguati ai sacrifici fatti. Il fiscalismo, reso più oppressivo dall'ordine amministrativo instaurato, tendeva a compromettere il valore di molte saggie disposizioni economiche e finanziarie dell'imperatore. Lo stato continuo di guerra con la Chiesa aveva inoltre acuito il disagio della popolazione e moltiplicato le defezioni, rendendo inefficace gran parte dell'opera ricostruttiva di Federico. E la guerra contro la Chiesa e i Comuni per il dominio d'Italia, che l'imperatore lasciava come eredità ai suoi successori, rappresentava un programma anacronistico se si trattava di combattere ancora in nome dell'Impero; un programma che era in ogni modo al di là delle possibilità del Regno, rivelatosi incapace fin dal tempo dei Normanni a dominare tutta la pulsante vita dell'Italia centrale e settentrionale, se si pensava solo a estendere a tutta l'Italia i confini del dominio svevo. Alla morte di Federico II tutto il regno si trovava perciò in crisi ».

La crisi si muta in catastrofe sotto il governo di Manfredi. Italiano, come e più del padre, per origine, temperamento ed educazione, e al padre somigliante per l'amore alla poesia e alla cultura, non ne ha però la potente personalità e finisce con l'essere schiacciato dal peso degli avvenimenti.

Appena diciottenne sente gravare sulle spalle, per la lontananza del fratello Corrado IV, il peso della reggenza del Regno, agitato da dissidi resi più acuti dalla crisi economica. Italiano e legato intimamente alle forze nazionali del regno di Sicilia, si sente estraneo, se non nemico, al fratello, cresciuto ed educato in Germania. E poichè, venuta meno ogni forza dell'Impero dopo la morte di Federico II, la sorte del Regno sembra completamente alla mercè del Pontefice, quella necessità di accordo con la Chiesa, che già aveva preoccupato gli ultimi anni del padre, deve sembrargli improrogabile ed è naturale che abbia avuto a base la separazione della corona imperiale dalla siciliana. La supposizione che nelle trattative col legato papale egli abbia chiesto per sè l'investitura del Regno è più che ragionevole e convalidata da fatti posteriori e dall'ostilità sempre dimostratagli dal fratello. Non solo l'ambizione personale ma la convinzione della necessità di svincolare il regno dall'Impero, ispirano quella richiesta.

L'intransigenza di Innocenzo IV, assolutamente avverso a tutti gli Svevi, fa fallire ogni trattativa, mentre Corrado IV, disceso in Italia, sospetta e umilia il fratello.

Scopo di Corrado è pacificare prontamente il Regno per tornar a combattere in Germania; il suo atteggiamento è l'opposto di quello del padre che per la Sicilia ha compromesso la potenza della monarchia tedesca. Per ingraziarsi i baroni, Corrado mina le basi dello stato creato da Federico II senza riuscire a legare alla mo-

narchia la riottosa e ribelle feudalità sempre più sconvolta dall'azione dissolvente dell'implacabile Innocenzo IV. Il quale, fallito anche l'ingenuo tentativo di pacificazione di Corrado, fondato sul presupposto dell'unione delle due corone di Germania e di Sicilia, comincia a pensare all'aiuto esterno e fa i primi tentativi presso Riccardo di Cornovaglia e Carlo D'Angiò. La morte improvvisa di Corrado porta sulla scena Manfredi in condizione di reggente per il nipote Corradino, mentre l'interregno imperiale in Germania stacca definitivamente il regno di Sicilia dall'Impero.

Si ha così la condizione indipensabile per tentare un nuovo riavvicinamento alla Chiesa; ma l'accordo fittizio, nel quale il Papa non si fida dello svevo e Manfredi si sente umiliato dall'essere scaduto alla condizione di vassallo del Papato, si rompe subito e la lotta riprende con un seguito di alterne vicende che hanno spesso momenti di intensa drammaticità. Alessandro IV non sa approfittare della situazione interna del Regno, nel quale tutti gli interessi particolari, tutti gli egoismi e gli odi si sono ridestati nel turbamento provocato dal nuovo conflitto; la politica incerta e incoerente del Papa non fa che fomentare sempre più la divisione degli animi ed acuire i contrasti senza ricavarne alcun reale profitto.

Manfredi invece, atteggiandosi a tutore del nipote, con azione energica e decisa e insieme abile e avveduta, riconquista la Sicilia e la Calabria e tutte le regioni insorte cosicchè nei primi mesi del 1257 tutto il regno è in suo saldo dominio. Duplice da questo momento il suo scopo: garantirsi contro eventuali attacchi delle forze italiane alleate col pontefice, consolidare il potere all'interno. A raggiungere il primo valgono i trattati, conchiusi sulla base di ampie concessioni commerciali, con Genova e Venezia; per il secondo gli appare indispensabile un più alto titolo giuridico che corrisponda meglio alla potenza effettivamente conquistata e garantisca la stabilità di un governo al quale un fanciullo di quattro anni non potrebbe dare alcuna garanzia. Di qui la diffusione della voce della morte di Corradino e l'assunzione del titolo regio.

Gravissimo fatto, che rompe l'ultimo legame capace di portare a un accordo col Papa, l'incoronazione compiuta in dispregio di ogni riconoscimento dell'alta signoria feudale della Chiesa. Illudendosi di poter piegare il Papato con la forza ponendolo dinnanzi al fatto compiuto, Manfredi non ha calcolato la formidabile forza di resistenza che la Chiesa può opporgli nè la fatale necessità di riprendere con la nuova lotta il filo spezzato della politica italiana di Federico II.

Il Jordan ci aveva mostrato un Manfredi quasi prigioniero dei ghibellini italiani, da essi, nel loro particolare interesse circuito e costretto a mettersi alla loro testa e a porsi quindi di fronte al Papato; con maggiore comprensione storica e psicologica il Morghen lo presenta, più che prigioniero, guida della fazione nei suoi vari aspetti locali. È la fatalità della lotta col Papa che lo porta nel mezzo della complessa, mutevole, frammentaria politica italiana, nella quale, dopo le prime esitazioni, si immerge pienamente cogliendo ogni occasione per affermare la propria forza e il proprio prestigio. Politica, la sua, libera da pregiudiziali teoretiche e da questioni di principio, quasi senza un preciso programma che non sia l'immediato accrescimento di potenza, svolta con abilità spregiudicata nella ricerca degli alleati e delle occasioni; alla quale i suoi stessi alleati rispondono naturalmente col ricercare soltanto i propri particolari interessi anche quando affermano di agire per il maggior onore e vantaggio di lui. Politica che ottiene dapprima cospicui successi, in Lombardia, in Toscana, un po' dappertutto, e culmina nelle nozze della bella Costanza con Pietro D'Aragona; ma che ha in sè le cause della propria debolezza.

Le frequenti agitazioni nel Regno, aggravate dalla pressione economica, dimostrano la precarietà della situazione interna che solo il riconoscimento papale avrebbe potuto sanare; ma i tentativi fatti in questo senso, anche con allettamenti finanziari, hanno esito infelice. E intanto, intorno al nuovo e più energico Pontefice Urbano IV si costituisce un vero partito guelfo finanziato dagli esuli di Siena e di Firenze, che, tenuto insieme da interessi di carattere pratico, gioca tutte le sue sorti sulla riuscita dell'impresa angioina.

Il faticoso accordo del 15 agosto 1264, col quale la Chiesa, di fronte all'angioino irriducibile nel non accettare una posizione subordinata, rinuncia in sostanza all'aspirazione al proprio predominio italiano, segna davvero una svolta decisiva della storia d'Italia e del Papato.

L'azione di Manfredi nel nuovo conflitto pare dapprima incerta, quindi più attiva ed energica; egli tenta anche di impadronirsi di Roma che in odio al Papa lo ha nominato senatore; e, fallito il proposito, rivolge ai Romani il celebre messaggio, importante documento del suo stato d'animo e della pubblicistica antipapale del secolo XII, dal quale traspare il sogno imperiale che gli si cela nell'animo. La affermazione che nessuno, non italiano, potrebbe dominare in Roma, mostra evidentemente come alla corte di Manfredi Roma apparisca già il centro ideale cui si ricollega il sentimento nazionale degli Italiani.

Poi, la rovina precipitosa nel tradimento dei baroni, nello sfacelo militare, nella fine valorosa a Benevento immortalata dal canto dantesco.

Senza dubbio migliore diplomatico che stratega, costretto a non poter contare sulle forze del regno in gran parte insofferenti, Manfredi ha dovuto subire la iniziativa dell'avversario ma ha sentito subito l'ineluttabilità della fine, dovuta non tanto, come affermano gli storici tedeschi, alla sua incapacità militare, quanto all'essere troppo legato alla tradizione degli Svevi e al programma imperiale che ha loro alienato tutte le forze politiche del Mezzogiorno. Non fiero solo coi deboli e pronto a minacciare più che a combattere, come lo ha giudicato il Jordan; non inadatto a regnare, secondo il giudizio del Cohn, egli è stato gravato da un compito superiore alle sue forze e tuttavia ha saputo mantenere in piedi per molti anni la grande costruzione paterna che dalla morte di Corrado IV era in gran parte in rovina. Del padre è stato soprattutto continuatore nell'opera più feconda, nell'incremento dato alla coltura; e anche più di lui ha mostrato i caratteri di una nuova umanità, preannunciando atteggiamenti di spirito che prevarranno negli uomini del rinascimento. Per questo ha meritato degnamente il monumento imperituro che Dante gli ha eretto. Ma lo splendore della coltura e le alte doti personali del sovrano non hanno potuto mutare profondamente le condizioni del paese, rimaste quali erano al tempo di Federico II, aggravate dalla trasformazione dell'autocrazia personale federiciana in una oligarchia di governo, costituita per lo più da parenti del re, che ha interessi contrastanti con quelli delle maggiori forze feudali del Regno.

D'altra parte l'ambiziosa politica italiana, è sproporzionata alle possibilità del Mezzogiorno che non ha ormai forze sufficienti a dominare la complessa vita dell'Italia intera. Non vi è una salda classe feudale che sostenga la dinastia nella sua volontà di conquista e di espansione, non forti interessi in un commercio prevalentemente passivo e senza iniziative, ridotto in condizioni di assoluta inferiorità di fronte all'egemonia economica esercitata nel Mediterraneo dalle grandi repubbliche marinare. Questo paese, ancora fiorente per quanto riguarda la produzione agricola ma dallo sviluppo commerciale contenuto e sacrificato per gl'interessi della piccola oligarchia dominatrice, è la mèta di una spedizione militare, largamente sostenuta dall'alta banca, nella quale per la prima volta si uniscono strettamente gli interessi di una dinastia con quelli di uno dei più potenti gruppi finanziari dell'Italia del secolo XIII.

Con la dinastia angioina e le successive i malanni, anzichè attenuarsi, si aggravano e il Mezzogiorno non riuscirà a esprimere dal suo grembo una classe di governo e una dinastia che gli infonda nuova vita e nuovo vigore; cosicchè la crisi dello Stato prima ancora che economica e finanziaria appare politica e morale.

* * *

Alcuni anni or sono si è largamente discusso di una crisi degli studi storici italiani sul Medioevo. Alla discussione ha partecipato anche Raffaello Morghen affermando che « il nostro spirito è oggi assillato dal desiderio di sintetizzare, di riassumere, di riprendere quei contatti ideali con altre epoche ed altre civiltà dai quali

soltanto può scaturire la coscienza piena di noi stessi e del nostro tempo ». A questo desiderio risponde, per sua parte, il volume su *Il Tramonto della politica sveva in Italia,* volume che, negando col fatto l'esistenza dell'asserita crisi scientifica, onora la più recente storiografia italiana e conferma l'affermazione di Gioacchino Volpe: « Appaiono oggi, tra noi, libri che venti o trent'anni fa non apparivano ». Si tratta infatti di una storiografia di largo respiro « degna di una storia che si è sempre svolta sopra un vastissimo piano... sempre nel vivo circolo del mondo... di una storiografia che intende la vita storica come sintesi di azione e pensiero, di coltura e di politica ».

VITO VITALE

ESPOSIZIONI

L'arte tedesca al bivio — Una esposizione positiva e una negativa.

Un milione e mezzo di visitatori, metà delle opere vendute; questo in due parole il bilancio della Esposizione inaugurata dal Führer a Berlino il luglio scorso nel nuovo Palazzo dell'Arte, che a fine ottobre si è chiusa. Per una mostra d'arte è un successo assolutamente eccezionale e contrasta con le previsioni degli scettici e degli increduli, che, dati i principi in assoluta antitesi con le correnti dell'arte moderna cui l'organizzazione si era informata, avevano preconizzato un pieno insuccesso. Vuol dire che il pubblico, la grande massa anonima, ha trovato nelle opere radunate ragione di interesse, di curiosità, di compiacimento maggiori del consueto. E infatti le sale erano a tutte le ore animate da una folla instancabile nell'osservare e nel commentare, catalogo alla mano, con quel formarsi di gruppi dinanzi alle opere più significative o più ammirate che è indizio di rispondenza e di comprensione.

Eguale folla ho trovato nelle corsie ove, in altro edificio, poco lontano, sono state adunate le opere dell'«Arte degenerata », come è stata chiamata l'esposizione dei quadri e statue, disegni e incisioni, espulsi dalle Gallerie pubbliche, perchè esemplari delle tendenze deformatrici imperversate in Germania tanto diffusamente sino a poco fa. Ma qui era una folla silenziosa, attonita e disgustata, che schivava di guardarsi negli occhi come nei luoghi ove si ha quasi vergogna di farsi trovare, e donde non si vede l'ora di poter uscire a respirare una boccata d'aria pura. Un milione e più di visitatori: nessuna vendita.

Il confronto tra le due Mostre viene tanto spontaneo che non si può fare a meno dall'istituirlo. Del resto la contemporaneità di esse non è un fatto causale, ma voluto. Il Führer stesso nel suo noto discorso per la inaugurazione del Palazzo dell'Arte ha spiegato perchè egli avesse voluto accanto alla Mostra diciamo così positiva, anche quella negativa, ed ha invitato a visitarle ambedue. Per questo, a chi ricordi le sue parole, in più ampio senso, non sembrerà inutile tirar le somme dei resultati raggiunti dal punto di vista artistico e spirituale.

È certo che mai un tentativo così grandioso e coraggioso è stato fatto per mutare indirizzo all'arte di un popolo. Ed è certo anche che nessun monito, nessun consiglio avrebbe potuto meglio svegliare la coscienza dell'errore in cui la Nazione era caduta, del mostrare adunate insieme opere sinora disperse qua e là, in gallerie, ove potevano fra le altre esser meno notate. Così invece, riunite, queste opere formano uno spettacolo di degenerazione, di bruttezza, di morbosità, da mettere veramente orrore.

Non vi è bisogno di misurar le parole o di temperare gli aggettivi per chi sia sempre stato contrario a simili espressioni d'arte, e perciò posso ben insistere sul senso di orrore che vi riempie l'animo al ritrovarvi in mezzo a quella umanità e a quella natura deformate, vilipese, bestemmiate. Avete l'impressione come se tutti i controlli e freni di cui la fede, la morale, lo studio, in una parola la civiltà, nel suo corso secolare ha dotato l'umanità per regolare gli impulsi più oscuri del suo sub-

cosciente, abbiano d'un tratto ceduto e il fondo sinistro dei peggiori esseri abbia prorotto alla superficie, per svergognatamente, impunemente dominar da padrone.

Freudismo? Forse non è un caso che il dilagare di questo fenomeno di degenerazione estetica sia stato contemporaneo al fiorire di quella teoria. Certo, aberrazioni pari al grande Cristo in croce della cattedrale di Lubecca, per dire di un soggetto sacro fra tutti, ammesso in una Chiesa, incubi simili ai quadri di Nolde, Pechstein, Schrnit-Rotluf, Müller, Dix, Hoffman, Grosz, Kandisky e così via, non si possono spiegare altrimenti. E sotto questo aspetto resteranno documento di una epoca di crisi, spaventevole: crisi sociale, politica, economica e perciò anche spirituale. È l'unica giustificazione che se ne possa dare. Giustificazione che però non distrugge l'esistenza, sotto quel decomporsi della forma in chiazze di colore putrefatto, sotto quelle deformazioni del disegno in bestiali abbrutimenti, di una potenziale analogia con forme sacrileghe di criminalità.

La profonda impressione prodotta da siffatta Esposizione è stata tale, che credo l'arte tedesca sarà radicalmente curata dalla malattia inoculatale da un manipolo di critici e di negozianti senza scrupoli, dalla mala fede di artisti smaniosi di originalità, e di collezionisti affetti da snobismo. In ogni modo essa girerà per tutte le principali città della Germania e sarà il commento più persuasivo alle direttive hitleriane, che non hanno perdonato neppure ai nomi maggiori, come un Kokoscka, nemmeno ai morti, come un Corinth. Ma se si potesse farla girare per il resto di Europa, che buona cura sarebbe per tutti anche se in molti paesi, e prima che in altri in Italia, fortunatamente, le cose non siano mai giunte a tal punto. Il risanamento già in atto ne sarebbe affrettato, per cancellare una buona volta le ultime vestigia dell'età di disordine, dalla quale il Fascismo, primo fra tutti i movimenti di riscossa nazionale, ci ha guariti per sempre.

* * *

Qual forma abbia preso codesto risanamento in Germania è chiaramente dimostrato dalla Esposizione del Palazzo dell'Arte. È la via più faticosa e lenta, ma più sicura. La via del vero: del vero, aggiungo subito, interpretato fedelmente, scolasticamente se si vuole, ma con una onestà di mestiere che non ammette deviazioni e che spinge la correttezza sino allo scrupolo più rassegnato. Talvolta, si può finire così nella precisione fotografica e nel luogo comune oleografico. Eccesso opposto, che si spiega in quanto reazione alla negazione di ogni riferimento ai valori naturali e umani. In fondo è il ridare un timone e un faro all'arte che, come un vascello privo di guida, andava alla deriva: è il riproporre una intelligibilità basata sulle tradizioni secolari per farne un mezzo di comunicazione tra gli uomini. Che cosa d'altro è l'arte? E a che cosa serve essa quando è un linguaggio incomprensibile di sentimenti inesistenti e brutture repugnanti?

In questo e non in altro consiste l'indirizzo segnato da Hitler alle arti figurative del suo paese, con una serietà ed un impegno che sono dimostrati non solo dalla grandiosità dell'edificio appositamente costruito a loro sede, ma dalla severità seguita nella organizzazione. Chè le opere notificate furono 26.000; quelle presentate alla giuria 15.000 e quelle accettate 884 tra pitture e scolture, disegni e stampe. Alle prime è stato dato il piano terreno del Palazzo con due immensi saloni centrali e intorno a ciascuno sette sale, alle seconde il secondo piano. Gli ambienti di tinta chiarissima, con pavimenti e zoccoli di pietra anch'essa chiara, a grandi lucernarî, presentano le opere spaziate molto largamente ed equilibrate secondo una simmetria rigorosa. L'insieme dà un'impressione di ordine un po' troppo cadenzato e rigido in una fredda luminosità abbagliante che manca dell'intimo raccoglimento del chiuso. Forse anche questo concorre ad accrescere l'impressione di un che di troppo scritto e puntuale che apparenta molti quadri soprattutto di paesaggio. Orizzonti bassi con grandi cieli a nuvoloni, e sotto distese di prati, di boschi, con gruppi di case nitidamente segnate: questo, per esempio, è un motivo romantico, come qui si dice, che si ritrova, entro cornici a toni argentei, in moltissimi, quali Weidinger, Diez, Homoet, Paupie, Bolgiano, Meillinger, Hanna, Gradl, Goebel. Altrettanto accade,

per la ricerca di eroicizzare la figura in pittura, dai ritratti del Führer, di Hess, di Mackensen, di Blomberg, ai tipi di giovani soldati e di vecchi lavoratori di Spiegel, Sackerbroich, Wissel, Baumgartner. Più efficace riesce la scoltura nei busti, da Thorak a Hahn, da Lieberman a Wimmer, e nei grandi nudi bronzei, da Kolbe a Breker, da Scheibe a Bleeker, l'autore della stupenda statua giacente del Milite Ignoto.

S'è accennato così qualche nome perchè chi ha familiarità con l'arte tedesca si renda conto come si tratti di quasi tutti nomi nuovi, accanto a pochissimi già noti. E si comprende. Il rivolgimento è profondo e rinnovatore senza riguardi a fame fatte di qualsiasi genere. Personalità notissime sino a poco tempo fa sono scomparse totalmente ed altre ignote si fanno di colpo avanti in posizioni di primo piano. Non v'è da meravigliarsi quindi se, dato ciò, non tutto resulti pienamente raggiunto e soddisfacente, se, specialmente, manchi una espressione adeguata della Germania d'oggi. Ma molto è stato già ottenuto e il terreno è stato in ogni modo ben preparato perchè il seme gettato possa prender a vegetare rapidamente, e a dare i frutti che se ne attendono.

Sarà anche per noi una esperienza da osservare e studiare con grande interesse. Non perchè si debba imitarla, in quanto ogni popolo ha caratteristiche e necessità proprie, né l'Italia fascista in fatto d'arte ha bisogno di seguire nessuno, ma perchè il chiarimento che la Germania nazista cerca di fare nella propria arte onde ricondurla a fonti nazionali, varrà a maggiormente dissipare l'equivoco estetico, al quale l'idolatria della modernità ha dannato tanta parte della nostra generazione.

ANTONIO MARAINI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XVI

di
el,
da
a
to.
ca
già
a
no
no
nte
lla
do
a

nte-
ces-
ma
nde
al
ne.

INI

PE
DE

P
timi t
per l'
Letter

del lib
a peri
un te
lettera
...imp
dei fo
manos

dai tr
scrive
1841.
gina
Mayer
foglio
di là
non t
gine
poi al
ora q
pubbli
nier.
del F.
nè pe
lizzati
che es
Viglio

ad ass
nell'ed
del D
più sp
dei su
e purc
letta c
fetti c
Panizz
zione,
logetic
d'allor
« riusc
e med
carte c

PER LA "LETTERA APOLOGETICA" DEL FOSCOLO

POSSIAMO esser contenti dello stato in cui ci è pervenuta la *Lettera apologetica*. Dopo tante incertezze e deprecazioni e lamenti, ripetutisi anche in questi ultimi tempi, una più attenta considerazione delle cose, durante gli studi preparatorii per l'edizione nazionale del Foscolo, mi ha mostrato che niente si è perduto della *Lettera*, nè di ciò che può servire a riprodurla in edizione sodisfacente.

È noto quello che il Mazzini trovò a Londra, in un angolo di una stanzuccia del libraio Pickering, « alla rinfusa con altri scritti laceri e condannati visibilmente a perire »: « un foglio è stampato », scriveva ad Enrico Mayer; « il secondo manca; un terzo esiste con lo stampato nelle mani del libraio Pickering, manoscritto. La lettera non è finita con quel terzo; pure anche così mutilata com'è, m'è sembrata ...importantissima ». Con quello che fu trovato dopo, cercando meglio, il numero dei foglietti a stampa salì a quattro, cioè a 64 pagine, e poco meno erano le cartelle manoscritte, probabilmente 52 numerate da 1 a 30 e da 78 a 99.

Quanto della *Lettera apologetica* si trovasse tra le carte acquistate a Londra dai tre amici toscani e depositate poi da loro alla Labronica, risulta da ciò che ne scrivevano al Mazzini la Magiotti e il Mayer rispettivamente il 1° ed il 3 maggio 1841. « La lettera », diceva la Quirina, « vi è stampata dalla pagina prima alla pagina 128 e manoscritta in foglietti dal n. 37 [?] al 77 e dal n. 100 al 143... ». E il Mayer: « ...la parte manoscritta è in fogli e va dal foglio 17 al foglio 77, e poi dal foglio 100 al foglio 143. La parte stampata è di pagine 128, che giungono poco al di là del foglio 77 manoscritto. Manca dunque da questo al 100, e il manoscritto non termina col foglio 143 ». Si aggiunsero poi, per dono del Mazzini, le pagine 78-99; e dovettero essere ritrovate fra le carte acquistate a Londra e passate poi alla Labronica le pagine 144-152 dell'apografo con correzioni autografe, poichè ora queste pagine terminano appunto al n. 152, in corrispondenza con quanto fu pubblicato della *Apologetica* sia nell'edizione di Lugano sia in quella del Le Monnier. Per l'edizione che il Mazzini fece a Lugano, nel volume degli *Scritti politici* del F., nel 1844, ebbe di questa lettera la parte che gli mancava da Livorno. Ma nè per l'edizione luganese, nè per la fiorentina del Mayer-Orlandini, furono utilizzati un manoscritto abbreviato di cui parleremo ed altri frammenti ed abbozzi che esistono nella Biblioteca Labronica, l'uno e gli altri registrati nel *Catalogo* del Viglione sotto la segnatura XXXIV, A, I.

Quanto all'integrità del testo della *Lettera apologetica*, cominciò il Mazzini ad asserirne perduta la fine, quando dette per la prima volta alla luce quello scritto, nell'edizione citata del '44: « ...finita di certo fu la Lettera agli Editori padovani del Dante; ch'ei dettò verso la fine del 1826, quando le accuse e i presentimenti più spessi della prossima morte e l'amore alla patria che rinfieriva nell'isolamento dei suoi ultimi anni gli fecero sentir più potente il bisogno di mostrarsi qual era e puro di colpe a' suoi concittadini. Vive tuttavia in Londra chi la udì tutta intera letta dal Foscolo medesimo e ricorda con fremito di commozione il fremito di affetti che l'autore versava nella lettura ». La persona cui qui si allude era Antonio Panizzi, dalla testimonianza del quale il Mazzini traeva conforto alla sua asserzione, riportando alcune linee di una lettera. Altra prova del compimento dell'*Apologetica* pare che il M. non avesse, chè ad altro non accenna. Dice bensì che sin d'allora « tutte le indagini fatte a rinvenire l'ultima parte », da lui creduta scritta, « riuscirono inutili »; e possiamo esser certi che le ricerche furono eseguite presso e mediante tutti coloro che più erano al caso allora, in Inghilterra, di possedere carte del Foscolo, o saperne qualche cosa. Ora noi sappiamo che presso il Pickering

il Mazzini non trovò niente più — anzi assai meno — di quello che pubblicò; e che la fine della *Lettera* non si rinvenne neppure tra i manoscritti foscoliani « raccolti prima con zelo esemplare dal can. Riego, che vegliò assiduo al letto dell'amico morente », e acquistati poi dai tre Italiani a cui il Mazzini stesso volle dedicata la edizione di Lugano, anche perchè da loro aveva avuto le parti della *Lettera* non trovate presso il Pickering.

Autorevole certo la testimonianza del Panizzi; ma non tuttavia sicura nè risolutiva quanto la tenne il Mazzini. Il Foscolo, in una lettera al Panizzi del 5 ottobre 1826, ricorda di aver letto all'esule mantovano tre mesi innanzi parecchie pagine dell'*Apologetica*; e quindi, esposto il suo disegno di pubblicare un libricciuolo intorno alle cose della Grecia e delle isole Ionie, dopo aver elencato dodici lettere che avrebbero dovuto costituirlo, l'ultima delle quali sarebbe stata intitolata *Agl'Italiani — Apologia di U. F.*, soggiunge: « quest'ultima lettera sarebbe composta da quella ch'io in parte le lessi ». Ora, in che sarà consistita quella lettura? È ovvio pensare che fosse fatta sulle pagine stampate, o prove di torchio che fossero, fino alla pagina 128 (corrispondente alla 554, l. 3 dell'edizione Le Monnier), poi forse, per la parte dell'apografo con correzioni autografe non ancor tipograficamente composta che era nelle mani dell'editore, sulla minuta che il F. avrà avuto presso di sè, e finalmente su altre pagine dell'apografo restituite dallo stampatore il 10 gennaio. V'era altro di fatto? o, con l'intenzione di pur dare un epilogo all'opera sua, e nella necessità in cui si trovava di abbreviare anche la parte già stesa, il F. accennò soltanto ad una brevissima conclusione da buttar giù in poche ore, sicchè nel Panizzi restasse l'impressione che la *Lettera* si poteva ormai dire finita? Certo è per me che, lungi dall'accennare all'intenzione di aggiungere nuove parti, il F. si sia lamentato con l'amico di dover tagliare qua e là e di dover abbreviare per la difficoltà di trovar modo a stampare tutto ciò che aveva scritto. Il Panizzi poi sappiamo che avrebbe voluto piuttosto meno che più, e sarebbe stato lieto se il F. avesse addirittura rinunziato a quella difesa: come poteva, in quello stato d'animo, nascergli il sospetto che la *Lettera* non fosse finita e che si dovesse estendere ancora più? Era scritta, copiata, corretta, in gran parte stampata; e se l'era sentita leggere per tutta una notte o quasi: non era di quelle opere che il Foscolo asseriva di aver composte e anche date allo stampatore mentre ne esisteva soltanto il disegno nella sua mente. D'altronde il Foscolo stesso, scrivendogliene dopo, l'aveva sempre data per *cosa fatta*; e ciò basta a spiegare l'impressione rimasta nel Panizzi: non aveva egli perfin creduto facilmente sulla parola del Foscolo che fossero « pronte » quelle lettere « quasi finite » sulla Grecia? e in realtà non c'era nulla più che il proposito dell'autore di scriverle.

Quello che scrisse il Panizzi al Mazzini circa la compiutezza dell'*Apologetica* corrispondeva, insomma, ad un'impressione che possiamo in qualche maniera spiegarci; ma di fatto non abbiamo alcuna prova o testimonianza effettiva che la composizione sia andata molto oltre quel tanto che il Foscolo era riuscito a mettere in ordine fino al 4 gennaio 1826 e che corrispondeva a ciò che il Mayer aveva ritrovato già nel '41 tra le carte venute da Londra a Livorno. Da quel dì, per un anno intero il Foscolo non ebbe alcuna ragione o premura di stendere la conclusione, perchè in tutto quel tempo non seppe mai se ed in qual forma la *Lettera* si potesse o si dovesse stampare: continue furono le divergenze tra lui e l'editore su questo proposito. Come ha esposto il Viglione nel suo libro sul *Foscolo in Inghilterra*, e come appare ancor meglio dai documenti conservati nella Labronica e dal Viglione medesimo editi fra gli *Scritti vari di U. F.*, e da altre testimonianze sparse, l'uno esigeva che la *Lettera* si riducesse a poche pagine, l'altro aveva bisogno almeno di quattro fogli di stampa (la metà circa di quello che aveva steso!). L'autore s'angustiò per tutto l'anno: pensò anche di stampare quella sua difesa per conto proprio; disegnò di aggiungerla (l'abbiamo visto) come conclusione alle *Lettere sulla Grecia e sulle Isole Ionie*: e intanto una parte del manoscritto era nelle mani del Pickering, e non riusciva a riaverlo; nè lo riebbe mai. È da notar soprattutto che quanto risulta dalla stessa genuina testimonianza del Foscolo non corrisponde affatto alla convinzione formatasi nel Panizzi. Nella lettera scrittagli tre mesi dopo

la visita che il Panizzi gli aveva fatta a Londra, non dice, come abbiamo visto, di avergli in quelle sei ore del luglio letta la *Lettera* per intero; ma soltanto afferma di avergliene lette « parecchie pagine », ne parla come di « quella ch'io in parte le lessi ». Ed è naturale. Sebbene infatti egli si piegasse qualche volta — per le difficoltà che l'editore opponeva alla stampa di una così lunga scrittura — al proposito di ridurla a più modeste proporzioni, pur sentiva dentro di sè che tante altre cose aveva ancora da dire per fare opera compiuta, e pensava perfino di farne un volume a parte di 250 pagine. Ben s'intendono quindi le « parecchie pagine » e l'« in parte » che gli venivano sotto la penna nello scriverne al Panizzi. Da tutto quanto il Foscolo dice in tante circostanze ed in tanti modi, noi ricaviamo insomma tutt'altro che l'idea di una cosa finita.

Il Viglione par sicuro che il Pickering, dopo l'accomodamento del gennaio 1827, avesse o riavesse, nel marzo, « integro » il manoscritto della *Lettera*; e che quindi, se n'è andata perduta la fine, ciò si debba al non averlo egli custodito « nella sua bottega con soverchia gelosia ». Ma noi non abbiamo testimonianza o indizio di alcuna consegna di nuovo manoscritto della *Lettera apologetica* da parte del Foscolo dopo quell'accomodamento. Nel contratto firmato il 3 gennaio 1827 era, sì, fatto obbligo al Foscolo di consegnare pel giorno 15 del prossimo mese di marzo l'originale dei rimanenti quattro volumi del Dante; ma per la *Lettera* nessun termine era fissato alla consegna del manoscritto, ed era dato tempo un anno a terminarne la stampa:

> Il signor Pickering terminerà la stampa della *Lettera apologetica*, e sarà libero di venderla anche staccata per rimborsarsi della spesa, dandone cento copie al signor Foscolo. Per questo oggetto il signor Foscolo consegnerà il rimanente del Ms.; ma egli se ne riserva la proprietà letteraria, concedendo tuttavia al Sig. Pickering di ristamparla in future edizioni di Dante e del Petrarca. Ove il Sig. Pickering non ne compia la stampa *entro un anno*, restituirà al Sig. Foscolo il Ms., e una copia della porzione stampata.

Il Foscolo da quel giorno avrà dovuto impiegare tutto il suo tempo ad apprestare i quattro volumi che mancavano del Dante e che difatti furono consegnati il 15 marzo; e il Viglione stesso nota che anche la lettera del Foscolo al Biagioli del giorno dopo è a dedurre che fossero « consegnati soltanto i manoscritti danteschi ». Che effettivamente, nè allora nè poi fosse consegnato al Pickering altro manoscritto della *Lettera apologetica* resulta chiaro anche da questo fatto, che le pagine 100-143 dell'apografo corretto dall'Autore appunto per la stampa, che erano state le ultime mandate allo stampatore, e che gli erano state restituite con altre, come abbiamo detto, sino dal 10 gennaio 1826, rimasero in mano del Foscolo e fra le carte sue furon ritrovate ancora dopo la sua morte, probabilmente insieme con le poche pagine che seguono alla 143 del volume labronico XXXIV, sez. A, II.

Nessuno peraltro — neppure il Viglione — ha mai avvertito che tuttavia una conclusione della *Lettera apologetica* l'abbiamo in quei *frammenti sparsi apografi e autografi* che si trovano fra le carte labroniche in principio della sez. A del volume XXXIV. Frammenti sparsi veramente non sono, quale che sia la loro apparenza esteriore: formano anzi un discorso continuato, per più pagine, come può vedersi dalla riproduzione che ne dò qui appresso. Manca il principio; ma questa non è certamente la fine della *Lettera* nel testo in cui la conosciamo per le stampe; nemmeno in forma d'abbozzo, e neppure da un certo punto in poi, tanto che una parte di essa ci possa presentare una conclusione qualsiasi adattabile a quel testo. La disposizione della materia e la trattazione sono del tutto diverse; e la difesa si limita a quella parte che ha rapporto con gli Editori padovani e con la viltà e la miseria dei letterati d'Italia. Piuttosto che un primo abbozzo della *Lettera*, io lo credo un rifacimento, un tentativo di riduzione a forma brevissima, pensato, e forse iniziato, nel tempo in cui il Foscolo provava tanta difficoltà, come abbiamo veduto, per la pubblicazione del testo più ampio durante il 1826. La stesura e il compimento devono poi appartenere al periodo che seguì alla conclusione del contratto del 3 gennaio 1827. Già una lettera del 12 gennaio '26 al Pickering ci mostra

il Foscolo disposto a tentare di condensare la sua apologia in otto pagine; e se per allora questa non fu più che una promessa e un proposito, l'idea di una doppia forma e di una doppia pubblicazione della *Lettera* tornò certo ad affacciarsi e si impose allo spirito dell'Autore per il disegno maturatosi in lui di una doppia edizione del Dante: quella che era costretto a fare alla meglio per uscire dall'imbroglio col Pickering, e un'altra che si riservava di fare a modo suo e per proprio conto in cinque volumi in quarto. Non potè — come abbiamo accennato — dal 3 gennaio al 15 marzo aver tempo di pensare alla *Lettera*, assorbito come fu dalla necessità di mettere in ordine ben quattro volumi del Dante (il primo, col *Discorso sul testo*, era già tutto stampato). In quale stato presentasse l'originale di questi volumi ci fa capire il Mazzini: « ...straziato dalla miseria e dalla malattia, Foscolo non aveva compito l'ufficio suo, fuorchè per tutta la prima cantica. *Il Purgatorio* e il *Paradiso* non consistevano che delle pagine della volgata alle quali stavano appiccicate liste di carte preste a ricevere l'indicazione delle varianti, ma le varianti mancavano e mancava ogni indizio di scelta e di correzione del testo ». Di questa tragica condizione in cui fu finito il lavoro per il Pickering, abbiamo una testimonianza diretta del Foscolo, in una lettera al Panizzi del 22 giugno 1827: « ...ho finito alla meglio, sotto le angosce della infermità e le sferzate delle avversità d'ogni nome e maniera — ho finito gli altri quattro volumi di Dante; e il manoscritto tutto quanto pronto da stamparsi fu dato dopo tre mesi di veglie e di fatiche mentali al libraio che, a quanto predissi e ora veggo avverarsi, non lo farà mai stampare. Bensì fidando nella mia infermità richiese per patto che il manoscritto gli fosse dato a mezzo marzo per l'appunto; nè si credeva che io avrei potuto finirlo in sì breve spazio di tempo; pur ho finito come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe, e mi toccarono dell'altre noie assai innanzi che il tristo attendesse al fatto di pagare. La faccenda è finita a ogni modo, e bench'io v'abbia rimesso tempo, lavoro, danaro, e salute, pur mi congratulo che la sia fatta finita per ora e per sempre; e se avrò vita, provvederò a Dante altrimenti ».

Ma compita la formalità della consegna dei quattro volumi entro il termine fissato, per avere egli a sua volta dall'editore quello che gli era dovuto e che pur gli premeva, — dacchè il primo volume col *Discorso sul testo* a cui la *Lettera apologetica* avrebbe dovuto essere premessa, era ormai pubblicato senza di essa —, il Foscolo dovè pensare che essa poteva trovar posto nel quinto volume, destinato agli indici e ad altre appendici illustrative della vita, dell'opera e della fama di Dante; e che, ridotta in breve forma, poteva essere accettata dall'editore anche in ritardo, per l'interesse stesso che aggiungeva al volume. Vi si dovè pertanto mettere attorno subito, anche perchè nuove pubblicazioni contro di lui, mentre aspirava alla cattedra di letteratura italiana nella Università di Londra, andavano rimettendo in corso proprio quella vecchia accusa d'impostura per la quale s'era mosso a scrivere la propria apologia; e la stesura del nuovo testo dovette esser questione di pochi giorni. Che esso fosse preparato per il quinto volume si ricava dalla sottoscrizione finale: *The end / of the 5th and / last volume;* ed è confermato anche dalle parole che si leggono presso al termine di questa redazione: « s'io avessi potuto porre ad effetto il mio disegno d'illustrazioni accennato innanzi alla cantica prima... ». Che non sia stata stesa prima del marzo risulta anche dal fatto che essa rimase in mano dell'autore e non fa parte dei manoscritti che erano rimasti presso il Pickering e che furon riscattati dal Mazzini. Che debba essere stata scritta subito dopo è da credersi, sia perchè a cominciar poi dal giugno il Foscolo ebbe ragione di dubitare — come abbiamo visto — che l'editore ormai avesse abbandonato l'idea di stampare i quattro volumi del Dante, sia perchè nel periodo che seguì crebbero per il povero esule le preoccupazioni e le necessità della vita, e si andò sempre più aggravando la malattia che doveva portarlo dopo pochi mesi alla tomba.

Più strano è vedere che si sia formata la credenza, che minaccia di prender sempre più campo, di una grande lacuna che sarebbe nella parte edita della *Lettera*. Quest'idea comincia a trasparire da una nota in un foglietto manoscritto

attaccato al secondo dei cinque fogli di stampa dell'*Apologetica*, che sono nel volume XXXIV, sez. A, della Labronica:

Si osservi il salto nel numero delle pagine e in quello del registro. Tanto l'edizione di Lugano che quella di Firenze di questo salto e della probabile lacuna che ne risulta non si dànno per intese; ma la seconda per dare un po' di senso al periodo, invece di '*alimentavasi della storia senza lasciargli raccogliere alcuna lezione*' (com'è stampato nell'edizione luganese), corregge '*senza raccoglierne alcuna lezione*' (ed. Le Monnier, *Opere*, V, 499). Cf. con cura e vedi se qui non è manifesta la lacuna e il granciporro degli editori.

A chiarimento di questa nota convien dire che i cinque fogli di stampa della *Lettera apologetica* conservati nel volume XXXIV, sez. A, III, hanno le pagine così numerate, e recano ciascuno a piè della prima le segnature seguenti:

foglio 1°: (pp. I-XVI): nessuna segnatura;
foglio 2°: (pp. XLIX-LXIV): a piè della p. XLIX la segnatura *Tom.* I, *e*;
foglio 3°: (pp. LXV-LXXX): a piè della p. LXV la segnatura *Tom.* I, *d*;
foglio 4°: (pp. LXXXI-XCVI): le due ultime pagine sono numerate per errore rispettivamente CXV e CXVI: a piè della p. LXXXI la segnatura *Tom.* I, *f*;
foglio 5°: (pp. XCVII-CXII): a piè della p. XCVII la segnatura *Tom.* I, *g*.

Il sospetto di un salto nel testo della *Lettera* tra il primo e il secondo foglio di stampa viene naturale a chiunque ponga mente soltanto alla numerazione delle pagine ed alla segnatura dei foglietti; ed anche il Mazzini da principio, prima di aver letto attentamente queste prove di torchio, pensò alla perdita, a questo punto, di una parte della *Lettera*. Ma come si spiegherebbe che di tal mancanza non abbia fatto più cenno nè nella corrispondenza colla Quirina Magiotti e col Mayer nè nella sua edizione, e che di una possibile o certa lacuna non abbian detto nulla neppure gli editori fiorentini? Ebbero forse l'uno e gli altri nelle mani nella sua interezza quell'apografo con correzioni autografe una parte del quale è oggi perduta (e precisamente quelle cartelle che contenevano il passaggio dal 1° al 2° dei fogli di stampa) e dedussero di lì la certezza che niente veramente mancava alla *Lettera*? Potrebbe darsi anche questo; ma certo, in ogni modo, dal senso stesso poterono capire che niente si era perduto a quel punto. Il Viglione invece, messo in sospetto da quella nota manoscritta del codice labronico, corse ad affermare la mancanza di 33 pagine (e avrebbe se mai dovuto dire 32) della *Lettera*; e andò anche cercando, con troppo facili e infondate supposizioni, fra gli scritti del Foscolo, qualche cosa che potesse servire a riempire il creduto vuoto di quelle pagine. E non pose mente invece ai passi del Foscolo stesso, in scritture ch'egli pur trascriveva e pubblicava, nei quali si accenna ad errori materiali da lui avvertiti nella numerazione delle pagine per i fogli stampati della *Lettera*; errori che rendevano più complicata e di più difficile soluzione la controversia col Pickering in quanto rimediare al grave sconcio non si poteva senza ricomporre e ristampare di sana pianta; tanto più che i cinque fogli, destinati ad essere premessi al *Discorso sul testo della D. C.*, recavano la segnatura *Dante I*, e, per giunta, con lettere anch'esse errate. Di tali « unaccountable errors in the numeration of the pages, in spite of my warning to the printer » il Foscolo si lamenta; non già di salti nella composizione del suo testo, che era invece regolare. Non doveva questo aprir gli occhi al Viglione, in modo da farlo accorto che il senso, fra la pagina XVI e la pagina XLIX, corre benissimo senz'ombra di interruzione? Si osservi il testo come è dall'ultima pagina del primo foglio alla prima di quello che è per noi secondo (qualunque sia la sua numerazione), e non si dimentichi che si trattava di prove di stampa corrette di mano dell'autore;

..... persisteva anch'egli (Napoleone) in imprese impossibili a lui ed a ogni umano potere; e disprezzando gli uomini tutti, ei pur era predominato da spregevole vanità. Sì cieca era in lui questa passione *che alimentavasi della storia* senza lasciargli raccogliere alcuna lezione. Non curò che per quelle cerimonie di incoronare gli Imperatori, i Pontefici diventando più potenti nell'opinione del popolo, avevano assunto diritti funesti a molti regnanti; e tuttavia cacciò da Roma il Papa.....

Come potè sembrar verisimile al Viglione che dopo trentadue pagine la *Lettera* s'indugiasse ancora a mostrare gli errori e la cecità di Napoleone? Purtroppo il preconcetto ottenebra talvolta la mente anche ai migliori studiosi: per questo mi è parso necessario, con questa minuta dimostrazione, rimettere le cose al posto anche per quanto concerne l'integrità della parte che ci è pervenuta della *Lettera apologetica*, e tagliare così la via ad altre vane supposizioni e ad altri errori.

MICHELE BARBI

FRAMMENTO DELLA « LETTERA APOLOGETICA »

....dove, a certe osservazioni intorno a Francesca d'Arimino attribuitemi, avessero aggiunto: *Che quell'Italiano in cui sono rifatte, non era mio*. Anzi in esse un errore di storia non sarebbe tenuto mio, nè per approvato dagli Editori eruditissimi Padovani, se avessero aggiunto: *Che quel principe il quale a' giorni di Dante moveva guerra* « con la lancia di Giuda »,

Però non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà;

era Carlo di Valois attizzato da Bonifacio VIII. La profezia tornò verità registrata dagli analisti i quali tutti lo chiamano il *Senza terra*. Onde chiunque in esse osservazioni attribuitemi e racconciate o ritradotte non so da chi, nominò *Carlo di Valois Re di Napoli confederato di Papa Giovanni XXII* s'è ingannato. Inoltre dove gli Editori eruditissimi inseriranno scritture anonime, tornerebbe meglio di non indovinare nomi e stamparli, ma aggiungere: *Qualvolta uno scrittore vivente non ha lasciato che il suo nome si stampi, i traduttori, abbreviatori, e compilatori indovinandolo, s'ingannerebbero, e manifestandolo violerebbero la pubblica fede alla quale l'autore commette il secreto*. E perchè oltre « la lancia » v'è anche la « penna » di Giuda, e forse gli Editori Padovani dottissimi sono giovani, onde taluno saprebbe indurli a usarne senza avvedersene, non rincresca ad essi un avviso d'uomo mezzo canuto. Non si facciano mai stromenti nè complici di uomini che sotto colore di letteratura si mostrano obliquamente accaniti contro al nome d'uomini rei di diversa opinione in cose politiche. Vidi fra questi ultimi dieci anni assai volte, e dissimulai — e vidi e vedo — come i maestri tacendosi, vanno insegnando a' discepoli di vendicarli di me; e i morti sono vendicati tuttavia da' viventi. Perciò i Padovani dottissimi nella loro edizione di Dante a un verso del Purgatorio (c. .....) innestano, da non so quali fascicoli nuovi di annotazioni al Gran dizionario pubblicato in Bologna, e ristampano un sermoncino di cattedra dalla quale il dotto grammatico illustratore del Codice Estense grida e mi sgrida per ciò che la filologia di Mons. Dionisi fu disprezzata da me nella *Chioma di Berenice*; e parlando a me che non posso intenderlo nè vorrei, accenna tali che pur troppo si stanno in necessità di disprezzarlo insieme e temerlo e tacersi: ond'io rispondo acciò ch'ei mi tema e li tema e si taccia. A me sovviene come io or sono fuggiti ventiquattro anni compilando quel libricciuolo studiavami

ad ogni pagina se l'ironia non foss'altro potesse fare che la letteratura tutta quanta non degenerasse in deificazioni e filologie. Il soggetto, il modo, e il discorso tendevano manifestamente a fare avvertiti gl'Italiani come i conquistatori, segnatamente di nazioni letterarie, si studiano di parere Deità; e s'aiutano di sacerdoti, di scienziati, di poeti e filologi a farsi adorare, non potendo altro, per costellazioni e pianeti. E appunto in epoche così fatte le storie del mondo rendono testimonianze concordi, che le superstizioni grammaticali e rettoriche si raffrettano a immiserire le passioni, l'immaginazione, e le lettere d'ogni popolo. Tuttavia, che allora io fossi peggio che discortese al Dionisi, era vero; ed ei tacendo m'indusse a pentirmene per più anni, tanto più quanto la mia severità, forse troppa, non fu mai nè prima nè poscia deturpata di villania; e non per tanto io con vana scempiezza riscriveva le parole di tale meritamente tenuto da me per maestro mio in questi studii; ma pur io sapeva come l'ira sua letteraria era meno paziente assai della mia, quand'ei pare nato alla disavventura di non poter mai disprezzare. Ad ogni modo nè egli nè io abbiamo aspettato che la morte avesse costretto il Dionisi al silenzio. Le derisioni che altri avventavagli poscia che fu seppellito, comechè siano compilate qua e là ne' volumi Padovani della Commedia senza notarle di villania, non mi fanno indulgente verso di me. Mi fanno vergognare che altri mai possa giustificarsi, citandomi. Adunque ove mai ripetessero la loro stampa, non rincresca agli uomini eruditissimi di allungare la chiosa di poche parole: *Il commentatore della Chioma di Berenice confessa all'ombra del Dionisi d'essergli stato in vita villano di motteggi puerili.* Dell'opportunità di questa espiazione renderei grazie schiettissime anche al filologo Estense, se non m'avvedessi, e so di non ingannarmi, ch'egli è uomo di pace il quale cova guerra per guerreggiarla con le armi de' forti, o de' semplici. Ben ei par che provveda sì che le sue censure contro a chi pecca di cortesia letteraria non ridestino controversie; e però — affinchè i complici miei d'allora e d'oggi siano ammoniti in guisa che per avventura non odano e non s'adirino — aspetterà che si stiano silenziosissimi in terra lontana donde non possano mai ritornare, o in prigione. E frattanto ei li minaccia di peggio, e dedica avvisi a' principini d'Italia, crudeli per sè, confortandoli a puntellare i lor troni « di teste mozzate ». Però quel di Napoli, nato a vivere e morire infame per giuramenti rinnegati e ridati a rinnegarli, passando per Modena fu dall'illustratore del Codice Estense presentato di consigli filologici così fatti; sì che nel vecchio epicureo di sangue riardesse la sete di tracannarlo a bigonce riempiutegli dal manigoldo, e si tornasse da Lubiana a fare d'anno in anno più vera la profezia

Regnabit sanguine multo
Quisquis ad imperium redit ab exilio.

Non però a questi sciagurati filologi importa tanto nè quanto di letteratura o di patria o di leggi o di re. L'imitare la crudeltà de' codardi e de' perfidi, e il giustificarla, fu l'astutissima sempre, e forse la sola

efficace fra le adulazioni a fruttare avanzi di lucro agli sciagurati. Leonardo Salviati e i suoi consorti s'affaccendavano in vituperi sofismi e calunnie, e sovvertivano idioti e pedanti in Firenze a infierire a morte contro a Torquato Tasso per ciò che il principe de' grammatici argomentavasi d'accattare favori e stipendio dal Duca Alfonso in Ferrara. Al valente Monsignor Fontanini un arcivescovado *in partibus infidelium* pareva poco; e attizzava santamente il rogo del santo Ufficio, se mai potesse ardervi il Muratori, a farsi merito e ottener guiderdone per avere cooperato alla punizione di chi rivelava le *usurpazioni* de' Papi. Oggi questo altro chiamato il Parenti e altri parecchi così. E a me riesce amara necessità il nominarli, se non fosse che alcuna parte delle frodi meditate dagli uomini ipocriti sono rotte, qualvolta si laceri sovr'essi le cappe impiombate di che si ricoprono: e quindi voi forse in Italia avrete meno vittime di amici e fratelli e men delatori in cattedra e men vituperio nel mondo.

Se fiamma d'esto incendio non mi assale,

e siane ringraziato l'esilio, non però posso dire

Che la vostra miseria non mi tange.

Ben so che a molti parrò — e tale dicerto io mi volli essere in questi volumi — predominato di impazienza continua a scoprire ogni fallo di molto o poco momento negli scrittori Italiani. Io non ho mai creduto che l'adulare l'Italia sia prova di patria carità; e quand'oggimai non ha di libere se non le minuzie letterarie, trattile in guisa che le non paiano inezie; e ne derivi alquanto di vero, il quale dov'anche emerga da minime cose e non s'applichi se non a minime cose, ha in sè ad ogni modo l'eterna onnipotente natura del vero. Che s'io avessi potuto porre ad effetto il mio disegno d'illustrazioni accennato innanzi alla cantica prima, sì che l'Italia sapesse ciò che il suo poeta voleva, avrei compiaciuto all'animo mio insegnando a liberarla dalla servitù pessima, eterna [?] oggimai, sotto lo scettro de' preti; avrei meglio compiaciuto all'animo attendendo anzi a discernere e narrare e stabilire la verità che ad attaccare le false opinioni. Ma da che pure la verità tutta quanta intorno a Dante e al suo poema e al suo secolo giace sepolta sotto sì fatte opinioni accumulatesi in tanta mole che altri o dispererebbe di ritrovarla o temerebbe di provocare le inimicizie di molti, parvemi che dov'io fossi impedito da fortuna o da morte d'adempiere il mio disegno, questa mia fatica potesse scemare ad altri assai noie, e aggiungere anima a chi volesse eseguirlo. Le inimicizie molte ed opposizioni ch'io provoco le antevedo e le so come se le avessi già intese. E però,

Più non vi dico e più non vi rispondo:
Dio sia con voi, ch'io più non vengo vosco.

The End
of the 5th, and
last volume.

UGO FOSCOLO

L'ALTO COMANDO DELL'ESERCITO ROMANO

La storia dell'alto comando dell'esercito romano rispecchia in modo singolare le vicende delle istituzioni politico-sociali di Roma nel graduale evolversi di questa dal regime politico della città a quello dello Stato. Le stesse cause, interne ed esterne, che determinarono lo sviluppo di quelle istituzioni produssero negli ordinamenti militari, ivi compreso l'istituto dell'alto comando, ripercussioni parallele, divenute manifeste pei primi nel loro successivo evolversi e trasformarsi, pel secondo in un suo diverso modo di essere, tanto più radicalmente mutato via via nella sostanza quando più all'apparenza immobile nella forma; e ciò per la tendenza tenacemente conservatrice di quel popolo, che sfuggì per regola le repentine innovazioni e proprio per questo riuscì a conservare armonia e continuità alla sua opera costruttiva nonostante le scosse che parvero talora minacciarne la stessa compagine. Si può dire anzi che in nessuno degli istituti dell'antichità si illuminino di così chiara luce, come in questo, l'intima connessione tra i due fattori interno ed esterno e la reciprocità delle influenze che ciascuno esercita sull'altro conducendo via via, per un gioco di azioni e reazioni e malgrado gli effetti ritardatori che talora ne conseguono, ai finali risultati che sono i piani successivi di quella gigantesca costruzione. Così il comando delle legioni esercitato dai consoli nelle guerre di difesa del primo secolo della repubblica, secondo il principio rigoroso della collegialità e dell'annualità, appare cosa ben diversa da quello che ebbero Scipione l'Africano due secoli dopo e un secolo più tardi Cajo Mario, e ciò sia per la procedura del conferimento che per l'ampiezza e durata dei poteri e pel modo di esercitarli. Ma nel frattempo fattore interno e fattore esterno avevano agito profondamente. Da un lato il quadro della politica esterna di Roma allargatosi in misura non prima conosciuta aveva fatto sorgere, in fatto di comando militare, nuove esigenze alle quali la stretta applicazione di quel duplice principio non poteva più corrispondere; dall'altro lo spezzarsi della coalizione patrizio-plebea e l'affermarsi del nuovo capitalismo, sorto dalla conquista ed ormai in contrasto di interessi materiali con la vecchia aristocrazia, avevano spostato l'equilibrio delle forze e affievolita nel Senato, tenacissimo conservatore delle vecchie tradizioni costituzionali, la capacità di contrastare o ritardare l'evoluzione che si veniva compiendo sotto l'impero delle nuove circostanze.

Si può dire che tutta la storia degli ordinamenti romani durante la repubblica è un succedersi di lenti e progressivi adattamenti alle nuove situazioni di fatto, adattamenti che si fanno strada talora sotto l'impero immediato della necessità, più spesso attraverso il contrasto fra le tendenze estreme e quelle conservatrici, preoccupate queste ultime di difen-

dere con la sostanza della costituzione i privilegi della classe, ma attente in ogni caso a che, quando ritocchi alla costituzione divengano inevitabili, al sacrificio della sostanza si accompagni almeno il rispetto della forma; onde l'impressione di una relativa immobilità delle istituzioni che corrisponde sempre meno alla realtà delle cose. Rimane però assicurata, nel quadro storico complessivo, la continuità dell'evoluzione anche perchè, salvo effimeri sussulti, la lotta fra popolo e patriziato non fu mai, per ragioni che non v'è qui spazio per ricordare, lotta mortale, e perchè tra le fasi che segnano il graduale evolversi dell'interno ordinamento non trovò posto il regime della democrazia; cosicchè la lotta interna fra i partiti fu e si mantenne fermento costruttivo anzichè divenire forza disgregatrice com'era avvenuto in Grecia, dov'essa aveva impedito a quel popolo, pur così ricco di forze spirituali, di oltrepassare il limite fra il regime della città e quello dello Stato. Così l'evolversi della costituzione romana fino al sorgere dell'Impero appare come un lento ininterrotto ascendere verso l'unità di direzione e di comando; in questo quadro trova posto l'esame delle vicende dell'alto comando dell'esercito, nel nesso naturale che lo collega con gli altri elementi di quella unità.

GLI ALBORI DELLA CONQUISTA E LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Anzitutto una constatazione. I due principî della collegialità e dell'annualità, che stanno a base della costituzione repubblicana, appaiono in netto contrasto con la duplice esigenza dell'unità e della continuità del comando in guerra. Ma il problema della continuità non poteva porsi nel primo secolo della Repubblica, quando le guerre erano scorrerie stagionali, che s'interrompevano per regola durante l'inverno. Dell'unità invece il governo di Roma dovette preoccuparsi, se fin dai primi tempi della Repubblica appare, e vi si fa sistematico ricorso, l'istituto della dittatura, vero ripristino del governo personale del periodo regio, contro il ritorno del quale doveva garantire la limitazione nel tempo (6 mesi). E badisi che allora la guerra si svolgeva secondo linee semplici, con cittadini-soldati tutti avvezzi a combattere, cosicchè il problema dell'alto comando si presentava ristretto alla sua essenza di governo d'uomini. Ora, è curioso constatare che, procedendo nel tempo e man mano che le guerre si faranno più difficili e più ampie, all'istituto della dittatura si farà ricorso sempre più eccezionale, fino ad abbandonarlo completamente verso la fine del III secolo, proprio quando il problema dell'unità di comando dovrebbe imporsi di fronte al rapido estendersi del teatro della lotta. Ne vedremo a suo tempo la spiegazione e le conseguenze.

La confusa annalistica di quel primo secolo della Repubblica rende privo d'interesse, sotto quest'aspetto, il seguire le azioni guerresche che la nuova repubblica dovette sostenere per tenere a freno gli Etruschi, che erano la maggiore potenza peninsulare e la più minacciosa, rintuzzare Sabini e Latini, sottomettere Volsci ed Equi i quali, decadendo ormai la

potenza etrusca in Campania, divenivano molesti alla Confederazione latina. Più interessa invece annotare le ripercussioni che quelle guerre ebbero sull'interno ordinamento e di riflesso — dunque per ragioni più politiche che tecniche — sul comando dell'esercito. Lo stato di guerra quasi permanente ha richiesto un contributo sempre più largo da parte della plebe specie per la progressiva diminuzione numerica del patriziato (delle 61 *gentes* patrizie di esistenza storica accertata 37 scompaiono già durante il V secolo a. C.); e la plebe urge per avere diritti civili e politici che compensino i nuovi gravosi doveri. L'istituzione del tribunato del popolo (493), i primi tentativi di legge agraria, le leggi scritte che sottraggono la plebe all'arbitrio dei patrizi, infine le leggi Valerie Orazie (448) che dànno forza di legge ai plebisciti (previa ratifica del Senato) segnano le rapide tappe vittoriose di quest'avanzata della plebe. Poi nel 445, alla proposta del tribuno Canuleio, che uno dei due consoli debba essere plebeo, il patriziato risponde con l'istituzione del tribunato consolare, da sostituirsi quando occorra al consolato; naturalmente l'aristocrazia si difende sottraendo ai consoli preziose attribuzioni (censo, iscrizioni elettorali, sorveglianza sui costumi dei senatori, ecc.) che si affidano ad un magistrato di nuova creazione, il *censore*, scelto dal patriziato.

Tali sono gli ordinamenti in vigore alla fine del V secolo a. C., mentre si combatte la guerra di Veio, che segna una svolta fondamentale nella storia politica e militare della Repubblica. La formazione delle tribù rustiche (17 di numero) aveva servito a fornire contingenti d'uomini e d'ufficiali alla guerra. Il tribunato consolare, al quale si ricorse per 23 volte nei primi 43 anni, doveva fornire buoni capi militari — per regola in sottordine, giacchè parallelamente dovette funzionare la dittatura; — essi furono tre fino al 432; poi divennero sei nel 405, forse in seguito al raddoppio del contingente mobilitato per la guerra di Veio. Così i nuovi ordinamenti, formatisi via via sotto la spinta combinata di fattori interni ed esterni, hanno dato all'alto comando dell'esercito, in un momento critico nella storia di Roma, i mezzi pel suo funzionamento. All'unità del comando provvede, come si è detto, la dittatura; e la carriera di Marco Furio Camillo, l'eroe di quel commosso periodo, sei volte tribuno consolare e cinque volte dittatore, mostra come fosse assicurata anche la continuità. È noto che l'impresa di Veio impresse nuova fisonomia all'ordinamento militare di Roma, in stretta correlazione con quello civile, poichè secondo la critica storica più recente è in questo periodo che sorge, o meglio si perfeziona, per ragioni ad un tempo militari e civili, l'ordinamento delle classi attribuito dalla tradizione a Servio Tullio. Con la caduta di Veio la conquista può dirsi veramente iniziata, anche se la scorreria dei Galli, sopraggiunta subito dopo, ne ritarderà di quasi mezzo secolo l'ulteriore svolgimento; poichè nel frattempo, anche pel concorso di altri fattori esterni, come l'assalto marittimo dei Greco-Italici e il premere dei Celti da nord, la potenza etrusca si avvia rapidamente alla decadenza.

LA SOTTOMISSIONE DELLA PENISOLA E L'EQUILIBRIO DELLE FORZE INTERNE

Debellati gli Etruschi, si presentano i Sanniti a contendere ai Romani l'eredità etrusca nella Campania; essi scuoteranno, nella lunga lotta, anche la compagine della Confederazione latina. Quando sorge questo grave pericolo, nuovi mutamenti sono avvenuti nell'ordinamento interno di Roma. Con le leggi Licinie Sestie (367) la costituzione romana si completa; si perfezionerà più tardi, proprio durante le guerre sannitiche, come vedremo. Ma intanto la plebe prende il suo posto, quasi con pari autorità, di fronte all'assemblea dei padri. Bisogna intendersi sul significato del termine *plebe*. Comprendeva essa non già soltanto i proletari o *capite censi*, ma al di sopra di questi una numerosa categoria di abbienti, in parte clienti emancipati dal patriziato pel dissolvimento delle *gentes*, in parte estranei venuti a stabilirsi nell'urbe, come commercianti, industriali, ecc., questi ultimi entrati a far parte delle classi in numero sempre maggiore con l'abbassamento del censo, specie dopo la guerra di Veio. Gioverà notare che, mentre i proletari erano particolarmente interessati alle riforme sociali come alleviamento dei debiti, leggi agrarie, ecc., gli abbienti invece miravano soprattutto alle conquiste politiche, specie la partecipazione alle magistrature. Chè, se nelle 23 nomine di tribuni consolari e 20 di consoli avvenute in quei primi 43 anni dopo la legge Canuleia si trova un solo nome plebeo, le condizioni muteranno in seguito rapidamente; nel 367 le leggi Licinie Sestie, abolendo il tribunato consolare, stabiliscono che uno dei due consoli *debba* essere plebeo (il patriziato si difende sottraendo ai consoli il potere giudiziario e istituendo i *pretori*); nel 356 i plebei accedono alla dittatura; nel 351 alla censura, nel 342 (la guerra sannitica è appena scoppiata, ma s'è avuta l'anno precedente una sedizione militare in Campania per la questione dei debiti) una legge stabilisce che i consoli *possano* essere entrambi plebei, legge che tuttavia rimarrà inoperante fino al 172; infine nel 287 la legge Ortensia sopprime la ratifica dei plebisciti da parte del Senato. Tutto ciò è frutto della coalizione formatasi fra la sinistra moderata del patriziato e la destra (categorie abbienti) della plebe contro le frazioni estreme, una specie di *centro politico*, tenuto insieme dalla comunanza d'interessi e appoggiato saldamente alla classe media rurale. Nasce così la nobiltà patrizio-plebea che terrà il governo di Roma fin verso il termine del III secolo, quando la coalizione dovrà spezzarsi pel contrasto d'interessi materiali fra i due gruppi e per lo scomparire della classe media rurale inghiottita dal nuovo capitalismo. Ma si debbono a questa coalizione patrizio-plebea le grandi riforme del III secolo che fu il secolo d'oro della costituzione romana. Le guerre sannitiche e la sottomissione del Lazio furono opera di questo governo così rafforzato; perciò potè Roma neutralizzare la conseguenza di eventi militari non sempre propizii ed anche di gravi rovesci, fino ad acquistare la decisa superiorità morale e politica sull'avversario, che assicurò il successo dell'azione militare; mentre da parte sannitica

alle superbe qualità guerriere del popolo mal corrispose la divisione interna dei partiti, che sotto la minaccia romana giunsero persino a sacrificare, ma invano, il capo del partito della guerra, Brutolo Papio, e poi sciuparono malamente la vittoria di Gavio Ponzio alla stretta di Caudio.

Un governo così forte poteva affrontare senza preconcetti la questione dell'alto comando militare e l'affrontò. L'annalistica del tempo è ancora troppo confusa e seminata di leggende perchè si possa ricostruire con sufficiente esattezza quanto avvenne. Certo il comando fu attribuito ai reputati migliori se troviamo per lungo tempo fra i consoli, comandanti della guerra, patrizi eminenti come Papirio Cursore e Fabio Rulliano, esponente quest'ultimo della frazione moderata del patriziato, e da parte plebea nomi come quelli di Publilio Filone, Marcio Rutilo, Decio Mure ed il figlio di questo, dello stesso nome, morti entrambi sul campo. Importante fu l'applicazione, fatta per la prima volta durante la prima guerra sannitica, della *proroga del comando,* istituzione che avrà poi, per l'alto comando militare, conseguenze d'importanza pratica e politica notevolissime. La prima proroga fu applicata, notisi bene, a favore d'un plebeo, il console Publilio Filone, nominato proconsole nel 327 sotto le mura di Napoli assediata (« prorogatio imperii non ante in ullo facta » Liv. 23,2); questo sistema diverrà a poco a poco la regola ed inoltre, sempre nell'intento di assicurare la continuità del comando, fu proprio in quel tempo sospesa la legge del 342 che imponeva l'intervallo di un decennio fra l'uno e l'altro consolato; cosicchè, a prescindere della proroga, in quel periodo di guerre Publilio Filone fu console quattro volte e anche dittatore, Publio Decio Mure figlio fu console quattro volte finchè cadde, come tale, alla battaglia di Sentino; e così Quinto Fabio Rulliano, che è considerato come l'eroe ed il vero vincitore delle guerre sannitiche, fu console cinque volte (la prima nel 322). Ciò è dimostrazione non soltanto della saggezza del potere centrale, ma anche, per chi abbia presente lo spirito degli ordinamenti romani del tempo, della sua sicurezza e della sua forza. Così Roma potè negli anni immediatamente successivi completare la conquista della penisola ed uscire vincitrice della lotta sanguinosa contro Pirro; Manio Curio Dentato, il vincitore di Pirro nella seconda campagna (battaglia di Benevento, 275), ci si presenta addirittura console per due anni consecutivi (275-274).

LE GUERRE PUNICHE E LA ROTTURA DELL'EQUILIBRIO INTERNO

Ma si dovette soprattutto alla saldezza dell'interno ordinamento, in quel III secolo così ricco di vicende interne ed esterne, se la crisi della prima guerra punica potè essere vittoriosamente superata. Ormai s'annunciavano tempi in cui Roma avrebbe dovuto affrontare problemi politici e militari assai più vasti che non la conquista della Campania o la lotta per la supremazia nella penisola. Già mentre durava quest'ultima lotta s'era svolta in Oriente l'epopea d'Alessandro Magno, e la potenza e

la civiltà fenicie erano state colpite a morte con la presa di Tiro e la fondazione di Alessandria, nuovo centro commerciale dell'Oriente mediterraneo. Ora, ultimata la conquista della penisola, tocca a Roma, erede dei problemi politici delle città greco-italiche, di affrontare la fenicia Cartagine, ultimo baluardo di quella potenza, per la signoria delle comunicazioni fra l'Oriente mediterraneo, il Tirreno e l'Europa continentale, dominate dallo stretto di Messina e dall'antemurale della Corsica e della Sardegna. Il conflitto, assai più che di supremazia, è cozzo fra due civiltà; dunque lotta senza quartiere. Ma non si può dire che Roma se ne renda subito conto. Essa ha cercato finora di vivere in pace con Cartagine, come lo attestano i trattati con essa già prima conclusi, inspirati a grande moderazione. Ma, caduta la potenza navale etrusca sotto i colpi delle città marittime greco-italiche, Cartagine, non più protetta da quell'alleanza e libera dagli impegni che v'erano connessi, aveva ormai posto piede nell'Jonio e nel Tirreno. Gl'interessi di Roma e quelli delle città marittime ch'essa doveva tutelare apparivano seriamente minacciati. Nel momento in cui il quadro della lotta assumeva ampiezza così inattesa è molto azzardato pensare che il Senato di Roma ne avesse intraveduto fin dall'inizio tutte le conseguenze. Il modo incoerente come fu condotta la prima guerra punica sembra esser una prova del contrario. È più logico ritenere che Roma abbia pensato in quel primo tempo alla sola conquista della Sicilia. Certo la guerra non fu bene condotta: vi mancarono piano d'insieme, continuità d'indirizzo, stabilità dei capi; il che stupisce dopo la prova, che sembra essere stata migliore, delle guerre sannitiche, almeno nella fase conclusiva. Ma quelle guerre erano state combattute su terra italica; la nuova guerra invece aveva per obiettivo immediato la conquista d'una provincia, e doveva apparire ai Romani d'allora come una guerra coloniale. Tecnicamente, il problema tattico cedeva il posto ad un complesso problema strategico al quale Roma non poteva essere preparata; le operazioni terrestri, col loro carattere prevalente di guerra d'assedio contro piazze forti costiere, praticamente nuovo pei Romani, avrebbe richiesto lunga e metodica organizzazione e continuità d'indirizzo assoluta; mentre sorgeva, particolarmente difficile, *il problema del coordinamento fra azione terrestre e azione marittima*. Per questo la guerra si trascinò lungamente (264-241) nonostante il mirabile sforzo compiuto sul mare, attraverso alternative, soste, mutamenti d'indirizzo corrispondenti al mutamento dei capi, tanto più che, nella mancanza d'ogni continuità di questi, della condotta della guerra finì per occuparsi il Senato, incompetente e perciò d'opinione mutevole. Così non si seppe sfruttare lo sbarco di Regolo in Africa, pur iniziato sotto brillanti auspici, il che fu chiara prova della generale incomprensione degli obiettivi lontani di questa guerra. E non è azzardato pensare che, senza l'intervento del Senato, che ritirò metà delle forze di spedizione dopo la prima vittoria, e con una più seria condotta delle operazioni, Zama avrebbe potuto essere anticipata di mezzo secolo; il definitivo ritiro del presidio di Clipea dopo una brillante vittoria navale colmò la misura degli errori di quel periodo e segnò l'abbandono di un programma che certo aveva in sè il

germe della vittoria. Così, dopo conclusa la pace vittoriosa, bisognò prepararsi per una nuova lotta mortale.

Ma già si avvertivano all'interno i segni premonitori di mutamenti destinati a turbare il felice equilibrio delle forze che durava da circa un secolo: da un lato le pretese crescenti della plebe rurale, dall'altro la incipiente disgregazione del blocco politico centrale. A favore della plebe rurale, duramente provata dalla guerra, il governo aveva provveduto fin dal tempo delle guerre sannitiche, costituendo nuove colonie: colonie latine con larga partecipazione dell'elemento romano o colonie di cittadini: fra le prime Luceria in Apulia (314), Suessa Aurunca, Saticula nel Sannio, Pontia nell'isola omonima (313), Interamna Lirinas (312), Sora, Alba Fucensis (303), Narnia in Umbria (299), Carscoli presso gli Equi (298), Venusia in Apulia (291), Hatria nel Piceno (289); fra le seconde Minturno e Sinuessa in Campania (296), Sena Gallica in Umbria e Castrum Novum nel Piceno (286). Le 17 tribù rustiche erano intanto cresciute a 35; le ultime otto avevano avuto vita fra il 340 e il 241. Inoltre, riforma del più alto valore politico, l'antico ordinamento delle centurie, nel quale esisteva una formidabile sproporzione a favore delle classi più abbienti, fu modificato proprio nel 241, al termine cioè della prima guerra punica e verosimilmente in conseguenza di questa, attribuendo 70 centurie indistintamente a ciascuna classe e allargando così la base del suffragio a favore della plebe rurale. Poi nel 232 il tribuno Flaminio (quegli che troveremo poi console al Trasimeno) propone di ripartire a favore di quest'ultima l'*ager publicus* del Piceno recentemente conquistato ai Galli Senoni e la legge, sebbene attraverso durissimi contrasti, è approvata. Di fronte a queste crescenti pretese della plebe la coalizione patrizio-plebea si presenta indebolita per l'interno contrasto d'interessi che ne produrrà presto la disgregazione. Il bottino della conquista ha posto di fronte patrizi e cavalieri, la creazione delle nuove provincie ha fatto nascere la gara per gli appalti delle decime e delle dogane, e nuove rivalità sorgono per l'esercizio dei commerci divenuti più vasti e più rimuneratori; ne è sintomo il plebiscito Claudio votato alla vigilia della seconda guerra punica, per vietare ad ogni senatore o figlio di senatore di armare una nave di tonnellaggio superiore a 300 anfore. Contro questo tentativo monopolizzatore dei cavalieri, i senatori interessati rispondono entrando come azionisti in società anonime che abbiano dei cavalieri come rappresentanti ufficiali. In sintesi, la coalizione si disgrega e la classe rurale tende a procedere per la propria via; *l'equilibrio si rompe e ne risultano compromesse le unità di direzione e di comando, nel campo politico come in quello militare.* Conseguenza grave, nel momento in cui programmi politici e programmi militari venivano assumendo, sotto l'impero delle circostanze, un'ampiezza prima ignorata; ora che l'occupazione della costa orientale dell'Adriatico seguita alla repressione della pirateria illirica imponeva particolare vigilanza in quella direzione, mentre era in corso di sviluppo la dura sottomissione della valle padana e permaneva in cima a tutto la prospettiva della lotta finale con Cartagine. Di fronte a siffatto quadro una nuova necessità doveva anzi profilarsi, quella della organica

preparazione della guerra, nella quale primeggia il problema dell'alto comando, con le sue essenziali caratteristiche dell'unità e della continuità. Ma il riacceso dissenso interno aveva allontanato, purtroppo, la logica soluzione di questo problema. Così la guerra contro i Celti della valle padana dovrà rendere manifesto il difetto della preparazione, se è vero che nel 225, durando già questa guerra da varî anni, il Senato si lasciò sorprendere dall'invasione gallica con forze disunite, cosicchè non riuscì alle forze etrusche mandate affrettatamente innanzi di chiudere i passaggi dell'Appennino, e Roma ebbe giornate di angoscia non dissimili da quelle vissute all'epoca di Brenno. La tattica e la disciplina romane compensarono a Talamone le deficienze della preparazione, come più tardi corressero, sulla sponda dell'Oglio, gli errori del comandante.

Anche l'avanzata di Annibale dalla Spagna trovò Roma con forze disperse. Alla decisione del Senato, seguita alla dichiarazione di guerra, di operare due sbarchi simultanei in Spagna ed in Africa, non corrispose, nè per questo nè per quello, l'immediatezza dell'esecuzione, e ciò per ragioni che appaiono solo in parte plausibili, cosicchè l'iniziativa rimase ad Annibale. Mentre questi passava le Alpi, l'esercito consolare di Tiberio Sempronio era ancora a Libibeo e quello di Publio Scipione, dopo essersi attardato nella valle del Po, era partito via mare per Massalia, ma troppo tardi per incontrare l'avversario. Inizio veramente disastroso; ed è difficile sottrarsi al pensiero che le cose sarebbero andate molto diversamente se non un consesso, ma un capo responsabile avesse organizzata e diretta la guerra, *in un'armonica unità fra azione politica ed azione militare*. Il quadro delle operazioni era ormai di tale ampiezza da porre categoricamente il problema di tale unità. Era sorta, al contrario, una malsana emulazione a cui si dovettero, per colpa dei consoli plebei, i disastri della Trebbia, del Trasimeno, di Canne. Sembra invero fondato il sospetto che alla Trebbia Tiberio Sempronio siasi lasciato indurre a battaglia perchè prossimo a scadere dal consolato e volendo coronarsi di vittoria mentre il collega Publio Scipione, generale capace, era assente perchè ferito nel precedente scontro sul Ticino; e così la successiva rotta del Trasimeno fu conseguenza della sfrenata ambizione di quel console Flaminio, il comandante di Talamone e dell'Oglio, capopopolo fazioso che si riteneva ed i suoi partigiani proclamavano gran generale, avversario accanito di Fabio, l'assertore della guerra metodica. Nè questi errori bastarono. Occorreva, per far senno, la tragica lezione di Canne; chè, nominato dittatore Quinto Fabio subito dopo il Trasimeno, insorse contro la sua tattica temporeggiante, giudicata inazione, il partito della plebe capitanato da quel Terenzio Varrone che fu poi il responsabile di Canne; e anzichè ricercare l'unità di comando, si spezzò in due la dittatura, nominando condittatore il plebeo Marco Minucio, maestro della cavalleria e subordinato di Fabio; e quegli, soldato valoroso ma troppo impaziente di coprirsi di gloria, per poco non si fece battere isolato. Anche Canne fu conseguenza della divisione degli animi e ne fu responsabile Terenzio Varrone, nominato console per quell'anno a grande maggioranza di suffragi, tanto che a stento aveva potuto il Senato far passare il proprio can-

didato Paolo Emilio. Sull'orlo dell'abisso fu realizzata l'unione sacra; ma gli errori militari dei consoli plebei, frutto soprattutto di azione precipitosa e di malsana ambizione, avranno preparato, come vedremo, la decadenza del loro partito e spianato il cammino all'oligarchia. La direzione della guerra passò di fatto nelle mani del patriziato, e la tenne praticamente Quinto Fabio, coadiuvato da uomini capaci, anche plebei, come Marco Marcello, sperimentato combattente della prima guerra punica, già console del 222, poi comandante delle forze romane contro gli Insubri da lui battuti dinanzi a Casteggio, avendo egli ucciso di propria mano il loro re Vindomaro. Marco Marcello ebbe da principio autorità proconsolare; combattè in Italia, in Sicilia, poi nuovamente in Italia. A partire da quell'anno 216 troviamo ripetutamente accanto a Fabio, come colleghi nel consolato o con funzioni prorogate, Marco Marcello e Tiberio Gracco, fino a che quest'ultimo non muore per tradimento (212) — la sua morte fu grave perdita per Roma — e Fabio non avrà, già ottantenne, chiuso il suo quinto consolato con la presa di Taranto. Marco Marcello cadde più tardi in un'imboscata presso Venosa (208); ma egli aveva penetrato dell'opera sua di comandante e di maestro l'esercito romano, introducendovi e rendendovi familiari metodi tattici e modi di azione che valsero a ridare alle truppe romane, pur dopo Canne, la superiorità morale e materiale sull'avversario. Doveva toccare l'anno dopo ad un valoroso soldato, il console Claudio Nerone, di compiere la bella manovra contro Asdrubale che, con la sconfitta e la morte di questo, tolse l'ultima speranza al generale cartaginese.

GLI ORGANI DEL COMANDO MILITARE

Come funziona a questo momento l'alto comando dell'esercito? La dittatura, divenuta impopolare, s'è definitivamente logorata per gli attacchi rivoltile alla vigilia di Canne; Fabio Massimo è stato l'ultimo dittatore. Quando la dittatura risorgerà, prima con Silla, poi con Pompeo e con Cesare (essa non fu mai legalmente abolita) sarà cosa del tutto diversa, e le mancherà fra l'altro il suo primo carattere, la limitazione al periodo stagionale delle operazioni. Ne soffre, in parte almeno, l'unità del comando, praticamente ottenuta tuttavia, durante la seconda guerra punica, nel modo che s'è detto; a sua volta la proroga, sistematicamente applicata, assicura la continuità. Poi le guerre si svolgeranno fuori d'Italia, in paesi lontani; e quivi s'avranno normalmente, per la presenza di un solo console o proconsole o pretore e per l'applicazione della proroga, unità e continuità assicurate.

Nella seconda guerra punica le forze romane eran salite a 23 legioni, misura mai prima conosciuta. Ma la grande unità al comando di ciascun console è sempre di due legioni più eguale contingente di socii, ripartito in due *alae,* più la consueta aliquota di cavalleria, romana ed alleata: 20.000 uomini all'incirca (ai quali va aggiunto un numero variabile di ausiliari, cioè frombolieri, saettieri e simili). Le due armate consolari

possono anche operare riunite, come a Canne. Il resto è affidato al comando di proconsoli, o di pretori o propretori. I pretori, cresciuti da due a quattro dopo la conquista della Sicilia e della Sardegna (il numero crescerà ancora in ragione di uno per ogni nuova provincia) operano entro la giurisdizione di un console; in quella dei proconsoli possono esservi comandi affidati a pretori o propretori.

Ciascun comandante di grande unità ha alle sue dipendenze un questore, magistrato eletto dal popolo e con propria responsabilità, con funzioni soprattutto amministrative e logistiche, ma incaricato di sostituire il console in caso d'assenza. Pel governo e per l'impiego delle truppe il comandante dispone di tribuni militari, sei per ciascuna legione, prima nominati dai consoli poi, a partire dal 372 a. C., in parte anche dal popolo. Sono questi dei veri e propri ufficiali superiori a disposizione del comandante e ne costituiscono lo stato maggiore; esercitano a turno — due per bimestre alternandosi giornalmente — il comando della legione, esclusi la cavalleria e gli ausiliari, e vengono anche impiegati dal comandante per compiti diversi. I contingenti dei socii hanno analogamente sei *praefecti sociorum* per ciascuna ala e questi hanno funzioni analoghe a quelle dei tribuni; sono nominati dai consoli, di preferenza tra i cittadini romani. Per compiti o missioni speciali, come per comandare un distaccamento oppure un'ala od il centro della linea di battaglia, suole il comandante impiegare uno dei dipendenti ufficiali, per regola uno dei tribuni. I *legati*, ai quali si affidano compiti di particolare importanza e responsabilità, sono per regola uomini dell'ordine senatorio o personaggi consolari, nominati dal Senato o dal popolo, ma appariranno soltanto più tardi e nelle guerre lontane. I *legati legionis*, posti in permanenza al comando delle legioni, appariranno soltanto al tempo di Cesare e sono cosa del tutto diversa.

Base pel funzionamento del comando e per l'impiego delle truppe erano dunque i tribuni militari; e s'era formata così, attraverso il tribunato militare, tutta una categoria d'uomini sperimentati di cui una parte, specie quelli nominati dai consoli, provenivano da famiglie cospicue e taluni avevano occupato cariche altissime come la pretura od il consolato; così fra i 29 tribuni caduti a Canne furono Marco Minucio il condittatore di Fabio e Gneo Servilio, già console nell'anno del Trasimeno (217) e ufficiale capacissimo, che aveva comandato in quel giorno il centro dello schieramento. Questo semenzaio d'uomini capaci, pei quali il tribunato era anche la via legalmente necessaria per adire alle alte cariche dello Stato, assicurava al comando buoni stati maggiori e uomini sicuri pei comandi intermedi.

LA GUERRA DI SPAGNA E ZAMA

Tale era lo strumento di cui Roma disponeva al momento di cui parliamo e che non doveva mutare in seguito sostanzialmente; buono nel suo complesso e bene rispondente alla necessità della guerra. La quale proseguiva frattanto anche nella penisola iberica, di cui il Senato non

comprese per lungo tempo l'importanza, attratto com'era dal pericolo sovrastante nel teatro di guerra italiano; cosicchè la guerra in Spagna fu lasciata all'iniziativa ed alla responsabilità dei due Scipioni (Publio proconsole, padre del futuro Africano, col fratello Gneo) con scarsi mezzi ed aiuti. Tuttavia, grazie anche a quella continuità, le cose avevano proceduto egregiamente fino a che, proprio quando in Italia la stretta angosciosa poteva dirsi superata, la situazione si capovolgeva per la defezione degli alleati spagnoli e i due generali cadevano sul campo. Per la prima volta nella storia di Roma le truppe, rimaste senza capo, s'erano elette un generale nella persona di Caio Marcio, semplice cavaliere e tribuno militare, scelta ottima ma precedente pericoloso che il Senato non ratificò, mandando invece in Spagna un comandante regolare, il propretore Claudio Nerone, lo stesso che sarà poi console al Metauro. Poi, dopo un breve intermezzo di questo, rivelatosi buon generale ma politicamente inadatto, fu deciso di mandar in Spagna un comandante di rango superiore e di indiscussa capacità; e vi andò Cornelio, figlio di Publio Scipione, il futuro Africano, con rango di proconsole, nominato dai comizi. Cornelio Scipione aveva 24 anni. Coloro che l'avevano nominato si chiesero subito dopo, sopravvenuta la riflessione, se l'entusiasmo non li avesse spinti tropp'oltre. Il giovane generale giustificò, militarmente e politicamente, la scelta del popolo. Egli ebbe seco come collaboratori il pretore Marco Silano valente generale, Caio Lelio suo amico e comandante della flotta, il maggiore fratello Lucio (il futuro Asiatico), e largamente si valse dell'opera di Caio Marcio, il generale eletto dalle truppe, che egli lodò e pregiò grandemente. I critici hanno disputato se possa farsi carico a Scipione di non aver saputo, nonostante le belle vittorie riportate (egli non ebbe mai in tutta la sua carriera una sola sconfitta), impedire il passaggio di Asdrubale dalla Spagna in Italia. Ma ci sono, contro l'opinione di Mommsen, ottime ragioni militari per scagionarlo; non è il luogo per discuterne qui. A Scipione, cosa notevole, il Senato prorogò la carica per tempo indeterminato. Certo, quand'egli nel 202 ritornò in Italia per presentarsi al consolato, la Spagna era conquistata politicamente e militarmente; cosicchè Cartagine aveva perduto la sua base per la lotta contro Roma e non n'ebbe più aiuti nè d'uomini nè di mezzi. Ma più di tutto vale ricordare la lotta sostenuta dal giovane Scipione per far trionfare la sua tesi di portare, ormai, le operazioni in Africa, per attirarvi Annibale e finire la guerra. La sua drammatica discussione in Senato col vecchio Fabio, che vi si opponeva a tutt'uomo, è fra le cose notevoli della storia; e non si può passare sotto silenzio il modo come fu presa la decisione del Senato quando si comprese che Scipione avrebbe potuto appellarsi vittoriosamente al popolo, che cioè il console cui toccasse in sorte la Sicilia avesse facoltà di fare una spedizione in Africa. La sorte assegnò la Sicilia a Scipione. Toccò a Quinto Fabio di assistere alla partenza di Scipione per l'Africa, ma egli non vide la vittoria di Zama; tuttavia il giudizio di lui, in parte inspirato a gelosia verso il giovane capitano, influì ancora sulle discussioni che l'impresa suscitò fino all'ultimo in Senato, specie quando si seppe della partenza di Annibale dall'Italia. Ma

ad un tratto, divenuta chiara la situazione dopo le vittorie di Scipione sopra Siface ed Asdrubale, al deplorevole abbandono in cui il generale romano era stato lasciato fin allora subentrò una gara di personali ambizioni per l'impresa ultima promettitrice di gloria; cosicchè i consoli dell'anno di Zama osarono pensare di togliere a Scipione il comando e ne fu fatto appello al popolo; manifestatosi questo in favore di Scipione, i due consoli ottennero dal Senato che fosse sorteggiata fra loro la provincia di Africa e la sorte arrise a Tiberio Claudio che ricevette — suprema stoltezza — comando pari a quello di Scipione, ma, fatta vela per la costa africana, fu gettato dalla tempesta sulle spiaggie della Sardegna e rimase a mezza via. Grandezze e miserie d'una vittoria!

Un ultimo tentativo di sostituirsi a Scipione nel comando fu fatto ancora dopo Zama, discutendosi le condizioni di pace in Senato, da Lentulo, ch'era succeduto a Tiberio Claudio nel consolato e sperava in una ripresa delle operazioni in Africa, che desse a lui l'onore di un'ultima vittoria e quello di riportare l'esercito in patria. Ma il popolo, saggiamente, votò per Scipione e per la pace.

L'OLIGARCHIA E LA REAZIONE INTERNA VERSO L'UNITÀ DI COMANDO

All'interno, la seconda guerra punica ebbe conseguenze notevoli. Gli errori militari dei consoli plebei avevano compromesso il prestigio del partito popolare ed offerto al patriziato un pretesto eccellente per assumere una vera e propria dittatura, onde si profilava all'orizzonte la minaccia dell'oligarchia; di fronte alla quale la straordinaria carriera di Scipione e la vittoria di Zama facevano sorgere la possibilità del governo personale sebbene, all'indomani di Zama, Scipione avesse rifiutato la nomina a console e dittatore perpetuo offertagli dal popolo. L'unità assoluta di comando, militare e politico, avrebbe potuto allora realizzarsi; non sappiamo se Scipione l'avrebbe voluto. Certo contro questo pericolo insorsero le classi medie rurali, attraverso il loro esponente Marco Porcio Catone, già avversario di Scipione fin da quando era stato questore sotto di lui in Sicilia prima di Zama. Ristabilito ormai l'intervallo decennale per la nomina alle magistrature, Scipione fu ancora console nel 194; ma Catone, forte ormai anche del prestigio acquistato nella guerra di Spagna (Consolato del 195), ringaggiò la lotta a fondo e riuscì ad infliggere a Scipione scacchi politici ripetuti. S'inserisce a questo momento la guerra contro Antioco di Siria (190). Per quell'anno riuscì finalmente a Scipione di far eleggere consoli, contro l'opposizione di Catone, il fratello Lucio e Caio Lelio, il collaboratore della Spagna e dell'Africa. L'elezione di Lucio passò quando Scipione ebbe dichiarato che, se l'Asia fosse toccata a Lucio, egli l'avrebbe seguito come suo luogotenente (sono apparsi ormai i *legati* nelle guerre lontane). Così la guerra contro Antioco, dietro il quale stava l'indomito Annibale, trovò ancora di fronte, sebbene in posizione diversa, i due avversari di Zama. Mentre Annibale rimaneva die-

tro le quinte, Scipione partecipò direttamente al comando ed all'azione politica; quest'ultima guidò in modo completo, giacchè tanto i Greci come Antioco riconobbero sempre nell'Africano il vero capo e vollero trattare con lui; al comando partecipò indirettamente, ma efficacemente, non senza che si destasse nel fratello la stolta gelosia che lo indusse poi a chiedere per sè un trionfo più sontuoso di quello di Zama ed il titolo di Asiatico. Ridicola pretesa di cui la storia ha fatto giustizia. Ma la guerra siriaca fu l'ultimo sprazzo di luce di quell'astro; l'accusa di peculato portata da Catone contro Lucio, se pure risparmiò Scipione, specie per l'intervento generoso di un avversario, il tribuno Tiberio Sempronio, futuro padre dei Gracchi, pose fine tuttavia alla sua carriera politica. Egli lo comprese e si ritirò fieramente a Literno, dove morì quattro anni dopo (183).

Ma Catone, il suo grande avversario, ritenendo di lottare pel proprio partito, aveva lavorato invece per l'oligarchia. La classe media rurale, antico sostegno della coalizione patrizio-plebea e in particolare del partito dei cavalieri, s'era venuta assottigliando per l'avanzare del nuovo capitalismo, e ciò a tutto vantaggio del patriziato; ed anche s'era ormai spuntata l'arma del tribunato, dacchè il plebiscito Atinio aveva fatto entrare i tribuni fra i senatori, come avverrà presto anche delle altre magistrature del popolo. Inserito nel rango degli onori, il tribunato diviene via via mancipio del Senato, e si riscuoterà dal suo letargo solamente coi Gracchi. Ma gli oligarchi non seppero far buon uso del potere acquistato. Oligarchia volle dire esclusione sistematica degli uomini nuovi, monopolio delle cariche, specie del consolato, in una ristretta cerchia di famiglie fino ad istituire di fatto se non di diritto una specie di ereditarietà; presto vi si aggiungeranno, ormai sfacciatamente palesi, l'avidità e la corruzione. La facciata costituzionale di Roma rimane all'apparenza intatta, ma la costituzione del III secolo è ben morta; e sulle sue rovine si asside vittoriosa, ma già minata dalla tabe interna, l'oligarchia.

Questo stato di cose si ripercuote sull'esercito e sul comando. Sull'esercito perchè, impigrite dall'accresciuto benessere, le classi abbienti sfuggono ormai il servizio militare e soprattutto le spedizioni oltremare, mentre il graduale assottigliarsi delle classi rurali ha impoverito le fonti del reclutamento. L'antica designazione dei più idonei al servizio è sostituita dall'estrazione a sorte; a stento si reclutano gli ufficiali nel numero necessario; se un console ordina secondo la legge una severa leva militare, i tribuni, valendosi di un loro privilegio costituzionale, lo fanno arrestare; Scipione Emiliano non ottiene dal Senato di poter fare la leva per la guerra di Numanzia. Non meno grave è la ripercussione sul comando perchè, se pure nel cinquantennio durante il quale fu completata la conquista non mancarono comandanti capaci come Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Perseo, Quinto Cecilio Metello (macedonico) il vincitore di Scarfea e Leucopetra, e Scipione Emiliano, cominciarono tuttavia a concorrere al comando delle facili guerre di quel tempo uomini incapaci spinti dall'ambizione e della brama d'arricchirsi, e si aprì la via ad un nepotismo talora anche sfacciato, del che saranno esempio, verso la fine

del II secolo, i quattro figli e i due nipoti del Cecilio Metello su ricordato, tutti pervenuti in un quindicennio al consolato e tutti, meno uno, agli onori del trionfo. Della vergognosa corruzione insinuatasi nel patriziato sarà presto deplorevole esempio la guerra giugurtina. Per quanto riflette il comando non è fuori luogo ricordare che le truppe romane cui Giugurta inflisse l'umiliazione del giogo erano al comando di un Aulo Postumio, che il fratello Spurio Albino aveva fatto nominare a quella carica cessando egli dal consolato. La tremenda sferzata fu salutare come ai tempi di Canne, e il comando venne affidato a Quinto Metello (numidico) avente seco come legati Publio Rutilio Rufo e Caio Mario, poi a Mario avente seco Lucio Silla come comandante della cavalleria, e il tradimento di Giugurta fu esemplarmente vendicato.

Ma frattanto era avvenuta, nell'ordine interno, la rivoluzione dei Gracchi, primo grave colpo inferto al regime oligarchico. Il tribunato del popolo, assopito nel comodo riparo del Senato, s'era destato sotto il premere di nuove necessità e aveva trovato in Tiberio e Cajo Gracco, specie in quest'ultimo, uomo di lucido intelletto e di ferreo volere, i campioni della riscossa. Le nuove necessità erano essenzialmente: ricostruire la media classe rurale scomparsa sotto i colpi del capitalismo nato dalla conquista; allargare la base costituzionale introducendo nel corpo civico romano le popolazioni confederate che avevano dato e davano il loro sangue per la causa comune. Lo scopo politico: formare per questa via e con l'appoggio della classe dei cavalieri una nuova maggioranza di sinistra da contrapporre all'antica maggioranza governativa, già logorata dal tempo e finita dalla rivoluzione. L'opera costruttiva di Gracco non aveva potuto riuscire, anche perchè era mancato al suo autore il sostegno di una forza armata in luogo di quella troppo incerta dei comizi, ai quali le masse rurali, più sicure, avevano finito per intervenire di malavoglia lasciando libero il campo alle tribù urbane, plebaglia senza legge nè fede (il passaggio da una tribù rustica ad una tribù urbana era considerato cosa degradante) aperta ad ogni sorta di corruzione. La vittoria dell'oligarchia, dovuta ad uno di questi plebisciti, non aveva restituita però l'autorità del Senato, mentre la concezione politica di Caio Gracco era destinata a sopravvivere al suo fondatore. Non solo; ma l'edificio costituzionale di Roma non doveva più riaversi dalla scossa ricevuta. All'antica stabilità erano subentrate ormai confusione e smarrimento; il Senato non era più capace di governare e la forza del tribunato popolare, risuscitata da Cajo Gracco, si ergeva imperiosa di fronte ad esso. Roma era già alla ricerca di un capo.

Ora, mentre durava la guerra giugurtina, le armate romane avevano subito gravi rovesci di fronte ai Cimbri e persino l'onta del giogo. Il terrore dell'invasione cimbrica suggerì alla repubblica misure anche più radicali che la rotta di Canne; i comizi, divenuti ormai padroni del governo, scorsero la salvezza nel console Cajo Mario, già vincitore di Giugurta e gli prorogarono il consolato, cosa mai prima avvenuta, per altri quattro anni (104-101), assegnandogli anche la nuova provincia narbonense come base per le future operazioni. Quivi l'esercito ricevette il

nuovo ordinamento e fu compiuta una sistematica preparazione della guerra, fino a che, agguerrito lo strumento, questo potè essere impiegato nel modo che tutti sanno. Queste guerre cimbriche hanno per la storia degli ordinamenti militari romani un'importanza fondamentale. Quanto al problema dell'alto comando, la soluzione adottata corrispose alle necessità della guerra, e sotto questo aspetto fu saggia, come gli avvenimenti provarono. I fatti politici che seguirono dopo, come i tristi avvenimenti del sesto consolato di Mario, la sommossa di Saturnino, e soprattutto la lotta fra Mario e Silla, non sono certo imputabili a quella misura d'ordine politico-militare, ma si dovettero all'interno disfacimento ed all'affannosa ricerca della ricostruzione, la quale non poteva procedere senza sussulti, e nemmeno senza soste o regressi. Così l'agitazione suscitata dalle leggi sulpicie ha per conseguenza che al console Silla, reazionario, vien tolto il comando dell'esercito meridionale (s'era verso il termine della guerra sociale) destinato a partire per l'Asia contro Mitridate, e tale comando viene affidato a Mario, anche questa volta per plebiscito (88). Silla non ubbidisce all'ordine di richiamo, marcia su Roma, Sulpicio è arrestato ed ucciso, Mario si salva con la fuga. Silla partirà per l'Asia solo al principio dell'anno successivo (87) come proconsole, dopo sistemate le cose in Roma. Ma intanto è avvenuto il massacro di Efeso, le forze romane hanno subìto rovesci per terra e per mare, quelle di Mitridate sono passate in Grecia.

Questo comando di Silla nella guerra mitridatica rappresenta una delle situazioni più paradossali che ricordi la storia. A Roma il console Cinna riprende il programma del tribuno Sulpicio; è rimosso con un senato-consulto; si reca nell'Italia meridionale, si fa proclamare console dalle truppe e con queste e con le forze raccolte da Mario marcia su Roma; mentre quivi si compie la sanguinosa repressione Silla è dimesso dal comando e questo vien affidato al console Valerio Flacco, militarmente incapace. Ciò nonostante Silla in Oriente prosegue la guerra imperturbato, senza affrettarsi ma fermamente; prende Atene insorta e scaccia le truppe di Mitridate che la presidiavano, distrugge il Pireo; sottomette la Grecia; mercè l'opera del fido Lucio Licinio Lucullo si procura una flotta; batte le forze degli insorti a Cheronea; evita, verosimilmente per prudenza politica, di scontrarsi con Flacco, sbarcato intanto in Epiro con due legioni; batte ad Orcomene le forze inviategli contro da Mitridate, passa in Asia, impone a Mitridate la pace, sconfigge Fimbria che aveva fatto uccidere Valerio Flacco in una sedizione militare e s'era impadronito del di lui esercito, e Fimbria abbandonato dalle sue truppe si uccide; infine, spedita innanzi una relazione al Senato sulle sue campagne di Grecia ed Asia, relazione « il cui compilatore pareva non saper nulla della propria deposizione », nella primavera dell'anno 83 fa vela con le sue truppe per Brindisi. Mario è morto da tre anni, Roma è in mano di Cinna, che è stato console per quattro anni consecutivi. Ma dal suo quartier generale macedone, ov'erano scampati i suoi famigliari sfuggiti alla strage e molti senatori romani, Silla aveva organizzata la riscossa e preparata la restaurazione.

L'UNITÀ DI COMANDO E LA FINE DELL'OLIGARCHIA

La costituzione sillana toccò, in modo singolare, il problema dell'alto comando. Le ragioni che indussero Silla a togliere l'*imperium* ai consoli furono certo complesse; senza dubbio egli mirò ad impedire il ritorno della situazione creata da Mario ed a sottrarre il conferimento del comando militare ai plebisciti, restituendo al Senato questa essenziale arma di governo. Allorchè egli rinunciò al potere due anni dopo la restaurazione (cioè al principio del 79), la nomina dei comandanti militari rimase al Senato, essendo stabilito che ne fossero esclusi i consoli in carica e vi fossero in massima destinati i consoli uscenti, per l'anno successivo a quello della carica, con autorità proconsolare. Più tardi avvenne anche che i consoli uscenti venissero indotti a rinunziare al comando militare, col quale erano connesse larghe possibilità di arricchirsi, e vi fossero invece destinati uomini del Senato, non sempre col criterio della capacità. La norma subì rare eccezioni, come quando, iniziatasi la seconda guerra mitridatica, il Senato inviò in Asia i consoli dell'anno Lucio Lucullo e Marco Cotta, ed al primo lasciò poi il comando della guerra per sette anni. È bene aver presente che Lucullo era l'amico ed il discepolo prediletto di Silla. Ma la costituzione sillana non era destinata a durare. La guerra contro i pirati doveva segnarne la fine. Nel cielo di Roma brillava ormai luminoso l'astro di Pompeo che, dopo avere collaborato alla restaurazione di Silla, aveva poi chiuso vittoriosamente la guerra in Spagna contro Sertorio e concorso con Crasso a reprimere l'insurrezione degli schiavi, ed era stato poi eletto console con Crasso nell'anno 70. Quest'elezione, imposta con la presenza minacciosa delle truppe, segna la fine dell'oligarchia. È in marcia l'avvento del governo personale. I plebisciti, sapientemente ammaestrati, votano nel 67 la legge Gabinia, che affida a Pompeo, ritornato semplice privato, la guerra contro i pirati, traendosi partito di una lacuna della costituzione sillana, la quale, nel togliere ai consoli l'*imperium* cui era annesso il comando dei mari, aveva lasciato quest'ultima importante giurisdizione senza titolare legittimo. Dice Mommsen: « Fu la pirateria a scrivere il commento alla costituzione di Silla » (*Römisches Staatsrecht II*, 1, pag. 616). Pompeo fu nominato proconsole dei mari e delle coste con l'*imperium infinitum aequum*, cioè pari a quello di tutti i governatori delle provincie, su tutti i mari e su una striscia profonda 50 miglia entroterra. Egli diveniva così, di fatto se non di diritto, superiore a tutti quei governatori. Poco dopo un altro plebiscito votava la legge Manilia che gli conferiva anche il comando della guerra d'Oriente, comando di tale estensione e con tale ampiezza di poteri quale la storia costituzionale di Roma non aveva mai conosciuto: facoltà di levar truppe, adunare flotte, attingere liberamente alle casse dello Stato, delle provincie, dei comuni, e persino stipulare trattati di pace e stringere alleanze, tutte fin qui gelose prerogative del Senato. Anche l'organizzazione dell'alto comando assunse con Pompeo un'am-

piezza assolutamente nuova, giacchè egli ebbe a propria disposizione ben 25 luogotenenti, tutte persone dell'ordine senatorio (legge Gabinia) e tutti con autorità proconsolare; *legati*, cui egli affiderà compiti militari o civili, oppure di consulenza per la trattazione dei molteplici affari amministrativi o politici. Sin qui questi *legati* permanenti erano stati sempre in piccolissimo numero e designati dal Senato per nomina o sorteggio; ora invece furono scelti da Pompeo, e l'inusitata forza numerica e qualitativa di questo alto stato maggiore indica bene la straordinaria importanza del comando a lui attribuito: il quale comando era per di più sottratto al duplice vincolo dell'annualità e della collegialità. La legge Gabinia aveva assegnato ad esso la durata di tre anni; la legge Manilia lo rese illimitato nel tempo. I risultati furono conformi all'aspettazione; Pompeo divise il Mediterraneo in 13 settori, affidando il comando di ciascuno ad un luogotenente ed egli stesso coordinando l'azione di tutti, e così la pirateria fu presto debellata. Anche la campagna d'Asia fu rapidamente conchiusa, almeno nella sua parte essenziale, con l'assoggettamento del Gran Re d'Armenia; dopo di che l'annientamento di Mitridate non fu più che questione di tempo e Pompeo, alla testa delle sue truppe vittoriose, potè compiere il riordinamento dell'Oriente fino al suo ritorno in Italia, che fu verso la fine dell'anno 62.

Ma l'unità di comando, così feconda di risultati, era uscita ancora una volta dall'antitesi, ormai più che secolare, tra le necessità del nuovo Stato scaturito dalla conquista ed i vecchi ordinamenti incapaci a sorreggere quella vasta costruzione. È evidente che la costituzione sillana, col tentar d'infondere nuovo vigore alla decrepita oligarchia conservatrice, non poteva aver preparata, aveva anzi fatto il possibile per ritardare la indispensabile soluzione del problema. Silla s'era illuso di poter fondare e rendere stabile il riassetto costituzionale di Roma ricorrendo al principio della divisione dei poteri; principio che non poteva resistere, come non resse, all'urto con la realtà e che era del resto in evidente contrasto coi metodi e coi mezzi di cui egli stesso s'era servito per impadronirsi del governo dello Stato. Qui veramente, e certo suo malgrado, Silla aveva additata la via; al momento di cui parliamo, Pompeo, cresciuto alla sua scuola, ne ha già fatto tesoro, e quella duplice esperienza servirà a Cesare fra breve; ma intanto, attraverso il duro contrasto fra le vecchie tradizioni e le nuove necessità sarà occorso, per giungere alla mèta, tutto un secolo di sanguinose lotte civili.

La legge Vatinia dell'anno 59 con cui Cesare, console uscente, ottenne dal popolo per plebiscito, contro il volere del Senato, il proconsolato della Gallia cisalpina per 5 anni (quello per la Gallia transalpina gli fu accordato subito dopo dal Senato, ma di malavoglia e per un anno solo) segue il metodo tracciato già nell'88 dallo zio di lui Caio Mario e recentemente da Pompeo. Nonostante l'accordo triumvirale dell'anno 60, che sarà poi rinnovato nel 56 col convegno di Lucca, la gara è aperta decisamente fra Cesare e Pompeo, per giungere al governo personale. Anche il legame di parentela — Pompeo, più vecchio del suocero, aveva sposato la figlia di Cesare — è debole cosa di fronte alla posta formida-

bile del gioco; e presto si spezza, perchè Giulia muore nell'anno 54. Alla legge Vatinia del 59 Pompeo tenta rispondere nel 57 con la legge Mesia, che dovrebbe assicurargli per plebiscito la direzione generale dell'annona e — ciò che più conta — l'*imperium infinitum majus,* legalmente superiore questa volta al potere dei governatori delle provincie, il tutto per la durata di cinque anni; ma il Senato riesce ad opporsi ed il progetto è ritirato. La gara fra Cesare e Pompeo si svolge ormai su questo piano: assicurarsi ciascuno l'ufficio proconsolare per un periodo più lungo che l'antagonista, in guisa da far trovare quest'ultimo, a un dato momento, sprovvisto di comando cioè di forza armata e quindi sommergerlo. Il Senato assiste impotente a questa gara; le forze armate dello Stato hanno cessato di appartenergli; esse sono ad un tempo lo strumento e la posta del terribile gioco che si va svolgendo sotto gli occhi di tutti, con la consapevolezza di ognuno, ma senza che alcuno possa opporvisi, giacchè il regime antico è fradicio e ciascuno sente il dilemma che sta dinanzi, difendere le corrose istituzioni tradizionali o salvare l'Impero. L'accordo di Lucca, attuato con la nomina di Pompeo e Crasso al consolato per l'anno 54, con l'assegnazione a Crasso del governo dell'Asia, a Pompeo della Spagna, il tutto per la durata di cinque anni e col prolungamento del governo della Gallia a Cesare per uguale periodo, evita l'*handicap* che ciascuno dei due antagonisti avrebbe voluto infliggere all'altro. Ma ecco che, mentre Crasso parte per la sua provincia, dove lascierà la vita nella guerra coi Parti, Pompeo resta a Roma, affidando la Spagna a due suoi legati, Afranio e Petreio e, approfittando della torbida situazione interna, riesce a farsi nominare console unico per l'anno 52. La mèta è, se non raggiunta, certo molto vicina. Pompeo si fa accordare dal Senato una proroga di altri cinque anni del suo governo in Spagna; questa proroga scadrà nell'anno 46 mentre il proconsolato di Cesare scade alla fine del 51. Cesare è alla mercè di Pompeo. Egli chiede allora una eguale proroga del suo proconsolato in Gallia e Pompeo gli attraversa la via; la domanda è respinta. Chiede allora Cesare di poter concorrere al consolato per l'anno 50 senza presentarsi di persona, conservando cioè fino all'entrata in carica il suo presente comando militare; ma Pompeo aveva già provveduto, con la sua legge sulle magistrature, a confermare l'esclusione degli assenti. Per presentarsi al consolato Cesare dovrebbe lasciare il comando e venire in Roma come semplice cittadino. Situazione senza uscita. Il passaggio del Rubicone ne fu la conseguenza.

* * *

Qui conviene far sosta e ricapitolare. Per un secolo e mezzo Roma ha vissuto in una stridente antitesi fra le necessità scaturite dalla conquista e l'insufficienza dei suoi ordinamenti a farvi fronte. Dalla conquista l'ordine interno usciva trasformato; formazione del capitalismo e perciò di una nuova classe di cittadini arricchiti ed ambiziosi di potere politico; estensione della schiavitù; conseguenza dell'una e dell'altra l'impoverimento e l'assottigliamento della classe media rurale, già sostegno di quel

centro politico, che aveva dato a Roma nel III secolo la perfetta armonia della sua costituzione. Di qui lo scardinamento della compagine interna. A sua volta la conquista ed il consolidamento di essa richiedevano la disponibilità d'un esercito saldo e numeroso. Saldo esso fu sempre, nonostante i passeggeri deviamenti, grazie alla tradizionale fermezza della sua disciplina, che non è un luogo retorico, ma fu il vero fattore della potenza di Roma. Quanto al numero, l'assottigliamento della classe media rurale, che n'era il nerbo, per la sua diminuzione numerica e per l'avvenuto abbassamento della sua ricchezza media, l'avevano gravemente compromesso; il grido d'allarme gettato nel 104 dal tribuno Filippo, non esservi più in Roma nemmeno 2000 cittadini proprietari, ne fa testimonianza. Così il gettito delle leve diveniva sempre più insufficiente (per poter entrare a far servizio militare occorreva sempre un minimo di censo) mentre invece, incredibile paradosso, la popolazione maschia *valida* cresceva via via, da 214.000 (dopo la seconda guerra punica) a 463.000 nell'anno 86, ma soprattutto a beneficio della centuria dei proletari o *capite censi* non costretti al servizio che in caso di grave necessità. Così si inaridivano per Roma le fonti per tenere in vita l'esercito, strumento essenziale della sua politica esterna. Rimedi possibili: riforma agraria ed estensione del diritto di cittadinanza per gli Italiani. L'una e l'altra urtavano formidabili interessi e furono perciò il pomo della discordia intestina. La cecità degli oligarchi nel contrastare la riforma agraria produsse i sussulti interni che presero nome dai Gracchi; e l'aver chiuso, verso la metà del II secolo, l'accesso alla cittadinanza romana diede alimento a quelle sommosse e produsse più tardi la guerra sociale. Alla mancanza di uomini per l'esercito provvide Mario incorporando i *capite censi*, ma sotto la forma del volontariato e dando vita ad un esercito di assoldati. Intanto i comizi, dove predominava la plebe urbana, disponevano a loro talento dei comandi militari, ne fissavano essi stessi la competenza e la durata, e questo essenziale mezzo di governo sfuggiva di mano al Senato. La restaurazione di Silla ebbe durata effimera; e l'esercito, così trasformato, pagato col bottino delle vittorie, si avviava a divenire sempre più strumento, anche politico, nelle mani dei suoi capi: si ricordi l'elezione consolare di Pompeo e di Crasso.

Ora, se Roma non aveva realizzato in tempo le indispensabili riforme, ciò era dipeso soprattutto, come s'è visto, dalla insufficienza della sua costituzione rispetto alle nuove necessità scaturite dalla conquista. Per vero, di fronte all'oligarchia dominante, conservatrice ed armata di una istituzione permanente, il Senato, lo sforzo riformatore partente dal popolo mancava invece di continuità. Fu la limitazione annuale del tribunato che impose a questo di procedere per sussulti e tolse ai tribuni, costretti da quella limitazione a marciare a passo di carica, di svolgere la loro azione con quella gradualità che è requisito necessario d'ogni riforma durevole. Di qui le scosse che turbarono per oltre un secolo la vita interna di Roma. La riforma di Silla produsse una sosta in favore dell'oligarchia. Ma l'evoluzione in corso non poteva essere arrestata; Silla aveva lasciato il potere nell'anno 79; l'oligarchia, da lui risuscitata, era

defunta nell'anno 70. Ma l'unità e la continuità della direzione erano condizioni indispensabili per l'opera ricostruttiva. Dove trovarle? Al principio dell'annualità s'erano sottratti, con lo sviluppo della conquista, soltanto i comandanti militari ed i governatori delle province, ch'erano in sostanza tutt'uno; la nomina di Scipione nel 210, la nomina di Mario per la guerra giugurtina e la successiva proroga del suo proconsolato per la guerra cimbrica, ma più recentemente le leggi Gabinia e Manilia per Pompeo, la legge Vatinia per Cesare segnano le tappe di questo cammino. L'unità del potere centrale, che avrebbe potuto realizzarsi con Scipione Africano, era stata ritardata dall'intervento di Catone il Censore; Pompeo non seppe affermarsi ed ebbe del resto un formidabile avversario in Cesare; toccò a questo, di tanto superiore all'antagonista, realizzare l'unità di direzione e di comando che fu la salvezza di Roma (anche Cesare incontrò il suo Catone, l'Uticense, ma n'ebbe ragione). Già da tempo, fin dall'epoca di Scipione Africano, la felice armonia tra azione politica ed azione militare, che aveva contrassegnato lo sviluppo di Roma nei primi tre secoli della Repubblica, s'era andata perdendo; e dopo lo sfasciamento della costituzione romana del III secolo la disarmonia s'era fatta ancora più acuta. Per cancellarla bisognava anzitutto pacificare e riordinare le forze interne procedendo alle riforme divenute sempre più urgenti; soprattutto estendere il diritto di cittadinanza e ricostruire la classe media rurale (già fin dal suo primo consolato, nel 59, Cesare aveva fatto passare, quasi di viva forza, contro l'opposizione del suo collega Bibulo, una legge agraria bene concepita) e su questa base necessaria comporre in definitiva unità l'azione politica interna ed esterna e l'azione militare. Compito essenziale nell'ordine esterno: consolidare la conquista affermandone saldamente le frontiere divenute già troppo ampie; per questo consolidamento Cesare aveva pensato ad una spedizione contro i Parti, l'Estremo Oriente di quel tempo, minacciosi per il dominio di Roma. Ma Cesare volle e dovette bruciare le tappe e la congiura ne troncò la vita; non l'opera, chè questa era ormai vigorosamente sbozzata. Toccò ad Augusto, dopo tredici anni di lotta civile, riprenderne l'eredità e costruire sulla linea da lui tracciata, con un'avanzata prudente e metodica, la solidità dell'Impero.

UGO CAVALLERO

IL QUARTO FIGLIOLO DEL SIGNOR GEROLAMO

MA prima ch'io vi parli dei suoi discendenti sarà bene dare un'occhiata agli antenati del signor Gerolamo, per stabilire con precisione il carattere e le caratteristiche di questa rispettabile e austera famiglia.

Il signor Gerolamo Lattughini discendeva da una famiglia di funzionari, amministratori avveduti e integerrimi di aziende pubbliche e private, ed era egli medesimo capo cassiere alla società del gas. Antenati che oltre a distinguersi per le sullodate benemerenze si distinguevano altresì, di padre in figlio e da un fratello all'altro, per un fisico eccezionale: il più alto della famiglia non aveva oltrepassato un metro e quarantacinque di altezza. E sotto questa misura le generazioni si susseguivano a covate infallibilmente con una sicurezza e una forza degne di miglior causa. Il signor Gerolamo, per esempio, era alto un metro e trentanove, e uno ve n'era stato che aveva segnato il minimo con un metro e ventitre. Veduti in piedi dietro una tavola i Lattughini sembravano a sedere, a nessuno sarebbe balzato in mente di invitarli ad accomodarsi. E nelle loro case la faccenda delle seggiole si presentava delle più complesse: v'erano seggiole oramai consacrate dal tempo e divenute illustri, il falegname interveniva per il buon mantenimento di esse, o per l'adattamento delle nuove che, temporaneamente, per mezzo di cuscini venivano corrette. Gli assidui della famiglia recandovisi in visite, sapevano già quali erano le seggiole destinate a loro, e quali riserbate ai padroni di casa. Un'inversione per sbadataggine produceva un turbamento, ghiacciava l'ambiente. Non basta. Chè se si fosse trattato di uomini piccolini e ben costruiti, proporzionati con armonia, nulla vi sarebbe da opporre, un uomo piccolo e organizzato bene di corpo e di mente è molto preferibile a qualche sparagione insulso e dinoccolato, senza garbo nè grazia e privo di sale nella zucca; vi furono uomini piccolissimi di statura e che pervennero, la storia ci dimostra, a grandezza smisurata, facendo muovere in ogni senso, e sovente trottare, quelli grossi a migliaia. Ma il guaio vero si è che non si tratta stavolta di piccolezza normale e sana, bensì di una fondamentale malattia ch'era alle basi della razza: erano tutti più o meno rachitici, più o meno sgorgi, sbilenchi, sghimbesci, con delle gambine corte corte e storte, e le anche, sviluppatissime, che si dimenavano alla sommità di quelle e a pochi centimetri da terra. Più che un'andatura, la loro, poteva dirsi uno scodinzolare, uno scutrettolare che si acuiva fino a strappare la facile risata. Guai quando avevano furia o se si lasciavano assalire dalla collera, inclinati com'erano a una petulanza molto marcata, non vi era spettatore capace di giudicare con serietà il loro pieno diritto, la loro ragione sacrosanta, il momento più grave della

loro vita. Il signor Gerolamo aveva cura di giungere nel proprio ufficio cinque minuti prima dell'ora, e di vincere ogni causa che potesse accelerarne il movimento della persona davanti ai colleghi o ai subalterni, in vista della necessaria autorità e imponenza davanti a quelli; cosa difficile ad ottenersi nel caso suo; e di vincere insieme, qualunque cosa accadesse, ogni ragione di accendersi se non si trovava nel chiuso cerchio della famiglia. E anche ciò va iscritto a suo merito, costandogli uno sforzo di corpo e d'anima, e rappresentando per lui una vera e propria conquista. Egli poi, di questa razza curiosissima si poteva dire il campione più fulgido, e si potrebbe aggiungere che anzichè migliorare, ricostituirsi, rafforzare nel tempo, la razza andasse a passo franco fino in fondo, verso l'espressione massima di sé stessa. Oltre che le gambe corte e storte, e le anche prominenti su cui faceva convergere il movimento del corpo, aveva storta anche la faccia, sì, acciaccata nella bocca, e faceva pensare a un barattolo caduto nel dominio della via. Acciaccatura che ne metteva in rilievo la bazza e l'ombra di una barba nera, foltissima, che mostrava il proprio rigoglio anche quando era rasata allora. Strano a dirsi, uno dei segni salienti di questa famiglia erano dei capelli nerissimi e lucidi che si mantenevano in giovanile abbondanza anche in piena vecchiaia, e degli occhietti pungenti che sprizzavano vivacità e intelligenza, e che in altra figura avrebbero costituito vera e propria bellezza.

Giunto ai trent'anni il signor Gerolamo, nel quale il difetto fisico non avendone intaccato l'intelligenza non ne aveva intaccato neppure la virilità, sentì come tutti gli uomini giunti a quel punto, se non l'abbiano sentito prima, il bisogno cocente e crescente di prender moglie, di crearsi una famiglia; giacchè non si deve trascurare trattarsi di una razza, oltrechè originale, generalmente prolifica. E da quell'uomo saggio che era, un po' per il desiderio recondito di maschio (nutriva per il sesso femminile un trasporto pronunciatissimo) e forse per una recondita speranza, migliorare la propria stirpe, vincere in qualche modo l'avversità che incombeva su di essa, tentare di uscirne, dopo avere studiato minutamente l'albero genealogico della famiglia e riscontrato come i suoi avi si fossero accontentati sempre di donnine bige, insignificanti, brutterelle o brutte senza lesina, per quanto appartenenti a famiglie facoltose e di ineccepibile moralità, scelse una donna povera, quasi una popolana, ma bella, bellissima, di una sorprendente ed eccezionale bellezza.

Il parentando al completo storse molto la bocca a tale scelta giudicata inopportuna e al tempo stesso pretenziosa, arricciò la bazzina, ed ebbe un dimenìo dell'anca tanto loquace in quella casa, accogliendo nel proprio grembo colei che aveva per parenti prossimi un lattaio, un barbiere e un portalettere; ma la ragazza ch'era buona e gentile, virtuosissima, seppe vincere le riluttanze e con la dolcezza conquistare il suo posto, far dimenticare l'umiltà della propria origine. Ella aveva accolto lieta l'offerta sentendo fino dal primo momento che quello scampolo d'uomo sarebbe stato capace di amarla, che le avrebbe assicurato meglio d'ogni altro un'esistenza degna e tranquilla, che sarebbe stato un esemplare marito e un ottimo padre di famiglia.

Certo, vedere un uomo piccino e storto, con la faccia verdognola e ammaccata, vicino a una fanciulla dalla imponente figura, nel pieno scoppio della sua bellezza e vivacità, è uno spettacolo che rattrista un poco, quando non rallegra. La prima cosa che correva nella testa vedendoli insieme, si è che per darsi un bacio o lei doveva inginocchiarsi, o lui salire sopra una seggiola. Ma il signor Gerolamo da una parte per la sua saggezza, e la donna dall'altra per la sua angelica bontà, seppero assolvere in modo ammirevole l'arduo compito e formarono una coppia felice per quanto male assortita. E siccome questa razza, abbiamo detto, era decisamene prolifica, un primo frutto di tanta felicità non si fece aspettare a lungo. Il signor Gerolamo attese con tutto lo slancio del suo essere e con la più celata speranza il primo figliolo. « Sì, la creatura forte e bella, generosa, che aveva scelto per moglie, avrebbe operato il miracolo, condotta fuori dal circolo vizioso in cui si dibatteva la sua stirpe disgraziata. Egli avrebbe vinto questa prova ».

La prima fu una figlia: Bettina. Attesa ed osservata nella sua apparizione e nel primitivo sviluppo con un'ansia e un'alternativa che dovevano a poco a poco cedere il passo alla delusione e allo sconforto.

La figlia primogenita del signor Gerolamo testimoniava con chiarezza che quel fenomeno, che oramai si ripeteva da un secolo e mezzo come un marchio d'infamia, era invincibile. Bettina era destinata a diventare il ritratto spiccicato del padre, e che per la sua qualità di femmina poteva dirsi caricato ad oltranza. Della madre non aveva preso nulla, inutile cercarne una traccia nel suo carattere, nelle sue membra. Una nanerottola bruna, dalla pelle olivastra, vispa, saputa, pettegola, con una parlantina precipitosa, che si divincolava su delle grosse gambe corte corte, e con delle anche sviluppatissime che ciangottavano in terra. Quello scutrettolare dal quale il padre tanto si guardava per non compromettere senza riparo la propria autorità crudamente insidiata, pareva che la ragazzina avesse assunto per esprimere senza riserve la propria natura.

« Tutta il suo babbo! Che somiglianza! », dicevano gli amici e i conoscenti ad una voce, « Due gocce d'acqua! C'è da sbagliare ».

Il signor Gerolamo si sentiva mungere il cuore nel quale il moccolino d'una speranza ardeva sempre: « Le femmine, si sa, somigliano al padre... ». Era vero, lo aveva sempre sentito dire: « e i maschi somigliano alla mamma, dunque... ».

La speranza gl'impediva di scorgere una punta di cattiveria in quella voce.

Il secondogenito del signor Gerolamo fu un maschio: Francesco.

È troppo facile immaginare quale scoppio d'entusiasmo e quale trepidazione produsse nell'animo del genitore questa seconda nascita. Egli era tutto aperto, come un convolvolo alla luce.

Sulle prime Francesco dette ragione a che quella trepida aspettativa si mantenesse efficente per convertirsi un giorno in gioia pura e legittima, nella vittoria tanto anelata nascostamente: segni affermativi... segni contradittori... un corpicino scarso, ma che non presentava nulla di anormale, e una faccina graziosa, vivace... fino al primo sviluppo dell'anno

che doveva aprire l'accesso ai nuovi dubbi angosciosi... e che erano poi i vecchi sempre. Sempre così, tutti così i Lattughini; nei momenti che il corpo umano sembra rispondere a un'ignota voce, quelli facevano finta di non sentire, e allorquando prende con vigorìa le proprie spinte, quelli incominciavano a tentennare, fino allo sviluppo dei quattordici anni nel quale si fermavano risoluti, si mettevano a sedere. Anche Francesco doveva diventare un omarino bruno dal musetto arguto, intelligente, dagli occhietti vivi, pronto a far saltare dalla bazzetta le parole come un gettito di palline colorate: insomma un Lattughini puro sangue. Puro sangue è bene ripetere, giacchè vi fu nella famiglia un ramo minore nel quale l'intervento attivo di una moglie aveva prodotto un diversivo non trascurabile: anzichè bruni e di una magrezza che si acuiva con la maturità, fino a non restare che le ossa sotto la pelle, nascevano di un oscuro e indefinibile colore, e maturandosi con gli anni incominciavano a ingrassare, mettevano fuori delle guancine paffute e rosee, e la pancina sulle gambine diritte. Ferma restando la statura sempre. Tale ramo, che possiamo definire una parentesi, volgeva già al termine, i caratteri fondamentali avevano finito per trionfare.

Il signor Gerolamo viveva ore di angoscia prossimo alla disperazione. Disperazione che esprimeva senza controllo, e come un anatroccolo spaventato dimenandosi inconsultamente. Meno male che in certe crisi non lo vedeva che la moglie la quale gli prodigava la sua tenerezza, il suo coraggio, il suo amore impotente. Talora si fermava fissandola in estasi, quasi la vedesse per la prima volta: « Come su tanta forza e beltà, su tanta grazia doveva vincere la sua miseria? Come da quel seno purissimo potevano uscire dei ranocchi? ».

In sì grande amarezza, pure, l'animo pareva temprarsi anzichè affievolire, il suo animo in fondo al quale quel moccolino ardeva sempre.

Il terzo figliolo del signor Gerolamo fu un maschio.

E qui le cose volsero al peggio.

Se per gli altri due si poteva dire che in un corpo difettoso e insufficiente albergasse ancora la vita e la salute, una forma di gioia era loro riserbata, il povero Renzino mostrò fin dal suo nascere un'espressione gracile, dolorosa, un musino lungo e un po' storto, e un sorriso velato, fiacco, triste. Giunto al momento di camminare si sviluppò la rachitide ch'era alle basi della razza dannata; la gambucce non erano capaci di sostenerlo, a una si dovette applicarvi un apparecchio ortopedico per poterla reggere, e soltanto compiuti i due anni incominciò con molto stento a fare i primi passi. A differenza dei Lattughini in genere pareva venissero meno in lui quella prontezza e vivacità, quella forma di gioia, vera gioia di vivere, ch'era il compenso della loro disgrazia. Anzichè rafforzare la produzione deperiva, dalla nascita di Bettina e di Francesco il deperimento era palese.

La malinconia di cui era soffuso il visino di Renzo colmava l'amarezza del genitore, chiudeva la via a ogni ulteriore speranza. La rinunzia s'imponeva con la forza del dovere. Mettere al mondo degli uomini piccini e un po' storti, ma atti a costruirsi una vita ugualmente era ammis-

sibile, ma dei malati, degli infelici no, questo non si poteva ammettere, era un crimine. La rinuncia diveniva un sacrosanto dovere. Dovere che venne espresso dalle due parti senza bisogno di parole.

Sennonchè, dopo un certo periodo di questa eroica rinunzia, mentre i genitori erano intenti a sorvegliare con ogni slancio l'avaro crescere delle proprie creature perchè potessero strappare anch'esse alla vita un po' di gioia e di felicità, un giorno la moglie del signor Gerolamo, con quel candore nativo ch'era la sua più bella dote, e col quale altre tre volte aveva annunziato al marito il suo stato di madre, anche stavolta glie lo annunziò con le medesime parole, con la medesima naturalezza, col medesimo angelico candore.

Di tutte le possibilità della propria lingua quella combinazione di parole giunse all'orecchio del signor Gerolamo la più inattesa, la più ignorata, la più astrusa, la più assurda, la più incomprensibile quasi che la moglie, a un tratto, parlasse turco o giapponese.

Nonostante l'incomprensione non ebbe la forza di farsele ripetere. « Sua moglie incinta? Aveva capito bene? ».

Per conto suo questo non era possibile. Si era fatto da una parte con mortificazione grande, per un dovere sacrosanto di uomo e di padre. E siccome ella come le altre volte diceva a tutti la cosa con la massima naturalezza, non appena il signor Gerolamo potè di nuovo dar corso alle facoltà intellettive, credette di comprendere, un dubbio atroce, enorme, gli afferrò l'anima: sua moglie era impazzita. Ecco la spiegazione di quelle parole misteriose, lui l'aveva fatta impazzire, disgraziata, con la sua miseria fisica, coi figli venuti male, che non crescevano, che rimanevano nani, storti, malati. La donna bellissima che aveva preteso di avere pagava col senno la propria generosità, il di lui errore: era la sua vittima. Bella e gentile, era venuta a impantanarsi in una genìa di scarabocchi per sommergervi. Come i suoi antenati, come i suoi fratelli avrebbe dovuto contentarsi anch'egli d'uno scarto del genere, di una bertuccia di moglie, con la folle pretesa aveva raddoppiato il dolore.

Ma questa supposta pazzia della moglie non si può dire che le stesse male o le cagionasse visibili conseguenze, ella non si era mostrata mai tanto sana e felice, bella, sorridente e, in seno alla famiglia, amorosa e vigile; con un'aria di sicurtà nuova che le stava tanto bene, che le dava un tono signorile così ammirevole. Ed era proprio lì, in quel sicuro e nuovo che il signor Gerolamo fondava i propri sospetti sullo stato anormale della moglie. « La pazzia lo fa, fa questo effetto terribile ». La sua stessa indifferenza e naturalezza erano una prova lampante; sotto quell'apparenza sana e felice la ragione giaceva estinta: cosa orrenda come non altre. Ella non era più che un'irresponsabile.

Tanto peso doveva sopportare il disgraziato marito e padre.

E non appena il suo corpo iniziò una deformazione apparente, e delle sue affermazioni non era più possibile dubitare, il signor Gerolamo, dopo essersi stropicciati gli occhi bene bene, e avere scodinzolato senza direzione e senza la forza di alitare una sillaba, incominciò a cercare. I sentimenti che lo facevano muovere erano tanto contradittori che

si risolvevano in un girare su sé stesso pieno di carattere e che lo faceva somigliare ad una trottola.

Cercare dove? Che? Non sapeva che cercasse precisamente.

Si dette a sorvegliare ogni atto della donna, pedinarla, sorprenderla e, fingendo di dormire a controllarne il sonno. Rimaneva ritto davanti al buco della serratura, alla quale arrivava giusto senza doversi piegare. Incominciò ad imporle di uscire alle ore che piacevano a lui, per sconvolgerne i piani, e allo stesso scopo a impedirle di uscire quando piaceva a lei; quindi a impedirle di uscire. Dopo aver fatto un censimento del vicinato le impedì di affacciarsi alle finestre. Un'ira pungente gli attraversava il cuore, e si risolveva in uno scutrettolare sempre più muto quanto più loquace. Decise di ricorrere a un *detective,* ma alla soglia di quell'ufficio non ebbe la forza di entrare: mettere gli altri a parte del proprio segreto, della propria vergogna, della pessima condotta della moglie... gli sembrava di allargare il male.

La moglie invece, non era mai stata tanto calma, serena, remissiva e, insieme, sicura di sé: inutile cercare, inutile girare su sé stesso, ai giri della trottola sorrideva con benevolenza inesauribile. Si volse al passato, fece ogni sforzo per ricordarsi, per rivivere, ricostruire, scoprire. Ma qui la cosa si presentava più difficile: come poteva ricordarsi di quando non aveva di lei il più vago sospetto? Per un certo periodo credette di essere sonnambulo, se n'era formata una certezza e aveva costruita tutta una teoria del come egli potesse vivere e agire nel sonno perfettamente, senza la facoltà di ricordare una volta desto. Ma anche questa certezza mostrò il lato debole e cadde.

La donna, che nella imminente maternità appariva sempre più cristallina, risplendente, gl'impediva di giungere a un chiarimento definitivo, a una presa di posizione di fronte al fatto inaccettabile, finchè l'avvento giunse.

Il quarto figliolo del signor Gerolamo fu un maschio che, per quanto di proporzioni floridissime, venne alla luce felicemente.

Questa iniziale faccenda delle proporzioni inusitate e al disopra della normalità, venne seguita da un secondo fatto singolare: un maschio che oltre possedere delle membra rigogliose, aveva una capigliatura bionda, folta e tanto bella da sembrare irreale: un cespo d'oro sopra la fronte. I Lattughini erano tutti neri come il carbone, e bruna era la moglie. Per la prima volta, in un secolo e mezzo, si verificava un caso simile: la vicenda precipitava verso la catastrofe. Il signor Gerolamo dopo aver chiuso gli occhi, chiuse la bocca ermeticamente, e la sua bazza parve stabilirsi in contrafforte: nessuno, si capiva bene, sarebbe stato capace di fargliela riaprire su quel fatto che non aveva accettato, che non poteva accettare, che non avrebbe accettato mai, e che gli si svolgeva davanti con tanta semplicità; che non riusciva a spiegare, a giustificare in nessun modo, che di dentro respingeva con tutte le forze, e di fuori osservava senza opporsi. E quando si trattò di dare un nome al piccino, non aprì di un millesimo le sue porte. Le altre volte avevano scelto i nomi insieme, pregustando fino all'infinito la gioia dell'avvento in lunghe e tenere di-

scussioni, vagliando e rivagliando fra quelli che dovevano essere di pura scelta, di fantasia o di convenienza familiare. Ma la moglie anche stavolta col suo più bel sorriso intervenne: « Valdemaro ». Questo nome nella sua bocca ebbe lo splendore e il profumo di un fiore.

Di dove veniva fuori quel nome bislacco che lui non aveva mai pronunziato e che per la prima volta con tanta disinvoltura sentiva pronunziare alla moglie? Contro la sua volontà il signor Gerolamo girò su sé stesso due volte: preso in un vortice non seppe reggere il movimento della propria persona, quindi di scatto si fermò: gli occhi chiusi, ermetica la bocca, la bazza in contrafforte; chinò il capo, e lungo il collo e per il corpo parve scendergli qualche cosa di orrendo e indescrivibile. Ingoiando la cicuta, Socrate dovette fare un verso simile.

* * *

Se carattere primo del nuovo nato fu un insolito e inatteso volume venendo alla luce, subito dopo un'insolita forza e voracità con chiarezza lo distinse. Poppava in ritmo lento, tranquillo, uguale, ma così efficace... Faceva delle poppate larghe, lunghe che, si sarebbe detto, lasciassero estenuata la madre. Invece no, no per niente, all'esigenza fisica del figliolo la madre rispondeva aumentando di vigore; oramai varcati i trent'anni ella entrava in uno stato di luminosa maturità. Il viso si coloriva e i lineamenti, come le linee del corpo si colmavano di forza e di salute senza perdere la grazia e senza alterazione: ella non era più che latte e sangue. Era così bello vedere quel capo d'oro, come un frutto al ramo, attaccato al suo seno fiorente.

Davanti a questo spettacolo naturale il signor Gerolamo rimaneva fisso a lungo; oltre i suoi occhi, pareva in quella fissità essersi fermato l'ordigno cerebrale; quindi, riprendendo contatto col moto si allontanava a passettini rapidissimi, e girando intorno lo sguardo cercava. Cercava che? Cercava sempre. Ora pareva cercasse un guanto o la chiave, ora una bestia rimpiattata sotto la tavola o dietro un mobile. O altrimenti volgendolo nell'aria vagamente pareva volervi sorprendere dei corpuscoli misteriosi che soltanto i suoi occhi avrebbero saputo distinguere. Oramai vittima di una cattiva abitudine, il brav'uomo cercava per cercare.

A otto mesi soltanto Valdemaro Lattughini, non più pago del nutrimento che dal seno materno gli scendeva in copia senza limite, incominciò a divorarsi delle abbondantissime e sostanziose minestre, mostrando chiaro di apprezzare nel nuovo cibo le qualità solide; e a un anno, risolutamente ritto sulle gambe forti e diritte, e balbettante con graziosa violenza e disordine al fine di farsi intendere e valere, sedeva alla tavola comune dove la madre si concedeva il vezzo di soddisfarne le voglie puerili e le assurde pretese, fra la gioia dei fratelli che al nuovo venuto erano rivolti con interesse particolare. Se gli veniva negata una cosa inalberando il capo si accigliava: « Pastasciutta! » gridava facendo tremare i vetri delle finestre, e giungeva a mangiarsi l'insalata, a bere del vino che gli veniva lasciato nel fondo di un bicchiere; stringendo il bicchiere con

tutte e due le mani mostrava la fierezza di quel possesso. Una volta soddisfatto si metteva a ridere, rideva tutto, rideva con la bocca, con le guance, con gli occhi, con la fronte, delle risate che gli salivano dal cuore. I fratelli ridevano con lui, picchiavano le mani, ballavano sulle seggiole eccitandosi ed eccitandolo a fare mariolerie, a farsi padrone. Vi era in essi più che un'adesione una dedizione a quella forza prepotente, qualche cosa di nuovo e di estraneo era entrato nella casa, Valdemaro rappresentava lo stupore delle loro giornate. Specialmente Bettina che aveva già compiuto undici anni e il cui pensiero era rivolto per intero al fratellino dalle guance rosse e colme.

Il signor Gerolamo osservava tutto senza intervenire; lui sempre vigile e pronto verso gli altri, meticoloso in ogni particolare del loro vivere, qualunque cosa accadesse al suo quarto figliolo, qualunque cosa quello facesse, rimaneva impassibile al suo posto di spettatore. E pareva talvolta che, assorbito da una distrazione senza riscontro, guardasse senza neppure vedere. Se gli avessero dato da bere la cicuta non si sarebbe mosso, avrebbe seguitato a guardare passivamente, e non per un istinto nascosto di crudeltà o di vendetta, ma per trovarsi nell'impossibilità di intervenire. Alla fine dello scherzo, però, era lui che faceva il verso del vecchio Socrate.

A quattro anni Valdemaro Lattughini aveva superato in altezza i suoi due fratelli che ne avevano rispettivamente sei e tre più di lui, a cinque la Bettina che ne aveva compiuti quindici, e a sei aveva superato il padre. Da allora, eccezione fatta per la madre, si trattò di stare a naso ritto per poterlo guardare in viso, per potergli parlare.

Qui giunti un movimento nuovo e inaspettato s'iniziò per l'intera casata.

I parenti prossimi e lontani, fratelli nipoti e cugini, gli zii e i genitori del signor Gerolamo, egli aveva viventi il padre e la madre, coi quali era costume vedersi in date bene stabilite, feste o ricorrenze, scambiarsi visite assai rade e a scadenze fisse, avevano avuto sempre in quella famiglia, il buon gusto di evitare i ritrovi troppo frequenti e numerosi, pranzi o visite che li unissero insieme, e si vedevano soltanto nelle circostanze di dovere; e alle cerimonie ufficiali indispensabili: nozze, funerali, battesimi, avevano la saggia consuetudine di intervenire, ogni famiglia con un unico rappresentante. Per evitare, si capisce, vere e proprie adunate di gente delle stesse misure e con le gambine storte.

Accadde ora che i suddetti parenti, che si vedevano così di rado e a scadenze precise, incominciassero a capitare nella casa a tutte l'ore, senza avviso e senza ordine, senza una ragione plausibile quasi la casa fosse diventata un caffè. Sulle prime timidamente, esternando con incertezza delle scuse puerili, e nascondendo la vera attrazione che in un fatto nuovo aveva la propria origine. Venivano per sapere come stava Renzino che, poverino, di natura tanto gracile era malazzato sempre, aveva mille calìe; gli si prodigavano cure su cure. Portavano notizia di cure nuove, cose miracolose sentite dire il giorno avanti; o venivano per chiedere essi un consiglio, un indirizzo, un'informazione; tanto che in

poco tempo si stabilì un vero saliscendi per quelle scale, tutti arrancando e divincolandosi sulle anche per la fatica del salire, e senza mai confessare la vera causa di tante visite, quello che li chiamava misteriosamente: la curiosità e l'interesse per il nuovo componente della famiglia, che osservavano sotto sotto senza pronunziarsi in proposito, e d'altra parte senza mai sporgere dubbi o congetture, allusioni mordaci, critiche, malignità, fastidiosi richiami o raffronti, quasi fosse al disopra del loro giudizio, e senza farsene accorgere, anzi, rivelandolo per quanto lo volevano nascondere.

I ragazzi erano arcicontenti di questo bizzarro fenomeno che provocava nella casa movimento e divario, passatempo a tutte l'ore, e la madre da parte sua mostrava di comprendere e di apprezzare come nessun altro quel pellegrinaggio, tanto che per lei la cortesia diventava un elementare dovere, e si prodigava ai visitatori quanto le era possibile, con molta signorilità e senza mai forzare lo stato apparente delle cose.

Anche il signor Gerolamo era profondamente toccato da questo fenomeno, il suo animo sensibile aveva saputo cogliere fino dal primo giorno il movente di tanto interesse: in quella casa dove da un secolo e mezzo non era cresciuto nessuno, tutti correvano per vedere uno crescere, e crescere in proporzioni che destavano sorpresa negli uomini normali e cresciuti bene, per quei nanerottoli era il fascino, era il pànico, era l'allarme.

Finchè stanchi di fingere e di nascondere, di cercare pretesti e stupidissime scuse, buttarono via la maschera lasciando capire apertamente, proclamandolo spudoratamente che venivano per lui, sì, per Valdemaro, se ne infischiavano bene di Renzino e delle sue calìe, della rachitide, delle gambe storte che nessun apparecchio ortopedico sarebbe riuscito a addirizzare, venivano per quello che le aveva diritte, e che zampe! « Signore, che zampe! ». Per lui arrancavano su quelle scale, chè di veder gente nana ne avevano da marcire; per Valdemaro del quale appena in casa chiedevano con impazienza, con insistenza poco cortese, cercandolo da una stanza all'altra, i nani li salutavano appena, non li guardavano neppure, senza un briciolo di delicatezza per essi che da parte loro trovavano giusto un tale modo di procedere e si mettevano dalla loro parte.

— C'è Valdemaro?

— Dov'è?

— È uscito?

— Quando torna?

— Dove è andato?

— È andato via?

— Ritorno più tardi.

— Ritorno stasera.

— Ritorno domani.

E sbattendo l'uscio se ne andavano senza salutare, i cugini e le giovani cugine, le zie e gli zii, i nonni, le zitelle, in casa Lattughini ce n'era una collezione. Non solo, ma a poco a poco iniziarono una nuova consuetudine che divenne ben presto una gara nella quale nessuno intendeva di soccombere o sfigurare: incominciarono a non arrivare più

con le mani vuote, ma con dolci, libri, giornali illustrati, quanto a Valdemaro potesse piacere; e più tardi addirittura con indumenti o ninnoli che gli fossero utili: stoffe per farsi delle camicie, fazzoletti, sciarpe, calzettini, cinture, guanti, cravatte e, soprattutto, delle cose per le quali occorressero delle misure, quelle che spesso non riuscivano a trovare e dovevano recarsi da una bottega all'altra, far buttar giù cento scatole: « Più grande! Più grande! ». Erano abituati a non trovare perchè nessuno aveva mai le cose tanto piccole: « Più grande! ». Ripetevano ad alta voce brillando dalla felicità: « Ci vuole la misura sopra, quella più grande! È per mio cugino... è per mio nipote... ». Aggiungevano le zitelle non potendosi reggere: « Chè! chè! Quella sopra ci vuole! ». Sentivano liquefarsi l'anima quando vedevano lo smarrimento del negoziante: « Ma che cos'è questo giovanotto, un corazziere? ». « Ah! Ah! Un corazziere! ». E loro arrivavano al filo del banco con le bazze, e si arrampicavano per poterci vedere. Quando poi l'oggetto doveva essere cambiato era il culmine: ritornare nella bottega a dire che glie lo avevano dato di una misura insufficiente, provocando dei moti d'insofferenza: « Troppo piccolo, glie lo dicevo, più grande ci vuole, me l'ha voluto dare... Non glie l'avevo detto che non poteva andare? ». Esser mandati al diavolo per quella ragione!

Anche i fratelli, non appena ne avevano la possibilità, gli facevano dei regali con le loro economie. Francesco un accendisigari, un portasigarette, una penna stilografica, e Renzino le sigarette, quelle di lusso col bocchino d'oro, lui, poverino, che non poteva fumare, il medico glie l'aveva proibito con severità. Glie le faceva trovare sulla tavola, nascoste fra i libri e le carte, e non appena Valdemaro le scopriva correva a cercarlo, se lo pigliava in braccio stringendolo forte, lo copriva di baci e di carezze, gli piaceva di rimanere a lungo carezzandolo e l'altro, come un gattino fra le sue braccia, si lasciava accarezzare.

Valdemaro aveva per i fratelli una tenerezza infinita, un amore fisico lo legava ai loro corpi infelici, lo stesso dal quale essi si sentivano legati al suo; avrebbe fatto per loro degli eroismi, ed essi per lui tutte le rinunzie, tutti i sacrifizi, gli avrebbero potuto chiedere tutto e non facevano che dare, quasi si sentissero in debito per quell'amore. Bettina soffriva crisi di gelosia acutissime, strillava, prendeva furie, si nascondeva a piangere senza un perchè; le testimonianze di affetto e di tenerezza che Valdemaro le dava quotidianamente pareva non le bastassero, voleva qualche cosa di speciale per sé, per lei solamente. E lui a poco a poco se n'era fatta la confidente, a lei diceva tutto, la sera, prima di coricarsi rimaneva seduto sul suo letto per ore intere, ella già coricata, si rizzava a sedere per ascoltarlo, ne ascoltava i racconti, le aspirazioni, i desideri, i progetti, le simpatie, i primi trasporti, i primi contatti con le donne. Ella non batteva ciglio, ma interveniva con osservazioni, con domande, risate squillanti, divincolandosi sul guanciale, allo scopo di fargli vuotare l'anima, e il ragazzone era lieto di non serbare nulla per sé. Quando poi se n'era andato ed ella sola e al buio ricostruiva quei racconti, e pensava che un giorno una di quelle femmine avrebbe preso per sé la confidenza e la tenerezza del fratello, la sua faccia si rattrappiva dura in un

pugno, e la nana in fondo alle dita si sentiva crescere le unghie. Ottenne che nessun altro, e specialmente le invadenti cugine, portassero a Valdemaro delle cravatte: glie le portavano smargiasse, volgari, antipatiche e lui, poverino, doveva usarle per cortesia; ella soltanto glie le sapeva scegliere.

Né possiamo tacere un fatto di un significato eccezionale.

Valdemaro desiderava un certo impermeabile che costava seicento lire; lo aveva chiesto alla madre che ne aveva negato l'acquisto senza discutere: in quel momento non era possibile, o contentarsi di uno più modesto o aspettare. Di fronte alla madre Valdemaro in nessun caso era capace di repliche, era la sola che esercitasse sopra di lui l'autorità e l'esercitava con una decisione che non usava per gli altri tre, e che il figlio accettava ciecamente, non solo, ma si sarebbe detto che la cercasse, che ne sentisse una profonda necessità e talora vi si rifugiasse come ad un punto fermo, quasi sentisse per la dedizione degli altri il terreno labile.

Bettina aprì la cassetta dei suoi risparmi, quelli che dovevano servire a lei per le vesti, e dove non erano che trecento lire. Intervenne presso la madre per l'acquisto dell'oggetto e alle decise ripulse perdette la calma: la notte, entrata scalza nella camera dove i genitori dormivano, dal portafoglio del padre sottrasse trecento lire. La mattina dopo, non appena il padre accortosi del vuoto già sottoponeva la domestica a un interrogatorio stringente, Bettina gli si buttò al collo confessando il proprio errore.

A quell'ondata di follìa da cui sentiva assalita l'intera famiglia, il signor Gerolamo non aveva la forza di reagire. Strinse al petto la figliola amorevolmente, calmo e commosso: erano alti uguale, un metro e trentanove:

— Ma lo sai bambina mia quello che hai fatto? Hai commesso un atto grave, te ne sei resa conto? Una cosa che io non oso neppure pronunziare tanto me ne ripugna il nome. — Bettina piangeva, i due nani abbracciati piangevano insieme. — D'altronde non siamo ricchi, lo sai, non possiamo decidere così su due piedi delle spese per la vanità, Valdemaro avrà il suo impermeabile, più modesto, più adatto alla sua condizione, e lo avrà non appena possibile; se tua madre lo ha rifiutato c'è il suo perchè, ella sa bene che non è indispensabile, ti pare?... Non è per cattiveria certamente, ma anche lui deve imparare a privarsi di qualche cosa, a soffrire, deve diventare un uomo forte e da bene, non si può avere tutto come si vorrebbe, bisogna sapersi abituare fin da principio alle rinunzie, e a quali rinunzie, bambina mia, a soffrire di tante cose, nella vita c'è tanto da soffrire...

Bettina seguitava a piangere chiedendo perdono al padre, e il padre, che pure le faceva il sermone con tanta dolcezza, era assalito da una profonda pietà per il suo amore, non era capace di insorgere, ma solo di pregare.

Valdemaro Lattughini ventenne era alto un metro e novantatre. La madre, ch'era una donna molto al disopra della media femminile, gli passava d'un pelo le spalle, e i fratelli e il padre con la loro statura di razza, di poco le anche. Alla sua altezza corrispondeva una perfetta

armonia di costituzione. Era forte e di animo nobilissimo e audace, possedeva l'audacia serena degli uomini che hanno perfetta misura delle proprie forze e del proprio valore. Era bene esercitato in tutti gli esercizi fisici, ma in due emergeva come campione: nuoto e canottaggio. Aveva coppe e medaglie di gare vinte. Adorava l'acqua, gli venivano da essa energie insospettate, senza limite; e d'estate, al mare, la sua vitalità assurgeva all'apice. I capelli a poco a poco avevano ceduto a un dorato forte, e gli formavano un casco d'oro e rame; andava senza cappello di qualunque stagione (i cappellai non se l'abbiano a male).

Intorno a questo fenomeno i Lattughini scodinzolavano oramai da vent'anni senza requie, senza mai esprimersi, senza mai proporsi né proporre delle domande verso quel componente della famiglia, ma possiamo concludere che giorno per giorno lo avevano veduto crescere. E nel signor Gerolamo, al quale lo spettacolo del quarto figliolo aveva dato nello sguardo una voracità e una fissità che non era possibile nascondere, era rimasta una curiosa abitudine: non appena per la strada incontrava un uomo più alto della normalità, un ufficiale, un vigile urbano, un pompiere, un carabiniere, e anche un borghese, ma gli uomini in uniforme sono più dei borghesi assuefatti all'altrui curiosità, era spinto senza accorgersene a andargli sotto, fermandosi alle sue gambe con la cautela e la leggerezza del cacciatore sotto il tronco di un albero sul quale ha visto rifugiarsi un uccellino che non riesce a scorgere tra le fronde, finchè, pensando che quello se ne sia volato, si allontana definitivamente.

E allorquando una mattina ritornando dalla visita e capitando in mezzo alla famiglia riunita per la colazione, Valdemaro disse con voce tranquilla, quasi ripetesse una cosa detta cento volte: « M'hanno messo nei granatieri », un brivido profondo corse in ognuno di quegli esseri, e nella madre un sorriso di accettazione perfettamente cosciente davanti a un fatto tanto naturale. La Bettina incominciò a scutrettolare da sola in un cantuccio parlando da sé: « Il fratello ufficiale dei granatieri! ». Gli avrebbe mandato tutto, sarebbe andata nuda perchè lui, a Roma, potesse fare un figurone. E se non fosse bastato... oramai sapeva come fare. Per quel giorno adunata totalitaria: più di venti nani si sarebbero trovati insieme sotto il tetto della stazione. E che voleva dire, quando c'era nel mezzo il granatiere?

A tale notizia il signor Gerolamo eseguì intorno al figlio alcuni semicerchi: « Un Lattughini granatiere! ». Da centocinquant'anni i Lattughini erano ritornati da quella visita divincolandosi dispettosamente: non li avevano voluti nemmeno misurare, neppur vedere, non avevano voluto spendere una parola per loro, ma dopo un'occhiata fugace, con un fischio, li avevano fatti ritornare indietro: « psss! » Come a un cane. Gli si fermò davanti fissandolo nelle cime, e verso di quelle... le braccia scattarono da sé. Acchiappatolo sotto le ascelle, Valdemaro lo prese e lo mise sopra la tavola, per farsi abbracciare, baciare e stringere.

ALDO PALAZZESCHI

GLI ITALIANI D'AMERICA IERI E OGGI

NEL 1906 per la prima volta ebbi occasione di occuparmi del movimento emigratorio italiano verso gli Stati Uniti e delle caratteristiche delle comunità italiane stabilite in quel paese, e da quell'anno fino al 1910 vissi colà e studiai il problema nel corso di numerosi e lunghi viaggi in diverse parti del Nord America. Dal 1910 al 1931 non varcai più l'Oceano, e solo di tanto in tanto mi giungeva l'eco di qualche fatto o fenomeno che gettava luce sull'evoluzione dell'emigrazione italiana. Invece dal 1931 in poi ho rivisitato parecchie volte gli Stati Uniti, trattenendomici spesso per lunghi periodi, e ho potuto rendermi conto dei grandi mutamenti avvenuti nelle caratteristiche della nostra emigrazione e soprattutto nello spirito dei nostri connazionali stabiliti in America.

Durante quell'intervallo fra i miei primi soggiorni negli Stati Uniti e gli ultimi, si sono svolti quattro avvenimenti di vasta portata, ai quali si devono attribuire i mutamenti su accennati: la guerra mondiale, l'avvento del Fascismo, le restrizioni all'immigrazione apportate dalla legge Johnson, e il conflitto italo-etiopico.

Prima della guerra mondiale l'emigrazione italiana agli Stati Uniti era una fiumana continua, che con qualche interruzione andava aumentando di anno in anno e che nel 1913 giunse a quasi trecentomila individui. In ogni città americana, grande o piccola, in moltissime zone minerarie e cantieri di lavoro si trovavano comunità italiane. Le densità di questi gruppi naturalmente variavano grandemente; esse erano immense a New York e nel New Jersey, a Philadelphia e in tutta la Pennsylvania, a Boston e in altre parti del New England, a Chicago e nella sua regione; un po' meno numerose nell'Ohio, a St. Louis, nella California, a New Orleans; scarse nel resto degli Stati del Sud e nella regione delle Montagne Rocciose. Ma era un movimento incoordinato, caotico, inorganico, dovuto ai bassi salari percepiti in Italia, specialmente nell'Italia meridionale, e alle notizie dei facili guadagni che si offrivano in America, agli inviti di parenti e compaesani già stabiliti colà, alla propaganda attivissima e non sempre disinteressata degli agenti delle società di navigazione italiane ed estere, dei così detti « banchisti » italo-americani che vivevano sul movimento degli emigranti e sui loro sudati guadagni, e in minor misura delle grandi imprese industriali americane e di qualche agricoltore del Sud.

Le comunità che si erano andate così formando erano scombinate, e in esse mancava la dovuta proporzione fra le diverse classi sociali e le diverse attività e occupazioni. Prevalentissimi per numero erano gli operai, specialmente quelli non specializzati, e i contadini; questi ultimi non erano peraltro veri agricoltori, ma semplici braccianti, che in America compivano come zappatori, sterratori, ecc., i lavori più duri, i così detti lavori « di picca e sciabola » (*pick and shovel*). Invece erano in numero

scarsissimo le persone di qualche levatura, i professionisti, gli uomini di affari, in una parola i dirigenti. Si era così costituita una società sviluppata al basso e senza alcuno sviluppo in alto; e i pochi individui più istruiti e occupanti posizioni più elevate non erano certo i migliori delle colonie italiane. Mancava l'equilibrio sociale; e gli immigrati italiani, essendo assai ignoranti, scarseggiavano di senso patriottico, poichè della patria i più non conoscevano che i miseri villaggi del Mezzogiorno, senza acqua, senza luce, senza scuola, senza strade, o almeno con queste cose solo allo stato rudimentale e insufficiente. Essi costituivano una vera massa di manovra per le imprese industriali e costruttrici, che li mobilitavano nei tempi di prosperità per compiere i grandi lavori, e li licenziavano quando venivano i periodi di crisi, e allora gran numero di essi rimpatriavano, per poi riemigrare quando vi erano nuove richieste di mano d'opera.

I datori di lavoro, gli ingegneri, i direttori d'azienda erano quasi tutti Americani; gli Italiani tutt'al più arrivavano al grado di capimastri, « caporali », incettatori di operai. Perciò si aveva una società dove la direzione e gli organi di comando appartenevano a una razza e gli esecutori materiali ad un'altra, e quest'ultima naturalmente era considerata e considerava se stessa come inferiore, così che, oltre ad esservi nel mondo una nazione proletaria — l'Italia di fronte alle nazioni capitaliste —, vi era in America una razza capitalista e una razza proletaria, anzi parecchie razze proletarie, poichè anche gli altri allogeni, salvo poche eccezioni, si trovavano in condizioni simili.

Nella vita politica era la stessa cosa. Gran parte degli Italiani non erano cittadini americani e non avevano il diritto di voto, quindi non contavano nulla agli occhi dei dirigenti politici, e anzi erano in una situazione di inferiorità anche di fronte alla allora deficiente legislazione sociale (assicurazioni, diritto ad indennità per infortunii, ecc.). Quelli divenuti cittadini americani per nascita o perchè avevano ottenuto la cittadinanza potevano votare; ma anche essi non erano che una massa di manovra sfruttata dai politicanti di infimo ordine, per lo più irlandesi, che se ne servivano per le loro ambizioni personali o quelle dei pezzi più grossi da cui dipendevano e di cui volevano cattivarsi i favori. Perciò gli elettori italiani come tali non esistevano e non giovavano al resto dei loro connazionali immigrati, e tanto meno all'Italia.

In fatto di istruzione e educazione quelli venuti dall'Italia non imparavano nulla, e, se dopo varii anni d'America rimpatriavano, tornavano a casa più ignoranti di quando ne erano partiti, e non portavano seco alcunchè della civiltà americana, se non un po' di gergo « yankee » dei bassifondi e delle pretese ingiustificate di superiorità sui loro connazionali rimasti in patria. I loro figli, sia giunti piccoli in America, sia nati colà, frequentavano le scuole elementari dove imparavano a leggere e scrivere e un po' di storia americana, e se i genitori erano in grado di farlo, andavano poi alla High School, dove imparavano un poco di più, ma non molto. Alle università, anche ai collegi più modesti, ben pochi arrivavano.

Ma i figli degli Italiani imparavano bene una cosa: a disprezzare l'Italia che non conoscevano, e magari anche i loro genitori perchè questi avevano conservato un po' delle abitudini italiane. Facevano quindi di tutto per occultare le loro origini, e alcuni arrivavano perfino a cambiare nome e cognome.

In Italia si cercava di fare qualche cosa per gli emigranti. Si imponevano certi obblighi di trattamento migliore sulle navi che li trasportavano, si cercava, non sempre con successo, di frenare la speculazione a danno dei partenti nei porti d'imbarco e gli incoraggiamenti a emigrare per parte degli agenti dei vettori. Si tentava, con ancora minore successo, di dare agli immigrati qualche protezione contro lo sfruttamento in America, ma talvolta si riusciva, mediante gli uffici di assistenza legale organizzati dall'ex-Commissariato dell'Emigrazione, a ottenere per le vittime di infortuni sul lavoro o pei loro eredi qualche indennità. Per l'istruzione poco si tentava e a pochissimo si riusciva. Non se ne deve far carico alle autorità allora preposte al servizio dell'emigrazione, che facevano del loro meglio, ma ai loro limitatissimi poteri, e soprattutto all'idea prevalente allora negli ambienti politici in Italia che l'emigrazione era non solo un bene, ma una assoluta necessità pel paese, che questo non poteva neanche vivere senza quella valvola di sicurezza, onde era pericolosissimo fare qualsiasi cosa che potesse attenuare il movimento.

Quanto alla propaganda patriottica in America, non si osava farla per timore di suscitare diffidenze negli ambienti locali; e del resto lo spettacolo offerto dall'Italia politica di allora, più per forza di circostanze e di sistemi invalsi che non per colpa di uomini, non era tale da giustificarla.

Poi vennero gli avvenimenti ai quali ho accennato, e la situazione non tardò a modificarsi completamente.

La guerra mondiale fece venire in Italia a combattere per l'Italia numerosissimi Italiani degli Stati Uniti, e la nostra vittoria finale servì a consolidare vieppiù l'unità delle nostre comunità in quel paese e a liberarle dalla « inferiority complex », da quel senso di inferiorità di fronte agli Americani e agli altri popoli. L'Italia non era più il paese della miseria e dell'emigrazione, dei ruderi e dei musei, ma era divenuto un paese di guerrieri vittoriosi. Anche in America gli Italiani cominciavano a sentirsi fieri di essere Italiani.

Tale evoluzione fu consolidata dall'avvento del Fascismo, che contribuì ad elevare il sentimento di fierezza nazionale, con lo spettacolo di una Italia rinnovata, ricostituita, e dotata di istituzioni e di civiltà non inferiori a quelle di alcun altro paese. Gli immigrati che si recavano in Italia e vedevano la terra dei loro padri la trovavano ben diversa da quella che era stata nei decenni anteriori, e da quella quale era descritta o immaginata dalla maggior parte degli Americani, e tornavano negli Stati Uniti con idee ben diverse. Nel suo interessante volume *Italiani d'America*, Amerigo Ruggiero dice che il Fascismo ha conferito agli Italiani d'America « la patente di nobiltà ». È per questo che sono di somma utilità i campeggi in Italia pei piccoli figli degli Italo-Americani e le borse e i viaggi di studio per quelli più grandi.

La legge Johnson, ultima e culminante misura restrittiva dell'immigrazione, ebbe effetti di altro genere, ma non meno importanti. Dette misure erano ispirate, come osserva lo stesso Ruggiero, ad « una mastodontica farragine di idee cervellotiche », senza alcuna base di serietà scientifica, e miravano ad escludere dagli Stati Uniti i popoli di razze ritenute « indesiderabili » e inferiori a quelli appartenenti alla inesistente razza « nordica ». Esse eliminarono l'afflusso continuo di sempre nuove reclute alle comunità italiane, e se ciò contribuì (fino a un certo punto) ad affrettare la americanizzazione di queste, servì anche a renderle più proporzionate, poichè venne a mancare l'arrivo di masse proletarie, mentre gli Italiani già stabiliti nel paese salivano nella scala sociale, e si andò formando una borghesia più numerosa, più istruita e di levatura intellettuale un po' più alta. Ho detto che l'americanizzazione si era affrettata, ma solo fino a un certo punto. In fatto di lingua, purtroppo l'italiano si va perdendo dopo un paio di generazioni in America, poichè gli immigrati al giungere in quel paese di solito non conoscevano che il loro dialetto, mentre i loro figli che andavano alla scuola americana imparavano solo l'inglese: inglese, per modo di dire. Ma ciò non significa che perdessero subito anche la loro italianità. Cito il caso di Des Moines, nell'Iowa, città di 140.000 abitanti, al centro degli Stati Uniti, tipicamente « Middle Western » (1), dove esiste una comunità italiana di 7000 o 8000 individui, tutti stabiliti colà da molti anni, anzi spesso da un paio di generazioni, senza che vi siano giunti nuovi elementi dall'Italia da lungo tempo. Tutti parlano l'inglese abitualmente; alcuni, ma non molti, sanno anche l'italiano, alla meglio. Ciò nonostante formano una comunità a sè, con la loro chiesa, i loro preti italiani che predicano in inglese, un loro giornaletto settimanale pubblicato in inglese, ma dedicato agli interessi e alle vicende della comunità italiana; i matrimoni avvengono quasi sempre fra Italiani. Come a Des Moines, così in cento altre città americane vi sono comunità simili, e oltre a quelle italiane ve ne sono anche di altre nazionalità, che conservano le loro caratteristiche nazionali.

Prima della guerra mondiale gli Americani studiosi, magari superficialmente, dei problemi sociali, pretendevano che per americanizzare gli immigrati di qualsiasi razza bastasse una sola generazione; oggi invece dicono che ci vorranno tre secoli. In ambedue i casi senza dubbio esagerano; ma è certo che l'origine etnica degli immigrati lascia tracce ben più durature, anche negli Stati Uniti, di quanto non si pensasse in passato. La lingua non è che uno degli elementi della nazionalità; la si può dimenticare senza aver perduto del tutto l'italianità, o magari il germanesimo, lo slavismo, il magiarismo.

Si sono constatati ben presto gli effetti dei tre avvenimenti dei quali ho fatto cenno: guerra mondiale, Fascismo, legge Johnson: del quarto parlerò fra breve. In primo luogo si è intensificato il sentimento patriottico dell'immigrato. L'Italiano non si considera più un essere inferiore

(1) Il Middle West (Centro-Ovest) è considerato la regione più tipicamente americana dell'America.

agli altri popoli, non si vergogna più di essere italiano, e non ammette che si disprezzi il suo paese d'origine, anche se egli ha preso la cittadinanza americana. Vi sono purtroppo le eccezioni, ma tendono a diventare sempre meno numerose.

Poi, e questo è forse ancora più notevole, è in deciso aumento l'interessamento alla lingua, alla storia, alla cultura, alla civiltà d'Italia fra gli Americani d'origine italiana, anche di due o tre generazioni. Un distinto professore del dipartimento d'italiano in una delle maggiori università americane mi diceva poco fa che fra i suoi studenti quelli di origine italiana si contano a centinaia; sono in continuo aumento, e vengono all'università per studiare la lingua, la storia e la civiltà d'Italia. La percentuale di professionisti, uomini di affari in grande, professori di università d'origine italiana è assai più forte di quanto non fosse 25 o 30 anni fa, e perfino nella vita pubblica vi sono Italo-Americani senatori, membri della Camera dei Rappresentanti, sindaci di grandi città e altri che ricoprono importanti cariche pubbliche. L'influenza del voto italiano comincia a essere qualche cosa che l'uomo politico non può trascurare, e ciò si constatò forse per la prima volta pochi anni or sono, in occasione delle discussioni sulla ratifica al Senato dell'accordo italo-americano pei debiti interalleati. Vi era una forte corrente, in seno al Senato, contraria alla ratifica (1), ma i senatori ostili ad essa o ritenuti tali furono bombardati da lettere dei rispettivi elettori di origine italiana, che minacciavano di votar contro di loro alle prossime elezioni se essi non votavano a favore dell'accordo. L'accordo infatti fu ratificato. Poco dopo alla Camera dei Deputati francese il Presidente del Consiglio, interpellato sul perchè gli Stati Uniti non avessero accordato alla Francia condizioni di pagamento così favorevoli come avevano fatto all'Italia, rispose che il numero di elettori di origine francese in America era infinitamente inferiore a quello degli elettori di origine italiana, onde l'influenza francese nella politica americana era pressochè trascurabile.

Oggi gli Italo-Americani votano come massa italiana e non più, come in passato, a gruppetti dominati dai politicantucci irlandesi o tedeschi o di chissà quale altra razza, e secondo gli interessi di costoro.

Il quarto avvenimento, al quale ho accennato in principio, è la guerra d'Etiopia. Gli Stati Uniti vi sarebbero stati forse indifferenti; ma furono soffocati sotto una valanga di propaganda britannica, societaria, socialista e comunista, di origine americana o straniera, sopra tutto straniera, ma rinforzata da fondi illimitati. Immense pressioni furono esercitate sul Governo di Washington da Governi esteri e da organizzazioni americane ed estere, per indurlo a adottare un atteggiamento favorevole alla Società delle Nazioni e alle sanzioni. Sembra che anche in seno allo stesso Governo americano vi fossero correnti non contrarie a tale linea di condotta.

Ma la cosa non riuscì, e se ciò si deve in gran parte alla tendenza isolazionista della massa dell'opinione pubblica americana, anche la vi-

(1) Tutti i trattati internazionali per essere validi devono essere approvati da una maggioranza di due terzi del Senato.

gorosa campagna, compatta e instancabile degli Italiani vi contribuì in modo notevolissimo. Fu un movimento spontaneo, istintivo da parte loro, non aiutato o incoraggiato, per parte dell'Italia, da alcuna propaganda sistematica o lontanamente paragonabile alla multiforme, persistente e subdola campagna svolta dai nostri avversari con fortissimi mezzi finanziari. Ma mai per un momento gli Italiani d'America cessarono dalla loro pressione sul Governo di Washington contro qualsiasi misura che potesse riuscire direttamente o indirettamente dannosa alla causa italiana. Le dimostrazioni a favore della guerra d'Etiopia furono imponenti, sebbene quasi tutta la stampa americana, ispirata da quella britannica e dagli innumerevoli agenti britannici e russi, o ci fosse ostile o almeno prevedesse la catastrofe della nostra impresa africana. E più delle dimostrazioni contarono le pressioni degli elettori italo-americani sui loro rappresentanti al Congresso, come era avvenuto appunto per la ratifica dell'accordo finanziario, ma ora per una causa ben più grave.

Effettivamente, sebbene da parecchi anni non esistano più organizzazioni fasciste italiane negli Stati Uniti, la grande massa dei nostri connazionali in quel paese, abbiano essi conservato la cittadinanza italiana o preso quella americana, sono ormai spiritualmente acquisiti all'idea fascista, pur senza essere tesserati. Il Fascismo infatti è il movimento politico e spirituale più conforme alla mentalità italiana e quello che ha dato a tutti gli Italiani, sia in Italia che all'estero, un senso di dignità e di fierezza nazionale che prima non esisteva o esisteva solo in alcune classi e in forma più rudimentale. La stampa italiana d'America, se da molti punti di vista lascia a desiderare, è nella sua grande maggioranza filofascista. Si pubblicano, naturalmente, i soliti giornalucoli sovversivi, ma hanno scarsissima tiratura e nessuna autorità; anzi sono per lo più meschini libelli a base di ricatto.

Si sono in questi ultimi mesi organizzate dimostrazioni ostili dinnanzi ai Consolati italiani in alcune città americane contro la nostra politica nei riguardi della Spagna; ma fra i dimostranti prevalevano gli accenti slavi, tedeschi, spagnuoli, americani, o dei bassifondi di Minsk o di Przemyls, anzichè quelli italiani.

La situazione odierna degli Italo-Americani è del tutto particolare. In passato l'Italiano che si faceva cittadino americano, come del resto il Tedesco, l'Inglese, il Greco o lo Slavo, si considerava esclusivamente americano e non aveva altra aspirazione che di essere considerato americano al cento per cento. In teoria almeno non gli si riconosceva il diritto di conservare alcun legame di sorta colla patria d'origine, e nello stesso giuramento che fa quando assume la cittadinanza deve rinunciare ad ogni « allegiance » (fedeltà e obbedienza) verso qualsiasi altro Governo o Sovrano e, particolarmente verso quello della sua patria d'origine. Unica eccezione erano gli Irlandesi, che non dimenticavano mai l'Irlanda, e ai quali in pratica non si contestava il diritto di considerarsi profughi dalla loro patria dominata dalla Gran Bretagna e di continuare a complottare contro di questa; anzi essi hanno in molte occasioni influito sulla politica americana in senso ostile a quella britannica.

Ma oggi la situazione è profondamente cambiata di fatto. Il giuramento rimane inalterato, e in teoria il neo-cittadino è sempre considerato americano senza riserve. In pratica invece si riconosce tacitamente a tutti gli « hyphenated Americans » (1) il diritto di ricordarsi delle loro origini etniche. Anche se i loro doveri diretti sono verso la nuova patria, è ritenuto naturale e anzi meritorio che conservino l'affetto per il paese dove essi sono nati o dove nacquero i loro genitori. Si comincia a comprendere che una delle più spiccate caratteristiche degli Stati Uniti, uno dei massimi fattori della loro forza, è rappresentato dalla varietà della composizione etnica della loro popolazione. La loro civiltà, ancora in formazione, deve qualche cosa a ciascuno degli elementi che la costituiscono. Forse se essa fosse rimasta composta di un solo elemento, o se un solo elemento fosse rimasto assolutamente prevalente, sarebbe stato meglio per il paese: — o forse sarebbe stato peggio. Ma ad ogni modo il popolo americano è quale è, ossia composto di tante razze diverse, e e ognuna di esse ha contribuito per qualche cosa al tutto.

Gli Americani più colti e intelligenti oramai si rendono conto che gli Italiani hanno contribuito con qualità di attività, di ingegno, d'immaginazione, di senso artistico e di vivacità al complesso del carattere nazionale del paese, e molti dei vecchi pregiudizi contro di essi si vanno attenuando. Ma ciò non varrebbe nulla se gli Italiani stessi non ne fossero coscienti: ora gli Italo-Americani cominciano a comprendere che valgono come elemento costitutivo del complesso americano solo inquantochè sanno di essere Italiani. L'Italo-Americano che cerca di occultare le sue origini e pretende di essere un « hundred-per-cent American » e puro anglosassone, si fa ridere in faccia e non conta nulla. Invece agli Italo-Americani spetta un compito altissimo e prezioso, poichè essi possono fungere da tramite di collegamento fra i due paesi, interpretando l'America all'Italia e l'Italia all'America. La grande massa di essi non è ancora in grado di svolgere tale compito per la sua ancora deficiente educazione e coltura. Ma si sta formando in mezzo ad essi una *élite* sempre più numerosa che ne è capace, e anche fra la massa vi è l'istinto di quello che è il suo compito. Rappresentano qualche cosa per l'America inquantochè sono oriundi italiani e le portano una vasta tradizione di civiltà millenaria; rappresentano qualche cosa per l'Italia, inquantochè fanno capire agli Americani il valore di quella civiltà e la grandezza del paese che le dette origine, che la mantiene e che la fa progredire verso sempre più alti destini.

Non illudiamoci: ciò non è ancora avvenuto intieramente, e vi è ancora una massa di Italiani d'America incoscienti e una gran massa di Americani che non hanno la più lontana idea di che cosa sia l'Italia. Ma ci stiamo avvicinando a questo nuovo concetto delle relazioni fra i due popoli.

LUIGI VILLARI

(1) Così si chiamano gli Italo-Americani, i Tedesco-Americani, ecc., ossia « Americani con la lincetta ».

ANIME SCOMPAGNATE (*)

III.

MARIO Rapisardi poteva essere buono, generoso; ma talvolta anche dispettoso e crudele. Calcidonio Reina, *Neddu*, l'amico fraterno di tutta la vita del poeta, ed altri amici che sapevano le sue cattiverie, lo chiamavano un po' per burla, un po' sul serio *Mirabisi*, pare, da *Mirabeau*. Questo Reina era uno strano tipo di poeta e pittore provinciale, senza talento pittorico, ma pieno di alte sebbene ingenue ambizioni, portato al simbolismo e al macabro in un'epoca in cui realismo e positivismo dominavano. A differenza di Rapisardi era religiosissimo: per altro lo univa all'amico una certa comunanza di idee, chiamiamole così, di sinistra. Rapisardi spesso gli correggeva i versi e gareggiava con lui nell'immaginare soggetti per quadri, fin comici nella loro truculenza: « Una bella signora quasi ignuda, un popolano ubbriaco che la stringe e l'avvolge in una pazza ridda vertiginosa, qua e là delle megere cenciose e delle patrizie scarnite, dei monelli con le faci e dei proletari coi coltelli, e in alto fra le nuvole e il fumo, la Morte che strimpella una chitarra. Pensaci, potresti cavarci un gran partito. Chissà che non sarebbe questo il tuo quadro *decisivo?* ». (1)

Quantunque il talento del poeta fosse di gran lunga superiore, una certa somiglianza esisteva tra il Reina e il Rapisardi, il quale pure era mosso da concezioni altissime, mentre poi la loro esecuzione risultava spesso misera. E un po' anche nella vita gli capitò più d'una volta di riuscire la caricatura del grande uomo, sopra tutto imitando l'Hugo e il Carducci. Ecco come Calcidonio Reina descrive in *Giorni passati* (2) il temperamento di Rapisardi: « Nel colera del 1854 la famiglia Reina andò a rifugiarsi in Zafferana; quivi recavasi anche la famiglia del Rapisardi. In essa v'era un fanciullo, esile, bruno, vestito d'una tunica che arrivava al ginocchio, stretta ai fianchi d'una cintura e ornata al petto di una fila di bottoni lucenti. Gli occhi grandi, lo sguardo profondo, i capelli lunghi e lisci; cheto e schivo, superbetto adolescente, di rado discosto dai suoi, che dovevano volergli un gran bene, con raccomandazioni di tenersi lontano dai figli di Reina, indiavolati ».

Dal Tomaselli sappiamo, a proposito dell'educazione di Mario, che « i genitori gli perdonavano facilmente le monellerie, e non lo riprendevano, non lo battevano mai. Ed egli era da ragazzo, daddolino e tristanzuolo e ne faceva di quelle grosse (3).

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 novembre.
(1) *Lettere di Mario Rapisardi a Calcidonio Reina*, pag. 42, Palermo, 1914.
(2) *Scritti postumi pubblicati a cura della famiglia*, Catania, 1912.
(3) RAPISARDI, *Epistolario*, prefazione, pag. IX.

Il poeta poi dirà di se stesso come da ragazzo fosse « irrequieto, riottoso, manesco ». (1) E in seguito: « L'anima mia non conosce mezze misure, va sempre agli estremi, o angelo o diavolo ». (2)

Sua madre raccontava fino alla sazietà certe prodezze del figlio giovinetto, ed erano le sole occasioni in cui la donna ridesse, e sempre fino alle lacrime. Una volta, adolescente, costrinse un ragazzo che avevano al loro servizio ad entrare in un sacco, obbligandolo a correre a suon di frustate. Il disgraziato cadde e si spaccò due denti. Mario ne fu soddisfatto come di un eroismo, mentre ci consta che una volta era svenuto vedendo uccidere un pollo.

Un brutto scherzo lo fece ai danni di Carlo Bellini, parente del musicista. Carlo aveva un bel giardino nei dintorni di Catania, con tante piante di mandarini che quell'anno avevano prodotto meravigliosamente. Mario introdottosi nell'agrumeto gettò a terra i bellissimi frutti quasi maturi, così, per fare dispetto all'amico.

Un altro fatto narrato dal Tomaselli è questo: « Un'altra volta va a tener compagnia ai fratelli Carlo e Pasquale Bellini nel loro villino sulle balze etnee. Quante diavolerie commise in quel giorno, quante arrabbiature fece pigliare al povero Carlo! Questi teneva religiosamente chiuso agli sguardi profani uno stanzino in cui stavano in bell'aspetto ordinati, avanti certe immagini sopra una specie di altare, dei mazzi di fiori e dei candelieri. Ma l'irrequieto ospite riuscì a penetrarvi furtivamente; e dei fiori fece scempio, spargendoli a terra; accese tutte le candele, e spalancò l'uscio. Carlo l'avrebbe sicuramente conciato per le feste se avesse potuto acchiapparlo. A Pasquale, poi, tirò per gioco di bersaglio, un dopo l'altro, le uova rimaste insudiciandogli l'abito e le pantofole ricamate ». (3)

Per questi scherzi da ragazzaccio aveva una fantasia tutta speciale. La madre di Mario raccontava poi che avevano al loro servizio una cameriera che usava il ceretto per tenere a posto i capelli: una volta il Rapisardi tolse dalla stagnola che lo proteggeva il bastone di cera profumato, e al suo posto mise qualcosa che in forma simigliante il cane di casa era solito deporre nei cantucci. Ci si può immaginare gli urli, le proteste, le imprecazioni che la cameriera mandò all'indirizzo del signorino quando si accorse della sporca burla. Questo gusto coprologico non lo abbandonò mai: e nelle lettere, specie in quelle a Calcidonio, le frasi volgari, le parole scurrili abbondano. Enrico Nencioni dopo aver letto *L'Atlantide* esclamò: « Mi fa l'effetto di essermi affacciato a una fogna! ».

Posa letteraria? Sì, in gran parte, ma anche questa è posa incarnata molto difficile da distinguere dalla vera natura. Non tanto per lo scherzo del ceretto o delle uova quanto per l'irriverenza preluciferiana, proprio degna dell'*Asino,* all'altarino, quanto nello scempio della frutta, quanto nel tormentare il disgraziato ragazzotto. C'è più o meno cosciente posa letteraria e insieme reazione *eroica* al proprio temperamento mite,

(1) Tomaselli, *Commentario,* pag. 132.
(2) *Lettere di Mario Rapisardi a Calcidonio Reina,* pag. 10.
(3) Rapisardi, *Epistolario,* prefazione, pag. 11.

pavido anzi. La diagnosi psicopatica di un tipo quale il Rapisardi, potrebbe essere diagnosi classica d'impotenza, con le sue bizze, le sue borie, le sue crudeltà, le sue prepotenze e, soprattutto non dimentichiamolo, sempre a suo favore, anche coi relativi pessimismi e con le relative grandi e atroci sofferenze. Le crudeltà in certo qual modo, in simili malati nervosi, servono proprio a bilanciare, a lenire, le sofferenze.

* * *

Continue erano le punture a cui Giselda era fatta segno dalla suocera che vantava la dote della figlia:

— *Mill'unzi purtau me figghia: non si maritau comu a certuni senza un sordu!* (1)

Anche la cucina siciliana, pur con le sue innegabili squisitezze, riusciva gravosa per uno stomaco fiorentino. Usavano *salme* (strutto), formaggio pecorino, latte di capra e moltissimo pomodoro, che oggi piace a tutto il mondo, ma che a quei tempi rappresentava per i toscani una stranezza quasi esotica. Nonostante che in casa Rapisardi ci fossero due persone di servizio la madre cucinava lei, non bene. Era trascurata e poco pulita, così Giselda non si nutriva a sufficienza, e diventava sempre più pallida e sottile.

Mario preoccupato lo disse alla madre che rispose:

— *Chi ci pozzo fari io si non ci piaci nenti? S'avi 'a abbituari, s'avi 'a abbituari!* (2)

Il cognato cercava di usarle delle cortesie: era lui che andava a fare la spesa col *picciotto* e, vedendo che la sposina mangiava tanto poco, le portava sempre dei totani o dei calamaretti. Ma dovette smettere perché sua moglie ingelosita un giorno esclamò:

— Se entrano ancora in casa i calamaretti, li getto dalla finestra.

A Rapisardi non piaceva molto il pesce, ma si mise a mangiarlo perché era l'unico cibo che andasse a Giselda; mangiandolo lui, la madre ne avrebbe fatto comprare sempre e del·migliore. Ma un giorno la suocera, a tavola, sbottò in lacrime urlando istericamente:

— *Quannu era viva 'a bon'anima, ca jeva a pigghiarilu apposta pi tia a piscaria, non ci davi mancu a' suddisfazzione d'assaggiarilu, e ora t'u mangi, pirchì ci piaci a' chidda.* (3)

Con le persone di servizio la nuora era *'a strania*; coi parenti Giselda la intese più volte indicarla con vocaboli punto gentili. Un giorno che credeva essa fosse ancora fuori col nipotino, chiese alla figlia:

— *Unni si'inni jiu 'dda scialarata?* (4)

Allora Giselda spalancò l'uscio e le comparve davanti:

— Eccola qui, la scellerata!

(1) « Mille onze portò mia figlia: non si maritò come certune senza un soldo ». Mille onze erano circa dodicimila lire.

(2) Che ci posso fare io se non le piace niente? S'ha da abituare, s'ha da abituare!

(3) Quand'era viva la bon'anima (il padre) che andava apposta per te a prenderlo in pescheria, non gli davi neanche la soddisfazione di assaggiarlo, e ora te lo mangi, perchè gli piace a quella.

(4) Dove se n'è andata, quella scellerata?

Al che la suocera:

— *Iu non parrava pi tia.* (1)

Tali scene si ripetevano di continuo, la umiliavano, la offendevano, le facevano sentire non solo la mancanza di affetto, ma anche di stima. Giselda non riceveva mai, ma se per caso qualcuno andava a trovarla quando il poeta non era in casa, la suocera le mandava in salotto Pietrino, il figlio della figlia, dicendogli:

— *Vatinni 'nta zia e senti chiddu ca dici.* (2)

Il bimbo nella sua ingenuità ne avvertì la Giselda. Pietrino era intelligente e la zia con gran piacere gl'insegnò a leggere e a scrivere; era espansivo e dimostrava di volerle bene. Ma anche questa piccola consolazione provocò nuove gelosie nella madre e nella nonna, e nuova pena per la Giselda. Una volta, s'era ancora d'inverno, essa disse a Pietrino:

— Che ginocchia sporche che hai! Andiamo a lavarci.

Ma la madre del fanciullo saltò su:

— No no, ad aprile se ne parla. Fa ancora freddo e *u picciriddo* si può ammalare.

Anche la Rapisardi madre, che si vantava di non aver mai fatto un bagno, trovava esagerati tutti quei secchi d'acqua di cui la nuora non poteva ogni giorno fare a meno. Doveva essere ben sporca, per aver bisogno di lavarsi continuamente!

Giselda era ghiotta degli straordinari gelati siciliani. Il marito nei primi tempi del matrimonio, la sera tornando a casa, spesso gliene portava uno. La suocera, che sempre stava alle vedette per vederlo rientrare, inghiottiva amaro, per quella gentilezza alla nuora. Una volta Giselda disse a Mario:

— Com'è buono! Assaggiane un poco anche te!

Ma mentre porgeva al marito il cucchiaino ricolmo, la madre che stava dietro la porta secondo la sua abitudine, entrò nella stanza come un bolide, lo strappò dalla mano di Giselda, e afferrato il piatto col gelato, lo infranse a terra urlando:

— *Figghiu miu, idda ti voli fari moriri!* (3)

La Giselda spaurita, stupefatta, chiese:

— Ma che è impazzita? — mentre la madre seguitando a inveire se n'era andata.

Mario cercava di calmare la moglie, che ora piangeva, col dirle di compatire la vecchia perché nella sua ignoranza s'era fitta in testa che la roba ghiaccia avrebbe ancora provocato al figlio delle emottisi.

* * *

Un'altra cosa che offese molto la Giselda fu di non ricevere mai la posta direttamente, ma solo quando Mario rientrava in casa, qualunque ora fosse. S'informò meravigliata:

— Ma la posta vien sempre tanto tardi?

(1) Non parlavo per te.
(2) Va' dalla zia e senti quello che dice.
(3) Figlio mio, essa ti vuol far morire!

Le due donne risposero che le lettere in quella casa le aprivano soltanto gli uomini.

« Sfido io! », pensò Giselda, « oltre tutto non sanno né leggere né scrivere! ».

Per lei che aspettava notizie della famiglia, degli amici, una cosa simile era insopportabile. Mario, che a parole era per tutte le libertà, ma che in pratica divideva le idee della madre, aveva dato ordine che la posta venisse tutta portata al *Gabinetto di lettura* dove si recava ogni giorno. Così Giselda, umiliata, riceveva le lettere sotto il controllo sospettoso di lui. Beninteso lei, quelle dirette a Mario, o non le vedeva, o vedeva solo quelle che a lui piaceva mostrare.

Libertà per il maschio e ogni specie di schiavitù per la femmina. Tale era l'idea radicata a dispetto di ogni teoria in Rapisardi, e tanto più, naturalmente, nella madre, povera incolta donna, che aveva sempre il medesimo ritornello:

— *Me figghiu si maritau troppu presto!* (1)

Non era poi giovanissimo se nel '72 aveva ventott'anni, e Giselda le chiese una volta con intenzione:

— Ma, povero Mario, che cosa doveva fare?

E la madre:

— *Ci avissi pigghiatu intr'n'urfanedda.* (2)

Passato il primo fuoco, incostante com'era e nutrito d'idee romantiche sull'amore, Mario non perdonò mai alla moglie d'essersi fatta sposare, di averlo legato. Col tempo poi, ormai capiva anche che essa nel suo ambiente era la sola persona a cui non poteva darla sempre ad intendere con le sue pose, una persona che pensava e lo giudicava col proprio cervello. Ciò lo condusse più tardi nella sua manìa fino a sospettare che la moglie intrattenesse rapporti coi suoi nemici, sia quelli reali, che in massima parte si era procurati, sia quelli supposti.

Purtroppo le manìe del « Vate » non erano poche: intanto non gli si poteva rivolgere la parola per alcun motivo quando componeva; la moglie di questo si rendeva ragione, ma l'obbligarla a rimanere seduta, immobile — e guai se si moveva! — mentre lui passeggiava ore ed ore da un capo all'altro dello studio, non era certo piacevole! Bisognava star lì pronta se gli occorreva sapere (la chiamava « il mio vocabolario ») come più propriamente si usasse una parola. Spesso avvenivano discussioni perché lui sosteneva una cosa, la moglie un'altra. E se, consultato il dizionario, quasi sempre era lei che aveva ragione, Mario, pur dovendo cedere all'evidenza, restava rabbuiato e ne aveva dispetto. Ma questo, ed altri lati infantili, erano del resto, i più simpatici del suo carattere.

Come s'è detto, soffriva di emicranie, e quando ne era colpito, la casa sembrava in lutto. La suocera si meravigliava che la nuora si lavasse e si pettinasse lo stesso come ogni giorno: per lei, questo era un segno di scarso affetto verso il marito e avrebbe dovuto rimanere in disordine come restava lei.

(1) Mio figlio si sposò troppo presto!
(2) Gli avrei preso in casa un'orfanella.

Le violenze e le ingiustizie del Rapisardi si scusano in parte anche per codesto fra i suoi malanni, proprio come dieci anni dopo la sua morte scriveva anche il suo amico Emilio Del Cerro: « I nervi di lui, organismo malaticcio sin dall'infanzia, predominavano. Egli non sentiva, non ragionava che attraverso codesto suo organismo. Egli presentava tutte le caratteristiche di coloro che non sanno comandare ai loro nervi, né disciplinarli, né ristabilirne, se perduto, l'equilibrio. Impulsivo all'eccesso, instabile, proclive alla malinconia, ad esaltare come ad abbattere, ora misantropo e nemico del genere umano, ora invece entusiasta della vita e delle sue gioie, il suo carattere a molti parve un enigma.

Così trovano una spiegazione le sue variazioni veramente stupefacenti nella politica e che vanno dai colori più teneri e sbiaditi ai più accesi: dal bonapartismo all'anarchia. Così si spiegano certe sue antipatie, certi suoi odii. La sua lotta col Carducci è tipica: era un sincero ammiratore del poeta maremmano; ma un brutto giorno, senza sapere né il come, né il perché, il poeta catanese nel *Lucifero* gli dà dell'« ubbriacone » (1).

Malattie o non malattie, si capisce come alla moglie dové sembrare una cosa tremenda e sempre più complessa questo *enigma*, se ancor oggi, dopo più di mezzo secolo dall'aver lasciato Catania essa chiama la convivenza col poeta: « i miei dodici anni di galera », ammettendo pure, naturalmente, che Mario era un grande infelice, un grande tormentato dalla nascita. Avvezzo per giunta fin da bambino ad averle tutte vinte, a non trovare ostacoli nella vita, più tardi, ad ogni difficoltà anche ridicola inveiva e malediva chi lo contrariasse, incolpando gli altri dei guai che il più delle volte s'era procurato da sé.

Così, il suo atteggiamento che voleva essere di titano, di vindice, di eroe, alla moglie che conosceva tutte le sue debolezze, dovette apparire spesso per lo meno penoso. Stupide collere, per esempio, gli facevano perdere addirittura la ragione: un pomeriggio la sua nipotina di men che due anni, malata, piangendo gl'interruppe il sonno. Mario balzò dal letto come una furia, prese un fucile del cognato e corse verso la camera dove giaceva la piccola. Giselda e la madre, riuscirono a disarmarlo. Non potendo sfogare la sua collera in altro modo, il poeta si mise ad insultare la sorella con le parole più atroci e volgari, tanto che il Barbagallo per parecchio tempo non gli rivolse più la parola.

Intendiamoci, non che si creda che Rapisardi avrebbe ammazzata la bambina, ma ad ogni modo, queste scenate non contribuivano di sicuro a rendere serena l'atmosfera. Sbollita l'ira il poeta supplicò la moglie di nascondere tutte le armi e qualunque altro oggetto che in mano sua potesse diventare dannoso.

L'egoismo di Rapisardi, che tutto sottoponeva al suo benessere, si manifestò appena venne il caldo e non potevano più dormire in due nel troppo piccolo letto a una piazza e mezza, col costringere la moglie a lasciarlo per un lettino di ferro nello studio, una stanza polverosa, col pa-

(1) *La Sera*, 31 marzo 1922.

vimento coperto di giornali e di cartacce, su cui di notte gli scarafaggi facevano una ridda diabolica, tenendola desta e piena di paura per ore ed ore mentre il poeta, nella stanza accanto, riposava nel bel letto bianco e nuovo. Per pulire quello studio bisognava domandare il permesso al poeta, il quale lo concedeva di rado, perché diceva che anche le carte sparse per terra, lui sapeva sempre dove trovarle le volte che gli servissero. Sulla soglia, fra le due stanze, doveva ardere continuamente un lumicino ad olio, perché Mario non poteva dormire al buio, e se accadeva che si spengesse, egli terrorizzato svegliava la moglie chiamandola forte anche se era nel pieno del sonno, perché si alzasse a riaccenderlo. Per di più Mario prese a farle scenate per qualsiasi futile motivo. Come stupirsi se così un po' per volta s'insinuò nella donna l'idea, dapprima vaga, di andarsene?

Quando un giorno, allo stremo, osò farla intendere al marito, questi allora si mise a supplicarla di non abbandonarlo perché — le giurava — non c'era che lei ad amarlo, a capirlo. La implorava in ginocchio e non si alzò fino a che, credendolo sincero, la Giselda non acconsentì a perdonarlo.

* * *

Fare l'opposto del ragionevole fu l'abitudine del Rapisardi. Lo dice anche il Tomaselli: « Negli ultimi tempi non uscì affatto, nemmeno in carrozza. Più i medici e gli amici cercavano di indurlo a fare qualche passeggiata per le vicine strade di campagna, e più egli si ostinava a stare in casa. Lo faceva per dispetto; certe prescrizioni mediche preferiva piuttosto conservarle intatte nel cassetto. I consigli, tutto che salutari, li credeva imposizioni, a cui si teneva in diritto di ribellarsi... ». (1)

Troppo semplice psicologia quella del bimbo o del Bastian Contrari, del debole che s'illude di essere forte ed originale, dicendo di no. Queste pose, questi atteggiamenti letterari, erano così insiti in lui, da non distinguerli più dal naturale. Anche il ragionare storto gli era divenuto invincibile come un istinto. Se i medici gli avessero detto di restare in casa, egli sarebbe andato a zonzo tutto il giorno, se non gli avessero dato medicine, lui se ne sarebbe rimpinzato.

Nell'autunno del 1879, Rapisardi e la moglie erano a Firenze e nonostante che si sapesse del colera scoppiato a Napoli, e certi di andare incontro alla quarantena, Mario, incoerente anche nella fobìa per le malattie, volle partire a dispetto dei consigli di amici e conoscenti. Consegnò alla suocera diverse lettere con la preghiera di impostarle ogni tanti giorni per Catania onde far credere alla madre di essere ancora a Firenze e non esposto al contagio. A Napoli naturalmente, nonostante le sue proteste, i coniugi furono fermati, ma non è affatto vero quello che scrisse poi nel novembre ad Erminia Fuà Fusinato: « Tornato a Catania, dopo di aver corso non pochi pericoli nel lazzaretto di Nisida, dove son successi più casi di colera... ». (2)

(1) Rapisardi, *Epistolario*, prefazione, pag. XXXII.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 62.

Egli, terrorizzato dall'epidemia, pur avendo voluto partire da Firenze, a poco a poco col suo fantasticare aveva creato l'orrore del lazzaretto, fino a che gli era divenuto realtà. Allora scrisse alla Fusinato la inutile bugia. Anche questo fa parte dei residui d'infantilismo nel carattere del Rapisardi. Chiamiamoli così. Oppure fantasie di poeta. E di fantasie di questo genere ce n'è tante nelle sue lettere! Mario e Giselda fecero sedici giorni di contumacia su una nave, al largo, non distante da Nisida, dove però non sbarcarono mai. Passeggeri di prima classe, oltre i Rapisardi, v'erano due ufficiali e gli ospiti furono trattati benissimo. È vero che pagavano venti lire al giorno, somma per quei tempi considerevole. Ma i sedici giorni passarono assai piacevolmente nonostante che talvolta il vento portasse l'odore dei panni bruciati nel lazzaretto di Nisida, il che voleva dire che v'erano dei morti. Finita la contumacia, arrivarono a Messina di notte, col mare in tempesta e un vero diluvio.

E qui, altro capriccio del Rapisardi: quantunque non solo la Giselda, ma il capitano e gli ufficiali cercassero di persuaderlo a restare sulla nave fino a giorno, egli obbligò la moglie a seguirlo in una barchetta che minacciava di capovolgersi per la furia degli elementi. Quindi arrivarono all'albergo bagnati fino alle ossa e per giunta senza nemmeno potersi cambiare, perché il bagaglio era restato a bordo.

* * *

Don Carlo Ardizzoni, padre del poeta Gaetano, era amico di Mario e lo divenne anche della Giselda. Quasi tutte le sere andava a trovarla, e anche se non c'era il marito, la suocera glielo lasciava ricevere senza metterle Pietrino di guardia. Una sera, appena entrato nello studio dove la Rapisardi era sola, le ripeté quello che altre volte le aveva detto:

— Non vi fidate di vostra suocera: è una donna cattiva.

Giselda avrebbe voluto avere altre spiegazioni, ma non osava temendo che la suocera stesse ad origliare dietro l'uscio, tanto più che Carlo Ardizzoni era piuttosto sordo e avrebbe dovuto urlare. Ma in altre occasioni poté sapere dal vecchio di certe voci di cui Catania era piena e che erano giunte a lei appena sposa, senza peraltro darci importanza, considerandole pettegolezzi, e secondo le quali a Mario sarebbe spettata una vistosa eredità qualora avesse consentito a sposare la nipote di quel certo Di Stefano Santipetrisi che anche la vecchia Rapisardi gli proponeva insistentemente. Questo contribuì anche a far capire a Giselda l'avversione che la suocera aveva per lei. Alla morte del Di Stefano (il quale non lasciò nemmeno un centesimo al Rapisardi al contrario di quanto s'era sempre sperato, come quegli che prima del matrimonio di Mario lo aveva spesso aiutato dandogli anche il denaro per i viaggi a Firenze), la madre, delusa, si gettò a terra come un'ossessa rotolandosi e strappandosi i capelli e le vesti, imprecando al morto. Giselda rimase atterrita dalla scena selvaggia.

Dopo la morte di De Stefano, cui apparteneva la casa dove abitavano, i Rapisardi traslocarono sempre tutti insieme, cioè la madre, la

sorella, il cognato e i bambini nel palazzo del barone Gussio in via Stesicoro Etneo. L'appartamento non era gran che, ma migliore di quello lasciato, in buona posizione, nel centro della città, e grande in modo che anche la suocera poté finalmente avere una camera sua. Giselda fu contenta del cambiamento che le consentiva almeno di veder gente sulla strada, stando dietro la vetrata del balcone, ma guai se qualcuno passando alzava gli occhi verso di lei. Erano scene di gelosia pazza, feroci.

Una sera, caso strano, eran andati a teatro per *La forza del destino* e dato il fatto inconsueto di vedere Rapisardi con la moglie, molti cannocchiali si volsero al loro palco. Apriti cielo! Furente la fece alzare, le mise il mantello e la condusse via esclamando:

— Non faccio il marito ridicolo, io!

Giselda protestò. Che colpa ne aveva lei? E giunti a casa si abbandonò su una sedia e si mise a singhiozzare, avvilita. Ma questo esasperò tanto il poeta che si stava cavando le scarpe, che ne scagliò una contro di lei, e la colpì al volto che sanguinò. E allora, mentre ella voleva andarsene ad ogni costo, egli, ridiventato umile, si trascinò disperato ai suoi piedi, come al solito implorandola perché non lo lasciasse.

Molto più tardi, non più con la Giselda questa volta, si ripeté qualcosa di simile come riferisce il Tomaselli: « A teatro andò solo da giovine; poi non vi mise mai piede; nemmeno volle andare all'inaugurazione del massimo teatro di Catania. E n'aveva fatto promessa tanto tempo prima all'Amelia, che stette parecchi giorni col cuore in festa per l'insolita avventura, preparandosi l'abito nuovo che era una meraviglia. E tutto era pronto, la sera venne la carrozza... Ma egli non volle muoversi; anzi tutta la giornata s'era mostrato burbero, rude. Lei era tanto bella e temeva che gliela mangiassero cogli occhi. Già ei lo confessava schiettamente: In fatto di donne, sono mezzo turco! ». (1) Altro che poesia del superuomo!

Ma quello che la Giselda non poteva perdonare al marito era che dopo averla conosciuta ed essere stato con lei a Firenze nel suo ambiente e veduto quali fossero le sue abitudini, potesse pretendere di farla vivere segregata, isolata, oppressa. Lei era rimasta la medesima, ma era lui ad aver cambiato: di affettuoso, era divenuto cattivo, sgarbato, insolente, fin manesco. Credeva poterla dominare, ridurre senza volontà, sottomessa ad ogni suo capriccio: una cosa, non un essere umano; ma non gli riusciva e ne era esasperato.

Anche la salute di lui, sparite per fortuna le emottisi — non così le emicranie — andava irrobustendosi, e la moglie, pensava, non aveva neanche più lo scopo di curarlo. Nemmeno le era possibile passare le giornate a ricamare, e quindi pregò il marito di permetterle di dare qualche lezione; ma per un falso orgoglio egli non glielo concesse, e sicché suo unico conforto era rimasta la lettura. Leggeva, leggeva e fantasticava rimpiangendo il passato e come madama Bovary sempre più pensava a un mondo di vera poesia e di vero amore. Effettivamente qui una certa qual

(1) Rapisardi, *Epistolario*, prefazione, pag. XXXII.

parte di ragione sua madre ce l'aveva: incostante, orgoglioso, prepotente com'era, il Rapisardi non avrebbe dovuto legarsi col matrimonio, e tanto meno con una donna intelligente ed evoluta. Oppure avrebbe dovuto correggere i suoi difetti, cosa che non poteva e insieme non voleva. Il non potere, nella psicologia del Rapisardi, si identifica, o comunque difficilmente si distingue dal non volere. I suoi vizi, i suoi difetti, egli li considerava come fiore, ed essenza della sua personalità e così pensando ben difficilmente avrebbe fatto il minimo sforzo per mutare.

IV.

La terza parte delle *Ricordanze* è tutta per altre donne, sebbene scritta con la moglie vicina. Esaminiamo alcune liriche: dopo quella a Costanza Bougleau Gravina, cara e buona amica di Giselda che non volle saperne di Rapisardi, viene quella per A. T. G., bellissima donna che aveva un villino a San Giovanni La Punta, di fronte a quello dei Rapisardi. Mario, incurante della moglie che vedeva e soffriva, prese una delle sue cotte per la bella vicina; ma anche da questa fu respinto, e dovette contentarsi di platoniche conversazioni. Egli, che sempre fuggiva il sole per timore dell'emicrania, pur di convincere la bella donna a cedere, vi rimaneva per ore ed ore. Ma la bella aveva mire più alte. E di lì a poco riuscì a fare annullare il proprio matrimonio e quello di un principe, anch'esso isolano, nonostante che tutti e due avessero più figli, e si sposarono.

Oltre la lirica ad A. T. G., sono per la stessa i sonetti *Gelosia* (*durante un temporale*), *Vendetta* e *Pentimento* che termina:

> Ben di me, di me sol fremo; e l'insana
> Fiamma che m'arse, e il tanto ozio ch'io spesi
> D'infecondo rimorso il cor mi sbrana.
>
> Tosto il dovea, ma tardi alfin compresi
> Che per la tua beltà gelida e vana
> Tal che m'è fida e più me stesso offesi.

Quella « tal che m'è fida » è la moglie; ma più che altro è il suo orgoglio ferito che lo fa spasimare.

Ad una madre è scritta per la morte dell'unico bimbo di un'altra cara amica di Giselda, la signora Violante Tedeschi, per la quale Mario ebbe grande ammirazione che dovette, costretto anche questa volta dalla serietà della signora, mantenere nei limiti dell'amicizia.

Il sonetto *Sic vos non vobis...* è per una certa signora D. della quale parleremo più avanti.

Viene poi il periodo appassionato per la contessa Lara, non senza qualche ritorno per colei che gli aveva ispirato *Alle lucciole*.

Quando Giselda a Firenze si avvide dell'idillio con quest'ultima dama, si ricordò che nel '70 egli l'aveva pregata da Catania di correggere le bozze di quella poesia, che uscì poi nella *Rivista Europea* diretta

dal De Gubernatis il quale, sapendo dell'amore fra Mario e la Giselda, le chiese meravigliato:

— A lei? Proprio a lei le fa correggere? È ben strano!

— Che c'è di male? — rispose Giselda ignara, credendo di essere stata lei l'ispiratrice di *Alle lucciole*.

— Oh, nulla, non ci badi — cercò di aggiustare il De Gubernatis.

Giselda capì lo stesso che le si celava qualcosa e ne fu un po' turbata, però sempre ottimista presto non ci pensò più. Ma quando, già sposa, ebbe la prova che la relazione continuava, fece le sue rimostranze al marito, e gli disse anche della sorpresa del De Gubernatis. Di qui ebbe inizio l'antipatia di Mario per lui. Giselda, seccatissima, aveva detto al marito:

— Ma insomma, è ora di finirla! Che cosa credi? Che sia tua sorella? Sono tua moglie!

Egli le rispose come già altre volte:

— E ti par poco? Questo ti deve bastare! — Poi, vedendola ferita, l'accarezzava sorridendo: — Dopo tutto, quella che più mi piace sei sempre tu, e se faccio la corte alla Tale è perchè ti somiglia.

Con queste e simili frasi credeva di rabbonirla senza capire invece che in lei cresceva la stanchezza, la desolazione, la nausea.

Molte altre poesie delle *Ricordanze* dedicate a *Lina,* sono per la Contessa Lara. Altrove ho scritto:

> Un giorno, nell'estate del 1875, Mario Rapisardi che abitava in quel tempo a Firenze con la moglie Giselda Fojanesi, tornando a casa tutto entusiasmato, disse:
>
> — Ho incontrato la più bella donna del mondo. Bionda, elegantissima, tutta ravvolta in veli neri, con una collana di grosse perle, che le cade in più file sui ginocchi. L'ho seguita fino a che è entrata in via del Maglio 14. Chi sarà mai?
>
> — Ah! — rispose la moglie — è l'Evelina Cattermole. Chi non la conosce almeno di vista? E in via del Maglio 14 ci sta suo padre.
>
> Il giorno dopo, Rapisardi mandò per il tramite di Pietro Fanfani un suo volume di versi, *Le Ricordanze*, alla dama dai veli neri, la quale rispose lusingata e commossa. (1)

La signora Rapisardi fu in apprensione appena recapitato un biglietto della Contessa Lara, che invitava il poeta. Sapeva per esperienza come il marito fosse infiammabile, o facesse l'infiammabile, e sapeva anche — era noto a tutti — il fascino irresistibile della bellissima donna che a Milano pochi mesi prima era stata l'eroina di una clamorosa tragedia passionale. Quindi, uscito Mario, lo seguì fino all'abitazione della Lara. Tirò il campanello e fu introdotta nell'anticamera, dove, seduto ad un tavolino Mario scriveva: la Lara era indisposta ed egli la pregava di dargli un altro appuntamento. Alla vista della moglie rimase assai male e, fuori, le fece una scena, che sarebbe stata naturale solo da parte di un marito irreprensibile.

Quando la Contessa Lara venne a sapere che anche la moglie di Rapisardi era stata da lei, le chiese di essere ricevuta, andò a trovarla po-

(1) Maria Borgese, *La Contessa Lara*. Treves, Milano, (2ª ediz.), 1936.

chi giorni dopo e le due donne divennero molto amiche. L'amicizia durò fino a che imprescindibili ragioni d'esistenza, più ancora che di convenienza, obbligarono a gran malincuore la Giselda, dopo la sua andata via da Catania, a sospendere i rapporti con la infelice poetessa. Da questo nacque il pettegolezzo che la separazione fosse avvenuta per causa della Lara, la quale ne approfittò per non andare a vivere col Rapisardi come gli aveva promesso a cuor leggero. Dopo tutto essa era stata la confidente di Giselda e sapeva che vita si doveva menare a Catania tra il carattere di Mario e quello della suocera. Del resto, la poetessa era tutt'altro che innamorata del Rapisardi, del quale, come il più delle donne, aveva ribrezzo fisico. Lo stesso Rapisardi si sfoga verso la bella che non altro aveva fatto che acuire la sua « decennale sete ».

Nel luglio del '73 i Rapisardi erano a Firenze e Mario, partito per andare a Parigi, si fermò a Milano, dove la moglie gli scriveva il 15 luglio ancora molto affettuosamente di « essere buono ». A questa lettera Mario è preso da nuova tenerezza e le telegrafa di raggiungerlo, ché aveva rinunziato a vedere Parigi. Viaggiare non gli piaceva molto se si pensa che certo fino all'83, ma con ogni probabilità anche dopo, non conosceva niente della Sicilia.

Da Milano Giselda e Mario si recarono a Torino, poi di nuovo a Firenze. Furono quelli gli ultimi bei giorni per la sposa, se se ne toglie il tempo che trascorrevano a Firenze dove era libera di uscire e aveva vicina la sua mamma. A Catania invece, dove si sentiva diventare estranea sempre più e diventare estraneo il marito, la vita le si faceva quotidianamente più dura e difficile.

Anche nei gusti letterari sembrava che non andassero più d'accordo; mentre, per esempio, egli adorava Tasso e Leopardi, la moglie prediligeva l'Ariosto e il Foscolo. Tra gente che in tutto il resto coincida, divergenze di questo tipo non hanno naturalmente grande importanza, ma nel caso di cui ci occupiamo e dato il temperamento assolutista di Rapisardi esse non giovavano certo alla pace.

La Giselda era e sempre è rimasta socievole, amante dell'umanità. Mario invece sentenziava: « La vista dell'uomo mi rattrista ». In Leopardi e nel Tasso, nel « povero Torquato » sopra tutto, Rapisardi amava riconoscersi. Non bisogna dimenticare che il Tasso faceva parte del bagaglio internazionale romantico. Leopardiani poi, e chiarissimamente leopardiani erano in numero stragrande gli accenti della poesia rapisardiana: non per nulla fanno rima, Leopardi e Rapisardi...

Nel '78 Giselda sperò che il marito accettasse la cattedra che gli offriva l'Università di Palermo. Si lusingava che tolto dall'ambiente famigliare sarebbe divenuto più calmo e che le occasioni di dissenso sarebbero diminuite.

Il Rapisardi scrive a Reina da Firenze il 1° settembre: « I giornali di tutti i colori han preso il dirizzone di volere che Perez (1) mi chiami a Palermo; mia madre mi tempesta a lettere e a telegrammi, perché non

(1) Paolo Perez, il celebre dantista.

vuole che accetti; mia moglie e mia suocera mi stanno ai fianchi e mi spronano d'accettare. Ubbidirò probabilmente a mia madre. (Non dir questo a nessuno; se no, domani si vedrà per i giornali la notizia che *M. Rapisardi interpellato dal ministro ecc. non ha accettato ecc. per la ragione ecc.*) » (1).

Il motivo vero della rinunzia a Palermo sta quasi certamente nel fatto che far lezione era per lui un tormento: a Catania, nella sua città, anche se spesso disertava, pazienza; ma fuori non sarebbe certo stato possibile. La moglie lo avvertiva: « Mario, è il giorno di lezione. Non vai? ». e lui: « Che te n'importa? Ti preme di mandarmi fuori di casa, vero? Ti do noia? ». E non c'era che tacere, perché con quel « carattere impossibile » come lui stesso diceva, quando non diceva « la mia indole selvaggia », chissà dove si sarebbe andati a finire. Tale trascuranza fu una delle cause principali degli attacchi anche da parte di autorevolissime personalità alla sua cattedra che più volte rischiò seriamente di perdere. Motivo buffo, ma pur questo d'importanza non trascurabile, incredibile a dirsi, dovette essere anche la progressiva calvizie del poeta. Rapisardi era parecchio vanitoso e la caduta dei capelli era un'altra delle sue ossessioni: non si mostrava mai senza cappello o senza il famoso straordinario berrettone medievale, e anche per questo non si poteva recare più nei luoghi dove, come a scuola, era necessario scoprirsi. Inoltre il lavoro per Rapisardi era una gioia, ma solo quello che voleva lui, e quando ne aveva l'estro, (allora magari era instancabile), ma non quello obbligato e regolare come l'insegnamento. Aggiungiamo a sua discolpa che soffriva il panico: a Palermo nell'84, chiamato all'Università per una conferenza, fu così atterrito, che leggendo, saltò pagine e pagine pur di arrivare alla fine. Anche il Tomaselli racconta come il poeta non avesse « stoffa di oratore; era incapacissimo a far dei discorsi al pubblico; la folla lo paralizzava. Alle lezioni quanto più forte era la ressa, tanto più egli si sentiva costretto a svignarsela ». (2)

E a proposito della sua incapacità d'improvvisare mi raccontò una volta Innocenzo Cappa che qualche anno prima della guerra, essendo stato invitato a Catania a commemorarvi il XX Settembre, dopo aver parlato gli fu proposto di andare dal Rapisardi. Avviatosi in compagnia del comitato e seguito da una gran folla giunse alla casa, salì e fu accolto con molta cortesia dal Rapisardi sempre nero vestito e col solito berrettone. Mentre parlavano la folla rumoreggiava, ingrossava, applaudiva, reclamando il poeta al balcone. I clamori duravano da un pezzo, tanto che più volte Cappa propose al Rapisardi di affacciarsi, al che egli rispondeva con olimpica tranquillità, accompagnando le parole con un largo gesto della mano: « C'è tempo! C'è tempo! ». Intanto la folla cresceva e si esaltava sempre più, finché il poeta si decise ad affacciarsi mentre il popolo ne reclamava la parola. Ma a questo punto l'ansia divenne così palese, angosciosa, sul volto del Rapisardi che, tremando, si volse all'ospite: « Parli lei, parli lei ». Cappa pronunziò poche parole termi-

(1) *Lettere di M. Rapisardi a Calcidonio Reina*, pag. 42.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, prefazione, pag. XXX.

nando: « Ed ora, eccovi il vostro poeta ». Ma sì! Sembrava che avesse perso la lingua. Cappa gli venne in aiuto, suggerendogli piano: « Cittadini, io non sono che un poeta... ». E Rapisardì ripeté: « Cittadini, io non sono che un grande poeta... ». Cappa gli sgranò in faccia i suoi tondi occhi: un attimo! e continuò a suggerirgli parola per parola l'intero discorso.

V.

S'è scritto tanto sopra i nemici di Rapisardi. Per la verità bisogna riconoscere che fino a un dato periodo i maggiori scrittori che disponevano di giornali e riviste sollecitavano la collaborazione rapisardiana: così lo Scarfoglio, il Martini, il Panzacchi, il De Gubernatis, per citare qualche nome. E, per esempio, allorché Rapisardi fu a Roma nella commissione per la nomina di Arturo Graf all'Università di Torino, il *Fracassa* annuziò la sua presenza con parole molto cortesi. Passando con la moglie in una « botticella » per Corso Umberto, e vedendo la scritta *Il Fracassa*, il poeta fece fermare e disse alla moglie: « Aspettami, vado su e lascio un biglietto per ringraziare il direttore ». Mentre Giselda attendeva, si vide venire incontro una giovine donna che presentandosi come Matilde Serao la pregò di salire lei pure in redazione poiché l'illustre marito vi era trattenuto e festeggiato da Arnaldo Vassallo, Scarfoglio, Giustino Ferri, Fleres e altri.

Ma, in seguito, per il suo atteggiamento orgoglioso e sdegnoso, Rapisardi indispose tutti e non ebbe quasi più amici. Avrebbe potuto evitarsi molti dispiaceri se fosse stato più sereno e cortese e se, sopra tutto, avesse voluto rinunziare alla satira quasi sempre ingiusta e per di più tutt'altro che spiritosa, prolissa e di cattivo gusto. Lo stesso Tomaselli ammette: « Né gli anni valsero a smorzare quella natura rude e violenta che per un nonnulla, in periodi procellosi d'ira e di collera lo faceva trascorrere ad atti intempestivi, e guai a chi gli era vicino; anzi indebolito dalle fatiche e dalle sofferenze continue pareva che viemmaggiormente gli si irritassero i nervi delicati e sensibilissimi. Con un temperamento siffatto di isolano è facile comprendere ch'egli doveva avere molti nemici ». (1)

Nel '78, poco dopo l'uscita del *Lucifero*, Giselda, la cui vita diveniva sempre più triste e oppressa anche perché la polemica col Carducci andava degenerando, cosa che le rendeva il marito più strambo ed irrequieto che mai e faceva di lei il più prossimo sfogatoio, si mise a scrivere per suo diletto, senza speranza di pubblicare. Non voleva spedire i suoi scritti a periodici nemici del marito, né osava mandarli a quelli amici temendo di essere accettata solo perché si chiamava signora Rapisardi. Così lavorava e metteva nel cassetto. Ma nell'estate dell'80, essendo a Firenze quando il Martini invitò Mario a collaborare al *Fanfulla della Domenica*, la Giselda si fece coraggio e mandò una novella.

(1) Rapisardi, *Epistolario*, prefazione, pag. XVII.

Il marito le disse:

— Hanno invitato me e non te. Sei una presuntuosa.

La Giselda rispose ridendo:

— Che importa? Alla peggio mi cestineranno.

Invece, pochi giorni dopo, un bigliettino della Contessa Lara annunziava gioiosa all'amica che, nel sommario del *Fanfulla della Domenica*, c'era la sua novella. Dopo di che il Martini le scrisse invitandola a mandare almeno tre racconti all'anno che le sarebbero stati retribuiti e fu preso per le appendici del *Fanfulla* quotidiano il suo romanzo *Maria* cominciato nella tristezza di San Giovanni La Punta, quando il marito, senza controllo, senza riguardo, non le nascondeva l'amore per la bella vicina che s'è detto.

Le bozze di *Maria* furono corrette insieme con l'autrice da don Carlo Ardizzoni, che, conoscitore profondo della lingua italiana e appassionato del parlar fiorentino, s'intratteneva volentieri con Giselda, ben grata dell'interesse che questo vecchio signore le dimostrava. Il lavoro, la soddisfazione, l'aiutarono a meglio tollerare il gravame di quella vita. Ma una grossa tempesta le cui conseguenze dovevano colpire anche l'innocente Giselda si stava addensando.

Rapisardi leggendo, presente la moglie e alcuni amici a Catania, i versi dell'undicesimo canto del *Lucifero*:

E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sé non trova onesto alcuno;

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele brïaco e di lièo
Tien ch'al mio lato il miglior posto occúpi.

ne aveva riso immaginando la faccia che avrebbe fatto il Carducci. E poi seguitava a ridere pensando alla faccia dell'Aleardi raffigurato in queste terzine:

E veggio lo svenevol cicisbeo
Che d'ingegno ventoso e di cuor frollo
Gratta la cetra in suon di piagnisteo:

E incipriato le chiome e torto il collo,
Co' l ciglio imbambolato e il guardo losco
Va a confettar gli stronzoli d'Apollo.

Anche Angelo De Gubernatis non era risparmiato:

O tu da quel romito angolo oscuro
Gangetico Assalonne, esci e la tua
Patetica parola ai salutari
Sbadigli i labbri e gli occhi al sonno inviti.

Pubblicato il volume, Rapisardi ne mandò al Carducci una copia con tanto di *devotamente*! La moglie cercò in tutti i modi di impedirglielo. « Idee piccine, idee da donna » ribatté lui.

Ma essa intuiva che stava per accendersi la miccia alla polveriera e aveva paura non soltanto per Mario che, lo capiva benissimo, avrebbe avuto nella questione i piedi di creta, ma anche di riflesso per se stessa a cui sarebbero stati poi riservati cattivi umori e ogni sorta di tribolazioni. A prescindere poi dalle conseguenze, riprovava le punte del marito contro l'Aleardi e il De Gubernatis, tanto più crudelmente offensive in quanto ambedue, ma quest'ultimo in special modo, gli avevano usato un'infinità di cortesie. Ma Rapisardi s'attribuiva la non equa potestà di osare qualunque cosa, e di condurla fino alle estreme conseguenze, pur di non puerilmente smentirsi. Scorie, mal digerite, di concettacci pseudo-romantici sul poeta e sulla poesia.

Carducci, ricevuto il *Lucifero*, gli risponde:

Bologna, 19 febbr. 1877

Mio Signore,

ricevo il *Lucifero* con una gentile carta di Lei. È mio debito farLe sapere che persone di qui, e da Firenze e da Livorno e d'altrove mi avvertirono che in un'appendice del *Bersagliere* erano riprodotte alcune terzine da quel poema; nelle quali pareva che ci fosse un'allusione a me. Lessi; e anche a me parve di riconoscere in due o tre terzine non me, ma i soliti colori retorici coi quali gente che non mi conosce e che io non conosco, crede potere figurarmi. Del che a me non importa. Ma quando ella mi manda *devotamente* il suo libro, è dover mio, ripeto, di esporLe questo o dubbio o sospetto o credenza di parecchi e di me.

Con la dovuta osservanza

GIOSUÈ CARDUCCI (1)

La polemica, sorpassando di molto i limiti del decente, andò in sèguito aggravandosi, incancrenendosi. Oltre ai due protagonisti vi s'immischiò da una e dall'altra parte una folla di personaggi grandi e piccoli. Tra i pochi che si comportarono onestamente in questa brutta faccenda rammentiamo Filippo Zamboni che da Vienna scriveva nell'aprile 1881 al Rapisardi:

...Di tutte le battaglie di Monti e di Foscolo, spesso davvero invereconde, che bene ne ha avuto l'Italia? ...Ah non pubblicare quel sonetto! Che mai t'è passato per la mente? Esso davvero ti farebbe torto. Pensa poi che tu fosti il primo a porre il Carducci nel tuo *Lucifero* come vi hai posto l'Aleardi. E come pretendi tu che ei te ne debba perciò sapere grado? Ma che ne seguirebbe? Un altro diluvio di versi e di imprecazioni da parte sua. E che bene ne verrebbe all'Italia? La vergogna, all'estero.

Ma il Rapisardi non volle ascoltare le sagge parole e il sonetto di cui è parola nella lettera fu pubblicato. (2)

(1) V. TOMASELLI, *Commentario rapisardiano*, pag. 141.

(2) Il sonetto, intitolato: *Giosue Carducci* è riprodotto in *Rapisardiana*, CARDUCCI, Op. IV: Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza — Persona, in canin ceffo occhio porcino; — Bocca che sente di fiele e di vino; — Se biasma, onora; quando loda, insozza; — Mevio da un soldo, Orazio da un quattrino — Che ad arte di mosaico i versi accozza, — Or Cerbero che i re squarta ed ingozza, — Or di gonne regali umil lecchino: — Tal è costui, che la Musa baldracca — Sbuffando inchioda ed inquinando ammazza, — Sopra a latina prosodia bislacca. — La Fama, che con lui fornica in piazza, — Posto il trombon tra l'una e l'altra lacca — Ai quattro venti il nome suo strombazza.

Il poeta catanese, da questa contesa che si concluse con la beffa del *Balossardi*, uscì con le ossa rotte. Obbiettivamente bisogna riconoscere che se i beffeggiatori eccedettero in violenza, a stuzzicarli, fu proprio il beffeggiato. Citiamo a riprova della poca lealtà di Mario una sua lettera al Direttore d'un giornale, datata 10 maggio '81, in cui fra l'altro si legge:

Il sig. Carducci mi crede « un cattivo soggetto » semplicemente e unicamente per questo; che io gli mandai « devotamente » un esemplare del *Lucifero*, nel quale, secondo lui, sono dei versi che alludono satiricamente al suo modo di sentire e di poetare. Dato e non concesso che questo costituisca una tal colpa da farmi meritare l'ingiuria carducciana, io domando: Ma chi ha detto al sig. Carducci che in quei versi io alludeva alla sua persona? Un amico da Livorno, egli dice, mi avvertì che nel *Lucifero* c'eran dei versi contro di me. O bella! Ma sanno dunque i suoi amici ch'ella è un « idrofobo cantor vate da lupi » e tutto il ben di Dio che vien dopo? Me ne congratulo davvero con lei e con gli amici suoi. E poi devo io essere responsabile di ciò che passa per la testa dei suoi amici di Livorno? Anche alcuni giornalisti credettero quei versi allusivi al sig. Carducci, e lo dissero e lo scrissero e lo strombazzarono. [*E più oltre*] E, giacché sono entrato in questo argomento delle allusioni, permetta, egregio signore, ch'io ci resti ancora un poco. Allusioni satiriche *ad personam* nell'XI del *Lucifero* ce ne sono due: quella del « Gangetico Assalonne » che è il De Gubernatis; e quella dell'« Olimpio » che è l'Aleardi... In « Olimpio » io volli mettere in canzonella la svenevolezza della Scuola Aleardiana, senza però dir nulla che potesse offendere la persona del poeta veronese... ...Quanto al signor De Gubernatis, io ho la coscienza d'aver fatto un servizio alle nostre lettere, trattandolo a quel modo che tutti sanno. Lucifero ha i suoi ideali così nel campo religioso come nel politico o nel letterario; e tutto ciò che si frappone al conseguimento di essi ha da cadere ai suoi piedi. [*Tornando al Carducci, equivocamente il Rapisardi conclude*]: Ma io, glielo dico schiettamente, non ebbi allora di mira la sua persona. Vero è che ora, dopo che quasi tutti i giornali amici e nemici hanno creduto riconoscerlo e dopo ch'egli stesso vuole a tutti i costi vedersi rappresentato in quella mia satira, io mi accorgo che feci senza volere il suo ritratto, e che quei miei versi gli si adattano proprio come il basto all'asino... (1)

Arcade gli aveva detto Carducci con un epiteto che gli piaceva, ma se più d'un accento, se non proprio arcadico, prearcadico, frugoniano, si può facilmente rilevare nello stile del Rapisardi, né arcade né arcadico era il suo temperamento. Rapisardi era un agitato, un violento, anche se sopra tutto violento a parole, e a parole scritte per giunta, un tragico. Quando non è tragedia è anche *mutria*. Tutto ciò si risolve sempre in assenza di ironia e di eleganza nella vita, sopra tutto nei rapporti sociali e nell'arte; è, per esempio, il prendere sul serio ciò che non va preso sul serio, è un'abitudine morbosa a esagerare le cose: assenza di *humour*, di sale attico; di grazia, in una parola. E la poesia rapisardiana è naturalmente lo specchio dell'uomo. Mai in essa vi è eleganza vera, mai ironia e questa mancanza a rigore potrebbe anche essere ammessa. Il guaio è, quando tante volte vorrebbe esserci proprio eleganza ed ironia, e invece non ne vien fuori che invettiva grossolana e turpiloquio volgarissimo.

Sicché per gli spiriti arguti, colti, fini o che a tali la pretendevano con più o meno ragione, come Carducci, Ricci, Stecchetti, Lodi, Scarfoglio e compagnia, certamente il Rapisardi dovette venire come una

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 143.

manna. Meglio, come il goffo toro all'agile torero (onorando come focoso toro il povero Rapisardi). Queste persone di buon gusto ci giocarono, lo fecero inferocire, e poi, in fondo, l'ammazzarono come uomo, e, ahi, come poeta. Pena totale, pena capitale che Rapisardi, ad onta di tanti suoi peccatacci non meritò. Se il Rapisardi peccò, i suoi matadori peccarono anch'essi, non solo di gusto (del resto se l'opera di Rapisardi è noiosa, ben più noiosa e per giunta vuota di un'idealità, che bene o male, in Rapisardi si intuisce, ne è la parodia), ma anche, e sopra tutto di umanità. Non seppero, non vollero perdonare a un malato. Ma forse non si resero conto che era un malato.

Rapisardi aveva annunziato il suo nuovo poema, *Giobbe*, con la frase: « Ai detrattori del *Lucifero* risposi col *Lucrezio*; ai detrattori del *Lucrezio* risponderò con la serena concezione del *Giobbe* ». Lorenzo Stecchetti e Corrado Ricci ebbero la pensata di combinare loro un *Giobbe* prima che uscisse quello vero, e lo pubblicò Emilio Treves come *serena concezione* di Marco Balossardi. Il libro ebbe fortuna clamorosa e segnò l'inizio di altre svariate burle.

Rapisardi il 21 marzo '86 scriveva allo Zamboni:

> ...Poco prima della pubblicazione del *Giobbe* i miei *arguti* nemici, mandarono fuori una circolare a stampa con la mia firma, invitando i negozianti a valersi del mio poema per la *réclame* delle loro merci, che io avrei fatto a una lira il verso. Molti speziali, salumai etc. mi mandarono in lettere raccomandate chi 5 chi 10 lire e la descrizione della merce che io dovevo per quel prezzo lodare nel mio poema. Presi la cosa in ridere; ma il tiro, bisogna convenirne, è addirittura infame. (1)

Certo. Ma chi legge le sue lettere e le cose atroci che vi sono su tutto e su tutti, capisce le antipatie verso Rapisardi. Tali lettere evidentemente non rimanevano segrete e contribuivano insieme col progressivo sconvolgersi del suo carattere, a fare del poeta uno zimbello letterario. Sempre nella stessa lettera leggiamo:

> ...Un mese fa, per dirtene un'altra, quando io ebbi gittato in faccia allo Scarfoglio le duemila lire che mi offriva per la stampa delle mie *Poesie religiose* sul suo « Corriere », venne fuori sul « Fracassa » un inno religioso firmato Marco Balossardi, nel quale io sono introdotto a lamentarmi delle sventure toccatemi, ciò sono *di non avere avuto fortuna con le donne*, di essere stato *tradito* da mia moglie, di essere stato preso a *torsolate* a Napoli e a Palermo etc. etc. Non ti pare, amico mio, che se il mio cervello non fosse più saldo di quello del povero Torquato, a quest'ora io sarei all'ospedale dei pazzi?

E qui, è ovvio che Rapisardi non ha torto. La ritorsione balossardiana a un gesto, sia pure donchisciottesco o meglio byroniano (della poesia non si faccia mercato) è certo volgarissima, indegna. E Rapisardi, maniaco di persecuzione, trova allora nella sua manìa, l'amara felicità della completezza, del farsi realtà di essa, e quindi finisce, in certo qual modo, di essere manìa.

Manìa senza attenuante alcuna, crudele manìa che gettò nella disperazione l'innocente, infelice donna, fu quella di credere la moglie in

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 227.

rapporto e d'accordo coi suoi nemici. Nel 1886, quando, già da tre anni separata dal marito la Giselda si recò come ispettrice a Bologna fu condotta a visitare l'Università, e quivi incontrò Olindo Guerrini e Corrado Ricci, e fu proprio il Ricci, che, mostrandole una scrivania nella biblioteca, le disse:

— Qui, vede, è stato scritto il *Giobbe* di Marco Balossardi.

Al che la Giselda esclamò:

— Ah! Se sapeste quante lacrime versai per quello che vi siete così divertiti a scrivere!

Il Ricci e il Guerrini cascarono dalle nuvole e chiesero scusa alla signora per averle procurato tanto dolore.

Ed ecco, come Giselda Rapisardi conobbe il Carducci. Aveva già lasciato Catania da un pezzo, quando una sera al Circolo Artistico di Firenze, dopo una conferenza di Anton Giulio Barrili, volle salutare l'oratore che era comproprietario del *Caffaro* a cui ella collaborava. Entrata dove era il Barrili lo vide in compagnia di un'altra persona e fece per andarsene, ma lo scrittore le andò incontro festevolmente, e stava per fare le presentazioni, quando si confuse un po'. Ma fu un attimo, e disse: « Giosue Carducci, la signora Rapisardi ».

Il poeta la fissò, le strinse la mano e tutto finì lì. Il giorno dopo, Carducci e la signora si ritrovarono sul tram che andava a Fiesole. Tutti e due erano in compagnia di amici: si salutarono scambiando poche parole, poi scesi a Fiesole i due gruppi si separarono. E questi furono gli unici rapporti fra la moglie di Rapisardi e il Carducci.

MARIA BORGESE

(La fine al prossimo numero).

DIARIO DEL 1886 (*)

Lenbach e il ritratto della Regina — Villeggiatura a Vetriolo e a Oetz — « L'eguaglianza sociale è una menzogna, l'eguaglianza politica una funesta bestialità » — Il Generale Boulanger — Carattere dei contadini tirolesi — Rivoluzione in Bulgaria — Gita al Castello di Chiemsee: ricordi di Luigi II di Baviera — Giulio Cesare « primo Imperatore tedesco » — Ascensioni alpinistiche — Bellezza del paesaggio italiano — Il colera — Il Principe di Napoli — L'agitazione anticlericale — Le illusioni politiche di Minghetti — Ricordi veneziani — Verona e le sue fortificazioni — La Camera: « macchina barocca... » — Ritorno a Roma — Depretis è un'istituzione — La morte di Minghetti — Un articolo scandalistico sulla società romana — Matilde Serao — Elezione ad assessore del Comune di Roma — Il finanziamento dell'*Opinione* — Cupi presagi per il nuovo anno.

4 luglio. — Alla Commissione per il Monumento, sotto la presidenza di Depretis, non si decide un bel nulla. Sacconi ha scritto una lettera fuori di proposito, per la quale si delibera di chiamarlo domani in seno alla Commissione. Olga stamane è stata ricevuta dalla Regina, che le ha detto di essere ammiratissima del ritratto fattole da Lenbach. Il Re pure ne è entusiasta e si è fatto portare nella sua stanza il magnifico pastello, che è veramente una delle più belle creazioni dell'artista. Le LL. MM. partono posdomani per Monza, donde andranno a Genova. Quanto a Venezia, nulla è deciso; pare che il Consiglio dei ministri, causa il colera, non sia favorevole; ma credo che la Regina finirà per andarvi.

5 luglio. — Nuova riunione per il Monumento. Dopo vivissimo dibattito e lunga lotta contro coloro che volevano fosse rimandato il concorso, si delibera finalmente che questo si rinnovi fra i sei concorrenti che hanno ottenuto i maggiori voti, cioè Borghi, Barzaghi, Balzico, Cantalamessa, Chiaradia, Civiletti. Dopo pranzo mi reco al Quirinale per prendere congedo dalla Regina; poi al Consiglio comunale, dove arrivo in tempo per prendere parte a una votazione per appello nominale circa la questione della sede del nuovo teatro in via Nazionale. La condotta di questi signori consiglieri romani, è deplorevole. Non pigliano nessun interesse all'andamento della cosa pubblica e intervengono solamente quando si tratta di interessi che li riguardano. Del resto pare che la parola d'ordine per far votare in un modo piuttosto che in un altro, stasera, fosse stata data da Madame L.! Basta questo per far comprendere con quale serietà si vada avanti in Campidoglio.

6 luglio. — Enorme caldo. Tutto il giorno in casa per i preparativi della partenza. Serata in casa Massimo all'Aracoeli. Un interno romano tipico. Delle lucerne d'argento a stoppino, come usavano un secolo fa; ma con tutto questo una certa aria di grandezza e di vecchia buona casa rispettabile.

(*) Vedi fascicoli precedenti.

11 luglio. — Domenica. Messa alle 9; partenza a mezzodì. Abbiamo la insperata fortuna di trovare una vettura diretta per Ala e di restarvi soli sino a Firenze. Quivi vengono a farci compagnia due individui altrettanto silenziosi quanto amanti dei propri comodi. Senza tanti complimenti essi si stendono sui divani e impediscono a Olga e a me di fare lo stesso.

13 luglio. — Arriviamo a Vetriolo. Olga e la cameriera fanno il viaggio sul somaro, io in parte sul somaro, in parte a piedi. All'albergo facciamo conoscenza con una coppia di Bologna. Lui è un certo Simoni, segretario della Costituzionale, uno di quei bravi omini che Minghetti crea e alleva perchè lo ammirino e lo applaudano.

14 luglio. — Lunghissima passeggiata mattutina. Giungo a un delizioso prato, così ricco di fiori da ricondurre alla mente quello che Dante descrive alla fine del Purgatorio. Le notizie del colera da Venezia, Vicenza, Bologna, ecc., non sono punto buone. Nelle elezioni inglesi l'opposizione ha vinto per più di un centinaio di voti. Anzi i conservatori sono da soli in maggioranza rispetto agli altri tre gruppi. Naturalmente i nostri giornali, col solito stupido sentimentalismo liberale, non nascondono le loro simpatie per Gladstone. Essi sono i paladini nati di tutto ciò che rappresenta il disordine e la disorganizzazione.

15 luglio. — Questa mane Vetriolo è avvolto da una densa nebbia. Solo soletto mi sono avviato per sentieri da capre su verso la Montagna Grande, e dopo oltre un'ora di cammino sono giunto a una vetta aguzza che domina i boschi, in vicinanza alla cima della Panarotta. Il mio barometro mi mostra che sono salito di 400 metri. Quando mi sono trovato lassù, solo, in mezzo a un profondo silenzio, circondato di nebbia, ho provato un senso di dolce smarrimento. Morire là mi sarebbe stato meno grave che altrove. A Forlì, su 17.200 elettori, hanno votato 2.400: ballottaggio fra Saladini e Cipriani. Si capisce questo fenomeno dell'astensione. I buoni cittadini sono stanchi di innalzare sulle loro spalle uomini di mediocre valore, sempre in base alla teoria molto elastica di « evitare il peggio ».

22 luglio. — All'alba compio la breve ascensione della Panarotta, ritornando per una scesa molto aspra e ripida. Nel pomeriggio lettura di Dante con Olga. Dopo pranzo arriva all'albergo un prestigiatore siciliano, che ci fa passare un'ora piuttosto piacevolmente, inducendoci al grave disordine di coricarci una volta tanto niente meno che alle 10,30. Quel povero giocoliere è salito da Levico a piedi alle 6 e ridisceso alle 11 di sera, per guadagnare in tutto 35 lire.

25 luglio. — Apprendo dai giornali che, nonostante il colera, la Regina va a Venezia e che il Re, come era da prevedersi, la accompagna. A Roma lotta elettorale vivacissima tra F. C. e Coccapieller. Bisogna pro-

prio essere rosi dal demone dell'ambizione per porsi in una simile contesa. Prima di pranzo vado a leggere *Les Origines* di Taine insieme con Olga, nel bosco oltre la Casina Bianca. È opera mirabile come sostanza, notizie copiosissime, osservazioni giuste e profonde; ma come fattura di libro lascia a desiderare.

28 luglio. — Leggo la notizia che a Roma vi è ballottaggio fra F. C. e Coccapieller. Il numero dei votanti è stato scarsissimo, ma Coccapieller ne ha avuti di più. La verità è che entrambe le candidature hanno finito per essere egualmente poco serie. F. C. ha fatto ogni sorta di cose pur di riuscire. Uno dei tanti pregi del regime democratico è il non permettere la riuscita di una persona che senta nobilmente o che abbia alte tradizioni di famiglia, se non a condizione che essa pure si abbassi al livello della feccia. E quando dico « feccia », non parlo già di strati sociali, ma di strati morali, perchè la feccia che regna sovrana nei paesi democratici si può comporre di gente appartenente a tutte le categorie, dal principe al vagabondo, dal borsista al borsaiolo.

31 luglio. — Il tempo si guasta; ci prepariamo alla partenza. Faccio la conoscenza di un nuovo arrivato, il prof. Ernesto Schiaparelli, l'illustre egittologo (1). È una persona di grande dottrina e di mente profonda, dotata inoltre di una simpatica cordialità. Parliamo molto, insieme, del nostro compianto Quintino e di tante altre figure e memorie che ci sono egualmente care. Schiaparelli detesta Depretis al pari di me. Sul conto di lui mi cita un motto saporito di Gino Visconti: « È un uomo che fa un po' di bene che passa e molto male che resta ».

1° agosto. — Verso sera arriviamo a Trento. Breve giro della città, che piace moltissimo a Olga, la quale ancora non la conosceva. Trento ha il carattere di tutte le città dell'Alto Veneto, e nulla di tedesco.

2 agosto. — Partenza da Trento in uno di quei così detti vagoni-belvedere, dai quali si gode ammirevolmente il paesaggio. Abbiamo la compagnia di un buon diavolo di colonnello dei cacciatori che non sta zitto un momento. Impressionante discesa dal Brennero, ma stupendo paesaggio. Appena arrivati a Innsbruck, vado da un negoziante di abiti da montagna, dal quale compro un vestito e un cappotto alla tirolese per un prezzo quasi ridicolo. Nel pomeriggio si prosegue per Oetz, risalendo la valle dell'Inn. Un buon alberghetto, di puro tipo popolare tirolese. Ivi ci aspetta la zia Amelia.

3 agosto. — Oetz è un bellissimo luogo, vicino a una grande cascata d'acqua, fra prati, boschi di larici e abeti, e grandi massi muscosi

(1) Nato in Occhieppo, presso Biella, nel 1856, morto nel 1928 in Torino, discepolo di Maspero, diresse per lunghi anni il Museo egizio di Firenze; poi, dal 1894, quello di Torino, al quale conferì sviluppo e importanza coi ritrovamenti della feconda missione archeologica da lui stesso guidata in Egitto dal 1903 al 1913. Fondatore e organizzatore della benemerita « Associazione Nazionale per i Missionari italiani » fu nominato senatore nel 1924.

rotolati giù dal monte. A tavola saremo una trentina di famiglie, quasi tutte di professori, funzionari, modesti borghesi, alpinisti di passaggio. Sulla mensa non vi è tovaglia e non si cambiano mai le posate. Alle 7 andiamo a cena dalla zia Amelia. Essa ha comprato per duemila fiorini un'antica casa di contadini, che ora ha adattata con moltissimo gusto, conservandole tuttavia il carattere paesano. Troviamo un buon cenino simile alla casa e a lei, cioè piccino, elegante, imbarazzato. È una strana donna la « *Tante Mälchen* ». Umilissima, ma gran dama. Semplicissima, ma elegante. Senza volontà e senza idee, ma buona e santa, di quella bontà e santità che consistono nel fare il bene, non nell'evitare il male, nel sacrificare sè agli altri, e non soltanto nel recitare il rosario. Piove a dirotto, e il nostro ritorno all'albergo di notte con una lanterna in mano è buffo assai; ma questa nostra piccola avventura ci diverte moltissimo.

4 agosto. — Non ho parlato ancora del « Wirth » dell'Hotel Kassel. Tobia Haide è il prototipo del vero tirolese. Cinquantenne, cacciatore, concorrente esimio a tutte le gare di tiro a segno, somiglia nell'aspetto ai ritratti di Andrea Hofer. Del resto per parte della madre discende da Speckbacher, uno dei compagni di Andrea Hofer, che riposa al fianco di questo nella cattedrale di Innsbruck. Haide è « Postmeister », dirige anche l'ufficio telegrafico ed esercita una grande influenza sui compaesani. Suo nonno fu « Burgmeister » e suo padre maestro di scuola: le due più alte posizioni, insieme con quella di « Postmeister », in un villaggio tirolese. Haide è amico del conte Westphalen e del principe di Liechtenstein. Al suo matrimonio, che fu celebrato vent'anni fa con gran pompa, assistettero fra gli altri anche Alexander Croy e sua moglie, zio e zia di Olga. Nonostante tutto ciò, Haide veste da contadino, serve a tavola e dopo aver portato un piatto si siede in faccia al cliente e gli parla con molto buon senso delle notizie della giornata, notizie locali, perchè di politica qui, per fortuna di questa gente, si discorre poco, e non con la ridicola e pericolosa esuberanza delle discussioni che in tale materia si fanno in tutti i caffè e in tutte le osterie in Italia.

5 agosto. — È festa per Oetz: si celebra una grazia della Vergine che salvò il villaggio da una frana. Sveglia all'alba coi mortaretti. Si va alla messa cantata delle 8. La chiesa non ha nulla di notevole; è situata sopra un'altura e circondata d'ogni parte dal cimitero. Questo non sarebbe conforme alle nostre leggi sanitarie, che per tale rispetto più che scopi igienici ne hanno dei politico-anticlericali. È interessante la differenza, che osservo sempre meglio, fra l'orientamento spirituale di questo e di altri popoli; ma essa si nota sopra tutto in quanto riguarda le relazioni sociali. Vi sono paesi democratici, come la Francia, in cui si abbandonano le sorti dello Stato ai volubili capricci delle classi inferiori, ma viceversa la povera gente è disprezzata, tenuta a distanza, confinata nelle soffitte o nei tuguri, e, se occorre, mitragliata senza pensarci un momento; in altri paesi, come questo, il governo resta in mano alle classi dirigenti, mentre i rapporti fra queste e le classi inferiori sono umani,

amichevoli, familiari, impressi da un sentimento sincero di carità ed eguaglianza evangelica. L'eguaglianza evangelica è una cosa sacra e vera. L'eguaglianza sociale è una menzogna. L'eguaglianza politica una funesta bestialità.

6 agosto. — Escursione per un viottolo selvaggio e pittoresco lungo la riva destra dell'Ache fino alla così detta Fucina del Diavolo. Il fabbro, che utilizza là come forza motrice una bella caduta d'acqua, ci mostra un diavoletto di legno molto bene scolpito e congegnato, il quale, attaccato a un manubrio, rappresenta plasticamente l'antica leggenda che ha dato il nome al luogo. Quanto più osservo i costumi semplici e onesti di questa popolazione montanara, mi chiedo chi possa dirsi più avanzato nell'evoluzione umana: se il « boulevardier » di Parigi, intelligentissimo, irrequieto, motteggiatore, intimamente ribelle, imbevuto di scetticismo morale e di spirito critico, incapace di governare se stesso; o il tirolese tardo, poco sveglio di mente e d'indole, poco mutabile nelle sue tradizioni, devoto a Dio, fedele al suo Imperatore, affezionato alla sua famiglia e al suolo natìo, saldo di membra come di cuore, disciplinato e morigerato. Tutto ciò mi persuade sempre più che *progresso* nel senso comprensivo e sintetico di questa parola non esiste, ma si manifestano progressi nei campi diversi dell'attività umana, in uno dei quali campi un popolo può superare il vicino, mentre in altri può rimanergli inferiore. Quale dei differenti progressi valga realmente di più non è sempre facile giudicare, come credono i nostri gazzettieri da un soldo. In Francia hanno pubblicato alcune lettere molto umili scritte pochi anni or sono dal generale Boulanger al duca di Aumale. Così Boulanger è demolito. La Repubblica credeva di avere trovato la sua spada; invece non ha trovato che un commediante di più nei suoi ranghi.

15 agosto. — Gran festa in paese, annunziata fin dall'alba, come usa qui, con gli spari dei mortaretti. Dopo la messa solenne assistiamo alla sfilata di una processione che fa il giro del paese, fermandosi a recitare preghiere davanti ai vari altari innalzati lungo le vie. Stendardi, ricchi arredi, curiosi costumi. Uno stuolo di bambine in bianco, alcune delle quali rappresentano le virtù teologali, le cardinali, ecc.; un altro di vergini assai brutte, coronate di bianco; poi quattro contadine, col capo coperto da una specie di berretto di martora, portano sulle spalle la statua di Sant'Anna. La processione procede fino all'entrata del paese, dove è stato costruito un arco di frasche verdi, per incontrare il vescovo di Bressanone. Questi arriva scortato da quattro massicci armigeri in costume regionale, muniti di alabarda. Il nostro albergatore domina sugli altri con un suo enorme cappello giallo a larghe tese, orlato di verde e adorno di un lungo pennacchio. Mentre pranziamo dalla zia, seguitiamo a udire gli scoppi dei mortaretti che accompagnano e quasi commentano tutti gli atti del vescovo, quando entra in chiesa, quando vi compie i diversi riti, quando si mette a tavola e, credo anche quando andrà a letto.

24 agosto. — A Sofia una rivoluzione di palazzo ha detronizzato e fatto prigioniero il principe Alessandro. Si tratta certamente di un infame complotto russo, al quale Germania e Austria hanno forse tenuto mano. Il principe Alessandro è forse il prezzo della pace e dell'adesione della Russia all'alleanza austro-tedesca. È verosimile che il recente convegno degli Imperatori a Gastein sia servito ad autorizzare l'agguato preparato a Pietroburgo (1). Indubbiamente non giova al senso pubblico di moralità il vedere a quali scopi servano cotesti abboccamenti fra Sovrani che dovrebbero rappresentare un principio di legittimità.

27 agosto. — In Bulgaria l'esercito e la popolazione, ribellandosi all'ignominioso tradimento di cui fu vittima il principe Alessandro, respingono il nuovo governo, e la controrivoluzione è trionfante in tutto il paese. Ciò nonostante vedo la posizione del Principe molto difficile, dato che Germania e Austria sono state complici necessarie del misfatto russo.

1° settembre. — Stamane alle 6 parto con Olga per Niederstein. Fino a Umhausen in carrozza, poi Olga monta a cavallo e io l'accompagno a piedi. Superata la bella cascata d'acqua, risaliamo la verde e deliziosa valle di Stuben, finchè arriviamo al villaggetto di Niederstein, al quale i ghiacciai fanno da lungi una sfavillante corona. Una dozzina di catapecchie, la chiesa e la casa parrocchiale ove dimora Lichnowsky, spintosi fin lassù per fare strage di camosci. Vestito tutto di nuovo al modo di un cacciatore d'operetta, egli ci fa una cordialissima accoglienza e ci offre un pranzo così buono quanto è possibile trovarlo in questa deserta vallata. Ritorno in serata a Oetz.

3 settembre. — Lichnowsky ci invita ad andare con lui a Chiemsee, uno dei tre meravigliosi castelli fatti costruire dal defunto Re di Baviera. Per Innsbruck e Kuefstein arriviamo in treno, con un caldo intollerabile, a Prien. Lichnowsky, agitandosi, strillando e mettendo sotto il naso di tutti un cuscino di pelle ornato di una gigantesca corona di principe impressa in oro, attira su di noi l'attenzione della gente che ci fa pagare tutto il doppio. A Prien un legno ci conduce in dieci minuti alle rive del lago, dove si sale sul vaporetto, carico di passeggeri che fanno come noi il pellegrinaggio di Herrenchiemsee. C'è fra gli altri uno strano gnomo coi capelli giù per le spalle, che deve essere un forsennato settario wagneriano. Ma mentre facciamo la piccola traversata, ci si annunzia che oggi, essendo venerdì, il castello è chiuso. Amaro disinganno di tutti, e sopra tutto del Principe, che deve ripartire nella notte per Vienna e che corona così i risultati nulli della sua caccia ai camosci di Niederstein, col vedersi chiuse in faccia le porte di Herrenchiemsee. Noi decidiamo di restare fino a domani. Andiamo ad alloggiare nel migliore albergo di Prien,

(1) L'8 agosto gli Imperatori Guglielmo I di Germania e Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria si erano incontrati ai bagni di Gastein. L'importanza politica del convegno era stata caratterizzata dalla partecipazione dei cancellieri Bismarck e Kalnoky.

sudicio e caro, organizzato per i forestieri come una trappola alla quale serve di esca la leggenda del Re Luigi II, il cui ritratto orna ciascuna delle stanze. Notte noiosa per i cuscini di piume che dànno continuamente la impressione di una imminente congestione cerebrale.

4 settembre. — Visita al castello. Il vaporetto è pieno zeppo di gitanti. Si scende nella bella e vasta isola, ove prima della morte del Re nessuno poteva porre il piede. Il biglietto d'ingresso costa tre marchi a persona e porta inciso lo stemma reale di Baviera. Questo erede che fa vedere per denaro le suppellettili lasciate dal morto non fa una figura molto elegante. Se il principe Luitpoldo credesse mai di screditare con ciò nella memoria dei Bavaresi il nome di Luigi II, sarebbe totalmente in errore, chè anzi il contegno della folla che accorre a visitare i castelli reali dà l'idea di un sentimento sempre più profondo di rammarico e di ammirazione, oltre che della tendenza a creare una specie di mito romantico intorno al ricordo del giovane Re. A Herrenchiemsee si entra dalle 6 del mattino alle 6 pomeridiane, di 10 in 10 minuti, per infornate di 50 persone. Entrano così in media più di 1500 visitatori al giorno; tempo fa raggiunsero la cifra di 10.000. Il castello ripete in proporzioni un po' ridotte la parte superiore di Versaglia, con questo in più, che rappresenta Versaglia come noi non l'abbiamo mai veduta, cioè con mobili, soprammobili, cortinaggi, tappeti, ecc. È un'idea assolutamente pazza, realizzata con un'ingegnosità e un fasto indescrivibili. La Galleria degli Specchi è più grande di quella di Versaglia. Il salone di parata, che costò due milioni e quattrocentomila marchi, è più bello e più ricco. La vera follia si rivela nel fatto che si vedono da per tutto le armi di Francia e i ritratti dei Borboni, insieme con la rievocazione delle gesta di Luigi XIV. Un terzo del castello è ancora incompiuto. L'impressione che lascia è davvero straordinaria. Siamo di ritorno a Oetz verso sera.

5 settembre. — Il principe Alessandro è rientrato trionfalmente a Sofia, dopo averne prevenuto con un telegramma molto dignitoso lo Zar, il quale gli ha risposto col linguaggio più stupidamente brutale o più brutalmente stupido che si possa immaginare. L'accorta mossa del Principe ha obbligato lo Zar a smascherarsi finalmente.

7 settembre. — Il principe Alessandro ha annunciato pubblicamente la sua abdicazione. Questo atto inaspettato ci porta alla minaccia dell'occupazione della Bulgaria per parte della Russia, con tutte le sue pericolose conseguenze dirette e indirette. Dal canto suo Bismarck non fa che dire di volere la pace, ma si comporta come se desiderasse la guerra.

13 settembre. — Partenza alle 6 del mattino con Olga, in carrozza a due cavalli. Da Umhausen risaliamo la destra dell'Ache per una gola stretta e rocciosa fino a Längenfeld, grossa borgata ove ci fermiamo per fare uno spuntino all'albergo della Stella d'Oro, sulla cui porta sono dipinti due giganteschi cavalieri, ingenua opera di un secolo fa: uno è

Alessandro Magno a cavallo di Bucefalo, che in omaggio all'etimologia ha una bella testa di vacca; l'altro vorrebbe essere Giulio Cesare. Una leggenda piuttosto lunga dice del primo che rimase savio e innocente per tutta la vita (affermazione un po' arrischiata); del secondo dice che fu « il primo imperatore tedesco ». In quale furore monterebbe quel grande Romano, se potesse leggere la qualifica che gli è stata atttribuita dall'infantile vanità patriottica di un anonimo! Del resto sono convinto che anche l'Imperatore Guglielmo I crede davvero di essere il successore diretto dei Cesari. Arriviamo a Sölden dopo il mezzodì e di là, consumato un discreto pranzo preparatoci da una graziosa chellerina, ripartiamo, Olga sul mulo e io a piedi, per Ober-Gurgl. Fino a Zwieselstein, sulla sinistra dell'Ache, la strada è molto aspra e angusta; successivamente la valle si allarga e si divide in due, come l'Ache, che a sinistra prende il nome di Gurglbach, a destra di Venterbach. Noi volgiamo a sinistra, per una mulattiera bellissima. Verso le 6, quando il sole si è già nascosto dietro i monti, arriviamo a Ober-Gurgl. Da lungi il curato, che fa anche il locandiere, ci saluta con clamorose dimostrazioni di gioia. Questo parroco Gärber è un curioso tipo fra i 50 e i 60 anni, alto, grosso, rubicondo, anzi tinto di paonazzo dal vento delle montagne e forse dal vino. Porta una veste talare divenuta verdognola per le macchie e il lungo uso, e in testa un berretto rosso. Forse è un brav'uomo, ma la sua confidenziale bonarietà mi pare una posa da furbo. Credo che non si occupi punto delle cento anime affidate alle sue cure, e che il mestiere di oste buontempone gli garbi più del suo ministero di prete. La casa è, naturalmente, mediocre, salvo che per il vino, che è ottimo. Trenta letti divisi in una diecina di camere; un esercito di donne per le faccende della locanda. Dopo cena godiamo di un meraviglioso spettacolo. I monti a destra e a sinistra e la valle sono avvolti da un'ombra oscura, mentre i ghiacciai in faccia, illuminati dalla luna, ancora invisibile a noi, paiono d'argento.

14 settembre. — Alle 4 mi metto in moto. La mia guida, Vincenzo Sauter, benchè abbia appena venticinque anni, è famosa in queste valli. Dopo tre ore e mezzo di cammino non molto faticoso siamo alla Köpfes-Hütte, ove si mangia male e caro. Alle 9 si prosegue, salendo per tre quarti d'ora molto malagevolmente sulla neve sciolta dal sole fino alla cima del Ramoljoch (3.551 metri): là si fa la cordata e si ridiscende per il ghiacciaio. I crepacci sono generalmente visibili, perciò non vi è grande pericolo, nè la discesa è difficile, ma si stenta a stare in piedi. Giornata splendida, cielo di indaco. Abbandonato il ghiacciaio, raggiungiamo attraverso le morene, il sentiero che deve condurci a Vent. Si ode soltanto lo scroscio lontano delle cascate e il susurrare dell'acqua che scende dai crepacci del ghiacciaio, più, di tratto in tratto, il fischio di qualche marmotta. Rifocillatomi alla meglio, calo per una strada interessante, ma « selvaggia ed aspra e forte » a Zwieselstein, dove ritrovo finalmente la mia Olghetta, beata di rivedermi. La guida mi lascia: deve ritornare a Vent, perchè un viaggiatore che abbiamo incontrato lo ha impegnato per domattina alle due antimeridiane per un'altra ascensione. Così il povero

Sauter, dopo aver fatto con me più di tredici ore di cammino e altre quattro che dovrà fare per tornare a Vent, potrà permettersi il lusso di appena tre ore di sonno, per poi ripetere domani un'altra buona camminata di tredici ore.

22 settembre. — Si finisce di leggere Dante. Olga lo ha capito e sentito benissimo, sopra tutto il Paradiso, che io pure considero di molto superiore alle altre due cantiche. Decidiamo di partire posdomani mattina. Con rincrescimento ci allontaneremo da questo remoto villaggio dove abbiamo passati giorni così felici e tranquilli.

24 settembre. — Lasciamo Oetz sepolta nelle nebbie. A Zirl vediamo entrare nello scompartimento vicino M.me T. in compagnia di G. Evidentemente si sono accorti della nostra presenza nel treno, perchè a Innsbruck rimangono chiusi nel vagone, aspettando che tutti se ne siano andati. Troppe precauzioni per nascondere un romanzo che non è nè ignorato nè interessante per chicchessia. Ripartiamo da Innsbruck nel pomeriggio, in un treno gremito di forestieri, diretti quasi tutti a Merano. Alle 9 siamo a Trento; si cena, si dorme: i letti sono finalmente buoni: letti italiani.

25 settembre. — A mezzodì arriviamo a Vicenza, con un tempo cristallino. Quantunque si venga da paesi indubbiamente incantevoli, Monte Berico ci riappare una meraviglia. Del resto la nostra luce riveste tutto di tali colori, che ne rimangono abbelliti anche i luoghi meno pittoreschi. Nella provincia il colera è pressochè cessato, ma persiste un poco in città.

29 settembre. — Ancora qualche caso di colera in città, fra i militari. I giornali sono pieni di particolari su quella ignobile farsa che si sta rappresentando a Roma sotto il nome di agitazione anticlericale. È uno dei soliti trucchi inventati da quel vecchio furbacchione di Depretis per divertire e distrarre gli Italiani. Tutti ci sono cascati, e il tiro è riuscito.

30 settembre. — Lunghissima passeggiata nei dintorni di Vicenza. Noto molti progressi, costruzione di ville e di scuole, le strade meglio tenute, ecc.: tutto indica innegabilmente un certo aumento di civiltà e di benessere.

1° ottobre. — Nel pomeriggio andiamo in città per commissioni. Vicenza è così spopolata da produrre un senso di angoscia. All'ora di pranzo arriva Ferdinando, che porta ottime notizie delle LL. MM. e del Principe di Napoli. Quest'ultimo si è molto irrobustito fisicamente, ma sopra tutto spiega una rara intelligenza. Ora è entusiasta quanto si può dire del principe Alessandro, e detesta Boulanger.

5 ottobre. — Scendo in città, e la trovo ancora immersa nello squallore. Un buon articolo del *Popolo Romano* sulla grottesca agitazione an-

ticlericale. Chauvet, come tanti altri della sua risma, ha il colpo d'occhio giusto. Un discorso di Bonghi a Treviso sullo stesso argomento dice pure cose molto sensate; peccato che, leggendolo, si pensa sempre che egli sosterrebbe bene anche la tesi opposta. Del resto tutto ciò sfumerà in nulla, e sarà probabilmente quello sconsigliato del Tajani a pagare le spese.

6 ottobre. — Giunge notizia della morte del Principe Borghese. Ne sono dolentissimo. Aveva 72 anni, ma era fiorente e vegeto e si sarebbe creduto che dovesse giungere all'estrema vecchiezza. Non mancava, naturalmente, di alcuni difetti, ma possedeva le qualità essenziali del gran signore. Mi voleva bene e mi era stato riconoscente di aver preso le sue difese a proposito della questione della Villa. Non credo che la sua morte cambierà molto nell'organizzazione clericale, dove è veramente l'« unione » che fa la forza (1). In Bulgaria continua una specie di donchisciotteide del famoso generale Kaulbars, il quale, non sapendo più con quali esercizi acrobatici sollazzare il pubblico internazionale, si è messo ora a fare con scarso successo l'oratore da comizio. D'altronde io conosco troppo cotesto personale governativo russo per meravigliarmi di qualsiasi strampaleria che esso possa fare. Se l'attuale Governo russo otterrà qualche successo politico, bisognerà concludere che il senso comune è una qualità superflua negli uomini.

8 ottobre. — Visite con Olga alle botteghe degli antiquari. Per fortuna non si trova niente di buono: così Olga si calma e il portafogli del marito è salvo. Verso sera arriva Guido, col servo negro che si portò dall'Africa. Mio fratello ha una cattiva ciera. Sono contento di vederlo qui, perchè a Trieste si registrano non meno di dieci casi al giorno, e io ne ero assai preoccupato per Guido.

9 ottobre. — Colazione di amici, dopo la quale Ferdinando fa qualche tentativo fotografico, divertimento che io capisco pochissimo. Alcune novità nei giornali. La Regina di Spagna ha graziato gli ufficiali responsabili dell'ultimo ammutinamento. È una cosa deplorevole, ma mi rendo conto che in un paese nel quale ciascuno per turno tradisce, una severità troppo grande sarebbe inopportuna. Si annunzia un articolo della *N. D. Post* molto duro e minaccioso per l'Italia, a proposito di alcuni spunti antigermanici del *Diritto* e della *Tribuna*. È chiaro che tutto ciò costituisce un pretesto per raggiungere un fine piuttosto obliquo, probabilmente per forzarci con la paura (che i Tedeschi credono dominante negli Italiani) a non discostarci dall'alleanza germanica nelle questioni già sorte o che stanno per sorgere. Certo, sopra tutto in questo momento così difficile, è pessimo consiglio per noi sollevare avventatamente e senza necessità la questione religiosa, perchè tutti sanno che essa rappresenta il nostro punto vulnerabile, e i nemici se ne serviranno per combatterci, gli amici per piegarci interamente alle loro voglie.

(1) Marc'Antonio principe Borghese, nato a Parigi nel 1814, era presidente dell'« Unione Romana », organizzazione delle forze cattoliche militanti per le elezioni amministrative.

11 ottobre. — Passo una parte della giornata niente meno che in cantina, per assistere al travasamento di certo vino venuto da Monteleone. A Parigi si è ucciso M., un napoletano senza un soldo, furbo e sfacciato, che aveva trovato modo di vivere là da molti anni col giuoco. I Francesi lo avevano accolto bene, e gli avevano fatto credito, confermando così il detto del Machiavelli, secondo cui in Francia soltanto i peggiori fra gli Italiani trovano fortuna.

12 ottobre. — È il quarto anniversario del nostro matrimonio. Credo che ben pochi, dopo quattro anni, possano come me dire di essere felici quanto il primo giorno e contenti di ciò che hanno fattò. Ritengo che anche Olga non rimpianga la sua scelta. I domestici fanno stasera una festicciuola in nostro onore. Pare che si divertano moltissimo, almeno a giudicare dal chiasso, dai canti e dai suoni.

13 ottobre. — Le notizie d'Oriente continuano ad essere pessime. Con l'attentato del 21 agosto non solo non si è tolto di mezzo un pericolo per la pace europea, ma si è fatto il primo passo sopra una strada che condurrà alla guerra. È evidente che la Germania ha profittato degli errori della Russia per condurre le cose al punto che ormai sarà difficile uscirne senza un conflitto fra la Russia da una parte, e l'Austria e l'Inghilterra dall'altra. La Germania ha interesse di far battere la Russia, perchè questa è virtualmente l'alleata della Francia in una guerra di *revanche*, ma cercherà che altri intervenga contro la Russia stessa, non essa, per evitare che la Francia pure discenda in lizza.

15 ottobre. — Bellissima giornata, ma fredda. Le lontane montagne hanno le cime bianche di neve. Durante la serata leggo a Mammà e a Olga un magnifico articolo di Gebhart su San Francesco d'Assisi (1).

17 ottobre. — Informato del passaggio del Minelli di Rovigo, nella cui tipografia è in corso di stampa il mio lavoro su Sella, scendo a Vicenza per parlare con lui del libro. Lo trovo inaspettatamente grave e autorevole, soltanto perchè è stato candidato nelle ultime elezioni. Che cosa sarebbe divenuto se lo avessero eletto?

23 ottobre. — In un processo per diffamazione, che si sta svolgendo a Milano, figura come parte civile quel pessimo individuo del Cavallotti, contro il quale si è aperto un fuoco di fila di attacchi molto gravi. Hanno aspettato un bel pezzo ad accorgersi di ciò che egli vale (2).

(1) Il diarista si riferisce a un articolo di Emile Gebhart, apparso nella *Revue des Deux Mondes* del 1° ottobre di quell'anno, col titolo: *Une renaissance religieuse au Moyen Age*

(2) Il 14 ottobre 1886 era cominciato al Tribunale di Milano un dibattimento in seguito a querela di Felice Cavallotti contro certo Della Vecchia, il quale durante le elezioni politiche aveva pubblicato un opuscolo in cui si accusava il Cavallotti di aver fatta passare come sua una ballata di Geibel sotto il titolo *I tre cavalieri;* di aver commesso un altro plagio con la commedia *I Pezzenti* traendone l'idea dagli *Iconoclasti* di Gonzales, e di essere stato un camaleonte politico. Il Cavallotti ammise che la ballata *I tre cavalieri* era una traduzione libera da

25 ottobre. — Uno dei soliti discorsi di Minghetti alla Costituzionale di Bologna, ove con pompa di parole frondose e reticenti ha fatto intendere che la condizione *sine qua non* per mantenere il suo appoggio al Ministero sarebbe che questo si rimpastasse con qualche elemento della Destra. Povero illuso, è troppo tardi! Del resto vorrei sapere che cosa ci guadagnerebbero l'Italia e la corrente delle idee conservatrici se, per esempio, Codronchi riuscisse ad agguantare un qualsiasi portafogli dell'agricoltura.

26 ottobre. — Gita a Bugano dai Blaas. Si va fino alla salita della Commenda in carrettino, poi con le nostre gambe. Constato che io faccio un chilometro in 10 minuti e qualche secondo, Olga in 12. Bugano non è molto allegro. Una bellissima *vellingtonia.* Due o tre graziosi ritrattini dipinti da Blaas (1). È un genere un poco leccato, ma confesso che per mio gusto lo preferisco a quello dei moderni impressionisti.

27 ottobre. — Leggo sui giornali di Roma che nella prima seduta del Consiglio comunale fui eletto assessore supplente; ma non accetterò. Mi è impossibile camminare d'accordo con Leopoldo Torlonia neppure 24 ore.

28 ottobre. — La politica della Russia seguita ad essere un amalgama incoerente di brutalità e di sciocchezze. Essa ha mandato due corazzate a Varna durante le sedute dell'Assemblea bulgara. È morto il conte di Beust, ex-cancelliere austriaco e già ambasciatore a Londra. Lo avevo conosciuto a Vienna fra il 1866 e il 1869. Era uomo d'ingegno e di spirito, ma piuttosto leggero e vacuo; tuttavia, checchè se ne dica, non aveva meritato la disgrazia in cui era caduto, perchè aveva salvato l'Austria dalle terribili difficoltà seguite agli avvenimenti del 1866. Il paese a cui egli fece del male fu la Francia, quantunque l'amasse, perchè contribuì a spingerla alla guerra del 1870, col farle sperare senza sufficiente fondamento l'aiuto dell'Austria e forse dell'Italia. Fu qualche volta accecato dal suo odio contro la Germania e sopra tutto contro Bismarck. Era giunto al maneggio della grande politica troppo tardi e

Geibel, e che nei *Pezzenti* l'idea era stata presa dagli *Iconoclasti;* quanto al camaleontismo politico, dichiarava di essere stato monarchico schietto nel 1859 e di non pentirsene perchè con la bandiera d'« Italia e Vittorio Emanuele » si era fatta l'unità d'Italia. Ammise di aver scritto nel *Momento,* nel *Lombardo* e nel *Campidoglio,* giornali rossi, e contemporaneamente nella *Monarchica Lombardia,* affermando però che per questa faceva soltanto il traduttore. Contestatogli che aveva scritto anche nel giornale clericale *Carroccio,* il Cavallotti dichiarò di avervi scritto, mentre nella *Gazzetta di Milano* propugnava l'andata a Roma con la forza. Dopo movimentate e drammatiche udienze, la sentenza escludeva la diffamazione e ammetteva soltanto la pubblica ingiuria e il libello famoso, condannando il Della Vecchia ad un mese di carcere e a 71 lire di multa.

(1) Eugenio de Blaas, oriundo tirolese, era nato ad Albano Laziale nel 1845. Aveva studiato all'Accademia di Venezia, e acquistò presto fama e fortuna con quadri e quadretti di ambiente veneziano, curati con esatta attenzione anche nei minimi particolari. Ebbe poi gran voga anche come ritrattista del mondo elegante, specialmente femminile. Morì a Venezia nel 1931.

dopo essere stato per troppo tempo ministro di un piccolo paese: di qui molti dei suoi difetti (1).

30 ottobre. — Gita pomeridiana a Venezia. Si arriva, secondo il solito, con mezz'ora di ritardo. Provo sempre una commozione infinita nel rivedere la mia Venezia. Poca gente per le calli. Vado alla vetreria di Murano, ove apprendo con dispiacere che alla fine dell'anno essa si chiuderà. Pare sia troppo danneggiata dalla concorrenza di nuovi fabbricanti che offrono roba dozzinale a basso prezzo. In molte cose la nostra epoca non lascerà ricordi. Non è un gran male, giacchè i tempi di decadenza non possono insegnare nulla che valga alle future generazioni.

2 novembre. — Si va in chiesa, poi in città. Sui monumenti dei caduti per la Patria, non una sola corona. Come tutto si dimentica e come la pietà e l'amore per quei caduti è oggi, in Italia, cosa artificiale! I morti vengono subito messi da parte, appena non servono più ai vivi come pretesto a declamazioni partigiane.

4 novembre. — Le cose di Bulgaria, come al solito. Sotto il pretesto menzognero che i Bulgari non valgono nulla, le tre grandi Potenze del Nord mostrano di valere moralmente anche meno di loro. La linea di condotta dell'Italia in questa questione mi sembra corretta.

7 novembre. — L'atteggiamento della Germania nella questione bulgara paralizza tutto, lasciando alla Russia le mani libere. Si potrebbe ripetere di Bismarck ciò che Plinio disse di chi lodava la schiavitù: « Sarà un savio; ma non è un uomo ».

11 novembre. — La Sobranié ha nominato Valdemaro a principe di Bulgaria. Mi pare che ci avviciniamo a un momento critico. Tutto è ancora riparabile, perchè Austria e Inghilterra non mi sembra abbiano gran voglia di fare la guerra; ma si deve temere qualsiasi peggiore eventualità quando si ha da fare con un bruto furioso come l'Imperatore Alessandro.

15 novembre. — I giornali di Roma portano una tristissima notizia. Si è ucciso N. R. Ci volevamo molto bene. Era un ragazzo ardito, estroso, buono con gli amici, fastidioso con i molti che non poteva soffrire. Evidentemente è stato travolto da un momento di esaltazione mentale; ma pare che la duchessa di *** vi sia entrata per qualche cosa. Era l'ultima donna per la quale mettesse conto di ammazzarsi.

16 novembre. — Pomeriggio a Venezia. Dalla stazione all'albergo me ne vado a piedi, dato che per me è sorgente di divertimento grandis-

(1) Federico Ferdinando von Beust, nato a Dresda nel 1809, fu per molti anni ministro degli esteri e presidente del Consiglio del Regno di Sassonia, orientando la politica di questo verso Vienna. Dopo la pace del 1866 fu ministro degli esteri e poi capo del Governo austro-ungarico fino al 1871; quindi ambasciatore a Londra e a Parigi.

simo aggirarmi per le calli e i campielli. Mi pare di rivederli popolati dai fantasmi della mia infanzia. Quelle reminiscenze sono ancora così potenti in me, che provo ancora una specie di arcana commozione quando mi avvicino al Ponte dei Baratteri, ove si vendono ancora giocattoli, e a un certo altro ponte dietro San Bartolomeo, ove era sempre spiegato un cartellone dei burattini. Sto per dire, e ne ho quasi vergogna, che queste impressioni sono in me ancora più vive dei ricordi del mio ultimo amore, di cui Venezia fu lo scenario.

18 novembre. — Visita alla contessa Bonin a Montecchio. Con Lelio si parla della carriera, dell'ambasciata di Vienna e della politica italiana. Concludiamo d'accordo che, se l'Italia non può o non osa rischiare nulla nè prendere iniziative, deve rassegnarsi tranquillamente a subire gli avvenimenti, lasciando che altri popoli decidano delle sorti del mondo, senza poi lamentarsi se nessuno corre a offrirle quei pretesi compensi a cui essa crede sempre di aver diritto ogni qualvolta si muove una foglia in Europa. È morta a Firenze Lady ***. Sparisce con lei un rudero della vecchia società fiorentina. La causa della moralità non vi perde nulla. Era una donna intelligente e arguta, una strana mescolanza di grande signorilità, di cinismo becero e di brutalità viziosa inglese. Quasi tutte le sere era ubriaca. Nel suo salotto se ne vedevano di tutti i colori. Le signore per bene vi penetravano con cautela una volta all'anno. Rammento che venti anni fa ero presente una sera, quando L., affacciatosi alla porta, diede un'occhiata in giro e, fatta una piroetta, se ne andò mormorando: « Pour un mauvais lieu, je trouve que les femmes ne sont pas assez jolies ».

22 novembre. — Colazione a Verona dai Pianell, sempre gentili e cordiali. Nel pomeriggio il generale conduce Olga e me a fare un bellissimo giro in *phaëton*. Verona ha tutto l'aspetto di una grande città, e credo sarebbe gradevole soggiornarvi, se i suoi abitanti fossero più socievoli. Il povero generale è sempre in procinto di chiedere d'andarsene, perchè gli intrighi di alcuni deputati veronesi minacciano di far costruire alcune strade che renderebbero poi, a quanto pare, difficilissima la difesa della piazza contro un nemico che scendesse dall'Alto Adige. Già la questione se le fortificazioni di Verona debbano essere conservate o demolite è una di quelle che dividono anche le persone più competenti. Credo che la scuola nuova, che fa capo a Ricotti, sia per disfarle. Pianell rappresenta la scuola vecchia, che vorrebbe conservarle. Facciamo ritorno con una turba di immondi affaristi venuti a Verona per prender parte a certe aste per forniture di foraggi all'Esercito.

23 novembre. — Oggi si riapre la Camera. Ricomincia a funzionare cotesta macchina barocca inventata per produrre il minimo lavoro possibile con la maggiore spesa e il maggior rumore possibili. Il fatto che la Russia, ritirata la sua rappresentanza diplomatica in Bulgaria, vi abbia affidato la tutela dei propri sudditi alla Francia piuttosto che alla Germania è un sintomo molto grave della situazione generale europea. L'alleanza dei tre Imperi non esiste più. Ma veramente è mai esistita?

24 novembre. — Conto di partire per Roma domenica prossima. Per quanto io ami Roma, lascerò con dispiacere questo vecchio nido, perchè da quando sono morto alla vita pubblica, e la vita pubblica in Italia è diventata così miserabile, preferisco la casa al Foro.

29 novembre. — Mi levo alle 5 in piena notte. Alle 6 lascio la casa a piedi, quando comincia ad albeggiare: il cielo è meravigliosamente puro: un soffio di brezza viva e confortante dà vigore e allegria. Parto alle 7, e verso le 11 arrivo a Rovigo. Minelli mi aspetta alla stazione e mi conduce alla sua bella casa, alla quale è annessa la tipografia. Dopo colazione andiamo a visitare il Museo, ove si trovano qualche discreto quadro e alcune audaci attribuzioni. Passiamo poi a vedere il monumento a Vittorio Emanuele II del Monteverde: una brutta cosa senza senso comune. Lascio in tipografia alcune disposizioni per il mio libro. Alle 3 pomeridiane riprendo il treno, salendo nel vagone che porta Olga da Vicenza. Siamo felici di ritrovarci dopo una lunga separazione di ben nove ore.

30 novembre. — Alle 6 del mattino arriviamo a Roma. Alle 9 sono da Perazzi. Il discorso pronunziato da Robilant sulla politica estera ha prodotto ottima impressione in tutti i partiti, cosa rara da noi, che dimostra il buon senso del Paese. È un linguaggio franco e insieme prudente, quale si conviene a un gentiluomo, a un soldato, a un uomo di Stato che parla a nome di un grande Paese. Quanto alla posizione del Depretis, essa diventa sempre più curiosa. Depretis è una specie di istituzione: egli funziona quasi come un sovrano costituzionale. Quando una proposta qualsiasi è portata da un ministro innanzi alla Camera, o è accolta, e allora tanto meglio, ne viene gloria al Gabinetto e al suo Presidente; o naufraga, e allora va a fondo il ministro che l'ha presentata, o alla peggio si determina una crisi, dalla quale riesce fuori una nuova combinazione Depretis. Dopo pranzo ricevo un biglietto di Camporeale che mi chiama al circolo. Egli mi propone, a nome di Minghetti, di portarmi a Ravenna contro il Cipriani. È un affare molto sballato, ma forse per mille e una ragione non mi conviene respingerlo *a priori*.

1° dicembre. — Rudinì s'impegna a parlare con alcuni uomini d'opposizione della mia candidatura, per toglierle anzi tutto il carattere ministeriale. Essa dovrebbe rappresentare unicamente — sogno più che realtà — l'unione di tutti i galantuomini che preferiscano un altro galantuomo a un facinoroso; ma temo che in Romagna siano molto pochi.

2 dicembre. — Camporeale vuole che io vada a vedere Minghetti, per questa poco promettente candidatura di Ravenna. Al Consiglio comunale è stata letta la mia lettera di rinunzia all'assessorato (1). Pare che

(1) Ecco il testo della lettera datata da Vicenza-Monte Berico 31 ottobre 1886.

Ill.mo Signore,

Trovandomi assente da Roma non ho potuto ricevere che ora il gradito foglio del 28 corr. col quale la S. V. Ill.ma mi partecipa la mia nomina ad Assessore supplente. Nel ringraziare la S. V. per questa comunicazione, La prego a voler essere interprete dei miei più

l'effetto sia stato buono e che tutti abbiano capito le ragioni che mi hanno indotto a dire di no. Probabilmente sarò rieletto in una prossima seduta. Quando arrivo nell'aula, a cose fatte, Torlonia mi prodiga mille dimostrazioni affettuose, come al solito. Non c'è che dire: Leopoldo ha la vena della commozione di cortesia.

3 dicembre. — Baccarini si è mostrato animato delle migliori disposizioni possibili verso di me. Passo poi da Minghetti, che è rimasto a letto, perchè nella notte non si è sentito bene. Lunga conversazione con donna Laura, la quale è sempre una simpatica donna, nonostante i suoi — almeno — cinquantotto anni. Poscia sono introdotto da Minghetti, che mi pare molto giù in salute. Egli ha l'aria di rassegnarsi a portare la mia candidatura. Dal canto mio rimango molto nel vago, con l'attitudine di chi vuol farsi pregare, e mi riservo di dare una risposta definitiva, quando avrò udito anche l'opinione di Farini e di Bonvicini.

4 dicembre. — Baccarini mi fa un quadro, che credo abbastanza giusto, della situazione in Romagna. Egli dice che i veri partigiani di Cipriani non sono molti, ma che tutte le masse repubblicane che ora vanno passando al socialismo (probabilmente senza sapere nulla del significato di questa parola) finiranno per votare per il Cipriani, a meno che qualche bizza regionale non venga a dividere i voti, nel qual caso potrebbe esservi qualche probabilità per me. Vado all'ufficio del piano regolatore, dove mi mostrano il progetto per Magnanapoli e quello per la Passeggiata Flaminia. Il primo è passabile, ma sempre un rattoppo; il secondo mi piace poco.

5 dicembre. — Bonvicini considera piuttosto difficile la faccenda di Ravenna. Prenderà informazioni e mi darà poi una risposta. Passiamo la sera al Valle, ove la Duse recita nel *Romanzo di un giovane povero.* La commedia è un vecchiume. La Duse simpatica ma monotona. Davvero non un'artista grande nè eclettica.

8 dicembre. — Un ufficiale, certo V., per ragioni intime ha preso a scudisciate l'onorevole C., radicale lombardo. Poco male: i deputati non si commuovono per così poco. Al Valle è stata rappresentata l'*Abbesse de Jouarre*, con scarso successo. Nonostante l'ingegno fine e penetrante

vivi sentimenti di riconoscenza presso il Consiglio che volle darmi un attestato di fiducia tanto meno meritato in quanto mancai anche ai miei doveri di Consigliere col non trovarmi presente alla seduta del 25 corr., della qual cosa prego la S. V. e i miei colleghi tutti a volermi scusare.

Mi duole sommamente di non poter corrispondere a tanta cortesia come avrei desiderato, accettando cioè l'incarico affidatomi. Considerazioni di varia natura mi consigliano a non farlo ed a rassegnare quindi, come faccio colla presente, le mie dimissioni da Assessore, fermo però sempre nel proposito di adoperare tutte le mie forze nell'adempiere con tutto lo zelo e l'assiduità possibile alle mie funzioni di Consigliere.

Gradisca la S. V. Ill.ma i sensi della mia più distinta considerazione. Della S. V. Obbl.mo

ALESSANDRO GUICCIOLI.

di Renan, egli manca dell'esperienza necessaria per rendersi conto dei misteri psicologici che racchiude il fenomeno dell'amore, sopra tutto in certe categorie sociali.

9 dicembre. — Mia suocera, malata da un po' di tempo, ha raggiunto il colmo delle sue stramberie, abbandonando il suo appartamento per andare a stabilirsi all'Ospedale germanico presso Palazzo Caffarelli. È inutile, anzi è impossibile lottare con una persona affetta da una nevrosi esasperata dall'incapacità di frenare con la propria volontà i propri capricci. Dopo cena esco a piedi e incontro Blaserna e Casalini, i quali mi riferiscono che Minghetti è stato colpito da una febbre setticemica e si trova agli estremi. Ci rechiamo alla casa del malato, ove ci confermano la dolorosa notizia. Si dubita che il pover'uomo possa passare la notte.

10 dicembre. — Di buon'ora mi reco a casa Minghetti: egli è agonizzante. Trovo là Finali e Tabarrini, che si mostrano molto contristati. Passo poi da mia suocera all'Ospedale germanico. Dichiara che ora sta benissimo. Potenza dell'immaginazione! Nel pomeriggio, sorpreso dalla pioggia, devo interrompere la mia solita passeggiata per riparare al Circolo, dove apprendo che Minghetti è spirato. Egli mi ha fatto del male, e ingiustamente, ma glie lo perdono di tutto cuore. Mente eclettica, multiforme, chiara, elegantissima. Mirabile dono dell'eloquenza. Facilità prodigiosa di assimilazione, per cui, più che nella produzione di idee proprie, egli emergeva nell'ordinare, illuminare e divulgare le idee altrui, quando gli sembravano buone. Debole carattere, incostante lealtà, insaziabile ambizione; con consumata scaltrezza sapeva nascondere la grettezza dell'animo. La morte di lui non è un gran danno nel senso concreto di questa parola; tuttavia nella presente mediocrità intellettuale del Paese la sua perdita è grave, perchè la piccolezza di chi resta sembra aumentare la statura di chi parte. Con Minghetti sparisce il capo di una scuola di liberalismo parlamentare all'inglese che ora ha finito il suo tempo, ma che in mezzo a molte illusioni e molti errori ha segnato un periodo alto e glorioso nella nostra storia.

11 dicembre. — Riunione della Commissione edilizia, dove si discute una specie di carrozzone per una vendita di aree ai Prati di Castello. Riesco a ridurre la vendita a circa un terzo e ottenere che sia fatta per asta pubblica e non a trattativa privata. Il vantaggio reale non sarà grande, ma si limiteranno almeno le chiacchiere. Al circolo, oggi, sono stati bocciati dai così detti « selvaggi » dell'elemento romano indigeno tre candidati a soci, persone assolutamente per bene, per la gravissima ragione che non sono romani. Il colpo è stato montato dai ragazzi T., i quali vivono abitualmente in quella pessima società dalla quale traggono le origini. Minghetti ha lasciato tutto il suo a Camporeale, con l'usufrutto alla moglie, alla quale Camporeale stesso dovrà passare dieci mila lire annue.

13 dicembre. — Funerali di Minghetti. Mite giornata di sole. In piazza Paganica molta gente, ma moltissima indifferenza. Seguo il lungo corteo fino alla stazione, donde il feretro partirà nel pomeriggio per Bologna. L'accompagnano, in rappresentanza della famiglia, Camporeale e Masi; per la Camera, il vicepresidente Buonomo; per il Comune di Roma, Carancini, Finali e Righetti. Così quest'ultimo potrà forse collocare finalmente la sua famosa frase sul « Baiardo dell'Italia e della Monarchia », che teneva in corpo da tanto tempo.

14 dicembre. — Perazzi crede che la morte di Minghetti potrà nuocere al Depretis, in quanto quegli teneva uniti al Ministero alcuni elementi della vecchia Destra che ora potrebbero distaccarsene.

16 dicembre. — Abbiamo dovuto alzarci prima di giorno, perchè mia suocera, fra le tante stranezze, ha messo fuori anche quella di avere Olga al suo capezzale per farla assistere a una specie di prova generale dell'estrema unzione che il suo stato di salute è lungi dal giustificare. Serata da M.me Hegermann, la quale, nonostante i suoi anni (brillava a Parigi nel 1862), è sempre molto simpatica. Uxkull mi parla di un tal Gérard, che pare sia stato un famigerato libellista e che l'Imperatrice di Germania ha avuto l'imprudenza di mettersi attorno in qualità di « lettore ».

18 dicembre. — Passeggiando per il Corso incontro Collobiano, che mi informa essere uscito sulla *Nouvelle Revue* un articolo molto pettegolo sulla società romana. Mi dice che vi si parla anche di me, con accenni indelicati ad alcune delle mie avventure giovanili. Mi promette di procurarmi il fascicolo. Coteste pubblicazioni, nelle quali si narrano incidenti veri o falsi o travisati della vita privata di questo o quello, sono veramente deplorevoli (1).

19 dicembre. — Durante l'assemblea del circolo trovo modo finalmente di dare un'occhiata alla *Nouvelle Revue*. Di Vittorio Emanuele II questa si occupa con poco rispetto e senza verità. Parla abbastanza bene del Re, ma riferendo particolari inesatti o insulsi, che non possono interes-

(1) Nella *Nouvelle Revue* del 15 dicembre 1886 era uscita la prima puntata di uno scritto del conte Paul Vasili, la quale fu seguita da una seconda e da una terza puntata nella medesima Rivista del 15 gennaio e del 1° febbraio 1887. Lo scritto era intitolato *La Société de Rome* e consisteva in una serie di lettere intitolate: « 1° Le Roi; 2° La Reine; 3° Le cercle de la Reine; 4° La Famille Royale; 5° La Cour; 6° Le Pape Léon XIII; 7° Le Sacré-Collège; 8° La Prélature ».

Del nostro Guiccioli il Vasili diceva: « Si vede assai spesso dalla Regina il Marchese Alessandro Guiccioli, il cui padre, uno dei maggiori proprietari terrieri d'Italia, fu ministro delle finanze della Repubblica Romana nel 1849, e la nonna fu Teresa Guiccioli di Lord Byron. La madre del Marchese Alessandro è una Marchesa Capranica, cognata della Ristori. Alessandro Guiccioli esordì con successo nella carriera diplomatica. Appena ebbe l'età, entrò alla Camera e diventò un membro attivo del gruppo Sella. Deputato delle Romagne — i Guiccioli sono di Ravenna — non ha potuto soddisfare i suoi elettori ultraradicali e non è stato rieletto. La morte di Sella avendo finito per disinteressarlo della politica, egli si è sposato con la figlia di una donna che io ho un po' maltrattato nei miei scritti sulla *Société de Berlin*, la Contessa Benckendorff, ora stabilita a Roma. Il Marchese è entrato nel Consiglio Municipale di Roma, del quale

sare il pubblico. Belle, invece, le pagine sulla Regina. Di molte persone della società romana si riferiscono fatti più o meno autentici. Con me lo scrittore ha voluto essere gentile, ma raccontando cose che sarebbe stato meglio tacere. Si tratta di un articolo scritto con mordacità per amore di scandalo. Serata in casa Bandini. Gli intervenuti fanno circolo intorno a Lord Hartington e Mr. Chaplin. Non so se la presenza di costoro a Roma debba attribuirsi a una missione politica. Comunque le nostre « snobbesse » anglomani si rendono ridicole per gli omaggi che tributano a cotesti signori.

21 dicembre. — Serata al Quirinale. La Regina mi parla dei prossimi esami del Principe di Napoli e del viaggio che egli deve fare in Oriente.

22 dicembre. — Ho ricevuto un biglietto di Matilde Serao, che dimora nella casa medesima dove noi abitiamo. Essa esprime il desiderio di vederci. Mi reco all'ufficio del giornale. Spettacolo di scapigliatura e di sudiciume. La scrittrice ha l'aria intelligente, viva, buona, come sono in genere le napoletane. Mi parla del partito conservatore e della necessità che si faccia qualche cosa per organizzarlo. Insomma mi domanda di raccogliere denaro per il giornale fra la gente tipo Borghese, Sora, ecc. Paro il colpo, e tutto finisce in chiacchiere.

24 dicembre. — Ferdinando mi confida che la Regina ha letto la *Nouvelle Revue*, ma non ha manifestato alcun giudizio sulla pubblicazione. Conversazione con Collobiano sulla educazione che viene impartita al giovane Principe di Napoli. Egli ne parla con grande ammirazione: soltanto crede che si sia avuto troppa cura di farne uno studioso, e troppo

è uno dei componenti più intelligenti. Uno dei fratelli del Marchese Alessandro ha fatto nell'Esercito la campagna del 1866 ed è Cavaliere d'Onore della Regina. La Regina ha molto affetto per la Marchesa madre Guiccioli e per la moglie del Marchese Alessandro. Esse sono, l'una e l'altra, del piccolissimo numero di dame, non appartenenti alla Corte, ammesse la sera nel circolo intimo della Regina.

« Il Marchese Alessandro è un bellissimo giovane, molto seducente, ed è stato l'eroe della doppia avventura che ha determinato l'allontanamento da Roma di Madame X., divorziata in prime nozze con il signor de Y., e separata amichevolmente dal suo secondo marito, ambasciatore di *** a Roma. Ho detto « la doppia avventura » perchè un Metternich, cugino dell'antico Ambasciatore di Francia e rinomato sportivo, vi ha rappresentato la parte principale. Si racconta che la bella X. gli sia corsa dietro a Londra. Prima che il Marchese Alessandro fosse innamorato di Madame X., egli era fortemente invaghito di sua cugina, la Contessa di XX., che era stata, come vi ho detto, corteggiata da Re Umberto. Si è accusata la Contessa di XX., che ha molti nemici a Roma, dopo avervi avuto troppi adoratori, di avere, per vendetta gelosa, scritta una lettera anonima al Barone X., ma il fatto non ha potuto essere provato. Quello che è divertentissimo è che le due rivali si vantano ciascuna di aver favorito il matrimonio di Guiccioli con la bella Mademoiselle de Benckendorff, e che in fatto la giovane Marchesa ha l'aria di essere la tenera amica di tutte e due. Sarebbe una strana figura da dipingere quella della Baronessa X., della quale il primo marito rimasto follemente innamorato, non consentì al divorzio se non credendo di sacrificarsi alla felicità di sua moglie, che ogni anno si recava in una stazione di acque per ritrovare il Barone ed adorarlo fedelmente. Quando era Madame X., essa andava con i ragazzi, che ha avuto da Monsieur de Y., a vederlo tutti gli anni a Francoforte e a confortare il suo sacrificio. La parte di gioia del primo marito divorziato essendo passata a beneficio del secondo marito separato, de Y. ne morì di dispiacere in circostanze così strane che sua sorella lo credette avvelenato ».

poca di farne un uomo di mondo. Ammetto che coloro che gli stanno attorno non sarebbero forse adatti per questo secondo còmpito; ma mi domando che cosa sia meglio. Chi non studia nei primi anni non studia più, mentre l'arte della mondanità e della eleganza, sopra tutto per chi è di grandissima razza, s'impara presto e quando si vuole. All'ambasciata d'Inghilterra, poca gente, brutta e inglese per la maggior parte. I soliti Hartington e Chaplin. Pare che il primo di costoro (che molti credono uomo mediocre, debitore delle sue buone ispirazioni prima a Derby, poi alla Duchessa di Manchester e all'amico Chaplin) stia per diventare Lord dello Scacchiere.

26 dicembre. — Sole sfolgorante. Nel pomeriggio facciamo il gran giro di Villa Borghese. Folla immensa, tanta che al nostro ritorno troviamo metà di Piazza del Popolo piena di carrozze che non possono avanzare per il Corso. Serata all'Apollo, con la noiosa *Africana* e il solito mezzo fiasco. Ce ne andiamo prima della mezzanotte, ma lo spettacolo è finito a un'ora e mezza. Il *Times* accenna un riavvicinamento russo-germanico a danno degli interessi austriaci. L'informazione non deve essere presa alla lettera; tuttavia mi conferma che la Germania lavora a rendere inevitabile un giorno o l'altro la guerra fra l'Austria e la Russia, e cerca a questo fine di incoraggiare la Russia a nuovi colpi di testa.

27 dicembre. — Depretis non nasconde la preoccupazione che Robilant si adoperi per diventare Presidente del Consiglio. Purchè non gli rompa le gambe prima! Il timore del vecchio è, in un certo senso, giustificato, perchè il gruppo piemontese, sul quale egli si appoggia, non seguirebbe mai un meridionale, mentre non avrebbe forse difficoltà a scambiare un piemontese con un altro. Viene a pranzo da noi Ernesto Masi, col quale si ciarla di molte cose. In fondo non mi sembra che egli sia un ammiratore di Minghetti, nonostante i vincoli di parentela. Ravenna e Forlì hanno rieletto ancora il Cipriani, come dovevasi dimostrare. Sono sicuro che al Depretis ciò non dispiace: meglio per lui un deputato in galera che due i quali vadano alla Camera a votargli contro.

28 dicembre. — Al carcere di San Michele per celebrare il matrimonio di un detenuto, il quale ha finito la sua condanna, ma andrà al domicilio coatto. Egli passerà dunque la sua luna di miele all'isola di Ponza. Seduta serale al Consiglio comunale, con la votazione per il posto di assessore, al quale rinunziai. Ugo Boncompagni viene a parteciparmi che i clericali, non avendo chi li rappresenti in Giunta, portano il Jacometti. Gli rispondo che si servano pure. Essi trovano modo di attrarre varî dalla loro; pertanto al primo scrutinio, su 37 votanti, Jacometti ne raccoglie 18, io 14, 4 Lavaggi e una scheda bianca. Poichè mi annoia rimanere a contemplare il cadavere di me stesso, me ne vado a letto.

29 dicembre. — Stamane con mia grande sorpresa ho letto nel *Popolo Romano* che al secondo scrutinio io ebbi 21 voti e Jacometti 14. Sono

dunque riuscito eletto. Ad ogni modo la votazione di ieri sera prova la pertinacia e la perfetta disciplina dei clericali. Non so tuttavia come costoro possano desiderare che qualcuno dei loro entri in Giunta, dato che ciò creerebbe una falsa posizione per il loro partito. Pranzo alla Consulta, con 26 convitati. Vi è l'ambasciatore di Francia con moglie, figlia e due addetti militari. Il signor de Moüy mi fa l'effetto di un seccatore cortese e facondo. È un diplomatico di carriera, che ha passato molto tempo nelle piccole sedi. Il pranzo è lungo, mediocre, ma ben servito. Un insieme di cose a modo, un senso di rispettabilità. Tutto ciò alla Consulta non si vedeva da gran tempo, in quelle stanze che mi rammentano il passato, quando prestavo servizio alla Luogotenenza e mi occupavo di cercare i locali convenienti per impiantare in Roma i diversi uffici governativi. I Robilant sono gentili con tutti, quantunque egli non abbandoni quel suo fare contegnoso che forse qualche volta gli nuoce più che non possa giovargli. Chiacchierata al circolo con Collobiano sulla situazione di politica estera. La durata indefinita della vita dell'Imperatore Guglielmo, che ormai è diventato un vero automa, costituisce un grande imbarazzo per tutti e per tutto.

30 dicembre. — Al circolo trovo Arco, che ha veduto il Papa. Ha avuto l'impressione che stesse molto bene in salute e che sia veramente un uomo superiore. Arco dubita anche dell'esattezza della voce corrente, secondo la quale tutto sarebbe ora in mano ai gesuiti. Ma coteste opinioni di Arco potrebbero rispecchiare soltanto la necessità di fare sempre eco a ciò che in quel quarto d'ora il Cancelliere dice o vuole che i suoi dipendenti dicano.

31 dicembre. — Perazzi mi sollecita perchè gli procuri notizie sulle condizioni in cui è rimasta l'*Opinione*, dopo la morte di Minghetti. Mi informo subito da Rizzo. Pare che nulla sarà mutato nell'andamento del giornale, dove Luigi Luzzatti è l'uomo di paglia di una combinazione finanziaria a base Depretis. Visita con Olga alla Principessa di Gerace, che è un tipo di signora graziosa, vivace, di maniere un po' antiquate, vera dama elegante dell'anno 1860, come mia suocera. Cena a piccole tavole da M.me L. Molto divertente, ma molto corretta. Stanotte vi sono tante altre cene a Roma; toccava proprio a M.me L. di riuscire a organizzare la più corretta di tutte. Parrebbe incredibile, se non fosse vero. Passiamo dal 1886 al 1887 con molta allegria e spensieratezza, sebbene l'anno nuovo si presenti in modo che non dà troppo a sperar bene. Tristi presentimenti corrono per le vene dell'Europa intera, e il fantasma di una guerra terribile e sanguinosa agita la sua face sinistra sulle tenebre dell'avvenire. Quanto a me, mi lascio andare senza timore verso gl'ignoti pericoli del domani, se Dio consentirà che possa affrontarli avendo accanto a me la mia Olga adorata: la grande gioia, la profonda consolazione della mia vita.

ALESSANDRO GUICCIOLI

CRONACHE DEL FORTE "GIUSEPPE DELLA ROVERE„ NEL GOGGIAM

I.

IL Forte nacque dal nulla tra il mese di giugno e quello di novembre della piovosa estate del 1936.

Nacque dal nulla, o meglio dalla pietra della montagna e dal legname dei boschi, per merito nostro ed in virtù della nostra fatica. Un bel giorno demmo inizio ai lavori. Il cielo era annuvolato e c'era un sentor di prossima pioggia tutt'intorno.

Starace ci aveva inviato da Debra Marcos l'autorizzazione a costruire in maniera stabile e il giorno dopo tracciammo il solco della nuova città.

La posizione scelta guardava da uno sperone la vallata a nord di Injabara e aveva innanzi a sé l'anfiteatro maestoso dei Monti Fudi. A sud l'altura col *ghebì* del deggiacc Mesfun, a oriente il *ghebì* del fitaurari Taferrà Ghesesseu, Azac dell'Agao, a occidente il Ditone Gigante con lo scheletro bianco del cavallo di San Giorgio incastonato in cima all'altura irraggiungibile.

La sera la nebbia copriva tutto il Ditone Gigante e dava una tinta bigia e triste al paesaggio. Finché fu possibile i gregari accesero i fuochi. Ma ben presto l'umidità e la pioggia lo impedirono.

Era giunto il momento di crearci una casa.

Risuonarono in tutti i boschi d'intorno le accette indigene sui giovani tronchi robusti. Dai canneti, lungo i ruscelli, i lavoratori tagliavano le rame dai papiri che dovevano costituire le armature delle nostre cinque torri e aiutare il legname e la malta nella costruzione dei nostri *tucul* e delle otto case degli Ascari.

Dopo aver combattuto si edificava. I gregari scavavano le fondamenta del muro di cinta. E il terzo giorno già era visibile il pentagono entro il quale dovevamo vivere durante tutta la stagione delle pioggie.

Si scavava la terra con dei pali appuntiti in cima: avevamo solo tre picconi, e la terra smossa era tolta dallo scavo con le mani: avevamo tre soli badili.

Il pentagono si allungava secondo una linea est-ovest e nella sua parte superiore fu situato il recinto del villaggio europeo. Ai margini di una elissi di trenta metri per venti nacquero i cerchi dei *tucul*: sei per gli ufficiali della Banda e per quelli di passaggio e uno per la mensa-ufficio, collegato con tettoia a quello della cucina. Fuori della elissi i locali per la radio, l'infermeria e l'armeria. Lungo lo scavo di cinta segnammo i limiti delle case delle centurie: rettangoli di venticinque metri per sei, e, a nord-est, cominciò ad elevarsi il muro di tronchi d'albero della casa

della terza centuria. Fuori, oltre lo scavo pentagonale, nacquero le scuderie ove, in breve, trovarono ricovero cento stanchi muletti.

Giorno per giorno si formavano gli ammassi di pietra dai quali doveva spuntare il muro di cinta. C'era Chidané Tesfai, vecchio nostro informatore, da prima delle operazioni, che squadrava le pietre con una mazza enorme. Sejum il muratore lo aiutava. Teclé Semeret ed Uoldjoannes Unec, colossali mitraglieri capiarma della terza e della quarta, calavano nello scavo certi massi da far venire l'ernia solo al pensiero di doverli sollevare. Tesfanchiel, il *muntaz* ingegnere, sorvegliava la costruzione dei *tucul*. Araià Bahatà sovrintendeva alla fondazione delle cinque torrette. Lo sciumbasci Gheremeschel Cuflù era l'alto consulente per l'insieme dei lavori della città.

Frattanto si iniziava il nostro lavoro politico per l'organizzazione della regione, e il buon Mahasciò, lo sciumbasci capo-banda, si dava un gran daffare nel suo lavoro d'interprete della Residenza, e il vecchio infermiere Achim Gheremariam Ghebrai si faceva un gran nome presso la popolazione con la sua arte medica.

C'era ogni giorno un grande affluire di capi locali, assolutamente esautorati dal nostro arrivo, i quali imploravano comandi onde sbarcare il lunario.

Non sono mai riuscito ad individuare chi serviva nell'Agao, nell'Uomberà, nel Buriedamot, tanti erano coloro che comandavano.

Dal di fuori giungevano notizie che volevano essere gravi. C'era il cagnasmacc Babil Destà che dall'Acefer si preparava ad attaccare il nostro presidio, c'era il fitaurari Zellechè Licù che dal Belaia andava raccontando di aver ricevuto talleri, armi e munizioni dagli Inglesi. C'era il deggiacc Mangascià, marito della figlia di Ras Hailou, Ouitzerò Sevleonguel, che non si sapeva da che parte tenesse. C'era, alle porte nord dell'Agao, il fitaurari Maconnen Sciferrau, del quale la popolazione diceva molto male. E, all'interno, Ligg Mammo Tesemma, divenuto brigante con la connivenza del fratello cagnasmacc Scimmeca, capo di Ascunà, grosso paese del Banjà. Insomma, isolati, senza difesa alcuna, la situazione non era delle più allegre. Tra noi e Bahar Dar, tre giornate di marcia. Tra noi e Debra Marcos cinque abbondanti. Strade non percorribili. I guadi sempre troppo alti. Da Bahar Dar non si potevano più alzare in volo i *Ro 1*, vecchi apparecchi libici. Le munizioni non erano a punto e non arrivava mai la carovana promessa. L'unica cosa certa era il Forte che, giorno per giorno, cresceva e del quale noi seguivamo con affettuosa cura lo sviluppo. Non era soltanto un muro che elevavamo tra noi e l'imprevisto, ma un monumento che la nostra opera di pionieri elevava sulla strada del sud, come esempio alle generazioni che domani la percorreranno sicura e compiuta.

Quando lo disegnammo, ci sembrò cosa impossibile a realizzarsi. Distante la pietra, più distante ancora la canna ed il legname. Duecento gregari continuamente al lavoro aiutati da trecento operai locali. E pensare che quello doveva essere il periodo del giusto e meritato riposo!

Le torri cominciavano a sorgere. Due cerchi di pali intrecciati con canne a guisa di canestro, con tanti reparti stagni e dentro tonnellate di terra battuta e di zolle erbose fino all'altezza di quattro metri per una superficie di sedici metri quadrati. Tutt'intorno un muro a scarpata dello spessore di due metri alla base e di un metro in alto, in appoggio all'ingabbiatura di terra. Una costruzione veramente romana prendeva forma.

Sulla piattaforma si alzavano, ora per ora, i muri con le feritoie per le nostre armi automatiche. E, giorno per giorno, si completava il muro di cinta largo un metro e più ed alto due, con feritoie coperte e lo scalino per giungere alla loro altezza. Di pari passo progrediva la costruzione delle case dei gregari.

Le pioggie cadevano ormai furiose e distruttrici, quando la terza e la seconda centuria, contemporaneamente, inaugurarono le loro monumentali capanne. Fecero una fantasia infernale quella sera. Tutti i cantastorie dell'Agaumeder si diedero convegno presso i *buluc* festanti. I due capi centuria Tuolbrahan e Nur Essen Hagos raggiavano di gioia, festeggiati dai loro uomini.

Dicevano i cantori: « Non abbiamo temuto la battaglia. Abbiamo levato sempre sicuri gli occhi al sole durante tutti i combattimenti. Il nostro cuore non ha mai tremato nel pericolo. Ma noi non amiamo la tempesta che distrugge i nostri campi, e ci impedisce il cammino e rende tristi come le foreste senza sole tutti gli esseri umani ».

Ed ora avete potuto accendere tutti i fuochi, uomini nostri, nati per il combattimento e per la vittoria. Tutto il giorno siete andati in cerca di legna asciutta: adesso la brace rossa come il sangue della giovinezza illumina tra il fumo i vostri volti asciutti, le vostre *fute* che vi avvolgono come toghe di antichi legionari. Sul fuoco non bolle il tè. Per un anno dovrete fare a meno di esso e dello zucchero che vi nutre più di qualsiasi altro alimento.

Ma c'è il caffè bruno e fragrante, amaro e gradevole a dar vita ai vostri sogni e a scaldare i vostri petti. C'è poi il *tecc* di questa terra, aspro ed alcoolico, dissetante ed inebriante a dar forza alla vostra gioia. Fuori la pioggia continua ad affliggere la terra, ma qui, al riparo, intorno al fuoco, si può parlare e cantare. E Abd el Kader Hagos, il capo-fantasia, può iniziare l'eterna narrazione: « *Ai semì semì. Ai semì semì* ». Genti, udite, udite. Genti, udite, udite.

II.

Anche le altre centurie trovarono posto nelle loro case. Il villaggio europeo, quasi completato, aveva sostituito le nostre tende. Ogni *tucul* asciugato con il fuoco all'interno, ebbe le pareti rivestite di stuoie e il tetto di *abugiadit* bianca. Il pavimento lo coprimmo con stuoie più spesse e con soffici pelli di leone. Mobili non ne avevamo e ce li costruimmo di canne. Novelli Robinson, ora per ora, creavamo il nostro ambiente con

cura meticolosa, pensando al lungo tempo che in esso avremmo dovuto trascorrere. Dalle nostre mani uscirono certi armadietti stile 900 che molti mobilieri moderni ci avrebbero invidiato. I nostri indumenti lasciarono il ristretto spazio delle cassette militari e furono collocati nei mobili loro assegnati. Ai muri appendemmo i nostri cimeli di guerra e pelli di leopardo.

Così le stanze furono pronte ad accoglierci.

La mensa fu l'ambiente più civettuolo di Injabara. Con le casse costruimmo un tavolo solido e grande di tre metri per uno, appoggiato su sostegni piantati a terra. Con uguale legname formammo, su tronchi di bambù, un pavimento saldo ed uniforme. Due grandi armadi in canna verde servirono alla cancelleria, alla biblioteca e alle terraglie. In un angolo il tavolinetto col grammofono. Sul muro la nostra bandiera di Dembeguinà e dello Sciré con al centro il grido del Duce il 9 maggio: « L'Etiopia è italiana! ».

Intorno al villaggio europeo una palizzata indigena accuratissima ci separava da tutto il resto del Forte.

Le cinque torri crescevano di pari passo ai vertici del pentagono. Le mitragliatrici occhieggiavano il panorama dalle feritoie che rompevano lo spessore del muro.

Gheremariam Ghezei, comandante della quinta, un giorno « fece scommessa » con Uoldmariam Memberù, comandante della prima, per decidere quale delle due torri fosse la migliore. Noi facemmo da arbitri. Vinse Gheremariam Ghezei.

L'interno delle case degli Ascari si andava organizzando. Essi avevano eretto, con arte e logica, le loro brande di canna e la sera era un gran parlare, per ogni centuria, della giornata trascorsa e del paese lontano. Proprio allora la radio cessò di funzionare e rimanemmo completamente separati dal mondo.

La pianura sotto di noi continuava a trasformarsi sempre più in pantano.

Da Bahar Dar per l'ultima volta l'apparecchio ci gettò la posta. Poi le comunicazioni furono rimesse al fortunoso itinerario delle pattuglie. Cominciammo a sentirci realmente soli.

Non c'è nulla che possa dar maggior senso d'orgoglio della certezza di dovere e sapere bastare a sè stessi. Non c'è nulla di più grande della solitudine amata nei silenziosi meriggi carichi di pioggia e di noia, senza possibilità di sole, freddi, lunghi, desolati. Fortunatamente c'era un lavoro enorme da sbrigare. Nei momenti di tregua, tra una spiovuta e l'altra, le squadre superavano la valle paludosa per andare a prender pietre nella montagna di fronte. I carpentieri preparavano le travature per le ultime costruzioni. Dai torrenti tornavano gli operai indigeni con fasci di bambù. E la sosta breve sembrava far dimenticare l'acqua caduta.

Poi, sul far della sera, tra nube e nube, cominciavano ad accendersi serene le prime stelle. Nelle case si accendevano i primi fuochi. Le sentinelle intabarrate montavano di guardia al di là del muro di cinta. Co-

minciava l'abbaiare furioso dei cani ed il lamentarsi lungo delle jene. Ma il cielo acquistava una purezza inspiegabile nell'azzurro cupo delle tenebre prime. Gherenchiel Bahatà e Tucù Uoldeazbi accendevano i *fanus*. E noi si continuava, nella notte incipiente, a riempire di scrittura i molti fogli voluti dalla burocrazia militare. Ad una data ora, tra le sette e le sette un quarto, il piccolo Gherezghier Chidané ci faceva sloggiare dal tavolo accogliente e, senza ascoltare le nostre proteste, preparava per la cena: Demoz Tesemmà, il cuoco, aveva annunziato che la pasta era ormai al dente.

In genere si cominciava a mangiare in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri. Poi, ad un tratto, qualche canzone, di solito si cominciava con un disco di De Angelis. « A stimata vostra ventisette... », ci portava alla realtà, e si cominciava a parlare e a ridere. Si era tristi soltanto quando l'indomani qualcuno di noi doveva partire per viaggi non brevi e rimanere lontano per molto tempo.

La nostra mensa era semplice e povera, ma sempre allegra. Si rideva di tutto e di tutti: delle circolari e delle notizie continentali, delle arie che, di tanto in tanto, qualcuno di noi si dava e delle balle che si trovava modo, di tanto in tanto, di raccontare. La serietà tornava, allorché, carte in mano, si cominciavano le nostre interminabili partite.

C'era il Comandante che soffriva enormemente quando qualcuno di noi dimostrava di non saper giuocare a tre sette. Un camerata, una sera, essendo di mano, con napoletana quinta uscì di piccola. Apriti cielo! Successe un pandemonio. Il Comandante si mise a giurare e a spergiurare che il giuoco era una cosa seria e che chi non sapeva giuocare doveva rimanere a casa sua e che lui non avrebbe mai più preso le carte in mano per giuocare con noi. L'affare si faceva scabroso quando si giuocava a scopone: tra « Chitarrella » e lo « spariglio » e lo « appariglio », coi novellini del tavolo verde si combinavano certi sbagli da far arrossire dalla vergogna e da far impallidire dalla paura.

A notte inoltrata, quando, dopo un'ispezione ai posti di guardia, si faceva ritorno alle nostre case, una pioggia sottile sottile accarezzava tutto l'accampamento. Era bello, prima d'addormentarci, leggere qualche pagina. Nel chiuso della nostra dimora prendevano vita i personaggi descritti nel libro e, dalla solitudine dei tropici, balzava una popolazione di fantasmi, per riempirla di voci. Poi la sottile candela di cera di miele scoppiettava nella sua ultima luce.

Nelle prime ore del mattino, dalla chiesa alta giungeva sino al forte la preghiera dei sacerdoti. Una liturgia strana, dolorosa, senza alcun respiro di liberazione nella sua melanconica grandiosità. Canto istituito dagli antichi Patriarchi copti di Alessandria, giunto intatto sino alle ultime generazioni sacerdotali della terra del Leon di Giuda. Cessava al primo chiarore dell'alba.

Ogni mattina ci sembrava di rinascere alla luce chiara del sole che, per qualche ora, prima della sicura pioggia, avrebbe riscaldato tutta la terra fugando il freddo accumulatosi su di essa durante la notte.

Ogni cosa assumeva colori gioiosi nell'attimo breve. Sul piazzale prospiciente al forte si andavano radunando i capi con i loro seguiti, tenendo tribunale in attesa di essere ricevuti. I gregari e gli operai, intenti al loro lavoro, sembravano estranei a tutto il resto. I corpi di guardia sciorinavano al sole stuoie e coperte. I *buluc* di servizio scendevano al fiume a riempire le borraccie delle loro centurie. Tutto il campo era pervaso da una grande attività.

I preti, in attesa di venire ad esporre i loro desideri, salmodiavano e facevano soldi. Dal mercato intorno al sicomoro giungeva l'urlare dei venditori, dalla strada che portava a Bahar Dar giungevano i paesani già sudditi del fitaurari Destà Tesemmà. Tutta questa gente che non aveva mai da far nulla si sedeva innanzi al nostro muro di cinta a parlare a parlare. Ogni tanto si alzava per ossequiare un qualche sudicio notabile. Ignorante del valore del tempo assisteva inerte al trascorrere delle ore. E a che pro', infatti, preoccuparsi della lunghezza del giorno quando la terra è così fertile da produrre da sola quanto è necessario al cotidiano nutrimento? Il bestiame è prolifico, i servi lavorano, il giovin signore ed il vecchio signore possono quindi dedicarsi in pace all'esercizio dell'eloquenza e delle sottili discussioni sulla piazza del pubblico mercato.

Poi, improvvisamente, il cielo si caricava di nubi, e tutti i nullafacenti di Injabara e dell'Agaomeder si radunavano sotto le folte rame dei sicomori appena in tempo a sottrarsi alla prima scarica di pioggia.

Le tettoie delle case delle centurie riparavano a frotte i gregari. I conciatori continuavano, all'asciutto, il loro lavoro. E nella bufera un senso di superiore tranquillità dominava il tutto.

L'antenna della radio, ferita, dondolava al vento forte del nord. Si vedevano ai piedi del *ghebì* del deggiacc Mesfun formarsi rivoli d'acqua che, a torrenti, si versavano poi tumultuando nella vallata. La pioggia aveva una sua inconfondibile voce che vinceva il clamore del vento nella foresta. Arrivava agli acuti meno raggiungibili a valle, tra i torrenti divenuti fiumi, nella pianura sassosa tra i fiumi divenuti laghi sterminati. Accarezzava suadente, morbida, dolce, la paglia d'oro delle nostre capanne. Sapeva mormorare parole soffuse di melanconia tra l'erba alta del nostro villaggio europeo. Sapeva commuovere l'austera monumentalità delle nostre cinque torri che assistevano calme, immobili all'infuriare degli elementi. Acquistava tonalità grigie e calde tra il fumo che usciva dalle dimore delle centurie, tutte raccolte nel tepore delle braci che sono la vita e scacciano il freddo e la morte.

Cantavano i rivi che si formavano nell'accampamento, disciplinati dagli argini costruiti da noi. E si poteva, per un po' di tempo, sopportare la tristezza continua della stagione interminabile. Per un momento si poteva dimenticare di essere soli.

III.

Ci furono dei giorni duri. Soli al centro del Goggiam, tra la ribellione aperta dei sottocapi di Tafari, primi tra essi i figli di Ras Cassa ed i vari notabili del Belaia, dell'Acefer, del Meccià, dello Agaomeder, sot-

tomessi a parole, la situazione era delle più incerte. Non ricevevamo più il quotidiano saluto dell'ala tricolore. Per fortuna il Forte, nella sua calma massiccia, servì di saggio ammonimento ai locali, mise a posto alcune idee balzane sorte in capo al fitaurari Destà Tesemma che, elevato a Consigliere di Governo, voleva divenire addirittura il capo della Provincia, e sollecitò il disarmo in tutta la regione. Ligg Mammò Tesemma, il maggior brigante della zona era ormai ridotto in misere condizioni. Ligg Dagnou, sottomessosi con tutti i suoi malfattori era tornato senz'armi al lavoro della sua terra. Non rimaneva in piedi che il Cagnasmacc Babil Destà, vagante tra Acefer e Tumha, senza quasi più armati ormai. Il cagnasmacc Abescià, capo delle armi di Azanà, consegnò persino una mitragliatrice Breda presa al XXVII Battaglione Eritreo in Adi Abò. Un'altra mitragliatrice, inglese, la sequestrammo nel *ghebì* del deggiacc Mesfun. Il deggiacc Aieherat, già capo del Buriedamot ed ultimamente dell'Acefer, nobile vecchio di grande ascendente sulla popolazione dell'intiero Goggiam, venne ad Injabara a consegnarci una mitragliatrice belga con relativi caricatori. Il fitaurari Taferrà Ghesesseu, da noi nominato Azac dell'Agao, consegnò per primo le sue armi, prima ancora della sua nomina. Valoroso nemico nostro rimasto a capo della provincia quando il deggiacc Mesfun andò a comandare le forze riunite nell'Adi Abò, impedì le incursioni dei Galla e fu l'unico ad opporsi con i suoi cinquanta armati alla rivolta del Goggiam capitanata dal deggiacc Ghesesseu.

Arrivati noi, non chiese nulla, ma quando fece atto di sottomissione, disse che egli, ultimo difensore nell'Agao del potere del suo Signore, giurava fedeltà all'Italia perché aveva visto che l'Italia vinceva con la forza delle sue armi e la giustizia delle sue leggi. Ricordo ancora le sue parole:

« Io sono vecchio, e la vecchiaia confina sempre con la giustizia. Durante tutta la mia vita sono stato fedele ad una sola bandiera. Ringrazio Iddio che mi ha concesso la possibilità di giurare fedeltà ad una bandiera più forte. Ringrazio Iddio che mi ha concesso molti figli da darle come soldati per amarla e per difenderla ».

Vennero poi i capi del Buriedamot, i cinque fratelli Asseghei, piaga di quella misera regione, e ci furono tre giorni di assembramento sul piazzale prospiciente al Forte.

Era quello il momento di maggior lavoro per noi. Alla costruzione delle abitazioni e del muro di cinta si era aggiunto il lavoro politico di penetrazione e di convinzione in attesa che, cessate le pioggie, dalla dialettica si passasse all'azione.

Non avevamo più notizia del nostro mondo distante.

Spesso le pattuglie postali in partenza andavano distrutte per via.

Il tono di taluni capi distanti si faceva talvolta quasi minaccioso.

Ma il Forte era compiuto ormai e la nostra serenità divenuta addirittura olimpica.

Un mattino trovammo tre cuccioli nell'accampamento. Li chiamammo Benvenuta, Bridge e Bruna. Li allevammo con alcune scatole di latte condensato che tenevamo in serbo da cinque mesi ormai. Con-

temporaneamente il recinto si popolò di nove gazzellette e di una piccola antilope.

Al piccolo Berihun regalammo un moschetto. Quando lo ebbe pianse di gioia.

Giunsero altre munizioni. Le riserve furono, così, definitivamente completate.

Il nostro generale da Debra Marcos seguiva ansiosamente le sorti del nostro presidio, isolato al centro del Goggiam. Quando ebbe i piani del nostro Forte si tranquillizzò e ci inviò il suo elogio.

Gli chiedemmo allora di autorizzarci a battezzarlo col nome del capitano degli Alpini Giuseppe Della Rovere, eroicamente caduto ai primi di giugno insieme al tenente aviatore Giuseppe De Rubertis, nella conca di Injabara mentre seguivano dall'alto la nostra occupazione del paese. Il generale ci autorizzò a far ciò. Così fu che la memoria del povero Della Rovere rimase consacrata nel nostro Forte di pietra e le canzoni dei rapsodi amhara cominciarono a parlare del suo cuore e della sua passione di guerriero.

Quando ci giunse quel dispaccio, rimanemmo per un attimo tutti in silenzio. Pensavamo in quel momento ai figli lasciati dal nostro camerata nella terra lontana del nord dalla quale insieme a lui un anno prima eravamo partiti, e a De Rubertis, che aveva sognato l'Africa sui banchi dell'Accademia di Caserta e sui vecchi apparecchi coi quali aveva imparato a volare, e che nella terra del suo grande amore aveva detto addio alla vita.

Diventavamo filosofi. Il dottore esercitava le sue straordinarie arti mediche, con successi miracolosi, sulle carni degli indigeni, sicchè dovemmo costruirgli una nuova infermeria.

Ai nostri Ascari cominciammo ad insegnare a leggere e a scrivere. Cominciammo anche a raccogliere dalla viva voce dei magistrati di un tempo, *uomber* e *dagnà*, tutto quel complesso di usi e consuetudini sui quali si fondava il diritto delle genti d'Etiopia. Tale raccolta ci teneva occupati per varie ore del giorno.

I nostri emissari dall'occidente, ci recavano le notizie di confine. Giunse anche il deggiacc Banjà, bel tipo di sudanese, potente signore del Gubbà, spirito nettamente antinglese. Sui suoi racconti ricostruimmo sulla carta gli itinerari che, attraverso Acefer e Belaia, conducevano, nella buona e nella cattiva stagione, alle sue terre lontane.

Intiere tribù di Sciankallà venivano a noi dalle provincie del sud. Uomini seminudi, dai caratteri negroidi, per lo più schiavi liberati, risalivano a diecine e diecine i fiumi in piena per venire ad Injabara a salutare il rappresentante del Governo vittorioso.

La stagione cominciò a divenire un poco più clemente.

Arrestammo il cagnasmacc Scimmecà Tesemma fratello e favoreggiatore del brigante Ligg Mammò Tesemma e lo confinammo nella spaziosa baracca delle prigioni dagli indigeni costruita dentro il nostro Forte.

Sulle rive del Piccolo Abbai di tanto in tanto si adunavano i Capi dissidenti. In una retata cadde il deggiacc Sebatù che, insieme ad altri, fu giustiziato a Bahar Dar come traditore.

Dall'umidore della pioggia venne su un verde vivissimo per tutte le valli. Le mandrie cominciavano ad ingrassare. Dal sud e dall'ovest, sulla strada del nord, verso Dangila, cominciarono ad affluire le carovane. Molte di esse venivano dalle terre comprese in tutta la grande ansa del Nilo. Alcune dal guerriero paese dei Galla.

Un mattino le nostre centurie ci offrirono fiori freschi dei campi. Era il giorno di Santo Johannes: Capo d'anno etiopico. Le piogge scemarono considerevolmente.

Dalla chiesa sul monte si sollevavano nella notte le nuove preghiere dei fedeli. Giunse la vigilia del Mascal. Fu eretto al centro dell'accampamento il *damerà* e nella sera ci fu una gran fiaccolata. La fiamma delle torce disegnava nel buio fantasmi guizzanti. Il canto si accendeva nel cuore dei gregari e prorompeva squillante da ogni centuria. La Banda si stringeva intorno a noi che avevamo per tanti mesi condivise le sue ansie, sofferta la stessa fatica, amata la stessa avventura.

Era giunto il momento di potere confessare a noi stessi una verità che sentivamo giganteggiare su ogni cosa: non eravamo stati indegni della tradizione guerriera della nostra stirpe.

IVON DE BEGNAC

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Duce Ministro dell'Africa Italiana e il Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia — L'Impero e l'autarchia — Dopo l'accordo anticomunista — L'Inghilterra e l'asse Roma-Berlino — La nuova Costituzione brasiliana.

Accettate le dimissioni dell'on. Alessandro Lessona, dopo una decennale opera feconda, il Duce ha assunto personalmente la direzione del Ministero dell'Africa Italiana, con la collaborazione, nella carica di Sottosegretario, del generale Attilio Teruzzi, di cui sono note le molteplici benemerenze anche nel campo coloniale. Non si tratta solo, com'è intuitivo, di un riassestamento nei posti di governo. È il fondatore dell'Impero che prende su di sè anche il compito di direttamente amministrarlo, nel momento in cui le storiche responsabilità assunte dal popolo italiano con la conquista imperiale gl'impongono di concentrar tutte le sue forze, di unificare tutte le sue energie per moltiplicarle. L'Impero è assai più che un'appendice geografica della Nazione italiana; ne rappresenta, piuttosto, la nuova forma di vita non solo sul piano internazionale, ma anche su quello interno, ed è il comune denominatore, per dir così, di tutti i problemi che dall'uno e dall'altro punto di vista si pongono alla volontà di potenza del Fascismo in questa critica fase della storia d'Europa e del mondo. Governare l'Italia significa, oggi, governare l'Impero, e viceversa.

Su proposta del Duce, S. M. il Re Imperatore ha nominato Vicerè d'Etiopia S. A. R. Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta. Al Maresciallo Graziani, grande soldato, del quale la partecipazione alla conquista imperiale e la poderosa opera di governo sono ormai consegnate alla storia della nuova Italia, il Duce ha bene espresso, con sua lettera autografa, la gratitudine del popolo italiano. Il quale ha accolto con viva soddisfazione la nomina del giovane Principe sabaudo, che porterà nell'adempimento dell'altissimo ufficio un doppio prestigio: quello della grande Casa alla quale appartiene e che è ispiratrice inesauribile di ardimento e di saggezza, e quello che gli deriva da una magnifica carriera d'uomo di guerra e dalla sua qualità di profondo conoscitore dell'Africa. Il prode figlio del Condottiero della Terza Armata, che a diciassette anni si guadagnava, nella grande guerra, la sua prima medaglia al valore, è stato a fianco del Duca degli Abruzzi, ha partecipato lungamente, e in posti di responsabilità, alla vita coloniale, si è battuto eroicamente nel deserto per la riconquista del retroterra libico. Ora questo intrepido rappresentante di Casa Savoia porrà la sua fede e la sua capacità, temprate da esperienze decisive, al servizio della grande costruzione imperiale per cui l'Italia fascista combatte e lavora.

Va anche al di là dell'amministrazione ordinaria la trasformazione in Ministero del Sottosegretariato per gli scambi e le valute, e la nomina a Ministro del Sottosegretario Felice Guarneri. Contemporaneamente è stata completata la organizzazione del Ministero delle Corporazioni con la nomina a Sottosegretario dell'onorevole Renato Ricci, capo e animatore per molti anni dell'Opera Nazionale Balilla, ora assorbita nella istituzione della « Gioventù Italiana del Littorio » alle dipendenze del Partito. Il massimo problema che lo sviluppo e la difesa della costruzione imperiale pongono oggi all'Italia, è quello dell'autarchia economica, per conquistar la quale sono strumenti indispensabili l'organizzazione corporativa all'interno e la disciplina dei rapporti economici e finanziari con l'estero. Tutte le energie dell'Italia fascista sono ormai tese verso questa mèta, e « autarchia » è oggi la parola d'ordine del Regime: autarchia economica come presupposto e insieme conseguenza di quella politica, cioè di una sempre più alta affermazione della potenza italiana nel mondo.

Il 18 novembre è stato ricordato in tutta Italia l'inizio dell'applicazione, da parte di cinquantadue Stati, di quelle inique sanzioni che invece di piegare il popolo italiano ne hanno infiammato la volontà di vittoria, dandogli una salutare dimostrazione della necessità di apprestare in tempo anche le difese economiche. Necessità che è anche possibilità. Ricerche e studi metodici in tutti i campi della produzione dànno ormai all'Italia la sicurezza di poter fra breve restringere al minimo la sua dipendenza dall'estero in settori importantissimi dell'economia nazionale. Ciò è stato constatato in una grande manifestazione per l'autarchia che ha avuto luogo a Roma, con la partecipazione dei rappresentanti degli industriali e dei lavoratori dell'industria, presente il Duce. La parola del Capo è stata, ancora una volta, fieramente animatrice. La disciplina autarchica, ha detto Mussolini, corrisponde per l'Italia alla necessità, alla logica e alla giustizia; produttori e consumatori debbono farsi una mentalità autarchica, tutti gli Italiani debbono vivere nella « mistica dell'autarchia ».

Approfondita in ogni suo senso morale e politico, oltre che economico, la mistica dell'autarchia non è altro che la mistica dell'Impero.

* * *

Interpretazioni varie e non sempre, s'intende, in buona fede sono state date del patto anticomunista fra Italia, Germania e Giappone firmato il 6 novembre. L'unica cosa veduta esattamente anche dai commentatori esagerati o tendenziosi è che il patto non ha nè può avere un valore solo formale. L'anticomunismo non è oggi, da qualunque dei tre punti di vista lo si consideri, da quello italiano o da quello tedesco o da quello nipponico, un concetto puramente negativo. È naturalmente assurdo parlar di « triplice fascista » in armi contro la pace del mondo — questa è stata una delle interpretazioni correnti in Inghilterra e in Francia —, e contrapporle l'intesa delle « tre grandi democrazie pacifiche », della quale non si sono ancor viste, a dire il vero, manifestazioni che non siano unicamente fraseologiche; è certo però che l'accordo tripartito, considerandolo per ciò che vuole essere e senza attribuirgli significati reconditi, esprime fra tre grandi popoli e fra tre forti Governi una solidarietà che va oltre gli scopi immediati dell'atto. L'avere un nemico comune dà il più concreto fondamento all'amicizia reciproca, e non c'è dubbio che quella italo-tedesco-nipponica giovi a ciascuno dei tre Paesi, ne rafforzi la posizione diplomatica, ne agevoli l'azione internazionale in tutte le direzioni. Il che si verifica, a maggior ragione, anche a vantaggio dell'asse Roma-Berlino, di cui l'accordo anticomunista costituisce oggi la più significativa irradiazione. Nella solidarietà di tre grandi Paesi contro il *Comintern* non c'è solo un'affermazione di carattere ideologico; c'è l'indicazione di un'opera da svolgere con metodi paralleli e con appoggi reciproci per la difesa della civiltà e della giustizia contro le molteplici forze che nel mondo, direttamente o indirettamente, le insidiano. All'accordo tripartito corrisponde un compito tripartito: in Europa e in Asia, per ciascuna delle tre Potenze del patto anticomunista, le quali costituiscono anche un imponente blocco di forze militari, vi sono problemi da risolvere in vista di quello scopo comune, vi sono problemi specifici dell'Italia o della Germania o del Giappone, e problemi specifici dell'asse italo-tedesco. Non c'è dubbio che tutto ciò sia stato capito non meno a Londra e a Parigi che a Mosca.

Il Governo sovietico ha creduto bene di far dire al conte Ciano, dal suo Ambasciatore a Roma, che considerava la stipulazione del patto anticomunista come contraria all'accordo italo-russo del 1933, e che giudicava il gesto italiano come non amichevole nei riguardi della Russia. Il conte Ciano ha preso atto, e ha passato agli archivi. Nulla d'impressionante, infatti, nel gesto sovietico, che è apparso, tutto considerato, discretamente ingenuo. Se il Governo dell'U. R. S. S. prende su di sè le responsabilità del *Comintern*, contro il quale esclusivamente vuole dirigersi il patto tripartito, resta confermato quel che a Roma e a Berlino si è sempre compreso non ostante i dinieghi sovietici: cioè che Terza Internazionale e Governo di Mosca sono in realtà *unum et idem*. Ma negli atteggiamenti ufficiali della Russia c'è stato

da notare, nell'ultimo periodo, qualcosa di più interessante; diciamo negli atteggiamenti « ufficiali », perchè se si tiene conto della suddetta identità, ci sono molte ragioni per diffidarne. Comunque il Governo sovietico ha tenuto a dar l'impressione di voler recedere dalle sue posizioni intransigentemente difese, finora, nella questione del non intervento nella Spagna.

Mentre le operazioni militari venivano quasi completamente sospese (salvo un vano ritorno offensivo dei « rossi » sul fronte d'Aragona), il che ha facilitato il diffondersi di voci circa trattative per un armistizio patrocinato dall'Inghilterra, a Londra ha continuato a lavorare la sottocommissione tecnica del Comitato del non intervento, onde preparar l'applicazione dei vari punti dell'accordo approvato il 4 novembre con l'astensione della Russia. Ma nella riunione del Sottocomitato del 16 novembre, che ha servito essenzialmente a prendere atto dei risultati di tale preparazione tecnica — dato che le risposte di Salamanca e di Barcellona non erano ancora pervenute —, si è avuta la sorpresa di udire dal rappresentante sovietico, Maiski, che la Russia aveva deciso di accettare *in toto* il piano del 4 novembre « onde facilitare l'azione del Comitato per quel che riguarda il ritiro dei volontari, lasciando da parte, fin a che non verrà il momento di risolverla, la questione del significato da dare al "ritiro sostanziale" stabilito nel piano ». Se si riflette alla importanza di questo punto — giacchè evidentemente la Russia condivide l'interpretazione franco-britannica secondo la quale almeno il settantacinque per cento dei volontari, da ambo le parti, dovrebbe essere ritirato prima di concedere a Franco limitati diritti di belligeranza, mentre per l'Italia, la Germania e il Portogallo sarebbe sufficiente una percentuale minore —, si vede che questa adesione sovietica, dopo tante manovre ostruzionistiche, non reca in sè nessun elemento risolutivo. Ma ciò non toglie che l'improvvisa arrendevolezza della Russia (derivi o no dalle pressioni esercitate da Eden e da Delbos su Litvinof, durante la Conferenza di Brusselle) faccia pensare che il Governo sovietico possa essere stato costretto dagli avvenimenti internazionali a riesaminare le proprie posizioni. Forse quello di Londra lo ha convinto a non intralciare la politica britannica che mira a trarre i maggiori vantaggi dalla vittoria di Franco, forse l'ineluttabilità di questa vittoria, sulla quale i « rossi » medesimi non si fanno più illusioni, è apparsa finalmente chiara anche a Mosca, forse infine il Governo sovietico è stato indotto a riflettere sui casi propri da un'esatta valutazione del nuovo insuperabile ostacolo innalzato contro il bolscevismo col patto italo-tedesco-nipponico. Si aggiunga che dieci giorni or sono è corsa nei circoli diplomatici di Londra la voce che il Governo sovietico avrebbe avvertito ufficialmente quello « rosso » di Spagna di non poter più continuare il suo contributo di uomini e di materiale da guerra, a causa delle complicazioni che potrebbero nascere dal conflitto cino-giapponese. Questa voce non è stata confermata, ma certamente è nella logica della tradizionale politica moscovita l'impegnarsi più nell'Estremo Oriente che nell'Estremo Occidente. La Russia aiuta senza dubbio la Cina, ma non in forma aperta, sicchè il suo atteggiamento, di fronte alla travolgente azione nipponica, è più quello di uno spettatore passivo che di un attore i cui interessi sono, in realtà, direttamente colpiti.

La stessa impressione ha dato la Russia a Brusselle. Litvinof ha abbandonato la Conferenza, nella quale il Governo sovietico è rimasto rappresentato da un personaggio secondario, come se avesse voluto non esporsi troppo alla responsabilità delle decisioni che potevano essere prese. Le quali sono state così negative, com'era prevedibile, dato il rifiuto del Giappone a partecipare alla Conferenza e sopra tutto a riconoscere che il Trattato delle nove Potenze poteva essere invocato contro di lui. All'invito trasmessogli il 6 novembre, affinchè accettasse di discutere con le Potenze che hanno interessi in Cina e nel Pacifico, il Governo nipponico ha risposto, una settimana dopo, negativamente. Non vi è che un modo, dice la nota del Giappone, per arrivare a un regolamento, giusto per tutti, del conflitto, ed è di lasciar che le parti in contesa lo ricerchino per loro conto: l'intervento di un organismo collettivo non potrebbe che avvelenare la questione. Molte proteste contro l'azione nipponica e molte dichiarazioni in favore della santità dei trattati si sono udite nella riunione della Conferenza del giorno 13, proteste e dichiarazioni più energiche, però, da

parte dei rappresentanti inglese e francese che di quello americano: Norman Davis non poteva dimenticarsi dell'opinione pubblica del suo paese, la quale sarebbe forse disposta, non ostante i bei discorsi di Roosevelt, a disinteressarsi perfino del Pacifico, affinchè gli Stati Uniti non fossero costretti a cooperare con le Potenze europee. Un'affermazione ripetuta da diversi oratori, e dai rappresentanti inglese e francese anzitutto, concerne il diritto dei popoli a darsi il regime politico che preferiscono: con ciò le Potenze democratiche hanno voluto, secondo i commentatori, manifestar la loro disapprovazione per l'accordo anticomunista delle Potenze autoritarie. Nella riunione del 15 novembre la Conferenza ha approvato, ma senza il voto dell'Italia, una risoluzione nella quale i varî argomenti polemici contro il Giappone sono ripresentati allo scopo di concludere che le ostilità in corso sollevano un problema che concerne non solo le relazioni fra due Stati estremorientali, ma anche la sicurezza e la pace del mondo. Perciò il Giappone è stato invitato, dice la risoluzione, ad accettare i buoni uffici delle altre Potenze interessate. Se il Governo nipponico manterrà la sua risposta negativa, le altre Potenze dovranno esaminare l'atteggiamento da prendere di fronte al fatto « che uno dei firmatari di un trattato sostiene, contrariamente al parere di tutti gli altri, che la sua azione sfugge alle norme del trattato stesso, e anzi rivendica il diritto di trascurare le disposizioni di questo trattato, considerate dagli altri firmatari come perfettamente applicabili nel caso di cui si discute ». Con ciò la risoluzione del 15 novembre lascia intravvedere la possibilità che dopo aver fatto un'affermazione di principio, la Conferenza prenda delle decisioni di carattere pratico. Il rappresentante della Cina ha chiesto che sia proclamato il boicottaggio economico e finanziario del Giappone. Il delegato italiano ha fatto osservare che la Conferenza non avrebbe il potere di prendere una simile deliberazione, ma fino a prova contraria è lecito sperare che il fallimento delle sanzioni contro l'Italia abbia sufficientemente istruito le altre Potenze sull'inutilità e la pericolosità di misure di tal genere. Non ci sarebbe che un mezzo, per tentar di costringere il Giappone all'osservanza di quel trattato di cui gli si imputa la violazione: la guerra. Ma per fortuna nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè gli Stati Uniti, nè nessun altro degli Stati che hanno protestato contro il Giappone a Brusselle, hanno voglia o possibilità di farla. Intanto le truppe nipponiche, superate tutte le resistenze intorno a Sciangai, sono in movimento verso ovest e verso nord: in quest'ultima direzione il loro obbiettivo, ormai prossimo, è il cuore stesso della Cina, è Nanchino.

* * *

Neville Chamberlain ha pronunciato il 9 novembre un discorso nel quale, passando in rassegna la situazione internazionale, ha detto varie cose interessanti. Fra esse, quelle che più direttamente importano a noi riguardano i rapporti fra l'Inghilterra, l'Italia e la Germania, ma meritevole d'attenzione è anche la parte del discorso dedicata ai rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, data la funzione primaria che essi hanno nella politica generale britannica. È difficile sottrarsi all'impressione che l'intesa con l'America interessi all'Inghilterra, in ultima analisi, più di quella con la Francia, o per meglio dire, che la politica inglese sia orientata secondo un asse, di cui uno dei poli si trova a Washington piuttosto che a Parigi. Di ciò, del resto, si sono già accorti e lamentati precisamente in Francia. Chamberlain ha salutato la partecipazione degli Stati Uniti alla Conferenza di Brusselle, ed ha auspicata una più intima intesa fra Londra e Washington, lasciando intravvedere la possibilità che le trattative in corso per un accordo commerciale anglo-americano abbiano successo, « ciò che procurerebbe al mondo benefici molto superiori ai vantaggi economici che ne trarrebbero i due Paesi ». Qualche giorno dopo, alla Camera dei Comuni, Chamberlain ha parlato ancora, in termini ottimistici, di quei negoziati. Il problema per l'Inghilterra è difficile, perchè si tratta di conciliare le esigenze americane col sistema delle preferenze imperiali stabilito a Ottawa; ma i nuovi accordi commerciali dovrebbero, secondo certe aspirazioni britanniche, servire di base ad accordi politici. Sarebbe la lega di almeno due delle « grandi democrazie » — cioè, in realtà, delle due più grandi plutocrazie — lottanti contro

le dittature e i sistemi autarchici per imporre al mondo la « loro » pace. Tutto questo sarà un sogno degli antifascisti inglesi, ma non è possibile, intanto, dubitare della volontà britannica di trovar negli Stati Uniti un solido punto di appoggio e di difesa contro tutto ciò che dall'occidente all'oriente mette in forse la solidità della costruzione imperiale, politica ed economica. Probabilmente è nel vero chi pensa che le due più decisive carte nel giuoco britannico siano gli armamenti e la intesa anglo-americana; tutto il resto ha forse solo un valore contingente e dilatorio.

Per quel che riguarda le due Potenze « associate — come ha riconosciuto Chamberlain — nel cosidetto asse Roma-Berlino », esisterebbe nel Governo di S. M. britannica « il sincero desiderio di veder le relazioni fra esse e l'Inghilterra fermamente stabilite sopra una base d'amicizia e di reciproca comprensione ». Però tale intesa, ha soggiunto Chamberlain, potrà essere meglio creata attraverso discussioni non ufficiali che attraverso pubbliche proclamazioni; ragione per cui l'oratore non ha detto null'altro a questo proposito. Ma una pronta e significativa replica italiana ha servito a non lasciar cadere l'argomento, mentre si precisava il senso dell'allusione di Chamberlain alle preferibili discussioni *informal,* che sarebbe come dire non formali dal punto di vista dei consueti metodi diplomatici. Nella nota ufficiosa italiana si osservava anzitutto che se un paese pecca per troppo abbondanti proclamazioni pubbliche intorno ad argomenti delicati, quello è proprio l'Inghilterra; poi si prendeva atto del riconoscimento, compiuto da Chamberlain, che l'asse Roma-Berlino è una realtà dalla quale sarebbe inutile e assurdo prescindere, se si vuole procedere a un regolamento delle questioni in sospeso; infine, ed è il punto di maggiore importanza, si osservava che se il Governo britannico desiderava un'intesa con Roma e con Berlino, non si sarebbe dovuto più a lungo tardare per conversare e concludere attraverso le normali vie diplomatiche, « altrimenti si potrà pensare che tutto ciò è fatto a scopo interlocutorio o cloroformizzatore », il quale calcolo sarebbe errato, « perchè nessuno si farà cloroformizzare o sorprendere ». Questa nota dal caratteristico stile è stata giudicata, all'estero, di tono duro, ma essa non ha fatto che definire con la massima esattezza la posizione dell'Italia, la quale non sa che farsene delle parole ma sa, viceversa, attendere, vigile e sicura di sè. Non potevano naturalmente passare inosservati, subito dopo il discorso del *Premier* britannico e la nota ufficiosa italiana, un colloquio del conte Grandi col segretario permanente del *Foreign Office,* e uno dell'Ambasciatore britannico a Roma, lord Perth, col conte Ciano. Intanto prendevano consistenza le voci intorno a un viaggio di « esplorazione » in Germania che avrebbe di lì a poco compiuto lord Halifax, uno dei membri più autorevoli del Gabinetto inglese, approfittando di un invito rivoltogli per una visita privata, e realizzando così quei contatti *informal* fra i Governi di Londra e di Berlino, di cui aveva parlato Chamberlain.

Si può certo trovare nel discorso del Primo Ministro britannico qualche sintomo di una maggiore comprensione rispetto alla politica dell'asse Roma-Berlino, e infatti l'annuncio del viaggio di Halifax è stato generalmente accolto, tanto a Berlino che a Londra, con viva soddisfazione. Ma non sembra che lo stesso Chamberlain abbia riposto soverchie speranze in tale presa di contatto, se in un altro discorso, a un giorno di distanza da quello citato, precisò che il Governo britannico aveva l'obbligo, al punto in cui erano giunte le cose, di scoprire finalmente quali fossero le esigenze della Germania. Questo è stato il vero scopo del viaggio di lord Halifax, semplice inizio di una procedura che lo stesso Governo britannico non sa se potrà portare a un accordo. È noto, del resto, che dietro le generiche buone disposizioni di Chamberlain si nascondono — ma non tanto — varie e forti correnti contrarie al riavvicinamento con l'Italia e con la Germania. Secondo certi giornali inglesi, Eden è stato dapprima poco favorevole all'iniziativa del suo Primo Ministro, tanto poco favorevole che è corsa voce che egli, colto di sorpresa dall'annuncio del viaggio di Halifax, aveva minacciato di dimettersi. Circa l'Italia, sarà bene non dimenticare che in larghi strati della pubblica opinione britannica (quelli nei quali si seguita a far credito alla Società delle Nazioni) l'idea di concedere all'Italia il riconoscimento dell'Impero è ancora considerata con ostilità. E d'altra parte si sa bene che in Inghilterra c'è sempre qualcuno il quale non dissocia il pro-

posito di accordarsi con la Germania da quello di isolare, in tal modo, l'Italia. Chamberlain ha tenuto conto, nel suo discorso, della realtà dell'asse, ma altrettanto non hanno fatto coloro che, mentre lord Halifax si accingeva a partire per Berlino, hanno diffuso voci assurde, come quella che Hitler avrebbe proposto di rinunciare per dieci anni alle rivendicazioni coloniali, purchè l'Inghilterra si disinteressasse dell'Europa centrale, tentativo grossolano di suscitare i sospetti dell'Italia e che ha rischiato, data l'indignazione suscitata in Germania, di mandare all'aria il viaggio di Halifax. In Francia, l'iniziativa di Chamberlain non ha avuto una buona stampa. Qualcuno ha parlato di « John Bull, che gira ipnotizzato intorno all'asse », e ha protestato perchè quell'iniziativa non andava d'accordo col principio della stretta collaborazione franco-britannica. Altri si è allarmato al pensiero che la Germania tentasse di isolare la Francia o riuscisse a persuadere l'Inghilterra, con promesse illusorie, a rallentare il ritmo del suo riarmo. La diffidenza sempre più o meno latente in Francia verso la politica inglese ha avuto insomma, dal viaggio di lord Halifax, l'occasione di manifestarsi senza veli. Rispondendo poi a una interrogazione ai Comuni, Chamberlain ha avuto occasione di dichiarare che con la Germania non era stato preso alcun accordo capace di pregiudicare la sicurezza della Francia e dei suoi alleati.

Il Ministro britannico è giunto a Berlino il 17 novembre, ha avuto subito un colloquio con von Neurath e, due giorni dopo, a Berchtesgaden, un altro colloquio con il Führer. Grande riserbo da parte della stampa nazista, in contrasto con l'imperversare delle previsioni e dei commenti in quella inglese e francese. Un'agenzia ufficiosa tedesca si è limitata ad affermare che lord Halifax aveva avuto modo di convincersi della volontà di pace della Germania, nonchè dell'efficienza dell'asse Berlino-Roma e del patto anticomunista. Dal canto suo l'inviato del Governo britannico, ritornato a Londra, non ha detto altro che sperava di aver socchiuso una porta, attraverso la quale si potrà giungere a migliori rapporti fra Germania e Inghilterra e Chamberlain ha dichiarato che il viaggio era stato utile in quanto aveva ravvivato il desiderio comune ai due Paesi di ristabilire fra loro raporti di intima comprensione. Pare che von Neurath sia stato invitato a far finalmente quella visita a Londra, che avrebbe dovuto aver luogo cinque mesi or sono, ma se l'invito non è stato respinto, si è anche osservato, in Germania, che c'è ancor tempo per accoglierlo. E una indicazione indiretta ma chiara intorno a ciò che lord Halifax può avere udito dai suoi interlocutori tedeschi, risulta dalle nuove energiche dichiarazioni di Hitler sulla questione coloniale, dichiarazioni fatte quando l'inviato britannico si trovava ancora in Germania. Il Führer ha detto che le colonie saranno restituite al popolo tedesco, questione di cinque o sei anni: affermazione che ha provocato la reazione violenta di gran parte della stampa britannica.

* * *

Non è semplicemente una crisi di governo quella che si è verificata nel Brasile con il « colpo di Stato » del 10 novembre. Si tratta piuttosto di una trasformazione di regime, la cui storica importanza va riconosciuta non solo dal punto di vista del Brasile medesimo, ma anche da quello della generale situazione politica sudamericana, e infine in relazione agli sviluppi dell'idea fascista nel mondo.

Il Presidente federale, Getulio Vargas, ha sciolto il Parlamento e proclamata una nuova Costituzione, caratterizzata, nei confronti di quella abolita e che aveva fatto un'infelicissima prova negli ultimi tre anni, dal rafforzamento del potere esecutivo centrale e dall'introduzione, nell'organizzazione dello Stato, del principio corporativo. In attesa che un plebiscito approvi il nuovo ordinamento, e che questo venga attuato, il Presidente Vargas — le cui funzioni scadrebbero alla fine dell'anno — conserverà il potere, con l'appoggio dell'Esercito e del grande movimento « integralista », ispirato alle concezioni etiche, politiche ed economiche mussoliniane. Il nuovo regime promette pace, giustizia e lavoro al popolo brasiliano, ma anzitutto si rende garante che il Brasile non cadrà vittima della rivoluzione comunista, la cui sempre più grave minaccia ha reso indispensabile e urgente la deci-

sione di Vargas. I regimi democratico-liberali non dànno allo Stato le armi per difendersi, e infatti il Brasile era uno dei Paesi nei quali l'azione dissolvitrice del Comintern si era sviluppata più pericolosamente. Due anni orsono, Vargas aveva dovuto reprimere una rivolta militare provocata dai comunisti brasiliani con l'appoggio di emissari bolscevichi. Nuove prove dell'azione di costoro erano state trovate recentemente, tanto da indurre il Governo a sottoporre la capitale a un regime militare, che sarebbe dovuto durare fino alle elezioni presidenziali. Centralizzare le funzioni di governo, ha detto Vargas in alcune dichiarazioni pubbliche, appariva ormai l'unico mezzo per combattere l'azione comunista. Il Brasile ha anche sofferto dalle condizioni di virtuale anarchia in cui versava lo Stato federale, data la impossibilità per il Governo centrale di far sentire la pienezza della sua autorità su ciascuno dei venti Stati che si dividono il territorio dell'immenso Paese. Un regime di unità corporativa e autoritaria è dunque sorto anche nella grande Repubblica sudamericana per opera di un uomo di alta capacità politica e di ardente fede, interprete, per il suo popolo, di un'esigenza di carattere universale come quella che ha trionfato in Italia, in Germania e sta per trionfare in Spagna, dalla cui dolorosa ma gloriosa esperienza la rinascita brasiliana ha tratto ispirazione e incitamento.

Negli Stati Uniti, al disinteressamento ufficialmente proclamato per gli avvenimenti brasiliani non ha corrisposto una pari indifferenza della pubblica opinione. È il sistema dottrinario delle « grandi democrazie » che riceve, da una parte di uno dei più grandi Stati americani, un rude colpo, ed è soprattutto l'idea panamericana basata sulla ideologia democratica, come volle affermarsi due anni or sono nella Conferenza di Buenos Ayres, che viene colpita in pieno dall'orientarsi del Brasile verso principî politici nuovi. Tutto ciò significa, per gli Stati Uniti, la necessità di affrontare nuovi problemi coinvolgenti le stesse direttive fondamentali dell'azione internazionale americana, sia sul terreno politico sia su quello economico.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

L'economia albanese e la collaborazione dell'Italia — Il commercio italo-albanese — L'organizzazione bancaria e monetaria — La finanza statale — Le opere pubbliche.

Notevoli avvenimenti hanno richiamata l'attenzione sull'opera che nel corso dell'ultimo decennio l'Italia ha svolto in Albania e sui rapporti economici fra il giovane Regno e la grande Nazione vicina. Di recente un comunicato ufficiale ha annunziata la definizione di intese fra le autorità albanesi e quelle italiane, allo scopo di aumentare i reciproci scambi commerciali, tenendo conto della notevole eccedenza che in questi ultimissimi anni le importazioni albanesi in Italia presentano in confronto delle esportazioni italiane in Albania. Alla fine dello scorso aprile il Ministro Ciano ha visitato le opere pubbliche che la collaborazione italiana ha consentito di costruire nel corso dell'ultimo decennio; e l'autorevole constatazione ha in certo modo concluso un periodo di particolare attività ricostruttiva iniziatosi nel 1925-26. Alcuni mesi prima la *Svea*, l'organismo che ha funzionato come strumento di coordinamento e direzione per quell'attività aveva celebrato il primo decennio di vita e, avviandosi a nuove attività fuori del Regno d'Albania, aveva mutata la ragione sociale (Soc. Finanziamenti Esteri — Svea), con l'appoggio del Governo, perfezionato con apposita convenzione secondo le linee stabilite dal Regio decreto-legge 19 settembre 1935-XIII.

L'opportunità delle attuali intese commerciali è dimostrata sia dal fatto che la posizione relativa dell'Italia nel totale commercio estero è tendenzialmente peggiorata, specie per quanto riguarda le importazioni in Albania; sia dal sorgere ed accentuarsi di un disavanzo, nella bilancia commerciale fra i due paesi, a scapito

dell'Italia, mentre i mezzi con cui l'Albania ha compensato il proprio disavanzo delle merci, da 10 anni a questa parte, sono stati ricavati prevalentemente dai crediti dell'Italia.

Secondo le statistiche albanesi, nel 1924 sulle totali importazioni di merci in Albania il 75,4% proveniva dall'Italia; nel 1925, il 75,1%. Nel 1927 la percentuale era scesa al 61,4%; nel 1932, a circa il 40%; nel 1935, al 25%: in milioni di franchi oro albanesi:

	Importazioni	Esportazioni	Disavanzo
1924	20,40	12,30	8,10
1925	21,80	17,10	4,68
1926	24,37	11,74	12,62
1927	24,79	11,14	13,65
1929	38,64	14,98	23,65
1932	22,65	4,50	18,15
1933	15,94	5,746	10,194
1934	12,33	4,28	8,05
1935	13,73	6,04	7,69
1936	16.90	7,43	9,47

Il disavanzo albanese è rapidamente cresciuto nel periodo 1926-1933, quando cioè maggiore è stato l'apporto dei prestiti italiani, ai quali va perciò attribuita influenza decisiva nella copertura del medesimo, e quindi nei maggiori acquisti effettuati all'estero dall'Albania. Il commercio con l'Italia va invece nel suo complesso declinando fino allo scorso anno:

	Importazioni dall'Italia	Esportazioni in Italia	Disavanzo
1926	16,61	5,45	11,16
1929	17,84	8,87	8,97
1932	8,95	2.82	6,13
1933	6,67	4,57	2,1
1934	4,20	2,72	1,48
1936	3,905	3,687	0,218
1936	4,255	5,157	+ 0,902

In base alle statistiche italiane, il peggioramento della bilancia a scapito del nostro mercato prosegue nel 1937 (primó semestre: importazioni in Italia: 28,5 milioni di lire; esportazioni in Albania: 16,6 milioni, contro rispettivamente, 10,3 e 13,9 nel primo semestre 1936). Cosicchè mentre nel 1926 quasi il 90% del disavanzo albanese era dovuto all'eccedenza degli acquisti in Italia; nel 1929 la percentuale s'era già ridotta a meno del 38%; nel 1932 al 33,7%; nel 1935 a cifra trascurabile. Fra i paesi importatori in Albania, è migliorata la posizione del Giappone (1.504 mila franchi albanesi nel 1936); Inghilterra (1.418 mila); Jugoslavia (1.258 mila); Cecoslovacchia (1.138 mila); Germania (1.030 mila). La concorrenza giapponese ci supera nella importazione di cotone e tessuti (1936: 1.351 mila, contro 1.120 mila dell'Italia); quella inglese nell'importazione di lane e tessuti; quella germanica in prodotti di ferro e acciai; i mercati balcanici prevalgono nelle importazioni di prodotti alimentari e agricoli. L'incremento delle esportazioni in Italia è dovuto sovrattutto agli olii minerali, lane e pelli gregge; animali, generi alimentari e pesci. Giova sperare che i recenti accordi, insieme con le più favorevoli condizioni in cui lavora la nostra esportazione, possano migliorare l'esportazione italiana specie per quei prodotti tessili, meccanici, chimici pei quali la nostra tecnica ha recentemente ottenuto progressi, e per il commercio d intermediazione, per il quale la posizione geografica e le opere testè eseguite assegnano preminenza decisiva al nostro mercato. Le esportazioni dall'Albania hanno segnato, dal 1934 al 1937, un incremento continuo; e

questo aumento è dovuto in massima parte all'aumento degli acquisti italiani, prevalentemente per i seguenti prodotti (000 franchi albanesi):

		Esportazione totale	Verso l'Italia
Prodotti agricoli, pesci	1934	1.389	674
	1936	2.059	837
Animali vivi	1934	580	63
	1936	513	251
Cereali, ortaggi	1934	638	393
	1936	839	560
Pelli	1934	686	561
	1936	1.033	852
Lane	1934	312	307
	1936	900	887
Olii minerali	1934	—	—
	1936	1.112	1.048

Le esportazioni all'Italia nel solo primo semestre 1937 hanno superato il totale dell'anno 1936. L'importanza crescente degli acquisti italiani in Albania nel vigente regime di coordinamento e compensazione degli scambi, anche senza la creazione di un rigoroso *clearing*, crea condizioni favorevoli al mantenimento ed incremento delle esportazioni italiane in Albania, se pure l'ulteriore concessione di crediti non assicurerà direttamente una situazione di favore agli acquisti albanesi nel mercato italiano.

* * *

I dati del commercio estero illustrano soltanto un aspetto della recente evoluzione albanese. Quando nel 1925 il giovine Stato ebbe raggiunto un nuovo assetto politico stabile, le sue condizioni tecnico-economiche erano forse peggiori di quelle in cui si trovava sotto il Governo turco, che ne aveva trascurato l'incivilimento nella misura più larga. Mancavano, come aveva documentata l'indagine del prof. Calmès, non solo gli elementi essenziali dell'attrezzatura economica di un grande mercato moderno, ma le manifestazioni più elementari della civiltà materiale, i servizi che è compito di qualsiasi Stato assicurare alla popolazione: strade, porti, ponti sui fiumi ricchi d'acque scorrenti in valli strette e profonde, arginature a difesa di terreni invasi; mancavano ferrovie, ospedali, scuole, caserme, organizzazione sanitaria. La mancanza di mezzi regolari di comunicazione impediva gli scambi fra le varie parti del territorio, rendeva possibile in certe zone il fenomeno di carestie dolorose. L'insufficienza dell organizzazione statale impediva di utilizzare fonti adeguate di finanziamento e copertura dei servizi pubblici. In dieci anni non si possono colmare lacune formatesi da secoli; ma l'Italia può essere orgogliosa del progresso compiuto in grazia della cooperazione dei suoi tecnici e lavoratori, dei suoi capitali e in genere della sua collaborazione.

Uno dei primi provvedimenti fu quello di dotare lo Stato albanese di una propria organizzazione monetaria e bancaria. Il mercato non aveva ancora una propria moneta, e come mezzo di scambio usava monete metalliche di altri Stati. La moneta è uno dei segni tradizionali della sovranità statale, come è condizione elementare della vita economica. A questa esigenza corrispose la costituzione della Banca Nazionale d'Albania nel 1925, la quale, sotto la presidenza prima del prof. Mario Alberti, poi degli on. Bianchini e Mosconi, e la direzione di un valoroso tecnico, il prof. A. Gambino, è riuscita rapidamente a dotare l'Albania di un proprio sistema monetario a base aurea, che ha saputo superare la recente crisi senza svalutazioni e costituisce oggi l'unico esempio di mantenimento della parità prebellica. Ebbe infatti la Banca funzione di emettere biglietti liberamente convertibili

in monete d'oro; e come unità monetaria assunse il franco albanese, di contenuto aureo eguale a quello della lira italiana pre-bellica (gr. 0,29), che è tuttora in circolazione. In pochi anni è riuscita ad introdurre e consolidare la nuova circolazione sostituendola alle monete estere usate in base al loro valore intrinseco; mantenendo il cambio del franco albanese entro i punti dell'oro e talora con un premio del biglietto rispetto all'oro, cioè con valore superiore all'oro. A fine 1928 la circolazione dei biglietti già superava i 10 milioni; a fine 1929, 11,5, che, con 0,86 milioni di monete d'oro e mezzo milione di monete d'argento divisionarie provvedevano completamene ai bisogni del mercato. Negli anni successivi la circolazione aumentò fino al massimo di 13,05 milioni a fine 1932; fu in seguito ridotta fino a 10,6 milioni a fine 1936. La circolazione delle monete d'oro è aumentata a 1,29 milioni, cifra su cui è ora consolidata; le monete divisionarie sono gradualmente cresciute fino a 1,6 milioni; in complesso oggi circolano circa 13,6 milioni di franchi. La sicurezza del sistema è data dalla cospicua copertura, in misura costantemente superiore al 100% della circolazione: a fine 1936, le riserve auree aumentavano a 7.556 mila franchi; quelle in divise a 16.255 mila; in totale 23,8 milioni pari al 223% della circolazione in biglietti. I disavanzi della bilancia commerciale hanno potuto esser coperti senza turbamento del sistema monetario, anzi consentendo le tesaurizzazioni di monete auree tradizionali nelle abitudini albanesi, in grazia di vari fattori, fra cui essenziali i crediti forniti dall'Italia, e in minore misura, le rimesse degli emigrati ed altre partite. A fine 1936 le quotazioni dei cambi riflettevano le variazioni intervenute nelle monete straniere: per cui potevasi acquistare la sterlina con 13,5 franchi albanesi; il dollaro con 3,1 franchi albanesi; 100 franchi svizzeri con 70,3 franchi albanesi; 100 lire italiane con 16-17 franchi albanesi, ecc.

Le operazioni di credito hanno, su queste basi, potuto gradualmente e prudentemente svilupparsi, raggiungendo 4,22 milioni a fine 1936, sovrattutto per somme modeste (il 72% è costituito da crediti fino a 2.500 fr.; il 22% da crediti di 2.500-5000 fr.). L'antica parità ha potuto esser conservata senza limitazioni legali o altri vincoli al commercio delle divise ed ai movimenti dell'oro. L'azione della Banca si è rivolta a finanziare e normalizzare le operazioni di importazione, con crediti, con la istituzione di appositi Magazzini Generali da essa gestiti (durante l'attuale campagna 1936-37 vi sono stati immagazzinati oltre 28.000 quintali di cereali); e così pure le operazioni di esportazione. Agli altri bisogni di credito (specie crediti agrari e di esercizio e ipotecari a lunga durata) provvedono altri organi, fra cui la Banca Agricola recentemente deliberata dal Governo.

L'economia albanese non ha naturalmente potuto sottrarsi alle ripercussioni della crisi mondiale; e ne abbiamo rilevato un indice nel restringersi delle correnti commerciali, per quantità e valore. Durante la depressione i prezzi dei prodotti locali hanno subito diminuzioni non inferiori a quelle dei grandi mercati la cui moneta è stata svalutata, per quanto il periodo di più accentuato ribasso in Albania si sia spostato agli anni 1932-34, il minimo livello dei prezzi essendosi toccato appunto nel 1934. Fatta uguale a 100 la media del 1927, l'indice generale dei prezzi all'ingrosso appare diminuito solo a 87,5 nel gennaio 1932; a 68,5 nel dicembre; si riduce ulteriormente a 54,9 nel dicembre 1933 (media annua 57,3) tocca il minimo di 49,3 nel marzo 1934 (media 51). Più accentuato è il ribasso dei prezzi delle derrate alimentari (65,5 nel dicembre 1932; 44 nel dicembre 1933; 37,8 nel marzo 1934). Dalla primavera del 1934 la ripresa si inizia e prosegue pressochè ininterrotta: i due indici sono a fine anno rispettivamente 51,1 (generale) e 39,1 (derrate); a fine 1935: 62,9 e 52,7; a fine 1936: 62,83 e 52,83; l'aumento si è accentuato nel corso del 1937. Riduzione delle domande; diminuzione dei biglietti bancari, rallentamento nella velocità della circolazione hanno contribuito ad adeguare, malgrado il mantenimento dell'antica parità, il movimento dei prezzi albanesi a quello del mercato mondiale.

* * *

I crediti concessi dall'Italia essendo stati direttamente impiegati nella esecuzione delle opere e nel finanziamento delle imprese, non si sono che in limitata

parte rispecchiati nei dati del bilancio statale, il cui incremento risente tuttavia indirettamente dello sviluppo degli affari e dei redditi consentito dalla cooperazione del nostro paese. Le cifre seguenti, in milioni di franchi albanesi, riguardano, fino al 1930-31, i consuntivi, dal 1931-32 in poi i bilanci preventivi:

	Entrate	Spese	Differenza
1926-27	23,37	23,42	— 0,04
1927-28	27,36	25,37	+ 1,99
1928-29	30,27	28,17	+ 2,1
1929-30	30,8	33,12	— 2,32
1930-31	29,87	31,65	— 1,84
1931-32	29,09	31,53	— 2,44
1932-33	28,5	31,59	— 3,09
1933-34	24,53	27,53	— 3,—
1934-35	18,5	18,89	— 0,39
1935-36	17,23	18,03	— 0,8
1936-37	18,58	18,88	— 0,3

Il disavanzo emerge dall'incremento delle spese nel periodo di sviluppo delle opere e servizi pubblici e dalle ripercussioni della crisi economica, che ha ridotto le cifre nominali delle entrate, e ristretto il flusso delle entrate e spese a partire dal 1932. Nelle entrate, i contributi più cospicui sono forniti dalle imposte sui consumi, che su 18,6 milioni in complesso forniscono nel 1936-37 6,1 milioni con i dazi; 2,54 con le imposte sull'alcool, tabacchi, ecc.; 3,72 coi monopoli, in totale più del 66%; e dalle imposte dirette e tasse (0,5 i fabbricati; 1 le decime; 1,2 la tassa bestiame; 1,26 altri tributi: in totale il 21%). Proventi minori sono forniti dai beni demaniali (0,69), dai servizi pubblici (0,84) e da altre entrate (0,73). Nelle spese dei vari Ministeri predominano quelle per la difesa nazionale che dopo aver raggiunto circa il 50% del totale, rappresentano ancora il 35% nel 1936-37. Seguono per importanza, le spese del Ministero finanze (19%) e la pubblica istruzione (16,1%); interni (8,1%); lavori pubblici (8,8%).

Ma il campo in cui la cooperazione italiana ha, insieme con quello monetario, dato i risultati più visibili, e sui quali ha richiamata l'attenzione la recente prova di solidarietà data dal ministro Ciano, è quello delle opere e lavori pubblici, per i quali non solo il Governo italiano ha garantito il prestito concesso dalle nostre banche e fornito altri crediti, ma l'Italia ha dato l'organizzazione tecnica mancante in un paese in cui l'ingegneria era quasi sconosciuta. Il punto di partenza è stato l'emissione del prestito per i lavori pubblici (1925) per 50 milioni franchi-oro e la costituzione della *Svea*, attraverso la cui opera il programma dei lavori pubblici più urgenti è stato selezionato ed adattato alle disponibilità di capitali e di uomini.

Più della metà dei fondi del prestito è stata dedicata alle strade ed ai ponti connessi: sia per rendere efficiente la rete stradale già esistente (circa 1.500 km.), sia per costruire nuovi tronchi, per oltre 275 Km. Si è data la precedenza a quelle più necessarie che, specie nelle zone centrali, collegano in senso orizzontale ed in senso trasversale, le varie regioni finora costituenti compartimenti stagni. Le nuove strade sono costruite coi metodi moderni, per la pavimentazione e la larghezza. In strada ordinaria si è trasformato il primitivo progetto della ferrovia Durazzo-Tirana; così la capitale è unita all'unico porto degno di tal nome da una larga e ben sistemata via. L'Albania non ha e non avrà per ora ferrovie; le esigenze di più rapide comunicazioni vengono soddisfatte con linee aeree. A rafforzare questo sistema stradale ha contribuito la costruzione di circa 1.100 ponti, di cui 27 grandi e moderni; gli altri, medi e piccoli ma indispensabili ad assicurare per tutto l'anno l'uso delle strade esistenti.

L'assenza di approdi sicuri rendeva precario lo sbarco ed imbarco di merci e viaggiatori; nel porto di Durazzo le grandi navi eran costrette ad ancorarsi al largo. Si è rinunciato ad utilizzare il grande porto naturale di Valona, per la sua situazione lontana dalle zone centrali del Paese; e si è scelto come unico scalo la baia di Du-

razzo, prossima alla capitale, posta al centro della costa albanese, collegato e collegabile con le migliori strade a zone più importanti.

Il porto è ormai compiuto, con opere moderne, capace di accogliere anche navi di grande pescaggio.

Una più limitata frazione dei fondi disponibili (circa 1/6) è stata dedicata alla costruzione di edifici pubblici, sia per uso militare, sia di carattere statale (palazzi ministeriali, residenze reali), sia per altri servizi pubblici (ospedali, scuole, prigioni). Somme modeste sono invece rimaste disponibili per arginature ai fiumi, opere di bonifica, studi per future costruzioni. Esse sono certo, oggi, insufficienti di fronte ai bisogni di sistemazione idraulica, necessaria per i corsi dei grandi fiumi che scendono in Albania dall'altopiano macedone e tuttora privi di disciplina. Essa potrebbe fornire una nuova fonte di ricchezze al paese, mediante la produzione di energia elettrica; ma questo è un problema che potà esser risolto in avvenire, quando lo sviluppo delle altre industrie e dell'eventuale consumo diretto offrirà un adeguato campo di impiego all'energia. È già invece avviato a concreta soluzione il problema dell'utilizzazione dei giacimenti di petrolio, in seguito alle ricerche ed ai risultati dell'Azienda italiana petroli albanesi, e con il regolare funzionamento dei serbatoi ed oleodotto di Valona, capaci del trasporto di 300.000 tonnellate all'anno.

I fondi forniti dal prestito 1925 e da altri crediti italiani a questi fini sono oramai pressochè esauriti e per quanto impiegati con avvedutezza e criterî razionali, non hanno certo provveduto a tutti i bisogni che l'Albania presentava in questo campo. Trasformare un paese da secoli isolato ed abbandonato, con una vita sociale rudimentale, senza mezzi di comunicazione e trasporto, in un mercato moderno, non può esser l'opera di un giorno; nè è possibile in un decennio e con mezzi relativamente limitati colmare lacune aggravatesi attraverso secoli di incuria. Le opere già compiute costituiscono un primo passo decisivo, la creazione di condizioni essenziali per ulteriori sviluppi e progressi, di cui un indice già si ha nel cresciuto movimento commerciale del 1936-37. A questi progressi deve ora contribuire più largamente con le proprie forze lo Stato albanese; e la necessità più urgente è quella di mantenere ed utilizzare le opere già costruite; strade, edifici, ponti, etc., deperirebbero fatalmente se non si provvedesse adeguatamente e continuativamente alle riparazioni e reintegrazioni necessarie. La nuova Albania saprà corrispondere a queste esigenze, e la collaborazione del mercato italiano, se pure in altre forme, non le mancherà nei futuri sviluppi della via così efficacemente iniziata.

GINO BORGATTA

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Le risorse zootecniche dell'Impero — Il problema dei problemi per la Sicilia — Come rimediare alla deficienza di grassi animali — La conservazione delle patate da seme — Può una azienda agraria far senza carburanti comprati?

Dati statistici sicuri o quasi sulla consistenza del patrimonio zootecnico dell'Impero non si hanno, per ora, che per Eritrea e Somalia ove esistono almeno 2 milioni e mezzo di bovini, 4 milioni di ovini e caprini, 1 di dromedari e 120 mila equini. Certo però si tratta di un patrimonio ingente che non ha più da temere da una delle maggiori cause di decadenza le razzie dei ras o tollerate dai ras. Resta però ancora molto esposto ad un'altra causa grave di decadenza: le malattie infettive e diffusive. Il problema più urgente da risolvere è, per quanto riguarda il bestiame, la sistematica lotta contro le epizoozie e specialmente la peste bovina. Due metodi di lotta si possono seguire: la profilassi diretta cioè la distruzione dei focolai mediante abbattimento obbligatorio dei malati e sospetti; e la sierovaccinazione del bestiame recettivo, di più facile applicazione perchè meno oneroso e meno impo-

litico, per quanto più aleatorio nei risultati. Il Governo farà certo rapidamente esaminare il problema e prenderà pronte decisioni.

I bovini etiopici a gobba adiposa o' zebù, sono stati, dal professore Nello Fotticchia, che ha dato di recente una chiara impressione sulle risorse zootecniche dell'Impero, distinti in due grandi categorie. Quelli dalle corna grosse e tozze, a mezzaluna, dalla pelle grossolana e spessa (razza *aradò* predominante nella parte meridionale dell'Eritrea, e nel Tigrai, Amhara, Scioa e Goggiam, e razza *macien* nella maggior parte della Somalia), hanno mantello rosso o rosso pezzato o fromentino, buon sviluppo di scheletro e muscoli, discreta conformazione, attitudini a produrre carne (resa al macello 48-50 per cento) e lavoro; scarsa produzione di latte, 6-7 litri al giorno di latte molto ricco di grasso. L'altra categoria comprende bovini dalle corna piccole o mancanti e dalla pelle fine e morbida. Sono della razza *begait* che popola l altopiano settentrionale e centrale e il bassopiano occidentale dell'Eritrea, e della razza *gasara* diffusa nel mezzogiorno d'Etiopia. Hanno mantello bianco o nero pezzato o rosso pezzato: profilo frontale convesso, discreta conformazione, prevalente attitudine al latte e alla produzione della carne; possono però essere utilizzati anche pel lavoro. In questa categoria possono comprendersi anche gli *arabi* disseminati lungo il litorale eritreo e somalo: piccoli di mole, di peso vivo intorno ai 2 quintali, resistentissimi al lavoro.

Gli ovini sono in gran parte a coda grassa. Si distinguono: la razza *abissina* sprovvista di corna, con pelo grossolano misto a lana, di peso medio 30 chili, con modeste attitudini a carne e latte; la razza *arrit* di piccola statura, senza corna, orecchie pendenti, coda fine, pelo lungo, mammelle caprine, discreta produttrice di latte e carne: la razza *hamalè* di grossa mole, peso da 60 a 90 chili, senza corna, testa pesante, orecchie lunghe e pendenti, pelle fine con pelo corto bianco con pezzature rosse o nere, spiccata attitudine a dar carne; la razza *somala* a testa nera su manto bianco, pelo raso, grossa borsa grassa alla base della coda: buona attitudine a dar carne.

Le capre si presentano in due razze nella Somalia, una maggiore di peso, *riò dighi cien*, rinomata pel latte, e la *riò dighi yer* di minor mole, buona da carne e latte. Altre razze sono in Eritrea e Etiopia.

Quanto agli equini, scarsi sono i cavalli, numerosi gli asini di piccola mole, frugalissimi, instancabili; i muletti abissini godono di meritata rinomanza. I dromedari sono utilizzati soprattutto nei bassopiani.

Quale contributo può trarre la madrepatria dalle risorse zootecniche dell'Impero? Come possibilità immediate, il professor Fotticchia ritiene siano assai modeste Niente bestiame vivo, causa l'esistenza della peste, niente grassi animali e uova, e neppure lana. Rimane la risorsa delle pelli secche su cui può farsi sicuro assegnamento: possono coprire tutto il fabbisogno dell'Italia se si organizzerà meglio raccolta e commercio.

In attesa che si maturino condizioni migliori, può però prosperare nell'Africa Orientale Italiana l'industria delle carni inscatolate e dei brodi concentrati, estratti di carne e minestre, ciò che darebbe vita anche all'industria di sottoprodotti importantissimi come le farine di carne e sangue come mangime del bestiame, nonchè colle, gelatine, albumine. Già in passato all'Asmara una fabbrica dava annualmente 20 milioni di scatolette di carne e 50 mila boccette di brodo. Dal 1925 l'industria è riattivata dal Caramelli e potrà svilupparsi molto di più.

Più vaste e promettenti sono le possibilità future. Le condizioni ambientali sono favorevoli per un largo sviluppo, efficente e redditivo, della zootecnia nell'Impero, per farne una ricchezza per la madrepatria. Raccomanda il Fotticchia che si eviti qualsiasi orientamento che possa in avvenire originare contrasti con la Metropoli, e si tenga presente la inderogabile necessità di raggiungere il massimo di autarchia, con le sole risorse della produzione metropolitana, soprattutto nel campo alimentare. Le possibili risorse zootecniche dell'Impero dovrebbero quindi comprendere in una prima categoria i prodotti destinati a colmare deficenze stabili nel nostro Paese: lane, pelli, pelliccie, estratti di carne, brodi concentrati, gelatine, colle, albu-

mine, farina di sangue e di carne. In una seconda categoria quei prodotti destinati a colmare deficenze contigenti come carni, grassi, uova.

Oltre al problema ingente di debellare la peste bovina, occorre por mano al miglioramento di razze, ma evitando i disordinati e frammentari tentativi di iniziativa privata. È necessario un piano meditato che si valga dell'esperienza fatta in altre colonie. Per gli ovini occorre orientarsi verso la produzione della lana. Pare che l'introduzione dei *merinos* giovi sicuramente. La pecora da pelliccia con l'incrocio *karakul* può pure dare buoni risultati. Quanto ai bovini, la questione si presenta più complessa e resta a vedersi se la selezione dei bovini locali possa bastare o se si debba importare zebù dell'India o altro, o quali risultati possan dare alcune nostre razze.

Per le imprese di colonizzazione a carattere demografico (poderi con nostre famiglie contadine) l'allevamento del bestiame sarà campo di applicazione promettentissimo. Per le imprese di colonizzazione capitalistico industriale varranno le grandi aziende zootecniche specializzate in stretto collegamento con gli istituti sperimentali.

* * *

Lo disse il Duce nello storico discorso del 20 agosto a Palermo: « Il problema dei problemi per la vostra Isola si riassume in un nome breve, semplice, italianissimo: acqua. Acqua per dissetare gli uomini, acqua da sistemare per evitare che per i pericoli della malaria le genti si raccolgano sulle cime delle montagne, acqua da raccogliere ».

È doloroso che per sei mesi dell'anno in gran parte della Sicilia si subiscano i danni delle piene, delle inondazioni, della rovina delle terre, e per altri sei mesi si debban vedere le campagne morire di sete. L'andamento della produzione agricola è quasi esclusivamente legato alla siccità.

Trattenere e invasare le acque delle pioggie invernali e primaverili (ne cadono in media 600 millimetri nell'annata in Sicilia) con serbatoi significa proprio tesaurizzare l'acqua per sposarla al sole — l'espressione è del Duce — ed esaltare la fecondità della terra. La spesa sarà compensata perchè le piane dell'interno dell'Isola, una volta provviste d'acqua, possono darci due raccolti all'anno, triplicare il prodotto dei cereali e del cotone, consentire la vigorosa vegetazione di medicai, onde, accresciuto l'allevamento del bestiame, sarà provvisto anche un maggior mezzo di fertilizzazione. La grande Isola che oggi offre al paese per due miliardi di produzione agraria, potrà domani raddoppiare l'apporto.

Completando i lavori pel bacino di ritenuta del Gela a Disueri si potranno irrigare 14 mila ettari. Coi bacini che possono farsi sul Simeto, il Dittaino e il Gornalunga si irrigheranno altre migliaia di ettari nella pianura di Catania. Altro si farà per iniziativa del provveditore delle opere pubbliche comm. Marino e anche dell'ispettore agrario compartimentale prof. Molè. Bisogna ricordare che nelle plaghe ora riarse dalla siccità, basta dare una irrigazione di soccorso in febbraio e marzo al grano per assicurare un prodotto di 18-20 quintali per ettaro.

Mentre si attendono le provvidenze idriche statali, da congiungersi con un'intensa opera di rimboschimenti, gli agricoltori delle zone aride devono non tralasciare pratiche utili che un agricoltore di gran merito, con 40 anni di vita vissuta in terre aride, il dottor A. Vacirca, ha dimostrato all'Accademia dei georgofili, utili ai fini della soluzione di un problema che non è insolubile.

Occorre, egli insegna, restringere la coltura dei cereali alle terre adatte; rivestire di mandorli, olivi, carrubi la parte montuosa calcarea e meno fertile; estendere i prati artificiali; praticare la lavorazione estiva (le terre arate in luglio-agosto a 30 centimetri di profondità, con conseguente lavoro di sminuzzamento, diedero in media 24 ettolitri di grano all'ettaro, mentre quelle arate superficialmente e in autunno dopo le piogge non ne diedero che 17); usare quanto più stallatico si ha a disposizione, completando con concimi chimici (nitrati da darsi presto, in gennaio e anche in dicembre), questo, e la buona scelta di sementi (l'*Azizia*, il *Cappelli* e il semiduro trentino giovano assai bene); la semina in righe piuttosto fitta; le frequenti sarchiature: sono tutti mezzi che servono a lottare contro i tristi effetti della siccità.

Del resto, non mancano esempi della buona volontà degli agricoltori siciliani. Con gli aiuti del Governo fascista essi hanno trasformato interi latifondi proprio nella zona arida. Si vedano i miracoli compiuti nei latifondi Passo di Piazza, Priolo, Scomunicato in territorio di Gela, in quello a Santo Pietro presso Ribera in provincia di Agrigento, da parte di cooperative di semplici agricoltori. Il latifondo, come ha osservato Virginio Gayda, si è ormai liberato di molti degli elementi che sembravano rendergli inaccessibile la trasformazione: mancanza di sicurezza, malaria, scarsezza di strade. Per quest'ultimo ostacolo, le piccole strade capillari verranno con la bonifica. Il costo unitario della complessa bonifica che urge è in Sicilia inferiore a quello delle altre bonifiche italiane. Non vi è dubbio che si riuscirà. La generosa isola, che già oggi esporta assai più di quello che importi e reca oro alla bilancia dei pagamenti internazionali, sarà fra non molto in grado di dare nuovi potenti contributi alla ricchezza della Nazione, mentre per la sua posizione e le sue caratteristiche di capacità e di forza diventerà una delle basi del lavoro e della vita del nuovo Impero.

A proposito dei problemi che toccano la Sicilia è molto interessante il recente ampio e accurato studio fatto dal dott. Giovanni Volpe sotto il titolo *La Sicilia e la bonifica* pubblicato nella bella rivista « Bonifica e Colonizzazione ». Pensa il Volpe che la trasformazione dell'ordinamento latifondistico sia pressante e la sua esecuzione non irrealizzabile. Ma occorre, ed egli ne ha dato larghe dimostrazioni sapienti, che si segua un piano ben meditato che eviti disperdimenti di forze, e indirizzi disformi da quelli cui la bonifica integrale obbedisce. E invoca giustamente che nei suoi programmi di opere di bonifica quelle relative alla Sicilia siano messe in primo piano.

* * *

I grassi animali consumati nell'alimentazione sono il burro, il grasso di maiale (strutto e lardo) e una piccola parte di grassi bovini colati che servono nei biscotti e pasticceria secca di lunga conservazione. Nell'industria invece vengono adoperati tutti i grassi residui della macellazione di bovini, ovini e equini. Del complesso problema di raggiungere l'autarchia anche in questo settore si è autorevolmente e bene occupato il dottor Valentino Crea nel *Giornale degli allevatori*. Occorre puntare sulle produzioni che possono presentarsi più facilmente suscettibili di incremento.

La produzione del burro stimata da 450 a 500 mila quintali annui allo stato attuale può calcolarsi deficitaria del 3 per cento. Essa potrà adeguarsi al fabbisogno nazionale con l'incremento della produzione lattiera, e purchè il prezzo sia sempre equilibrato a quello dei formaggi, nel senso che la trasformazione del latte in formaggi non sia più allettante di quella in burro. Estendendosi la produzione della caseina per produrre lana sintetica, sarà spinta la produzione del burro anche qui, naturalmente, se il prezzo della caseina sarà tale da consentire miglior valutazione del latte scremato, sottoprodotto del burro.

Quanto ai grassi suini si valuta che in Italia si producano 1.600.000 quintali di grasso di maiale, di cui 1 milione di lardo, 250 mila di strutto, 400 mila di pancette e barbaglie. Però l'entità dell'importazione dall'estero rimane di circa il 6 per cento della produzione nazionale. Tenendo presente l'incremento della popolazione si può valutare il fabbisogno in deficenza di 60 a 70 mila quintali, onde la necessità di incrementare gli allevamenti di 100.000 capi grassi. Incremento relativamente facile da ottenere, pur che ci sia un incremento da 15 a 20 mila scrofe. Bisognerà contare per questo sull'aumento bovini da latte in Val Padana ove i residui del latte sono utilizzati appunto pei suini, ma è da sollecitare anche dall'Italia meridionale e dalla Sicilia. Ma bisogna poi utilizzare le carni di questi suini e, poichè il consumo di carni suine in Italia è oltremodo basso, sarà facile favorirlo specialmente nei centri rurali, al che presto si riuscirebbe togliendo il peso dell'imposta di consumo.

Quanto ai grassi bovini, equini, ovini residui della macellazione, si valuta la loro produzione in 250 mila quintali, mentre il *deficit* si stima da 100 a 150 mila quintali di sego, e tenuto conto del rendimento dal grasso in sego da 125 a 200 mila quintali di grassi. Per colmare questa lacuna occorre rafforzare l'utilizzazione di

tutti i residui grassi nazionali e incrementare gli allevamenti. Circa la miglior utilizzazione di residui, ora che la raccolta è operata sotto il controllo del Commissariato fabbricazioni di guerra pel decreto 25 aprile 1936 ai fini della produzione di glicerina, va raccomandata l'utilizzazione di tutti quegli altri grassi che oggi non sono sottoposti a disciplina come sono grassi d'ossa, di trippa e budella, dei carnicci, grassetti di salumeria, ecc.

Circa gli incrementi negli allevamenti bovini c'è da contare su un probabile aumento di 28 mila quintali circa di grassi. Poco può contarsi sugli ovini e equini. Rimarrebbe da provvedere ad un *deficit* di 70 a 120 mila quintali pel quale bisogna che le industrie si prospettino il problema di surrogare i grassi degli animali allevati con altre materie prime nazionali, almeno fino a quando non si potrà contare sulle risorse dell'Etiopia. Si tratterà di maggior sfruttamento di semi oleosi o altro.

Sia pure con passi graduali, si deve giungere anche in questo settore al programma della autarchia indicata dal Duce.

* * *

Mentre si continuano con vivo interesse, e attrezzatura tecnica adatta, le prove di coltivazione in alta montagna, nel Trentino e nell'Alto Adige, delle patate da seme delle migliori razze per arrivare, come tutto lascia credere si arriverà, a liberare il Paese dall'importazione dall'estero, è interessante seguire quanto si viene provando per assicurare una buona conservazione alle patate da primizie e da consumo interno. La difficoltà nel nostro Paese è quella di dover fare una conservazione troppo lunga e di conseguenza di far subire modificazioni fisiologiche al tubero, dannose alla riproduzione.

La Stazione agraria di Modena sta occupandosi da alcuni anni del problema e prova: 1°) la coltura in pianura dopo i frumenti precoci di patate irrigate che offrano prodotti tardivi, quindi tali da ridurre il periodo di conservazione; 2°) la coltura in montagna a 1000 metri di patate a raccolto tardivo, selezionate accuratamente; 3°) la conservazione in celle termostatiche quali si hanno nei moderni buoni frigoriferi a temperatura da 4 a 8 C.; 4°) la conservazione in sito speciale.

Per ora il professor Draghetti, che si è valso della collaborazione del dottor Cultrera e del dottor A. Fabbri, è in grado di riferire sull'esperimento di conservazione in celle termostatiche. Si impiegarono patate *Basilicata* coltivate a Campofontana a 1100 metri. La conservazione andò dal 28 ottobre al 30 marzo: in questi 155 giorni la temperatura oscillò nelle celle da 2-4 a 3-6 C., mentre l'umidità dell'aria non scese mai sotto 70-71 nè salì sopra a 90°. Le osservazioni fisico chimiche dimostrarono che nessuna rimarchevole modificazione avvenne nella lunga conservazione. Piantate le patate, la ripresa vegetativa fu in lieve ritardo, ma poi la vegetazione fu regolarissima, vigorosa, uniforme, senza filosità e ingiallimento. Come media per 100 piante scelte da riproduzione si ebbero chilogrammi 77,4 di tuberi dei quali 26,7 per cento grossi (peso 185 grammi), 39,6 medi (di 93 grammi) e 33,7 per cento piccoli (di 28 grammi).

Si rileva dunque che l'impiego per semente di patate nostrane ottenute da colture sane e razionali, sottoposte annualmente a rigorosa selezione di massa, è possibile. La conservazione in celle termostatiche non viene a costare che circa 10 lire il quintale, somma che non è eccessiva per patate da semina. Nè mancano in paese, ormai, stabilimenti frigoriferi moderni e razionali che possono garantire il regolare andamento della temperatura e dell'umidità della cella; elemento assoluto di buona riuscita.

* * *

Il tempo nel quale il bestiame alimentato coi soli prodotti del podere, provvedeva a tutti i lavori occorrenti nell'azienda agraria, è ormai assai lontano. Oggi, con lo sviluppo benefico della meccanica agraria, si devono usare materie rigeneratrici di energia e finora purtroppo quasi tutti carburanti stranieri.

Il professor Draghetti, direttore della Stazione agraria di Modena, si è proposto un piano di applicazione delle risorse stesse dell'Azienda, piano che è già in pratica nel podere della Stazione stessa e che si basa su di un piccolo impianto rurale di distillazione del legno, con ricupero dei sottoprodotti e della conseguente utilizzazione del carbone nei gasogeni agricoli.

Il podere Mobra, della Stazione, esige pei suoi impianti di forza motrice, occorrenti a irrigazione e altre operazioni, un consumo di 5 a 6 mila cavalli ora. E quindi il consumo di petrolio agricolo tocca i 30-35 quintali annui.

Lo studio del Draghetti mira non a usare carburanti nostrani, ma a utilizzare carburanti originati nell'azienda stessa. Se questa, come molte fortunatamente in Italia, ha colture legnose, si può sempre contare su di una produzione più o meno elevata di fascine o ramaglie superiori alle necessità del focolare del contadino. Si calcola, ad esempio, che 100 olmi vitali alla bolognese rendano 190 fascine di 7-8 chili l'una; e cioè 12-15 quintali di ramaglie. Nel podere Mobra, alberato così, si può contare su 140-150 quintali di potature tre quarti delle quali sono vendibili. Procedendo alla carbonizzazione razionale di questa massa, è possibile ottenere 40 quintali circa di carbone adatto per la gasificazione, con che si può far funzionare un motore a scoppio a gasogeno di 16-20 cavalli per 52 giorni, risolvendo il problema del fabbisogno di carburanti. Ma in un'azienda sono altri residui vegetali che vanno perduti come combustibili: quali radici di medicai rotti, di granturco e canapa, steli e radici di ricino, male erbe, vinaccie esaurite, sanse esaurite di olivo, ecc.

Nella carbonizzazione fatta nelle aziende in pianura è assolutamente necessario ricorrere al processo di distillazione secca, che permette di ricuperare integralmente i sottoprodotti liquidi e gassosi. Pel riscaldamento della storta si deve ricorrere agli stessi gas combustibili e incondensabili della distillazione; con che si ha una economia di un terzo. In media si può calcolare che per ogni quintale di legna distillata con umidità 20 per cento, si hanno 30 chilogrammi di carbone, 42 di acido pirolegnoso (di cui 4-5 acido acetico) e 1 a 1,25 di alcool metilico; 6 chili di catrame e 24 chili di gas (circa 28 metri cubi) diversi.

Un gasogeno agricolo utilizza nell'azienda il carbone prodotto, meglio se in polvere o finemente concrezionato. Nei gasogeni comuni a carbone di legna si ha d'ordinario un contenuto nel gas di 30-35 per cento di ossido di carbonio e 5 a 10 per cento di idrogeno per cui il potere calorifico della miscela risulta approssivativamente di 1000 a 1300 calorie per metro cubo.

ARTURO MARESCALCHI

ARTE MEDIEVALE E MODERNA

Le catacombe di Napoli — Una storia generale dell'arte in lingua spagnola — Il Medioevo — Agnolo Gaddi — Un « tacuinum sanitatis » — La vôlta della Sistina — L'arte russa dal Settecento ad oggi — I Gandolfi, pittori bolognesi — Porcellane italiane — Metodica ed estetica.

Sulle catacombe cristiane di Napoli c'è una ricca bibliografia, che va dalla *Guida* del De Jorio (1839), alle dissertazioni dello Scherillo, agli studi del gesuita Garrucci, dello Schultze, del Galante, del Lefort. Le vecchie tavole a colori del Bellermann, pure del 1839, oggi non servivano più. Ecco finalmente la pubblicazione monumentale, che può stare a pari con quella classica del Wilpert sulle pitture delle catacombe romane (1903), dovuta ad Hans Achelis (*Die Katakomben von Neapel;* Lipsia, Hiersemann, con 60 tav.). Vi si illustrano specialmente le pitture, nelle quali l'autore vuol distinguere quattro periodi: il primo decorativo, strettamente legato all'antico; il secondo derivato probabilmente dalle catacombe romane; il terzo, corrispondente al V secolo, che è l'epoca del maggior fiore, in confronto della decadenza che si verifica in Roma; il quarto che segna il passaggio all'arte medievale.

Il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana inizia la pubblicazione di una monografia completa sulla *Memoria Apostolorum in Catacumbas,* cioè sul gruppo

monumentale presso la basilica di S. Sebastiano sull'Appia, al quale è legato il ricordo della temporanea deposizione dei corpi di S. Pietro e di S. Paolo: il primo accurato e dotto fascicolo è dovuto all'ing. Adriano Prandi, che illustra i precisi rilievi da lui stesso eseguiti (Città del Vaticano, 1936).

In Italia è rimasta quasi sconosciuta la grande *Historia General del Arte*, che la casa editrice Espasa Calpe di Madrid va pubblicando dal 1931, sotto i nomi di Cossio e Pijoan; in realtà i sette volumi finora usciti, essendo il Cossio mancato fin dall'inizio, son tutti dovuti a José Pijoan, architetto e studioso catalano, professore all'Università di Chicago, fraterno amico di chi scrive queste note. Ogni volume è ricco di centinaia di magnifiche illustrazioni, tratte spesso da fotografie originali, ed il testo che le accompagna non lascia nulla a desiderare dal punto di vista scientifico, non mancandovi, tra il diligente riassunto della materia, vedute originali dello scrittore. L'ultimo volume, che è del 1935, ma è giunto in Italia, per le condizioni politiche della Spagna, solo pochi mesi fa, tratta dell'arte cristiana primitiva e della bizantina; pienamente al corrente con le ultime scoperte delle pitture di Dura Europos, che hanno per lo studio delle origini un'importanza somma.

La stessa Unione Tipografico-Editrice Torinese che pubblicò non molti anni fa i due volumi della *Storia dell'Arte Italiana* di Pietro Toesca, dedicati al Medioevo, che sono certo l'opera più bella uscita tra noi dopo la guerra in questo campo di studii, ha dato in luce un elegante libro, dedicato allo stesso argomento, e ricco di nitide illustrazioni: Emilio Lavagnino. *Storia dell'arte medievale italiana* (*L'età paleocristiana e l'alto medioevo; l'arte romanica; il gotico e il Trecento*, Torino, 1936, lire 110). Sono ottocento pagine tra testo e figure, le quali in numero di circa 900 occupano più della metà dello spazio; la lettura ne è facile e scorrevole, come si conviene ad un'opera di carattere divulgativo, in cui mancano cose originali, ma tutto è riassunto con le dovute proporzioni rispetto all'economia generale del tema trattato. Ma è possibile scrivere una storia dell'arte italiana (meglio sarebbe dire in Italia) nel Medioevo, senza far conoscere quella dei paesi d'oltr'alpe e d'oltremare, coi quali il nostro fu in contatto? Che apporto hanno dato all'arte nostra il mondo bizantino, quello islamico, quello germano-carolingio? Come reagì l'Italia all'influenza di queste potentissime correnti; quali incroci, quali mescolanze ne derivarono; in che consiste l'innegabile, e invece negata, originalità dell'arte nostra? Il Lavagnino sfugge questi problemi generali, che soli invece possono fornire il filo conduttore per lo studioso del Medioevo, per cui gli accenni che egli fa qua e là a influenze orientali, o bizantine, debbono rimanere al lettore profano incomprensibili. L'originalità dell'iconografia medievale è pure lasciata nell'ombra. In una nuova edizione che gli auguro prossima, del suo volume, l'autore dovrà purgarlo di inesattezze numerosissime; tanto più gravi in un'opera di carattere divulgativo, che si dirige a un pubblico che non è in grado di rilevarle da sè. Ne cito solo alcune: cominciamo dalle figure 1 e 2, che si fanno passare come cose delle catacombe di S. Sebastiano, mentre rappresentano due notissimi sepolcri pagani; ciò che si dice della basilica cristiana (della quale non è rilevata la grande originalità), è impreciso; non si sa perchè l'architetto di S. Agnese sarebbe venuto di fuori; la divisione a tre della navata dei SS. Quattro non è del secolo IX ma del XII; il simbolo di S. Luca non è il toro (pag. 158) ma il vitello; l'affresco della basilica di Commodilla non rappresenta S. Pietro ma S. Felice; le vôlte di Fossanova non hanno costoloni ma sono a crociera senza ogive.

Roberto Salvini dedica un volumetto a *L'arte di Agnolo Gaddi* (ed. Sansoni, 1936), col quale si inizia una collezione di monografie e Studi a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Firenze. L'autore sa muoversi bene nello sdrucciolevole campo della pittura fiorentina e toscana postgiottesca, ma si abbandona con giovanile voluttà a quelle frasi astratte ed astrali, che chiamerei gli stupefacenti della critica, sommamente pericolose a chi le ingerisca senza cautela.

Ma ecco che per non farci guastar la salute, giunge a proposito la signora Elena Berti-Toesca, che ci offre un ricostituente magnifico: una edizione del *Tacuinum Sanitatis* della Bibl. Nazionale di Parigi integralmente riprodotto in 207 fototipie dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo. Che cos'è un *tacuinum sanitatis?*

Una specie di manuale d'igiene, un Breviario della salute. « Quali siano gli atti della vita confacenti alla sanità dell'uomo, le virtù delle frutta e delle piante, le qualità delle carni, i diletti dello spirito, come il canto, il suono, il giuoco, il riposo; tutto insomma quello che è contingente all'uomo nella sua vita giornaliera, è trattato in forma schematica e chiara dal *Tacuinum Sanitatis,* da questo antico libro per tutti ». Esistono tre copie italiane del *Tacuinum,* della fine del secolo XIV, una nella Casanatense di Roma, una a Vienna, una a Parigi, e tutte portano una serie ricchissima di miniature a piena pagina, e al disotto brevi linee di testo. Le figurazioni sono gustosissime; si può dire che tutta la vita del Trecento vi è rappresentata, con le sue usanze, con le sue mode, con quanto si riferisce al ballo, al canto, all'amore, al riposo, alla veglia, alla caccia, ai lavori campestri, al banchettare, ai mestieri, alle stagioni; fonte preziosissima dunque per la storia del costume oltre che dell'arte. Con sicurezza di raffronti la signora Toesca fissa la data dei tre manoscritti, che artisticamente appartengono certo a una stessa regione, la Lombardia, e ne rileva le varianti e le caratteristiche. Ogni amatore di bei libri non vorrà mancare di possedere nella sua biblioteca questo volume, in cui le miniature, riprodotte a grandezza degli originali, trovano nella lucida, esauriente introduzione della signora Toesca un commento piacevolissimo.

Come è noto da un paio d'anni si sta procedendo ad una accurata opera di consolidamento e ripulitura della vôlta della Cappella Sistina, sotto l'oculata direzione di Biagio Biagetti, che è preposto alle gallerie pontificie, e già egregiamente provvide ai restauri degli affreschi della Cappella Paolina, di cui a suo tempo si parlò in questa rubrica. È così possibile, salendo sulla vasta e comoda impalcatura, vedere da vicino e toccar con mano i dipinti di Michelangelo, e rilevarne particolarità tecniche che dal basso non erano riconoscibili. Il Biagetti in un suo articolo (*La vôlta della Sistina; primo saggio di indagini sulla cronologia e la tecnica delle pitture di M.*), pubblicato negli « Atti » della Pont. Accademia di Archeologia, vol. XII, 1937, dà conto delle sue osservazioni, qualche volta forse un po' troppo sottili, e tenta di ricostruire direi passo per passo il procedimento di esecuzione della celebre opera. In circa trenta giorni, tra il dicembre 1508 e il gennaio successivo il Buonarroti dipinse l'affresco del Diluvio, nel quale al Biagetti sembra di riconoscere tre tecniche diverse, corrispondenti a tre esecutori; ciò smentisce il racconto del Vasari, che a proposito dei garzoni e collaboratori del Maestro scrive: « *... e dato principio all'opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio; ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non soddisfacendogli, una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa che avevano fatto; e rinchiusosi nella Cappella non volse mai aprir loro, nè manco in casa, dove era, si lasciò vedere* ». Anche i putti a chiaroscuro ai lati dei troni dei profeti e delle sibille, nella parte a cui per ora si limita l'impalcatura, rivelano qua e là una mano meno sicura di quella di Michelangelo.

Tralascio di parlare delle pubblicazioni recenti sul barocco, perchè ad esse intendo dedicare una speciale cronaca, e passando al secolo decimottavo, segnalo un buono studio di Elena Bassi, allieva del Fiocco all'Università di Padova, sull'architetto veneziano *Giannantonio Selva* (1751-1819), che fu legato da intima amicizia al Canova, e autore, tra altre numerose fabbriche, del teatro della Fenice. L'interessante periodo in cui il Selva operò, e che segna il passaggio tra il Settecento e il neo-classicismo, è ancora poco conosciuto, e quindi manca in questo lavoro una veduta d'insieme, ma le molte notizie e il materiale raccolto lo rendono assai utile.

Di molti artisti italiani del Settecento tratta Maria Gibellino Krasceninnicowa nel secondo volume, testè uscito, della sua *Storia dell'Arte Russa* (*Da Pietro il Grande ai tempi nostri,* Roma, Maglione, 1937). L'avvenimento decisivo per la storia dell'arte in Russia nel secolo XVIII, fu la fondazione della nuova capitale, che portò con sè, come principali conseguenze, l'accentramento in un solo luogo delle diverse correnti artistiche nazionali, e l'afflusso di maestri stranieri, italiani, tedeschi, francesi. Nel delta paludoso della Neva, sotto un clima durissimo, non più nel cuore, come Mosca, ma ad una estremità dell'impero, sorse per volontà dello Zar la città di Pietroburgo: in quella regione umida e senza colore, l'energia

selvaggia di Pietro fece nascere quella che divenne una delle più belle città del mondo; la Pietroburgo dei colonnati classici, dei palazzi di granito. Una constatazione che ci riempie d'orgoglio, leggendo il libro della Gibellino, è che le cose più belle create nella nuova capitale sono di artisti italiani: prima vediamo trapiantato lassù il nostro fiorito barocco per opera del Trezzini e del Rastrelli; più tardi il neoclassico elegante per merito del Rinaldi, del Quarenghi, del Rossi. Canova è ammiratissimo in Russia; al principio dell'Ottocento e fino alla metà del secolo, quasi tutti i pittori russi vengono a studiare in Italia, anzi a Roma; in casa Tittoni, alla Manziana, morì uno dei migliori tra essi, Carlo Briuloff.

Ancora un libro di una donna: quello che la dott. Lidia Bianchi, allieva del Toesca, dedica a *I Gandolfi* (Roma, Signorelli, 1936); due fratelli, Ubaldo e Gaetano, pittori bolognesi del Settecento, che la Mostra tenuta due anni fa non mise forse in onore come avrebbero meritato, e che in questa diligente monografia trovano il loro giusto apprezzamento critico. Non sono due artisti sommi, ma per i loro atteggiamenti, per il gustoso accoppiamento di gusto bolognese e veneziano, assai interessanti.

Riparo volentieri ad una omissione delle mie passate cronache, facendo i dovuti elogi al magnifico volume di Giuseppe Morazzoni, *Le porcellane Italiane* (Tumminelli & C.), adorno di 192 splendide tavole; il testo di circa trecento pagine, conferma la fama del Morazzoni, di profondo specialista e di uomo di gusto: si tratta di un'opera fondamentale, di cui ogni amatore di porcellane non potrà fare a meno, e che rivela tesori nascosti di collezioni pubbliche e private.

Chiudo ricordando il libro di Giulio von Schlosser, *La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore* (Bari, Laterza, 1936), che forse ai giovanissimi cultori della nostra disciplina non dirà gran cose, ma a quelli di un'età più matura, richiama pensieri e rimembranze commoventi. L'autore è uno dei più insigni cultori di storia dell'arte, che in mezzo secolo di coscienzioso e fecondo lavoro si è conquistato un posto d'onore: è a preferenza un filologo, un critico ed editore di fonti, ma al tempo stesso un pratico conoscitore dell'oggetto d'arte; una di quelle figure complete di ricercatore e di esperto che oggi si fanno sempre più rare. Certe sue opere, come la *Kunstliteratur,* tradotta in italiano da F. Rossi, sono ferri del mestiere che ognuno di noi deve avere a portata di mano. (*La letteratura artistica; manuale delle fonti della storia dell'arte moderna;* Firenze, La Nuova Italia).

L'autore in questo nuovo volumetto si scusa di parlare di sè, dicendo modestamente ch'egli sente di appartenere a quella *classe media* del mondo scientifico tedesco, del quale, come di una donna onesta, si dovrebbe parlare il meno possibile; poi traccia, non senza molte ripetizioni, un quadro alla scuola viennese di storia dell'arte, attraverso un secolo di lavoro, e delinea chiaramente la posizione che nel campo metodologico e filosofico quella scuola ha tenuto, mantenendo sempre una propria fisionomia. Dal Boehm, morto nel 1865, al Wickhoff, spentosi nel 1909 a Venezia, dove riposa in quel poetico cimitero, vediamo passare una schiera di grandi maestri e di ottimi discepoli, accanto ai quali si innalza la figura del nostro Giovanni Morelli, che esercitò sui viennesi un influsso profondo, sia con la applicazione del suo famoso metodo comparativo, o come altri diceva, naturalistico, sia con l'indirizzo dato allo studio dei disegni. Lo Schlosser, a noi particolarmente caro, perchè, di madre italiana, si è sempre rivolto con amore agli studii sull'arte nostra, tenne nel gruppo viennese un atteggiamento a parte e si preoccupò sempre di problemi filosofici ed estetici, che il caposcuola Wickhoff non sentiva affatto; le sue aspirazioni confuse, i suoi ondeggiamenti, trovarono appagamento pieno e indirizzo sicuro, quando nel 1903 il Croce pubblicò la sua Estetica, che doveva esercitare un'azione così profonda sugli spiriti. In un ultimo acuto capitolo, *Storia dello stile e storia del linguaggio delle arti figurative,* lo Schlosser cerca di dare sistemazione ad uno dei problemi fondamentali per uno storico d'arte, gettando uno sguardo retrospettivo sulle più notevoli pubblicazioni degli ultimi tempi, e mettendo a raffronto le teorie del Croce, del Riegl, del Wölfflin. Vorrei che tutti i giovani che si dedicano a studii di storia dell'arte leggessero e meditassero questo onesto e chiaro scritto di Giulio von Schlosser.

ANTONIO MUÑOZ

TEATRO DRAMMATICO

L'inaugurazione dell'anno teatrale con la *Bisbetica domata* di W. SHAKESPEARE al « Teatro Argentina ».

Altra volta, a chi ci domandò l'indicazione d'una buona commedia fascista, rispondemmo: *La bisbetica domata*. Immaginarsi dunque se siamo stati contenti di veder prescelto questo lavoro per spettacolo inaugurale dell'anno XVI all'Argentina di Roma.

È vero che qualcuno, nell'ascoltare il breve e fervido discorso con cui il nostro bravo Marinetti aprì il trattenimento asserendo che l'Italia ha oggi « cinquanta o sessanta autori drammatici » in gamba, è stato così maligno da chiedere: « E perchè allora non si è scelta una delle loro commedie? ». Ma noi, sebbene assai gradevolmente colpiti dalla consolante notizia dataci dall'entusiastico Segretario del nostro Sindacato, ci appaghiamo di Shakespeare. Anche perchè, britannico ed elisabettiano com'è, il poeta della *Bisbetica* si porta dentro tanta Italia, con tanto Rinascimento e anche tanta Commedia dell'arte, da far notevolmente sfigurare certi scrittori d'oggi che, nati nel nostro paese, s'ostinano a rifare più o meno felicemente i Russi o gli Ungheresi, se non addirittura Sardou o Dumas padre. E poi perchè poche cose al mondo soddisfano i nostri rinnovati desiderî di virile eticità quanto lo spirito, mio Dio sì, lo spirito, che l'immenso Shakespeare ha soffiato, come in tutte le cose da lui messe al mondo, anche in questa vigorosa, ed eternamente attuale, vicenda farsesca. In fondo nessuno potrà impedirci di pensare che se a Nora della *Casa di bambole* si fosse dato per marito, invece d'un avvocato norvegese, il signor Pietruccio di Padova, una quantità di guai si sarebbero evitati, non solo in casa Helmer, ma in tutta Europa e buona parte d'America.

Ma detto tutto ciò rimane da ricordare che un'opera di Shakespeare è, precisamente, un'opera di Shakespeare. E che rappresentarla alla meglio, con la giustificazione di volerle dare il tòno conveniente a una farsa sbrigliata e vivace, o anzi (come abbiamo letto) a una « commedia dell'arte », non è a parer nostro cosa raccomandabile in nessun senso.

In primo luogo mettiamoci bene in mente che nulla in scena, si tratti di Shakespeare o d'altri anche infinitamente più piccoli di lui, può farsi « alla meglio ». Tutto in scena va preparato, studiato, concertato e controllato: come s'usava anche e specialmente dai nostri comici dell'arte, oh! quanto a torto citati dai faciloni in cerca di *alibi*, laddove la loro « arte » constava, come ognun sa, non di abbandono a una scorretta e grossolana *verve* estemporanea, ma d'estro metodicamente disciplinato.

Poi ricordiamoci che nella *Bisbetica domata* noi, almeno noi gente del Novecento!, vorremmo finalmente risentire quello che Shakespeare ha scritto. Non siamo pedanti; ci rendiamo benissimo conto delle difficoltà sceniche con cui ci si urterebbe, nel teatro scespiriano, a voler serbare una assoluta e letterale fedeltà al testo, del resto non rispettata mai da nessuno. E quindi non ci scandalizzeremo di certi tagli più o meno opportuni: neanche di quello iniziale, relativo al prologo di Sly e della sua avventura, certo suscettibile di sviluppi gustosi, ma infinitamente più pericolosi della sua soppressione. Da un pezzo la nostra personale spregiudicatezza in materia è arrivata al punto di credere, contro il parere di letterati anche grandissimi, che Shakespeare fu in primo luogo uomo di teatro; e che nella *Bisbetica*, come del resto in tutte le altre opere sue, presenta situazioni teatralissime e a cui è lecito, se non doveroso, dare un legittimo rilievo, il quale in certi punti può diventare, più che commento, potenziamento e (sia detto *cum grano salis*) arricchimento.

La questione è di rimaner fedeli allo spirito. Dov'era, nella rappresentazione dataci da Renzo Ricci, questa fedeltà? Se non ci sbagliamo, egli aveva adottato un copione assolutamente identico a quello usato, fino a ieri, dal nostro grande Ermete Zacconi; e che forse Zacconi (ma è un'ipotesi nostra, non sapremmo dirlo con cer-

tezza) doveva aver ereditato da altri mattatori. Ora questo copione, come più d'uno ricorderà, è stato raffazzonato al modo di tutti i copioni fatti ad uso di tutti i mattatori di questo mondo: tende cioè a ridurre la commedia a una sorta di monologo, per le comodità di un attore *monstre*, cui gli altri interlocutori si contentano il più che si può di « dare la replica » e basta. Anno XVI: è mai ammissibile che, nel teatro italiano, si sia ancora a questo?

Si dirà che ciò è stato ammesso per lunghissimo tempo, e con plauso generale. Verissimo; e le ragioni del fenomeno sono state parecchie; ma la ragione principale e più efficiente era poi una, che *allora* c'era appunto l'attore *monstre*, il monologante d'eccezionali virtù, il mattatore. Il quale non ci rappresentava propriamente la commedia di Shakespeare; bensì s'approfittava d'uno dei suoi tipi, per manifestarvi se stesso, e i prodigi delle sue personali bravure.

Nell'interpretazione di Zacconi, che tutti ricordano perchè è cosa durata fino a ieri, le sorridenti figure di secondo piano, il loro contorno, il carosello della vicenda e i suoi varî colori, erano spariti. Ma era rimasto il fiato di Pietruccio, e questo era, indubbiamente, formidabile. Pietruccio-Zacconi non era un uomo; era l'uomo; era il dominatore; era quello a cui la femmina non resiste, davanti al quale deve cedere e capitolare. Non mai la nostra generazione aveva visto sulla scena un tanto campione di maschio vigore: ogni suo gesto era un comando, ogni accento un decreto, ogni bacio una schioppettata. Vana, risibile, nulla, appariva dopo pochi àttimi la bizza della piccola donna, che tentava di scagliare il suo balbettante isterismo contro il granito d'una sì incrollabile personalità, e in brevissima ora doveva ritrarsene, peggio che ammaccata: accasciata, stritolata, definitivamente soggiogata. Insomma, malgrado le soppressioni (e le discutibili aggiunte), quello che rimaneva in scena era essenzialmente una « traduzione » della idea di Shakespeare. C'era una bisbetica veramente alle prese col suo « domatore »; il « taming of the shrew » si effettuava nella realtà, evidente, logico, persuasivo e fatale.

Ciò grazie a uno di quegli incontri che sono, insieme, l'eterna forza, e l'eterna debolezza, d'un certo teatro: l'incontro del grande poeta col grande attore. Ma il teatro vive, per sua fortuna, anche d'altro. E a questo « altro » sarebbe stato necessario che ricorresse Renzo Ricci: artista delle cui innegabili virtù abbiamo fatto molte volte gli elogi, ma di caratteri ben diversi da quelli di Zacconi: pallido ed esangue, quanto Zacconi è muscoloso; nervoso e capzioso e a momenti quasi lezioso, quanto Zacconi è massiccio. A Renzo Ricci, più ancora che a tanti altri, se proprio voleva esser lui a domare ancora una volta la bisbetica, conveniva pigliar le cose per altra strada: ossia per quella più onesta, semplice e ovvia. Affrontare il testo del poeta per riscoprirvi da sé, accanto al carattere del protagonista, quelli dell'antagonista e degli altri personaggi; ricostruirne gli sfondi, i quadri, il clima; soprattutto, comporre tutti e tutto nel conveniente stile. E in conclusione rappresentarci, il che per noi Italiani sarebbe stato un bel caso, non più un monologo, ma la commedia di Shakespeare.

Come mai un artista dell'intelligenza del Ricci non s'è curato di tutto ciò? A che gli è servita la regìa, vantata nel programma, di Luciano Ramo, se tutto è rimasto essenzialmente come lo aveva lasciato, tant'anni fa, Ermete Zacconi? Gli stessi atteggiamenti, le stesse intonazioni, gli stessi « soggetti » del suo insigne antecessore: o allora? La sola aggiunta che siamo riusciti a trovare nello spettacolo è stata quella d'un cane. Un vero, autentico, grosso cane, che ha eseguito una breve scena muta, d'obbedienza all'irresistibile Pietruccio: riprova, si dirà, delle virtù del dominatore: e sia. Purtroppo noi, assistendo a quella scena, non abbiam potuto a meno di ripensare ad un precedente famoso: quello d'un altro cane ammaestrato, che più d'un secolo fa un altro attore si permise di far agire nel Teatro di Weimar; il che, sebbene il dramma non fosse di Shakespeare ma soltanto di Pixérécourt, provocò tuttavia le indignate, irrevocabili e irreparabili dimissioni del Direttore del Teatro stesso, Sua Eccellenza Volfango Goethe. (Vero è che, diceva un tale, poveri teatri d'oggi, se ogni volta che in scena si mostra un cane, il Direttore dovesse dimettersi).

SILVIO D'AMICO

ECHI E DOCUMENTI

Un grande umanista spagnuolo del secolo XVI contro il comunismo.

Fra i grandi pensatori spagnuoli occupa un posto assai luminoso Giovanni Lodovico Vives, nato a Valenza nel 1492, morto nel 1540. Professore nell'Università di Lovanio, fu stretto in amicizia con Erasmo di Rotterdam; di poi, invitato dal cardinale Volseo, passò in Inghilterra e venne scelto a precettore della principessa Maria figlia di Enrico VIII. Questo sommo psicologo e fondatore della moderna psicologia del Sentimento, oltre che precursore del Verulamio nella riforma dei metodi delle ricerche scientifiche, fiorì pure come umanista forbitissimo, talchè, insieme con Erasmo di Rotterdam e con Guglielmo Budé, venne salutato uno dei *Triumviri della Repubblica letteraria.*

A noi piace ricordare che il Vives uscì, ne' suoi scritti, in espressioni di simpatia, quali nessuno straniero ebbe mai, verso l'Italia, da lui chiamata *la regina delle nazioni.* Era tanto cortese nelle dispute filosofiche che, al dire di Erasmo, si acquistava favore sino dagli avversari. Solo nella lettera *De Communione rerum* (Bruges 1535), da lui diretta agli abitanti della bassa Germania, il Vives derogò al suo mite costume. Infatti, mentre con logica ferrea egli riaffermò contro le forme di comunismo, che allora trovavano largo séguito presso quelle popolazioni, le sacrosante ragioni e l'eterna protesta del diritto individuale e familiare; mosso da indignazione, proruppe in accenti di insolita asprezza contro i banditori di quella soffocante utopia. A quei barbari farneticanti oppone il Vives tanti e così sottili e capitali argomenti, che, anche oggi, nulla potrebbe invocarsi di più calzante ed esauriente in una polemica anticomunista. Le pagine di quella lettera sono freschissime di vita attuale.

In esse il Vives rileva anzitutto che nella agitazione comunista erano involte tre sorte di persone, e così si esprime:

« I principali, condottieri e maestri degli altri, sono alcuni perversi facinorosi, assassini sfacciati che sperano di poter sollevare una grande moltitudine di uomini e pel desiderio di ricchezze e per conseguire quanto piace al loro animo. La seconda specie consta di quelle persone che o per infingardaggine e ignavia o per casi fortuiti o per spese eccessive, avendo dissipati i patrimoni, ovvero fuggendo la fatica con che potrebbero facilmente guadagnare il vitto, desiderano la comunione dei beni... La terza è di quelli che io credo pecchino non tanto per cattiva volontà, quanto per ignoranza e tardità di ingegno, ai quali si può di leggeri far credere qualunque assurdità per mezzo di un detto mistico della scrittura, inteso erroneamente e stoltamente...

« Fra queste tre sorta d'uomini i primi non sono sanabili più che i ladroni. La mala cupidigia dei secondi si può agevolmente frenare... Gli ultimi sono degni di clemenza e di ammaestramento... ».

Qui il Vives si estende in finissime osservazioni, delle quali scegliamo le seguenti:

« L'uomo possiede l'animo il corpo e le cose esteriori. Vuoi tu che la virtù, che è nell'animo, sia comune? Vuoi sia comune l'acume, la scienza, l'esperienza, la prudenza, il giudizio e la memoria? Vuoi far comune la robustezza del corpo, la sanità, la bellezza, l'integrità, la finezza dei sensi e l'età? Queste sono proprietà di ciascuno e non si possono trasmettere ad altri... Io son dato agli studi, tu sei soldato: ti par giusto che i miei libri siano comuni a te, e a me le tue armi?...

« Ma le mogli saranno comuni? Non vi potrebb'essere altra causa di peggiori mali. Il padre in ciò non la cederebbe al figlio, nè il figlio al padre, se non forse fra gli animali...

« Che dimandi? Che sia soccorso il povero. È giusto: ma non che venga estorto il denaro a te, bensì che ognuno s'adoperi affinchè chi ha bisogno riceva aiuto. Povero è colui che nulla ha, nè può prepararsi nulla, o per l'età o per la

debolezza o per l'ignoranza; non chi sciupò tutto e poi arrogantemente dimanda anzi pretende la roba d'altri come fosse sua, quale fuco ozioso che insidia alla altrui attività.

« Fra le ricchezze si debbono porre le case. Ora e di queste e delle sostanze famigliari non vi può essere comunione in tanta varietà di indoli. Uno è per natura solitario e taciturno, un altro s'attrista o piange per alcun caso, uno langue o è ammalato. Vi sono dei vecchi deboli e aggravati dall'età. Vi sono persone preoccupate in pensieri di gran momento, per esempio: come collocare la figliuola, oppure come amministrare la guerra o il patrimonio domestico o il pubblico... Vorresti disturbare i segreti di costoro, e interrompere colui che cerca la quiete e il silenzio?... Perfino gli albergatori e quelli che invitano ed alloggiano ogni fatta di ospiti, hanno per sè e per la famiglia stanze da pranzo e appartamenti separati ove non si ammettono i forestieri...

« Veniamo all'uso delle suppellettili. Tu prendi la mia veste e il bicchiere di cui adesso non ho bisogno. Fra un'ora mi occorrerà, ma tu non me lo riporterai che domani. Che comunanza è questa per la quale chi ha un oggetto non possa adoperarlo quando voglia, un altro poi ne usi finchè gli garbi?... Non v'è alcuno che non osteggiasse e non odiasse tanta importunità...

« Che dir poi del denaro? Se tu ne hai quanto ti basta, con che faccia mi dimandi il mio? Forse per abbondarne? Ma ciò è quello che tu condanni in me. E chi potrà vedere con occhi benigni che quanto egli ha raccolto colla solerzia, fatica, diligenza e parsimonia, venga, suo malgrado, distribuito agli oziosi; e che la sua operosità abbia sudato per l'ignavia altrui?...

« Togli dagli uomini quei moti dell'animo che si chiamano affetti, e forse otterrai la comunanza dei beni... Negli uomini presenti e con queste passioni, non introdurrai già la comunanza, ma gli odi, le dissenzioni, le risse, i litigi, le lotte e le guerre... L'esercizio delle cose non può essere il medesimo, mentre è diversissima l'arte dell'esercitarle. Figurarsi se non vi sarà contesa per la preminenza, dacchè in quella comunanza ciascuno si rifiuterà di obbedire a chicchessia e pretenderà l'ossequio degli altri. Che se al presente, mentre il bisogno incalza, e aumenta la povertà, pure si veggono molti oziosi... cosa pensiamo debba accadere quando sarà bandita l'egualità e la comunanza dei beni? Anche il solo rifiuto di lavorare ci porterebbe alla privazione di tutte le cose poichè nessuno vorrebbe arare o zappare o edificare; o per certo susciterebbe una guerra atrocissima per modo che i vincitori costringerebbero i vinti a faticare; nel che sarebbe di nuovo maggior ineguaglianza e assai più ingiusta di prima... ».

Queste ed altre molte consimili considerazioni sapientissime improntò del suo aureo latino il Filosofo di Valenza: nè certo sospettava che, dopo quattrocento anni, in tanta parte della sua stessa Patria, il comunismo minacciasse di divenire feroce e abietta realtà.

ENRICO RIVARI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XVI

anda
alla

tanze
atura
o è
preoc-
, op-
Vor-
e il
fatta
parati

ere di
rterai
possa
lcuno

ia mi
n me.
ia, fa-
che la

forse
i, non
lotte e
issima
chè in
à l'or-
la po-
o sarà
are ci
appare
vinci-
negua-

tò del
rocento
ivenire

RIVARI

NI

LA

U

rale
solda
per la
nizza
cio, a
crità
cui t

cente
Fosc
Nuo
tito a
logo
e rest
degli
mond
splen

peria
mira
loriz
forza
il ce
zato
tare.
guer
man
che
tinge
porta

alla
nel s
toria
bilità
la fl
zioni
impi
in al
impi

territ

LA DIFESA TERRITORIALE DEL PAESE

UN funesto infortunio ha privato ultimamente l'Esercito di uno dei capi militari sui quali la Nazione poteva maggiormente contare, per l'alto valore morale e intellettuale: il generale di corpo d'armata FRANCESCO FOSCHINI, già prode soldato delle campagne d'Eritrea e di Libia, da due anni sottocapo di stato maggiore per la difesa territoriale. Doti spiccatissime di cultura, di iniziativa e di capacità organizzatrice lo avevano naturalmente designato per quell'importantissimo nuovo ufficio, appena istituito, che egli ha adempiuto con chiaroveggente e appassionata alacrità costruttiva, raggiungendo rapidamente risultati molto notevoli in un campo in cui tutto era ancora da fare.

Da una comunicazione sul lavoro intrapreso, letta al congresso tenuto di recente in Venezia dalla Società italiana per il Progresso delle Scienze, il generale FOSCHINI — che era anche uno dei più eminenti nostri scrittori militari e che la *Nuova Antologia* si onorava di annoverare fra i suoi collaboratori — aveva consentito a trarre per la Rivista lo studio che segue. Esso costituisce, in certo senso, l'epilogo di una vita luminosamente esemplare, tutta dedicata al servizio della Patria; e resta anche come il testamento spirituale nel quale il benemerito realizzatore di uno degli aspetti più vitali e più ardui della difesa del Paese, prima di scomparire dal mondo, ha delineato le intenzioni, i criterî e gli obiettivi della grande opera da lui splendidamente iniziata e avviata a compimento.

LA « N. A. »

L'Impero è forza di espansione che dal cuore della Nazione imperiale si irradia ed afferma nelle terre d'oltre mare avvistate dal lungimirante genio dei Capi, conquistate dalle virtù guerriere della stirpe, valorizzate poi dalla capacità civilizzatrice di essa. E allora, perchè questa forza di espansione possa mantenersi viva e pulsante, è indispensabile che il centro donde essa emana — il Paese — venga perfettamente organizzato per tale scopo; organizzazione giuridica, economica, sociale, militare. Per restare nell'ambito militare del problema preciserò che se in guerra le nostre Forze Armate terrestri, marittime, aeree dovranno poter mantenere la integrità dell'Impero sino ai suoi lembi estremi, è necessario che del Paese, cioè del cuore dell'Impero, dal quale le Forze Armate attingeranno risorse e vita, sia garantita la assoluta integrità. Di qui la importanza del problema della difesa territoriale.

Questo problema non è nuovo; esso anzi è sempre esistito ma, sino alla passata guerra, con importanza assai limitata di cui è rimasta l'eco nel significato poco guerresco che tuttora si attribuisce all'aggettivo *territoriale*. Tale difesa cioè si limitava a salvaguardare il Paese dalla possibilità sia di piccoli attacchi alle coste — ai grandi avrebbero provveduto la flotta e l'Esercito mobile — sia di atti criminosi contro le comunicazioni interne (ferroviarie, stradali, telegrafoniche, portuarie, ecc.) o contro impianti di speciale importanza (di energie idroelettriche, carburanti, ecc.); in altri termini: *difesa delle coste, sicurezza delle comunicazioni e degli impianti.*

E in questi due modesti compiti trovava adeguato impiego il buon territoriale di classica memoria, dalla linea resa più o meno esuberante

dall'età, dai baffoni spioventi sul viso adusto, l'uniforme disusata, l'armamento antiquato. Alla preparazione dei modesti progetti di difesa territoriale attendevano, in pace, i comandi di grandi unità dell'Esercito (corpi d'armata e divisioni); ed era previsto che, allorquando allo scoppio delle ostilità tali comandi avessero dovuto partire per la guerra esterna — alla frontiera —, si sarebbero improvvisati in Paese appositi comandi territoriali da affidarsi a benemeriti ma vecchi ufficiali richiamati dal congedo. Organizzazione dunque, quella della difesa territoriale, assai rudimentale e tuttavia sufficiente per le esigenze di quei tempi: invero nella passata guerra, durata circa quattro anni, non vi fu che qualche sporadico episodio di attacco costiero, prontamente represso, e nessuno pensò ad attentati contro le linee di comunicazioni e gli impianti.

Ma nel corso della guerra si venne manifestando un nuovo fattore: l'arma aerea che, quasi imponderabile da principio, almeno come elemento di offesa, venne a mano a mano compiendo progressi rapidissimi, formidabili; parole che nessuno vorrà trovare eccessive quando si ricordi che 30 anni fa Santos Dumont meritava 100.000 lire di premio per avere compiuto tre giri intorno alla Torre Eiffel; oggi vi sono aeroplani che volano a 500 chilometri orari, raggiungono altezze che superano i 5000 metri, sono capaci di lunghe autonomie di volo e di portare da 2 a 3 tonnellate di carico offensivo e, oltre che bombe distruttive, possono lanciare bombe incendiarie, gas, e anche uomini: i paracadutisti. In questo siamo alle prime prove, ma dalla Aeronautica vi è da aspettarsi di tutto!

Nè basta: col progredire di quest'arma una scuola di innovatori, alla testa dei quali fu il generale Douhet, validamente propugnò che compiti principali dell'aeronautica in guerra dovessero essere: quello di inaridire le fonti di energia e di vita delle forze armate nemiche, distruggendone in Paese le risorse industriali, commerciali, agricole; e quello di rompere mediante insistenti e ripetuti attacchi aerei la resistenza morale della popolazione del Paese avversario. E invero: quale è lo scopo che si propone uno Stato in guerra? Piegare quello nemico, assoggettarlo alla propria volontà, ciò che esso può ottenere impadronendosi a mano a mano delle risorse dell'avversario, paralizzandone a poco a poco le energie, riducendolo gradatamente all'impotenza.

Un siffatto compito, se affidato all'Esercito, pure con l'ausilio della flotta mirante a bloccare le vie marittime commerciali, richiede che esso occupi se non tutto, almeno la parte più vitale del territorio nemico. E poichè l'esercito nemico si oppone a tale intento con tutte le sue forze, ne derivano lunghe guerre prima di arrivare ad una decisione. Nell'ultimo conflitto, tranne che in Italia, nei numerosi altri teatri di operazioni a tale decisione non si arrivò mai.

Allora il genio dell'uomo ha pensato di sfruttare una delle più grandi invenzioni civili: il volo, per tentare una più efficace via di azione militare: l'aria. Per l'aria è possibile arrivare improvvisi, rapidi e direttamente, sul territorio nemico, colpirne le fonti di vita e di energia, assalire anche le popolazioni inermi, indi ritirarsi rapidamente nel proprio territorio, riacquistarvi energie per ripetere poi le offese. Soli ostacoli a

tale azione: l'incontro con l'aviazione nemica; probabilità minime nella vastità dell'aria, nessuna negli attacchi di notte; e le intemperie, ostacolo momentaneo.

Di fronte a questa minaccia portata direttamente contro il territorio della Nazione, si è dovuto provvedere a riorganizzare su basi più ampie e sicure la difesa territoriale, aggiungendo ai due compiti preesistenti e di limitata importanza — difesa delle coste e sicurezza delle comunicazioni — l'altro, importantissimo, vitale, della difesa contraerea.

Anche in questo campo, per volontà e impulso del Duce, l'Italia si è messa all'avanguardia di tutte le altre nazioni.

Nel 1935 è stata creata una apposita gerarchia di comandi territoriali espressamente incaricati di preparare in pace, condurre in guerra la difesa territoriale: 28 comandi di zona militare, nelle sedi dei comandi di divisione dell'Esercito; 13 comandi di difesa territoriale, nelle sedi dei comandi di corpo d'armata; un Sottocapo di Stato Maggiore per la difesa territoriale che, alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore, presiede al lavoro di preparazione, in pace, di condotta, in guerra, della difesa territoriale. Così non solo si è evitata la affrettata formazione di comandi improvvisati al momento della guerra, ma si è assicurato il principio di continuità e di responsabilità tra la preparazione in pace e la condotta in guerra della difesa territoriale.

Questi i Capi. Quanto alle truppe, si presentava il preoccupante problema di costituire un apposito esercito territoriale, indipendente cioè da quello che provvederà alla guerra esterna, preoccupante soprattutto per ragioni finanziarie. Soccorse anche qui la genialità del Duce. Questi aveva a suo tempo creata la M. V. S. N. col compito di essere la guardia della rivoluzione fascista. Ma ormai la fiamma del Fascismo non è più privilegio di una minoranza della Nazione, bensì scalda con uguale ardore i cuori degli Italiani tutti. Si esaminò pertanto la possibilità di utilizzare questa nuova istituzione militare appunto per le necessità della difesa territoriale. Le caratteristiche della M. V. S. N., come si sa, sono: il reclutamento locale, che fa di essa una forza armata ad organizzazione capillare, diffusa cioè dalla grande città al più piccolo e remoto angolo del Paese; la prontezza, anzi immediatezza di mobilitazione, per cui in poche ore essa può trovarsi inquadrata ed armata sul posto; l'addestramento periodico, ma continuo, nei sabati fascisti, oltre a brevi richiami annuali per esercitazioni; il costo minimo, in quanto la maggioranza dei quadri, la quasi totalità dei militi sono normalmente in congedo; lo spirito sempre elevatissimo.

Queste caratteristiche rendevano la M. V. S. N. quanto mai atta ad assumere il compito della difesa territoriale. La guerra futura scoppierà improvvisa e la dichiarazione di guerra sarà portata dall'aviazione, con obiettivo il territorio nemico. Occorrà pertanto disporre di una organizzazione difensiva che sia capace di pronta anzi immediata reazione, che sia disponibile in qualunque punto del territorio nazionale, che sia in permanente stato di addestramento pur senza essere permanentemente alle armi, dotata infine di slancio e spirito offensivo. A tutti questi re-

quisiti bene rispondeva la M. V. S. N., alla quale fu pertanto assegnato il compito di assumere in pieno, alla dipendenza della gerarchia territoriale creata nel 1935, la difesa del territorio della Patria nel suo triplice aspetto: contraereo, delle coste, delle comunicazioni; compito importantissimo in quanto mira ad assicurare la vita stessa della Nazione, le sue attività, che in guerra dovranno essere portate al massimo rendimento, la integrità di quelle forze morali della popolazione che costituiscono il caposaldo della resistenza per un paese che giuoca le sue sorti in un conflitto armato.

* * *

Esaminiamo brevemente i tre aspetti della difesa territoriale, a cominciare da quello contraereo che nel nostro Paese ha avuto un assetto schiettamente originale.

Quanto sia vasto, arduo e imponente il compito della difesa contraerea territoriale è facile a intendersi. Si tratta di difendere direttamente tutta una popolazione di 44 milioni di abitanti, inerme e nella quale in guerra, per la mobilitazione dell'elemento maschile valido, prevarranno le donne, i vecchi, i bambini, più accessibili al panico, fattore quanto mai deleterio in guerra; e si tratta di proteggere lo svolgimento di tutte le attività nazionali — industriali, commerciali, agricole — che in guerra dovranno essere portate al massimo rendimento.

E allora ci siamo domandati: può lo Stato, già occupato, assorbito e finanziariamente oberato in pace dalla organizzazione delle Forze Armate — compito al quale solo lo Stato può provvedere — può esso assumersi, da solo, come fa per la organizzazione delle Forze Armate, anche il vasto compito della difesa contraerea?

Lo Stato deve attendere alla soluzione di problemi di indole generale ai quali i singoli non siano in grado di provvedere, come per la difesa generale delle frontiere e dei mari che circondano la Patria o come per portare la guerra in territorio nemico. Nel caso della difesa contraerea si tratta invece di una estesissima somma di difese particolari: i singoli centri demografici; le singole industrie; le singole grandi aziende commerciali o agricole; i singoli porti; i singoli bacini idroelettrici; i singoli depositi di carburanti e così via.

Ora mentre nessun singolo, ma solo lo Stato, può provvedere alla organizzazione di Esercito, Marina, Aeronautica e Milizia, ogni singolo ente che vi ho nominato può benissimo provvedere alla propria difesa contraerea ed è giusto che vi provveda trattandosi di un suo interesse diretto. Allora l'onere della difesa contraerea di tutta la Nazione, che per lo Stato sarebbe immane, insostenibile, ripartito tra la grande massa di interessati e in ragione della entità dei loro interessi, sarà sopportabile e si potrà contemporaneamente, e quindi rapidamente, organizzare in tutto il paese la voluta difesa contraerea.

In altre parole: qui non si tratta di armare e mettere in moto un esercito o una flotta, marittima o aerea, con l'incarico di cercare e battere la corrispondente forza armata dell'avversario, compito al quale solo

lo Stato può provvedere. Qui si tratta invece di difendere, noi stessi cittadini, le nostre famiglie, le nostre case, i nostri diretti interessi cioè le nostre aziende agricole, commerciali e industriali, i nostri centri di vita, di risorse e di energia, e ciò in tutta la estensione del territorio della Nazione, poichè l'arma aerea con la prodigiosa velocità di cui dispone può rapidamente portarsi dappertutto. Un tale immane compito non può essere soddisfatto che col concorso diretto di tutta la Nazione, di tutte le sue energie, di tutte le sue risorse, che sono tutte e direttamente minacciate e quindi interessate a difendersi. Solo così sarà possibile essere sempre pronti a reagire in quel qualsiasi punto in cui piomberà improvviso, potente e rapidissimo l'attacco nemico. È insomma la Nazione intera che deve provvedere a difendere se stessa, che deve cioè direttamente fornire i mezzi per tale difesa. Lo Stato, come ente supremo dirigente, organizzerà, indirizzerà, guiderà, ma non dovrà fare esso solo, come invece fa esso solo per l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica; perchè non potrebbe mai riuscire a sostituire la sua attività a quella della Nazione intera.

È un sistema giusto, perchè ognuno provvede al proprio interesse e nella misura da esso voluta; di pronta attuazione, perchè tutti possono provvedere contemporaneamente; non oneroso, per la relativa modicità del sacrificio che ognuno deve affrontare.

* * *

Messici su questa strada, che importava un vero e proprio appello alla Nazione, abbiamo detto: « Procediamo per gradi; cominciamo dagli industriali ». E questo perchè le industrie, che in guerra saranno tutte utilizzate per la guerra, costituiranno certo il primo, il più attraente, il più appetibile obiettivo di una aviazione nemica.

Dovendo chiamare come a raccolta prima gli industriali, poi le altre categorie di interessati, abbiamo pensato di valerci di quella potente organizzazione corporativa che il genio del Duce ha creato, che inquadra tutti i cittadini con una vasta, capillare ramificazione e che è dotata di forte spirito di disciplina. E abbiamo cominciato col fare appello alla Confederazione degli industriali. Dico subito che essa ci ha portato il più cordiale appoggio, ed io devo esprimerle la mia particolare riconoscenza.

L'azione è stata duplice: dapprima l'ente direttivo della Confederazione ha preparato il terreno, avvertendo le Unioni provinciali fasciste; poi sono entrati in azione i comandi territoriali per una tenace opera di propaganda e di persuasione.

In principio, la assoluta quanto inaspettata novità del nostro indirizzo ha determinato una vivace reazione di sorpresa e di riluttanza, una vera muraglia di opposizioni. Ce lo aspettavamo: innanzi tutto per la scarsa coscienza che vi era, anche nelle classi colte, della importanza della guerra aerea; nessuno ne parlava; nessuno se ne preoccupava; come se non esistesse; una completa e perfetta indifferenza, paragonabile a quella di chi dorma serenamente sulle polveri asciutte; poi, perchè quando si è toccati nella propria tasca, è umano che tra un sacrificio sia pur piccolo

ma presente e sicuro e un pericolo che può essere lontano e che si spera di evitare, si opti per il secondo; infine, per i persistenti reliquati della vecchia mentalità italiana: a tutto deve pensare lo Stato, il Governo. Alcuni ci hanno anzi detto che ciò è ancora più vero con lo Stato fascista. No; lo Stato fascista non assorbe, non annichilisce le attività dei singoli per sostituire ad esse l'unica attività dello Stato; il Fascismo invece le sviluppa, le stimola, ma per inserirle nello Stato, conciliando sinchè possibile gli interessi dei singoli con quello dello Stato; e questo corrisponde in pieno al nostro concetto di una difesa contraerea alla quale contribuiscono i singoli nell'interesse proprio e in quello dello Stato.

Non ci siamo impressionati delle opposizioni; anzi, nelle mie istruzioni ai comandi territoriali ho detto: « È stile squisitamente fascista trarre dagli ostacoli incitamento a raddoppiare gli sforzi; quella che a voi è affidata è una autentica missione: si tratta di aprire in tempo gli occhi agli interessati; abbiate la costanza, la tenacia, la fede degli apostoli ». Si sono per ciò dovute vincere non poche obiezioni e anche preoccupazioni.

Come? — si diceva — volete dare le armi in mano a chicchessia? Neanche per sogno! Le armi che gli industriali acquisteranno serviranno per armare regolari reparti della Milizia DICAT, che provvederanno con esse alla difesa contraerea degli stabilimenti che le hanno fornite.

Lo Stato allora — si replicava — si disinteressa della difesa contraerea? Lo Stato non se ne disinteressa affatto, bensì vi concorre organizzando, istruendo, vestendo, dotando i reparti di Milizia DICAT, provvedendo a studiare la difesa, a mettere a posto le armi e, in guerra, a rifornire le munizioni di cui gli industriali non dànno che una modesta aliquota, mentre le armi contraeree sono vere divoratrici di munizioni!

Ma difendere le industrie in guerra — si obbiettava — è interesse dello Stato! Si, certo; ma è interesse anche dell'industriale e perciò concorrono entrambi, come ho dimostrato. Non sarebbe invero giusto che l'industriale dicesse: sino a quando si tratta di ritrarre utile dalla mia azienda, l'interesse è tutto mio; quando si tratta di affrontare l'onere della difesa contraerea, l'interesse è tutto dello Stato!

Ma noi non crediamo alla efficacia di una difesa contraerea condotta con cannoni e mitragliatrici — era questa l'ultima replica —, se mai a quella fatta con l'aviazione da caccia e ad essa difesa non può provvedere che lo Stato. E questo era l'argomento principe, il pezzo forte della ormai sparuta falange oppositrice. Si risponde: se l'Aeronautica italiana dovesse sminuzzarsi in tanti piccoli drappelli quanti occorrono per difendere tutti i centri demografici, tutte le grandi aziende industriali, commerciali, agricole, tutti i porti, tutti gli impianti idroelettrici o di carburanti, ecc., ecc., verrebbe a mancare a quello che è il suo compito essenziale in guerra: agire in massa contro l'avversario. E poi di notte l'aviazione da caccia è cieca; di notte il duello aereo non esiste, e appunto per ciò la tattica aerea tende al bombardamento notturno. Riconosco poi anche io che il tiro di cannoni e mitragliatrici contro minuscoli bersagli roteanti ad altezze di 3 o 4000 metri non potrà essere molto efficace; ma se man-

cassero cannoni e mitragliatrici l'avversario si abbasserebbe a 100, 50, 20 metri, le bombe le metterebbe « con la mano » sull'obiettivo e poichè le bombe sono potenti, gli stabilimenti sarebbero distrutti. Cannoni e mitragliatrici obbligheranno invece gli aerei a restare a grandi altezze e allora il bombardamento sarà assai incerto.

* * *

Come sempre accade, presto nelle masse si vennero differenziando le menti elette, cui seguirono a mano a mano le altre; così come in un mattino in montagna sotto i raggi del sole si liberano dalla nebbia prima le vette eccelse, poi i medi pendii, infine le vallate. Vanno segnalati particolarmente, in ordine di precedenza di adesione: l'industriale Marzotto di Valdagno, che primo chiese la difesa contraerea dei propri stabilimenti e prontamente sottoscrisse l'onere ritenuto necessario; la U. N. F. I. E. L. che nella persona dell'onorevole Motta diede adesione per la difesa contraerea degli stabilimenti delle industrie elettriche italiane; altra cospicua adesione fu quella dei petrolieri d'Italia per iniziativa dell'onorevole Puppini, presidente dell'*Agip*; poi il consorzio del Porto di Genova per merito dell'onorevole Negrotto Cambiaso, suo presidente; infine l'onorevole senatore Bocciardo, ci portò l'adesione per la difesa degli stabilimenti della *Terni*.

« La muraglia delle opposizioni », scrivevo ai comandanti territoriali, « è intaccata. Le prime pietre sono cadute, anche grosse. Crolleranno tutte. Così vuole la salvezza della Patria e l'interesse stesso degli industriali ».

Recentemente abbiamo avuta un'altra importante adesione: quella delle industrie aviatorie. Non è il caso, anche per ragioni di opportunità, di fornire dati e cifre. Mi limiterò a ripetere l'alta parola portata alla Camera dal Sottosegretario di Stato, generale Pariani, che volle ricordare « l'alto spirito di collaborazione apportato da vari gruppi di industriali nel pratico concorso per la difesa delle fabbriche ». Soggiungerò per mio conto che la intelligente e fattiva classe degli industriali italiani ha dimostrato di bene meritare la fiducia con la quale ci siamo ad essa indirizzati perchè si mettesse all'avanguardia della Nazione nell'attuazione di questa forma originale, schiettamente italiana, di difesa contraerea.

Avverto che sinora abbiamo fatto appello alle sole industrie isolate, cioè non comprese in città già difese, e perciò più esposte. Poi passeremo alle altre categorie di interessati. Il nostro movimento è quello di una macchia di olio; però benefica macchia, che nessuna ammoniaca a base di scetticismo o di apatia varrà ad arrestare e neanche ad attenuare, anche se una minoranza di industriali persisterà nel dare spiacevole esempio di incomprensione dei propri interessi.

Per la attuazione della difesa contraerea è stata creata una apposita milizia: la Milizia DICAT. Essa provvede anche all'importantissimo servizio di « avvistamento » degli aerei nemici. All'uopo tutto il territorio dello Stato è diviso in tante « maglie di avvistamento », al centro delle

quali è una città sede di comando DICAT; ai margini della maglia sono appositi posti vedetta incaricati di sorvegliare il cielo e segnalare l'avvicinarsi di incursioni aeree nemiche. I lati della maglia sono costituiti da linee telefoniche mediante le quali i posti vedetta comunicano con appositi « centri raccolta notizie » e questi a loro volta coi comandi DICAT. Altra maglia telefonica collega ciascun comando DICAT con le dipendenti batterie.

Stiamo ora studiando di utilizzare nell'avvistamento la radiotelefonia che è più economica e più mobile della telefonia. Ne abbiamo già fatto felice esperimento, per la prima volta, nelle grandi manovre che hanno avuto svolgimento in Sicilia nel passato agosto.

* * *

Il fatto che la « difesa attiva » contraerea, quella cioè con le armi, potrà limitare, contenere i bombardamenti aerei, non interdirli in modo assoluto, mi induce a parlarvi della « difesa passiva » o « protezione antiaerea », che tende appunto a limitare gli effetti degli inevitabili bombardamenti. Essa comprende più operazioni di cui farò un cenno sommario.

Lo *sfollamento dei grandi centri*. Su uno sfollamento volontario, di tutti coloro che avranno mezzo di abbandonare la città, si può fare sicuro assegnamento, come pure su uno sfollamento serale di tutti quelli che di giorno avranno lavorato in città e a sera preferiranno disperdersi in paesi vicini per sfuggire al pericolo di bombardamenti notturni. Oltre a ciò si dovrà provvedere a sfollare, di autorità, tutti quelli che non avranno necessità assoluta di restare in città; operazione assai ardua, trattandosi di fissare i centri su cui sfollare, i mezzi di trasporto, quelli di alimentazione dei nuovi centri, ecc. I provvedimenti sono studiati sin dal tempo di pace dalle autorità provinciali e comunali secondo le direttive dello Stato Maggiore della difesa territoriale.

Altra importante operazione è quella dell'*oscuramento ed allarme*. In caso di attacco aereo è necessario non solo che la Milizia DICAT abbia tempo di passare in armi, ma che la popolazione possa a sua volta avere tempo di sgombrare le strade, ritirarsi nelle case o ricoveri e che, di notte, siano oscurate tutte le luci o spegnendole addirittura, come sarà per la luce pubblica, o schermandole soltanto come si farà per ospedali, opifici, ecc., e, se possibile, anche per le abitazioni private. A tale scopo appena il Comando DICAT avrà avuto dal servizio di avvistamento notizia dell'avvicinarsi di una incursione aerea nemica, metterà in azione l'impianto di allarme costituito da potenti sirene, di cui ogni città è provvista o si sta provvedendo. Appena dato l'allarme, per cura delle autorità civili si provvederà all'oscuramento parziale, cioè per la sola luce pubblica — se si avrà sicurezza della disciplina delle popolazioni nello schermare a dovere le luci delle case; e se no, totale. Sono cose facili a dirsi, ma che richiedono grandi spese, soprattutto per la necessità di avere lo smistamento della luce pubblica da quella occorrente per i privati. Sono poi operazioni che richiedono una perfetta organizzazione e disciplina delle po-

polazioni; ciò che si ottiene mercè una intensa, continua e razionale propaganda alla quale dovrà provvedere apposita istituzione: la U. N. P. A., quando avrà ricevuto adeguata organizzazione.

Altro grave aspetto della protezione antiaerea è la questione dei *ricoveri*. È certo che, se si dovesse costruire in tutte le città ricoveri per tutta la popolazione, occorrerebbe spendere miliardi. Per ora, una recente legge ha fatto obbligo del ricovero per tutte le case di nuova costruzione. Alle altre si provvederà certo in avvenire, a mano a mano che la propaganda riuscirà a persuadere la popolazione a fare i sacrifizi necessari per assicurarsi la vita in guerra.

Altra questione: quella delle *maschere antigas*, di cui tutta la popolazione dovrebbe provvedersi per il caso che il nemico nei suoi attacchi aerei, contrariamente alle convenzioni internazionali, dovesse ricorrere all'arma dei gas. La legge ha fatto obbligo di acquisto di maschere solo a certe determinate categorie di persone che dovranno attendere alle proprie funzioni anche durante gli attacchi aerei. Per diffondere la vendita delle maschere nella popolazione civile abbiamo fatto appello a quella potente e patriottica istituzione che è l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che, per benemerenza del suo presidente, onorevole Bevione, ha pienamente risposto ai nostri desideri, in duplice forma. Ha concesso l'anticipazione di acquisto della maschera all'assicurato che ne faccia domanda, l'importo della quale maschera sarà pagato allorchè l'assicurato riscuoterà la polizza: una maschera ogni 10.000 lire di assicurazione. Recentemente poi ha istituito una speciale forma di assicurazione contro il pericolo aereo (100 lire pagabili in 5 anni con pagamento di indennità di 20.000 lire in caso di infortunio) a condizione che l'assicurato provi di avere acquistato la maschera.

Sorvolo sull'*annebbiamento*, che si fa coprendo di fumo certe determinate località che si vogliono rendere invisibili all'aviazione nemica — operazione assai costosa e di incerta riuscita — e sul *mascheramento*, che si ottiene dando a un obiettivo apposite tinte per mimetizzarlo col terreno circostante. E vengo alle *squadre di soccorso*. È evidente che un bombardamento contro luoghi abitati potrà essere causa di incendi, crolli, interruzioni di luce, rotture di condutture di acqua, gas, ecc. Per ognuno di questi sinistri bisognerà avere personale specializzato per le pronte riparazioni. E poichè il personale normalmente adibito a tali servizi non basterà, anche perchè sarà depauperato dai richiami alle armi per mobilitazione, si sono costituite nei principali centri squadre di volontari, che vengono permanentemente addestrati. Largo concorso ci hanno dato in ciò le Formazioni giovanili (Giovani fascisti e Avanguardisti) per benemerita concessione del Ministro Segretario del Partito.

Allo studio di tutte queste misure di protezione antiaerea in pace, alla loro attuazione in guerra provvede in ogni provincia un Comitato provinciale di protezione antiaerea di cui è capo responsabile la più alta autorità civile periferica: il Prefetto. I Comitati provinciali ricevono istruzioni e direttive da un Comitato centrale di protezione antiaerea, che dipende dal Sottocapo di Stato Maggiore della difesa territoriale.

* * *

Tratterò brevemente gli altri due aspetti della difesa territoriale: la *integrità delle coste* e la *sicurezza delle comunicazioni*.

Il problema della difesa delle coste ha perduto oggi molta della sua gravità, a causa dello sviluppo del naviglio silurante, specialmente subacqueo, e dell'aviazione, che renderanno assai aleatorii e perciò difficili i trasporti di grossi convogli di navi e quindi i trasporti di truppe per le operazioni di sbarco, almeno sino a quando l'avversario non abbia conquistato il dominio del mare e quello dell'aria, ciò che non sarà facile. Tuttavia è evidente che per un Paese come il nostro, che ha uno sviluppo di coste di 8000 chilometri, lungo le quali sono molte nostre belle città o corrono importanti comunicazioni ferroviarie e stradali con gallerie, ponti, ecc., la integrità delle coste deve essere assicurata.

Anche questo compito, sinora lasciato alla milizia territoriale, passerà alla M. V. S. N. e propriamente ad una specialità di essa cui si darà il nome di Milizia DACOS, che al pari della DICAT dipenderà per reclutamento, disciplina, amministrazione, ecc., dal Comando Generale della M. V. S. N., per l'addestramento e impiego in pace e in guerra dalla gerarchia territoriale di cui ho fatto cenno. Alla vigilanza delle coste concorre poi la benemerita nostra Guardia di Finanza, che già dal tempo di pace è dislocata lungo il mare per ragioni di polizia fiscale.

Importante anche è assicurare in guerra il regolare funzionamento delle comunicazioni ferroviarie, stradali, telegrafiche, telefoniche, portuali e degli impianti idroelettrici, che sono come i fasci nervosi lungo i quali si svolgono le attività del Paese. A questo compito era finora previsto che provvedessero appositi battaglioni di milizia territoriale col concorso di militi dell'arma dei Carabinieri reali da richiamarsi dal congedo. Ma noi abbiamo pensato che, poichè in tempo di pace già provvedono a tale compito e assai bene una milizia ferroviaria, una milizia stradale, una milizia postelegrafonica, una milizia portuale, una milizia forestale, è il caso di affidare ad esse anche in tempo di guerra il compito della sicurezza delle comunicazioni. E così sarà fatto.

Vediamo come si vengono oggi differenziando due specie di organismi militari in relazione ai due compiti che in guerra saranno affidati alle Forze Armate: l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica, provvederanno alla guerra esterna, vorrei dire alla « guerra imperiale », oltre i confini della Patria; la M. V. S. N., messa alla dipendenza della gerarchia territoriale, provvederà alla difesa territoriale; che avrà altrettanta importanza quanto la guerra esterna, trattandosi — ripeto ancora — di assicurare la integrità e quindi la vitalità del cuore dell'Impero.

Così questa giovanissima Forza Armata, nata dai generosi tumulti della Rivoluzione fascista e che in breve volgere di anni ha saputo creare le sue tradizioni di guerra e cementarle col sangue dei migliori suoi figli, potrà in una guerra nazionale bene meritare dal Paese di cui avrà la difesa immediata e diretta.

* * *

È doveroso anche ricordare come per la difesa del sacro suolo della Patria noi facciamo assegnamento anche sulla cooperazione delle donne italiane. Persuasi che in guerra le Forze Armate mobili assorbiranno tutto quanto vi è in Paese di elemento maschile abilitato al servizio delle comunicazioni telefoniche e radiotelegrafiche e alla condotta di autoveicoli, servizi questi che avranno larghe applicazioni anche nella difesa territoriale, abbiamo fatto appello alla più elevata tra le Associazioni che le rappresentano: quella delle donne professioniste e laureate. Essa ci ha risposto con quella fervida volontà, slancio e giusta comprensione che sono caratteristiche della donna italiana. Dopo un primo felice esperimento a Firenze, si stanno oggi organizzando corsi femminili di istruzione telefonica e radiotelegrafica in ben 26 città d'Italia. Le patentate saranno prese in nota dai comandi territoriali e precettate per le esigenze della difesa. Quanto alla condotta di autoveicoli, sono già tante le donne capaci di arditamente condurre una macchina, che abbiamo ritenuto sufficiente fare l'elenco di quelle che si offrono e precettarle per i bisogni della difesa territoriale. Così anche la donna italiana, senza esagerazioni e deviazioni, con modestia e con spirito di sacrificio, potrà rendere cospicui servizi alla santa causa della difesa del territorio nazionale.

* * *

Ecco un quadro molto sommario, ma molto chiaro di quella potente e complessa organizzazione che è la difesa territoriale del Paese.

Ma perchè la poderosa riforma possa dare tutti i suoi frutti, è necessario che essa trovi tutta la Nazione bene cosciente dei suoi doveri di guerra. Con l'avvento dell'arma aerea, nel futuro conflitto non vi saranno più combattenti e non combattenti. Saremo tutti combattenti e pertanto è necessario che tutta la popolazione si trovi, per quell'evento, cosciente, pronta e agguerrita.

Allora le conseguenze delle offese dirette contro il territorio, anche quelle aeree, risulteranno di gran lunga attenuate e potranno essere serenamente sopportate, come lo furono già nella passata guerra dalle nostre città del Veneto.

FRANCESCO FOSCHINI

CIVILTÀ OCCIDENTALE E UNITÀ EUROPEA

SU gli Oceani aperti da Colombo e da Vasco de Gama, sciamarono le nuove fresche libere energie individuali, alla conquista dell'oro, delle terre, dei mari, delle mercanzie, e verso Levante anche al contrattacco.

Per la prima volta dopo tanti millennî, in virtù del mare, l'Europa si armava contro l'Asia, donde numerose e tremende invasioni mongoloidi erano sopraggiunte come uragani contro i quali l'uomo non può lottare: *flagellum Dei*; col mare conquistato, gran parte dell'Asia periferica diventerà preda dell'Occidente. Come primo risultato, le strade oceaniche con i nuovi apporti di ricchezza accelerarono il sovvertimento dell'antica economia medievale.

L'energia vitale dello spirito umano, che non poteva rimanere inchiodata, con lo studio della materia e la creazione di razionali metodi di ricerca, mirabile sviluppo diede alla scienza e a quel progresso meccanico che è una delle forze della civiltà occidentale.

La lotta nel campo economico e politico era stata preceduta da quella intellettuale, umanistica; e l'arte, con i nuovi impulsi tratti dai ritrovati modelli dell'antichità classica e per la protezione spirituale e finanziaria di illuminati prìncipi italiani, aveva dato una splendida fioritura per la eterna gioia degli uomini.

La borghesia cresciuta di numero e di forza si andava man mano preparando ad assumere il potere, da poi che arricchita nel commercio oceanico e nell'industria intendeva trasformare la ricchezza in strumento di dominio.

Quattro secoli durò, a traverso molte vicende, l'elaborazione degli elementi che dovevano far salire la nuova classe al potere agguerrendo gli uomini nuovi, stroncando le maglie della rete gerarchica medievale, immettendo nuove idee in circolazione, creando nuove ricchezze, nuovi interessi, nuovi programmi di politica e di economia, allargando l'orizzonte europeo, abbattendo siepi e barriere, sprigionando la forza dell'individualismo che era la sorgente del successo nella conquista della ricchezza.

La rivoluzione francese fu la conclusione inevitabile di questi secoli di assalto all'antica struttura gerarchica morale ed economica, e per quanto compiuta col concorso di parte del popolo, diede il potere solo alla borghesia; la quale nel secolo XIX si trovò davanti, come nemico, il proletariato sorto dalle industrie concentrate nei raggruppamenti cittadini.

Le industrie in continuo sviluppo, allo scopo di evitare concorrenza nei ridotti margini di guadagno e d'imporre quella uniformità di produzione che semplifica il problema, hanno avuto bisogno di sempre più larghi concentramenti, così giungendo al trapasso dal capitale familiare a quello azionario anonimo, per forza di cose diventato internazionale.

* * *

Tre internazionalismi minacciano la civiltà occidentale; quello del capitale, quello del proletariato e l'altro che si esprime nella Società delle Nazioni.

Confluiscono al lago di Ginevra le aride ideologie pacifiste degli intellettuali non bramosi di bene, ma stanchi di lottare; la propaganda di fratellanze, così dette universali, alleate con le chiese che solo nell'odio contro Roma (l'unica veramente universale) trovano unione di consensi; il recente torrenziale apporto di pestilenza moscovita; le scaltrite eloquenze democratiche al servizio di quei paesi che diventati ricchi e potenti con guerre spietatamente combattute in ogni tempo e in ogni luogo e di ogni specie, oggi, la potenza e la ricchezza intendono conservare, con la pace che assicuri il mondo alla loro egemonia.

L'internazionalismo proletario è rimasto utopia, ma come tale gran male ha portato e porta con l'insegnamento dell'odio contro la nazione e contro la morale religiosa, che è il fondamento del suo programma. Ebbe organizzazione dottrinale e politica dai profeti di quello spirito distruttore che in alcune religioni orientali si personifica in una divinità.

L'internazionalismo del capitale ha dato il potere alle alte banche che solo intente al guadagno sono indifferenti ai problemi nazionali e di giustizia; comperano o mutano capi di Stato, ministri, magistrati, funzionari di governo; fanno e disfanno repubbliche e monarchie; sviluppano o arrestano le economie mondiali; con la forza che nell'attuale organizzazione è insita nel denaro, sostengono la teoria della pace democratica mondiale che tutto subordina al loro interesse.

Tutti insieme hanno fondato la Società delle Nazioni traducendo il sogno di un visionario in una realtà di immediato profitto.

* * *

La pace non è un fiore che sbocci spontaneo a primavera, ma è uno stato di fatto parzialmente ottenuto solo dopo guerre vinte da popoli dotati del genio della conquista e con adeguata preparazione politica e militare; oppure in modo approssimato raggiunto anche per coalizioni a base di equilibrio come nel secolo scorso. Ma questo secolo non è stato, e con la Società delle Nazioni al servizio della Gran Bretagna e della Francia non può essere, secolo di pace.

La civiltà occidentale dovrà superare le gravissime conseguenze morali ed economiche di tutti gli errori di impostazione del secolo scorso, aggravate in questi primi trentasette anni, e vincere il conflitto con le razze di colore. Còmpiti questi che saranno assolti imponendo il principio che solo dai nazionalismi giunti al pieno sviluppo può venire la salvezza dell'Europa.

Ogni popolo ha un genio che deve essere difeso e sviluppato, e in ciò risiede la forza del nazionalismo; è un succo che ha origini nella geografia, nel clima, nella storia, nella cultura, nell'economia, nella stirpe, che si esprime nell'amore della patria e nel culto dell'eroe, che dà sangue

e vita alla produzione artistica e filosofica, che crea la forza espansiva. L'uomo, come la pianta, trae dalla terra un suo particolare alimento che si trasformerà in determinate tendenze spirituali, in attitudini di arte, in energia fisica, in espressioni di volontà.

Col naturale sviluppo dei nazionalismi sorretti dalla dottrina fascista dello Stato, avranno valore le forze sane e legittime dei singoli paesi, fra le quali sarà possibile una salda e duratura intesa perchè, formate e potenziate con la stessa educazione morale e politica, reciprocamente si dànno analoghe garanzie.

Solo sopra questi nazionalismi giunti al pieno sviluppo sarà possibile costruire una legge internazionale, così come sulla struttura della famiglia e lasciandola intatta, si sono edificati la Nazione e lo Stato.

* * *

L'effettivo aumento di ricchezza verificatosi nel secolo scorso ebbe tre cause essenziali: l'aumento della popolazione, l'esistenza di un capitale impiegato nelle imprese industriali e commerciali e il metodo di studio che generò il progresso scientifico e mise a disposizione dell'umanità la forza elastica del vapore, l'energia elettrica, il motore a combustione interna.

Mano d'opera, capitale e scienza hanno trovato nel secolo scorso la fortunata possibilità di concorrere alla trasformazione ed espansione della economia mondiale rendendo agevole la ricerca e lo sfruttamento delle miniere, il perfezionamento nelle industrie e nella lavorazione della terra, la creazione dei nuovi mezzi di trasporto, l'organizzazione degli scambi, che è base del commercio.

L'aumento della popolazione fu la conseguenza della pace, dell'ordine ristabilito, delle aumentate possibilità e delle migliorate condizioni di vita, del diffuso senso di sicurezza e delle conquiste igieniche con le quali vennero combattute le epidemie.

Il capitale, nato dal risparmio, prese la prima ragguardevole consistenza in Inghilterra; ivi si computa che nel 1640 esistesse un capitale, accumulato in circa cinque secoli, di 250 milioni di sterline; impiegato in imprese commerciali coloniali marittime, nel 1700 era diventato di 500 milioni. Nel 1810, a malgrado delle guerre napoleoniche, esso era arrivato a tre miliardi di sterline; nel 1860 era sei miliardi; nel 1908 dodici. All'accrescimento del capitale concorsero il quasi monopolio, per lungo tempo tenuto, della navigazione a vapore, del carbone e dell'industria tessile; lo sfruttamento senza pietà della mano d'opera fino a mezzo il secolo scorso; i prestiti dalle grandi banche organizzati per l'estero; le ricchezze tratte dalle imprese d'oltre mare e sopra tutto dall'India.

Una delle fondamentali caratteristiche del secolo XIX è stato l'enorme sviluppo preso dalla macchina in tutti i settori della produzione e dei trasporti; avvenimento questo che si usa esprimere con la frase « rivoluzione industriale ». E veramente è lecito parlare di rivoluzione perchè il cammino di cento anni supera quello percorso dall'umanità negli antecedenti millennî.

La rivoluzione industriale era nel tempo stesso causa ed effetto di libere iniziative che obbedivano solo alle reali o presunte necessità.

E tutto parve bene. In realtà tutto andò bene fino a che la produzione crebbe in armonia col numero degli abitanti. Dal 1800 ad oggi la popolazione del mondo è più che raddoppiata; in Europa, esclusa la Russia, è passata da circa 190 milioni nel 1800 a circa 385 milioni nel 1936.

Con le popolazioni cresciute in numero e ricchezza crescevano i bisogni che le industrie dovevano soddisfare, il loro sviluppo trovando così circostanze eccezionalmente favorevoli. Esso si accompagnò a crisi anche forti, di concorrenza, di urti fra capitale e lavoro, ma in complesso le vecchie e le nuove industrie che lo studio della scienza applicata faceva sorgere, tutte trovavano smercio ossia ragione di vita. L'impiego di macchine, se da una parte provocava il licenziamento di operai in uno stabilimento o in un ramo industriale, dall'altra realizzava un minor costo del prodotto, con beneficio del consumatore; l'operaio licenziato si allogava altrove.

Ma nell'ultimo terzo del secolo scorso apparvero i sintomi della saturazione industriale man mano più gravi. Contemporaneamente l'America, oramai arrivata al Pacifico, aveva finito di distribuire nuove terre, in tal modo esaurendo la possibilità di assorbimento di nuove emigrazioni, per le quali in altri continenti non vi erano pratiche prospettive.

I salari della mano d'opera erano intanto cresciuti, in diversa misura, ma sovente al di là delle effettive possibilità industriali; insieme e più rapidamente erano cresciuti i bisogni e nelle masse la volontà di soddisfarli a qualunque costo.

Le campagne abbandonate, l'urbanesimo gonfiato, la vita rincarata, l'autorità spregiata, l'arte impantanata, le forze spirituali in decadenza. La situazione mondiale economica in apparenza florida, da tempo era in realtà male impostata, perchè fuori dell'equilibrio economico di una produzione regolata sul consumo e di salari ragionevolmente stabiliti sui costi industriali e sul costo della vita. La situazione morale sociale, avvelenata dall'odio di classe, non arginata da alcun principio di gerarchia, andava sempre più aggravandosi; e, invece di risalire alla sorgente del male per affrontare il problema della guarigione, tutti preferivano ricorrere ad espedienti che prorogassero la resa dei conti.

Tra questi espedienti vi fu anche la grande guerra, provocata da molteplici cause, le più importanti delle quali non sono però le universalmente note nella cronistoria e scritte nei documenti ufficiali.

* * *

La grande guerra ebbe fondamentale ragione economica.

Un giornalista italiano lo disse: « La guerra ha luogo perchè l'Inghilterra non vuole che la Germania venda ad un marco quello che essa vuol vendere ad una sterlina ».

Naturalmente non è possibile chiudere in una frase un dramma così complesso vasto e profondo come il conflitto mondiale; ma, nei limiti

delle umane parole, essa esprime la sovrastante verità su altre minori che pur esistono a fianco.

La saturazione industriale portava in primo piano la questione dei costi, imponendo la sopravvivenza solo delle industrie in grado di vendere a buon mercato. Trenta o quaranta anni fa in giro per il mondo si vedeva l'impiegato inglese, che con un determinato stipendio dava quattro ore di lavoro al giorno, mentre l'impiegato tedesco era pronto a darne dieci. Molte antiche industrie inglesi si trovarono in concorrenza con la Germania che sapeva meglio fabbricare e meglio sapeva vendere. Gli Inglesi, abituati alla padronanza del mercato, non intendevano adattarsi a nuovi bisogni, modificando i loro articoli. I viaggiatori commerciali tedeschi, con abilissima propaganda fatta di basso prezzo e di facile aderenza al desiderio del consumatore, stavano conquistando il mondo a beneficio della propria industria e di conseguenza a danno di quella britannica.

A fianco di questa realtà e ad essa collegata sorgeva la minaccia della nascente marina militare costruita in difesa di quella mercantile che si affermava vittoriosa, e in sostegno della politica coloniale strettamente connessa a quella navale ed economica. La volontà germanica di aprirsi una strada nel mondo per la sua vitale espansione non poteva non incontrare l'ostilità della Gran Bretagna, la quale, nonostante gli antichi rancori, si alleò con la Francia.

Così venne la grande guerra, e non importa ricordare i particolari del come ebbe inizio cronologico. Ogni paese entrato in guerra vi ha innestato il proprio movente, e lo sviluppo degli avvenimenti ne ha fatto sorgere altri neanche adombrati prima.

Ma la grande guerra non poteva risolvere il problema dal quale era nata. Parve in un primo tempo che gli alleati fossero vittoriosi, ma oggi dalla attenta osservazione dei fatti si conclude che a perdere sono stati in molti e a vincere veramente è stato solo il Giappone. Se si tratta di un obbiettivo territoriale ben definito, la guerra può essere mezzo pratico per risolvere una situazione; ma un mondiale sovvertimento economico e morale di produzione e di gerarchie non poteva essere superato da quel conflitto.

Da esso però sono germinati gli elementi che in successivi sviluppi porteranno alla risoluzione definitiva.

* * *

La grande guerra è stata una distruzione di ricchezza, e logicamente l'umanità avrebbe dovuto diminuire il livello di vita, ma l'inflazione monetaria ha dato invece una parvenza di benessere. La già colossale organizzazione industriale, molto accresciuta durante la guerra, ha cercato di trasformare la sua attrezzatura bellica in produzione di beni occorrenti alla vita di pace: fallito il tentativo, lasciò fuori delle officine chiuse un alto numero di disoccupati. Si computa che l'attrezzatura di produzione sia quasi tre volte superiore ai reali bisogni di oggi.

Errori economici, finanziari, morali e politici; rivoluzioni bolsceviche riuscite in Russia, tentate in altri paesi economicamente più poveri e

vessati dai trattati di pace; salari mantenuti alti per ragioni elettorali; complicazioni di debiti di guerra e di riparazioni, di barriere contro le migrazioni e contro le merci; l'economicamente errata distribuzione dell'oro; tutto ciò doveva produrre e ha prodotto disordine e rovina. Con stupefacenti che stordivano il mondo malato si prolungò il fittizio benessere, il quale fuorviando le sane idee economiche ha aumentato il male, prorogando di qualche anno l'apparire di una depressione, acuita dalla guerra, ma con le cause più vere e remote in tutta la economia e la politica del secolo scorso.

La stampa mondiale, fondandosi sopra un effettivo rialzo nei prezzi delle materie prime, annuncia la fine della depressione e la ripresa che dovrebbe segnare l'inizio di un normale assetto del mondo. Ma l'assetto del mondo non potrà mai essere normale sulle attuali basi. Sarà anche vero che la depressione manifestatasi nel 1929 si debba considerare superata, ma rimane la falsa impostazione della vita economica di tutti, in tutti i paesi.

L'anarchia del secolo scorso ha lasciato una grave eredità, che dopo il conflitto mondiale oggi si esprime con le molteplici barriere doganali, con le industrie antieconomiche, ma necessarie in tempo di guerra o di sanzioni e anche in tempo di pace per non far uscire il poco oro che monta la guardia alla moneta di carta.

L'autarchia economica è imposta dalle necessità, e va virilmente accettata e realizzata per le supreme ragioni politiche alle quali essa si inspira; ma naturalmente neanche con essa si potrà risolvere il problema di una equa corrispondenza fra costo di materie prime, salari di lavoro, guadagni di produzione, prezzi di vendita, livello generale di vita, perchè questi elementi non sono pur troppo e non saranno mai in possesso di una sola autarchia in grado di controllarli e non rappresentano inoltre dei fatti singoli isolabili in un determinato paese, ma hanno stretti legami con quelli di tutti gli altri in concorrenza, in Europa, in Asia o in America.

Le tre « grandi democrazie », che detengono la quasi totalità delle materie prime e dell'oro, si sono chiuse nei vasti confini imperiali a sè riserbando il proprio popolato mercato di vendita; i paesi poveri di materie prime e di oro hanno adottato l'autarchia con un vero e proprio spirito di guerra, rispondente alle condizioni attuali di necessità, e vi si sono chiusi come in una estrema ridotta di difesa economica e militare.

Noi Italiani stessi, nel tempo antecedente all'avvento del Fascismo al potere, sperimentammo come l'autorità statale, in continua decadenza per lo spregio del proletariato e degli intellettuali, non avesse saputo antivedere dove la incontrollata produzione industriale portava, e sempre fosse scesa a patti con tutti coloro che assalivano lo Stato sicure di vincerlo.

E oggi come si può seriamente pensare che una così grave situazione, che ha le radici nell'altro secolo, si possa risolvere solo proferendo parole di pace? Su quale base fondarla? Non si tratta di questione particolare o marginale, ma di una questione centrale, totalitaria, economica, politica, morale, che non ammette neanche la più lieve possibilità di una

soluzione sulla base di uno *status quo*. La democrazia ha condotto il mondo ad un duro nodo pacificamente insolubile.

La pace, intesa nel senso che tutti si armano pur temendo di far la guerra, è la pessima fra le soluzioni. Non di un problema negativo si tratta, limitato a non far sparare il primo colpo dalla terra, dal mare o dall'aria, ma si tratta di raggiungere di fronte agli incombenti pericoli un positivo e costruttivo accordo europeo che non può sorgere dagli attuali internazionalismi interessati a perpetuare una situazione di ricchezza e di dominio e a fermare lo sviluppo dei nazionalismi integrali assorbenti anche le masse operaie. Potrà avverarsi solo quando saranno al potere consapevoli governi autoritari in grado d'imporre ai volenti e ai nolenti quei sacrifici che i tempi richiedono.

In Europa e in America i paesi ricchi e poveri, tutti, specialmente i ricchi, si debbono convincere che, per restituire al mondo guasto dal disordine del secolo scorso un approssimato equilibrio economico e di fronte alla concorrenza asiatica, occorre venga diminuito il livello di vita. Tanto più che i Bianchi sono in chiaro regresso economico.

Gran Bretagna, Olanda e Francia, che nei secoli scorsi hanno fondato i grandi imperi d'oltremare, attuarono duri sistemi di sfruttamento coloniale che l'Italia, in luminoso esempio, ha decisamente sostituito, nel suo Impero dell'Africa italiana, con altri criterii inspirati umanamente ai nuovi principî corporativi e collaborazionisti.

Tutte e tre hanno rapinato il mondo di colore sotto il manto della legalità, gran parte del guadagno traendo dal basso costo della mano d'opera; con la tecnica e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione hanno aperto, è vero, nuove sorgenti di ricchezza, ma solo le briciole sono rimaste agli indigeni, anche queste poi sottratte con la vendita dei prodotti industriali. Per vendere hanno creato nuovi bisogni, generando lo squilibrio morale di nuovi incomposti desiderî. Hanno demolito una preesistente morale indigena deviando ogni naturale e graduale suo sviluppo; li hanno disuniti per conquistarli, li hanno conquistati per disunirli. Anche del bene hanno portato, ma per quel bene si sono pagati ad oltranza, e il beneficio raggiunto con la pace locale fu scontato con la più assoluta ed ingiusta soggezione. Quale meraviglia se tanto odio cova nel mondo di colore contro i Bianchi? Mondo di colore che in parte ha già trovato i condottieri e fa la guerra, dalla civiltà occidentale traendo i mezzi tecnici per combatterla in ogni campo, e in parte si prepara; e come i Bianchi hanno profittato delle discordie asiatiche, così esso attende un altro conflitto europeo per stringere i tempi della guerra, e l'odio farà tacere i dissensi e valicare le lontananze geografiche e raziali.

La storia coloniale non è naturalmente tutta in questa sintesi: comunque qui non si vuole accusare, ma solo constatare che i mancati guadagni del cadente sfruttamento nel mondo di colore obbligheranno tutti ad abbassare il livello di vita. Anche gli Inglesi.

Era la differenza di livello fra la produzione europea e i bisogni del mondo che alimentava la corrente dei commerci, ai quali la Gran Bretagna partecipava con percentuale cospicua. Oramai la differenza va man

mano riducendosi, e il commercio britannico, date le dimensioni del mercato imperiale chiuso, potrà ritardare il giorno della resa dei conti, ma non scongiurarlo; inevitabilmente ogni « Dominion » si troverà di fronte allo stesso problema suo particolare, entro i suoi confini, e gli darà anche esso una provvisoria soluzione chiusa.

Scemata la rimessa dei molti miliardi annui che vengono dall'India; scemati i cespiti degli impieghi redditizi del capitale all'estero, quelli del carbone, delle industrie, delle navi, dei commerci arenati nelle autarchie economiche mondiali; quando inevitabilmente avrà vinto il basso costo della produzione asiatica; gravissimo sorgerà allora il problema anche per la Gran Bretagna di chi dovrà portare il maggior peso della relativa povertà sopravveniente. Le Trade Unions vorranno che i salari rimangano intatti e che paghi la City. La City vorrà mantenere intatti i suoi guadagni e che paghino le Trade Unions.

Il Regno Unito resiste ancora bene contro il comunismo e per la sua ricchezza e perchè ancora rimangono salde le tradizioni di altri secoli, ma, da tempo, le nuove generazioni nulla di proprio aggiungono alla struttura statale e sociale, la parte migliore limitandosi a non demolire le vecchie mura. Ricchezze e tradizioni vanno anch'esse sempre più declinando; e quando verrà il giorno di abbassare il livello di vita, non essendovi più margini, si vedrà allora che cosa veramente valgano le forme democratiche.

La democrazia, espressione ultima della secolare ribellione contro la struttura medievale, ha portato i frutti del bene che era in lei insieme accumulando le gravi conseguenze del male che era in lei.

Oggi, il male pesa enormemente più del bene, acquisito del resto e che non potrà più essere perduto.

Il male prende forma di un collasso di quei principî morali, religiosi che fanno argine al materialismo, e di un sovvertimento delle funzioni statali sorte da situazioni di altri tempi, quando dominava una realtà del tutto diversa sulla quale veniva edificata la teoria dell'uomo esclusivamente economico. Ma l'uomo non è solo economico, poichè, come è scritto negli atti del nuovo vangelo politico, « esiste l'uomo integrale che è politico che è economico che è religioso che è santo che è guerriero ».

Di fronte alla necessità di restituire al mondo un relativo equilibrio che soltanto può essere la conseguenza di una equa ridistribuzione di beni e di un ripristino di leggi etiche statali, le democrazie pacifiste, che sono anche le detentrici della ricchezza, se fossero veramente animate da senso umanitario e da giusta visione politica, potrebbero riabilitarsi dichiarando le materie prime non proprietà privata, ma *beni mondiali:* da pagare, s'intende, ma non in oro e nei modi da convenire.

E invece si armano per difendere il loro alto livello di vita. Dicono di armarsi per difendere la pace. La pace, sì, ma quella che garantisca loro il godimento intatto della ricchezza di materie prime la cui ingiusta distribuzione è la fondamentale causa di conflitto. Gli Stati autoritari si armano per non essere schiacciati ad un livello ancora più basso dallo sfruttamento del capitale internazionale, e soprattutto per imporre al se-

colo XX un nuovo ordine morale politico sociale economico. Tutti si armano, ma tutti la gonfia marea delle armi sommergerà, ricchi e poveri, lasciando sopravvivere solo i più agguerriti alla povertà, i popoli francescani che chiameranno tempi eroici i durissimi tempi.

* * *

Prima e, con maggiore insistenza, dopo la guerra, per i più gravi sintomi ad essa conseguenti, molti scrittori hanno chiamato gli Europei a raccolta, perchè si difendano dai popoli di colore, da quelli cioè che in termini approssimati Lothrop Stoddard chiama il mondo giallo, bruno, nero e rosso. Nel mondo giallo egli include Cinesi, Giapponesi, Coreani, Indocinesi; nel mondo bruno include l'India e i vari aggregati mussulmani lungo la fascia tropicale; nel mondo nero gli indigeni dell'Africa al sud del Sahara ed i Negri sparsi nel mondo; in quello rosso la popolazione indigena dell'America centrale e meridionale.

Nei riguardi del mondo giallo l'espansione giapponese, che nel campo economico fin dal 1915 si era sviluppata attiva e trionfante, torna in questo scorcio del 1937 a riassumere, come nel 1931-32, sostanza di guerra per assicurarsi quella base continentale che dal punto di vista strategico politico ed economico è indispensabile ai futuri sviluppi nipponici.

Il Giappone, il solo vero vincitore della grande guerra, batte ovunque nel mondo la produzione industriale europea, salvo quella dell'alta siderurgia, perchè ancora non ha trovato le materie prime necessarie, e chiaro dice agli Europei che se ne devono andare dall'Asia al di là del Golfo Persico. Conquista ora la Cina settentrionale e avanza in Mongolia per assicurarsi il fronte continentale, prima di marciare verso sud-ovest, lungo la direttiva sul mare che deve dargli frutti opimi nell'Arcipelago, in Australia, in India.

Il Giappone però così facendo non è una diretta minaccia alla civiltà europea. Gravi interessi economici europei, specialmente britannici, sono minacciati, certo, e compromessi, ma i mancati guadagni della City non sembra debbano essere interpretati come un pericolo per l'Europa.

Nel mondo bruno hanno, da un punto di vista mediterraneo e quindi di immediato interesse europeo, particolare importanza i Mussulmani. Il recente patto orientale, Turchia, Iran, Afganistan, Irak, dimostra l'inizio già saldamente concretato di una federazione araba che, raggiunta la cifra di 60 milioni con l'adesione dell'Egitto, del regno saudiano e di quello yemenita, avrà una decisiva importanza politica e strategica.

I Mussulmani possiedono la quasi totalità dell'Africa (e fra non molto l'Europa comprenderà quanto valga a suo vantaggio l'Etiopia italiana), l'Asia anteriore, la parte nord della Penisola indiana. Ancora non praticamente organizzati, sono però in cammino per darsi una costituzione federale che avrà larga e solida base nel terreno religioso. Certo il mondo mussulmano, che mai conobbe le tremende guerre intestine del mondo cristiano, possiede un senso di solidarietà spirituale unitaria superiore a quello dell'Europa.

Fra le loro possibilità virtuali giova ricordare che sono territorialmente scaglionati lungo il canale di Suez e lungo tutta la costa del Mar Rosso fino al golfo di Aden e più oltre al golfo Persico; possiedono le due sponde dei Dardanelli, sono stabiliti in tutto il massiccio fra l'Europa e l'Asia centrale, occupano mg. 17.500 di coste mediterranee (Mar Rosso e Mar Nero compreso) sopra un totale di mg. 32.160.

Non sembra che di fronte alla già costituita federazione araba possa durare a lungo il dominio che la Francia e la Gran Bretagna hanno esercitato in Siria, Irak, Transgiordania e Palestina sotto forma di mandato o dei conseguenti trattati, che, riconoscendo una larva d'indipendenza, permettono un dominio più sicuro; entrambe si dovranno adattare all'idea della rinuncia all'attuale predominio politico-militare nel vicino Oriente. E di fronte alla crescente affermazione dell'intesa mussulmana, per chiare ragioni, all'Italia è affidata la grande missione storica di equilibrare gli interessi, provocare le intese ed arrivare ad una giusta sistemazione nel Mediterraneo orientale dove nessun imperialismo europeo potrà più comandare. Tocca all'Italia di immettere i nuovi nazionalismi islamici nella vita mediterranea, facendoli diventare elemento di progresso e di pace invece che causa di turbamento e di guerre. Ma la minaccia vera ed immediata contro la civiltà europea che dal 1917 si prepara e in questi ultimi anni ha preso forma concreta è quella che proviene da un paese non contemplato negli studi della « *rising tide of colour* »: la Russia.

La Russia, asiatica di razza, di storia, di coltura e di carattere, e appena da due secoli parzialmente e solo nella più alta classe venuta a contatto con le forme esterne della civiltà europea, dal popolo sempre respinte; la Russia che imbevuta di tradizione asiatica considera l'Europa come un *khanato* ancora da conquistare, il più ricco e più saporito, l'ultimo rimasto alla millenaria bramosia mongoloide nel più lontano promontorio del continente; la Russia ha in questi anni iniziato una grande offensiva antieuropea, di fronte alla quale impallidisce quella di Gengiskhan, partita da molto lontano e giunta stremata a Liegnitz.

La Russia ha una base avanzata potenziale in Cecoslovacchia nel cuore dell'Europa, e un'altra effettiva nella Spagna; ha una base anche in Francia in nome di un trattato, col quale interverrebbe in Europa con le sue forze militari, il cui vero obiettivo sarebbe quello di imporre ovunque il bolscevismo. La sua base nella Spagna però è soltanto provvisoria, poichè contro di essa, accanto alle generose forze nazionali di quel nobile paese, si è animosamente schierato il Fascismo che a prezzo del suo sangue non tollera un dominio bolscevico nel Mediterraneo.

* * *

Già da tempo è in atto la lotta economica con i prodotti industriali giapponesi specialmente tessili, e la vita è in Cina sempre più difficile all'europeo, oramai senza prestigio, tollerato per ragioni contingenti.

Il Giappone prima e tutti gli Asiatici poi producono e produrranno ad un costo che è il quarto di quello europeo. I livelli di vita asiatici ine-

vitabilmente si alzeranno, ma altrettanto inevitabilmente nella lotta per non perdere i mercati del mondo dovranno abbassarsi quelli europei.

L'Europa, premuta contemporaneamente dalla necessità di risolvere i suoi problemi politici ed economici e di resistere all'attacco bolscevico, si trova in una situazione tale che difficilmente si possono intravvedere soluzioni pacifiche. Forse nessun secolo sarà così insanguinato come il ventesimo. Infatti tutti si armano più di quanto nei millennî il mondo sia mai stato armato, come numero e come entità di mezzi di distruzione.

Gli avvenimenti in corso di sviluppo esigerebbero l'unione di tutti gli sforzi europei, ma ciò non può avvenire fino a che son vivi e dominanti i tre internazionalismi, i tre nemici di dentro. L'unione degli sforzi non può avvenire in una forma democratica come, ad esempio, la federazione degli Stati Uniti (che del resto si avvia ad una profonda trasformazione), ma in una forma autoritaria imperiale.

Regime di autorità significa abiurare il concetto che unico scopo dei governi sia il benessere materiale concretato negli alti profitti e negli alti salari: significa imporre la legge fascista che esprime una giustizia sociale, immettendo pacificamente tutto il popolo nella compagine dello Stato, restituendo alla vita un significato morale al di là del livello economico; significa affermare l'idea che la pace del mondo non può essere costruita sugli internazionalismi del proletariato, del capitale o della Lega delle Nazioni, ma soltanto sullo sviluppo fascista dei singoli nazionalismi europei.

Solo i nazionalismi solidamente stabiliti, reintegrati nella legge morale e nel principio di autorità, potranno concretare una superiore legge internazionale.

Cesare, intuita la situazione dell'Impero dentro e fuori i confini, riduce al silenzio i partiti, gli interessi divergenti, le nuove idee orientali che avrebbero corroso Roma; avverso ad ogni privilegio di ceti, imbavaglia la vecchia classe che intendeva resistere, tutto livella sotto la sua idea-volontà; con le fedeli legioni conquista la Gallia facendone un poderoso argine di difesa e chiama al potere la nuova classe dirigente. Così salva il mondo romano ritardando di quattro secoli le invasioni barbariche e permettendo a Roma di espandere la sua civiltà e al Cristianesimo di affermare la sua dottrina.

Dopo quattro secoli i barbari irrompono, ma la civiltà romana e cristiana, oramai sangue di tutti, li educa, li assimila, li conquista alla sua volta.

Oggi l'Europa si trova, nei rapporti della Russia, in situazione analoga a quella che Cesare ebbe dal destino il compito di affrontare e superare a beneficio del mondo. Oggi come allora occorrono forme politiche adeguate all'entità del pericolo.

L'Impero britannico essenzialmente extra-europeo ha più tosto carattere economico di grande società per azioni bene amministrata, ma oramai mal sicura di fronte a una situazione generale che si va profondamente mutando.

La Francia, alleata del bolscevismo, ridotta ad avere bisogno delle truppe di colore in difesa del territorio nazionale, non può più tenere il posto di comando che occupò da Luigi XIV a Napoleone III.

Solo il genio italiano e il tedesco hanno la capacità politica di stabilire una unità imperiale europea con i confini territoriali avanzati verso est, fatta di governi saldi e fecondi, preparati ad affrontare con l'educazione militare dei loro popoli e con la predicazione del sacrificio i durissimi anni da venire.

Il fenomeno avrà durata e vicende imprevedibili nelle forme esteriori, ma nell'essenza l'anima europea sarà quella che il Fascismo le avrà dato, ogni popolo traendone conseguenze proprie.

E ricorre alla mente un altro confronto storico.

I Sequani chiamarono Ariovisto contro gli Edui. Ariovisto venne e sottomise gli uni e gli altri fino a che Cesare non respinse di là dal Reno i barbari di allora, cioè i nemici di Roma, pacificando poi Sequani ed Edui.

Oggi i Francesi chiamano i Russi contro i Germani. E ancora una volta il Cesare del secolo XX e il Führer dei Germani respingeranno in più lontani confini la minaccia bolscevica, le barbarie di oggi, salvando l'Europa.

E nel cuore di questo secolo l'Europa avrà raggiunto quella unità imperiale che è il senso universale del Fascismo.

FRANCESCO BERTONELLI

ANIME SCOMPAGNATE (*)

VI.

INTANTO a Catania Mario s'era innamorato un'altra volta ancora. La Giselda da principio non credette la cosa seria, ma una delle sue fumate tutte fisiche poiché la donna non le sembrava tipo da poter avere grande influenza sul marito. Era una del Continente, la signora X, sposata in Sicilia, piuttosto ignorantella, ma spigliata e vivace. Come sempre quando una nuova conoscenza femminile piaceva a Mario, non solo Giselda doveva riceverla, ma doveva andare con lui a farle visita e per giunta di frequente. Una volta che i Rapisardi abitavano a Santa Maria di Gesù nella villa Caudullo, la X andò da loro con due signore parenti e un giovane avvocato, tale Y che le faceva una corte molto assidua e di cui Mario era gelosissimo. Per quanto brutto, l'avvocato era simpatico, colto, brillante, e aveva anche la rarità di una macchina fotografica con la quale volle fare un gruppo dei Rapisardi e delle tre signore sulla terrazza della villa. Durante la posa Mario e la X in ultimo piano colsero una delle tante occasioni — la servitù naturalmente si faceva un gradevole dovere dell'avvertire la Giselda — per stringersi le mani e allacciarsi alla vita. Un'altra volta, quantunque la moglie volesse rifiutarsi, egli la obbligò a fare un giro in carrozza con la stessa signora, e a tornare più tardi a prenderlo per ultimare con lui la passeggiata in città. Giselda dovette striderci: fermatasi la vettura davanti al cancello, la signora X schizzò come un razzo a terra dicendo che andava a chiamare Mario. La cosa fu tanto improvvisa e inattesa che Giselda rimase lì istupidita, mentre l'altra correva attraverso l'erto piazzale dentro la villa.

Pare, al contrario di quello che ne pensava la moglie, che questo amore fosse abbastanza serio se il poeta ne scriveva a Calcidonio Reina in questi termini:

S. Maria di Gesù, 3 di ottobre. [Doveva essere il 1883]

Carissimo Neddu,

Ho aspettato di darti la buona nuova; prima d'ora non avrei mai potuto: la lotta è stata tremenda; ma la buona tempra del mio animo m'ha salvato dall'avvilimento. Io son finalmente padrone di me! Non credere però che m'abbia liberata la mia sola virtù. Dopo quella scena che sai, le cose precipitarono alla catastrofe: quella femmina ebbe paura di perdere la cuccagna, e dopo d'aver fatto pesare sul mio capo tutta la tempesta, si ritirò in buon ordine per ricominciare o seguitare con Gwynplaine, col mostro! Cosa strana, e quasi incredibile: il mostro, intimissimo di casa X e nelle buone grazie di tutti, fu (ho tutte le ragioni per dirlo) *fu incaricato dal marito di sorvegliarci*; ed egli fece la parte da pari suo: una sera stava

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 novembre e del 1° dicembre.

per succedere uno scandalo. L'amore e più forte il dispetto, m'avrebbero persuaso a passi disperati; battagliai con la passione più giorni; m'insanguinai l'anima; ma finalmente vinsi. L'arte, al solito, venne in mio soccorso; mi tuffai nei classici e mi son posto a tradurre Orazio *letteralmente* nei *metri originali*... (1)

La signora Rapisardi rammenta che Mario non poteva soffrire Orazio, ma lo voleva tradurre, diceva, per far dispetto a Carducci.

Ma torniamo alla signora X e allo scandalo che una sera poco mancò non avvenisse, come scrive Rapisardi a Reina. Quella volta, c'era assai gente in casa X, e anche i Rapisardi e l'avvocato Y, colui di cui Mario era geloso, che chiamava mostro e che aveva ribattezzato *Gwynplaine*. La padrona di casa parlava spesso dunque con l'*homme-qui-rit* e Mario fremente non si controllava più. La moglie gli si avvicinò chiedendogli che cosa avesse:

— Stai a sentire — le rispose il marito — che cosa si dicono *Gwynplaine* e la signora X. Lo voglio assolutamente sapere, o commetto una pazzia.

— Bel mestiere mi faresti fare!

Comprese però che ci doveva essere qualcosa di grave, ma si guardò bene dal fare attenzione a quello che i due si dicevano quantunque fosse loro poco discosta. Umiliata, offesa, disprezzata, i giorni della Giselda si succedevano ai giorni, in un lento martirio; ormai scoppiavano sempre più frequenti litigi di natura tale che il marito trascendeva fino a lasciarle i segni della sua brutalità addosso; per di più, sfogatosi, si rinchiudeva in un mutismo che non violava nemmeno con la madre, la quale, naturalmente, ne faceva responsabile la nuora. A questo occorre aggiungere che il destino non largì alla giovane donna la consolazione, e il diversivo anche, dei figli e che la cognata pure respinse ostinatamente ogni sua profferta di aiuto nelle faccende domestiche. Tutto questo complesso stato di cose oltre che sul fisico influì, di conseguenza, sul suo carattere. Era divenuta così paurosa che pesava le parole per evitare scene che la lasciavano abbattuta o urtata o incattivita.

Quando nel 1881 morì il padre del cognato, lasciò al figlio un appartamento; così avendo esso casa propria, Rapisardi prese per sé il pianterreno della villa Caudullo a Santa Maria di Gesù, e fu stabilito che la madre sarebbe stata quindici giorni con lui e quindici con Vincenza. Così finalmente il governo della casa passò a Giselda. L'appartamento oltre che bello era ben messo perché il padrone ci aveva lasciato dei mobili di pregio, e altri ne acquistò Mario. Ora Giselda abitava, come aveva sognato sposandosi, in una casa gaia e signorile: c'era anche una bella terrazza e un giardino dove potevano passeggiare a piacere. Ma questo bene arrivava ormai troppo tardi: la bella casa era pur sempre una prigione per la giovane donna che delusa, umiliata, piena di rancore, altri sentimenti che non fossero appena quelli di ammirazione per il poeta, non poteva più nutrire. O, tutt'al più, di umana pietà per il malato di persecuzione.

(1) RAPISARDI, *Lettere a Calcidonio Reina*, pag. 87.

Una volta, a Firenze, Mario era stato preso dalle solite emicranie e la moglie lo persuase a chiamare il dottor Luigi Billi, loro amico ed anche dei Fojanesi, il quale gli prescrisse una cura di bromuro. Andato via il medico, Rapisardi dette in escandescenze giurando che il Billi, amico di Carducci, gli aveva ordinato apposta il bromuro per troncargli la possibilità di lavoro e spezzare il suo genio! Il Billi e la moglie Marianna Giarré erano effettivamente amici di Carducci e furono gli autori di uno dei tre o quattro tentativi che varie persone fecero, sempre invano, per rappacificare i due poeti.

Noi possiamo sorriderne, ma per Rapisardi quella dei nemici letterarii costituiva un'ossessione paurosa, che comincia agli inizi della sua carriera, e aumenta, aumenta sempre in proporzione geometrica senza tregua, fino a diventare un vero incubo perenne, gravante sull'esistenza intera. Tutto congiura contro di lui, tutto è allusione contro di lui, tutto è invidia e odio in suo danno: perfino il veleno vogliono dargli Carducci e gli altri *bolognesi*! Altro dunque che nemici letterarii! Se dunque potevano spingerlo a tali forsennate e sciagurate conseguenze, ben gravi dovevano essere le pene di Mario Rapisardi, e molti dei suoi difetti van quindi perdonati o, almeno, compatiti. Ma va pure compresa la giovane, la delicata Giselda, che a un dato momento non ebbe più la forza di resistere al prolungarsi del martirio.

* * *

Una sera di settembre del 1880 i Rapisardi, ospiti della signora Fojanesi a Firenze, avevano deciso di andare all'Arena Nazionale dove una compagnia di prosa avrebbe dato una novità. La Giselda, in sottoveste, stava pettinandosi, allorché Mario rientrò di fuori: portava, come soleva in quel tempo, un frustino in mano e annunziò alla moglie:

— Stasera non si esce.

— O perché? Ti senti male?

— No, sto benone, ma ho deciso di non uscire.

— Lasciami andare allora con la mamma e la nonna.

— No, non si esce.

— Ma perché? Abbiamo già i posti, lasciami andare — insisté la moglie.

— No, non voglio — ripeté lui cupo.

— È un capriccio il tuo, un'ingiustizia...

— Ah sì? — e alzato il frustino lo lasciò cadere con forza più volte sulle spalle e sulle braccia nude di lei che urlò di dolore.

Questa volta ella era ben decisa a separarsi e glielo disse, ferma e risoluta. Mario le rispose sprezzante:

— Se avessi più dignità, te ne saresti andata da un pezzo.

Ma appena pronunciate queste parole, la collera gli sbollì di colpo e si trascinò ai piedi della moglie chiamandola coi nomi più cari, supplicandola di perdonargli l'atto selvaggio, e minacciando, in caso contrario, di buttarsi in Arno. Ma Giselda non si lasciò impietosire. Ella

aveva disgusto di lui e delle sue lamentele e dei suoi pianti che ormai l'irritavano invece di calmarla. Peraltro, obbediente alla mamma, anche quella volta acconsentì a far la pace: ma non certo col cuore.

Qualche ora dopo Rapisardi, felice del perdono ottenuto, e come se nulla fosse successo, disse alla suocera con quel suo fare di fanciullo smemorato:

— Però, senti, in fondo in fondo sono buono, vero?

E la Teresa:

— Oh! sì! certo! sei buono, ma molto, molto in fondo!

La mattina di poi la Giselda, che a Firenze godeva quella libertà negatale a Catania, uscì. Qualche ora di solitudine le avrebbe fatto bene. Bruciavano ancora le staffilate sulle spalle e sulle braccia, bruciava di sdegno la sua anima. « E che farò », si diceva « chi mi darà la forza di liberarmi da questa vita? ». Aveva visto chiaro come non mai, in un lampo rivelatore, un abisso incolmabile fra sé e il marito, più di quello che spalanca la morte.

Come trasognata si trovò in via Rondinelli, quando, proprio di fronte a *La Ville de Lyon* le si parò dinanzi Giovanni Verga. Era vestito di turchino scuro e portava un lobbia di feltro nero.

— Oh! voi a Firenze! — gli disse, contenta di vedere un volto amico.

— Sono di passaggio per andare a Milano.

Si guardarono negli occhi e a lei venne da piangere.

— Cara — le chiese Verga con tenerezza — è vero dunque che siete tanto infelice?

Giselda non poteva parlare; chinò il capo. Poi domandò:

— Vi tratterrete qualche giorno qui?

— Forse — e aggiunse: — Certo, se voi lo volete.

Ecco come, e non altrimenti, dopo dieci anni, si rincontrarono Giovanni Verga e Giselda Rapisardi. Qualunque altra versione detta o scritta in buona o in mala fede non è la vera.

* * *

Alcuni giorni dopo Mario volle ritornare a Catania. Giselda conosceva già la vita che l'aspettava, ma era confortata dal nuovo affetto e si propose di divenire calma, possibilmente serena, indifferente a tutto ciò che la circondava. Lavorare come la consigliava Verga, occuparsi a scrivere, sarebbe stato l'unico rifugio in tante afflizioni. E contro la realtà dura, implacabile, sorse in lei tenace la speranza della liberazione. Come potesse avvenire, ella non sapeva, ma il sentirsi amata, stimata, sorretta e l'amare veramente le davano questa certezza e un senso di fiducia nella vita.

Non intendiamo con questo approvare la sua condotta. Ma la donna ebbe molte attenuanti. Fu certo una fatalità l'incontro col Verga a Firenze proprio il giorno dopo le frustate del marito. Non fu vendetta premeditata, e nemmeno vendetta impulsiva, ma bisogno tutto femminile di sentirsi consolata, amata, protetta. Essa ebbe anche la debolezza di non andarsene prima, quando avrebbe avuto tutte le ragioni, perché

s'era sempre lasciata commuovere — e per ben dodici anni! — dalle scene di pentimento del marito e anche perché le mancava il coraggio di affliggere con un atto risolutivo la mamma adorata, cosicché dalla ragione passò al torto. Ma se parliamo di torti, dobbiamo anche osservare che primo dovere del marito è quello di essere l'educatore della moglie, sempre, e più ancora nel nostro caso: lei era giovane, graziosa, intelligente. Il modo di comportarsi di lui, non contribuì ad educarla, a darle il senso di ciò che è o dovrebbe essere il matrimonio, una cosa sacra e intangibile. Lo stesso Tomaselli fa alcuni accenni compiaciuti alle diverse relazioni del Rapisardi, anche se queste, non certo per sua volontà, non sempre vennero a conclusioni positive. Eppoi Giselda avrebbe forse compresa una travolgente passione, ne avrebbe certo sofferto, ma non sarebbe stata umiliata come dal continuo infiammarsi di lui per qualunque gonnella. Non è permesso fare il vate, il profeta, il messìa così a buon mercato. Per quanto vi è di critica, di giudizio, nella funzione artistica si deve naturalmente intendere che questa critica e questo giudizio sieno critica e giudizio morali: né si può quindi ammettere che l'artista sia critico e giudice morale a parole, solo in pretese forme artistiche e non nella vita, nella vita quotidiana. Rapisardi poteva essere un moralista ma non era un morale. Esso poi, con una ingenua stortura di mente, scioccamente letteraria, credeva di non essere abbastanza Byron, Foscolo, venturiero e poeta senza avere delle amanti, e insieme obbediva a quella falsa concezione borghese per cui all'uomo tutto è permesso. Ma di più: con le sue puerili teorie — che d'altronde contrastavano ridicolmente con la sua pratica reazionaria — sul libero amore in libera coscienza, ecc., se non diseducò la moglie, la quale obbedì a un reale sentimento, perlomeno si dette la zappa sui piedi.

VII.

L'anno seguente all'incontro tra Verga e la Giselda, un po' per il trasloco, un po' perché avevano speso parecchio per il mobilio, i Rapisardi non andarono a Firenze. Verga e la Giselda riuscirono a parlarsi solo una volta a un ricevimento domenicale dalla milanese signora Piazzoli, dove c'era moltissima gente e dove la Giselda andò accompagnata dal nipote dodicenne.

Intanto la Linda Fojanesi, che, come abbiamo detto, era stata tenuta quale figlia da Pietro e Teresa, dopo aver ottenuto a Firenze il diploma superiore di maestra andò a Catania a dirigere l'Istituto delle Verginelle. Le due cugine si trovavano spesso in casa Rapisardi o all'Istituto. Per tramite della Linda, Verga poté mandare a Giselda qualche biglietto, dove, dandole del voi, la incoraggiava a scrivere e la consigliava circa il modo di pubblicare. Ma un pomeriggio Rapisardi li trovò nella scrivania della moglie, e, appena riconosciuta la scrittura, senza nemmeno leggerli, l'afferrò alla gola. Giselda, liberata dalla stretta — che le lasciò per più giorni i lividi — scappò di casa per rifugiarsi dalla cugina, pensando che, forse, finalmente stava per scoccare l'ora della libertà.

I biglietti del Verga erano tali che null'altro dimostravano se non un'amicizia devota e l'ammirazione per certi scritti di lei, sicché la mattina dopo, il cognato Beppino andò al collegio delle Verginelle con l'incarico d'indurre la fuggitiva a tornarsene dal marito. Spinta anche dalla Linda, ma soprattutto dal pensiero del dolore che ne avrebbe avuto sua madre, la Giselda fece ritorno a casa. Mario la rimproverò, ma lei gli ribatté che non era una schiava, che aveva il diritto di corrispondere con chi cercava di aiutarla come scrittrice e che al sotterfugio era stata costretta dalla sua assurda antica gelosia verso il Verga. Rapisardi sembrò persuaso, ma impose che ogni rapporto fosse troncato. Poi, siccome s'era già sparsa in Catania la voce che Giselda, stanca dei maltrattamenti del marito, se ne era fuggita, egli volle che per quel giorno stesse quasi sempre al balcone con lui per farsi vedere dalla gente, almeno in apparenza, concordi.

Venne un periodo di bonaccia da parte di Mario, ma presto ritornò all'indifferenza, alle bruscherie, ai maltrattamenti. La situazione non era sanata, ma rappezzata, e sotto certi aspetti, quindi, peggio di prima.

« Arrivare fino all'estremo », si diceva Giselda, « fino a che il cuore regge... ». Anche l'aver dovuto mentire, il dover celare il suo grande amore, il fingere un affetto che non sentiva più, erano tutte cose che le ripugnavano insostenibilmente; il pensiero di sua madre era torturante, e, come paralizzata nella volontà, s'augurava che qualcosa di repentino e di decisivo venisse ad abbattere il muro di dolore e di vergogna che la teneva prigioniera.

* * *

La villa a Santa Maria di Gesù aveva i finestroni su una terrazza che la circondava tutta. La camera della Giselda, quella di Mario, lo studio, il salotto, comunicanti fra loro, di solito restavano con gli usci spalancati. La mattina del 19 dicembre 1883, Rapisardi aveva un attacco di emicrania e girava senza posa per le stanze, quando mentre era in quella della moglie, donna Mara, una persona che avevano a mezzo servizio oltre la cameriera e il domestico, tornando di fuori fece solecchio per scrutare attraverso i vetri se c'era la signora, e scortala col marito, mostrò un pacco di giornali che Giselda era solita prestare alla signora Maria Aradas Bruno che teneva una scuola privata a cui era iscritta la nipote di Mario, Orsolina Barbagallo. Ogni tanto per mezzo di donna Mara che accompagnava la fanciulla, la signora Aradas Bruno restituiva a Giselda i giornali entro cui qualche volta era inserita una lettera di Verga. Donna Mara innocentemente consegnò il pacco a Rapisardi mentre la moglie rimaneva lì interdetta. Mario aprì il pacco e la lettera cadde a terra. Egli la raccolse e con le mani tremanti stracciò la busta. E lesse:

Alla signora G. — per gentile favore.

venerdì, 14 [dicembre 1883].

Ebbi la tua cara letterina ieri, e non ti risposi subito per non mettere quella brutta data. Ma vedi che subito dopo, oggi, il mio primo pensiero alzandomi è per te; e che le tue parole mi stanno qui nel cuore, e ho letto e riletto molte volte la

tua lettera. Cara, cara, cara, tu sei la donna come l'avrei sognata io, l'amica, la sorella, l'amante, tutto. Quante cose mi hai fatto tornare dinnanzi agli occhi! vive, palpitanti! Come vorrei almeno vederti ad ogni modo. Andrò dalla P[*iazzoli*] e se mi parrà di dar troppo nell'occhio incontrandoti in casa tua, almeno ti vedrò in istrada. Io vorrei scriverti almeno ogni settimana. Ma temo di rendermi indiscreto con la cortese che ci aiuta. Dunque il piccolo sugello t'è piaciuto? Ne son contento. Ma non temere *di rovinarmi* coi tuoi modesti desiderii, amor mio. E fammeli sapere *tutti* francamente, che sinché posso sai che il mio piacere più grande è quello di fare qualcosa pensando a te. Passerò da te prima di partire, almeno ti vedrò da lontano. E quest'estate cosa farai? Io, come sai, andrò in gennaio a T... e torno a dirtelo, in questa battaglia a cui mi accingo ora quasi calmo e indifferente come uno spettatore vorrei averti giudice e compagna. Sarà quel che sarà, ma non certo sarà una *cosa solita*. Tu vuoi darmi retta? Scrivimi degli altri bozzetti toscani, ciò che vi ha di più toscano, tu che hai questa benedizione in te, scrivimi degli altri raccontini come quel gioiello, che sai, e mandali al *Fanfulla della Domenica*, senza domandar permessso, se puoi. E ti garentisco che saranno accolti a braccia aperte, e gustati, e ti metteranno sul piedestallo, e gli editori verranno a cercarti loro. Ma lavora, lavora assiduamente, non ti lasciare vincere dallo scoramento, che, se non altro, il lavoro è un gran svago e un gran conforto. Ah! se potessi esserti vicino, o passare almeno sotto la tua finestra, e domandarti: Che fai? —. Col Som[*maruga*] poi non credo che la cosa sarebbe assolutamente impossibile se la proposta avrebbe l'aria di venirti da lui pel volume. Così lasciai disposta la cosa colla Ser[*ao*]. Che farà quanto mi promise non giurerei, perchè torno a dirti che mi sembra la quintessenza delle donne, letterata e napoletana. Io non ti dissimulai nulla di tutto ciò che aveva potuto far nascere in me questa convinzione, e torno a dirtelo, tanto più che ti vedo impensierita forse oltre il dovere dalle mie parole. Non è cattiva, ma è in un pessimo ambiente, quello del F[*anfulla*] e Som[*maruga*] coi Lodi ed altri intorno che la guastano.

Quando le dissi dell'impressione penosa e disgustosa che mi aveva fatto l'articolo del F[*anfulla*] di cui mi parlasti, e gli attacchi del S[*ommaruga*] non se ne mostrò impressionata come avrebbe dovuto. E a me, quel che secca dippiù, massime ora che ci ho un volume dal S[*ommaruga*] è che *l'altro* sospetterà forse che nelle critiche passate e future e negli attacchi della C[*ronaca*] B[*izantina*] e del F[*anfulla*] io ci sia per qualche cosa! Ti dirò tutto quello che è stato fra la S[*erao*] e me senza omettere una parola per tranquillarti. Essa mi fece per la prima delle allusioni abbastanza chiare a te e a quel che aveva subodorato fra noi due, una sera che tutti gli altri erano innamorati matti della Duse, da Spillmann. Ciò che mi disse non lasciava dubbio ch'ella fosse penetrata per un po' nel nostro segreto, e credei meglio confessarle la verità per interessarla a noi, sperando anche che potesse anche giovarti nell'affare del tuo libro. Ella promise e si mostrò amica. Fu allora che te ne scrissi nel punto di lasciare Roma. Io mi rassegnavo di buon grado alla *corvée* che ci imponeva a tutti noi amici la sua *camaraderie* pur di mostrarle come le sarei grato della simpatia che dimostrava per te. Avrà anche avuto delle pretese muliebri cogli altri amici che le si mostrano più assidui e premurosi di me, io non ci badavo. Ma sembra che ciò l'abbia urtata, e una volta al mio ritorno a Roma mi disse quasi bruscamente: — Voi che mi prendete davvero per un uomo? — In parola d'onore aveva ragione e non glielo negai. D'allora in poi ha sempre evitato che le potessi parlar di te; e l'ultima sera che la misi fra l'uscio e il muro per pregarla d'intromettersi nel senso che ti ho detto fra te e il Som[*maruga*] tornò a promettere come la prima volta che l'avrebbe fatto, ma finora sembra di no. Eccoti tutta la verità. Però ti raccomando di fingere d'ignorarla con lei, perché potrebbe nuocerti, o almeno chiuderti l'unica porta aperta per comunicare con un editore *faccendiere* che potrebbe farti rendere giustizia dal pubblico. Avendo paura che tanti i quali non ti arrivano alle scarpe son già in auge, e l'Ottino ha fatto appena conoscere il tuo libro! A te nuoce l'antipatia che ispira generalmente *quell'altro* e i pettegolezzi che ha suscitato con le sue invidiuzze meschine e le sue ire indecorose. Dammi retta, fai la tua strada a parte, con tatto per non urtarlo.

Scrivi assiduamente pel *Fanfulla*, e quando avrai dieci o 12 articoli fanne un volume. Ti garentisco dell'esito.

Addio. Ti bacio sul viso, sugli occhi, sulla bocca così, così, così, a lungo, prenditi qui l'anima mia, tuo... (1)

Passati i primi momenti di furia violentissima Rapisardi ingiunse alla moglie:

— Ve ne andrete subito.

— Sì, certo, subito — rispose lei.

— Subito — egli ripeté. E si buttò a singhiozzare su una poltrona.

Anche Giselda era atrocemente commossa. L'ora era scoccata. Sapeva che dato l'abbattimento in cui era caduto quell'uomo, malgrado le virulenze così debole, non le sarebbe stato forse impossibile fargli credere a un amore platonico. Ma non se la sentiva più di mentire; le avrebbe troppo ripugnato, avrebbe sofferto ancora troppo a continuare a quel modo, e si accusava d'essere stata vile quando Rapisardi aveva trovato la prima volta i biglietti: aveva accettato una bontà, che lei non meritava, e che Rapisardi non meritava di farle.

Intanto la suocera strideva:

— *Prestu, cchiù prestu! Levati di devanti a l'occhi mei!* (2) — E come un ritornello: — *Prestu, cchiù prestu!*

La madre, evidentemente, aveva paura che Mario, all'ultimo momento le impedisse d'andarsene. Ma in ogni caso ci avrebbe ben pensato Giselda a non farsi trattenere, tutta tesa nel suo sogno di vita nuova: temendo di commuoversi, essa trovò perfino accenti d'ironia quando il marito le disse:

— Andrete in Svizzera.

— Sì, a vedere se ci sono — rispose lei con una frase tutta fiorentina. A Basilea, ospite del figlio Orazio insegnante d'italiano, c'era la signora Fojanesi.

Giselda prese a raccogliere in fretta un po' di roba che andava mettendo in una valigia. Aveva intanto inviato il servitore a informarsi a quale ora passasse il treno per il Continente. La lettera era stata scoperta alle nove: due ore dopo Giselda era pronta. Si tolse il minimo indispensabile per l'immediato bisogno lasciando al marito anche i doni preziosi avuti da lui, fra i quali la medaglia d'oro, fatta montare a spilla, che Catania aveva decretato a Rapisardi nel 1968, dopo l'uscita della *Palingenesi*. Egli le dette centocinquanta lire in moneta e centocinquanta in tagliandi di rendita.

Allorché fu per varcare la soglia Mario per ben tre volte la riafferrò per il braccio cercando, come fuori di sé, di trattenerla; e per tre volte la donna si vinse e riuscì a svincolarsi. La suocera diceva frattanto al figlio:

— *Lassala iri, 'ntra otto jorna sarà 'antra vota a tuppuliari arreri a porta.* (3)

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 87. Le aggiunte fra parentesi quadre sono dovute al Tomaselli. Vedi pertanto le rettifiche alla fine del capitolo.

(2) Presto, più presto. Levati di davanti agli occhi miei.

(3) Lasciala andare, fra otto giorni sarà di nuovo a battere dietro la porta.

Mario, appoggiata la testa al muro, era tutto scosso dai singhiozzi e batteva i piedi. Diluviava: Giselda prese uno degli ombrelli in anticamera. La suocera glielo strappò di mano urlando:

— *Tutti cosi ti carrii!* (1)

La tradizionale inimicizia fra suocera e nuora era in questo caso un duello all'ultimo sangue. Un duello con l'ombrello.

Mario si scosse; barcollante si avvicinò alla madre e levatoglielo di mano lo porse alla moglie, che senza voltarsi se ne andò.

Uscita dalla casa maritale Giselda con una vettura si fece condurre a casa Verga, fece chiamare Giovanni e lo attese nell'atrio. Egli scese immediatamente. Giselda lo avvertì:

— Guardate che è stata presa la vostra ultima lettera.

— L'ho immaginato appena mi avete fatto chiamare. Sono ai vostri ordini. Ora e sempre. Che volete fare?

— Partire subito per Firenze.

Egli rimase un momento perplesso e rispose:

— Sì, è meglio. Io non posso accompagnarvi, devo restare a disposizione di *lui*. Vi raggiungerò dopo. Avete un indirizzo dove scendere?

No, Giselda non aveva pensato a nulla. Fu Verga che le suggerì anche una sosta a Roma per riposarsi almeno una notte, e a Firenze le consigliò di andare dalla Contessa Lara fino al suo arrivo. Con calma avrebbero pensato poi al da farsi. Le chiese pure se le occorreva denaro, cosa di cui Giselda non ebbe bisogno, e la pregò di essere calma e tranquilla, di contare su di lui da quel momento per qualsiasi aiuto morale e materiale. Pochi minuti dopo Giselda era già in treno. Nello stesso scompartimento salì un'istitutrice del collegio Viscuso che andava in famiglia per le feste. Rapisardi, con il suo consueto fantasticare, informato del viaggio di questa signora insieme con la moglie, ne concluse — dicendolo al Reina e ad altri — che il Verga aveva dato a Giselda una dama di compagnia.

Alla stazione di Roma attendeva la Giselda l'avvocato Francesco Ferlito, amico di Verga, al quale lo scrittore aveva telegrafato perché si mettesse a disposizione della signora. Giselda passò la notte a Roma e il giorno dopo proseguì per Firenze, dove sola e smarrita andò a chiedere ospitalità alla Contessa Lara che però era assente. Molto afflitta, allora si recò alla pensione Benoit in Lungarno Serristori, di cui conosceva la proprietaria, e le disse dandole tutto quello che le rimaneva di denaro:

— Mi tenga fino a che può.

E si mise a cercar lavoro. Ebbe la fortuna di procurarsi subito nella stessa pensione delle lezioni di lingua italiana a straniere. Così si aiutò a vivere, non solo, ma nel febbraio poté far venire da Basilea a Firenze la sua mamma, che da allora visse ininterrottamente con lei. Sempre per l'amore della vecchia mamma s'era umiliata, in quegli ultimi giorni di

(1) Ogni cosa ti porti via!

dicembre alla pensione Benoit, fino a pregare il Rapisardi che ancora per un'ultima volta inviasse lui, alla vecchia, il piccolo mensile che erano soliti mandare insieme. Più tardi, verso Pasqua, siccome la madre aveva, è comprensibile, l'idea fissa di far rappacificare gli sposi, la Giselda sempre unicamente per non dispiacerle, s'adattò a scrivergli un'altra lettera, ben sicura *a priori* e contenta dell'esito negativo, giacché sapeva bene che Mario forse l'avrebbe ripresa sul momento, ma ora che lo scandalo era dilagato il suo orgoglio glielo avrebbe impedito.

Nella prima lettera da Firenze, fra l'altro, lo pregava di non diffondere i motivi della loro separazione, perché essa voleva lavorare, si obbligava a lavorare, doveva vivere di lavoro ed egli avrebbe potuto molto nuocerle. Ma Mario invece lo scrisse non solo alla Cerracchini e ad altri, ma anche — e in cartolina! — a Filippo Turati. Con tutta la ragione che Rapisardi poteva avere, certo non si mostrò cavalleresco. Evidentemente la collera e il dolore gli tolsero la possibilità di esserlo. Dopo tutto si trattava, con un generoso silenzio (visto che nemmeno aveva sentito il bisogno di fare uno scandalo, battendosi, come allora si usava in simili casi, col Verga) di cooperare, affinché la donna che portava il suo nome avesse il modo di procurarsi il pane, tanto più che dopo le trecento lire datele al momento dell'andata via da Catania, non si era curato di mandarle altro. Se la Giselda avesse fatto valere il suo diritto, egli avrebbe avuto l'obbligo di passarle gli alimenti, ma essa, lui vivo, rinunziò a tutto.

Ecco, a riprova dei sentimenti e della reale situazione della Giselda in quei tragici giorni, una sua lettera alla signora Aradas Bruno:

Firenze 25 dicembre 1883
Lung'Arno Serristori 13 — Pensione Benoit

Cara Maria,

Che cosa avrai detto, come avrai spiegato il mio silenzio? La catastrofe fu così turbinosa, così improvvisa, che mi tolse perfino la possibilità d'agire e di pensare. Questa settimana sarà indimenticabile nella mia vita. Non credere già che io sia pentita di quel che ho fatto, né sgomenta; cosa fatta capo ha, e forse tutto il male non viene per nuocere. Ciò che mi sarebbe espressamente doloroso è che tu avessi avuto dei fastidi. Guarda bene che io fin dal primo momento dichiarai che tu non sapevi nulla, che io t'avevo pregato di farmi avere quella *sola* lettera in cui trattava l'affare della pubblicazione del mio volume di novelle. Io non ho più saputo nulla di codesti signori, che mi trattarono come si sarebbe trattata una serva ladra, senza darmi il tempo neppure di portar via le cose mie. Tanto meglio, avrò sempre il diritto di disprezzarli. Intanto, cara Maria, tu sei l'unica a conoscere questo mio segreto, e ti scongiuro per il bene che m'hai sempre voluto, e che spero mi vorrai ancora, di tenerlo celato, poiché disgraziatamente io non sarò in una posizione indipendente, ma dovrò lavorare per vivere, e tu conosci le ipocrisie del mondo. Spero che anche Rapisardi vorrà in questo essermi generoso e tacere. — Scrivimi; una tua parola mi sarà di grandissimo conforto: dimmi che cosa si è detto in città e se si sono fatti scandali. Io sono provvisoriamente in una pensione, casa molto per bene sotto tutti i riguardi, non so quanto potrò restarci, in ogni modo tu indirizza qui la tua lettera. Il volume di Cherbuliez l'ho qui e te lo manderò. Tu se vuoi, puoi spedirmi quello mio che ti restò.

Addio Maria, perdonami e non togliermi la tua amicizia. Ti abbraccio e ti bacio affettuosamente.

Questa lettera rimase senza risposta, ed è un bel mistero il modo come sia andata a finire in possesso di Rapisardi, poiché la Giselda la rilesse nel 1922 nell'*Epistolario*. (1)

* * *

Ho riprodotto esattamente con i suoi errori, non tutti credo dovuti alla fretta di Verga, la lettera dello scrittore a Giselda. Essa la conobbe pure soltanto nel 1922, quando uscì l'*Epistolario* che, insieme con le *Lettere a Calcidonio Reina*, pubblicate nel 1914, e col *Commentario Rapisardiano* del 1932, fecero più male alla memoria del poeta di quanto non gli abbiano mai fatto, lui vivente, tutti i suoi nemici presi insieme. Contro, certo, le intenzioni del Tomaselli che nell'avvertimento al *Commentario* afferma di non credere che « ...il libro così com'è debba venir meno allo scopo cui tende, cioè a lumeggiare di più la figura del Vate etneo ». Ma eccomi a correggere alcune interpretazioni errate di sana pianta, a chiarire alcuni punti e a riparare a certe omissioni della famosa lettera:

I. — « Andrò dalla P[*iazzoli*] e se mi parrà di dar troppo nell'occhio incontrandoti in casa *tua*, almeno ti vedrò in istrada ».

È evidente che al posto di quel *tua* bisogna leggere *sua*, perché Verga non mise mai piede in casa Rapisardi dopo il matrimonio di Mario e questo risulta anche dalle frasi seguenti: « ...almeno ti vedrò in istrada » e « passerò da te prima di partire, almeno ti vedrò da lontano ».

II. — Il piccolo « *sugello* » è un sigillo di scarsissimo valore materiale con inciso *sempre* in corsivo, la parola che si può leggere sulla guardia di ogni suo nuovo libro che Verga donava all'amica, e in biglietti anche degli ultimissimi anni.

III. — « Io, come sai, andrò in gennaio a T... e torno a dirtelo, in questa battaglia a cui mi accingo ora quasi calmo e indifferente come uno spettatore, vorrei averti giudice e compagna ». Verga doveva andare a Torino per la prima della *Cavalleria* che fu data il 10 gennaio 1884.

IV. — E ancora... « scrivimi degli altri raccontini come quel gioiello, che sai, e mandali al *Fanfulla della Domenica*... ». Quel raccontino che Verga chiama gioiello s'intitola *Amor campagnolo* e fa parte del volume di Giselda Rapisardi *Cose che succedono* ristampato poi dal Giannotta in altra raccolta col titolo *In Sicilia e in Toscana*.

V. — A proposito della Serao il Verga scrive: « Non è cattiva, ma è in un pessimo ambiente, quello del F... ». Tomaselli aggiunge *anfulla*, ma bisogna leggere invece F *racassa*.

VI. — E lo stesso più avanti: « Quando le dissi dell'impressione penosa e disgustosa che mi aveva fatto l'articolo del F... » bisogna leggere *Fracassa*.

VII. — E quando Verga continua: « ...di cui mi parlasti e gli attacchi del S... » invece di S *ommaruga* come scrive il Tomaselli, bisogna legge S *carfoglio*, il quale era redattore capo del *Fracassa* e amico, non

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 485.

ancora sposato, di Matilde Serao, cosicché Verga giustamente si stupiva che questa, da amica quale si dichiarava *non si mostrasse impressionata come avrebbe dovuto* per questo articolo contro Rapisardi, uno dei tanti ormai, feroci, articolo che aveva fatto *impressione penosa e disgustosa* a lui Verga e alla Giselda che gliene aveva scritto.

VIII. — « E a me, quel che secca dippiù, massime ora che ci ho un volume dal S[*ommaruga*] è che *l'altro* sospetterà forse che nelle critiche passate e future e negli attacchi della C[*ronaca*] B[*izantina*] e del F[*anfulla*] io ci sia per qualche cosa ». Qui non deve leggersi *Fanfulla*, ma invece sempre *Fracassa*. Il volume che Verga pubblicò nel 1884 dal Sommaruga è *Drammi intimi*.

IX. — Il libro della Giselda che « ...l'Ottino ha fatto appena conoscere... » è il romanzo *Maria*, pubblicato a Milano nel 1883.

Verga, nientemeno, inciterebbe la Giselda a scrivere *assiduamente* nel *Fanfulla* nella stessa lettera in cui deplorerebbe che il *Fanfulla* attacca Rapisardi, e in cui, peggio ancora, chiamerebbe il *Fanfulla* « pessimo ambiente ».

Ma un'altra prova che l'F di Verga significa *Fracassa* e non *Fanfulla* ce la fornisce Rapisardi stesso quando scrive a Lida Cerracchini: « Ella sa gli oltraggi a cui fu fatto segno il mio capo nel « Giobbe del Balossardi » e poi ripetutamente nel « Fracassa »... ». (1) Il *Fanfulla* fu sempre imparziale, e non solo perché ci collaborava la Giselda, tanto che lo stesso Carducci in *Rapisardiana* dice: « Il mio parere su' poemi originali e tradotti del signor Rapisardi l'avevo buttato giù di corsa, senza risparmio di nome e di cognome, in certi articoli scritti nel febbraio dell'anno scorso per il *Fanfulla della Domenica*; ma l'onorevole Ferdinando Martini mi pregò per ragioni convenientissime di sopprimere quelle linee ». (2)

La pubblicazione di questa lettera di Verga dopo trentanove anni da che fu scritta, mentre la signora Rapisardi era ancora in attività di servizio come ispettrice scolastica, vivente ancora la Serao e, ottantaduenne, il Verga stesso, destò generale riprovazione, pena e dolore. Anche Federico De Roberto scrisse alla signora Rapisardi:

> ...Venendo poi all'incresciosissimo argomento, Ella ha tutte le ragioni del mondo per essere rimasta tanto ferita da quella pubblicazione. Noti che quella apparve mentre era vivo anche il nostro Dilettissimo: lo stesso autore ha avvertito, in una lettera apparsa sui giornali, che il libro era in vendita fin dal 9 gennaio, cioè venti giorni prima della catastrofe. Senonché, l'Amico nostro non vide, per sua fortuna, il libro, del quale nessuno sospettava, nei primi giorni, quali pagine contenesse. (3)

Ma De Roberto non riferì alla signora Giselda per non darle pena quello che tutta Catania sapeva: una mattina Verga aveva ricevuto una anonima che gli annunciava la prossima pubblicazione di un libro dove

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 207.
(2) Carducci, *Confessioni e Battaglie*. Rapisardiana, pag. 368.
(3) Lettera inedita scritta da Catania il 25 marzo del 1922.

sarebbe stato messo in vetrina il suo amore con la Giselda. Vecchio, malato, sensibilissimo com'era, Verga se n'impressionò talmente che si sentì malissimo e stramazzò a terra.

Ma da un certo punto di vista è stato bene conoscerlo questo documento perché costituisce, come dimostriamo, un'altra prova lampante, che Verga e la Giselda, mai ebbero a che fare coi nemici di Rapisardi, e che anzi, li biasimavano. Fu certo una grande leggerezza in Verga quella di confidare un segreto suo, e non suo, alla Serao; leggerezza, ingenuità che si spiega pensando quanto desiderasse potere aiutare l'amica nel cui ingegno e gusto letterario fidava. Tanto che una volta che la Giselda era già ispettrice e non era riuscita a finire in tempo un racconto, fu lo scrittore siciliano a terminarglielo e a inserirvi alcune frasi: si tratta dell'*Ultima lezione di musica* nel volume *Cose che succedono*. (Ed. Zanichelli, Bologna, 1886).

Così facendo inoltre sperava di spingerla al lavoro, l'unico mezzo per sollevare un po' dalla disperazione la malmaritata.

VIII.

Il Verga rimase a Catania a disposizione di Rapisardi quanto era necessario; dopo di che raggiunse Giselda a Firenze. Qui però poté trattenersi poco perché dovette proseguire per Torino dove andava in scena la *Cavalleria* con la Duse e Andò. Ma rivide l'amica pochi giorni dopo quando il successo si rinnovò a Firenze. Quella sera egli restò con lei: mai assisteva alle prime dei suoi lavori. Era assai agitato e la cara amica lo incuorava. Quando, dopo lo spettacolo alcuni amici giunsero con la notizia del nuovo trionfo, Verga, afferrate le mani di Giselda, le baciò esclamando:

— Ecco la mia *mascotte*!

In seguito lo scrittore semprechè poteva si recava dovunque il suo impiego conducesse la Giselda, ma la vita sempre più costringeva la donna esclusivamente al lavoro per sé e per la madre; e d'altra parte anche Verga a quello per la famiglia che totalmente un poco per volta lo assorbì e lo confinò in Sicilia: fin dall'86 Verga dovette lasciare Milano per la morte del fratello che gli abbandonava i suoi tre figli. Il grande scrittore fu veramente in tutto e per tutto un secondo padre per gli orfani, e quando uno, il minore di essi, Marco, morì, egli ne annunziò la perdita alla Giselda con parole addirittura strazianti.

E così l'amore un po' per volta si mutò in un affetto che né la distanza né gli anni diminuirono.

* * *

Tra l'insegnamento e qualche collaborazione, piena di buonvolere e di fiducia, la Giselda ricominciò così una nuova vita. In casa di Lida Cerracchini a Firenze conobbe Enrico Nencioni — che nell'86 le doveva

anche scrivere la prefazione a *Cose che succedono* — il quale impietositosi per la sua condizione (dopo tante ansie anche la salute ne era rimasta scossa) la raccomandò a Ferdinando Martini, sottosegretario all'Istruzione, dimodochè nell'84 le fu affidato l'incarico di coadiuvare l'ispettrice degli educandati femminili Felicita Morandi. Non bisogna credere però che questo posto le venisse regalato: oltre al bellissimo diploma d'insegnante superiore, la Giselda possedeva anche un certificato pienamente laudativo rilasciatole dal direttore didattico di quelle scuole del convitto catanese.

Anche la signora Teresa s'ingegnò a dare qualche lezione e a tradurre romanzi per l'editore Civelli. Così, se non felici, le due donne se la passavano serene, senza bisogno dell'aiuto assolutamente di nessuno. Ma alla Giselda premeva, naturalmente, di lasciare gli incarichi per la pianta stabile. Perciò, pur col grande lavoro che aveva, trovò modo, iscrittasi all'Istituto di Studi superiori di Firenze, di poter conquistare, e con una buonissima tesi su Gaspara Stampa, quella che allora si chiamava piccola laurea e che abilitava all'insegnamento dell'italiano nelle scuole tecniche e normali. Concorse, e nel 1891 ottenne la cattedra a Bari dove si recò con la madre. L'anno dopo fu trasferita a Perugia e finalmente, quando la Felicita Morandi andò in pensione, essa lasciò l'insegnamento, sebbene le desse molte soddisfazioni, e ottenne per sè quel posto; dal 1893, salvo una parentesi d'una decina d'anni a Venezia, sempre con la mamma, rimase a Milano.

Nel 1914, a ottantaquattro anni, ancor giovane d'animo e di spirito morì la Teresa Fojanesi. Così Giselda rimase sola, assolutamente sola. Il lavoro fu tutta la sua vita. Durante la guerra fece il suo dovere d'italiana come vice presidente dell'Ufficio notizie e fu decorata con medaglia d'oro della Croce Rossa.

Collocata in pensione per limiti d'età nel 1923, la cosa le dispiacque alquanto, specie date le sue meravigliose condizioni di salute e di mente che ancor oggi, a ottantasei anni, non si sono punto mutate, ma trovò lo stesso da stare tutt'altro che in ozio: fu nominata ispettrice onoraria di varie istituzioni femminili, ebbe parecchi incarichi dal Provveditorato e dal Ministero; è stata fino a ieri vicepresidente del *Lyceum,* segue con spirito incredibilmente giovanile ogni movimento di cultura e si tiene al corrente di quanto si stampa, non solo in italiano ma anche in altre lingue.

Giselda è un temperamento.

* * *

Tutti gli amici sinceri di Rapisardi rimasero in ottimi rapporti con sua moglie: il poeta Gaetano Ardizzoni che fu l'esecutore testamentario di Mario, i cugini Emanuele, Francesco e Agatina Rapisardi fratelli del pittore Michele, che s'erano pure stabiliti a Firenze. Tutti erano con lei, buoni, affettuosi e l'Agatina, una zitella molto rigida, invitava spesso a pranzo la Giselda, e in certe ricorrenze lei e i fratelli le facevano anche

dei regali: anzi, nell'89, essendo Mario di passaggio, la famiglia di Michele lo invitò a cena, ma il poeta disse:

— Verrei tanto volentieri, ma... non sono solo — sperando così che la cortesia venisse estesa anche all'Amelia che lo aveva accompagnato a Firenze, ma i cugini rimasero muti e così l'invito cadde.

Il Reina poi, quando si recava a Firenze andava sempre a trovarla, e quella volta che Rapisardi vi fu con l'Amelia corse trafelato dalla Giselda:

— Mario è qui con l'Amelia. *Io mi nni vaju! mi nni vaju!* (1) Non posso non venire da lei, ma se *lui* lo viene a sapere, chissà che succede! *mi nni vaju! mi nni vaju!*

Giselda l'assicurò che non si sarebbe punto offesa se non fosse andato più a visitarla fino a che Mario si fosse trattenuto a Firenze, ma il buon Neddu non intese ragione, e ripetendo *mi nni vaju!* prese il treno. Fu lo stesso Reina, che aveva sempre avuto le confidenze erotiche di Mario, (2) e che in cuor suo non poteva certo dare tutti i torti alla Giselda, a raccontarle come dopo la sua partenza la Rapisardi madre avesse accolto in casa delle donne che però il figlio aveva trovato insopportabilmente grossolane, e come questi si fosse rivolto a un amico siciliano che abitava a Firenze (nostalgia della fiorentina!) per sentire se si trovava una segretaria disposta a recarsi a Catania, e che aveva da essere fiorentina e musicista: e come l'amico gli avesse mandato alcuni ritratti di signorine fra i quali Mario aveva scelto quello di Amelia Sabèrnich. Il 20 giugno del 1885 essa infatti entrò in casa di Rapisardi:

O fausto giorno
Che consentisti di venirmi a fianco!
Per incanto d'amor, giovine torno. (3)

* * *

L'atto di nascita dell'Amelia Sabèrnich la dice figlia d'ignoti. Ma essa usava il nome Poniatowski; ecco perché in una lettera al Reina, Rapisardi scrive di lei: « Ieri sera ho avuto sotto le finestre un'imponentissima manifestazione d'affetto dai lavoratori e dagli studenti. Io però me ne stetti a letto e l'Amelia si affacciò per ringraziare in mio nome; figùrati il suo entusiasmo; ella, che ha sangue di re nelle vene, ha l'anima ardente d'una socialista ». (4)

Anche la vita di questa donna con Rapisardi e sua madre non dovette essere di sicuro tutta rose. La gelosia, intanto, la tormentava: così le scrive Mario: « La tua lettera d'oggi è trista, cattiva, crudele »; e: « ... ma certe cose tu mi dici che se non fossero puerili, sarebbero addirittura indegne del nostro amore ». E anche: « Credi, questa tua ultima lettera mi ha fatto una dolorosa impressione ».

(1) Io me ne vado, me ne vado.
(2) Vedi p. es. a pag. 87 nel volume delle lettere a Reina del Rapisardi.
(3) Rapisardi, *Poemetti ad Amelia*, nel volume unico delle poesie. Sandron, Palermo.
(4) Rapisardi, *Lettere a Calcidonio Reina*, pag. 135.

La madre Rapisardi era poi sempre la madre Rapisardi, se il figlio poteva scriverle: « Sii buona con l'Amelia, che, poverina, non ha nessuno... ». E all'Amelia: « Con la mamma sii buona... ». (1) Un episodio significativo sull'immutabilità del carattere di Mario ce lo fa poi conoscere il Tomaselli; l'Amelia era stata veramente molto pietosa e cristiana nell'assistere durante l'ultima malattia per giorni e notti la madre del poeta, poi l'aveva composta tra fiori e ceri: « A un tratto per un nonnulla, mentre v'erano degli amici, egli ha un accesso di collera infrenabile: e fuori di sé, s'avventa a lei tutto sconvolto, minaccioso: s'arresta come percosso da un fulmine, e cade quasi esanime sopra una sedia. Alla sera, calmatosi, ebbe visione chiara del sacrilegio che era stato sul punto di commettere; e se ne pentì forte e le chiese perdono, piangendo come un bambino. Così nacquero i versi dolcissimi:

O care mani che chiudeste gli occhi
Della mia santa vecchierella, mani
Pietose, che lavaste il tenue corpo
Irrigidito dalla morte, e cinto
Di bianche vesti, con geloso rito
Lo componeste nella plumbea bara;
Mani soavi, che tergeste il pianto
Che dirotto piovea da le mie ciglia;
Magiche mani, le cui ceree dita
Hanno baci ineffabili e parole
Divine che il mio cor solo comprende,
Su le palpebre mie lievi passate,
Posate sulle mie palpebre stanche,
Sì che a la vostra placida carezza,
La vecchierella mia, sognando viva,
Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma ». (2)

Del resto, lo stesso Rapisardi così si confessa col Reina:

...Ma la malinconia mi ha occupato tutto l'ozio e tutto l'animo, tranne brevi intervalli tempestosi d'ira e di collera furiosa per un nonnulla, che guai a chi m'è stato vicino; e di questo, più che del silenzio con te, deve rimordermi l'animo, giacché io non dovrei assolutamente lasciarmi vincere da simili trasporti e tribolare miseramente questa povera creatura, che mi ha tutto sacrificato, e tutto mi tollera e mi perdona con una mansuetudine e una generosità che mi fa vergognare di me stesso. (3)

A tutti questi triboli aggiungiamo infine lo stato umiliante — di cui l'Amelia evidentemente faceva responsabile la Giselda — dovuto alla sua falsa posizione sociale. Una volta Mario, per mezzo dell'Ardizzoni, fece scrivere alla signora Teresa perché la pregasse di persuadere la figliuola a dare il consenso per l'annullamento del matrimonio, ma la signora Fojanesi non acconsentì, non rientrando la cosa nelle sue convinzioni. D'altronde Rapisardi non se la prese poi così calda e non insisté.

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 250, 245, 232.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, Prefazione, pag. XXV.
(3) Rapisardi, *Lettere a Calcidonio Reina*, pag. 119.

È umano quindi che l'Amelia detestasse la Giselda. Il poeta scrive una volta alla sua amante parlandole della persona di servizio:

...Emilia che dice? ti rispetta? ti dà dispiacere? Mantieni sempre con lei il tuo contegno di padrona; non farle alcuna confidenza: e se ti manca menomamente di rispetto, mandala via, senza tanti riguardi. Non vorrei che la mia assenza le facesse un po' troppo alzare la cresta. (1)

E l'Amelia scrive ad Angelina Barbagallo, moglie di quel Pietrino che già conosciamo, nipote di Mario, per la morte di un loro bimbo:

Perdona se in questi momenti per te tanto dolorosi non vengo a consolarti con la mia parola d'affetto, non vengo ad abbracciarti e ad infonderti un poco di coraggio! Che dirti? sono impossibilitata, le condizioni *inspiegabili* della mia esistenza mi vietano qualunque libertà... (2)

Non possiamo fare a meno di pensare con commossa simpatia all'Amelia, che, giovane, sola, indifesa, poverissima, andò come segretaria da Firenze a Catania e fatalmente divenne l'amica di un uomo che, pur diviso dalla sua donna, le era sempre lo stesso vincolato. Quando, morto Rapisardi l'Amelia si sposò, alcuni amici del poeta giudicarono la cosa come disamore verso la sua memoria, dimenticando tutta la devozione di cui ella gli era stata prodiga per ben ventisei anni. Ma se questa donna che non aveva conosciuto né padre né madre e non aveva avuto né nome né fortuna, se questa donna non più giovane, ma non ancora vecchia, incontrò chi, sposandola, le dava un posto definitivo nel mondo, un nome suo finalmente, perché avrebbe dovuto rinunziarvi? A chi faceva male? Del resto questa sua nuova vita fu brevissima. Il 29 settembre 1914 anche lei passò nel regno dell'ombra. Mario era morto il 4 gennaio 1912.

IX.

Giselda, tornando di fuori, vide sua madre pallida col *Secolo* spiegato in mano e lesse anche lei fra le lacrime la corrispondenza da Catania del 4 gennaio notte dove si diceva che il poeta s'era spento alle 16,30. Seguivano notizie sull'opera e sulla vita; Catania gli aveva eretto un monumento lui vivo, (3) gli aveva acquistato libri e manoscritti per quarantamila lire, delle quali lui aveva dato un quarto al sanatorio dei tubercolotici, ma, seguitava il giornale: « ...da molti italiani della penisola, specie delle regioni più settentrionali, naturalmente meno espansivi, più restii ai grandi entusiasmi le ardenti manifestazioni isolane non furono apprezzate e comprese; a molti spiacque l'atteggiamento del poeta che parve più pretenzioso che dignitoso; più che fiero quasi direi pontificale... » e si concludeva: « La Massoneria prende il lutto ». Togliamo dai giornali di quei giorni: « Catania oggi è come avvolta in un'onda di

(1) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 233.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, lettere di Amelia, pag. 459.
(3) A questo proposito corse un feroce epigramma, di Panzacchi, una volta che a Catania visitò il Giardino Bellini: « Oggi, sotto i tuoi sguardi — passa la gente e dice: Rapisardi!!! — Ma temo che più tardi — Passi la gente e dica: Rapisardi??? »

dolore. Gli edifici pubblici e numerose case private hanno esposto la bandiera abbrunata, i giornali sono marcatamente listati a nero. I ritrovi, i negozi, le scuole sono chiuse. È un continuo triste pellegrinaggio nella casa del poeta. Molti manifesti tappezzano le vie invitando la cittadinanza alle estreme onoranze ». E ancora: « La salma di Mario Rapisardi imbalsamata è stata vegliata per tutta la giornata dagli intimi famigliari, dagli studenti universitari e da guardie municipali fino alle due di notte. Poi la spoglia mortale è stata trasportata al Municipio ove tutt'oggi rimarrà esposta al popolo. La salma è stata composta nella bara dagli stessi studenti e la bara è stata messa su una carrozza da cui erano stati staccati i cavalli. Il corteo immenso mosse lentamente, nella notte stellata per la via Etnea. Tutti al passaggio si scoprivano commossi; non una voce, non un bisbiglio. La luce dei fanali penetrante appena dai veli neri onde i cristalli erano stati fasciati si profondeva sulla via e accresceva la tristezza della scena. Al Municipio, il feretro fu deposto su un gran catafalco, e ai quattro lati ardevano ardenti braceri » .

Il giorno 8 la salma, dal Municipio, preceduta da duecento bandiere di varie associazioni fu portata al cimitero, e il corteo procedette così lento che impiegò cinque ore per il percorso di cinque chilometri. Una gran quantità di fiori era gettata al passaggio.

Non dissero i giornali come Rapisardi si fosse « spento recitando a se stesso i versi del Tasso: « morì qual visse », e che fattasi porgere la *spregiata creta* dichiarò di mingere sulla testa dei suoi critici ». (1)

Alcuni mesi dalla morte del Rapisardi certi giornali, specialmente gli umoristici, stamparono che il suo cadavere lasciato in un deposito del cimitero era stato rosicchiato dai topi. Giselda leggendo ne ebbe raccapriccio indicibile, e scrisse subito a influenti catanesi perché la cosa orrenda, se vera, cessasse e che la salma del marito venisse seppellita. Le fu risposto in modo un poco evasivo circa il fatto e le furono date assicurazioni per l'immediata tumulazione. Però, inesplicabilmente, la salma di Rapisardi non fu sepolta che addirittura il 9 gennaio del 1921, ed Emilio Del Cerro scrisse nella *Sera* del 1° febbraio: « A Catania finalmente il poeta di *Lucifero* e di *Giobbe* ha potuto ricevere sepoltura. Scrivo: finalmente, in quanto che, decretata alla salma la tumulazione a spese pubbliche nel Cimitero Monumentale, il Municipio, cedendo forse ad influenze clericali, la lasciò per il corso non breve di undici anni (2) in perfetto abbandono in un magazzino. Ora essa è scesa sotterra e G. A. Cesareo sulle ceneri non più calde del suo Maestro ne pronunziò non dirò l'orazione funebre, ma l'Apoteosi ».

Altro che ceneri calde! Veramente sentiamo stringerci il cuore pensando all'incubo chiaroveggente che il poeta ebbe poche ore prima di morire: « Vedeva fra l'altro il proprio cadavere abbandonato sopra un tavolaccio, e pregava i medici perché s'interessassero a farlo rimuover di quivi ». (3)

(1) Giuseppe Villaroel, *Amarsi a Viareggio*, pag. 252. Ceschina, Milano, 1934.
(2) Essendo Mario morto il 4 gennaio 1912 gli anni furono nove e non undici.
(3) Rapisardi, *Epistolario*, Prefazione, pag. xxxv.

* * *

La vedova Rapisardi, consigliata dalla madre e da amici, mandò una procura ad un avvocato di Catania per la tutela dei suoi interessi. Essa reclamava soltanto quello che la legge le dava di diritto. Per ventott'anni non aveva chiesto nulla al marito, ma non v'era alcuna ragione ch'ella fosse generosa verso l'Amelia. Questa, a mezzo del suo legale, rispose arrogantemente parole offensive e minacce di scandalo: se la Giselda avesse insistito per avere il suo, l'Amelia prometteva di pubblicare una certa corrispondenza da cui poteva essere molto danneggiata. Giselda non arrivava a capire dove la donna volesse andare a parare. Intanto a mezzo di Gaetano Ardizzoni chiese anche le carte riguardanti la carriera universitaria di Mario, necessarie per ottenere la pensione. Le fu risposto che non le si sarebbe dato nulla. La Giselda si rivolse allora a Roma onde avere i duplicati, e solo così ottenne la pensione che le veniva di diritto come vedova del professore universitario Mario Rapisardi. Intanto l'avvocato della Giselda profittando d'un viaggio a Catania per affari, tentò ancora di ottenere quello — sapeva bene con quale parsimonia vivesse la signora — che spettava alla sua cliente. E per il bene della pace, a insaputa di lei, accettò quelle duemila lire, alle quali dieci anni dopo alluse il Tomaselli nell'*Epistolario*: « Non è fuori luogo notare qui il nuovo ardire di essa che alla morte del Rapisardi reclamava all'Amelia i diritti di moglie e la minacciava d'intentar lite. La buona Amelia, per tagliar corto, la quetò con l'offa di duemila lire ». (1)

Questo non è davvero generoso, e siamo costretti ancora una volta a prendere le difese di una donna vecchia e sola, e che mai nella sua non facile vita dovette nulla a nessuno: le duemila lire non furono *un'offa,* furono piuttosto un mezzo per liberarsi da maggiori e legittime pretese. La moglie del Rapisardi poteva chiedere all'erede quello che la legge indubbiamente le garantiva; avrebbe cioè potuto impugnare il testamento. Si aggiunga che Mario non aveva mai passato gli alimenti a Giselda dalla quale non era separato nemmeno in forma legale. Tutti questi diritti, passati e attuali, la signora Giselda avrebbe potuto far valere in giudizio. Ma il giudizio fu evitato col versamento di quelle duemila lire che non furono davvero un atto di generosità, ma una mercanteggiata transazione della quale la maggiore negoziatrice era l'Amelia. È facile pensare che cosa sarebbe capitato se i diritti della moglie del Rapisardi fossero stati fatti valere attraverso una azione giudiziaria. L'avvocato della signora Giselda nelle sue difese scritte avrebbe avuto un largo materiale da sfruttare a carico del defunto poeta e della sua amante. Molti degli episodi più amari e perversi sarebbero rimasti consacrati nelle formule di una sentenza dei magistrati. E la cosa non sarebbe stata davvero edificante.

Del resto, l'aver dato alla Giselda la piccola somma è la prova migliore, più ovvia, del riconoscimento del torto che aveva l'Amelia e del diritto della vedova nel reclamare la sua parte legittima. La quale vedova,

(1) Rapisardi, *Epistolario,* pag. 486.

dunque, fu defraudata dal punto di vista legale, a tacere del morale. Così Giselda Rapisardi non deve proprio niente a nessuno. Questo è il suo destino, la sua linea. Una delle rarissime volte che ella fu leggermente malata, l'andai a trovare, e ricevutami nello studiolo che le serve anche da stanza da pranzo mi disse:

— Vedi? Non ho mai sentito il desiderio di una poltrona; oggi proprio però, la vorrei per appoggiarci la testa. Ma questi sono lussi... — E aggiunse ridendo: — Me la potrei comprare, sai? Non credere ch'io sia tanto povera... Ma, vedi, i pochi quattrini che ho bisogna che li lasci per il mio trasporto. È vero che dovrà essere dei più modesti, ma un funerale costa sempre, e non vorrei davvero che lo dovessero pagare i miei amici.

Ma, per tornare alla questione di prima, la cosa più grave è questa: l'Amelia aveva minacciato di pubblicare una corrispondenza che avrebbe potuto essere di grave danno alla Giselda allorché questa reclamò il suo: dieci anni dopo la morte del poeta e otto dalla morte dell'Amelia, Alfio Tomaselli pubblica l'*Epistolario* di Rapisardi inserendovi la lettera del Verga a Giselda, quella tal lettera mandata a mezzo della Aradas Bruno come abbiamo già visto, nel pacco dei giornali. Tale pubblicazione quindi costituisce o una infrazione ai patti, o una disobbedienza alla volontà e a un impegno preso dall'Amelia, perché, non lo dimentichiamo, « l'offa » aveva rappresentato una amichevole transazione attraverso i rispettivi avvocati con conseguente rinunzia da una parte a far valere i diritti dell'eredità, e dall'altra a rivelare documenti che — quantunque la natura ne fosse ignota alla Giselda — avrebbero potuto nuocerle nella sua posizione.

Tanto cattiva fu la impressione suscitata che, dopo dieci anni, nel 1932, il Tomaselli sente il bisogno di dire che: « ... la lettera del Verga e quella della Giselda furono consegnate apposta dal Rapisardi stesso all'Amelia... ». (1) E come? Rapisardi dopo aver scritto: « Io non le serberò odio, né rancore, né disprezzo... » (2) avrebbe incaricato la sua amante di pubblicare alla di lui morte quel documento? La cosa lo svelerebbe talmente meschino, da trincerarsi dietro a una donna, e dopo morto, che proprio ci ripugna crederlo. E, ammesso per assurdo un Rapisardi così basso e vendicativo, caso mai sarebbe stata l'Amelia compagna di lui ad avere ipoteticamente questo mandato, non certo l'Amelia sposata al Tomaselli, e tanto meno il di lei vedovo.

* * *

Quando comparve l'*Epistolario* molto si scrisse su quel dramma svoltosi trentanove anni prima, e che i più avevano dimenticato, con rievocazioni spesso fantastiche. Alcuni credevano anche che la signora Rapisardi fosse morta! Un giornalista di Catania, dopo aver asserito che Rapisardi « aveva un visino di giapponese », raccontò questo bisticcio, dopo di che la direzione pare congedasse l'immaginoso autore dell'articolo,

(1) Tomaselli, *Commentario*, pag. 65.
(2) Rapisardi, *Epistolario*, pag. 209.

che del resto non mancava d'umorismo: « Ricevuta una lettera anonima, scoprì la moglie nelle braccia dell'amico fraterno. Non smarrì pertanto la sua fiera anima e attese, passeggiando su la terrazza, coll'ombrellino tremante sulla spalla, che la donna insensata lasciasse la casa e la città e così avvenne. Pare che la stessa sera, col diretto del Continente, la bella signora se ne ripartisse tutta sola, lasciando qui il suo cuore ulcerato. Rimasto solo, il Vate, chiese alla penna il conforto che niuno al mondo gli aveva saputo dare.

« In parole povere egli era un uomo che non aveva capito niente di niente della vita e degli uomini, ed era simile a quegli attori, i quali, per quanto eccellenti, non hanno alcuna comunicativa col pubblico. La sua seconda moglie dopo appena un mese di vedovanza andò a nozze con un altro amico fraterno ». (1)

La seconda moglie non esisteva essendo viva la prima, e se anche fosse esistita la seconda, il codice ha qualche motivo fondato per non permettere alle vedove di rimaritarsi che dopo nove mesi. Ma se queste ed altre panzane afflissero la signora Rapisardi ella ebbe però tali manifestazioni d'affetto e di stima da superiori, colleghi ed amici — tra i quali primi i siciliani con Ignazio Reina, fratello di Calcidonio, Gaetano Ardizzoni e sua moglie e moltissimi altri — da compensarla delle amarezze: prove d'affetto e di stima che si rinnovarono nel 1932 con l'uscita del *Commentario*.

Ma togliamo il giudizio più umano sulla questione, da quanto ne scrisse Emilio Del Cerro: « La pubblicità data, nell'*Epistolario*, a certe lettere intime è parsa a tutti gli onesti una profanazione: una profanazione che nulla ha aggiunto alla gloria del Rapisardi. Se il grande poeta catanese potesse sorgere dalla sua tomba, sarebbe il primo a protestare contro quella pubblicazione. Io, che fui tra i pochissimi che sino agli ultimi giorni della sua travagliata esistenza ebbero le sue confidenze, posso con serenità di coscienza affermarlo. Mario Rapisardi sentiva troppo altamente di sé, aveva un culto troppo profondo del suo onore, della sua dignità, perché avesse potuto affidare a qualcuno, dopo la propria morte, il mandato di vendicarlo ». E ancora seguita il Niceforo, a proposito della Giselda: « ...ma il marito non la cancellò né dai ricordi della sua giovinezza, né dall'opera sua poetica. Ai versi che la gentile fanciulla toscana gli aveva ispirato, non decretò, quando vennero i giorni dell'amarezza, l'ostracismo. Apro il volume di Mario stampato da Sandron e dall'autore stesso tanto amorosamente curato negli ultimi anni della sua vita, e, a pagina 67, leggo, in una bella, affettuosissima lirica indirizzata a Giselda nei giorni della felicità:

Pur benedetto il dì che dentro il core
Palpitommi il tuo sguardo, e benedetta
La furtiva parola e il bacio primo,
Che di perpetuo amor l'alma m'avvinse.
E benedetti ad uno ad un gli affanni
Ch'io per te soffro, e soffrirò.

(1) Antonio Aniante, *Il Vate del Mongibello*. « L'Ambrosiano » 11 settembre 1930.

« No, no; se Mario, nel fondo del suo cuore, non avesse perdonato l'infedele, quei versi li avrebbe cancellati; non avrebbe loro accordato un posto nell'edizione definitiva dell'opera sua poetica! « Perché, dunque, con l'*Epistolario,* esumare in tutti i suoi tristi particolari quel dramma? ». (1)

Lo stesso Tomaselli scrive del Rapisardi: « Il nome di Cristo viene ancora una volta rievocato dal vecchio Poeta. Qual meraviglia? Ben sente egli che qualcosa di comune ha il suo sacrificio con quello del divino martire di Galilea ». (2)

Un Cristo vendicativo?

Ma che il poeta pensasse talvolta a Giselda con accoramento privo d'odio lo si apprende anche da una lettera a Calcidonio Reina tre anni dopo la separazione: « A me il dicembre, mese per me di dolorose memorie, concede ancora qualche fiore di poesia ». (3)

* * *

Quando, nel gennaio del 1922, Giovanni Verga venne a morte, la Giselda pregò Federico De Roberto di mettere un fiore in suo nome sulla salma del Maestro. E De Roberto le rispose:

Ho compiuto il pietoso ufficio che Ella ha voluto affidarmi: ho deposto in Suo nome un mazzo di violette sulla lagrimata Salma, subito dopo l'imbalsamazione.

La ringrazio dell'onore che ha voluto accordarmi, rammentandosi di me... (4)

E in un'altra lettera le scriveva:

Ieri Lo abbiamo riveduto, per l'inumazione, che non si era potuta compiere prima perché la tomba non era ancora pronta. Quando la cassa è stata calata nel grande sarcofago di cemento, prima che vi fosse murata, vi ho deposto, con i miei, anche i Suoi fiori. (5)

MARIA BORGESE

(1) EMILIO DEL CERRO, *Un dramma intimo e l'epistolario d'un poeta.* In « La Sera », 31 marzo 1922.

(2) TOMASELLI, *Commentario,* pag. 138.

(3) RAPISARDI, *Lettere a Calcidonio Reina,* pag. 101.

(4) Lettera inedita scritta da Catania l'8 febbraio 1922.

(5) Lettera inedita scritta da Catania il 9 marzo 1922.

NAPOLI DI FRONTE AL SUO AVVENIRE

IN Regime Fascista quelle aspirazioni che erano ristrette e compresse un tempo nell'ambito delle gerarchie comunali o regionali, sono state elevate all'altezza e alla dignità di problemi nazionali. Tale concezione ampia e serena ha consentito e consente di impostare l'esame dei bisogni e delle possibilità delle singole provincie su di un piano di maggiore giustizia, e, anche, di reciproca correlazione, in modo tale da non creare bruschi squilibri e da non perpetuare ingiuste trascuratezze. L'antica acredine, anche formale, contenuta nell'enunciazione di alcune rivendicazioni, come quella di « problemi del Mezzogiorno » è scomparsa per cedere il posto a un'equa valutazione tecnica e morale sulle possibilità di sviluppo e sulle opportunità di aiuto, onde il progresso locale sia fattore insieme di benessere e di orgoglio per le singole zone e di propulsione pel progresso dell'intera Nazione.

Così è, particolarmente, per Napoli. Mercé gli ultimi recentissimi provvedimenti che seguono e completano la serie delle previdenze adottate a favore della città durante il periodo dell'Alto Commissariato, il Governo Fascista ha dato a Napoli insieme il *tema* per la sua valorizzazione avvenire, e il *mezzo* per conseguirlo: sistemando anzitutto, in un modo radicale e definitivo, l'annosa questione della sua situazione municipale. In una città, che è una grande famiglia, come in ogni famiglia, il presupposto per progredire deve essere l'ordine nella amministrazione. Tanto più a Napoli, dove i problemi interni della città sono quasi esclusivamente problemi del Municipio. Il Regio decreto-legge 5 novembre 1937, consentendo al Comune l'unificazione e la riduzione del tasso per i mutui già contratti, l'estinzione graduale di tali mutui mercé un largo piano di ammortamento, l'emissione di un prestito che cristallizzi e assorba gradualmente il disavanzo accumulatosi negli anni precedenti, la mitigazione, infine, dell'onere determinato dai debiti verso lo Stato insieme al concorso finanziario dello Stato stesso, consente a coloro che sono preposti alla assai difficile carica di reggitori del Comune, di potersi districare dall'assillante ed estenuante problema finanziario per dedicare le loro energie fattive all'avvenire della città.

Altro provvedimento assai benefico è stata la trasformazione del comunale Ente Volturno in organismo collaterale a carattere industriale per l'esercizio dei pubblici servizi: si sono evitati così i pericoli inerenti alla municipalizzazione e si è ridata vita a una istituzione che si andava isterilendo nell'esercizio di un compito ormai sorpassato. Eguale criterio si è adottato nei riguardi della Società pel Risanamento, ora richiamata a effettive funzioni di ricostruzione edilizia, dopo un lungo periodo di letargo.

D'altra parte, la decisione presa dal Duce di fare di Napoli la sede della Mostra delle Terre d'Oltremare, completa armonicamente i successivi apporti, diversi per riferimento di attività, ma tutti rispondenti

al fine dell'orientamento di Napoli verso la funzione di centro italiano dell'Impero Africano, che si sono verificati negli ultimi anni: la riforma dell'antico Istituto Orientale, la vitalizzazione di una grande Compagnia di Navigazione, l'attrezzatura specifica del porto oltre che per l'attività turistica, per il movimento merci da e per l'Africa, la fondazione del centro di raccolta degli operai destinati al lavori di costruzione e di bonifica dell'Impero. Infine, tale Mostra consentirà la rinascita della importante zona di Fuorigrotta.

Ma il beneficio maggiore che Napoli potrà trarre dalla Mostra delle Terre d'Oltremare, sarà dato, oltre che dal carattere prevalentemente commerciale che assumerà, dalla sua continuità, perché il costituire essa una vera triennale del lavoro imperiale italiano sarà stimolo non soltanto al sorgere di nuove industrie e al modificarsi e migliorarsi di altre già esistenti, ma pure alla formazione di una numerosa schiera di giovani addestrati e attrezzati allo studio dei problemi africani. Perché, indubbiamente, se molte altre città possono e debbono concorrere alla valorizzazione dell'Africa Orientale, Napoli potrà trarne vantaggi assai più ingenti, in campi suoi particolari: quello, per esempio, dell'impiego per i suoi figli. Sono possibilità che verranno a costituire delle vere condizioni di preferenza per i giovani napoletani: sia per la speciale indole della razza, che per l'opportunità che sarà loro data, di possedere a Napoli, contemporaneamente, un punto di riferimento e di studio così importante quale la Mostra d'Oltremare, e un perfetto centro di istruzione quale l'Istituto Orientale. L'indicazione sarà utile specialmente per quella grande categoria sociale intermedia, che a Napoli, più che altrove, esiste a stabilire il collegamento fra le categorie dirigenti e le operaie: la « piccola borghesia », caratteristica specifica di Napoli, costituita da vasti strati sociali a confini incerti: impiegati, piccoli proprietari, modesti professionisti: famiglie numerose e povere, ma profondamente sane fisicamente e moralmente.

Ma Napoli, ora che il saggio e generoso concorso dello Stato ha permesso alla città di sistemare il proprio bilancio comunale, e che alte funzioni imperiali hanno aperto una nuova strada allo sbocco delle sue attività, ha il dovere di trovare *in sé stessa* la forza per progredire. Noi dobbiamo prospettarci l'esame dei residuali problemi, con la comprensione dei doveri e dei diritti della città. Ma non è facile oggi distinguere dove comincino gli uni e dove finiscano gli altri, perché anche il dovere diviene oggi un diritto, quale compito necessario da assolvere verso la Nazione, per la tutela della propria dignità di città fascista.

Certamente non può attendersi dalla città un improvviso e subitaneo balzo in avanti, perché alla definitiva rinascita di Napoli un ostacolo assai grave si frappone: la deficienza finanziaria. Ma se è pur vero che Napoli non è ricca, non è però esatto che manchino del tutto i capitali disponibili da potersi altrimenti impiegare in attività produttive, che non nel solo comodo e sicuro risparmio. A Napoli permane invece una diffusa diffidenza verso le iniziative e gli investimenti industriali: e non solo da parte delle Banche, ma pure da parte dei privati, i quali tradizionalmente

dedicano al poco rimunerativo impiego dei conti correnti e dei conti postali il loro denaro; e tale carenza, poiché queste zone non sono agiate, determina, per l'esiguo interesse corrisposto, un altro danno: quello cioè che ai possessori non è consentita una benefica disponibilità per le spese. Donde, stentata vitalità del piccolo e del medio commercio locale.

Uno studioso dei problemi meridionali, Giustino Fortunato, scriveva nel 1880 che il « *problema meridionale è un problema di miseria* ». Sì, evidentemente, vi è molta miseria, ma tale miseria è anche mancanza di coraggio. I Napoletani, se vogliono che la città affronti con vigore i problemi che le si prospettano, devono educarsi ad avere, oltreché il coraggio civile, l'altrettanto prezioso coraggio finanziario. Un maggior movimento di denaro eliminerà, così, alcuni aspetti dolorosi della nostra vita cittadina, che si riflettono anche sotto il punto di vista del prestigio della città. Gli introiti del Comune di Napoli sono inferiori alla metà di quelli del Comune di Milano: l'Esattoria non incassa che il 40 per cento del dovuto; l'imposta di consumo rende meno di 70 milioni, mentre potrebbe facilmente superare i 100. Questa fragilità finanziaria fa sì che ogni periodo di crisi abbia immediate gravissime ripercussioni che sarebbero altrimenti evitabili, e che si propagano attraverso tutte le classi sociali sino alle più umili: come lo prova, purtroppo, il movimento dei pegni al Monte di Pietà. Nel 1929, anno di relativa prosperità, il Monte di Pietà aveva 30,000 pegni per una media di 50 lire ciascuno; nel 1934, anno di crisi, il Monte di Pietà deteneva 80,000 pegni, per un valore medio di 28 lire ciascuno.

Il problema finanziario e la mancanza di iniziativa sono certo le questioni più gravi da risolvere; ma, per converso, occorre anche dire che gli sforzi finanziari che i cittadini debbono compiere richiedono un maggior aiuto e un maggiore incoraggiamento da parte delle banche. La legge per Napoli, che è ottima, come è stata ottima, aveva determinato al suo inizio la nascita di molte industrie. Il vasto terreno, una volta abbandonato, sito fra la stazione ferroviaria e San Giovanni, si era coronato di officine e di cantieri. Poi, a una a una, le fornaci si spensero. Perché? Perché mancò il credito, senza il quale nessuna intrapresa può prosperare. E a Napoli la difficoltà dell'aiuto bancario permane, malgrado gli sforzi che da qualche anno il nostro massimo Istituto cittadino ha intrapresi. Ma le grandi banche meridionali sono state per troppo tempo banche di emissione, perchè la loro attrezzatura non ne risenta tuttora gli effetti. Vi è, dunque, una doppia deficienza che occorre eliminare: *di iniziativa* e *di aiuto*. Inoltre il problema industriale di Napoli va esaminato anche sotto il punto di vista del danno che alcune delle industrie tradizionali della città e della provincia possono subire, o potranno subire in un prossimo avvenire, in seguito al sorgere di attività concorrenti in altre zone d'Italia e per la chiusura degli antichi mercati di smercio. Il pericolo va segnalato sopratutto per l'industria molitoria e delle paste alimentari: la larga importazione di grano necessaria fino a pochi anni or sono, faceva capo a Napoli come ad uno dei suoi porti di approdo, e tale opportunità aveva suscitato fiorenti attività industriali,

sia per la macinazione del grano, che per la produzione delle paste. Il progressivo riscatto della Nazione dal tributo straniero per il grano, e l'impianto in altre provincie e anche all'estero di industrie affini, ha già fatto perdere a Napoli la esclusività della produzione di alcuni generi di pasta ed è prevedibile che il fenomeno si vada ogni giorno più accentuando.

Eguali considerazioni possono farsi: per la raffineria degli olii alimentari, che trova ormai nella tenace e volitiva Bari il suo centro naturale di lavorazione; per l'industria vinicola, la cui esportazione si è andata progressivamente isterilendo; per l'industria casearia, ormai già assai ridotta, in seguito alla trasformazione a coltura intensiva degli antichi pascoli e per la dolorosa distruzione di boschi nelle provincie limitrofe.

Occorre dunque non soltanto progredire, ma evitare che la città subisca contraccolpi di prevedibili regressi in quei campi che un eccessivo ottimismo potrebbe ormai far ritenere definitivamente conquistati.

Correre ai ripari non è tuttavia difficile: le possibilità sono assai vaste e riguardano una ricca gamma di settori. Prima di tutto l'Italia Meridionale può avere, e avrà certamente, un grande avvenire di progresso industriale dinnanzi a sé, perché vi è molto terreno vergine da sfruttare. L'Italia Meridionale è la regione più povera di industrie del Regno: secondo i dati del censimento industriale del 1927 risultano impiegati in tali attività appena 73 su 1000 abitanti al di sopra dei 10 anni, ossia meno della metà degli addetti nell'Italia settentrionale (165 su 1000), e persino notevolmente meno della media generale del Regno, che è di 125 su 1000. Inoltre, bisogna tener conto che sono compresi nel numero anche gli addetti alle piccole industrie: se questa categoria fosse esclusa, il rapporto scenderebbe ancora.

Si è dunque assai lontani dalla saturazione, e pertanto gran cammino si può compiere. Anche in questo campo una assai benefica influenza può derivare a Napoli dall'essere stata designata dal Duce quale testa di ponte per l'Impero: attività diversissime possono trovare un utile impiego, sia nel campo della lavorazione di prodotti grezzi importati, come per l'esportazione delle merci più richieste dai nostri mercati africani: nel primo campo va segnalato lo sviluppo che comincia a notarsi e che andrà gradatamente crescendo, della lavorazione delle pelli, che trova già nell'artigianato e nella categoria operaia industriale di Napoli elementi attrezzati e mano d'opera abilissima; nel campo dell'esportazione, a parte la tradizionale rinomanza dei prodotti tessili napoletani, vi è già, e più vi potrà essere, il poderoso apporto di un'industria perfettamente equipaggiata e modernizzata, instaurata in questi ultimi anni, senza contare che Napoli è il primo centro agricolo italiano per la produzione della canapa, e potrà divenirlo anche per il lino e per il cotone.

La Campania è già ben piazzata in Italia per numero di stabilimenti che lavorano la canapa, mentre per il lino e per il cotone, come per la seta, la produzione è ancora prevalentemente artigiana.

Infine, la lontananza dalla frontiera terrestre può fare di Napoli un centro di sempre maggiore importanza per la lavorazione siderurgica e

metallurgica e, in genere, per tutte le attività industriali, compresa la chimica, più strettamente legate alla difesa della Nazione. Né può essere in questo campo, come purtroppo lo è — come vedremo — in altri, condizione sfavorevole la posizione periferica di Napoli; perché l'industria chimica potrà essere alimentata, come lo è già in parte, da prodotti minerali locali, e l'industria meccanica e siderurgica può trovare nel compenso di una mano d'opera più a buon mercato l'equilibrio alla maggiore lontananza dai centri di importazione.

La questione della mano d'opera ci induce a considerare un altro aspetto del problema industriale napoletano che non va trascurato: quello delle *maestranze*. La responsabilità dell'avvenire di Napoli non ricade solo sulle classi dirigenti, ma, appunto perché viviamo in clima fascista, su tutte le categorie, anche sul popolo. L'operaio napoletano ha ancora troppa tendenza a contentarsi del modesto lucro che può dargli un lavoro alla giornata, e non comprende il profitto e il dovere insieme che avrebbe di tendere alla *qualifica*: colpe tanto più gravi inquantoché, per l'indole particolare della razza, le nostre maestranze sono intellettualmente evolute, hanno spirito pronto, assimilazione facile, e compensano la loro non grande resistenza a sforzi continuati con l'intelligente perfezione nel lavoro. La mancanza di maestranze specializzate fa sì che quando, come recentemente è accaduto, l'industria, che si era adagiata nel torpore e nella fatalità della crisi, riceve improvvisamente un impulso alla ripresa, essa si dimostra disorientata e tarda a rimettersi in cammino come se avesse perduto l'elasticità e il senso della sua funzione: e ciò è colpa non soltanto della scarsa attrezzatura finanziaria o della deficienza dei dirigenti, ma pure della rarefazione, o addirittura della mancanza di operai capaci di lavori speciali. Sicché si verifica il paradosso che mentre vi è un'ansiosa ricerca di mano d'opera, la disoccupazione persiste: e la causa ne è quella specie di *bracciantato dell'attività industriale* che è dato dall'operaio comune, che non si cura di elevare la propria cultura o di conquistare una qualifica.

Accanto a questi aspetti, il *finanziario*, il *tecnico*, l'*operaio*, vi è un lato grave del problema, a risolvere il quale Napoli giustamente ha il diritto di richiamare ancora l'intervento dello Stato: ed è quello dei *trasporti*. Troppe volte dobbiamo constatare come alcune attività industriali non possano impiantarsi a Napoli perché i prezzi del trasporto ne annullano la convenienza. *Il treno uccide la merce*. Vi sono industriali i cui margini di guadagno debbono essere necessariamente minimi. Essi non possono trovare utile impiantare le loro officine a Napoli, quando le reti ferroviarie da un lato, le nocive tariffe preferenziali — anche quelle attuali — dall'altro, tendono ad allontanarli dalle nostre regioni.

Certamente la conformazione geografica della Penisola ha in questo una grande importanza; e una Nazione non fascisticamente organizzata si potrebbe disinteressare del problema, allegando la fatalità e la forza maggiore. Ma questo non può farlo il Fascismo. Il Fascismo deve evitare che gli industriali di Napoli si sentano « *relegati* » a Napoli; che gli approvvigionamenti di materie prime costino qui tanto più cari che altrove,

dai rottami di ferro per le fonderie, alla lana, alla carta. Le ferrovie, oltre ad essere un'industria statale, hanno e debbono avere una funzione nazionale: funzione nazionale, che potrà anche risolversi in un utile, perché l'introdurre tariffe di favore verso le merci che vanno dal Sud verso il Nord può consentire di ridurre gli attuali troppo frequenti ritorni a vuoto dei treni che scaricano nelle nostre provincie i prodotti industriali della Lombardia, del Piemonte e del Veneto.

Se questo problema dei trasporti terrestri è ancora da risolvere, quello dei trasporti *marittimi* si è avviato, in questi ultimi tempi, alla sua auspicata soluzione. Soluzione logica perché, contro la tesi di coloro che sostenevano che la salute di Napoli potesse venire solo dal Levante, dimenticando che quei mercati sono stati, con secoli di tenace lavoro, ormai conquistati da Trieste, da Venezia, e da Bari la saggezza del Duce, che già da tempo aveva additato a Napoli il suo destino di regina del Mediterraneo, ha consentito a questa città di poter finalmente disporre di una sua utile rete di scambi che l'allacciano, e più l'allacceranno, ai porti della Libia, del Mediterraneo centrale e occidentale, del Nord-Europa e del Baltico: mercati certo difficili, ma conquistabili dalle nostre fiorenti iniziative agricolo-industriali, e per noi preziosi. Fin dal 1906 i voti si erano susseguiti ai voti perché Napoli fosse collegata rapidamente con i porti francesi, spagnuoli, inglesi e svedesi: le speranze napoletane sono ora finalmente realizzate, e i nostri industriali e i nostri agricolori hanno il *dovere* di saperne approfittare. Tanto più che, compiuta ormai l'attrezzatura del porto anche per il movimento passeggeri, concorrono ora tutti i requisiti perché Napoli possa ricavarne una sicura e duratura fonte di guadagno.

Sulla possibilità del concorso dei traffici marittimi alla risoluzione del nostro problema va richiamata con insistenza l'attenzione dei Napoletani: tanto più che se tante circostanze favorevoli concorrono a renderci ottimisti, d'altra parte non bisogna dimenticare che, abbandonato a se stesso, il nostro traffico portuale potrebbe invece, per le sue particolari caratteristiche, andar diminuendo. Bisogna ricordare, infatti, che le due voci maggiori di movimento ne sono ancor oggi il *carbone* e il *grano*: voci d'importazione alle quali, come è caratteristica di tutti i nostri porti, non si equilibra ancora una adeguata esportazione.

Il grano estero dovrà cedere ogni giorno di più del terreno coll'intensificarsi delle bonifiche e col miglioramento delle culture; il carbone, e in genere tutti i combustibili che noi ora importiamo in così ingente misura — 96% del litantrace, 93% dell'antracite, 100% del coke necessari per le nostre industrie —, cederanno il passo, tanto dinnanzi a una maggiore utilizzazione dell'energia elettrica, per la produzione della quale vi è ancora in Italia la possibilità di ottenere annualmente, con nuovi impianti, oltre 15 miliardi di kwh, quanto allo sfruttamento delle miniere istriane e alla utilizzazione dei petroli albanesi: due fonti di rifornimento entrambe lontane dalla sfera d'azione del nostro Porto.

Il carbone e il grano sono due voci in costante regresso: regresso che è augurabile sia intensificato; ma del quale occorre tenere conto per

escogitare altri campi d'attività portuale, oltre a quelli, pur così notevoli, che sono legati alla sua funzione imperiale.

Il porto di Napoli per le ragioni su esposte e per una regressione nelle importazioni di merci varie, che è prevedibile col progredire del riscatto autarchico della Nazione, vedrà diminuire il suo movimento afferente: al campo dell'esportazione vanno dunque diretti più attentamente i nostri studi.

La funzione di Napoli come porto di esportazione è anche inerente alla sua posizione geografica: mentre infatti nell'Italia settentrionale e centrale i porti debbono le loro esportazioni precipuamente ai prodotti industriali le cui materie prime sono preventivamente importate, e cioè l'esportazione è collegata per essi a una importazione precedente, nel Mezzogiorno le due attività non sono interdipendenti: al movimento importatorio fa riscontro, infatti, una corrente di esportazione di prodotti agricoli semplici o lavorati, e di prodotti industriali da materie prime nazionali. Il pareggio del bilancio va quindi atteso per Napoli da un incremento del commercio di esportazione che equilibri gli scambi e ripari il prevedibile affievolirsi delle importazioni di massa cui si è fatto cenno. Anche la vita del porto è dunque collegata a un intensificarsi dell'attività industriale cittadina.

Degna della maggiore attenzione ci sembra possa essere una effettiva ripresa degli scambi con la Spagna: vera ripresa, perchè si tratta di riallacciare quella proficua rete di traffici che affinità di lingua e di razza avevano reso tanto fiorenti nel basso Medio Evo e agli inizi del cinquecento. La Spagna possiede in gran copia materie prime utilissime alle industrie napoletane. Detiene il primato in Europa per la produzione della lana (35.000 tonn.), per l'estrazione del rame (78.000 tonn.) e del piombo (140,000 tonn.), per la raffineria del sale di potassio (110.000 tonn.); e assorbe gran quantità di prodotti lavorati, specialmente tessili.

Ma al problema dei trasporti va congiunto ancora, per quanto riguarda particolarmente il mare, un'altra attività napoletana, che se pur non fondamentale, è tuttavia notevole: quella del turismo.

Non fondamentale, perché voler basare sul turismo uno dei capisaldi dell'avvenire di Napoli sarebbe un errore. Il turismo è fonte di molte illusioni e di molte delusioni; anche nella nazione più attrezzata in questo campo, nella Svizzera, il turismo non concorre che in una misura inferiore al 5% nella scala delle attività nazionali. Chiedere dunque al turismo di concorrere potentemente a risolvere il problema di Napoli sarebbe imprudente: ma ciò non toglie che, come molto si è fatto, molto ancora si debba fare e si possa fare in questo campo. Non bastano le campagne collettive fatte all'estero, sia pure con intelligenza e con tenacia. Mancano ancora la sincronizzazione e l'armonizzazione. Non esiste uno spirito di cooperazione fra gli interessati, sul cui animo hanno ancora troppo presa la concorrenza e la denigrazione; e troppo stridenti sono tuttora i dislivelli fra le nostre varie zone, particolarmente atte all'ospitalità: accanto all'attrezzatura pressoché perfetta di Capri e Sorrento, molto resta a fare per render facili le comunicazioni e gradito il sog-

giorno nella non meno bella isola d'Ischia. Abbiamo delle ricchezze idrotermali formidabili, eppure il problema di Agnano e di Castellammare si sta cominciando a risolvere solo ora; e quello di Lacco Ameno non è stato ancora toccato.

Né si può chiedere che aiuti e impulsi vengano esclusivamente dallo Stato: se vi è un campo che sia particolarmente riservato all'iniziativa locale, è proprio questo. Dalle gerarchie superiori potranno attendersi direttive, consigli, magari incoraggiamenti a sforzi già iniziati: ma il compito maggiore è riservato al coraggio e alla buona volontà dei singoli.

* * *

Abbiamo cercato in una rapida sintesi di prospettare quale sia oggi la posizione di Napoli dinnanzi al suo avvenire. Abbiamo fatto il « *punto* ». Certamente molto ancora vi sarebbe da dire, particolarmente per quanto si riferisce alle attività agricole e all'artigianato: ma le prime sono ormai giunte a uno stato soddisfacente di progresso e da esse non potrà certo attendersi molto di più di quanto finora hanno dato, anche perché, se la vita della città è stata sino a ora possibile, ciò si è dovuto quasi esclusivamente all'agricoltura; e, in quanto all'artigianato, è una fonte se pur utilissima, troppo modesta perché possa concorrere in primo piano a dare impulso a una città dell'importanza e del prestigio della Napoli nuova che noi ci prospettiamo.

La posizione di Napoli si presenta oggi, se pur ancora difficile, certamente però molto migliore di quanto fosse alcuni decennî or sono. Possiamo dunque con sicura coscienza essere ottimisti: perché se pur Napoli ancora talvolta sembra sonnecchiare, possiede una sua intima nobile forza che la fa scattare con impetuoso fervore ogni qualvolta un pericolo grave la sovrasti, come la fa vibrare di appassionato entusiasmo quando una gioia si annuncia per la Nazione o la gloria bacia la nostra bandiera. Più di ogni altra città, Napoli è compiutamente italiana.

In un giornale francese si leggeva recentemente: « Vino e agricoltori fermentano nel mezzogiorno della Francia » frase che può fare il paio con quell'altra famosa: « La Puglia è assetata di acqua e di giustizia ». Per Napoli non è mai stato il caso di coniare delle frasi: Napoli è fedele, è disciplinata, è serena; e tale rimarrà sempre.

Il Regime Fascista ha teso la mano a Napoli per aiutarla. I Governi forti si distinguono dai deboli perché porgono il loro aiuto là dove è più giustificato il bisogno, con equità e con giustizia. E la giustizia è la generosità dei forti.

L'anima di Napoli è come la sua luce: fresca, audace, giovanile. Come gli animi giovani è grata e fedele a chi le fa del bene.

Il Duce ha dimostrato di amare Napoli; di amarla, sopratutto, perché la comprende. E l'incomprensione è stato forse il problema fondamentale più doloroso di Napoli. Fu incomprensione quella che spinse tutti i governi, prima del Fascismo, a tentare di livellare Napoli con le altre città, confondendo unità con uniformità: incomprensione tanto più

grave in quanto essa veniva dalle altre città sorelle, e non da Governi stranieri. Napoli invece potrà essere per l'avvenire, come lo è stata nel passato e come lo è nel presente, una potente forza per l'Italia: ma a condizione che le sue caratteristiche fondamentali non vengano travisate, ma assecondate e protette. Perché Napoli deve restare nella Nazione italiana la città del ritmo, dell'armonia, di quella cultura umanistica che è veramente la grande cultura, perché non è prodotto solo di erudizione, ma è anima, è intelligenza, è impulso che parte insieme dallo spirito e dal cuore. Caratteristica preziosa, che i suoi benefici influssi fa sentire in tutti i campi dell'attività umana: dal più eccelso al più umile, dal più astratto al più concreto.

Napoli è stata sempre nei secoli il crogiuolo in cui si è fusa e concretata l'elevazione d'Italia, sin da quando nel medioevo più oscuro essa divenne lo « scientiarum haustum et seminarium doctrinarum »: terra non solo di gioia, ma di lavoro, di esperienze, di industri attività, di traffici, di sano equilibrio; che seppe difendere il suo grande Federico II contro il prepotere dei Papi; che seppe salvare l'Italia, pur durante la dominazione spagnola, dagli orrori dell'Inquisizione, come d'altra parte oppose la sua convinta Fede cristiana ad ogni influenza e ad ogni deviazione straniera. A Napoli ebbe inizio il Rinascimento, come da Napoli partì la prima scintilla del Risorgimento nazionale, che la Rivoluzione Fascista, partita da Napoli per la conquista di Roma, ha perfezionato e compiuto.

E il patrimonio più ricco di Napoli, il fulcro per ogni azione futura è questa sua limpida, pronta, umana intelligenza. È l'incomparabile materia prima di cui possiamo valerci, il suo *fattore uomo,* che non è soltanto un'anima che canta o un cuore che pulsa, ma una limpida mente che ragiona.

Umanità, che ha dato a S. Tomaso d'Aquino di elevare nell'Università napoletana l'uomo dalla freddezza dell'« *animal politicum* » di Aristotile alla generosità dell'« *animal sociale* »; che ha ispirato a Giambattista Vico la concezione che nel pensiero dell'uomo è il fondamento della sua vita; che ha sancito, con Bernardo Tanucci, dover l'istruzione essere educazione; che ha fatto, con Filangeri, parlar le scienze in italiano; che ha concesso a Sannazzaro, a Pergolesi, a Cimarosa, a mille anonimi artisti sorti dalle file del popolo, di trasformare, pel crisma del suo cielo, in ritmi musicali la poesia profonda e silenziosa della natura.

NICOLÒ CASTELLINO

CANTORI

NON credevo di essere così antico: un pezzetto di Settecento l'ho visto anch'io.

La Roma dei miei tempi — Papa Leone felicemente regnante — non aveva più, si capisce, cavalieri in parrucca e dame in guardinfante (sul portone di qualche palazzotto principesco, la parrucca il portiere la metteva ancora per certe solennissime occasioni: ma sapeva di mascherata, e la gran mazza d'avorio, più che altro, gli serviva per tenere in rispetto « *li regazzini* »); c'eran tuttavia gli « evirati cantori » di pariniana e foscoliana memoria: usciti dal teatro, s'eran rifugiati in chiesa.

Già un po' teatro erano allora tutte le chiese di Roma, specialmente quando capitava un triduo solenne, un ottavario, una novena di qualche santo grosso, nuovo od antico. A farcelo sapere c'era la guida apposta: un giornalone illustrato, che ogni domenica trovavamo ripiegato a guancialino in refettorio, di fianco alla tazza della colazione: *La Vera Roma* dell'avvocato... ricordarselo adesso il nome! Del cognome, in compenso, sono sicuro: dell'avvocato, dunque, Feliciani. Lo stampava a un passo dalla nostra Via della Scrofa, al Pozzo delle Cornacchie, dove tra chiese, seminari, piazze strette e palazzoni gialli, negozi di pianete e di ostensori, stiratore e merciaine e osteriole coi tavolini in fila dietro i vasi di bambù, Roma aveva ancora quell'aria pacifica e grandiosa, un po' compunta e un poco strafottente, che hanno certe sagrestie, piene di quadri d'autore avariati e di scaccini: era ancora pontificia, anzi papale.

Da parte sua l'avvocato Feliciani l'avrebbe riportata indietro, volentieri, almeno di trent'anni, a quel '70 di prima della breccia... La quale breccia, noi alunni del Pontificio Seminario Pio, avevamo sempre vista di lontano come un luogo appestato: tappata col muro nuovo, le gran lapidi di marmo, le corone secche, le aiolette, il cancello lungo lungo, e nel viale dirimpetto la colonna lustra, con la Vittoria in bilico sul capitello, tutta d'oro. Era lì che il 20 settembre Ernesto Nathan, gran Sindaco di Roma e gran Maestro del Grand'Oriente, rinforzava a gran voce i paroloni dei grandi manifesti a tre puntini: « Giordano Bruno, il rogo, l'idra clericale... » e tutti a battere le mani ed a sgolarsi: « Abbasso il Vaticano! ».

E il Vaticano, è chiaro, rispondeva; rispondeva per lui quell'avvocato di Pozzo delle Cornacchie: tutto quello che a Roma s'era fatto dopo il '70, Banca d'Italia, Palazzo Margherita, il traforo, Via Veneto, i Prati, il ponte di ferro, i muraglioni... tutto doveva essere orrendo: dagli al buzzurro! La « vera Roma » era quella di prima, la Roma del Papa; di questa bisognava saper tutto: catacombe riaperte e chiese in festa, visite al Santo Padre, pellegrinaggi, nozze aristocratiche e ricevimenti, processioni, prediche, novene. D'ogni funzione, con otto giorni di anticipo, annunziava i particolari più minuti: il cardinale che cantava pontificale e il patriarca che impartiva la benedizione, il seminario che ser-

viva e il rito prescelto (greco o latino, armeno, copto, siro), l'autore della musica, canto ed orchestra, il maestro di cappella ed i solisti, il celebre basso, il celebre tenore, il celeberrimo soprano...

La prima volta che avevo letto « soprano » c'ero rimasto male, e col massimo candore avevo chiesto: « Soprani in chiesa? cantano dunque in chiesa anche le donne? ».

Gli anziani s'eran guardati in faccia e mi aveva risposto uno per tutti, ironico: « Ma che vai dicendo? In chiesa son uomini anche i soprani, uomini, si sa, *sicut in quantum...* » e voltò la testa di là.

Senza capir molto, io avevo capito abbastanza: che mi conveniva far finta di aver capito tutto. È una situazione in cui mi sono trovato spesso, da ragazzo e da uomo.

Teatri, per esempio, cantanti in genere, soprani o prime donne che sia, son certe cose che mi hanno messo sempre in imbarazzo.

Ho cominciato male.

La prima volta che ho visto l'opera in musica è stato a Padova, al Verdi, la *Ione* di Petrella, in un'edizione diurna, o come allora si diceva, un *matinée*. Venivamo da Cittadella, io e i genitori, in gita di piacere e quell'idea di portarmi a teatro fu un'ispirazione di mio padre: mammà seguitava a dire che all'età mia non potevo capire e ch'eran soldi sprecati. Fino allora mi avevan portato solo ai burattini: un certo « stallazzo » fuori di porta, con un gran portico, chiuso da un tendone, pieno di mamme, di ragazzi, e puzzo d'acetilene da strozzare. Le maschere parlavano in dialetto: c'era Arlecchino, soldato di Garibaldi all'assedio di Gaeta, che infilzava con la spada non so quanti gendarmi di Re Bomba: e c'era alla fine tutta la flotta nemica, galleggiante sulle onde di crespo turchino, che pigliava fuoco e scompariva in mezzo a una sparatoria da intontire, e io non sapevo se dovevo piangere o ridere.

Vedere adesso un teatro vero, poltrone rosso e oro, palchetti bianco e oro con le signore scollate fin qui, brillanti in testa e sulle braccia e sul petto, il lampadario che scende dal soffitto scintillante di lumi, e il nero dell'orchestra picchiettato di lumi verdi e fogli bianchi, e il violino che geme, il flauto che piange, il contrabbasso che prova i primi rombi cupi... tutta quell'onda di suoni e di luci, nell'attesa di un mistero imminente, mi dava dentro uno struggimento dolce, come a essere in chiesa un giorno di gran festa.

Quando poi il sipario si alzò, e c'era una cena di romani antichi: uomini e donne mezzo sdraiati su certi letti luccicanti, che bevevano in certi calici lunghi lunghi e cantavano, le vesti morbide di tutti i colori, braccia e gambe nude con certi calzari buffi con le stringhe, visi color rosa, occhi ridenti... io piano piano mi levai dal mio sedile, a bocca aperta, e dissi forte: « Mammà, ma questi non ce li hanno i fili? ». Rise mezza platea; mammà diventò rossa e si voltò verso mio padre: « Te l'avevo detto, Muzio, ch'eran soldi sprecati ».

Per analoga ragione, anche più tardi, mammà a teatro mi portò il meno possibile.

Da Cittadella eravamo passati a Este, dove ogni anno al « Teatro Sociale » di opere se ne davano due, e mammà sull'ultimo ce ne faceva vedere una, la più *morale*. Ma il sunto ce lo raccontava di tutt'e due e ci cantava le romanze più celebri, con quella sua vocetta così intonata, povera mammà, e gli occhi che le sfavillavano. Così ho sentito, anche se non le ho viste tutte, o al massimo una volta, *Puritani, Traviata, Lucia di Lamermoor, Barbiere di Siviglia, Rigoletto*... su su fino alla *Bohème* e alla *Manon,* quella di Massenet e quella di Puccini, con le eterne discussioni quale delle due è più bella.

Ma quella sera che si andava a sentirla per davvero, il meglio era sempre per me quel primo tuffo nella sala ovattata di suoni e di luci come una chiesa; tondo tondo la gente solita, di tutti i giorni, ma con una faccia nuova, soddisfatta, buona; poi quella luce dall'alto, iridata, e i violini che gemono e il sipario che s'alza e scopre prima una reggia, poi una capanna, la landa sconsolata, il bosco, e in mezzo i cantori: il basso che è sempre il tiranno, il tenore che è la gioventù, e la prima donna, bellissima e infelice, che è l'amore.

Una volta la vidi da vicino, proprio la prima donna, proprio il soprano; e non solo era bella, ma brava al punto, che il nome suo l'ho letto dopo in testa ai cartelloni dei teatri famosi: la Scala, il Regio, il Costanzi. Era nata a Pergola, la cittadetta dove mio padre era maestro quando faceva l'amore con mia madre e dove ho passato i primi anni dell'infanzia. Come mai mio padre, sempre assediato dalle sue scartoffie, fosse riuscito a risapere di quella quasi concittadina e a farsi avanti, nemmeno adesso me lo spiego: so che quella sera venne a casa di corsa e disse a mia madre: — Sai, Sestilia, verrà a trovarci, qui, la prima donna... — e pareva ringiovanito di vent'anni.

Mia madre invece si rannuvolò: — A casa nostra una cantante? — Ma è di Pergola, lo sai; una signorina compitissima, l'accompagna lo zio; e tu non devi fare complimenti: due biscottini e una bottiglia del nostro vinsanto...

Mia madre si arrese. Per l'occasione furon comprati quei tali bicchierini a calice, di mezzo cristallo, con l'orlo molato, che pare tengano chi sa che e non c'entra nulla. Venuti gli ospiti, bicchierini, piatto dei biscotti, la bottiglia di vinsanto della nonna che aveva il collo più incatramato, e cavatappi delle grandi occasioni, tutto fu posato sul tavolino di nonno Anselmo, quello d'ebano intarsiato d'avorio e di madreperla; e fu la cosa che mi fece più impressione, perchè sul tavolino del nonno non solo non si doveva posare mai nulla, nemmeno un foglio, ma noi ragazzi non dovevamo neppure passargli troppo vicino: chè non gli urtassimo il piede, che era anche quello d'ebano, intarsiato di madreperla e di avorio.

La gran prima donna, vista da vicino, fu una gran delusione: sì, sempre carina, vestita d'azzurro, con gli occhi chiari; ma stava troppo zitta, aveva un'aria troppo sostenuta. Mammà aveva ragione: non era più quella; le prime donne, viste sul palco, sembrano madonne, ma quando scendono in terra... Di Madonne ce n'è una sola e quella sta in cielo.

Viceversa, una volta in seminario, donne, madonne e bimbi nella mia testa facevano la ridda. C'ero entrato troppo tardi in seminario, non so, o troppo presto: certo che là dentro il mondo mi ispirava una curiosità pungente; m'accorgevo di averci rinunziato, non perchè non mi piacesse, ma perchè mi piaceva troppo e disperavo di poter arrivare ad averlo. Mi bastava allora entrare in chiesa, una chiesa in festa, illuminata, piena di canti e di violini, e ritornavo subito bambino, quell'impressione dolce e voluttuosa che mi dava l'opera in musica, il teatro.

La tentazione non c'era bisogno di andarla a cercare: ci veniva incontro da sè.

Scendevamo la sera chiotti chiotti dal Gianicolo, dal Pincio, da qualcuna di quelle trionfalissime ville romane: fino a un'ora prima, prati in fiore, pini, fontane mormoranti, gente beata in un bagno di sole; e adesso in fila a due per due, agganciati al gomito del compagno di fianco e alle spalle di quello che va avanti, giù, di corsa, per tutti i rompicolli, le vie traverse, i vicoli più neri, pur di evitare le strade con le pariglie, i marciapiedi affollati, le botteghe di lusso, il *mondo,* e fare in tempo per la campanella a tapparsi in quei tre metri quadrati di camera, a studiare sillogismi: nottole davvero, *bagarozzi.*

All'improvviso, nella piazzetta in ombra, la chiesa della festa, la chiesa della « Vera Roma »: uno spiraglio di luce bianchissima: la bussola che s'apre, e una ventata di voci, d'organo, di fiati caldi: la funzione. Sulla porta le due cortine rosse con le frange; di qua e di là i banchetti di candele di quadri di rosari, e gli accattoni soliti: il cieco nato, in ginocchio, col bussolotto dei soldi ciondoloni sul petto, lo storpio accosciato per terra, e quella brutta nana con gli occhiali verdi che ha quella vociaccia sgangherata: — Datelo dunque questo soldino per Santa Cecilia nostra benedetta! pel gran patrono nostro San Gioacchino! — Quel nome ci ha scosso la memoria: la « Vera Roma », già, l'ottavario famoso; entriamo? E si entrava. Una volta dentro, rotta la fila, il seminario era finito e cominciava la vita.

Come succede sempre, la calca più fitta era sulla porta: quel muro di schiene, quei colli sudaticci, quell'odore. Ma sulla testa c'è l'onda dei veli, e le lampade a festoni sempre più fitte, fino lassù, dove il santo in gloria, fra una miriade di lumi, e l'organo rombante, e il coro dei cantori, tutto ci dice: « Su, coraggio! cercate di arrivare fin quassù ».

Noi si spingeva come gli altri, ad occhi chiusi: la diga qualche volta resisteva e un faccione bianco e rosso si voltava di scatto inviperito: « *Ma dove vorressi annà, malanaggia?* ». Mi aveva visto appena, e sorrideva: « *Nun lo vedi, fijo bello, che è tutto pieno?* ».

Buone romanacce! sempre quelle: come all'Aracoeli, l'ottavario dell'Epifania: la chiesa scura piena di mamme e di ragazzi, illuminato solo quell'arco, dove sulla paglia, fra Giuseppe e Maria, c'è quel rotolo di gemme del Bambino miracoloso, e di fronte il palco e la scaletta pei piccoli poeti: il pupetto di cinque anni che si arrampica su con la sorella dietro, quello che è rimasto solo e scoppia in singhiozzi, quello che per recitare urla, e quello che biascica; frugolini che fanno già gli

ometti e ragazzone che piglian l'aria delle innocentine... e tondo tondo gente che guarda, naso in su, e sorride; e a ogni strofa che riesce a veder la fine (« Qual masso che dal vertice... Dormi fanciul, non piangere ») il coro delle mamme: « *Quanto sì bbella! — Cocco de mamma!* ».

Le donne romane dovevano essere tutte d'oro: che ne sapevamo noi di Roma? qualche chiesa, qualche museo, i muri di fuori delle case; ma il didentro, l'anima del popolo, chi ce l'aveva fatta mai sentire? Cattivo il mondo? Io che cosa non avrei pagato per esser sempre buono come quel donnone che, dopo quella spinta, s'era fatta da parte e mi guardava ancora, dolce dolce, come se fossi davvero *er fijo suo*...

Ecco il *Tantum Ergo*: i violini incalzano, i bassi, il tenore con la sua bella voce calda; eccolo il trillo che fora, il soprano. Chi non direbbe che questa è voce di donna? di primissima donna?

La chiesa è in estasi: bocche semiaperte, fiati sospesi, occhi larghi: così dovevo essere anch'io la sera della *Ione*... Il trillo muore, le facce si ricompongono, e tutta la calca ondeggia. Van tutti via; sparita anche la mia sposona! Ma se il cardinale non ha data ancora la benedizione? Ecco i compagni; andiamo.

Sulla porta trovo l'amico: « Dimmi, noi abbiamo monsignor rettore a casa, che ci aspetta per l'avemaria; ma questa gente? ». — Questa gente, caro mio, viene in chiesa per sentire la musica e il soprano: finito lui, finito tutto.

Era vero purtroppo: anche San Pietro, la chiesa del Papa, il centro dell'orbe cattolico, s'empiva tutta, il giorno del patrono, ma di curiosi che volevano una cosa sola, sentire un urlo, il *Roma felix* di Moreschi.

La « *Vera Roma* » insisteva: « Commendator Moreschi »; ma con tutta la commenda, e quel cognome di sapore alquanto barbaresco, era anche lui, poveretto, uno di quelli; era anzi il capo, il gran patrasso di tutti i soprani eunuchi, e quindi la colonna della *schola cantorum* più celebre al mondo, della Cappella Sistina.

La quale allora, neanche a farlo apposta, aveva un direttore con i baffi, sia pure bianchi, ma con un nome anche lui pericoloso: il maestro Mustafà. A vederli tutti in processione, dietro i flabelli del papa, con tanto di veste lunga pavonazza e di cotta grettata, di lontano li prendevi per monsignori autentici; ma a vederle da vicino quelle facce profane! Se ne vergognavano anche loro e badavano a coprirle, tenendo bene in alto, con tutt'e e due le mani, il foglio della musica.

Vero è che dentro San Pietro non so cosa ci fosse di non profano: dalle porte di bronzo coi fregi famosi, fino alla tribuna in fondo del Bernini, così chiassona d'oro e di gesti; oro al soffitto, oro alle pareti e marmi accesi, con quelle tombe animate, dove anche la morte, con la falce sulle spalle, pare che abbia voglia di ballare; e quella navata nuda, col pavimento lustro che invita a correre, senza badare a quelle letterine in oro ogni tanto, con la varia lunghezza delle chiese più celebri: il duomo di Milano, Nôtre Dame, San Paolo di Londra, Santa Maria del

Fiore... tutte potrebbero entrare qui comodamente, e Roma è grande, è grande, è grande.

Sì, ma non sta bene dirlo così, tutti i momenti. L'effetto finale non è la pietà, è la paura.

Siamo alla porta e di lassù parte una nota d'organo, una voce: quaggiù, al nostro orecchio, ne arriva sì e no un'eco smorzata, rotta da pause profonde, come se quel suono, rimbalzando sulle volte e le pareti, a onde sempre più stanche, si perda finalmente in un abisso.

E un abisso di pietra mi appariva, vista dall'alto della lanterna, la gran chiesa: la cupola un pozzo enorme, che, sprofondando sempre, si allargasse; ritte nel fondo le punte di bronzo della Confessione coltronata di polvere, e il cerchio dei lumini e gli ometti che scivolavano sulla scacchiera del pavimento, alzando in su ogni tanto il punto bianco del viso, come per dire: « Bada! tu caschi! ».

Paura; la stessa vertigine paurosa che mi dava il Pantheon, con l'occhio di cielo spalancato nell'imbuto della volta; o il Colosseo, coi finestroni aperti sul vuoto, in cima alla muraglia ciclopica, dove i macigni, già staccati l'uno dall'altro, pare che debban venire giù solo a guardarli. Paura, vertigine, ammirazione pagana; niente di quella confidenza, quell'amore che era per me il centro della fede.

Peggio che mai il giorno di San Pietro, il ventinove di giugno.

Sui cancelli dell'atrio mirto ed alloro a festoni, come nei templi antichi intorno all'ara. Nel mezzo una gran palla, fatta di verde, che vuol essere il mondo; in cima c'è la croce, ma così piccina, che quasi non si vede. La gente entra a coppie, a gruppi, chiacchierando: dentro la chiesa c'è il rombo d'una fiera.

Fermata d'obbligo per tutti quel pilone a destra, dove la statua del Santo oggi è vestita: in testa il triregno, sulle spalle il ricco piviale; ma seta e oro fanno con il bronzo uno strano contrasto: la faccia diventa truce, ha qualcosa dell'idolo. Del resto anche Marucchi, in quel suo libro sull'arte cristiana dei primi secoli, ha riconosciuto che la statua era pagana, d'un senatore forse, o di un imperatore, e che i cristiani non hanno fatto altro che aggiungerci le chiavi... Queste, mio Dio, sono tentazioni! Umilmente, in fila con gli altri, ho baciato anch'io quel piede che sporge dal trono, consumato dai secoli, di bronzo, eppure caldo di tanta umanità: mani e labbra che lo sfiorano a lungo, per credere sempre più, sperare, amare.

Quando mi rivolto, i miei compagni non ci sono più e non li cerco: ho trovato qui nella calca un cantuccino che pare fatto per me; le spalle contro il muro e gli occhi chiusi, voglio sentire la musica in pace, cercare di capirla. L'organo è dolce di qui e sono dolci le voci dei cantori: anche le parole dei salmi, quelle più note, a scandirle un pochino diventano profonde. Ecco l'inno.

Cominciano i bassi lentamente: lodano tutt'e due gli apostoli con immagini sonore: « La bella luce dell'eternità ha rigato di fiamme beate l'aureo giorno che corona i Principi degli Apostoli e anche ai peccatori spalanca libera la via fino alle stelle ».

Rispondono i tenori, il canto si innalza: la lode degli apostoli diventa anche lode di Roma: « Il maestro del mondo e il portinaio del cielo, i due padri di Roma, l'uno morendo di spada, l'altro di croce, han vinto e coronati siedon nel Senato di Vita Eterna...! ».

Un urlo altissimo, vibrante, rompe il coro a metà, lo schiaccia: è come una polla d'acqua limpida che s'alza nel vano della cupola immensa, in un istante lo riempie e si riversa per tutte le navate: « *O Roma, Roma... O Roma felix!* ».

Da tutta la chiesa un rombo gli risponde: « Eccolo! è lui! Moreschi! ». Quel nome, e l'incanto per me è già finito: qualche cosa s'è destata in me che si ribella: « Ma sì, godete! non c'è che Roma al mondo, e Roma è ben degna di voi: siete come allora, la plebe che voleva *panem et circenses*: adesso volete l'istrione anche in chiesa, anzi l'eunuco... ».

L'urlo non mi sente, incalza: « *O felix Roma... Roma... Roma...!* ».

Poi cede finalmente, e può riprendere il coro, grave, sommesso: « Te felice, o Roma, che fosti consacrata col sangue glorioso dei due Principi e, imporporata così del sangue loro, superi tu sola tutte le altre bellezze del mondo ».

Oh, questo sì che è bello! molto più bello che il grido di Alessandro al morto Achille: « Te beato, che avesti Omero a cantar la tua gloria »; la gloria qui non viene da conquiste violente, ma da una morte oscura. Che cos'erano allora, di fronte all'impero splendido, i due Apostoli? Due vecchi stanchi, due randagi perseguitati: ed ecco che morendo han trasformato il mondo.

Tutte le città nuove sono cresciute sulla tomba di un santo: Venezia era San Marco, e Roma nuova è questo vecchio Pietro. Felice Roma! Questa gente c'è nata a Roma, e tu vorresti che non fossero contenti? devi capirli... Con l'occhio, giro giro, cercavo la faccia del *romano de Roma* e non la trovavo più: finito l'inno, i romani erano andati via tutti; restavano i forestieri, noi mezzi preti... Eccoli i compagni, ecco l'amico che mi viene incontro. Mi vede gli occhi lustri: « Dunque Moreschi t'è piaciuto sul serio? ». « Moreschi no, l'insieme... Moreschi è troppo bravo; non vorrei vedermelo vicino; chi sa che mostro! ».

Invece l'ho visto proprio, da vicino, e m'è parso la cosa più scialba e povera di tutti quegli anni, così pieni di impressioni limpide e concrete.

Chi ci portò Moreschi in seminario non s'indovina tra mille: Edison, o per meglio dire il suo fonografo, marca millenovecentouno. Era un modello ancora imperfettissimo: un cilindro di cera vergine lungo una spanna, che si doveva infilare in un manicotto di ferro, il quale girava spinto da un motorino elettrico nascosto dentro una cassetta; e allora una punta metallica, applicata a un piccolo disco trasparente, si metteva a vibrare e ne nasceva un piccolo ronzìo, che era portato agli orecchi con un tubo di gomma biforcuto, sul fare di quello che adopera il dottore per sentire il respiro: tale un catorcio, che anche Bonetti ce lo fece vedere, ma non provò neppure a farcelo sentire. Ora, perchè il nostro professore di fisica rinunziasse a un'esperienza, bisognava dire che fosse si-

curissimo il fiasco: altrimenti lui era uomo da ripeterla di seguito due giorni in fila, finchè non riusciva; e allora ci guardava in viso tutti, uno per uno, con quei suoi occhiacci di falco in posa...

Un certo giorno, proprio lì dentro, ci arrivò una notizia incredibile; gli americani avevan cominciato subito a sfruttarlo il fonografo di Edison, e mandavano in Europa tecnici specializzati a raccoglier dappertutto quello che c'era di canti e di suoni più degno di restare; in Italia cominciavano dalla Cappella Sistina, da Moreschi, e i famosi « a solo » li avrebbero ripresi proprio da noi, nel nostro salone... I compagni già saltavan dalla gioia; io rimasi zitto: « Moreschi? non c'era altro di meglio in Italia, che gli uomini smezzati? Verdi non è morto ieri? non c'è ancora vivissimo Puccini? ».

Non m'andava giù che gli stranieri giudicassero a quel modo casa nostra: una miniera di usanze barbare da portar via impagliate, per divertire il resto del mondo. D'altronde ero convinto che, salone o non salone, di tutti gli « a solo » di Moreschi in camerata non ne sarebbe arrivata una nota: a fare buona guardia c'era Cardoni.

Cardoni era allora, avrebbe dovuto essere, il portiere: per questo riscoteva la sua paga e aveva in seminario vitto e alloggio: uno sgabuzzino lì, sopra la porta. Ma Cardoni non si sentiva portiere; il suo mestiere vero era tutt'altro, sarto e sarto d'alto stile: di quelli che, anche per le cuciture lunghe, non toccano la macchina, ma fanno tutto a mano: il punto è più preciso, e non vuol dire se, per finire un pastrano, o anche una giacca, ci vuole un mese e il conto si allunga in proporzione.

Questa del mestiere privato, molto lontano dall'ufficio pubblico, era una manìa di tutt'e cinque i servi che avevamo lì dentro.

Gigione, un veterano — dicevano — delle caserme papaline, faceva raccolta di sbornie; Amedeo, quello secchino, posava a rubacori con tutte le servette della casa di fronte; Lorenzo, quello grasso e pacifico, sognava di diventare cameriere di un vescovo, e intanto mancava di rispetto a noi, che più che parroci di campagna... Liborio finalmente, pelo rosso e occhi di sbirro, per allenarsi a parrucchiere di lusso, ogni otto giorni disegnava sulle nostre povere teste, coi suoi rasoi marmati, certe chiericozze slabbrate e sanguinanti che, a forza di ritocchi, diventavan larghe come quelle dei frati minori... Frati benedetti! Quelli sì che capiscono la vita! di servitori, potendo, ne fanno sempre a meno, e quando proprio sono indispensabili, li veston come loro: così succede che Fra' Galdino sarà magari goffo, ma spirito di corpo ne ha più di Padre Cristoforo; invece i preti seguitano a mettere servi in calzoni accanto alle loro sottane, senza capire che chi porta i calzoni si sente uomo più che mai, e non li obbedisce.

Quanto a Cardoni, bastava che bussassimo alla porta, per vederlo subito arrabbiato. Veniva ad aprirci strascicando le sue ciabatte, una manica imbastita sulla spalla sinistra, la matassa di filo sulla destra e sbofonchiava. A dirgli qualcosa, saltava su invelenito e le parole, passando pel rastrello dei dentacci scardinati, diventavano fischi: figurarsi i maligni! E lui a rispondere; pover'omo, credo ci odiasse tutti, quanti eravamo.

I giorni d'udienza, che lui doveva annunziare in camerata col portavoce quelli che venivano a trovarci — occasione per me tanto rara e tanto più gradita — pareva lo facesse a posta a non dir mai il nome giusto. E quando eravamo giù, e l'ospite era persona di riguardo e ci seccava di essere in tanti in quella saletta d'udienza così piccina, coi divani incomodi, quando a due passi c'era quel bel salone vuoto, contornato di poltrone superbe, dove non si era seduto mai nessuno dai tempi di Pio IX, tu non facevi in tempo a girare la maniglia che, eccoti Cardoni, più verde del solito, pronto come se ci avesse avuto l'avvisatore elettrico: « Ma cosa fa, signorino? Ma non è questa l'ora di entrare nel salone! ». Un'ora che non veniva mai. Due volte all'anno ci si passeggiava su e giù in silenzio, pei santi esercizi, quando non era possibile uscir fuori. Facevano un effetto strano quelle vesti nere e quelle facce aggrondate, contro le pareti, foderate tutte per quanto erano alte — due file di finestre, quindi due piani — di quadri sacri, avanzati alla Pinacoteca Vaticana di prima del '70: colori già annacquati, ma pose ancora molto teatrali; il solito Ottocento non immemore del tutto del passato, una « preziosissima reliquia », avrebbe detto quel tale avvocato, della sua « vera Roma ».

Dopo le quattro prediche famose dell'austero Sant'Ignazio, dopo le spaventose istorie della morte dell'inferno e del giudizio, trovarmele davanti quelle tele, tutte rosa e azzurro ben fasciate d'oro, Immacolate tutte sorridenti, santi a braccia aperte tra le nubi picchiettate di testine d'angioli, mi dava un gran senso di pace, di riposo; respiravo. Pensavo: « Questa è roba che ha regalato proprio a noi Papa Pio IX, un santo anche lui: dunque non è detto che per sfuggire l'inferno e guadagnarsi il paradiso bisogna coprirsi sempre il capo di cenere, si può *servire domino in laetitia* ».

Quell'impressione avrei voluto controllarla anche dopo, fuori di quella specialissima atmosfera, godermelo un po' in pace il mio salone, cantarci dentro... Cardoni non voleva, per non doverlo scopare — era evidente — e spolverare i quadri e le poltrone, lui che trovava di troppo anche quel boccone di scala vicino all'ingresso: egoista sdentato e... monotremo! Se Dio vole, era venuto adesso il suo castigo: gli americani, il fonografo di Edison, Moreschi e tutta la tribù eunuca e non eunuca.

Come avevo previsto — tecnici e cantori operavano soltanto nelle ore in cui noi eravamo a scuola o a passeggio: mai nessuno di noi li aveva visti o sentiti; eppure le notizie arrivavano ogni giorno in camerata, come se ce le avesse portate il bollettino ufficiale — sapemmo a un certo punto che il gran salone era stato scartato: sperdeva troppo la voce. Cori ed « a solo » si riprendevano invece nella saletta: sospese quindi le udienze fino a nuovo ordine. Altro che godersi la musica stando a letto!

Ma un pomeriggio di grande afa, che il sole fuori martellava e la camerata sonnecchiava nel tepore della siesta, d'improvviso, lontano, un grido sgangherato di Cardoni: « Il fuoco! aiuto! il fuoco! ». Ci precipitiamo tutti per le scale: piene di fumo e di gente. Al pianerottolo di

mezzo, gli occhi fuor dell'orbite, Cardoni, che seguita a gridare: « Giù, nella saletta, il fonografo degli americani... ma è tardi oramai! s'eran chiusi dentro quei buzzurri, per non farsi accorgere da me! a voglia adesso a buttar acqua! anche i pompieri ho chiamato, ma non fanno a tempo... » e quasi piangeva; ma quel muso faceva venir voglia di ridere: buon segno.

Infatti due rami più giù ecco il viso tondo del vicerettore, che risale tranquillo, col suo sorriso solito: « Dove andate? tutto finito; non è stato nulla ». Arriviamo lo stesso alla saletta: fumo denso con le finestre spalancate, ma niente fiamme: carte spiegazzate in terra, cenci bagnati, sedie accatastate, un tavolino a gambe all'aria, ma gente tranquilla, a capannelli, che parla a voce bassa: qualcuno si rimette il cappello in testa, per uscire; un suonatore aggiusta nella custodia il suo violino. « Si può sapere dunque cosa è successo? ». « Niente; la vede quella tenda? ». Una delle finestre infatti era rimasta senza tenda e c'era in alto l'asta vuota. « Si sono perduti due o tre cilindri, ma li rifaremo domani. È il motorino elettrico che ha fatto una scintilla e ha dato fuoco all'ovatta, ma ce ne siamo accorti subito. Se quel portiere benedetto stava zitto... ».

Proprio in quel momento il campanello dell'ingresso ebbe uno strattone, e Cardoni d'istinto corse ad aprire: quattro elmi a chiodo, quattro pompieri. Ci facemmo tutti da una parte: entrarono in colonna, a passo di marcia, guanti di amianto, accetta lustra. Entrarono nella saletta e si fece subito un gran silenzio: si sentivano i loro passi chiodati che andavano su e giù, cercando nei cantoni, sotto i mobili, dietro le cornici, il fuoco che non c'era più.

Noi guardavamo Cardoni, che era rimasto in piedi accanto alla porta aperta, e da pallido s'era fatto rosso: la vergogna? la gioia vigliacca che ogni pericolo fosse passato?

Intanto la gente se ne andava, alla spicciolata, in silenzio: passò tra gli altri una signora grassa che dava il braccio a un certo signore in nero più grasso di lei, pancione sfatto e una banda di ricciolini grigi sulla fronte, che sbuffava. Cardoni si inchinò: « Commendatore, buona sera », poi si chinò da noi e sottovoce: « Il commendator Moreschi ». « Quello? ». « Sì, e la sua signora ». « Moglie lui? per che farne? ». Cardoni alzò una spalla. Io per veder meglio m'ero sporto verso il vano della scala. In quel momento qualcuno m'urtò il braccio, bruscamente: i quattro pompieri ripassavano in colonna, senza dir verbo. Gli elmi lucidissimi, quelle divise austere, come di legionari antichi, mi nascosero la coppia miseranda nell'atto che svoltava la scala e spariva.

Non avevano trovato l'incendio: portavano via le macerie.

La scopa che li spazzò davvero, quei resti del passato, in un momento, doveva essere un prete; ma un pretino giovane, di grande ingegno e di grande energia: Perosi.

Allora si chiamava *Don Lorenzo* e basta: piccolo, smilzo, niente fiocchi al cappello, niente scarpe con le fibbie; una sottanina corta corta, che a dirigere gli oratorî, mentre alzava tutt'e due le braccia, gli si apriva

fino in fondo, e quando correva per le scale gli frullava dietro come le ali di un uccellino che dopo il volo breve si posasse.

Veniva da Venezia, dove il Patriarca, il Cardinal Sarto, gli voleva un bene dell'anima. Lui, raccontavano, adorava tre cose: la mamma, il treno, la musica sacra; Dio dunque e la famiglia, l'arte e il moto: un uomo completo, un uomo sano.

Quattro oratorî aveva scritto, di merito, dicevano, crescente: dalla *Resurrezione di Lazzaro* al *Natale*: presto avrebbe scritto l'opera e, per farla meglio, avrebbe buttata via la tonaca: leggende!

Quando per sentire la sua *Resurrezione di Cristo*, entrammo anche noi ai « Santi Apostoli », e tutta la chiesa, con degli assiti, era divisa in tante sezioni, gente seduta e gente in piedi, stipatissima, signore eleganti e frati scalzi, ufficiali dell'esercito e preti di campagna, tutti in un fascio, e al posto dell'altare c'era l'emiciclo, dove coristi e coriste, aspettando l'ora, chiacchieravano allegri, e in prima fila le poltrone pel tenore, la prima donna, il basso, e accanto, di fronte all'orchestra, il podio per lui, Perosi... noi scribi e farisei, anche tacendo, ci dicemmo con gli occhi la sentenza: « Teatro in chiesa; profanazione ». Ma si spensero i fari, tutta la chiesa rimase in pieno buio; solo nel fondo quel semicerchio di velluto nero, punteggiato di luci verdi, e lui dritto davanti, a braccia spalancate, come la figura orante delle catacombe: silenzio di tomba.

Un tocco di quella sua bacchetta sul leggìo e l'uragano: uragano di suoni, uragano di voci; orchestra e cori dominati dal suo gesto, trascinati dalle profondità del mistero fino alle vette sorrise dal sole; anche i solisti, uomini di fama europea, pendere dal cenno di questo piccolo prete: la prima donna che s'alza umile, col suo foglio aperto nelle mani, canta il suo mottetto, e lentamente ritorna nell'ombra. Chi è? Non conta, è una donna, è la donna che canta, Maria di Magdala o Maria di Gesù: è *la donna*, non negata, superata.

Sui terrori femminili, che l'orchestra commenta, dopo la morte dell'*Uomo*, ecco la voce calda, dominatrice, dello storico, che le donne confonde in una folla anonima, lontana: — *Erant autem mulieres multae* ...La Maddalena piange sulla tomba del Rabbi che ella trova vuota, ulula il suo dolore: ed ecco un primo angelo ad opporle la sua cristallina serenità: « *Mulier, quid ploras?* ». E il secondo rincalza, più dolce, ma anche più sicuro: « *Mulier, quid ploras?* ». Il Rabbi risorto è lì, vicino a lei, ed essa non lo sa: lo riconosce finalmente e tende a lui le due braccia amorose; pronto il divieto solenne: « *Noli me tangere*... non mi toccare! ». Mai mai siamo stati così fieri del nostro povero latino di chiesa, come adesso che il genio gli dà le ali e lo rivela parente di Dio, sublime. Il dramma è un mistero: come dalla morte risorga la vita e su tutto domini l'amore. E l'amore trionfa. L'annunzia, al principio del secondo tempo, quello squillo di tromba gioiosa che annunzia l'aurora e la resurrezione, e lo conchiude l'*alleluia* ribadito dal coro a schiere, mille volte, in una specie di riso crescente, che ha la forza imperiosa della luce.

Quel coro si prolunga in un evviva totale, interminabile, che dura ancora e già Don Lorenzo è scomparso, e i fari della chiesa si sono riac-

cesi a illuminare in pieno visi commossi, occhi umidi, un popolo intero, che prima era diviso, indifferente, scettico, e adesso è fuso, crede ama spera, e cerca ancora con gli occhi il suo Perosi: Perosi, un mito.

Poi il mito per me è disceso in terra: uomo, anzi fanciullo.

Don Lorenzo è venuto in seminario, più volte: è salito in camerata, ha visto le nostre camerette nude, i nostri libri, si è arrampicato con noi per la scaletta di legno fino alla terrazza nuova, quella che scopre mezza Roma, dalla torretta del Quirinale ai pini del Gianicolo, e mentre siamo lì muti a guardare, io mi faccio coraggio e un po' tremando lo prego di sedersi su quella panca, di posare davanti alla mia macchinetta. Lui consente subito, ma io son troppo agitato: sbaglio luce, distanza, posa, e quando sviluppo la lastra, non trovo di lui che un'ombra vaga, ombra tra ombre, ma sufficiente a convincermi che non sognavo.

Un altro giorno, anche più fortunato, divento in qualche modo suo discepolo: io che non so leggere una nota, io che, dicono i maligni, quando canto, stono spesso e volentieri. Ma c'è bisogno di coristi per la messa di San Pio V: viene a dirigerla lui, proprio Perosi: sarà poi vero?

È vero, eccolo, è lui: la cantoria, che mi è sembrata sempre bassa, si è rialzata di colpo: la cappellina che vista dall'alto mi pareva troppo lunga e troppo stretta, adesso, pulita, con la lampada accesa di fianco all'altare scintillante, è diventata bella.

Si è seduto all'*armonium*, ci sente cantare, approva: ma è la musica che non gli va, e allora ci ferma, si fa portare della carta, segna sul rigo i suoi ghirigori e se li mette davanti e prova: « Vi piace? ». Ci ama.

La vigilia della festa, per le prove generali, non bastano i cori, ecco anche i solisti: il basso, il tenore... ahimè anche il soprano, un altro di quelli, ma peggio di Moreschi, secco afflosciato, con certi calzoncini a fisarmonica sulle gambe incerte, certi occhi pesti di pecora sgozzata, che invece di fissare la gente cercano l'ombra: ma perchè farlo venire?

Perosi l'ha visto, s'è fatto scuro, ma non ha detto nulla, seguita a suonare. Tace quando canta il tenore, tace quando canta il basso: appena attacca lui, il soprano, Perosi alza la mano dai tasti, bruscamente, e dice a voce forte: « Non così! da capo! ». Tre volte l'interrompe: quello tremava. Alla quarta Perosi s'alza, gli si pianta davanti, lo fissa e dice secco: « Lei, insomma, se non sa prendere una nota, perchè non resta a casa? ». Ha due occhi Perosi che non gli ho visto mai: mandano fiamme. L'infelice china la testa e ammutolisce: un essere finito.

Non potevo sapere allora quel che successe qualche anno dopo: morto Leone, fanno papa Sarto, Don Perosi che dirige la Sistina, via Mustafà, via tutti gli eunuchi; al posto loro ragazzi, voci bianche autentiche, che dentro San Pietro gareggiano in purezza con le trombe d'argento della Guardia Nobile: purezza, giovinezza vera, semplicità. Il Settecento era ieri e in un momento siamo già al Novecento...

GIOVANNI BUCCI

LE IDEE POLITICHE DI GIOSUE CARDUCCI E IL TUMULTO STUDENTESCO DEL 1891

TRISTE episodio, per certo, quello dei fischi con che gli studenti radicali dell'università di Bologna pretesero di dare una lezione di educazione politica a Giosue Carducci. *Tumultus infimus*, com'egli si piacque d'intitolarlo, ristampando nel XII volume delle *Opere* la lettera del 19 marzo 1891 alla « Gazzetta dell'Emilia »: nè a me sarebbe venuta l'idea di andarlo a rimestare, se non mi ci avesse indotto la narrazione che or non è molto ne fece una scolara affezionata del poeta, e se ciò non porgesse occasione di riesaminare ancora una volta la dibattuta questione delle idee politiche del Carducci. D'altronde, il solco che il decennio 1913-1923 ha scavato fra l'età nostra e quella che, assumendone un puro accidente a carattere distintivo, si suol dire Umbertina, è tale che potremo parlarne con perfetta serenità, anche là ove toccheremo figure scomparse da poco o per avventura ancora viventi. Potremo, infine, trattare *sine ira et studio* anche di monarchia e di repubblica, perchè oggimai il problema — che per noi, del resto, è risolto — ha, per la medesima ragione, subìto uno spostamento, e non è più di forma di governo, ma sì di regime.

Mi sia permesso anzitutto osservare che tutti i giudizi sin qui espressi intorno alla *conversione* del poeta, ad eccezione forse di quelli del Papini e del Croce, hanno in comune un errore fondamentale, che è quello di ridurre, tutto sommato, la politica del Carducci all'amor patrio. Il quale è un sentimento, e come tale non può assumersi come concetto, passare cioè dall'irrazionale al razionale, senza essere snaturato. Certo, la confusione è facile, direi quasi ovvia, nel campo della politica, ove al principio, elemento razionale che ne costituisce la base, si connette sempre, in maggiore o minor misura, un elemento passionale, costituito dall'attaccamento al principio stesso. Si può dunque concedere — e concedo senz'altro — che si tratti di mera improprietà di linguaggio: sostituiremo quell'espressione con l'altra, più esatta, « bene della patria ». Ma con ciò l'errore non ne rimane eliminato, perchè si riduce il sistema politico carducciano all'affermazione del principio comune a tutti i sistemi, prendendo come imperativo ipotetico politico quello che invece è, per lo meno nello stato attuale della società, imperativo categorico, chè la politica, come ogni altra attività pratica, non è se non un sistema di norme ipotetiche subordinate a un categorema, una serie di mezzi preordinata a un fine. Col che, non v'ha chi non veda che si viene a negare del tutto il sistema politico del Carducci, e volendo trovare una base salda e ferma nel mutamento di lui, si riesce solo ad affermare il mutamento stesso.

Ben è vero che il Carducci ebbe natura appassionata e violenta, sì che spesso le sue azioni e i suoi moti sono guidati dall'irrazionale anzichè

dal razionale; vero è anche che mai il problema politico fu da lui studiato e risolto nella sua astrattezza e sistematicità: tutti i suoi biografi lo notano, da quello — per ricordare solo i più recenti — che gli rimprovera « l'indeterminatezza, l'inconsistenza organica dei suoi ideali politici, derivante da incompetenza nei problemi sociali, da impulsività di sentimento e da amori letterari » a quello che trova nel repubblicanesimo carducciano tutte le nature, fuor che quella politica. Ma, notò giustamente a questo proposito il Croce, lo spirito umano è uno e diverso insieme, e le forze poetiche, intellettive, passionali, pratiche, sono tutte attive in ogni istante, tutte in una e pur l'una distinta dall'altra. Se, quindi, la politica carducciana fu in massima parte passione, se alla violenza del suo impeto non corrispose una rigorosa elaborazione sistematica e dottrinaria, non deve perciò inferirsi che la politica come attività razionale e come complesso di norme pratiche fosse assolutamente estranea, anzi repugnante allo spirito del Carducci. Gioverà quindi andare in traccia di quanto vi è di razionale e intellettivo nell'atteggiamento di lui nei riguardi del pensiero politico, senza dimenticare che impulsi passionali e motivi sentimentali ne costituiscono la parte forse più attiva, certo più appariscente. Troveremo che la politica intesa come sistema pratico nel pensiero carducciano si riduce a ben poca cosa; non così poca, però, che non basti anche da sola a spiegare e giustificare la apparente incongruenza e la sostanziale coerenza delle sue contigenti manifestazioni.

Fu per via di compromessi e quasi di soppiatto che l'Italia ebbe Roma: e solo così potè averla, aggiunge lo storico sereno. Ma lo sdegno e l'umiliazione furon grandi, allora, e di questi sentimenti è pieno, per esempio, il *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, che, appunto perchè sgorgato dal pieno della commozione è sì un'invettiva rovente, ma non poesia.

Però, bene o male che fosse, anzi che si credesse, le cannonate del Cadorna chiusero il ciclo del Risorgimento, e il partito così detto « d'azione » si trovò svuotato del suo contenuto. Nella vita della Terza Italia non entrò più il partito, entrarono gli uomini, che dovevano ora proporsi un nuovo fine alla loro azione politica, sostituendo altro scopo a quello dell'unità politica ormai raggiunta. Quell'accordo che aveva accomunato uomini di caratteri e tendenze diverse nel binomio « unità-repubblica » si scioglieva, e ognuno si avviava per una strada o per l'altra in funzione della preminenza che in cuor suo aveva data all'uno o all'altro termine di esso. Taluno irrigidì la posizione del 1862, allorchè la palla di moschetto che feriva Garibaldi aveva lacerato « l'ultima linea del patto che s'era stretto fra i repubblicani e la monarchia » e suo nuovo fine fu di liberare l'Italia e Roma dalla « profanazione »; altri, con maggiore o minor repugnanza, accettò la monarchia come fatto compiuto, proponendosi di collaborare con lei, indirizzandola, se fosse necessario e possibile, su quella via che riteneva la migliore per il bene della patria.

Il raggiungimento dell'unità portò poi a un'altra conseguenza, anzi a una rivelazione. Fino al 1870, gli Italiani erano stati troppo occupati a far l'Italia per accorgersi dell'esistenza e delle misere condizioni delle

plebi, specialmente rurali: ma, costituitasi ormai la nazione, la questione sociale cominciò ad affacciarsi, non ancora, forse, alla coscienza delle plebi stesse, sì a quella di una parte più intelligente e più culta della popolazione, che poteva comprendere Marx e Bakunin e a cui la commozione per le fucilate di Aspromonte non aveva tolto di aver notizia del congresso di Londra. La redenzione delle plebi, la giustizia sociale: ecco un nuovo nobile scopo da perseguire, ecco nuove generose battaglie da sostenere, ecco ancora una tirannia da abbattere. E sul vecchio ceppo del partito d'azione, quasi fanaticamente conservato dai repubblicani intransigenti, nonostante la riprovazione del Mazzini ai principii marxisti, si innestarono le nuove idee, timide dapprima, poi man mano più ardite e prepotenti, fino alla costituzione del partito socialista, che in Italia, a differenza d'altri paesi e checchè altri possa dirne, è storicamente, se non concettualmente, figlio del repubblicano.

Nello stesso tempo, quegli uomini che, già mazziniani e garibaldini, avevan poi rinunciato alla pregiudiziale repubblicana, sempre più si rassicuravano della lealtà della dinastia, e la Sinistra si avviava sempre più francamente a divenire un partito di governo. Al Crispi, al Mordini, al Fabrizi, che avevan dato l'esempio, seguivano, un per uno, gli altri, fatti segno agli attacchi più aspri di coloro che li accusavano di aver disertata l'antica bandiera. Se e quanto quest'accusa fosse giusta, dica chi crede esatto quanto più sopra si è scritto su lo svuotamento di contenuto del vecchio partito d'azione.

Qual'era la posizione di Enotrio Romano in questo largo moto ideale di rinnovamento e di conversione di tutti gli uomini e di tutti i partiti italiani? È bene premettere che nè pure il suo repubblicanesimo era di ottima lega, e già vedemmo essersene accorti molti biografi. Antimonarchico, e di conseguenza repubblicano, il Carducci fu fatto da Aspromonte: anch'egli, come altri molti (non come il Mazzini, che nella sua ammissione a denti stretti della dinastia nella grande opera mai era stato sincero) credette che la monarchia fosse incapace di condurre a termine l'unità. L'avversione sua al sistema monarchico non derivava, dunque, da una contrapposizione che egli ne facesse al repubblicano, considerato in sè come la miglior forma di governo (contrapposizione di universali, che non ammette conciliazione), ma dalla opposizione, che a lui pareva ora evidente, tra essa e l'idea unitaria: la repubblica è perciò un *posterius*, non un *prius*, un corollario, non un postulato. E anche di un altro postulato parevagli corollario la forma repubblicana: della sovranità popolare, che in essa senza dubbio massimamente si celebra e che, come vedremo, è il secondo dei capisaldi del sistema politico carducciano. Si aggiungano, infine, gli impulsi irrazionali, rappresentati soprattutto dall'esaltazione dei principii repubblicani ch'egli trovava nei classici di cui da lunghi anni succhiava avidamente la midolla, dai fantasmi di che la lettura del Michelet popolava la quiete del suo studio, dai fremiti che i giambi del Barbier e gli apocalittici alessandrini di Victor Hugo facevan correre per le sue vene, e si avrà il repubblicanesimo carducciano, impetuoso, appas-

sionato, violento, ma nella sua genesi e nei suoi fondamenti ben altro da quello, per fare qualche nome, di Aurelio Saffi o di Alberto Mario.

Abbandonata la serena contemplazione estetica e la politezza levigata dei classici, Giosue Carducci si muta in Enotrio Romano. *I Giambi ed Epodi* fremono e ruggono, urlano e bollano a fuoco gli uomini di parte avversa; spesso mirano all'indirizzo politico generale del governo; non sempre attaccano specificamente la monarchia. E quando lo fanno, ad Enotrio accade talvolta di perder la vista della realtà e, come don Chisciotte, tirar di gran colpi ai mulini a vento. Contro chi, per esempio, inveiscono e bestemmiano i giambi che furon sempre presi a pietra di paragone per l'odio suo alle istituzioni monarchiche, voglio dire *La Consulta Araldica* e *Versaglia?* Contro un fantasma, contro un cadavere ben morto nel 1869 e nel 1871, se pur qualche scialbo e slavato ricordo ne rimaneva fuori d'Italia: contro la monarchia dispotica e assoluta, la monarchia *ancien régime*, insomma. Mulini a vento invece di giganti!

Ma ecco il 1870 scrollare una delle basi del repubblicanesimo del Carducci, che continua, sì, a scagliar giambi:

> Impronta Italia domandava Roma,
> Bisanzio essi le han dato,

e ancora nel 1872 manda a trionfar sul Campidoglio la morta schiera di Mentana:

> E cupo il tuon rimormora
> Su l'alto Quirinal,

ma comincia a sottoporre a critica anche l'altra base. E il sistema a far crepe. Il principio della sovranità popolare, applicato all'Italia, gli si volge contro. Chi ha chiamata la monarchia nell'Italia Centrale, nel Mezzogiorno, a Roma stessa? Chi ha legittimata la sua esistenza, chi ha creato il Regno? Ma il popolo! Il popolo che ha risposto il suo entusiastico *sì* ai plebisciti, e tra i *sì* c'è anche quello di Enotrio. E allora? È forza rispondere: « Oggi in fine tengo legittima istituzione dello Stato la monarchia perchè fatta dai suffragi di tutto il popolo italiano » (*Op.* IV, 69). Queste son sue parole del 1880, quando la conversione è già avanzata e l'edizione dei *Juvenilia* comprende anche — attenti a non menar troppo buona la giustificazione! — la canzone a Vittorio Emanuele e le altre rime politiche del '58 e '59, ma il pensiero è fondamentalmente lo stesso del discorso di Lugo del '76, che si è voluto prendere, senza andar troppo per il sottile, per il credo repubblicano del Carducci, e dove si leggono passi come questi:

> La repubblica mia non è la repubblica per sorpresa: anche questa potrebbe sorgere a certi momenti, ma non è la più desiderabile ai veri repubblicani, perchè troppo difficile da conservare... Tale essendo per me la repubblica, è naturale che essa, questo governo di tutti e per tutti, deve uscire dalle persuasioni della maggioranza. (*Op.* IV, 327).

E le persuasioni della maggioranza, fin allora, avevan dato la monarchia. Altro che repubblicanesimo puro!

In vero, fin d'allora si maturava quella che fu detta l'evoluzione politica di Giosue Carducci, e che invece non è se non il logico svolgimento delle basi del suo pensiero politico — unità e sovranità popolare — nelle nuove condizioni in cui era venuta a trovarsi l'Italia. Non tutta questa elaborazione intima è peranco presente alla coscienza del poeta che, per esser rivelato a se stesso ha ancora bisogno di qualche motivo sentimentale.

Intanto la Sinistra compieva la sua evoluzione, e con essa giungevano al governo alcune tra le figure più significative del decennio 1860-70, molti fra gli uomini più rispettati e ammirati dal Carducci. Impigliato nel rigore delle formule « repubblica » e « monarchia » assolutamente inconciliabili come universali, e credendosi in buona fede repubblicano per indole, per educazione, per sentimento, egli si stizzisce, un po' con sè perchè sente di non provar più l'avversione di un tempo per le istituzioni che sempre più vanno consolidandosi, un po' con gli amici che gli dànno l'esempio di un mutamento che sembra incoerenza, ma ai quali non riesce a togliere un briciolo di stima. Di questi tempi è l'*Intermezzo*:

Quanto al re — fratel mio vi vengo schietto —
Questa è l'età dell'oro:
Quanto al re, l'hanno dato a Benedetto
E si ammiran fra loro.

Ecco un motivo sentimentale che si accenna. E in queste condizioni di spirito lo sorprende l'arrivo dei Reali a Bologna nel 1878. Come il ribelle dei *Decennalia* libero s'inchinasse all'eterno femminino regale, nessuno ignora, e forse v'è ancora chi crede la conquista del Carducci alla monarchia opera in tutto della prima regina d'Italia. Pochi, invece, hanno notato, se non per metterne in luce i pregi d'arte, la pagina in cui il poeta descrive l'entusiasmo della folla:

Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento degli elmi delle decorazioni dei gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sè cavalli e carrozze e ufficiali e signore, e, al di sopra, la selva delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile...

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando più assai il giorno appresso. Ai fuochi d'artifizio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri, dei lavoranti, dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo il quale da molti e molti secoli credè (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto il mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sè, che a lei non giova; l'ideale. (*Op.* IV, 342; 344-45).

Qui, se non m'inganno, traspare tanto un impulso sentimentale come un motivo razionale. Il pensiero politico (sia pur contingente) che potremmo enuclearne, suona: Dunque il popolo, questo ente collettivo in cui risiede, indelegabile, la sovranità, ha coscienza di una funzione cui la Dinastia adempie, e che esso ha voluto e vuole che adempia. La monarchia, per lui, lungi dall'essere « la profanazione di Roma » è una idealità realizzata, quella del *rex* latino che non è il *connig* germanico, idealità ben viva nelle persuasioni della maggioranza. E dunque?

Le crepe si allargano, l'edificio si sfascia, il repubblicanesimo carducciano, che svela sempre più la sua natura contingente, è sul punto di crollare. Egli si autodefinisce ora « girondino »: ma dieci anni addietro non avrebbe forse considerato un insulto questo aggettivo storico?

Si opporrà certamente che è questo il periodo in cui egli parve dare la sua adesione al movimento internazionalista, tutt'altro che monarchico. Ora, che il Carducci abbia avuto rapporti con molti uomini del socialismo è innegabile: egli depose in favore di Andrea Costa nel processo degli internazionalisti nel 1876 (1), dalla sua scuola uscirono molti che furono poi fra i più arrabbiati socialisti (non occorre far nomi); il suo affetto per Severino Ferrari e la sua cordialità per Abdon Altobelli e altri, nessuno ignora: ma ciò non dimostra alcuna partecipazione alle loro idee. Si cita spesso la « poesia sociale » del Carducci nei *Levia Gravia* e nei *Giambi ed Epodi*, si citano innumeri passi delle sue prose, dal discorso alla Lega per l'istruzione del popolo a quello di Pietole. Possiamo anche tralasciare di opporre che proprio le poesie *sociali* sono le più artificiose, le men sentite, le più fredde e — diciamolo francamente — le più brutte del Carducci (chi non pensa a *Carnevale?*): forse non sarebbe questo un argomento. Ma il vero è che Giosue Carducci non fu mai socialista. Altro è aver coscienza della misera condizione dei braccianti e degli operai e chiedere che vi si provveda con giustizia ed equità, parlare perchè fra essi si faccia opera d'istruzione, sentire l'ineluttabilità di un avvento della plebe, altro è proporsi un rivolgimento completo degli ordinamenti sociali, sì per mezzo di riforme che con l'uso della violenza; altro è volere che lo Stato provveda anche al benessere economico della popolazione, altro è pretendere che le classi meno abbienti s'impadroniscano esse dello Stato, escludendone le più ricche. Tutto ciò, in breve val quanto dire: altro è il problema sociale nell'economia, altro il socialismo nella politica. E questo nè era nè poteva entrare nell'idee carducciane, se non a patto che abolisse i suoi postulati internazionalisti e subordinasse le rivendica-

(1) Il verbale di dibattimento del processo, che ho rintracciato nell'Archivio di Stato di Bologna, è redatto secondo le disposizioni dell'articolo 317 del Codice di procedura penale del 1865, giusta le quali « nei dibattimenti avanti le corti, il cancelliere non dovrà enunciare nel verbale le deposizioni o dichiarazioni dei testimoni o dei periti »; e poichè il Carducci depose solo in giudizio e non in istruttoria (nel qual caso il suo esame ci sarebbe stato conservato) sappiamo solo che egli « rispose a tutte le domande del presidente », un po' pochino in verità. L'accenno di Dante Manetti (*Gente di Romagna*, pag. 72) dice poco di più, e chi ha letto il libro non oserà fare gran conto nemmeno di quel poco: basta pensare al come travisa la deposizione Codronchi, che ci è rimasta, stravolgendo ad elogi per l'opera politica del Costa le buone informazioni che il sindaco d'Imola dà sulla sua figura morale.

zioni economiche all'interesse e soprattutto alla grandezza della nazione: ma queste due autolimitazioni programmatiche, se poste con valore illimitato (chè altrimenti non avrebbero avuto che effetto contingente) non erano conciliabili col principio marxista dell'autonomia della classe lavoratrice, che è l'anima del socialismo. Infatti, nella società moderna, e segnatamente in Italia, stato e nazione combaciano, e il carattere antistatuale o per lo meno preterstatuale di quel principio, del quale l'internazionale dei lavoratori è conseguenza logica, si risolve in carattere antinazionale o preternazionale. Questa impossibilità di restringere la dottrina, se non la prassi, del socialismo in un'orbita strettamente nazionale, fu compresa dal Carducci, che giungeva con l'intuizione là dove altri non arrivavano col ragionamento, e il suo atteggiamento verso di esso è stato sempre quello chiaramente espresso nel 1892 in una risposta che dette al deputato Pescetti (quello dei moti di Firenze del '98):

> Se con le parole dette poc'anzi s'intende di augurare il miglioramento economico, morale delle classi inferiori, mi associo di gran cuore all'augurio, ma se invece si è inteso di fare appello alla lotta, alla guerra di una classe contro l'altra, se sopra tutto si è voluto augurare di sostituire all'ideale della patria qualc'altro ideale, io, poeta e cittadino d'Italia, considererei ciò come un'ingiuria.

E tre anni prima aveva scritto: « Riforme sociali, quante ce n'entra. Ma l'Italia ha da essere ». Del 1872 è il famoso epiteto « buffoni di piazza »; di dieci anni dopo gli accenni, nel discorso per Garibaldi, a quelli « che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica » e alle « scimmie ubriache di acquavite » (*Ed. Naz.* VII, 449, 455); del 1884 la prosa *Ça ira*, dove al Carducci appar chiaro l'innesto delle idee socialiste sul tronco del vecchio partito d'azione, e dove si noterà anche l'allusione a quegli internazionalisti del 1872-79 di cui lo si volle seguace:

> Venuta meno con l'acquisto di Roma l'aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, che poteva anche essere una rivoluzione, non avverandosi mai l'avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l'idealismo dell'azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l'ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito *politico* (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. (*Op.* IX, 356).

Anche è bella un'affermazione che, fatta oggi, sarebbe per lo meno poco originale, ma che allora doveva destar scandalo e richiedere un certo coraggio per pronunciarla:

> A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d'inferno, ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza. (*ibid.* 357).

E infine, chi ha scorso appena l'opera carducciana, ricorda l'*accapigliatura* coi socialisti bolognesi nel 1890, cui diè forse occasione la questioncella per la commemorazione di Aurelio Saffi, col meschino retroscena che vi s'intravvede, ma che svela un profondo dissidio ideologico, che aveva diviso fin dal bell'inizio il poeta dagli internazionalisti, compreso Andrea Costa: a lui sembrava (e, checchè se ne dicesse allora e poi, non aveva tutti i torti) che essi tendessero a sostituire il categorema politico: *bene della patria* con l'altro: *bene della classe*.

Dunque, nè socialista nè tendente al socialismo, mai.

La candidatura politica di Pisa trova, ormai, il Carducci decisamente monarchico. Rileggiamo alcuni passi del discorso che pronunciò in quell'occasione:

> Io non ho bisogno che gente, il cui modo di scrivere accusa la bassezza dell'animo e la turpitudine della vita, insegni a me la fede del giuramento: io non ho esitato e non esito di giurarmi obbediente alla monarchia Italiana, anche per la semplicissima ragione che codesta monarchia l'ho creata un po' anch'io, co 'l mio voto nel plebiscito del 1860; in quel glorioso anno in cui Giuseppe Mazzini sollecitò ad accettarla come segnacolo e suggello dell'unità, in cui Giuseppe Garibaldi le conquistò l'Italia e la conquistò all'Italia. La monarchia è oggi in Italia la legittima depositaria della rappresentanza popolare; ma la sovranità popolare sta su tutto e su tutti, indiscutibile principio d'ogni funzione politica; la sovranità popolare che non abdica mai, che nessuna forza può sequestrare, che nessun uomo può impersonare.
>
> Giuseppe Mazzini nei mesi ultimi della sua vita profetò che, da poi che la monarchia s'era trasportata a Roma, la ci durerebbe per più generazioni: il che certo non arrideva al gran triumviro; ma il vero vinceva con la sua forza storica il banditore e l'assertore supremo dell'idea unitaria...
>
> La base della monarchia italiana è democratica, il plebiscito: il vertice è la idealità della patria una. E io credo di rendere al re d'Italia il massimo onore, quando io lo veggo in fantasia su l'Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della più gran nazione latina. (*Op.* IV, 482-83).

Questo passo è d'importanza fondamentale per la piena comprensione delle idee politiche della maturità del poeta. Ci dimostra anzitutto che il monarchismo carducciano aveva la stessa natura contingente e men pura del suo precedente repubblicanesimo: com'esso, infatti, non era espressione di un universale politico, non *prius* logico, ma *posterius*. Come la repubblica del decennio 1862-1872 era per lui mezzo o imperativo ipotetico per conseguir l'unità, la monarchia del 1886 è mezzo per conservarla (« la repubblica in Italia vorrebbe dir le repubbliche »). E questo mezzo — secondo punto da far risaltare — è legittimo, perchè voluto dalla sovranità popolare. Abbiamo già avuto occasione di notare come questo concetto costituisca uno degli imperativi del sistema politico carducciano: questo discorso lo ribadisce ancora, così come quello per la commemorazione di Aurelio Saffi:

> La maggioranza della Nazione volle una forma di governo che non era la invocata e voluta dalla dottrina mazziniana: Aurelio Saffi rispettò il volere della Nazione, impose a sè di non cospirare coperto, di non assalire con inconsulti impeti lo stato del plebiscito, vigilò sempre all'adempimento sincero delle tradizioni democratiche: l'unità d'Italia con Roma capitale. (*Op.* XII, 367).

Sovranità popolare, persuasioni della maggioranza: sono, codeste, idee che discendono dritte dritte dal gran filone dei principii dell'Ottantanove e dal patrimonio della democrazia. Ma anche sulla democrazia del Carducci occorre intendersi, perchè — mi si perdoni il bisticcio — egli è un democratico aristocratico. Parlo di bisticcio, non di contraddizione, perchè i due termini non sono antinomici se non quando vogliono intendersi nel senso in cui li usano le signore borghesi vogliose di nobilitarsi. *Plebeo* voleva essere il Carducci, e ha cantato la *santa canaglia*: ma la sua plebe è il *demos* e il *populos*, la sua canaglia i cittadini dell'Assemblea che rinfacciano la vita ai fuggitivi di Longwy. Una tale democrazia, ha, forse, una lontana affinità con quella che, su per giù nell'epoca medesima, teorizzavano il Mosca e il Pareto, l'uno nel campo delle dottrine politiche, l'altro in quello dell'economia, sebbene si possa giurare che il Carducci mai abbia avuto sotto gli occhi un loro libro. E che fosse così, ce lo dimostrano l'odio suo per la volgarità, la confessione di trovarsi spaesato fra le maggioranze (*Op.* IV, 56) e infine una notevolissima lettera al professor Magni, che s'era fatto iniziatore di un comizio popolare per l'abolizione della pena di morte, tenutosi poi il 9 maggio 1875, con l'adesione di Garibaldi, del Holtzendorff e di Francesco Carrara. La lettera, che trascrivo dall'originale conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna (1), dice:

Bologna, 20 apr. 75

Caro amico Magni e onor. presid. del comit. prom. del com. pop.

Quand'anche le mie faccende non mi ritenessero, mi riterrebbe il pensiero mio dal prender parte al Comizio popolare per l'abolizione della pena di morte. E della mia astensione sono queste le ragioni. Io non credo il popolo italiano educato alla vita politica, e lo credo incuriosissimo della libertà e de' suoi diritti. In queste condizioni, i comizi popolari non sono altro che arene di eloquenza. Gli accorsi batton le mani, per lo più: fischiano, qualche volta: proprio come al teatro. Si manda un indirizzo a qualche deputato; indirizzo che lascia il tempo che trova. Dei comizi italiani riuscirono utili solamente quelli del settembre 1870: perchè? perchè la Prussia marciava su Parigi e ben presto l'aveva circondata. Se non vogliono certe leggi, gli Elettori d'Italia sanno quel che han da fare; mandare, a tempo, altri rappresentanti. I democratici poi han da curare l'affrettamento di qualche altra cosa, del suffragio universale. Senza cotesto, nessuna speranza di bene, in Italia, nè per le instituzioni rappresentative nè per il progresso e nè meno per la vita della nazione.

Tuo aff. e rispettoso amico

GIOSUE CARDUCCI

La contrapposizione del popolo com'è — quello non educato alla vita politica e incurioso della sua libertà e de' suoi diritti — con il popolo come dovrebb'essere — quello a cui i democratici devono affrettare il suffragio universale — non potrebbe essere più evidente. Tutta la lettera, nel suo complesso, riesce una prova inconfutabile del carattere deonto-

(1) Ringrazio vivamente il direttore, prof. Giovanni Maioli, che ha voluto favorirmelo. La lettera è stata edita in « Polemica » del 1° gennaio 1932, ad opera di R. SCHINETTI.

logico del democraticismo del Carducci, e insieme del suo attaccamento al principio della sovranità popolare.

Le posteriori manifestazioni politiche del poeta non rientrano nell'esame che ci siamo proposto, e del resto non sono che una prosecuzione del processo che abbiamo cercato di lumeggiare, e un rafforzamento delle nuove posizioni: così la devozione al Crispi, l'opposizione alle idee pacifiste (« io per me, dinanzi a quelle idee lì rimango puramente e semplicemente italiano »), lo sdegno per l'abbandono dell'impresa d'Africa, ancora nell'87 fieramente avversata, l'affermata necessità di un governo forte. Sono in parte le idee che, riprese una decina o una quindicina di anni più tardi, saranno bandite dal nazionalismo di Federzoni e Corradini a un popolo più proclive ad ascoltarle.

Così, credo, si è svolto il processo logico per cui il Carducci di repubblicano divenne monarchico senza perdere nulla della sua coerenza politica, dacchè i postulati del suo sistema non subirono la più piccola mutazione. Di esso, il poeta medesimo non si rendeva conto preciso, se son vere le parole che gli fa pronunciare Guido Podrecca intorno al 1898: « Chi può scendere e vedere nel cuore altrui? L'ho forse visto io stesso quello che accadde in me? » e tanto più possiamo esserne convinti, se osserviamo che anche nel notissimo accenno contenuto nella lettera dell'11 maggio 1891 al direttore del *Carlino* le parole non potrebbero essere più generiche: « Io, di educazione e di costumi repubblicano (all'antica), per un continuo svolgimento di comparazione storica e politica, mi sentii riattratto e convertito sinceramente e ingenuamente alla monarchia », segno evidente che il processo si era svolto con logica sicura, ma al di fuori della coscienza dello stesso poeta, inceppata dalle tradizionali divisioni dei partiti politici. Egli non aveva che una sicurezza salda, cosciente, precisa: quella della sua coerenza, e aveva ragione; avevan torto gli avversari, che non rifuggivano dalle parole grosse; e chi fra essi era sereno e senza livore (gli altri non curo) aveva torto perchè, irretito in formule da cui il Carducci non si era liberato che inconsciamente e per via d'intuizione, non di giudizio, commetteva l'errore logico di confondere la sostanza con l'accidente, senza avvedersi di ciò che abbiamo tentato dimostrare, cioè che i concetti di monarchia e di repubblica, concepiti come universali politici nei sistemi dei partiti in lotta, erano per lui particolari, e che se egli si era lasciato in buona fede annoverare prima fra i repubblicani, poi fra i monarchici, ciò era avvenuto perchè, φύσει οἰκονομικὸν καὶ πολιτικὸν ζῶον anche lui, spinto dalla tendenza associativa, aveva commesso l'identico errore; e non vedeva, infine, come il poeta, creandosi un sistema d'una semplicità quasi primordiale (imperativo categorico: bene e grandezza della patria; imperativi ipotetici: unità nazionale e sovranità popolare) aveva infranto gli schemi in cui si movevano gli uomini della politica, e fra moderati, progressisti, socialisti, radicali, repubblicani, avrebbe potuto rinnovare a sè il vanto dantesco:

a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.

* * *

Non l'intendevano certamente così quegli studenti dell'università bolognese, di parte radicale, i quali, il 26 febbraio 1891, lessero sulla « Gazzetta dell'Emilia » la notizia che Giosue Carducci, insieme a Francesco Crispi, avrebbe prossimamente tenuto a battesimo la bandiera dei loro colleghi del Circolo Liberale Monarchico Universitario. Già se n'era sussurrata qualcosa nell'atrio del bel palazzo di via Zamboni e nei corridoi delle cliniche e dei gabinetti; e la « Tribuna » di Roma ne confermava l'annuncio dato il giorno prima, facendolo seguire da un commentino piuttosto velenoso. In verità, però, non c'era ancor nulla di concreto: un progetto, qualche diplomatica richiesta d'informazioni sul gradimento di un eventuale invito, e nulla più. La lettera ufficiale del Circolo Monarchico non partì che il primo marzo, accompagnata da una, personale, del Carducci. Più che al poeta, il giornale romano doveva mirare a colpire lo statista che da poco aveva lasciato il governo, e continuava a soffiare nel fuoco, così che fra gli studenti dell'Associazione Radicale Universitaria cominciò a circolare, spontaneo o artefatto che fosse, un certo malumore.

Non potrei con sicurezza affermare che gli iscritti a questa associazione fossero poi moltissimi: è sicuro però che la maggioranza degli studenti, e soprattutto di quelli di medicina e veterinaria professava idee non certo tenere per le istituzioni. Molti fra essi provenivano dalla Romagna, terra madre del radicalismo, mentre i bolognesi per lo più, studenti o non studenti, seguivano la vecchia tradizione cittadina di moderazione ed equilibrio e avevano idee meno eccessive. I radicali universitari facevano sentire la loro voce per mezzo del settimanale « *Bononia ridet* », di cui erano redattori Guido Podrecca, già studente di lettere, e Gabriele Galantara, studente di matematiche, quest'ultimo più conosciuto allora e poi sotto l'anagrammatico pseudonimo di Ratalanga. Inutile dire se il giornale, che del resto aveva buone qualità e discreta diffusione, con vignette, tirate giù alla brava, ma abbastanza corrette e ridevoli, bersagliasse di lazzi il Circolo monarchico, che aveva ribattezzato « Asilo d'infanzia », perchè quei bravi giovinotti *fin de siècle* avevano l'assoluta convinzione che le sole menti indipendenti, le uniche anime rischiarate dalla luce dell'ideale fossero le loro: chi non era ribelle era poco intelligente, poco generoso, poco uomo, poco tutto (1). Al tempo della baruffa tra il Carducci e i socialisti per la commemorazione del Saffi, il Galantara aveva disegnata, e il Podrecca pubblicata, una vignetta a piena pagina: « Il sole del passato si lasciò fermare da Giosue antico; il sole dell'avvenire ferma il Giosue moderno »: adesso ciò fa sorridere; allora veniva preso

(1) Le fonti di cui ci serviamo per il racconto che seguirà, oltre e più che i giornali dell'epoca, sono i rapporti del questore al prefetto e del prefetto al Ministero, insieme agli altri documenti contenuti nella pratica della prefettura relativa agli incidenti, (n. 250.6.1. gab. del 1891) e soprattutto le deposizioni testimoniali e le risultanze processuali della causa contro gli studenti, sia in prima istanza che in appello (n. 1288 Tribunale, 1891). Tutto questo materiale è conservato nell'Archivio di Stato di Bologna. Inutile aggiungere che si sono scrupolosamente rispettate fin le parole e le virgole.

molto sul serio. Il 7 marzo, il giornale metteva in ridicolo l'assemblea dell'« Asilo infantile », che la « Gazzetta » aveva riferito essersi sciolta col grido: Viva Carducci, Viva Crispi, ponendo in bocca al presidente Antonio Della Porta, noto per aver scritto buone sestine (perfino al Carducci eran piaciute), questi versi:

Il crine bianco, o bene amato Crispi,
Dolce *madonno*, reverente bacio,
E la man bianca, e il tuo possente pugno,
Biancheggiante d'acciaio a lo splendore;
E ad invito monarchico la rima
Piego, temprata nell'*Associazione*.

Per questa, ch'io presiedo, *Associazione*
Te chiamo, o divo già ministro Crispi;
— Ed alla mia non sordo sarai rima
Che già cantava di madonna il bacio —
Vieni: de la bandiera lo splendore
Sarà fidato di Carducci al pugno.

E finiva: « *Viva Carducci!* può passare in studenti che amano il poeta e il maestro, la cui altezza di mente può far passare le stravaganze politiche ».

Quanto le *stravaganze* fossero stravaganti, sappiamo già: importa ora notare che ancora il 7 marzo gli studenti radicali parlavano con rispetto del poeta. Nessun accenno a dimostrazioni e nè i rapporti giornalieri dei carabinieri nè quelli del questore al prefetto sanno qualcosa di effervescenza o agitazione nell'università.

Tre giorni dopo, eran fischi: quattro, contumelie e pugni. Che cosa era successo? Il 10 a sera, in una sala del palazzo dei Notai, Tito Montanari — studente, manco a dirlo, di medicina — aveva tenuta una ardente commemorazione di Giuseppe Mazzini. Gli applausi, che avevano spesso interrotto il discorso, si eran mutati in fischi quando l'oratore aveva accennato alla *diserzione* di Giosue Carducci; e tra i presenti e plaudenti erano anche due professori, assai accetti agli studenti per le loro tendenze ultraradicali, che forse accentuavano ed ostentavano per amore di popolarità: il celebre fisiologo Albertoni e il grande clinico Murri. Se essi si siano contentati applaudire o se, come corse voce, abbiano battuto ancora il malleabile ferro dell'animo caldo ed eccitato dei giovani, a noi non è dato accertare: coloro fra i superstiti che erano presenti alla commemorazione mazziniana o ne sentirono allora allora il racconto, preferiscono tacere. Il contegno posteriore dei due professori, senza dubbio, non è simpatico; ma preferisco astenermi dal formulare accuse che non ho modo di provare esaurientemente.

Certo è però che, terminato il discorso, un centinaio di studenti si raccolse gridando: « Abbasso Carducci! » e si avviò alla libreria Zanichelli, al Paviglione, dove credeva di trovare il poeta. Ma il professore se n'era andato da poco, e quelli, sempre fischiando e urlando, presero per Santo Stefano e si diressero verso le Mura Mazzini, dove abitava il

Carducci e dove ora il Sorbelli ne conserva con sapiente cura e geloso amore le carte e le reliquie. Per via, i curiosi si aggiunsero agli scalmanati e qualche altro studente andò ad ingrossare il manipolo degli urlanti, che, forse per non perder tempo, imbattutisi per via in un'immagine sacra davanti a cui ardeva un lumino, mandarono tutto in pezzi; e circa trecento persone giunsero avanti alla palazzina di via del Piombo. E lì ancora fischi e poi urla: « Abbasso il padrino della bandiera dei monarchici! Abbasso Carducci! Abbasso il commendatore! Evviva Mazzini! » e poi ancora fischi. Tra i più accaniti, le guardie notarono un giovane con una barbetta bionda che, interrogato, disse chiamarsi Giulio Attilio Salaroli, o avere 24 anni ed essere studente del sesto anno di medicina. Il Carducci non era in casa e gli studenti, delusi una seconda volta, si ritirarono. La fischiata, però, l'avevano in corpo, e prima di separarsi si passarono la parola: domani all'università.

Il domani era mercoledì e il Carducci, oltre la lezione di letteratura italiana, dalle 15 alle 16, doveva tenere anche quella di filologia neolatina, dalle 16 alle 17, ambedue nella prima aula a sinistra al pianterreno, entrando nel palazzo dell'università.

Si disse che gli studenti monarchici avessero preparata una dimostrazione di plauso per protesta dei fischi della sera innanzi, e che per reazione a questa fosse avvenuta quella dei radicali, ma ciò non è esatto: lo prova, fra l'altro, il manifesto medesimo dell'Associazione Radicale Universitaria. Fu detto anche che non vi fu preparazione e la dimostrazione scoppiò improvvisa, chi dice per una causa, chi per un'altra; anche questo non è vero, perchè, nei suoi interrogatori, il Salaroli ammise, anzi ostentò di esserne stato l'ideatore, il promotore, l'ordinatore e il capobanda. Fu sostenuto che la dimostrazione avrebbe dovuto avvenire non in iscuola ma in istrada, quando il Carducci fosse uscito (cioè alle cinque) e anche questo non è vero, perchè allora non si comprende come mai già alle tre l'atrio dell'università riboccasse di studenti e alla lezione del professor Albertoni (dalle 15 alle 16) fossero presenti solo una quarantina dei duecento o duecentocinquanta frequentatori abituali. Sembra — lo racconta la professoressa Evangelisti, che lo ebbe da ottima fonte, senza per altro che io abbia potuto trovarne traccia nei giornali e nei documenti — che gli studenti avessero preparato una dimostrazione ostile al Crispi, che alle due doveva passar per Bologna, ma fossero rimasti delusi perchè il Crispi, avvertito per telegrafo, a Modena cambiò strada.

Fatto è che la voce di una dimostrazione contro il Carducci si era sparsa per Bologna, e la questura aveva riempito di agenti e di carabinieri le adiacenze dell'università. Il poeta era stato avvisato di ciò che lo attendeva e consigliato a rimanere a casa, ma l'alterezza sdegnosa dell'animo suo non volle abbassarsi a questa meschina viltà.

Alle tre precise, la tozza figura e il volto accigliato del Carducci comparve all'estremità del portico di via Zamboni, svoltando da via Belmeloro. Attraversò senza degnarla di uno sguardo la calca degli studenti sul portone, entrò nell'aula e si diresse alla cattedra. Fu accolto dagli applausi degli scolari, che volevano così esprimere la loro devota ammi-

razione e riparare le offese della sera prima: non ci voleva altro perchè i radicali, che si erano frattanto accalcati nell'antisala, dessero la stura ai fischi ringoiati il giorno precedente, che salirono altissimi al cielo, come soddisfatti di aver finalmente trovato il loro bersaglio. Una voce gridò: « Fuori le signore! » e una signorina uditrice uscì, mentre una turba di energumeni irruppe nella sala, vociando e gridando. Si agitò qualche bastone, volò qualche pugno e i pochi plaudenti dovettero smettere e indietreggiare verso la cattedra, a difesa del professore e delle signorine che, spaurite sì, ma coraggiose, non vollero uscire quando era ancora possibile per rimanere insieme al Carducci. Una di esse, la Michelangeli, si sentì male e dovè esser portata fuori, in cortile, attraverso la finestra: rimasero due allieve e la uditrice signora Gosme. I fischi crescevano sempre più stridenti e assordanti, e tra il vocìo incomposto e gli urli si distinguevano ingiurie e contumelie d'ogni colore.

Il Carducci, acceso un sigaro — la scuola era divenuta piazza — pallido, le braccia incrociate sul petto, la testa alta, guardava sdegnoso la turba ingiuriante, e la tavola avanti la cattedra su cui s'era alzato in piedi per « espor*si* più francamente agli insultatori e dar loro la soddisfazione di mandar*gli* i fischi in largo petto »; era come un piedistallo ideale che lo elevava al disopra dello schiamazzo. Egli, il vate, altissimo sul monte dei secoli, invulnerabile nell'usbergo della sua coscienza aperta agli orizzonti più vasti; essi, i meschini che credevano d'esser grandi, immersi nella nebbia che fumava dalla palude e dalle bassure dell'episodio, inzaccherati dalla volgarità d'una chiassata che pretendeva essere generosa.

Da quell'altezza paiono scendere sui dimostranti le famose parole: « È inutile che gridiate abbasso. Capirei se diceste a morte. La natura mi ha posto in alto; e io fumo » (1). Non è possibile descrivere i clamori che accolsero questa sdegnosa protesta; la penna ripugna alle ingiurie che si levarono all'indirizzo del poeta. Talvolta i fischi cessavano e gli studenti declamavano in coro: « Salute o Satana... » con quel che segue; (e la Evangelisti, non senza arguzia, commenta: « Evidentemente, quegli esaltati ragazzi credevano sul serio di rappresentare la forza della ragione »). E poi riprendevano fischi e ingiurie.

Al chiasso erano accorsi alcuni professori (il Pelliccioni, il Ciaccio, che fungeva da rettore per l'assenza del Ruffini, il Saporetti) oltre al Guerrini, al segretario Rellini e all'economo Damiani, onorando avanzo di tutte le battaglie del Risorgimento; fu mandato a chiamare anche il professor Albertoni, che, accolto dagli studenti con una vera ovazione (e ciò dovè solleticarlo non poco), fe' cenno di voler parlare. Il capobanda Salaroli e altri si dettero da fare perchè si facesse silenzio, ma i dimostranti,

(1) La prof. Evangelisti udì perfettamente le parole che accolsero più tardi l'arrivo del Guerrini: « Abbasso il cavaliere che viene a difendere il commendatore! » ma non udì affatto queste, e perciò le crede inventate dai *pappagalli lusingatori* e smentite implicitamente dal Carducci nella lettera del 19 marzo alla *Gazzetta*. Sta di fatto però che il Carducci medesimo disse al giudice istruttore di averle pronunciate (vedi appendice) e lo ripetè in pubblica udienza (vedi verbale) quando un *quisque de populo* avrebbe potuto smentirlo. Invece le confermò proprio l'imputato Salaroli, sia nell'interrogatorio del 12 (ed è assurdo pensare ch'egli avesse letto i giornali del mattino!) sia nel dibattimento il 2 aprile.

accortisi che il Guerrini sussurrava alcune parole all'orecchio del professore (gli diceva di provarsi a persuadere i presenti a sgombrar la sala) presero a gridare: « Non vogliamo suggeritori! Parli Albertoni! ». Come Dio volle, si ottenne un po' di silenzio e l'Albertoni parlò:

« Mi dispiace dovervi dire che vi siete assunto un compito assai arduo, com'è quello di giudicare un uomo; e, qualunque sia il vostro giudizio, si tratta certo di un uomo eminente...

« In poesia sì! Non in politica! » urlarono, e solo dopo qualche tempo potè proseguire. Disse che, comunque, non era quello il luogo per simili dimostrazioni; alla scuola bisognava portar rispetto per se stessa, a parte qualsiasi considerazione delle persone; li invitò a lasciar libera la scuola per la scuola e a seguirlo fuori dell'università. E se ne andò.

Naturalmente, salvo pochi più timidi o meno esaltati, i dimostranti rimasero, e fischiarono finchè non furono stanchi. Dopo un'ora e mezzo dal principio degli urli, uno studente salì sur una panca e gridò ai compagni:

« Abbiamo data una lezione al professor Carducci; ora usciamo e lasciamolo solo a meditare ».

E il Carducci, ai più vicini:

« Fate pure il vostro comodo. Io medito benissimo anche fra i vostri insulti, e considero a che può condurre l'ignoranza e l'incoltura, politica e morale ».

Lentamente la sala si andava sfollando; il professore non volle uscire che ultimo. Lo attorniavano il prof. Ciaccio, il prof. Pelliccioni, il professor Saporetti, il cav. Damiani, il Guerrini e il prof. Masi (marito della Tittì, la passeretta di *Davanti San Guido*), che avvertito da Giacomo Zanichelli, era accorso in tempo per assistere al tumulto.

Nell'atrio, i fischi si mescolavano agli applausi degli studenti monarchici, accorsi al chiasso anche loro. Presso il solito capobanda Salaroli, il Carducci vede un giovane, lo riconosce, non può reprimere un gesto, si ferma:

« Anche tu? » gli chiede con dolorosa meraviglia. E prosegue (1).

Quel giovane può esser divenuto vecchio, può aver combattuto battaglie accanite, può anche aver risposto all'appello della patria quando i « compagni » affermavano il loro internazionalismo: ma l'eco di quelle parole gli è certamente durato a lungo nel cuore.

Il poeta si avviò per il portico, e appresso e accanto a lui la moltitudine, parte fischiante, parte plaudente. In via San Sigismondo gli si presentò l'ispettore di pubblica sicurezza incaricato del servizio d'ordine, mettendosi a sua disposizione ed offrendogli di far venire una carrozza; egli rispose che non aveva bisogno di nulla, che non temeva nessuno, che se ne andasse. Ma come il chiasso accennava a crescere, e c'era il pericolo di un nuovo scambio di pugni, più grave di quello avvenuto in iscuola, tra fischianti e plaudenti, l'ispettore tornò rispettosamente a insistere, il

(1) Lo raccontò il Saporetti al dibattimento, e disse di non conoscere quel giovane. Ma Guido Podrecca, che fino al 1889 era stato scolaro del Carducci, era fra i dimostranti (vedi l'« Avanti! » del 17 febbraio 1907, in seconda pagina: *Ricordi* dello stesso P.).

Damiani aggiunse le sue preghiere, ed egli, dopo qualche resistenza, finì per cedere. Gli studenti radicali vollero dargli l'ultimo saluto, e si strinsero intorno alla carrozza fischiando; crebbero anche gli applausi dei monarchici e il poeta si alzò in piedi per ringraziarli; il Salaroli, che non gli si era staccato da canto e non aveva cessato un momento di mandargli in faccia i suoi fischi, gli si fece ancora più accosto, fin quasi a toccarlo; il Carducci perse finalmente la pazienza e gli gridò: « Vigliacco! » in pieno viso. Nacque un parapiglia: il Salaroli fu visto far atto come di arrampicarsi sulla vettura, parve volesse colpire il Carducci con la chiave che aveva in mano e che forse era stanca essa — non il proprietario — di fischiare: ma intervenne un carabiniere che arrestò lo scalmanato giovinotto e la carrozza potè avviarsi, seguìta dai monarchici plaudenti, che la scortarono fino alla casa del professore.

Intanto i radicali si erano adunati tumultuando davanti all'ufficio di pubblica sicurezza di Levante, dov'era stato tratto il loro direttore d'orchestra, e ne reclamavano a gran voce la liberazione. Ottennero invece l'arresto di un altro di loro, lo studente di veterinaria Secondo Monti, che, trovatosi in prima linea e premuto dai compagni, aveva avanzate le mani per non esser gettato contro le guardie e in quell'atto ne aveva involontariamente colpita una. Gli arresti furono mantenuti, nonostante l'intervento del Rellini, direttore di segreteria dell'università.

Tanto gli studenti radicali come i monarchici andarono a protestare dal prefetto Scelsi, un vecchio patriota siciliano, amicissimo del Crispi, col quale aveva divise le amarezze dell'esilio. Vi si recarono due volte gli uni, capeggiati dall'Albertoni, per ottenere il rilascio degli arrestati, senza nulla ottenere, e due volte gli altri, per sottoporgli un manifesto e chiedere il permesso per una dimostrazione di protesta. Egli s'impensierì delle possibili complicazioni e turbamenti dell'ordine pubblico, li sconsigliò istantemente e cercò di persuaderli, invece, a un indirizzo, che ben presto si sarebbe coperto di firme e sarebbe restato come testimonianza tangibile della venerazione di Bologna per il Carducci. Quelli se ne andarono niente affatto convinti, misero in mezzo deputati e persone influenti, pubblicarono il manifesto e fecero la dimostrazione, non senza intervento degli avversari, che ripresero la ginnastica del fischio, cui ormai erano allenati, con accompagnamento di lotte e pugni intorno a due bandiere; ma il poeta era partito la mattina per Genova. Così, l'ottimo senatore Scelsi riuscì a dispiacere a tutti, senza ottenere nulla.

È inutile chiedere se la stampa politica abbia commentato l'accaduto, e per la verità bisogna dire che molti giornali, anche dei non teneri per la monarchia e per il Crispi, condannarono vivacemente l'eccesso cui si eran lasciati trascinare gli studenti radicali. Il fatto fu portato in Parlamento il 16 da Ferdinando Martini, e le parole del ministro Villari, che altamente deplorò l'accaduto, sonarono anche velato rimprovero per le autorità accademiche; sul « Fanfulla » scrisse della dimostrazione Ruggero Bonghi, la cui autorità pareva rafforzata dall'analoga disavventura capitatagli due anni avanti; più tardi ne trattò sulla rivista « L'Università » anche il prof. Lucchini, già noto agli studiosi ma non ancora illustre

per le leggi su la condanna condizionale e su la riabilitazione, con un articolo che parve — e purtroppo è — pieno d'ipocrisia e di livore verso il Carducci.

L'interessamento della stampa non serviva certo a calmare l'eccitazione in Bologna. Si seppe del tentativo dell'Albertoni presso il prefetto, si seppe che il Lucchini si era subito offerto per la difesa degli arrestati, recedendone poi quando gli era stata fatta comprendere la poca opportunità del suo gesto, e il contegno dei due professori era variamente giudicato. Al loro si associava da taluni il nome del Murri, che si ricordava aver assistito alla commemorazione mazziniana del 10 e che si sapeva essersi adoperato perchè la difesa degli arrestati fosse assunta da Enrico Ferri; il Lucchini poi (si sussurrava da più parti) aveva collaborato, se non altro rivedendo le bozze, al numero unico *Ça ira* degli studenti radicali (1). Molti di questi fatti erano incontestabili e da essi si passava facilmente ad accuse più gravi. In genere poi era impressione diffusa che fra i colleghi del Carducci non si fosse fatto tutto il possibile nè per prevenire nè per far cessare i disordini. Quanto ci sia di vero in queste accuse, che talora hanno un po' l'aria del pettegolezzo, non possiamo dire: mancano, almeno per ora, i documenti e le testimonianze tacciono. Ma il questore vi credeva, e il prefetto, nel trasmettere al ministero dell'interno il suo rapporto, cercava di attenuarne le tinte, a dire il vero non senza una certa esitazione:

> Io ritengo che le informazioni ed apprezzamenti fatti dal Sig. Questore relativamente alla parte che i sigg. professori Murri, Albertoni e Lucchini avrebbero avuta nell'agitazione degli studenti universitari contro il professor Carducci non siano perfettamente esatti. È possibile però che i tre professori abbiano, in presenza dei loro scolari, disapprovata la condotta del loro collega e che non abbiano usato di tutta la loro influenza di cui potevano disporre presso gli studenti per impedire i lamentati disordini.

I giovani potevano certamente essere scusati se avevano trasceso, appunto perchè giovani, nè possiamo pretender da essi, allora, la comprensione storica che oggi ci permette di ristabilire le proporzioni e valutare la superiorità e l'ampiezza del pensiero e del sentimento del poeta. Nonostante le loro fiere proteste d'indipendenza intellettuale, essi pensavano secondo schemi prefissati, che il Carducci, come vedemmo, aveva infranto, e vedevano sotto l'angolo visuale dell'episodio le cose di cui egli afferrava linee più vaste: per loro l'adesione alla monarchia implicava la rinuncia all'irredentismo (2), al progresso sociale, alle libertà dell'Ot-

(1) Oltre che nel rapporto del questore e in alcuni accenni della stampa, si trova traccia di questa supposizione in una nota a matita sulla copia del numero unico allegata all'incartamento processuale: « Sono poi gli studenti che scrissero? ».

(2) La lotta dei partiti, impadronendosi del sacrificio di Guglielmo Oberdan, lo immiserì, facendogli subire lo stesso processo di frantumazione e immeschinimento e particolarizzazione di altri fatti e idee di valore nazionale e trascendente la politica di partito. L'attentato al sovrano austriaco passato in primo piano lasciava la redenzione di Trieste come sfondo, trascinandosela dietro in campo repubblicano, e l'irredentismo diveniva un accessorio del repubblicanesimo (ci aveva la sua parte anche la stipulazione della Triplice); e i clericali facendo tutt'un fascio di Oberdan, Orsini, Milano e Passanante rendevano l'unità d'Italia responsabile degli attentati anarchici.

tantanove, idee tutte che il poeta non intendeva per nessun modo abbandonare e che infatti non erano inconciliabili col principio monarchico e con la dinastia dei Savoia in ispecie, ma che, facendo parte del programma politico degli uni, non pareva possibile potessero esser condivise da chi aveva accettato la parte più appariscente di quello degli altri: così venivano, in buona e in mala fede, attribuite al Carducci anche idee che non eran sue. Avendo riguardo a questa impossibilità dei giovani a sottrarsi con una visione più ampia agli schemi che trovavano belli e preparati, potrà anche concedersi ad essi l'*attenuante del motivo* (per parlare in gergo curialesco) e trovare una certà generosità sostanziale in una manifestazione ingenerosa nella forma.

Ma la concessione che si può fare ai giovani in grazia della gioventù, non vale che a metà per quelli che giovani non erano, cui possiamo far credito soltanto della ristrettezza d'idee dovuta all'adesione allo schema, mentre dobbiamo segnare a debito la mancanza del senso della responsabilità, ammissibile negli studenti, inescusabile in uomini maturi come i redattori di molti giornali democratici, non soltanto di provincia, che plaudivano apertamente alla chiassata e non rifuggivano dalla volgarità di linguaggio e dall'ingiuria — a freddo — verso il Carducci. Sentendosi appoggiati, i giovani radicali insisterono nel loro atteggiamento anche quando l'esaltazione avrebbe dovuto essere scomparsa, e stamparono una pubblicazione, diremo così, ufficiale dei « rifischioni »: il numero unico *Ça ira. Gli studenti radicali e Giosue Carducci,* che porta la data del 19 marzo. L'articolo più importante è quello di fondo, intitolato *La nostra condotta,* che, in tono melodrammatico, vuol descrivere la delusione dei giovani i quali, orgogliosi dapprima di « questo ingegno italiano del nostro tempo che si levava sulla bassezza presente, e, impavido, combatteva pregiudizi e menzogne », avevano difeso calorosamente il poeta contro quelli che dicevano beffardamente: « Carducci è come gli altri: ad accarezzarne la vanità si rende più monarchico del re, più scettico di noi » avevano taciuto addolorati quando egli « plaudì al presente e si associò ai combattuti » e infine di fronte alla « cinica sfida » che aveva lanciato facendosi « egli professore ed educatore, capo di quegli studenti che rinnegano le nostre e già sue aspirazioni », avevano sentito il dovere di ribellarsi a un esempio dannoso, e non si poteva far loro carico se lo sdegno compresso era scoppiato in mezzo alla turbolenza e all'accanimento.

Ma peggio arruffavan le cose quando più e più volte affermavano di aver sentito il Carducci dalla cattedra bandire quei principii che essi chiamavano il vero, la fede, l'amore del bene, e si dicevano allievi suoi. Questo era falso; e non solo perchè egli, che nella scuola non faceva che scuola, dalla cattedra quei principii non bandì mai, ma anche perchè quei giovani, se studenti erano, non potevano essere entrati nell'aula sua prima del 1886 o 1887, cioè quand'egli teneva il discorso di Pisa, e al tempo dei *Giambi* non avevano ancora lasciato il pappo e il dindi o imparavan l'abbiccì; più ancora perchè, nonostante le smentite, fra i dimostranti pochi erano gli studenti di legge e nessuno di lettere. In realtà, essi non vedevano di lui che l'uomo politico; il letterato e il poeta

era estraneo (della sua opera non afferravano che la parte polemica e politica); dell'uomo poi, così ritroso e così geloso della sua intimità spirituale, non conoscevan nulla di nulla, tanto da definir « cinico » il contegno di lui durante gli schiamazzi, che forzò a parole d'ammirazione fin l'imperturbabilità professionale dei magistrati che estesero le due sentenze del processo. Chi poi meno di tutti lo aveva compreso era proprio il Salaroli il quale, prestando forse al Carducci lo spirito di qualche suo compagno, pretese che gli avesse fatto le corna come una donnicciuola!

D'altro canto, si moltiplicavano le attestazioni di stima, d'affetto e di riverenza al poeta per reazione alle ingiurie dei pochi giovani scalmanati e irresponsabili: sul suo tavolino si ammucchiavano indirizzi, lettere, telegrammi e ogni giorno ne portava di nuovi. Primo fra tutti era venuto l'indirizzo della facoltà di lettere, redatto dal prof. Bertolini, che urtò i nervi agli studenti radicali (figurarsi, li aveva invitati a studiare!) i quali affidarono il loro sdegno alle colonne del *Ça ira,* intitolandolo *Solo studiare?* e basta il titolo per capire qual razza di luogo comune fosse l'articolo. Vennero poi quelli delle altre facoltà, del Consiglio Accademico, del Comune, della Provincia, e le lettere dei privati. Pierre de Nolhac scriveva: « Cher monsieur, je partage l'indignation de toute l'Italie de la pensée pour les tristes scènes de Bologne. Comment des Italiens et des jeunes gens ont-ils pu oublier que l'honneur d'une nation exige avant tout le respect des maîtres et la vénération des grands poètes? » Il Panzacchi: « T'invidio i fischi di ieri quanto una delle tue più belle liriche ». Il Borgognoni aveva telegrafato: « Per l'Italia pensante libera e generosa tu sei sempre Giosue Carducci. Sorridi e passa »; e il Crispi: « Con la mente col cuore voi onorate l'Italia nostra ».

Intanto, si andava instruendo la causa contro i due arrestati.

Come si è già detto, per l'intervento del Prof. Murri, la difesa dei due imputati era stata assunta da Enrico Ferri, che aveva mandato un telegramma agli studenti bolognesi, invitandoli alla calma. Se è vero un verisimile aneddoto raccolto dal Manetti, prima di accettare egli volle assicurarsi che ciò non avrebbe fatto dispiacere al Carducci, il quale, interrogato, sulle prime aggrottò le ciglia come offeso, poi, rasserenatosi, rispose:

— Giacchè un difensore ci ha da essere, meglio è che sia un mio amico.

Domenico Zanichelli racconta che, durante l'istruttoria, il poeta, che aveva riconosciuti alcuni tra i fischiatori, non solo non ne fece il nome, ma proibì che altri li denunciasse. Per il Salaroli non dimostrò forse rancore, ma neanche generosità: bisogna dire però che neppure il contegno del giovane durante la dimostrazione era stato generoso.

Così, in mezzo a un fermento che preoccupava un poco le autorità cittadine, si giunse alla discussione della causa, che s'iniziò il 2 aprile. Dirigeva il dibattimento un vecchio magistrato, il vicepresidente Pitteri, il collegio era completato dai giudici avv. Amoretti e avv. Pagliani. L'aula riboccava di studenti, e non sempre era facile costringere al silenzio quel pubblico irrequieto. La prima giornata passò tutta nell'inter-

rogatorio degli imputati e della parte lesa nonchè nelle deposizioni dei testimoni, ch'erano gli stessi uditi in istruttoria, tranne le due studentesse e l'Ing. Masi. In più, invece, furono uditi l'ispettore di pubblica sicurezza Chiarini e Gabriele Galantara, quest'ultimo come teste a discarico: ma la difesa non dovè certamente rallegrarsi della sua deposizione, che contribuì involontariamente a provare l'accordo intervenuto tra i radicali per la dimostrazione e la parte principale che vi aveva avuto il Salaroli. La più notevole fra le deposizioni fu quella del Cav. Damiani il quale, fra l'altro, dichiarò (trascrivo dal verbale):

> Le impressioni da me provate su i fatti accaduti sono le seguenti. Il nome del Carducci presso gli studenti universitari suonò sempre come nome repubblicano. Già da molto tempo le sue idee eransi politicamente trasformate, ma nessuno glie ne aveva mai fatto carico, nemmeno per l'ode che egli pubblicò in onore di S. M. la Regina, nè per l'altra intitolata « Piemonte » in cui inneggia a Carlo Alberto. Recentemente, gli studenti di parte monarchica deliberarono di inaugurare la bandiera ad essi donata dalle signore bolognesi, chiamando l'on. Crispi a pronunciare il discorso relativo, ed il Crispi accettò, a patto che il Carducci fosse il padrino della bandiera, come infatti il Carducci accettò. Allora gli studenti di parte radicale, i quali, specialmente perchè giovani, e come tali facili, specialmente allorchè si tratta di bandiera, a maggiori entusiasmi nelle loro politiche convinzioni (tanto che sono grato al Ministro di P. I. per avere abolite le bandiere universitarie, le quali appunto servivano troppo spesso di occasione a simili esaltazioni di partito) videro nel Carducci non già il poeta ed il professore di opinioni contrarie alla loro, ma bensì il capo dell'avverso partito e come tale lo fecero segno alle loro manifestazioni ostili.

suggerendo così un argomento di difesa che sarà poi svolto da uno degli avvocati.

Il giorno seguente, furono pronunciate le arringhe. Il pubblico rumoreggiò quando il pubblico ministero, affermata la responsabilità degli imputati, chiese per il Salaroli cinque mesi di reclusione, ritenendo il Monti abbastanza punito col sofferto; applaudì quando si alzò per parlare il primo dei difensori, l'on. Vendemini, e a stento il presidente potè ottenere il silenzio. L'avvocato scagionò il Salaroli dall'accusa di aver tentato di colpire il Carducci, ricorrendo alla deposizione del Carducci stesso e infirmando quelle degli agenti; poi affermò come un fatto la mutazione politica del poeta, che disse non certo riprovevole perchè non dettata da viltà o interesse, ma tale da giustificare una reazione da parte di quegli studenti cui aveva sempre inculcato « l'odio di tutte le volgarità della storia, prendendo esempio da Mameli ad Oberdan, da Satana a Robespierre », reazione tanto più giustificabile in quanto (e qui riprese lo spunto felice offertogli dalla deposizione Damiani) il cantore dei *Giambi* si era messo idealmente a capo degli studenti monarchici. Disse infine che, anche se si fossero volute ammettere come vere le ingiurie del Salaroli all'indirizzo del Carducci, queste furon profferite in istrada, non in iscuola, dov'era entrato solo per calmare gli animi, e doveva quindi il tribunale pronunciare l'improcedibilità per mancanza di querela, trattandosi non più di reato d'azione pubblica ma di ingiurie, contro cui non si procede che a querela di parte. Della perorazione,

analoga a mille altre, credo mio stretto dovere far grazia a coloro che avessero avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

Si levò a parlare, ultimo, Enrico Ferri. Non credo che egli avesse preparato la difesa con grandissima cura: era quello un momento in cui era oberato di lavoro professionale, tanto che chiese, senza ottenerlo, un rinvio della discussione, e appena pronunciata la sua arringa, ripartì subito per Roma. Fortunatamente, pochi mesi prima, egli aveva difesa una causa simile a Napoli, quella dello studente Martellotta, accusato di oltraggio e vie di fatto (*sit venia verbis!*) contro un ispettore o un delegato di pubblica sicurezza, e l'arringa da lui pronunciata in quell'occasione servì da falsariga per quella di Bologna. Le idee fondamentali che vi espresse sono così riassunte da lui medesimo (1):

Quando gli imputati — io dissi al Tribunale — non agiscono da soli, ma in una folla d'individui, mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente e giudiziariamente considerato da un punto di vista speciale. Gli artisti osservatori l'hanno già rilevato: la scena de' minatori nel *Germinal* dello Zola, che partiti in folla lenta, silenziosa, plumbea, ma infocata come lava di vulcano, giungono all'estrema febbre della distruzione; — la ribellione popolare ne' *Promessi Sposi* di Manzoni, dove Renzo è arrestato come capo della sommossa, mentre in realtà eravisi ritrovato solo per caso e con intenzioni pacifiche, sono i due modelli artistici di questo fatto di psicologia collettiva, che va facendosi ogni giorno più frequente.

E sostenni:

1°) che in questi tafferugli anzitutto la prova specifica è incertissima: sono i più ingenui che si fanno arrestare e i più furbi sgusciano come anguille. Gli imputati, in tali casi, sono quasi sempre arrestati a caso e senza una ragione. A cui si aggiunge che gli agenti della forza pubblica, ne' casi di ribellione, sono *parte in causa*, ed è strano che la legge accordi alle loro affermazioni il valore di testimonianze come se fossero terze persone, indifferenti e non direttamente interessate! e, in piena e buona fede, solo perchè uomini, gli agenti in que' casi sono troppo soggetti a prendere equivoci, a esagerare gli atti o le parole dei vicini o dei più focosi schiamazzatori, perchè essi possano sicuramente e senz'altro esser ritenuti credibili da un giudice sereno;

2°) che in questi tumulti (come del resto in un'assemblea, in un teatro, in un comizio e via dicendo) l'individuo subisce la reciproca suggestione febbrile e il fermento psicologico della folla ed opera senza piena coscienza e compie cose che *isolato* non commetterebbe mai, e quindi, data la scusabilità o la bontà del *movente* (e qui il movente era per molta parte il grande amore degli studenti per Carducci, trasformatosi per legge psicologica in grande momentanea avversione, perchè l'aceto di vin dolce è il più forte), molto si deve perdonare agli eccessi del *modo*, che è imputabile, non già all'individuo come opera interamente e pensatamente *sua*, ma alla folla intera... la quale però non si può, come tale, portare sullo scanno degli imputati!

Senza scordare che, per il bene stesso d'Italia, la studentesca sua non deve essere solo gregge ruminante i sunti per gli esami o spensierata coorte di sfaccendati. Gli studenti devono e studiare ed essere giovani; non devono essere, nella vita civile e politica, decrepiti prima di essere vecchi.

Si tratta, come ognun vede, delle conosciutissime teorie della scuola positiva sul delitto collettivo e su la folla delinquente, esposte nel noto

(1) E. Ferri, *Difese penali e studi di giurisprudenza*, pag. 226 e segg. La ragione per cui l'arringa bolognese non fu pubblicata per intero dev'essere quella de me accennata (sostanziale uniformità con quella per il Martellotta) anzichè quella addotta da lui (mancanza di appunti): larghi sunti ne esistevano nei giornali, e ad essi il F. avrebbe potuto ricorrere.

volume del Sighele: ma questa volta — mi sia lecito fare un appunto al mio maestro di dieci anni fa — non sono invocate a proposito. Forse perchè il caso del Martellotta era meno analogo a quello degli studenti bolognesi di quanto potesse sembrare.

E valga il vero: il primo dei due punti esposti dal Ferri potrebbe fino a un certo segno applicarsi al Monti, se dal processo non risultasse, come a me invece pare risulti, aver colpito casualmente la guardia, ma non quadra affatto con la posizione del Salaroli. Che Renzo! Che anguille! L'imputato, forse, non fu abbastanza furbo da sgusciare, ma fu certamente il caporione dello schiamazzo: la prova specifica, disse giustamente il Ferri, nella maggior parte dei casi è incertissima, ma, nemmeno a farlo apposta, questa volta c'era, e come raggiunta infatti la considerarono tanto il tribunale quanto la corte d'appello. Non si trattava delle affermazioni degli agenti, che non c'entravano per nulla, perchè il reato era stato commesso in iscuola, dove essi non si erano pure affacciati, si trattava delle asserzioni di moltissimi testi, anche a discarico, come l'Albertoni e il Galantara.

Il secondo punto offre una difesa certamente più efficace: una volta ammesso in principio il delitto della folla, può ben darsi che l'imputabilità scemi o magari scompaia nel Salaroli, perchè le ingiurie da lui pronunciate possono concepirsi come prodotto dell'ambiente arroventato. Perde, però, molta della sua efficacia se si riflette che i fischi (non dico le ingiurie) furon voluti fin dall'inizio, e dentro la scuola, chè la scusante del delitto collettivo, ammissibile allorchè il fatto iniziale (cioè il raduno di gente e lo scopo di esso) siano in sè leciti, per diminuire l'imputabilità (o la responsabilità, se si preferisce) di chi commetta un reato per suggestione della moltitudine in un tumulto che ne sia poi seguito, non regge più se il fatto iniziale è men che lecito. Che dire del Salaroli, promotore e ordinatore di una dimostrazione che aveva il confessato scopo di fischiare (ripeto: non dico insultare) il Carducci nell'aula della sua lezione? Non ho alcuna intenzione di propormi per compito la soluzione di quesiti giuridici bizantineggianti, nè tanto meno di sottoporre a un nuovo processo il dott. Salaroli, che certamente ora sorriderà delle sue antiche avventure giudiziarie e forse ha avuto anche il tempo di modificare il suo giudizio troppo reciso sul Carducci: lascio perciò impregiudicata la questione, limitandomi a mostrare che dei due cardini della difesa del prof. Ferri, uno cede, l'altro è sgangherato.

Tuttavia la suadente eloquenza e l'appassionato calore della parola del grande penalista conquistarono subito l'uditorio. L'arringa fu spesso interrotta e, alla fine, coronata da plausi e battimani, di cui il vecchio presidente finì per non tentar più nemmeno la repressione. Gli altri due difensori, avvocati Bagli e Bianchedi, rinunciarono alla parola, e l'udienza fu tolta a tardissima ora in mezzo ai più vivaci commenti. La maggioranza, sotto l'impressione finale della parola ardente del difensore confidava in una piena assoluzione per ambedue gli imputati.

Ma il mestiere dei magistrati è trovare il nocciolo della questione giuridica anche sotto le più belle parole e le più speciose argomentazioni,

e la sentenza, pubblicata nell'udienza del dì successivo (4 aprile) dava sì una certa parte al delitto collettivo e al movente non ignobile (tanto che la scuola positiva la vantò come una sua vittoria) ma modestina, e finiva per riconoscere la reità del Salaroli, condannandolo alla lieve pena di duecento lire di multa, scontate in abbondanza col carcere sofferto (24 giorni in luogo dei 20 necessari); assolveva poi il Monti per insufficienza di prove.

La sentenza del tribunale e il prefetto Scelsi: la persona e la cosa che ebbero il dono di spiacere a tutti in quella disgraziata circostanza. Gli amici del Salaroli, che speravano in una assolutoria completa, portarono in trionfo i due liberati, ma non rimasero contenti della condanna; altri, e specialmente in certi ambienti, la trovarono troppo mite. Così avvenne che ricorsero in appello e il Salaroli e il pubblico ministero; la Corte, con sentenza del 29 maggio, confermava il giudicato del tribunale, ma trovava inadeguata la pena inflitta, che portava a tre mesi di reclusione, i quali, con un calcolo un po' complicato, diminuendosi di metà perchè l'oltraggio al pubblico ufficiale era avvenuto durante le sue funzioni ma non a causa di esse (articolo 196) e poi ancora di un sesto per le concesse « attenuanti generiche » (articolo 59), divenivano 37 giorni. Il disgraziato Salaroli dovè perciò ripresentarsi a San Giovanni in Monte per passarvi ancora tredici giorni.

E la bandiera dei giovani monarchici? ci andò di mezzo anche lei: il Crispi, seccato per gli incidenti avvenuti, stufo dei rinvii che per diverse ragioni aveva subita la cerimonia, accampò pretesti e a suo tempo se la cavò con un telegramma; il Carducci non ne volle più sentir parlare, e la bandiera s'inaugurò il 18 maggio; ma oratore fu il Panzacchi.

Conclusione? Mentre raccoglievo i materiali per il presente lavoruccio, ci fu chi mi consigliò di non farne nulla. « Non ci fa buona figura nessuno — mi si diceva — nè gli studenti bolognesi, che si portarono bestialmente, nè il Carducci, che ha voltato gabbana con tanta disinvoltura ». Invece, dallo studio imparziale e spassionato mi pare ci guadagnino l'uno e gli altri: gli studenti, cui non si può far colpa di non aver compreso l'altezza dell'animo del Carducci, irretiti com'erano negli schemi disegnati dai partiti, e ai quali molto si deve perdonare del modo con cui manifestarono i loro sentimenti in grazia della gioventù e della passione per molti versi generosa (chi, da studente, non ha avuto peccati simili sulla coscienza, getti la prima pietra); e il Carducci, la cui incongruenza superficiale si svela solida coerenza sostanziale e il cui programma politico nazionalista e imperialista, ora che Guerra e Fascismo han rivelato gli Italiani a loro stessi, appare pieno proprio di quella luce profetica che i critici, ancora pochi anni or sono, solevano negargli.

GIORGIO CENCETTI

APPENDICE

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI BOLOGNA

Ufficio d'istruzione

VERBALE DI QUERELA O DENUNCIA ORALE

(Art. 190, 110, 116 e 549 Cod. di proc. pen.)

L'anno milleottocentonovantuno il giorno di domenica alli quindici del mese di marzo in Bologna nella via del Piombo n. 4, ultimo piano, nella casa del sig. prof. Giosue Carducci, senatore del Regno, avanti di noi avv. Antonio Del Fabro, giudice istruttore presso il di contro tribunale, con l'assistenza del P. M. in persona del signor avvocato Fuortes Mauro, ed assistenza del ff. vice cancelliere Luigi Marchesini,

avuta la presenza del signor professore Giosue Carducci, il quale

interrogato

risponde: Sono Carducci professore Giosue fu Michele di anni 55, nato a Pietrasanta, domiciliato a Bologna, senatore del Regno, professore di lettere italiane all'università di Bologna, ammogliato.

Interrogato

risponde (dettando): Alle ore 3 pom. dell'11 marzo corr. recatomi all'università per far lezione come il solito trovai dinanzi all'aula n. 1 una folla di giovani fra i quali parecchi miei studenti. Fui accolto da applausi, feci cenno con la mano che si acquietassero e fra questa folla che mi fece ala arrivai alla cattedra. Quando ero per incominciare la lezione notai alcuni suoni di sibilo, ai quali seguirono applausi e così seguì per un pezzo mescolanza di fischi e di applausi. Sentii insulti come questi: *buffone, cretino, vigliacco, maschera* per tacere le metafore di *camaleonte* e simili. Allora io salii in piedi sopra la tavola, non per parlare ma per espormi più francamente agl'insultatori e dar loro la soddisfazione di mandarmi fischi in largo petto; accesi un sigaro e mantenni un dialogo con un giovane, che non so chi fosse, ma era di Lugo, al quale e agli altri protestai ad alta voce che non sarei mai uscito dalla sala, se non l'ultimo. Gl'insulti seguitavano, ad alcuni che più da presso mi gridavano: abbasso Carducci, risposi: Capirei se diceste a morte. Ma la natura mi ha posto in alto e io fumo. Intanto gl'insultanti facevano più ressa, seguì una viva colluttazione tra essi e alcuni dei miei scolari che io riconobbi. Fu infranta la lumiera, fu spezzata la cattedra, io feci riparo della mia persona e con molta fatica alle signorine studenti, che poi feci ritirare in una stanza appresso. Intanto erano sopravvenuti il mio collega ed amico professore Pelliccioni, e poi l'illustre signor Ciaccio, che faceva le funzioni del sig. rettore assente, il cav. Damiani economo dell'università, i quali tutti si raccolsero intorno a me. Sopravvenne pure il dr. Olindo Guerrini, bibliotecario, il quale tentò parlare per indurre a migliore consiglio gl'insultatori, e fu anch'egli insultato. Sopravvenne, infine, il prof. Albertoni il quale si provò a persuadere gl'invasori dell'aula a ritirarsi. Non gli diedero ascolto e si ritirò egli. Così il tumulto durò per un'ora. A quel punto, un giovane che io non conosco salì su una panca e disse queste precise parole: Abbiamo dato una lezione al professor Carducci, ora usciamo e lasciamolo solo a meditare. Io dissi ai più vicini che facessero il loro comodo, io meditavo benissimo anche tra i loro insulti e consideravo a che può condurre la ignoranza e incoltura, così politica come morale. A poco a poco gl'invasori uscirono e dietro loro i miei studenti. Tra gl'insultatori non era di certo nessuno dei miei studenti e non riconobbi nessun bolognese. Uscii alle 4 e un quarto in compagnia del prof. Ciaccio, del prof. Pelliccioni, del cav. Damiani e del mio genero prof. Masi. Nell'uscita trovai una folla di giovani che mi applaudì calorosamente. Altri fischiavano, pochi ma ostinati. Così procedei a piedi per via Bibbiena e Belmeloro. Un delegato con le guardie e carabinieri si prestò per difendermi. Lo pregai a non insistere, chè tanto non v'era bisogno. Ciò non pertanto seguitò. Continuavano molti giovani a compagnarmi acclamando. A uno del quale notavo da un pezzo la insistenza dissi « vigliacco » e salii in carrozza. I giovani plaudenti m'accompagnarono fino a casa.

Interrogato

risponde (dettando): Riuscì in fatto ad impedirmi a far lezione, perchè sul principio io protestai ad alta voce che intendevo far lezione e udii parecchi dei miei studenti che intendevano voler ascoltar la lezione, tra i quali lo studente signor Cesari, di 4° anno, il sig. Lisio studente di 2° anno. Noto ancora che presso la porta dell'aula un altro studente di 3° anno, sig. Quagliati, di Rimini, volendosi opporre vigorosamente alla prepotenza degl'invasori, fu percosso con pugni.

Interrogato

risponde (dettando): Riconoscerei benissimo quello che fischiava ostinatamente e insolentemente, a cui dissi « vigliacco ». Non conosco personalmente Salaroli Attilio nè Monti Secondo, e quindi non posso dire se fossero fra gl'insultatori nel mentre stavo per fare lezione.

Interrogato

risponde (dettando): Non ho veduto armi, ho veduto delle chiavi con le quali fischiavano. Io non potrei indicare le persone che proferirono parole d'oltraggio e d'insulto.

Interrogato

risponde (dettando): Salito in carrozza, stetti alcun poco in piedi e mi voltai addietro, vidi qualcuno che fece un movimento come per arrampicarsi e non vidi altro. Quindi non posso dire se quell'individuo facesse atto di percuotermi, quello che assicuro è che io non fui percosso.

Io non faccio querela nè alcuna domanda.

Letto confermato e sottoscritto.

GIOSUE CARDUCCI — DEL FABRO — FUORTES — LUIGI MARCHESINI.

IL PRIMO GIORNALISTA DELLA RIVOLUZIONE

LA *Vita di Arnaldo* si apre con una pagina piena di ricordi della fanciullezza e colorita dal paesaggio dei monti, delle pianure e dei casolari di Romagna: le tre torri di Forlì, la rocca di Elmici, la rocca delle Caminate, la torre di Valdoppio, le case di Fiumana e di Dovia e della vecchia Predappio, di Terrabusa e Fiordinano, e, lontano, la striscia azzurra del mare da Cervia a Cesenatico. Racconta il Fratello:

> Si andava a caccia di nidi e di frutta. Si spiava sui rami il primo frutto maturo: il fiume era la nostra mèta preferita. Arnaldo rivelava fin d'allora il suo temperamento. Egli era infinitamente più tranquillo di me e più buono. Mentre spesso i miei giochi coi compagni finivano in lotte furibonde, io non ricordo ch'egli ne abbia mai provocate. Era mite e riflessivo. Mi tratteneva, mi consigliava, mi aiutava, poi, a rimettermi a posto, per presentarmi al babbo senza pericolo di buscarne. Mentre traccio queste linee rivedo il fiume, il torrente, la strada, i casolari, il « collarone » che dalla provinciale saliva a Varano...
>
> Entrambi sentivamo fortemente la musica. Ci piaceva ballare. Anche le bambine dell'età nostra ci piacevano, e spesso, dopo le sagre campagnole delle nostre parrocchie, tornavamo a casa con loro; ma anche in questo campo Arnaldo non aveva le mie impetuosità: Egli era più timoroso e delicato. Ancora, a Predappio Vecchia, è ricordata la Sua grande e pura passione di adolescente per una giovinetta che morì di male sottile. Arnaldo ne soffrì immensamente. Il giorno in cui la Pia fu portata al Cimitero, Arnaldo fu visto aggirarsi sulle alture, fra i casolari di Palareto e delle Sode, piangendo e disperato...

Sono parole serene, soffuse di tristezza dolcemente nostalgica; e creano intorno a noi l'atmosfera calma e calda del sole di Romagna: quei casolari, quei monti, quelle pianure, quella povera casa: la minestra di verdura, i radicchi mangiati nello stesso piatto in comune; ed anche il primo amore di Arnaldo, ragazzo di nove anni. Allora, intorno ai due fratelli la miseria era grande. Tutta la Romagna era povera, e ventotto soldi era pagata la giornata di un lavoratore di campi, o, come allora dicevasi e qua e là si dice ancora, un'opera.

Poi venne l'adolescenza, e Arnaldo entrò nella scuola agraria di Cesena; e dopo la scuola cominciò il suo peregrinare da manovale a giardiniere per la Svizzera tedesca. Il 19 febbraio del 1905 la morte della Mamma, il rimpatrio e un posto nella scuola agraria di Cesena. Da Cesena a Monza, da Monza a San Vito del Tagliamento; e là, a San Vito, la famiglia e la nomina a maestro elementare; e poi, a Morsano, la carica di Segretario del Comune.

La guerra la combattè sul Piave, ufficiale della Brigata Potenza, nei combattimenti del Molino Vecchio e Molino Nuovo, di Fagarè e Casa Ninni. Con questo viatico, che distingue nettamente nell'Italia di ieri i generosi dagli... ignavi, Arnaldo Mussolini entrò nella vita politica del dopoguerra e della rivoluzione: dapprima come silenzioso collaboratore

amministrativo del « Popolo d'Italia »; più tardi, alla fine di ottobre del 1922, per assumerne la direzione.

Certo, egli deve avere avuto un momento di esitazione dinanzi al compito nuovo che gli era affidato. Il « Popolo d'Italia » era stato giornale di battaglia, era sorto come giornale che non narra la cronaca, ma fa la storia, agisce, opera, scuote, aggredisce, combatte. Migliaia e migliaia di italiani eravamo avvezzi a leggere sulle colonne di quel giornale la prosa tagliente e polemica, rapidissima e personalissima di alcuni articoli di fondo e di taluni corsivi brevi e saettanti.

Non era possibile imitare quella prosa; ma era invece necessario che il giornale cambiasse, e che senza cadere nel grigio dell'officiosità, senza rinunziare alle masse della rivoluzione, diventasse il giornale del Regime e del Governo. Si doveva difendere e mantenere sempre viva la vittoria delle Camicie Nere, trasformare l'Italia, creare un'Italia fascista. Quel giornale sarebbe stato letto dagli avversari per scoprirvi un'allusione, una parola, un titolo, una notizia, un errore, ai quali attaccarsi per sputar calunnie. Gli articoli che Arnaldo avesse scritto sarebbero stati notomizzati, periodo per periodo, proposizione per proposizione.

Ebbene, Arnaldo Mussolini a trentasette anni, con lo studio e per l'ingegno di razza, aiutato dalla serena audacia della fede e della costanza che tenacemente aveva alimentate nel suo spirito, sorretto dal suo stesso equilibrio di uomo nuovo, divenne in pochi mesi uno scrittore, « il primo giornalista della Rivoluzione ».

Non era uno scrittore, divenne uno scrittore; non era un politico, divenne un politico. Rileggete gli articoli « La pelle dell'orso », « Regime ed azione cattolica », « Soluzione integrale », « Punti fermi », « La politica complessa », « Aspetti d'una polemica », « La partita doppia »: il primo suonò la diana della fine del 1924 e del tredici dicembre millenovecentoventiquattro contro la canea dell'opposizione; gli altri prepararono la conciliazione tra Chiesa e Stato, con accorta polemica che fugasse le ultime inframmettenze di un pallido partito scomparso e le insidie di una bieca consorteria, e la nuova realtà politica puntellasse vigorosamente con la chiarezza leale di uno spirito romanamente cristiano.

Leggete anche le lettere pubblicate nella *Vita di Arnaldo*: vi troverete viva la sua insonne fatica di fratello, di fascista, di cittadino, di amico, di padre; e concluderete che questa bella e cara figura di galantuomo ha operato e sofferto, nel giornalismo, nella politica, nella sua stessa vita privata, per gli amici e anche per gli avversari, con la stessa fede e lo stesso amore che lo spinsero fanciullo ad aggirarsi sulle alture della sua Romagna, fra i casolari di Palareto e delle Sode piangendo disperato per la morte di una bambina. Molti anni dopo, quel fanciullo fatto uomo, e l'uomo divenuto padre, cadeva rassegnato e silenzioso per la morte del suo Sandro.

È stato detto benissimo che quel suo grave volto bonario, gli occhi che guardavano umidi dietro gli occhiali, sembravano fatti apposta perchè il palpito del cuore corresse diritto al cervello e si traducesse nel sorriso dello sguardo sereno. Chi si è rivolto a lui per un aiuto, ha tro-

vato un fratello; chi ha sollecitato la sua generosità per ingannarne la fiducia impulsivamente generosa, gli ha procurato un dolore. Se volessimo descriverne con una sola immagine le qualità di mente e di cuore, diremmo che Arnaldo Mussolini presentava i due più caratteristici aspetti della gente nostra: la provincia, cioè la razza; e l'« umanità », cioè la tradizione romana e italiana. L'intelligenza dello scrittore s'era formata così, attraverso la pratica di una norma onesta e chiara, la regola d'interrogarsi sempre prima di scrivere una sola riga. Perciò la sua prosa ha toni di limpida gentilezza e semplicità: Egli non ha mai chiesto niente alla sua fantasia, ma ha chiesto e dimandato tutto all'orizzonte della sua coscienza. E poichè Egli aveva la pura coscienza del galantuomo, anche lo scrittore è stato un galantuomo.

Fra gli scritti pubblicati nella *Vita di Arnaldo* da sue carte e lettere inedite, uno ce n'è, il quale aiuta a capire da che intensità di dolore sia nato il *Libro di Sandro*, e con che cuore di padre egli abbia un giorno pregato così:

> Signore salva Sandrino. Egli è buono e puro... Salva Sandrino, o Signore. E se giudichi che la morte possa essere una liberazione, fa 'ch'io diventi cieco, storpio, paralitico, ma salva Sandrino. Io ho già vissuto. Egli ha vent'anni.

Ecco: in quegli anni di dolore, quando Sandro era malato, allora Arnaldo ha scritto questi versi nei quali chiede di abbracciare i fratelli che soffrono e coloro che sperano:

> Ho visto stamane ridente la terra.
> Ho aspirato l'acre odore ferrigno
> delle zolle riarse
> imbevute della pioggia feconda.
> Le piante sembravano uscite
> da un lavacro
> di festa nella gloria del sole
> e tendevano
> i rami, le vette, gli steli
> a ringraziare e benedire
> stracci di nuvole fuggenti.

Non voglio scoprire un poeta: dico soltanto che qui Arnaldo sente e soffre il suo dolore di uomo e ne parla serenamente, con distacco, per immagini ricche di luce.

Alla fine della *Vita di Arnaldo,* dopo pubblicato il testamento di Lui, si leggono queste parole:

> ..... riletto quanto io scrissi, odo una voce che mi domanda: volete forse mettere Arnaldo Mussolini nel Pantheon che la Patria destina agli Immortali? No! Il poggio aspro di Paderno non è il Pantheon. Nel suo testamento Arnaldo ha dato la misura di se stesso. E se le sue volontà non furono rispettate integralmente, la causa è da ricercarsi in un moto spontaneo di popolo, che sarebbe stato estremamente penoso respingere o umiliare. Interpretando il Suo spirito, io so che egli sarebbe il primo a protestare se qualcuno volesse elevarlo ai fastigi degli eroi dei profeti e dei santi. Forse un po' di santità egli raggiunse attraverso il lungo dolore...

Sono passati sei anni da quel giorno, e in sei anni sono avvenute tante cose, alle quali anche Arnaldo è stato presente: e non diremo « presente in ispirito », che è frase convenzionale, ma « fascisticamente presente » per la diuturna fatica ch'egli compì dall'ottobre del 1917 quando a Morsano del Tagliamento, sotto le cannonate austriache, salvava i registri di quel Comune, fino all'ultima sua giornata del 20 dicembre 1931, quando, sebbene il male che ventiquattr'ore dopo l'avrebbe ucciso gli mordesse già il cuore, egli era al suo posto di adunata.

E non è forse questa di questi anni di gloria la giovinezza del suo Sandro? L'ultimo discorso di Arnaldo fu per l'inaugurazione della Scuola milanese di mistica fascista, la quale porta il nome di Sandro Italico Mussolini. Sandrino era morto, ma tutti i giovani d'Italia avevano per Arnaldo il volto di Sandrino. « Se l'Italia », Egli disse, « avrà questa giovinezza, salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose ». E quasi per affermare le leggi della mistica fascista contro i delitti del furore bolscevico e dello scetticismo liberaldemocratico aggiungeva: « Tutta l'opera del Fascismo è tesa a creare la solidità della famiglia, la serenità della scuola, la religione come tessuto spirituale, la Patria come mondo ideale e reale ». Il suo stesso dolore di padre è la forma più umana, e perciò romana e italiana, di dolore: è un grido di fede contro la impenetrabile maschera puritana e contro la satanica smorfia degli assassini e profittatori internazionali.

GOFFREDO COPPOLA

FRANCESCA SAVERIO CABRINI, LA MADRE DEGLI EMIGRATI

ULTIMA di tredici figli, nacque a Sant'Angelo Lodigiano il 15 luglio del 1850. Morì d'un tratto, per la rottura d'una vena polmonare, il 22 dicembre del 1917.

Morì, non più nel suo Sant'Angelo Lodigiano, come a donna paesana pareva destinato; nè a Lodi e neppure a Milano, come da signora borghese, salita (mettiamo) di grado, poteva attendersi; e nemmeno a Roma, e nemmeno in Italia; morì in una delle più spaventevoli capitali degli Stati Uniti, Chicago; tra Suore di quella famiglia religiosa potentissima che essa aveva creato e dotato d'uno sterminio di grossi caseggiati con parchi, laghi, boschetti, ecc., così in Europa come nelle due Americhe, divenuti altrettanti alveari: ospedali, orfanotrofi, collegi, scuole, case religiose. Vero è che nelle sue vene scorreva sangue Depretis misto con sangue Brera, ma pur con ciò, io credo, non si spiega la vita di questa donna malaticcia e portentosa, con una febbre nel cuore più forte delle sue febbri continue, sempre serena e mai ferma, avveduta quanto e più dei maggiori uomini d'affari e tuttavia sulle soglie d'essere canonizzata a vent'anni dalla sua morte; pallida e sempre su tutte le vie a tutti i climi e che poco mancò non morisse in piedi.

Giovanni Battista Cabrini, fratello suo, ha narrato dei comuni antenati questo episodio indiscretissimo:

> Morì in Roma un membro della famiglia, ritenuto molto ricco; i parenti vennero avvisati e convennero di recarsi a raccogliere la pingue eredità; fratelli e cugini fecero il loro testamento, acconciarono le cose dell'anima e partirono. Giunti a un certo punto del cammino, e non vedendo più l'alta cima del campanile di Sant'Angelo, si spaventarono e decisero di tornare indietro, rinunciando all'eredità.

Degna discendente anch'essa di cotesti innamorati pazzi del campanile, la M. Cabrini confiderà un giorno alle sue Suore, sulle rive del Pacifico: « Se vi debbo confessare la mia debolezza, ho molta paura dell'acqua ». E traversò — allora non era come ora — traversò ventiquattro volte l'Oceano. E scrisse: « Io sento che il mondo intero è troppo piccolo ». E parimenti diceva: « È troppo piccolo il mondo, perchè dobbiamo limitarci a quel solo punto; io vorrei abbracciarlo tutto e giungere dappertutto ». Se poteva avere una tristezza, era quella di non poter arrivare dovunque è un uomo, dovunque è Iddio. Dal 1880 al momento della sua morte, le case da lei fondate raggiungevano il numero di sessantasette: in Italia, negli Stati Uniti, nel Nicaragua, a Panama, nell'Argentina, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Brasile. In uno dei rari suoi momenti di riposo aveva detto:

> Mi ritirerò in una delle nostre Case in campagna con le Suore più anziane che non hanno più forza di lavorare; scriverò un libro di meditazioni per la comunità e nelle ore di sollievo raccoglieremo erbe e ne faremo medicinali per le malate.

Sogno georgico, di cui non si avverò nulla; e infatti dovette essere un sogno che sognò per scherzo. La Cabrini anche nel sonno, con sogni veri, serii e mirabili, continuava a pregare Iddio, contemplare Iddio, ascoltare Iddio; continuava a lavorare. « Oh voi, coi vostri sogni! », le disse una volta Monsignor Scalabrini. Perchè i suoi sogni frequenti furono come quelli di don Bosco: una collaborazione con la realtà. E svegliandosi, eran gli stessi pensieri. Scriveva:

È Sant'Anna che fa tutto. La notte appena mi sveglio dal primo sonno, lei mi dice ciò che devo fare. Non fidarti di quello, scrivi a questo... poi mi fa capire se ciò che mi ha detto debbo farlo subito o no; se sì, vedete anche voi che non posso aspettare e rimandare il da farsi a domani; un momento solo di ritardo in questi affari è sufficiente per dar campo ai nostri nemici.

Dove e quando le nacque questa vocazione all'avventura più difficile e grave? Accanto al fuoco e bambina, leggendo gli *Annali della Propagazione della Fede,* s'accese della Cina. Sognò che sarebbe stata, che doveva essere una missionaria bianca nella Cina lontana. Il campanile di Sant'Angelo sonava l'ora della chiesa o un'ora di notte, e Francesca fantasticando viaggiava, e leggeva col cuore sempre più grosso. Peggio le accadeva in chiesa: dove il prete pregava o parlava, con le sue cantilene e cadenze, e Francesca tra le sue fantasie caldissime pigliava il volo. Un giorno, come grandi espressioni di tanto in tanto le uscivano di bocca, dirà alle sue Suore: « Scioglietevi e mettete le ali ». Essa aveva messo e rafforzato così le sue ali, tuttora bimba paesana, tra casa e chiesa, tra gli *Annali* delle Missioni e il libro di preghiera.

Chi conosce quegli *Annali*, sa come descrivano la più avventurosa delle avventure che si siano avute nell'Ottocento. Non ci sono più nel mondo altri viaggi meravigliosi, fuorchè quelli d'un missionario. Il turismo e il commercio inglese han diboscato il mondo delle sue meraviglie. Già nel Settecento le « relazioni » missionarie erano state bellissime. Voltaire nel suo *Candide* e nell'*Ingénu* si ricordò delle sue letture a refettorio di quand'era al Collegio dei Gesuiti a Louis Le Grand. Se ne ricordò per odio, ma da quel soggetto sacro, sia pure deriso, come dal miglior soggetto trattato, gli venne più spirito a narrare e la maggior grandezza. Gli *Annali* di Propaganda Fide nel secolo scorso non sono meno belli delle antiche *Lettere Edificanti*, lette e canzonate da Voltaire, e costituiscono una parte della letteratura europea dell'Ottocento che sarà meglio veduta, allorchè saranno un poco alzati quei vapori culturalistici che da due secoli oscurano e stregano l'intelligenza europea. La Cabrini, un giorno e senza saperselo, scriverà anch'essa, in altrettante lettere distaccate, i suoi *Viaggi* (Milano, 1935); che sebbene ignorati dalla critica letteraria, non perciò sono immeritevoli di buon luogo nella nostra tradizione. Da poco data quell'amenissimo sistema, venuto in auge tra noi, di viaggiare per scrivere: la Cabrini ancora viaggiava per fare, e da ciò l'interesse dei suoi viaggi scritti. Scritti « fra un'onda e l'altra », come essa diceva, veramente alla mano e agevoli, degni di chi diceva recarsi in America « come dalla casa all'orto ».

Il 24 settembre del 1887, sulla linea Genova-Pisa, nel primo viaggio a Roma, scoprì il mare; e per quanto paurosa dell'acqua, si sentì subito impennare. Solitaria nella carrozza del treno, fra il tran tran notturno e il chiaro di luna, mentre lambiva un mare, sognava.

...in viaggio fummo sempre sole, per cui potemmo riposare quando fummo stanche di godere il bel paesaggio che la luna ci permetteva di ammirare. La vista del mare che per lungo tratto abbiamo costeggiato, mi fu di gratissima sorpresa ed ora non ne ho più paura; anzi, se potessi, volerei subito con un drappello di Suore a portar la fede ai poveri infedeli. Come è bello e stupendo!

Verrà tempo, e neanche tanto più tardi, che le parrà d'essere divenuta « marinaia ». Ne' suoi viaggi restano descritte talune delle più scure burrasche oceaniche, da lei sofferte nel suo andare e venire tra l'Europa e l'America e più d'una volta si rimane stupefatti a vedere, in fantasia, questa minuta suora lombarda che su un mare infernale se ne sta, come ella scrive, a « contemplare con serena ammirazione quel grandioso spettacolo ». Sempre conducendo con sè « drappelli » di suore, che divertimento, vederla governare, nei frangenti più allarmanti, quelle spaventatissime sue livide e pallide figliuole, sbattute e imploranti!

Oltre a tanto mare, Madre Cabrini traversò da un capo all'altro le due Americhe, sola o con una o più delle sue Suore. Giungeva nelle grandi città, a volte senza sapere nemmeno dove scendere. Ospite di questo o quell'Istituto, dopo un poco — quindici giorni, un mese, due mesi — aveva di già, nella città, una grande casa di suo, vi chiamava le sue Suore, incominciava un grande collegio, un grande ospedale. Le cose non andavano sempre lisce; anzi, lisce non andavano mai; ma essa non si perdeva d'animo. Più d'una volta, il primo saluto rivoltole dal Vescovo, Arcivescovo o Cardinale della città, era questo: che se ne tornasse col primo piroscafo, col primo treno, di dove era venuta; se dall'Italia, in Italia. Gl'Italiani, solamente nominati, davano fastidio. Alla fine, dovevano non soltanto benedirla, ma domandarle aiuto. Negli Stati Uniti, dove sulla fine del secolo scorso la disistima per gli Italiani era così feroce e tanto radicata, ella giunse a farsi desiderare, cercare, rispettare e ammirare; procurò agl'Italiani rifugi e aiuti e conforti ammirabili.

Quando si farà una storia d'Italia, non limitata soltanto ai ministri, ai generali, ai professori e ai poeti, e nella quale sia protagonista il popolo italiano, si toccherà con mano la nostra tragedia su quella fine dell'Ottocento. Gli abitanti crescevano. L'Italia crepava di salute. *Itala gente dalle molte vite*, veramente e sempre; ma non più *madre di grani e di biade*, almeno, non più in proporzione. E a torme, anzi a fiotti, come di sangue, uscivano d'Italia gl'Italiani. Uscivano dalle Alpi, dal Mare. L'Italia è un paese senza porte, tante ne ha. Una volta tutti ci venivano come a casa loro. E l'Italia è stata un po' casa di tutti gli uomini. Ora da ogni parte ne uscivano, andavano dovunque, spesso rallegrati da speranze, più spesso disperati. Disperati la più parte; e qualcuno che le aveva, erano speranze più pazze della disperazione. Su mille, su diecimila, ne arricchivano pochi; parecchi diventavano agiati; tutti, intanto, vivevano. Qui

in Italia, invece, non si viveva. Soprattutto, anche a morire, non si moriva senza che tutti se ne accorgessero. In America, morivano come lupi nella montagna.

Le condizioni degl'Italiani in America furono un momento terribili. Bella cosa, non perdere di vista il proprio campanile. Ma riuscirci. Perdutolo una volta di vista, è come vivere disancorati dalla propria terra, quella terra su cui si lavora e nella quale poi si scende a cinque palmi di profondità, sotto una croce meno alta di quella del campanile. Non pochi italiani entravano in quelle sotterranee mescolanze dove si deposita la feccia sociale delle grandi capitali: e vi portavano ardimento, intelligenza, sprezzatura e il garofalo alla finestra.

Quanto della malavita americana sia nato dal brigantaggio nostrano di ieri, è incerto; e questa origine è una trovata, anzi una calunnia, più che altro; e gli Americani che lo affermano con puritana enfasi, non pensano che se talora una luce di gentilezza e cavalleria splendeva tra il sangue improvviso e le rapine subitanee, spesso era dovuto a Italiani. Il delitto oscuro, bruto, compatto, stupido, non è cosa italiana.

Le pagine che nella vita della Cabrini rammentano gl'incontri suoi o delle sue Suore con gl'Italiani « finiti male » in America, non si contano. Gl'Italiani nelle piantagioni, gl'Italiani nelle miniere, gl'Italiani negli ospizi, cosa tristissima; ma gl'Italiani nelle carceri d'America, è cosa orribile. La Cabrini affidò alle sue Suore il còmpito di visitarli nelle carceri, due, tre volte la settimana. I detenuti del reclusorio celebre di Sing Sing offrirono alla M. Cabrini, in occasione del venticinquesimo dell'Istituto, un opuscolo da loro redatto e stampato nel carcere stesso. Dice la vita della Cabrini:

> Dopo un breve indirizzo, in cui con nobili sentimenti esprimono la loro gratitudine per l'opera consolatrice delle Suore, uno dei carcerati stende una lunga relazione, firmata da tutti i prigionieri, nella quale descrive l'opera di carità da loro compiuta.
>
> « Una delle più pungenti preoccupazioni del prigioniero », è detto in essa, « è il pensiero della famiglia che egli ha reso infelice, e specialmente dei figli, esposti alla miseria, e forse a quegli stessi pericoli che l'hanno condotto al delitto. Ma questa spina è tolta dal cuore del carcerato dalla mano pietosa delle Suore che offrono un asilo sicuro a quei poveri fanciulli orfani anzi tempo ».
>
> Un emigrato, leggiamo nella stessa narrazione, che aveva lasciata in Italia la madre vedova di cui era unico sostegno, imputato di omicidio, fu condannato a vita. Il pensiero della mamma lo tormentava, nè bastava la dura espiazione a far tacere il rimorso di aver avvelenato gli ultimi giorni della povera vecchia; voleva vederla, sentirne una parola di perdono. E venne il giorno in cui la donna veneranda fu vista entrare piangendo, sorretta da una Suora, fra quelle tetre mura, e un giovane gettarsele al collo e le lacrime dell'uno mescersi con quelle dell'altra in un lungo, doloroso amplesso. Le Suore avevano ottenuto il viaggio gratuito per la povera madre, la quale non aveva esitato, nei suoi tardi anni, a passare l'Oceano per portare il perdono e l'abbraccio materno al figliuolo disgraziato.

Che dire dei condannati alla sedia elettrica, che le Suore facendo forza al cuore assistevano sino all'ultimo? Ah, quel *comfort* americano, a che lugubri termini arriva. Morire, sta bene, ma morire comodamente seduti...

Da una notizia ufficiale, togliamo questo elenco delle opere della Cabrini a favore degli emigrati. Non si limitava ai ministeri tremendi, ai conforti ultimi.

Giunta sul campo della sua missione quando i nostri connazionali, a centinaia di migliaia, avevano emigrato negli Stati Uniti, la Madre si dedicò per primo alla educazione della gioventù, fondando per essa scuole gratuite. Di queste tre sorsero a New York, Brooklyn, Newark, New Orleans, Chicago, Scranton, Philadelphia, Denver, Los Angeles e Seattle. Tutte queste scuole furono frequentate da centinaia di alunni: quelle di New Orleans e Brooklyn ebbero, ciascuna, più di mille alunni. Le Suore mantenevano queste insegnando loro l'italiano e tenendo in loro vivo il ricordo della Patria lontana. Per mezzo degli alunni esse venivano in contatto con le famiglie, e di qui si rilevò la necessità di fondare degli orfanotrofi per le figlie dei nostri emigrati. Ne sorsero a New York, West Park, Dobbs Ferry, Arlington, Philadelphia, New Orleans, Denver, Los Angeles e Seattle. Sono migliaia le giovanette che in questi asili hanno ricevuto educazione cristiana, cultura e la conoscenza della lingua italiana. La Madre Cabrini si dedicò in seguito alla fondazione degli ospedali. Il primo fu il Columbus di New York, che, mutata tre volte la sua sede, è ora un grandioso ospedale capace di 200 letti; in questi ultimi anni ne venne aperto un secondo in altra città, esso pure capace di circa 200 letti. I due ospedali sono serviti da medici quasi tutti italiani, il che dà ai nostri connazionali occasione di esercitare degnamente la loro professione. Il secondo Columbus fu quello di Chicago, sulle rive del Michigan, a cui tenne dietro un secondo ospedale i cui piani furono tracciati dalla Madre Cabrini stessa poco prima di morire. Fondò quindi un piccolo ospedale a Philadelphia e per ultimo quello grandioso di Seattle. Agli ospedali vanno annessi i dispensari gratuiti in cui le visite ai nostri connazionali che vi accorrono in folla, si contano a centinaia di migliaia ogni anno. Negli ultimi anni della sua vita, la Madre pensò alla infanzia abbandonata con la fondazione di nidi e di ospizi per trovatelli. Aprì anche in Francia un orfanotrofio per i figli dei caduti nella grande guerra. Tutte le case della Madre Cabrini furono centri di italianità, veri segretariati che provvedevano alle necessità materiali, morali e spirituali dei nostri poveri emigrati. Spesso la cappella delle Suore servì da parrocchia per gli Italiani. Le Suore poi si recavano nelle chiese americane per impartire l'insegnamento del catechismo ai loro connazionali. Nel suo zelo la Madre Cabrini organizzò vere e proprie missioni, mandando le Suore alla ricerca dei nostri fratelli emigrati sia nelle sterminate piantagioni della Luisiana, come fra i minatori della Pensylvania e del Colorado. Si aprirono alle figlie della Madre Cabrini le carceri degli Stati di New York, della Luisiana e dell'Illinois; e qui furono scritte le pagine più belle sulla carità cristiana delle Suore e sulla influenza benefica che ebbero su questi infelici diseredati della società. Mentre negli Stati Uniti la Madre prodigava la sua attività e spiegava le sue doti meravigliose di organizzatrice e di missionaria, fondò scuole e orfanotrofi, che furono e sono centri di italianità, nell'Argentina, nel Brasile, nel Centro America, in Francia, Inghilterra e Spagna. In questa tormentata Nazione lavoravano, al momento che scoppiò la rivoluzione, 43 Suore: tutte ebbero per intercessione della Venerabile salva la vita e ritornarono in Patria sane di anima, di mente e di corpo.

Quale italiana del suo tempo e d'ogni tempo tanto amò l'Italia e gl'Italiani, e tanto fece e sofferse?

M. Cabrini fu assomigliata ora a un generale, ora a un ministro. Un vescovo straniero vide in lei qualcosa di cesariano. Certamente, in lei erano adunati taluni dei pregi nostri migliori: durezza e affilatezza di volontà; una intelligenza prontissima, tutta presente e ardente dappertutto; una potenza di fare pari alla capacità di patire; il dono di saper anche aspettare salvo a balzare nell'attimo buono sui fatti e impadronir-

sene; un cuore e un fantasia da innamorato. Nella sua vita e nelle sue lettere, si fa fatica a tenerle dietro; certe volte verrebbe quasi la voglia di fermarla e di baciarle la mano. Coi suoi grandi occhi scintillanti e imperiosi, con quel suo fare tutto raccolto e come raccorciato in sè per un più potente scatto, con quel suo irrequieto errare da mare a mare, mai contenta, mai sazia, sempre nell'ansia divina, febbricitante e sorridente, accogliente e ferma, buona buona buona, ma a volte minacciante e non mai invano, questa meravigliosa italiana avrà, speriamo, assai presto gli onori del culto, ma meriterebbe, anche fuori di religione, conoscenza e riconoscenza, come uno degl'Italiani più grandi. Amava Roma, come l'ama un santo, è vero; un santo sulla terra è come al confino; ma è San Luigi Gonzaga che ha detto: « Se v'ha patria per noi sulla terra, non ne riconosco altra che Roma ».

Detestava le *vittime querule* dell'amor di Dio; e voleva dalle sue Suore che non si permettessero nemmeno di trovare che facesse *troppo* freddo o *troppo* caldo. Faceva il tempo che Dio voleva; bastava per star tranquilli e far bene, anche se non bastava per star bene. Non amava nemmeno i troppi rimuginamenti interiori. A una suora scriveva:

> E perchè, o figliuola, perdi il tempo in vane tristezze, ora che è tempo prezioso da pensare alla salute delle anime dei cari nostri peccatori? Oh sì, discaccia subito ogni malinconia, non pensare più a te stessa, non fermarti in tante riflessioni, che, più che inutili, sono dannose; guarda sempre avanti senza volger lo sguardo indietro... Porta la tua croce, ma allegramente, figliuola mia.

Nemmeno voleva che ci si stesse troppo a misurare. Col cuore rinnovato, uscita « come da un nuovo battesimo, tutto di fuoco divino », essa era pronta a tutto. Anche all'impossibile. A una suora restia rinnovò un comando che pareva sorpassare le capacità della suora, e aggiunse: « Credi tu che ti sarà ordinato sempre soltanto quel che sai fare? ». Amava i caratteri forti, vivaci, attivi e reattivi e non poteva soffrire quelle Suore che in un momento difficile della Congregazione battezzava col nome di Suor Dolcissima e Suor Tenerissima.

Leone XIII, che aveva la prima volta stornati i desiderii della Cabrini dall'Oriente all'Occidente, l'accolse un giorno dicendo: « Venite, venite, Cabrini. Voi avete lo Spirito di Dio ». Il gran vecchio aveva la veduta buona. Questa regale sposa del Re crocifisso, aveva la sua tenerezza di donna non come oggi usa certa vanità che fa anche dell'amore un suo vano gioco, non a insegna nè a trappola, ma come fuoco chiuso nel cuore: ed ebbe ritegno di farsi scorgere così amante, così insostenibilmente amante. Si sarebbe vergognata d'una estasi. Ma è stata lei a chiamare lo Spirito Santo con un nome così nuovo e bello: « il più tenero e valoroso degli amici ». Nessuna meraviglia che amata riamasse Dio, in quel modo prodigioso; riunendo in sè qualcosa di Teresa d'Avila e di Francesco Saverio.

GIUSEPPE DE LUCA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Una decisione storica: l'Italia abbandona la Società delle Nazioni — L'amicizia italo-jugoslava e la situazione nell'Europa centro-orientale — I Giapponesi a Sciangai e a Nanchino — Inghilterra e Germania.

Il Gran Consiglio del Fascismo si è riunito in seduta straordinaria la sera dell'11 dicembre, e le sue decisioni, com'era stato preannunciato due giorni prima, sono state comunicate dal Segretario del Partito al popolo che gremiva Piazza Venezia e che le ha accolte entusiasticamente insieme al discorso del Duce. Il Gran Consiglio ha approvato per acclamazione la proposta per l'uscita immediata dell'Italia dalla Società delle Nazioni.

La decisione è straordinariamente importante. In qualche ambiente estero si è cercato, in un primo momento, di diminuirne il significato con l'affermare che l'Italia era già virtualmente fuori della Lega; se non che l'uscita anche *de jure* dall'organizzazione ginevrina significa che l'Italia, voltando definitivamente le spalle al sistema internazionale che ha preso nome da Versaglia e di cui la costruzione societaria ha voluto essere l'espressione suprema, ha fatto tramontare per sempre la speranza, nutrita dai fedeli della Società delle Nazioni, che questa, pur colpita da paralisi, potesse ancora, un bel giorno, guarire. La Lega s'illuderà forse, per qualche altro tempo, di essere viva, ma nessuna forza riuscirà mai a ricostruire il mondo crollato, con la decisione del Gran Consiglio, la sera dell'11 dicembre, anno decimosesto dell'èra fascista.

Le ragioni dell'Italia sono state scolpite nel discorso del Duce. Esse si riassumono in quella della impossibilità per l'Italia, data la situazione creatasi da due anni nei rapporti fra essa e l'istituto societario, di continuare la sua presenza « sulla porta di Ginevra », presenza che « feriva la nostra dottrina, il nostro stile, il nostro temperamento di soldati », la dottrina, lo stile, il temperamento dell'Italia fascista. La pazienza è durata lungamente, e invano si è atteso da Ginevra un gesto riparatore dell'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico del popolo italiano perpetrato con le sanzioni; a Ginevra manovrano « torbide forze occulte nemiche della nostra Italia e della nostra Rivoluzione », e « le buone intenzioni di taluni Governi annegano, non appena i loro delegati entrano in contatto di quell'ambiente esiziale che è il sinedrio ginevrino ». Ecco perchè l'Italia ha gridato il suo basta, e si è allontanata senza rimpianto « dal barcollante tempio dove non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra ».

Come sempre, questa decisione mussoliniana è stata logica e tempestiva negli sviluppi dell'azione internazionale dell'Italia. Tornano in mente le parole del Duce nel discorso di Milano del 1° novembre 1936, dov'è proclamata la necessità di liberarsi definitivamente dai relitti del grande naufragio delle ideologie wilsoniane, quali sono l'illusione del disarmo, quella della sicurezza collettiva e quella della pace indivisibile. Per la Società delle Nazioni un dilemma chiarissimo era posto dal Duce: o rinnovarsi o perire, e risolto con l'affermazione che « poichè è estremamente difficile che essa possa rinnovarsi, per nostro conto può anche tranquillamente perire », e con la conclusione che « per fare una politica di pace non è necessario di passare per gli ambulacri della Società delle Nazioni ». Nel pensiero mussoliniano è stato concesso, alla Lega, credito per lunghi anni, ma nello stesso tempo le sue sorti sono state antivedute con mirabile precisione. La Lega, scriveva per esempio il Duce più di quattro anni or sono, « non può essere ridotta al compito di semplice guardiana dei trattati del 1919, ma dev'essere elevata a garante della giustizia fra i popoli; se la Lega non oserà porre sul tappeto questo problema, la sua sorte è segnata... ». E profilandosi l'ipotesi del fallimento della Conferenza del disarmo il Duce osser-

vava che « quel giorno la Società delle Nazioni avrà finito praticamente di esistere; nuovi raggruppamenti di Stati si produrranno; le antitesi diventeranno immediatamente acute e un tempo pieno di terribili incognite comincerà nella storia d'Europa e del mondo ». Il che è quanto doveva in realtà verificarsi, benchè l'Italia abbia sempre deprecato l'aggravamento della situazione. Nella sessione d'autunno dell'Anno XII il Gran Consiglio, dopo aver discusso la questione della Lega, decise « di condizionare l'ulteriore permanenza dell'Italia a una radicale riforma di quell'organismo, da effettuarsi nel più breve termine di tempo, e che deve investire la Società delle Nazioni nella sua costituzione, nel suo funzionamento, nei suoi obbiettivi ». L'idea di una riforma, non però in questo senso, era stata accolta nel 1936, com'è noto, dall'Assemblea societaria, la quale invitò gli Stati membri a fare proposte allo scopo di perfezionare l'applicazione dei principî del *Covenant*; ma l'unica idea ragionevole fra le tante affiorate in quella specie di consultazione al capezzale di un malato gravissimo, concerneva la necessità che la Lega, per poter raggiungere i suoi veri fini, diventasse realmente universale, riuscisse cioè a raccogliere l'universalità degli Stati. Idea ragionevole, sostenuta calorosamente, nell'Assemblea dello scorso settembre, dal rappresentante dell'Argentina, ma che serve solo a dar ragione del male di cui la Lega ha sofferto, non a rimediarvi. Della Società delle Nazioni non hanno mai fatto parte gli Stati Uniti, dal 1928 ne è uscita la maggior Potenza dell'America meridionale, cioè il Brasile, nel 1935 se ne sono definitivamente ritirati (ma se n'erano appartati già due anni prima) il Giappone e la Germania: la contraddizione fra il nome e la realtà dell'istituzione è divenuta sempre più stridente e sempre più esiziale per le sue possibilità d'azione. Se non che quest'azione aveva finito per mostrar chiaramente la sua vera sostanza, per cui la Lega, lungi dal funzionare come organo di suprema giustizia fra i popoli, rivelava d'essere una specie d'istituto di assicurazione a vantaggio delle Potenze che avevano fondato la loro egemonia sul Trattato di Versaglia e dei loro clienti e vassalli: sistema che ora ha preso il nome dalla Società delle Nazioni e ora dalla sicurezza collettiva, ma che tendeva unicamente ad esser quello della cristallizzazione antistorica dell'Europa e anzi del mondo contro la forza rivoluzionaria di popoli giovani e dinamici come l'Italia, la Germania e il Giappone. Onde la Società delle Nazioni ha finito per servire persino alla politica dell'Unione sovietica, appoggiantesi alle democrazie conservatrici per poter meglio svolgere i suoi tentativi di distruzione contro chi afferma e difende, in tutti i punti del globo, i principî della civiltà europea. Si spiega come nelle discussioni recenti sulla riforma del *Covenant*, il rappresentante del bolscevismo, Litvinof, abbia apertamente gettato a mare il principio della universalità della Lega.

Se in qualche caso secondario la Società delle Nazioni ha dato prova di vitalità, si è trattato sempre di questioni che gli interessati avrebbero risolto anche al di fuori della procedura societaria. Ma in quelle più importanti la storia della Lega non registra che una serie d'insuccessi, non mostra che il progressivo venir meno dell'autorità e del prestigio dell'istituzione. Si è potuto dire che la Lega è morta appena nata, perchè già nel 1920 si dimostrò incapace di difendere la Polonia, uno dei primi Stati aderenti, contro l'aggressione sovietica. Nulla poi ha saputo concludere nella questione del disarmo, in quella della collaborazione economica, in quella della protezione delle minoranze. Ma soprattutto contro il Giappone, la Germania e l'Italia la Lega ha fatto fallimento o perchè non ha saputo agire come pur avrebbe potuto secondo i suoi obblighi giuridici, o se ha agito, come è avvenuto in odio all'Italia e in difesa della barbarie etiopica e degli interessi più o meno legittimi dell'Inghilterra, lo ha fatto illegalmente; in tutti i casi, i suoi atteggiamenti sono stati negativi, inutili, ingiusti, pericolosi per la pace, distruttori della solidarietà internazionale. La definitiva condanna della Lega è stata quella da essa medesima pronunciata contro di sè col vano tentativo di colpire con le sanzioni il popolo italiano e di metterlo al bando delle Nazioni civili. È stata l'Italia, che resistendo alla coalizione societaria e vincendola, ha scavato la fossa alla Società delle Nazioni. E poichè la coalizione in realtà è rimasta anche dopo che le sanzioni sono state abolite, perchè è continuata e continua l'ostilità contro l'Italia della maggior parte

degli Stati societari, che si rifiutano di riconoscere l'Impero, la Lega non poteva non affondare sempre più in quella fossa, dimostrando definitivamente la radicale incompatibilità della concezione sulla quale riposa, e dei suoi metodi, con le forze nuove che via via si liberano dalla rete con cui si era creduto di avvolgere per sempre, in nome di egemonie antistoriche, l'Europa e il mondo.

Faticosamente, e non senza rischi e prove sanguinose, un ordine nuovo si forma. Il risorgere della potenza germanica, la conquista imperiale italiana, l'espansione nipponica, l'asse Roma-Berlino-Tokio, la sconfitta inevitabile del bolscevismo su tutti i fronti, ne sono le prime manifestazioni. Le conseguenze dell'uscita dell'Italia dalla Lega matureranno poco per volta, come ha preveduto il Duce nel suo discorso, ma l'Italia è sicura di sè, prosegue nel suo cammino secondo le direttive della collaborazione e della pace, tranquilla tuttavia contro ogni minaccia, perchè ha armi numerose e temprate da due guerre vittoriose e perchè, soprattutto, ha lo spirito eroico della Rivoluzione fascista, « che nessuna forza umana al mondo potrà piegare mai ». Era fatale il gesto dell'Italia, nè c'è stato bisogno di consigli o di pressioni da parte di coloro che marciano al suo fianco: gesto di liberazione, espressione di una volontà responsabile, destinato ad affrettare l'evoluzione dei popoli verso i nuovi equilibrî richiesti, per molti di essi, dalle loro più profonde ragioni di vita.

* * *

L'Italia non abbandona, ha detto il Duce la sera dell'11 dicembre, gl'ideali della collaborazione e della pace: « ne abbiamo » ha aggiunto « nei giorni scorsi fornita una luminosa prova consacrando la pace nelle acque dell'Adriatico ». Tale è il senso, infatti, del vivo rilievo nuovamente dato all'amicizia italo-jugoslava dal viaggio in Italia di Milan Stojadinovic, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri in Jugoslavia. Stojadinovic è giunto a Roma il 5 dicembre ed è stato fatto segno, durante i tre giorni della sua permanenza nell'Urbe, a calorose accoglienze. Lunghi colloqui egli ha avuto col Duce e col Ministro Ciano, ha ammirato i monumenti imperiali e le opere del Regime, e il giorno 9 è partito per Milano, da dove — visitati i più importanti stabilimenti industriali, che testimoniano del grandioso sforzo che l'Italia sta compiendo per l'autarchia — è tornato in patria. Questa presa di contatto del Capo del Governo jugoslavo con le forze produttive italiane rientra naturalmente nel quadro della collaborazione economica, che forma un aspetto non secondario dei rapporti fra i due Stati. Entro dicembre si riunirà a Belgrado il Comitato permanente economico italo-jugoslavo, convocato una prima volta nel giugno scorso: organo importante, che ha per compito di ricavare le realizzazioni più vaste dalle molteplici possibilità aperte alla comune opera dei due Paesi dal carattere complementare delle loro rispettive economie. Ma il medesimo carattere complementare va riconosciuto anche ai loro rispettivi interessi politici, sia che si riferiscano al settore danubiano-balcanico (nel qual caso essi sono praticamente inscindibili dagli interessi economici), sia che si ricolleghino alla generale situazione europea. Da tutti questi punti di vista le conversazioni di Roma sono state redditizie, sia perchè hanno servito a constatare i risultati finora raggiunti dai due Paesi nella nuova fase dei loro rapporti, così felicemente iniziata con gli Accordi firmati a Belgrado il 15 marzo scorso, sia perchè hanno dato modo di esaminare con spirito costruttivo i problemi che restano da risolvere. Che cosa significhi tale spirito è stato ben detto dal Duce, nel suo brindisi a Stojadinovic: « L'amicizia fra i nostri due Paesi, che trae origine dalla loro situazione territoriale e dall'esistenza di molteplici comuni interessi, è chiara e aperta », e sulla sua base « qualunque problema generale o particolare può essere esaminato con lo spirito della più cordiale collaborazione da due Stati vicini, animati dal maggior rispetto dei diritti reciproci ed altrui ».

Nel comunicato sui colloqui romani si dà atto, in primo luogo, dello sviluppo delle relazioni italo-jugoslave in completa armonia con gli accordi di Belgrado, giacchè « alla volontà di amichevole e fiduciosa collaborazione, affermata in tali accordi e fondata sull'esistenza di molteplici comuni interessi » ha « pienamente cor-

risposto l'azione politica dei due Stati vicini ed amici ». Di fronte agli « ottimi risultati pratici » finora conseguiti non resta dunque ai due Paesi, senza bisogno di ulteriori pattuizioni, che rendere la loro collaborazione in tutti i campi « sempre più cordiale e più stretta nel comune interesse e per il consolidamento della pace e dell'ordine ». Poichè le ragioni del successo che la collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia ha avuto fin qui si trovano nelle stesse ragioni di vita dei due popoli, e nel profondo senso realistico che domina la loro rispettiva azione politica, non ci sono dubbi sull'ulteriore sviluppo della loro amicizia, sviluppo auspicato nei colloqui romani per il bene comune dell'Italia, della Jugoslavia e dell'Europa. Sono così poche le occasioni di guardar con fiducia all'avvenire europeo, che conviene apprezzare in tutto il suo grande valore l'apporto pacifico costituito dal modo con cui Italia e Jugoslavia, superando gravi ostacoli soggettivi e oggettivi, sono riuscite a mettere in comune alcuni loro essenziali interessi e ad eliminare quindi uno dei punti d'attrito più pericolosi in una delle zone più sensibili d'Europa.

Sono poco più di tre anni che l'Italia, con un famoso discorso del Duce, tendeva amichevolmente la mano alla Jugoslavia. Uno statista all'altezza dei tempi, e non immemore di quella che era stata l'ampia visione politica di Nicola Pasic, seppe poi raccogliere l'invito, e pazientemente lavorare, all'interno e verso l'estero, affinchè il programma di pacificazione diventasse realtà. La radicale trasformazione dei rapporti fra Roma e Belgrado, finalmente raggiunta, è legata per mille fili alla evoluzione in corso nell'intera Europa, alla quale non sfugge, naturalmente, quella espressione secondaria della ricostruzione « ginevrina » della pace, che è costituita dalla Piccola Intesa. Ma l'Europa 1937 è già ben diversa dall'Europa 1934. Del sistema simboleggiato da Versaglia e da Ginevra la Piccola Intesa ha voluto essere, in un settore determinato, una manifestazione fedele, ma dal momento in cui un Paese giovane e forte com'è la Jugoslavia ha compreso che le vie della giustizia e della pace passano al largo di quelle due illustri località, un'aria nuova ha cominciato a spirare nell'Europa danubiana e balcanica, e benchè la Piccola Intesa continui formalmente ad esistere, una serie di nuovi problemi è venuta a turbarne profondamente l'esistenza. Il fatto è che questa non può più giustificarsi con i motivi che furono sufficienti nel momento nel quale la Piccola Intesa è sorta. Se la Cecoslovacchia ha cercato appoggio nella Russia sovietica, la Romania considera invece come essenziali i suoi rapporti con la Polonia in funzione antibolscevica, e la Jugoslavia ha liberamente stretto intimi rapporti prima con la Bulgaria e poi con l'Italia, senza troppo curarsi dei sacri principî della sicurezza collettiva e della fedeltà alla Lega. Principî che hanno esaurito il loro compito. Dev'essere cercato un diverso equilibrio, perchè quello rispetto al quale la Piccola Intesa poteva avere un compito, è irrimediabilmente distrutto.

Nello scorso giugno, dopo che Stojadinovic era riuscito a mettere sopra nuove basi le relazioni della Jugoslavia con l'Italia e con la Bulgaria, ebbe luogo un molto commentato viaggio di von Neurath a Belgrado e a Sofia, e quindi a Budapest. Si attribuì al Ministro degli Esteri germanico il proposito di avviare a soluzione, a spese della Cecoslovacchia, i problemi che dividevano, dall'Ungheria, la Romania e la Jugoslavia; si disse viceversa che se il Presidente del Consiglio cecoslovacco, Hodza, si era recato a Bucarest subito dopo il viaggio di von Neurath, era stato per continuare un'azione comune fra Cecoslovacchia e Romania contro la Jugoslavia. Queste voci si ricordano solo perchè dimostrano che il funzionamento del meccanismo della Piccola Intesa è lungi dall'essere perfetto. La riunione della Piccola Intesa a Sinaia (fine di agosto) può essere stata importante da un punto di vista negativo, cioè perchè ha servito a confermare l'ostilità della Piccola Intesa verso le rivendicazioni ungheresi, e non tanto rispetto alla domanda dell'Ungheria per la parità nei diritti e quindi per il diritto al riarmo, quanto rispetto alla questione delle minoranze (però a quest'ultimo proposito s'è detto che se la Jugoslavia fosse completamente libera dagli impegni con la Piccola Intesa non le sarebbe difficile accordarsi con l'Ungheria). Ma da un punto di vista positivo, invece, la riunione di Sinaia non ha portato a nessun risultato. Se è vero che vi fu caldeggiata l'idea di un patto di mutua assistenza tra la Piccola Intesa e il sistema franco-ceco-sovietico, è ben certo

che essa fu respinta tanto da Belgrado che da Bucarest. Due mesi fa Stojadinovic si è recato a Parigi per prorogare il trattato franco-jugoslavo dell'11 novembre 1927, il quale dispone che in caso di complicazioni internazionali i due Stati dovranno consultarsi intorno alle misure da prendere eventualmente in comune per la tutela dei loro interessi; ma è evidente che con ciò non si può assolutamente parlare di adesione della Jugoslavia al sistema franco-ceco-sovietico, nè la stessa Francia ha mai preteso d interpretare in tal modo il trattato franco-jugoslavo. Resta il fatto, piuttosto, che per la Francia è diventato negli ultimi tempi sempre più difficile approvare certi atteggiamenti non solo della Jugoslavia, ma della Romania e della Polonia; ed ecco la ragione del viaggio circolare intrapreso da Delbos nelle varie capitali degli « amici » orientali della Francia: questa ha bisogno di domandare spiegazioni, di tastare il polso alle opinioni pubbliche, di chiamare a raccolta i suoi fedeli. Visite d'amicizia, sono state definite in Francia quelle del signor Delbos, escludendo che possano uscirne novità sensazionali: il Ministro degli Esteri francese dovrà accontentarsi, infatti, di far l'inventario delle passività della politica francese.

Delbos è arrivato a Varsavia il 3 dicembre e vi si è intrattenuto quattro giorni. L'amicizia franco-polacca è stata naturalmente riconfermata in termini abbastanza calorosi, se non che è certo che la Polonia continua a concepirla come un rapporto bilaterale, mentre la concezione francese tenderebbe a farne un elemento del sistema collettivo nel quale, anche se Delbos ne ha parlato poco, ha gran parte la Russia sovietica. Il patto franco-russo oggi è veramente, per la Francia, una catena che essa ha disteso intorno a sè con le sue mani. Delbos deve averlo capito non solo a Varsavia, ma anche a Bucarest, dove è arrivato l'8 dicembre, trattenendovisi tre giorni. Il comunicato parla, al solito, della solidarietà franco-romena e della fedeltà alla Lega; il Ministro degli Esteri francese si è necessariamente accontentato di queste parole.

* * *

Ad appena un mese dall'occupazione di Sciangai, le truppe nipponiche hanno occupato anche Nanchino, la capitale già da tempo abbandonata dal Governo di Ciang-Kai-Scek (10 dicembre). La resistenza opposta dai Cinesi, demoralizzati e male diretti, non ha mai seriamente ostacolato la marcia nipponica. Si dice che probabilmente le truppe del generale Matsui si spingeranno fino ad Hankau, cinquecento chilometri più ad ovest di Nanchino, trovandosi là il nodo strategico della Cina centrale, ma anche se la guerra dovrà durare ancora per mesi, è certo che il Giappone ha già ottenuto tali risultati, che può legittimamente considerarsi vincitore e in grado di dettare al vinto le sue condizioni. Voci di negoziati di pace sono corse da alcune settimane, connesse ad iniziative di mediazione che sarebbero state prese da qualche Potenza europea, per esempio dalla Germania e ora dall'Inghilterra. Da parte cinese vi sono correnti favorevoli ad accordarsi con i Giapponesi prima che la Cina sia travolta in un maggiore disastro, ma vi sono anche correnti che chiedono di continuare nella resistenza: tale sarebbe il proposito dei banchieri cinesi di Sciangai, personaggi le cui compromissioni di carattere internazionale sono più certe dei sentimenti patriottici. S'ignora d'altronde, fin qui, che cosa intenda fare Ciang-Kai-Scek, ma tutto lascia credere che le sue sorti dipendano, più che dalla sua volontà, da quella dei vincitori. Neanche le intenzioni nipponiche sono note, pure essendo probabile che il Giappone si rifiuti di trattare la pace con il Governo fuggito da Nanchino, all'autorità del quale sono stati già da tempo sottratti vastissimi territori, specialmente nella Cina del nord. Già a Sciangai le autorità cinesi che vi esistevano prima della conquista nipponica sono state sostituite da altre, non meno cinesi, ma con le quali i Giapponesi possono intendersi; con lo stesso metodo si è provveduto all'amministrazione delle provincie settentrionali. Sembra escluso che il Giappone voglia governare direttamente l'immenso paese di cui si è assicurato il controllo; gli basterà istituirvi una serie di Governi locali filonipponici.

A Sciangai i Giapponesi si sono presa la soddisfazione di far marciare una rappresentanza delle loro truppe vittoriose attraverso la zona internazionale (2 dicembre), il che è stato causa di qualche incidente e di molta indignazione soprattutto

da parte britannica. La profonda impressione suscitata dall'episodio è completamente giustificata. La « parata della vittoria » a Sciangai, testa di ponte della penetrazione europea in Cina, ha simboleggiato la fine di un periodo storico della vita cinese, del periodo durante il quale Inghilterra, Stati Uniti e Francia sono stati gli unici e veri padroni, economicamente e politicamente, della Cina. Forse è esagerato il dire che la vittoria nipponica segni il tramonto della civiltà bianca nell'Asia estrema, dato che di civiltà bianca non c'è solo quella britannica o francese od americana, e dato soprattutto che la civiltà che i Giapponesi portano in Cina è precisamente quella medesima che essi hanno appreso dall'Europa. Ma sta di fatto che di fronte all'imperialismo nipponico quelli europei od americani debbono cedere il campo: c'è una fatalità storica nell'inarrestabile slancio del Giappone, com'è dimostrato dall'incapacità di resistervi nella quale si trovano coloro che ne sono immediatamente colpiti.

L'Unione sovietica aiuta sottomano i Cinesi, ma si guarda bene dall'assumere atteggiamenti apertamente ostili contro il Giappone; il Presidente Roosevelt ha ordinato che i contingenti americani presenti in Cina per la tutela dei connazionali lascino al più presto il territorio cinese; la Francia è già abbastanza soddisfatta se riesce a difendere la immunità della sua concessione a Sciangai; l'Inghilterra è colpita in questa città e già minacciata ad Hongkong, « perla della Corona britannica », nelle cui vicinanze è sbarcato un esercito nipponico, nè è tranquilla (e nemmeno lo sono gli Stati Uniti) sulla sorti delle dogane cinesi, i cui redditi servono al pagamento degli interessi dei prestiti contratti dalla Cina in Inghilterra e in America; ma non si vede che cosa Inglesi e Americani possano fare. Il completo fallimento della Conferenza di Brusselle, emanazione anch'essa della Lega, non potrebbe essere, a questo proposito, più dimostrativo. La Conferenza si è riunita ancora il 22 e il 24 novembre, per discutere due dichiarazioni finali presentate dalle delegazioni inglese, americana e francese. I Cinesi avrebbero almeno voluto — dai Governi che così solennemente si erano riuniti per protestare contro l'azione nipponica — aiuti finanziarî, se non militari, ma le due dichiarazioni, riunite poi in una, non contengono che affermazioni di principio, cioè una serie di belle parole. Il delegato italiano, conte Aldrovandi, ha ricordato di avere espresso, fino dalla prima seduta, serî dubbi sull'utilità della Conferenza, i cui risultati sono stati, infatti, completamente negativi. Logicamente l'Italia ha dissociato i suoi atteggiamenti da quelli degli altri Governi; quel che la Conferenza avrebbe dovuto fare, con qualche probabilità di rendersi utile, non era di chiamare il Giappone al *redde rationem*, ma di aiutare la Cina a trovare una via d'uscita dalle sue difficoltà. In realtà, non è la Cina che, nel nome della Lega delle Nazioni, si è voluta difendere, ma gli interessi antinipponici degli Stati che della Cina sembrano essere i paladini; da ciò l'equivoca posizione degli Stati Uniti, ai quale premevano soltanto quegli interessi, mentre viceversa, non potevano parlare in nome della Lega. Non appena finita la Conferenza, Norman Davis si è affrettato a tornare in America, non ostante l'invito britannico di continuare a cercare insieme, a Londra, il modo di difendere i comuni interessi in Cina. Litvinof se n'era andato ancor prima che la Conferenza cadesse in istato di fallimento. Intanto l'Italia ha dato un'altra prova del realismo con cui considera la situazione nell'Asia estrema e della conseguenziarietà dei suoi atteggiamenti, procedendo al riconoscimento formale del Manciukuo e all'istituzione di una Legazione in quello Stato (29 novembre).

Un articolo di fondo del *Popolo d'Italia* (1° dicembre) ha tratto la morale dal fallimento della Conferenza di Brusselle, nuova dimostrazione dell'inutilità ed assurdità dell'azione e della sicurezza collettiva e di tutto ciò che promana dalla Società delle Nazioni. « La collezione ormai numerosa degli insuccessi ginevrini » conclude l'articolo « si arricchisce di un altro, molto vistoso e che non sarà l'ultimo. Violentare il moto della storia è impossibile. Cercare di comprimere quelli che sono gli impulsi inarrestabili della vita dei popoli è semplicemente assurdo ». Parole che costituiscono un preventivo ma esauriente commento alla decisione dell'11 dicembre.

Contro il Giappone, come contro la Germania e l'Italia, Nazioni ree di cercare il loro posto nel mondo e di difendersi contro il bolscevismo, si è arrivati negli

Stati Uniti e in Inghilterra, a parlare di guerra economica, a riproporre quelle sanzioni affamatrici che il popolo italiano seppe già rendere vane. Un altro editoriale del *Popolo d'Italia* (3 dicembre) ha reagito contro « questi propositi di strangolamento, questo democratico capestro » che dovrebbe soffocare i popoli bisognosi e dinamici. Propositi che ben lungi dall'intimorire coloro ai quali sono diretti, portano « un contributo involontario, ma formidabile » alla battaglia per l'autarchia.

* * *

La visita di lord Halifax in Germania ha continuato a far scorrere molto inchiostro, ma i fantasiosi commentatori non sono riusciti a trarre dall'avvenimento quelle conseguenze decisive per l'avvenire dei rapporti anglo-tedeschi — o addirittura dei rapporti fra l'asse Londra-Parigi e quello Roma-Berlino — che troppo frettolosamente avevano voluto vedervi. Chamberlain, interrogato ai Comuni, ha detto solo che i colloqui di lord Halifax avevano servito « a promuovere il desiderio, generalmente sentito nei due Paesi, di raggiungere una più stretta comprensione reciproca ». Ma probabilmente i risultati di quella presa di contatto, sia pure non ufficiale, sono stati un po' più interessanti di quel che si dedurrebbe da queste parole, tanto è vero che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri francesi, Chautemps e Delbos, sono stati invitati poco dopo a Londra, per discutere la situazione.

Le conversazioni con Chamberlain, Eden, lord Halifax e altri membri del Governo britannico (29-30 novembre) hanno toccato tutte le questioni europee ed extraeuropee, come si ricava da un lungo comunicato, che però contiene le solite formule vaghe, suscettibili di interpretazioni elastiche. In Francia si è detto che il miglior risultato dei colloqui londinesi era consistito nella riaffermazione della piena solidarietà franco-britannica: è questo un punto, infatti, a proposito del quale i timori e i dubbî francesi sono sempre pronti a rinascere. Bisogna d'altra parte ammettere che la solidarietà franco-britannica non è stata contrapposta a quella italo-germanica in un vano tentativo d'indebolire quest'ultima. Di ciò, a quanto si è saputo, Eden ha dato assicurazione agli Ambasciatori d'Italia e di Germania, da lui messi al corrente dell'esito dei colloqui con i Ministri francesi. Tuttavia per quel che riguarda non più i presupposti di ogni fruttuosa trattativa fra le quattro Potenze, ma gli orientamenti concreti di Londra e di Parigi, sono leciti diversi dubbî, giacchè nei colloqui franco-britannici si è manifestata la tendenza, come è stato osservato in Germania, a mettere tutte le questioni « entro una medesima pentola », il che non è il metodo più adatto per risolverle. Si è parlato a Londra della necessità di un « regolamento generale » dei problemi europei, generale non soltanto perchè questi problemi possono apparire, o realmente sono, tutti connessi fra loro, ma anche perchè molti Paesi vi sono interessati e dovrebbero quindi tutti intervenire nella loro soluzione. Il metodo, ripetiamo, può essere molto pericoloso o per lo meno inconclusivo. Così circa la questione delle colonie, sollevata dalla Germania, risulta dal comunicato londinese che i Ministri convenuti a Londra hanno proceduto ad un suo esame preliminare, finendo col constatare che essa « non poteva essere considerata isolatamente, e che d'altronde concerne un certo numero di altri Stati »; da ciò la necessità di studiarla in modo più approfondito. I giornali tedeschi hanno risposto che le colonie non servono, alla Germania, come pedine di un giuoco, e che i relativi problemi sono d'importanza primaria ed assoluta per il popolo germanico: trattasi di una questione di principio, che deve essere risolta come tale. È, in ogni caso, lecito il sospetto che quando si vuole allargare e approfondire lo studio di un problema, s'intenda in realtà procrastinarne la soluzione. Anche riguardo alle relazioni fra Inghilterra e Italia c'è evidentemente, a Londra, il proposito di esaminarle in un quadro senza confini precisi, e insomma di risolvere i gravi problemi, che vi sono connessi, attraverso un « regolamento generale »... Perciò l'Italia ha fatto molto bene a liberarsi, intanto, dal peso morto della Società delle Nazioni, che al pericoloso equivoco dei regolamenti generali o collettivi che dir si voglia, offre il terreno più adatto.

ROMULUS

STUDI AFRICANI

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. *Il Sàhara Italiano*. Parte prima: *Fezzàn e Oasi di Gat*. Roma, Società Italiana Arti Grafiche, 1937-XV, pagg. 723, con carte e tavole fuori testo — CARLO CYA. *Economia africana. Le colonie Portoghesi*. Firenze, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, 1936, pagg. 152.

Occupato e rioccupato dagl'Italiani, dopo essere stato per moltissimi secoli quasi del tutto inaccessibile agli studiosi, fino al 1931 le conoscenze sul Fezzàn e la regione limitrofa si limitavano a ben poca cosa: ricerche frammentarie, discontinue; lembi di territorio e aspetti di vita ancora sconosciuti; nozioni incerte e malsicure, quando non erano contraddittorie o leggendarie.

Le notizie più antiche sulla regione sahàriana, designata col nome di Fezzàn, risalgono a Leone Africano, che le dedusse da fonti arabe e dalla sua personale conoscenza. Ma bisogna risalire sino allo scorcio del secolo XVIII per avere nozioni dirette su quella parte del continente fino allora preclusa all'investigazione europea. Nel 1798 l'Hornemann, per incarico della Società Geografica di Londra, raggiunge Mùrzuch dall'Egitto, pubblicando del viaggio un'interessante relazione, poi si spinge nella regione del Bornu, dove venne indubbiamente ucciso. Vent'anni dopo il Ritchie ed il Lyon percorsero il territorio per molti mesi; poi è la volta dell'Oudney, del Clapperton e Denhan Dixon, che toccarono per primi l'oasi di Gat e si spinsero nella regione inviolata del Sudàn; del Laing, che nel '25 raggiunse per primo l'oasi di Gadàmes per un itinerario non ancora seguìto, trovandovi misteriosamente la morte; del Richardson che, dopo avere esplorato le due grandi oasi, ritornò in Africa con una grande spedizione scientifica, la quale, per la desolata e sino allora intentata regione dell'Hamàda-el-Hamra, raggiunse il Fezzàn e riprese la via del Sudàn, raccogliendo un ingente materiale, illustrato poi dal Barth, dopo la morte del Richardson e dell'Overweg, dovuta agli strapazzi del viaggio.

Da quel momento le esplorazioni si susseguono con un ritmo sempre più intenso. Una delle più interessanti per i risultati conseguìti e perché limitata esclusivamente alla regione del Fezzàn è quella del francese Duveyrier, che ci ha lasciato sull'argomento un libro veramente classico (1864). Contemporaneamente il Beurmann, partito alla ricerca del Vogel, raggiungeva la piccola oasi di Uàu el-Chebìr, rimasta sino allora fuori degli itinerari dei precedenti viaggiatori; ma poco dopo cadeva massacrato alla porta dell'inviolato Uàdai. Poi è la volta del Rohlfs, che visita la regione nel viaggio compiuto attraverso il continente da Tripoli a Lagos di Guinea; del Nachtigal, che per primo esplora la regione del Tibesti. L'anno prima una ricca e bella gentildonna olandese, Alexine Tinné, già illustratasi nell'esplorazione del Sudàn, era caduta trucidata sulla via di Gat. Dieci anni dopo il Rohlfs e lo Stecker raggiungevano per primi l'oasi di Cufra e percorrevano l'itinerario Socna-Zella, non ancòra tentato.

Da quel momento il Fezzàn, ormai percorso e studiato, cessa d'essere campo di fruttifere esplorazioni; i viaggi, che alla fine del secolo vi compiono alcuni colti arabi, non aggiungono gran che alle nostre conoscenze geografiche. La breve e rapida occupazione italiana del 1913, operata dalla colonna Miani, non permise nessuna sistematica esplorazione scientifica dei territorî più lontani e meno noti del vasto dominio nord-africano, la quale poteva essere affrontata in pieno e condotta a termine soltanto dopo la definitiva rioccupazione della regione.

* * *

Promotrice e animatrice preziosa di questa fervida operosità scientifica, fu la Reale Società Geografica Italiana, che dal 1932 al 1935, sotto l'alta direzione del Duca d'Aosta, invece d'allestire un'unica pesante spedizione, preparò ben otto carovane, composte di 2-3 specialisti, che operarono, con larghezza di mezzi e comodità di studio, nelle regioni del Fezzàn e dell'oasi di Gat, e una in quelle dell'oasi di Cufra e del Tibesti: tutte con caratteri diversi e scopi ben definiti, in modo da

abbracciare in un vastissimo quadro la vita del retroterra libico in ogni sua più svariata e caratteristica manifestazione. La prima, condotta dal Cipriani e dal Mordini, si occupò di ricerche e studî antropologici ed etnografici; la seconda, del Graziosi e del Corti, di ricerche nel campo della preistoria e della botanica; la terza, del Zavattari ed Erspamer, di ricerche zoologiche, parassitologiche, mediche e biologiche; la quarta, dell'onorevole Pace e Giacomo Caputo, si occupò d'indagini archeologiche, mentre il professor Sergi, aggiuntosi più tardi, compiva ricerche antropologiche relative all'individualità etnica dell'antico popolo dei Garamanti. La quinta, dello Scortecci e del Corti, compì ricerche botaniche e zoologiche; la sesta, del Béguinot, Migliorini e Scarin, ricerche linguistiche, d'iscrizioni rupestri, in caratteri *tifinàgh* e di geografia economica e antropica. La settima, del Monterin e del Tedeschi, si svolse nel retroterra cirenaico con un programma assai vasto. L'ultima, del Desio e del Chiesa, si occupò di ricerche nel campo della morfologia e della geologia.

Tali spedizioni, che permisero la raccolta di un ingente e prezioso materiale scientifico, « non potevano avere l'intento », scrive giustamente il presidente della Reale Società Geografica Italiana, Corrado Zoli, nel presentare i risultati conseguiti, « di abbracciare e tanto meno esaurire la vasta materia dei rispettivi campi di indagine, ma bensì il più modesto còmpito di un primo saggio di ricerche su territorî vastissimi e prevalentemente desertici, intorno ai quali la somma delle conoscenze acquisite si riduceva generalmente a superficiali e frammentarie notizie pervenuteci dai viaggiatori del secolo scorso, pochissimi soltanto dei quali dotati di sufficiente preparazione e di competenza scientifica ».

Ora, ecco qui raccolto in un poderoso ed elegante volume, arricchito d'una imponente documentazione fotografica, i risultati di questa esplorazione metodica. La prima parte, che oggi vede la luce, si propone di consegnare, coi desiderabili particolari tecnici, il frutto delle ricerche e degli studî eseguiti dalle spedizioni, che si concreterà in una serie di monografie di carattere rigorosamente scientifico per ciascuna delle materie studiate. A questa prima parte ne seguirà tosto una seconda, intesa a conglobare questi recenti risultati con le preesistenti notizie accertate, così da offrire, ad un pubblico più vasto di studiosi e di lettori, la somma totale delle conoscenze acquisite sulle regioni sahariane della Tripolitania. Nessun elemento, né prossimo né remoto, nessun campo d'indagine, per disparato che sia, è stato dimenticato. L'elaborazione del vasto materiale raccolto, dovuta a un gruppo di specialisti, forma un tutto organico, senza squilibri e lacune. Degna delle belle e gloriose tradizioni del nostro grande istituto, l'opera costituisce uno dei più preziosi contributi alla conoscenza del continente nero e un vanto della scienza geografica italiana.

* * *

Apre il volume un capitolo storico nel quale Attilio Mori passa in rassegna le esplorazioni geografiche che, dai tempi più antichi ad oggi, si sono succedute nella regione del Sàhara tripolitano. Due monografie di largo respiro del Desio studiano la geologia e la morfologia del territorio e le acque superficiali e sotterranee le quali, per l'aridità del clima e la povertà di precipitazioni, sono molto limitate. Il Fantoli esamina le condizioni climatologiche mettendone in evidenza i caratteri comuni a tutte le regioni desertiche e quelli locali, assai diversi; il Zavattari l'ambiente biologico generale: ambiente discontinuo, per l'estrema mancanza d'acqua, accantonato esclusivamente in quelle depressioni nelle quali la falda idrica, superficiale o poco profonda, è in grado di essere più o meno sfruttata tanto dalle piante quanto dagli animali, modellati strutturalmente e funzionalmente in modo da resistere alle enormi difficoltà dell'ambiente geologico fisico in cui vivono. Il Corti, che per la prima volta compì ricerche fitogeografiche e limnologiche nel Fezzàn, si occupa della vegetazione, anch'essa assai scarsa, nonostante ch'egli sia riuscito a portare da 100 a quasi 250 le entità della flora vascolare della regione. La fauna, illustrata dallo Scortecci, presenta gli stessi caratteri ambientali. Le specie

che si conoscono superano di assai le 500, e di altre, come dei protozoi, dei vermi, dei crostacei, che devono essere rappresentate, non si sa nulla, o ben poco.

Anche lo studio della preistoria, della quale tratta il Graziosi, può considerarsi ancora ai suoi primi inizî. Fino alla rioccupazione italiana si erano avute soltanto ricerche sporadiche e occasionali, o, meglio ancòra, semplici segnalazioni da parte di funzionari, militari, studiosi. Le prime ricerche sistematiche risalgono al Frobenius, che nel '32 esplorò alcune località fezzanesi con lo scopo preciso di studiarne il problema delle figurazioni rupestri, che trovansi, numerose e interessanti, nella regione del Uádi Bergiùg e nei dintorni di Gat. Poi vengono, molto più sistematiche e complete, le esplorazioni della Reale Società Geografica Italiana, che tanta luce dovevano portare alla conoscenza della preistoria nord-africana, in una regione ancor quasi del tutto vergine. Anche le notizie sulla storia antica, i primi abitatori della regione, i Garamanti, e le condizioni geografiche del paese, sono tutt'altro che complete ed esaurienti. Molte lacune rimangono ancora da colmare. Di questa pagina si occupa con dottrina l'onorevole Pace, soffermandosi particolarmente a parlare delle spedizioni punitive di Roma contro i riottosi abitanti dell'interno della Tripolitania (prima, in ordine di tempo, quella del proconsole Cornelio Balbo, nel 20 a. C., contro i Getuli), dell'antico commercio carovaniero attraverso il deserto e della islamizzazione della provincia. Lo studio del Pace è completato dalla monografia del Caputo sull'archeologia della regione. Della storia medievale e moderna si occupa il Rossi partendo dall'occupazione araba e arrivando via via, attraverso la dominazione berbera, dei re del Caném, turca e dei Caramanli, fino alla riconquista italiana del 1930. Lidio Cipriani studia i caratteri antropologici delle popolazioni, soffermandosi ad esaminare alcuni dei principali gruppi umani, come i Tuáregh Azgher, i Tebu, gli el-Dauàda, i Fezzanesi, appartenenti in genere alla classe sociale più bassa del paese, e gli Arabi, che sono il gruppo umano venuto per ultimo a stabilirsi nella regione. Stando a parecchi indizi, fra le genti qui ricordate, e particolarmente tra l'aggregato berbero, si troverebbero i discendenti più o meno variati di un antichissimo tipo umano, il quale, provenendo dall'Africa settentrionale, si sarebbe esteso a tutto il resto del continente, nonché all'Europa, e a buona parte dell'Asia sud-occidentale. « L'indagine in proposito », scrive il Cipriani, « procede con difficoltà a causa dell'ignoranza nostra, spesso assoluta, degli stadi primitivi di sviluppo di quasi tutti i popoli odierni, gli europei compresi, ma tutto sembra condurre ad ammettere, precisamente all'inverso della maniera classica, l'avvento dell'uomo moderno nel vecchio mondo ed a ripudiare l'Asia come distributrice principale di uomini e di culture. Se questo fosse, ognun capisce quale interesse verrebbe a riversarsi sulle nostre popolazioni nord-africane e come esse, in ogni caso, vengano ad imporsi alla più intensa attenzione scientifica ».

Delle condizioni sanitarie e demografiche (36.230 abitanti, Fezzàn e isola di Gat compresa, secondo il censimento del '36), trattano rispettivamente il Zavattari ed il Gini, mentre il Mordini si occupa dell'etnografia e dei fatti culturali, in una monografia assai ampia e ricca di elementi. La carta linguistica fezzanese, della quale si occupa il Béguinot, si presenta, come quella di altre regioni dell'Africa settentrionale, alquanto varia e disforme: cioè con una lingua, letteraria, l'arabo, conosciuta da un numero ristretto di persone; con prevalenza assoluta nella parte orientale e centrale, dell'arabo parlato; con diffusione del berbero dei Tuàregh nella parte occidentale e nella zona di Gat; qua e là con qualche paese o piccolo gruppo etnico parlante tebu, o hàusa, o altro idioma sudanese; in qualche altro come residuo dell'antico strato linguistico sudanese. Interessanti sono le pagine nelle quali il Béguinot dimostra che la penetrazione di genti e parlari berberi nel Fezzàn si è iniziata non nel terzo o quarto secolo dell'era nostra, come vuole un'opinione assai diffusa, respingendo verso il sud le popolazioni negre e negroidi o sovrapponendosi ad esse, ma in epoca assai anteriore, per lo meno nel primo millennio a. C. L'esame dei toponimi sembra comprovare questa opinione.

Dei tipi di dimore e dell'insediamento umano dei nomadi e seminomadi e dei sedentari tratta lo Scarin. Le risorse economiche, delle quali parla esauriente-

mente Elio Migliorini, sono molto limitate e in vicinanza di esse si trovano obbligatoriamente distribuiti i centri umani. Le zone coltivate intensamente, con un sistema che si avvicina assai al giardinaggio dei nostri paesi, si trovano esclusivamente nel fondo delle depressioni. L'agricoltura è l'attività prevalente delle popolazioni. Le principali coltivazioni praticate sono la palma, i cereali e gli ortaggi. Il Fezzàn, poi, è ricco di giacimenti di sale. Le popolazioni nomadi si dedicano prevalentemente alla pastorizia e al commercio carovaniero, quantunque questa attività si trovi ora in grande decadenza. Al Migliorini dobbiamo anche la monografia sulle comunicazioni, alla quale segue uno studio dello Scarin sulla descrizione delle oasi e gruppi di oasi.

Chiudono l'ampio volume alcuni capitoli nei quali Enrico de Agostini ha raccolto tutte le notizie relative alla cartografia, all'organizzazione amministrativa e alla conoscenza bibliografica della zona studiata.

* * *

Lodevole, certamente, il tentativo del Cya di trattare, in apposite monografie, dell'economia africana, ch'è poi molta parte dell'economia coloniale dei paesi europei, oggi specialmente che l'Italia, con la conquista dell'Etiopia, è venuta ad assumere nel continente nero una posizione di prim'ordine, accanto all'Inghilterra e alla Francia. Conoscere l'Africa e studiare tutti i problemi, politici ed economici ad essa connessi, è un dovere che ci è imposto dalla responsabilità presa davanti a tutto il mondo. Senonché il primo volume, dedicato alle colonie portoghesi, non ci soddisfa interamente. Frammentario e slegato, non sa elevarsi al disopra della mera compilazione, anche se ordinata e ricca di dati e statistiche, non sempre facili da rintracciare e da controllare. Una miglior fusione del problema economico con quello politico strettamente connessi, e una più approfondita conoscenza dell'ambiente fisico e geografico, al quale si accenna appena, avrebbero permesso al Cya una visione più larga e una valutazione meno superficiale della colonizzazione portoghese, ch'è indubbiamente una delle più interessanti e caratteristiche d'Europa. Dominata dal sentimento religioso e dallo spirito d'avventura e guidata, nei primi tempi, dalla volontà di accaparrarsi il monopolio del commercio con l'Oriente, tenuto già dalle repubbliche marinare italiane, la colonizzazione portoghese non mirò a creare stabilimenti territoriali destinati ad accogliere elementi metropolitani, ma reti d'emporî e punti d'approvvigionamenti in ogni parte del mondo conosciuto. L'Africa non servì al governo di Lisbona che come punto d'appoggio nella ricerca della via delle Indie e le sue immense possibilità economiche e politiche, non sufficientemente valutate, non vennero tenute in nessun conto. L'occupazione mirò soprattutto a trovare basi sicure alla navigazione marittima e venne, dapprima, limitata alla costa, senza preoccuparsi molto di estenderla nell'interno alla ricerca di nuovi commerci e di nuovi dominî. Soltanto più tardi, perduta la via delle Indie e abbandonato il Marocco, il Portogallo pensò ad allargare e a potenziare i possessi africani, dal governo concepiti sempre come colonie di sfruttamento: prima col traffico delle merci preziose, poi con la tratta degli schiavi verso il Brasile (che per molto tempo compensò la perdita della via delle Indie), e attualmente coi guadagni delle coltivazioni a grande rendimento, i proventi dell'emigrazione, favorita dal governo stesso (come anche il Cya riconosce), col servire di corridoio alla colonizzazione altrui e col ricercare capitale straniero. Delle due maggiori colonie, l'Angola, economicamente più arretrata e finanziariamente più dissestata (il suo debito interno rappresenta da solo l'80 per cento del debito di tutti i possedimenti portoghesi), è quella che ha conservato meglio i caratteri della colonizzazione latina. Il Mozambico, al contrario, rinserrato lungo la costa, via naturale di comunicazione con la Rhodesia del sud e il Transvaal, ha subìto in maniera molto più forte l'influenza anglo-sassone.

Il capitolo storico sulla colonizzazione portoghese in Africa, nel libro del Cya, è debolucciо ed elementare. Di un maggior interesse sono quelli più propriamente economici, attraverso i quali l'A. passa in rassegna la vita agricola, commer-

ciale e industriale dell'Angola e del Mozambico e delle colonie di Capo Verde, Guinea e San Tomé, mettendone in evidenza le caratteristiche più salienti, precisandone il particolare sviluppo economico, l'insufficienza delle comunicazioni interne ed esterne e dell'organizzazione bancaria, e l'influenza del capitale straniero ai fini della valorizzazione. Il danaro estero investito nelle comunicazioni marittime e ferroviarie, nelle imprese minerarie e agricole è di gran lunga superiore a quello portoghese, che supera il miliardo di lire. Su 26 compagnie, che fanno scalo al Mozambico, soltanto due sono nazionali. La Compagnia del Mozambico, sorta nel '91 con lo scopo preciso di far fronte agli impegni addossatisi dal governo nel trattato con l'Inghilterra (come la costruzione di una ferrovia tra Beira e la Rhodesia), la quale esercita la sua attività per mezzo di numerose e svariate società, è quasi tutta finanziata da capitale estero, particolarmente inglese. Quella dei diamanti dell'Angola è controllata da capitale belga. Quella del petrolio, britannico. Di tutte le colonie portoghesi solo le isole San Tomé e Principe vivono e si sviluppano con capitale nazionale.

Una più larga conoscenza della letteratura relativa avrebbe permesso al Cya di approfondire maggiormente lo studio di determinati problemi, ai quali accenna appena, o in modo non del tutto esauriente. Ad esempio nella bibliografia, posta in fondo al volume, che il nostro A. ha cercato di rendere « il più possibile ampia e aggiornata », non vedo ricordati i lavori del Jessen e particolarmente l'opera poderosa: *Reisen und Forschungen in Angola* (Berlino, Reimer, 1936, pp. 397, con ill.), dell'Almeida (*Portugal e as Colonias portuguezas,* Coimbra, 1920), del Maugham (*Portuguese Est Africa,* Londra, 1906), dello Statham (Londra, 1922), del Lyne sullo sviluppo agricolo del Mozambico (1913), del Bataillon sulla nuova carta organica dell'impero coloniale portoghese (1931), del De Portugal Colaço sulla colonizzazione europea e agricola nell'Angola (1935), del Freitas, dell'Hambly, del Bacelar, del Beetz, del Zilhão, ecc. Interessante da consultare era anche il volume del Delachaux e Thiébaud (*Pays et peuples d'Angola,* Neufchâtel et Paris, Attinger, 1934), che nel '33 fecero parte della seconda missione scientifica svizzera in Angola diretta dal Monard.

Circa il contributo italiano alla conoscenza e allo studio delle colonie portoghesi, il Cya, tra i pochi scritti elencati, ricorda una recensione riassuntiva di Filippo Galli del lavoro di Mario Busetto, pubblicata nell'*Esplorazione Commerciale* (1926, pp. 108-109) e di nessun valore, e non ricorda la monografia di Dino Taruffi, *L'altipiano di Benguella* (Angola) *e il suo avvenire agricolo* (in *L'Agricoltura Italiana,* 1916), che fu il direttore tecnico della missione agricola inviata in Angola nel 1912 dal Sindacato Italiano per imprese nell'Africa Occidentale. Del nostro Fenaroli andava ricordato anche l'articolo apparso nell'« Italia Agricola » del 1934 (*La coltivazione dell'agave da fibra in Angola*).

CARLO ZAGHI

TEATRO DRAMMATICO

Drammi di MASSIMO BONTEMPELLI.

Se un giorno, per un diluviano cataclisma, l'opera narrativa di Bontempelli dovesse disperdersi, e non rimaner di lui altro che il volume di « Novissima » dov'è raccolto il suo Teatro, il futuro critico davanti a quei sette drammi rischierebbe di capire l'arte di Massimo abbastanza a traverso.

Per lo meno è lecito supporre che costui crederebbe di trovarsi di fronte all'antiteatro: intrighi senza sfogo, spunti originali o frusti ma sempre smunti e talvolta anche sciupati dal modo dello svolgimento, personaggi strani e senza consistenza, specie di manichini caricati a molla e tenuti su fino all'estremo, climi di incubo creati per nulla, pel freddo gusto del raro e dell'allucinato, scatti, voli, parentesi di cui difficilmente si spiegherebbe il perchè. Un po' come si troverebbe lo

zoologo del 3000, se di tutta la fauna della nostra epoca non restassero che colli d'oca e zampe di struzzo: finirebbe per credere, il poverino, che i nostri uccelli non volano e non digeriscono; nè si renderebbe conto del detto tanto abusato dagli scrittori, secondo cui lo struzzo s'immagina di non esser visto, per aver nascosto il capo nella sabbia.

È, in fondo, quel che succede a certo pubblico borghese, quando va a teatro a sentire « le commedie » di questo signore di cui conosce più o meno il chiaro nome, e rimane sbalordito, o per lo meno perplesso, dal clima in cui improvvisamente si sente tuffato. In realtà il teatro di Bontempelli non si spiega senza la sua opera di romanziere e novelliere, senza la storia del suo spirito; il quale è, nell'apparente avventura, rettilineo e limpido. Dapprima epigono carducciano, poi attratto dal crocianesimo, poi influenzato se non travolto dal futurismo, poi fondatore egli stesso di un movimento, il « 900 », che intendeva rinnovare, in certi termini della tradizione, la narrativa contemporanea, Massimo ha seguìto, sin dall'inizio, una pratica estetica di lineare coerenza. La sua mira costante e imperturbata è stata quella di disintossicare la nostra prosa malata di dannunzianesimo, di crepuscolarismo, di dilettantismo; il suo chiodo, farla finita col melodramma, col tragico quotidiano e con la *tranche de vie*, attraverso la riduzione all'assurdo (e purificazione conseguente) dei vecchi schemi, dei sentimenti umani più conosciuti, universalmente espansi e vissuti, e perciò consunti, resi vizzi e falsi dall'uso. *La donna dei miei sogni, Donna nel sole*, sono i razzi silenti di questa fase.

Senonchè, una volta giunto nel sole, Bontempelli s'è probabilmente accorto che tra breve avrebbe davvero camminato sul vuoto; che non respirava più, nonchè l'aria dell'arte, quella della vita; che la sua impresa minacciava di restare sterile affatto, e insomma che i temi non si rinnovano col farne astrazione. Sentì o risentì allora il bisogno di toccar terra, di ridire tormenti umani, magari per assurdo, magari congelati ed astratti nel regno dell'allucinazione. E riscoprì l'amore, l'onore, la vita d'ogni giorno, il riso senza ubbìe della natura: ricordò il dolore di una madre per la bimba tòltale dalla luna, e scrisse *Il figlio di due madri*: il dolore di due madri per un figlio vivo e morto ad entrambe, una delle prove più ammirate del letterato Bontempelli, una sorta di poetica acrobazia, un riuscito compromesso tra il suo naturale asciutto, il fondo sentimentale e idillico della sua anima, la sua educazione umanistica, la sua sottile fantasia, il suo stile arioso ma non perciò meno nitido e quintessenziato, la sua sete di novità.

La favola di quel romanzo parte da una premessa che l'autore rende plausibile in grazia dello stile; per il tòno, cioè, sornione e divertito ch'egli adopera nel profondersi in particolari storici, per il piglio leggero della presentazione. E la verità è che se l'accettiamo, se continuiamo a voltare le pagine, questo avviene perchè il senso di disappunto è vinto per un lato dalla svagatezza della prosa, nella sua levità, così serena e precisa, e, per l'altro, dalla dolce mestizia del timbro con cui si sfiorano le cose, e la storia è narrata, e il dolore materno, si voglia o no, celebrato. Soprattutto, è la *serietà del giuoco* che ci interessa; è l'accorgerci, mano mano, che l'autore stesso ha finito col crederci: crede ora a quel che racconta, pur sapendo ch'è una finzione, un modo di sperimentarsi; e la forma ha lavato il sentimento, gli ha dato spicco e nitore di realtà, ha infrenato i palpiti troppo umani, deteriori, ha reso vero ciò che non era, e illusorio il reale. Toglietelo da quell'atmosfera di lucida irrealtà, e anche il dolore di Arianna sfuma, non è più.

* * *

Passando dal racconto al teatro, Bontempelli ha rinnovato in minima parte il suo frasario; ha rinnovato ben più, per necessità d'espressione, la tecnica; ha conservato, e non poteva non conservare, la sua sensibilità di letterato, il suo nucleo estetico, la volontà e, neanche a dirlo, la facoltà di creare atmosfere: ma ha avuto almeno nei momenti migliori questa accortezza, di non dimenticare che si trattava, anche qui, d'un *giuoco*. E quindi di giocare con estrema consapevolezza, avvertendo che ci si vuol divertire, e dunque è inutile andare in cerca di reconditi signi-

ficati: anche se per voluttà di scrittore colto e postpirandelliano qualche simulacro di problema ci doveva pur essere, anche se, per vivere, la sua arte necessitava di un clima arduo, bene spesso svettante nel metafisico.

Non trattando vere anime umane, nè sentendo ingenuamente alcun profondo sentimento da agitare che la ragione, vigile custode, non cogliesse nel suo aspetto caricaturale e melodrammatico, Bontempelli prese in prestito atteggiamenti, tipi, numeri, nomi, dalla nostra più celebre tradizione: diede loro un paradosso da incarnare, un intrigo da sopportare secondo un dato meccanismo, e varò *Nostra Dea*. Trattenne cioè, per quattro atti, piacevolmente il pubblico intorno alla curiosa metamorfosi di una signora, volta a volta spiritualmente diversa a seconda del colore e della foggia dell'abito che indossava: col personaggio-coro anche qui (l'autore in veste di personaggio) che veniva a conversare cogli spettatori, al momento buono, e ad avvertirli che si era sempre fatto per burla, e che dunque non s'aspettassero uno scioglimento giacchè tutto era lì, nel giuoco che s'era fatto finora fra persone dabbene e intelligenti; che lui autore non ne aveva colpa, che li ringraziava di aver collaborato al suo divertimento, ma che un po' fossero anche grati a lui se in fondo non dovevano rammaricarsi troppo del tempo perduto, poichè, infine, non c'è tempo al mondo che non si perda, e quello volontariamente speso a sorridere e a divagarsi è (come ha detto in questi giorni una nostra nuova scrittrice) l'unico guadagnato. Quale il significato della commedia? Satira, ironia? Noi crediamo, piuttosto, fuochi d'artificio: il piacere dell'intrigo in sè, il gusto della meccanica, il diporto dell'intelligenza.

Altrimenti andarono le cose con *Minnie la candida*, e *Bassano padre geloso:* due commedie, si potrebbe dire, antitetiche, ma uguali nella voluta falsità del tòno e degli sviluppi (se così possono chiamarsi). L'una avrebbe potuto essere la fiaba moderna dell'innocenza e dell'amore, e ha voluto essere un legnoso carosello di burattini; l'altra, da un primo atto alla Molière, se ne va a finire nella freddura. « C'è », dice a un certo punto un personaggio di *Bassano*, « c'è nell'aria un incubo che non sa scoppiare ». La verità è che non scoppia, perchè non c'è; con uno scherzo rimasto di proposito scherzo non si fa nè dramma, nè incubo; l'incubo se mai è dell'autore, che a un certo punto ha l'aria di non saper come andare avanti, come concludere senza ricader nel banale, nel realistico, o — Bontempelli, non sia mai! — nel borghese.

E nello scherzo fatto al trapezio — con brividi apocalittici, ma scherzo — siamo ancora in *Nembo*: rappresentazione di canti, danze, musiche e reviviscenze.

Nembo è l'idillio di Regina, grande bambina, fra due giovanotti, Felice e Marzio, ugualmente onesti e innamorati di lei, su uno sfondo di bimbi che un misterioso nembo, passando, estingue e ruba e babbi e mamme impotenti. Passato il nembo, Regina, creduta morta, va da Felice che già la piange, e la respinge con orrore. Marzio invece la accoglie serenamente, perchè crede alla vita, e trova quindi naturali anche i miracoli. Il dramma si chiude tra le festose carole di altri bimbi, e con l'invito di Regina a Marzio di parteciparvi, perchè è ancora troppo serio per vivere, e deve imparare a giocare.

L'ingenuo si chiede, al solito: tutto questo, perchè? a che mira? che vuol dimostrare? Nulla; vuol semplicemente *mostrare*: ruzzare con i bimbi, spaventarsi con loro, soavemente ma sobriamente conversare d'amore, dire cose chiare, pure... Giocare.

• • •

Pare dunque assodato che Massimo Bontempelli a teatro — come nel romanzo, nella novellistica e in tutte le altre sue molte attività artistiche — voglia soprattutto e sempre « divertirsi ». Creare agili fantasie, intorno a cui il lettore, o lo spettatore, sostino a veder fremere il trèspolo, e come si intrecci la matassa, e si disponga in trame, per poi disfarsi come e quando, non importa.

È opinione comune, e lo abbiam detto anche noi, che le qualità peculiari di questo giuoco rimangono sempre la chiarezza, la nitidezza della prosa, quell'aria rarefatta, la logica di quel mondo, in cui da molti si ravvisa, e non a torto, l'ultima

(per ora) incarnazione della nostra bella tradizione umanistica, la latina precisione nelle circostanze meno concrete e quotidiane (pensate che la vicenda bontempelliana si svolge sempre almeno per due terzi in un ambiente di irrealtà e d'eccezione: una madre che va in cerca della luna rapitrice del suo bambino e la sequestra col suo corpo a ventosa fra due picchi di montagne; uomini meccanici mescolati in un guazzabuglio ad uomini veri, che non si riconoscono; un padre che calunnia la propria figlia perchè non si sposi e, non riuscendo, si prova a morire con un semplice atto d'intensa volontà, salvo a risuscitare guarito con un atto consimile, per arrivare al lieto fine; bimbi che muoiono per l'addensarsi di una nube, insieme con la loro amica più grande, che viceversa non è morta, ma torna a correre sul prato col fidanzato, ecc.): in un tempo convulso e crepitante, il più pacifico, il più lieve, beato, innocuo e signorile svago che possa immaginarsi.

Vero è che talvolta s'ha l'impressione che, sotto, qualche cosa si celi; e che insomma un significato, un perchè, una filosofica ragione del « gioco » v'abbia pur da essere; che tante maschere, tante favole, non possano essere state poste invano. L'autore stesso ha l'aria di farlo sospettare, con quel suo dire e non dire, quell'atteggiare il viso a burla, a furbo di tre cotte, che la sa lunga e sa dove va a parare, ma intanto ti guarda e tace; stringe le labbra, ammicca, e tutt'al più rimanda la cosa ai posteri, se ne avranno vaghezza. È così? Ebbene, no: noi non tradiremo il segreto. (Anche perchè continuiamo a pensare che un vero e proprio segreto, in via assoluta, non sussista, e che l'autore giuochi realmente a carte scoperte).

Ma allora che pensare del dramma *La fame*, incastrato proprio nell'àndito, tra il lieto fine di *Bassano* e l'incubo marzolino di *Nembo*? Esso ha tutta l'aria di chiederci un riesame, di rimetterci nell'imbarazzo. Oppure vogliamo dire che, come Bontempelli ha sempre fatto sul serio, specialmente quando ha giocato; così questa volta ha giocato a fare sul serio?

Non c'è caricatura, non c'è parodia, in questa *Fame*; non ci sono « slittamenti »; non ci sono quegli indirizzi al pubblico, quelle riflessioni ad alta voce, quel ragionare sul da farsi, caratteristici del Nostro. Nessuna aggiunta esplicativa nel titolo, nessun attributo al genere, come nelle altre commedie. Un nome nudo, secco, agghiacciante, *La fame*: una decisa indicazione, *dramma*; e i personaggi, con gli anni. Niente chiamate, niente cantate, niente musiche: il dramma.

Il quale ha luogo nell'isola Savaria, a un approdo dal Centro Africa, durante il corso di una lotta intestina; e mette a fronte Barbara, figlia di un Vecchio della Torre, veneratissimo nel paese, con l'assassino di costui, Orazio, despota scaltro e analfabeta; col suo primo seduttore, Reno; e con l'antica governante Sira. Con tutti e tre, e con l'intera contrada, essa ha, infatti, dei conti da regolare. Scampata bimba dall'isola che ne aveva visto lo scempio, nell'incuria del padre, per l'egoismo di Sira, per la miseria incombente e il brutale agguato dei maschi, Barbara torna, dopo vent'anni di assenza, vedova e ricca, a dettar legge. Il suo pensiero è la vendetta. Ma la presenza dei segugi di un tempo (chi non la cacciò? chi non la percosse e non ne profittò?), anzichè inasprirla, risveglia in lei dolci sensi: a perdonare è venuta, a portar pace, e tutto il male non si ripeterà.

Ma non è vero! D'improvviso, a tu per tu con la vecchia Sira, Barbara sente rifluire in sè tutto il veleno di quei teneri anni, tutto lo strazio dell'infanzia: *la fame*: il dente della fame, che in una trista notte, così simile a quella che ora la avvolge, ne morse a sangue le viscere, ne occluse gola e stomaco, mentre nell'altra stanza Sira, ancora solida, gozzovigliava con un uomo; e a lei nulla, non una briciola; s'erano addormentati sul suo pianto. Tutti gli strazi Barbara ha sofferto, e tutti ha perdonato: ma di nessun tormento le è rimasto nelle viscere il ricordo come di questo, la fame; e questo non lo perdonerà. Sira pagherà per tutti. Smarrita, esterrefatta, barcollante, la vecchia cade tra le mani di Barbara, che pian piano ne soffoca il respiro. Essa muore lentamente. E a Orazio, a Reno, ai paesani sopraggiunti, Barbara grida: « No, vi avevo ingannati; non è vero niente; niente conta, finchè esista nel mondo la fame ».

« La fame è un bellissimo romanzo difficile » balbetta, con la ferrea puntualità dei fonografi, la candida Minnie; e non sapeva di tradire Massimo. Ecco dun-

que qui il lato romantico e, diciam pure, truculento, che oggi appare (o forse era già?) nel fondo dell'opera bontempelliana. Vengono in mente certe folate, a cui non si dà peso, di *Nembo*, certo lirismo congelato, certo clima stupefatto della *Guardia alla Luna*. Ma lì, l'abbiam ripetuto sino alla sazietà!, si faceva per giuoco, per gusto di sapiente; lì i numi tutelari erano lo stile e l'umore. Le cose che ne nacquero, poterono esser giudicate frigide; ma erano letterariamente squisite, circospette e coerenti. Qui (o ci sbagliamo?) dovrebbe trionfare in pieno il teatro: quel teatro semplice, appassionato, anelante, a cui lo stesso Bontempelli, venditore del suo ultimo romanzo sulle bancarelle, e fautore dello « spettacolo di massa », vorrebbe richiamare la folla.

Ma come la folla abbia risposto a quel suo tale romanzo, non sappiamo; e come risponderà al suo dramma, l'ignoreremo fino a quando non l'ascolteremo in teatro. A ogni modo ci si lasci dire che i nostri dubbî su Bontempelli autore « popolare » si sono, alla lettura di quest'opera, moltiplicati. Più consideriamo l'attività del Nostro e, come si dice in un ambiente ch'egli predilige, la sua « classe », più ci confermiamo nella vecchia idea, ch'egli è di razza autenticamente umanistica, e dunque aristocratica.

Che ci darà domani, Bontempelli, nessuno può dirlo; e si capisce che se da lui, oltre le rare e preziose cose che già ci ha dato, verrà fuori anche il dramma che entusiasmerà il gran pubblico, noi saremo in prima fila a sventolare un fazzoletto ancora più lampeggiante di quello che sventolammo alla recita di *Nostra Dea*. Ma per adesso, mentre tutto il nostro teatro sta facendo una svolta piuttosto difficile, e chi più v'alza la voce sono naturalmente i mestieranti, Bontempelli è dei pochissimi — a contare i quali le dita d'una mano son troppe — che abbiano una dignità e una personalità, uno stile e un'arte. Chi per caso al giorno d'oggi si sia incontrato, in palcoscenico, con un altro scrittore del suo rango, abbia la bontà di favorircene l'indirizzo: ne prenderemo nota con estremo interesse.

SILVIO D'AMICO

CENTENARII

Giotto poeta e la canzone sulla Povertà.

Se ci accingiamo a fare un po' di bilancio consuntivo dell'anno giottesco — ora che sta per chiudersi e che a Firenze, a Padova, ad Assisi, nel Mugello si son compiute le più appariscenti manifestazioni celebrative del sesto centenario della morte del grandissimo artista — è facile concludere che di Giotto pittore s'è parlato molto, e per lo più in modo utile a chiarire le idee sopra alcuni dei punti fondamentali, che è quanto dire in modo tale da consentirci di avere una comprensione più profonda e sicura dell'opera dell'artista. La Mostra tenuta a Firenze ha poi giovato a farci conoscere meglio i caratteri di Giotto nella loro essenza, nelle origini, nelle propaggini.

Anche di Giotto architetto si è parlato abbastanza, e bene. Alcuni dei contributi più essenziali, sotto questo punto di vista, sono sin qui sfuggiti anche a molti degli studiosi più attenti: quando tra qualche mese sarà stampato il volume degli *Atti* del II Convegno Nazionale fra gli studiosi della Storia dell'Architettura (tenutosi ai primi d'ottobre in Assisi, appunto per rendere onore a Giotto), sarà di grande utilità leggere lo studio geniale e conclusivo di Vincenzo Fasolo sulle architetture nei dipinti di Giotto e dei suoi seguaci, e seguire attraverso la calda e serrata orazione di chiusura pronunciata da Gustavo Giovannoni le vicende della nostra architettura, e delle nostre arti figurative in genere, durante il Due e il Trecento in correlazione con la multiforme attività innovatrice di Giotto.

Di Giotto scultore non si è parlato molto, ma, in fondo, molto da dire non c'era, una volta che si è riusciti ad ammettere concordi che Nicola Pisano e

Giovanni ed Arnolfo hanno potuto esercitare qualche utile influsso sull'arte di lui, e soprattutto che egli ha avuto una grande efficacia sulla scultura nostra del Trecento. È, per ora almeno, arduo decidere se egli possa aver avuto parte diretta, oltre che nell'inspirazione, anche nell'esecuzione di taluni dei rilievi sulla base del suo Campanile a Firenze: le affinità tra queste bellissime sculture e talune pitture giottesche sono evidenti, ma d'altra parte bisogna ricordare che Andrea Pisano, così nell'insieme di queste figurazioni, alla massima parte delle quali ha atteso direttamente, come nella porta del vicino Battistero, ci si rivela il più grande tra gli artisti nostri che abbiano preso le mosse dallo stile di Giotto. Se dunque il problema è tuttora insoluto quanto a una determinazione obiettiva di sculture uscite dalle mani di Giotto, piena è la certezza almeno per quel che riguarda i rapporti del suo stile con la migliore scultura nostra del Due e del Trecento.

Non si è parlato invece di Giotto poeta, autore di quella Canzone sulla Povertà che pure mi sembra meriti un ricordo, perchè ci permette di conoscere un altro aspetto delle capacità espressive dell'artista e di comprenderne il carattere in modo più compiuto. Che tale Canzone sia opera di Giotto non mi par lecito dubitare, specie dopo lo studio acuto ed esauriente, anche dal punto di vista bibliografico, pubblicato da Alessandro Chiappelli nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1927. Edita per la prima volta il 1827 da Carlo Federico von Rumohr nel secondo volume delle sue *Italienische Forschungen* secondo il testo di un codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, ripubblicata il 1846 dal Trucchi coll'aiuto della lezione contenuta in un secondo codice fiorentino della Riccardiana, la Canzone è stata inclusa dal Carducci nelle *Rime di Cino da Pistoia e di altri poeti del Trecento* date in luce l'anno 1862. Nessuno di questi sapienti ricercatori ha mostrato di esitare circa la paternità chiaramente dichiarata nei due codici, e nessuna incertezza troviamo neppure nel Rosini, nelle due monumentali edizioni ottocentesche del Vasari (curata la seconda dal Milanesi, che anche della prima era stato massimo collaboratore), nel Cavalcaselle e nel Thode.

Il poeta non è d'accordo con quelli che lodano la Povertà, quasi fosse condizione di « stato perfetto ». Egli vuol discutere, e comincia col distinguere:

Di quella povertà ch'è contro a voglia,
Non è da dubitar ch'è tutta ria;
Che di peccare è via,
Facendo spesso a' giudici far fallo;
E d'onor donna e damigella spoglia;
E fa far furto, forza, e villania,
E spesso usar bugia,
E ciascun priva d'onorato stallo.

Grandi mali arreca dunque la povertà involontaria, cioè non cercata. Quanto alla povertà che alcuni si eleggono, è chiaro che può essere osservata oppure no. Ma non trova che meriti lode l'osservanza,

Perchè discrezion nè cognoscienza
O alcuna valenza
Di costumi o virtude le s'affronta.
Certo, mi par grand'onta
Chiamar virtude quel che spegne 'l bene...

Ma Giotto è indubbiamente un uomo pio, e pone « un argomento » molto serio contro quanto ha detto sin qui: la Povertà, per la quale egli manifesta tanta avversione,

Il Signor Nostro molto la commenda.

Aggiunge però che bisogna leggere bene addentro alle parole divine, che son profonde e talora hanno un doppio significato, e bisogna saperle interpretare dal lato « salutifero »:

Però 'l tuo viso sbenda,
E guarda 'l ver che dentro vi s'asconde.
Tu vedrai che risponde
Le sue parole alla sua santa vita;
Che podestà compita
Ebbe di sodisfare a tempo e loco.
E però 'l suo aver poco
Fu per noi scampar dall'avarizia
E non per darci via d'usar malizia.

Spesso chi loda la vita povera studia il modo di potersene allontanare:

Se onore e grande stato gli è commesso,
Forte l'afferra qual lupo rapace;
E ben si contrafface,
Purch'egli possa suo voler compire,
E sassi sì coprire
Che 'l piggior lupo par miglior agnello,
Sotto il falso mantello.

È dunque un'ipocrisia che va sradicata questo culto per la Povertà, e il poeta nel commiato raccomanda alla sua Canzone di convertire coloro che lo professano, e, se non vi riesce per la loro resistenza, di attuffarli, di cacciarli a fondo. Proprio così, aggiungo io, come Dante vuole che i diavoli facciano con i barattieri!

Pur così, come la negligenza degli amanuensi ha consentito che ci giungesse, la Canzone ha tali qualità espressive e caratteri d'eloquio e di forma propri del primo Trecento, persino tali risonanze dell'*Inferno* di Dante, da non consentire dubbi sulla sua paternità.

Quanto al pensiero che vi si manifesta, il Carducci ha visto che « la invettiva del poeta è reazione del genio borghese contro quella specie di socialismo cristiano predicato e messo in atto da San Francesco nel Duecento, nel Trecento dal beato Colombini ». In un suo notevole studio su *San Francesco, Dante e Giotto* (*Nuova Antologia*, maggio-luglio 1881, ristampato a parte a Macerata nel 1926) Giovanni Mestica ha commentato acutamente la Canzone. In questa, e in composizioni analoghe del medesimo tempo, egli ritrova « come una reazione degli uomini colti e civili contro il fanatismo per la povertà cresciuto già a dismisura verso la fine del secolo decimoterzo ». Ma soprattutto, entro questi versi, come ha detto il Chiappelli, sentiamo « muoversi un libero spirito, uso a parlare aperto, quale appunto sappiamo essere stato Giotto ». È infatti noto come, dal Boccaccio in poi, sia sempre stata viva la tradizione di Giotto, per usar le parole di Giorgio Vasari, « ingegnoso e piacevole molto, e ne' motti argutissimo ». Giustamente anche il Cavalcaselle ha trovato questa composizione poetica « importante per la schiettezza dei sentimenti espressi ». Questa libertà e questa sincerità che si ritrovano nella Canzone, questa arguzia che vien fuori nonostante una certa secchezza dei versi, sono gli stessi tratti fondamentali dello stile di Giotto pittore. Lo spunto veristico, frutto di uno spirito d'osservazione liberatosi dal peso di un estetismo ligio a simboli privi ormai di significato, si traduce immediatamente nella pittura di Giotto in viva rappresentazione d'arte: con un procedimento psicologico identico qui nella Canzone il pensiero più spontaneo, circa gl'incomodi e i danni che vengono dalla mancanza del necessario, suggerisce via via le strofe con tutta facilità. È necessaria alla vita una

solida base anche materiale e Giotto (qui, nota il Chiappelli, si ritrova l'artista che ha consuetudine con l'architettura) ammonisce che

..... a ben far difizio,
Si vuol sì provveder dal fondamento,
che per crollar di vento,
O d'altra cosa, così ben si regga,
Che non convenga poi si ricorregga.

Spirito religioso, senza dubbio, ma meglio atto a ritrovare riflessi della luce di Dio nelle creature che non a meditare sopra sentenze dei teologi, e che vuol servire Dio in letizia secondo il dettame del Salmo, e che appunto per questo è tratto a dire la verità senza falsi scrupoli quale a lui è rivelata dal mondo naturale e dalla capacità di penetrare nei segreti delle anime. Perchè non avvivare la scena dipinta con un tratto derivato dall'umile esperienza della vita d'ogni giorno, e perchè non dire con tutta sincerità, ripensando agli affanni derivanti dalla insufficienza di mezzi, che

Mancando roba, par che manchi senno,

e che la vita meschina rovina il mondo?

Giotto ad Assisi sente il fascino della tradizione francescana, e s'innesta sul tronco della poetica del grande santo, riuscendo così ad essere il primo vero pittore italiano, ma non per questo rinuncia a quell'arguzia che è nella natura del suo genio, e così, mentre esalta i fasti del suo eroe, è tratto con assoluta spregiudicatezza a mostrarci sul volto degli astanti il giudizio di aperto biasimo che essi fanno dell'omaggio che l'uomo semplice rende a San Francesco distendendo il proprio mantello sul suo cammino, a rendere lo stupore del vecchio mendicante che riceve il mantello o il disdegno del padre che si vede riconsegnate le vesti, come pure un verismo bonariamente caricaturale è nella figura del frate che resta seduto a mensa mentre il signore di Celano muore tragicamente. Non altrimenti a Padova, in quel magnifico poema figurato che glorifica i fatti di Maria e di Gesù, Giotto mostra un senso di osservazione e di penetrazione leggermente caustico in talune scene, senza per questo menomarne l'austera dignità e il carattere sacro.

A me pare, insomma, che nella Canzone sulla Povertà si trovi con tutte le sue più profonde caratteristiche il medesimo stile che ci è rivelato dalle pitture di Giotto, e segnatamente dagli affreschi di Assisi e di Padova. Le conclusioni alle quali è giunto il Padre Bonaventura Marinangeli, e che son pubblicate nella *Miscellanea Francescana* del 1911, ci fanno conoscere la stretta dipendenza delle storie di San Francesco dipinte da Giotto dalla *Legenda maior* di San Bonaventura, le cui stesse parole sono parafrasate spesso con grande fedeltà nelle scritte latine poste sotto ciascuna scena. Giotto, dunque, doveva conoscere bene quel racconto che per l'Ordine Francescano, dopo il Capitolo di Parigi del 1266, costituiva come un testo ufficiale. Ma ciò non gli ha impedito di mostrare la sua personalità, così varia e nuova, nelle singole rappresentazioni che sono tutte a un tempo profonde e vivaci, religiose ed umane; al modo stesso a Padova ha saputo trovare una nota possentemente originale nonostante gli argomenti che gli dovevano suggerire schemi iconografici consacrati e logorati da una lunga tradizione. Ugualmente, pur conoscendo le gesta del cavaliere di Madonna Povertà e pur avendole sapute esaltare con un vigore tanto persuasivo, non si è astenuto dal deplorare in rima tutti i mali che derivano dall'indigenza, come gli suggeriva la pratica della vita quotidiana.

Di una grave incoerenza avrebbe dato prova Giotto se a lui si dovessero veramente attribuire gli affreschi delle vele sopra l'altar maggiore della chiesa inferiore di Assisi, tra i quali è la famosa figurazione della Povertà, personificata quale sposa di San Francesco ed esaltata attraverso argomenti che sarebbero in aperto contrasto con le idee espresse nella Canzone. È proprio questo il motivo che ha reso, se non addirittura contrario all'attribuzione del componimento a Giotto,

certo assai esitante Guido Mazzoni quando ne ha trattato in un discorso letto a Vicchio nel 1901, pubblicato lo stesso anno sulla *Rivista d'Italia* e ripubblicato nel volume *Glorie e Memorie dell'arte e della civiltà d'Italia,* edito a Firenze nel 1905. E ha indotto a lunghe e anche un po' tortuose spiegazioni Alessandro Chiappelli, il quale dieci anni fa pensava ancora che Giotto fosse l'autore degli affreschi delle vele. Ma nel 1929, riprendendo in *Dedalo* un'idea già espressa dubitativamente dal Siren, studioso insigne di Giotto e dei suoi seguaci, e aggiungendo argomenti tratti dall'esame più approfondito degli affreschi in San Francesco di Pistoia, il Chiappelli ha dato queste pitture (tanto famose, ma stilisticamente di una qualità inferiore) a Puccio Capanna, la cui figura viene a poco a poco faticosamente determinandosi.

Ma di nessuna spiegazione e di nessuna giustificazione si ha d'uopo oggi, dal momento che, anche a non considerar definitiva l'attribuzione a Puccio Capanna, in ogni modo di questi affreschi non è più possibile credere che Giotto sia stato l'autore. Quello spirito libero, e schietto, e nuovo, ed arguto che si trova sempre nelle opere di Giotto qui manca assolutamente, e, a tacer di altre deficienze più propriamente pittoriche, vi è una complicata costruzione allegorica e morale quanto mai lontana dall'arte sua. Giotto, l'ha detto benissimo il Mazzoni, non è stato mai « nè un mistico nè un ascetico nè un teologo ». La Canzone, se mai, ci fornisce un nuovo argomento per convincerci ancor più che le vele della chiesa inferiore di Assisi non sono opera di Giotto. Ma soprattutto ci offre — ed è questo il motivo per il quale mi è sembrato non inutile indugiare alquanto a ricordarla — qualche nuovo elemento utile per conoscere più compiutamente l'anima e l'arte del grande amico di Dante.

ACHILLE BERTINI CALOSSO

LEOPARDIANA

Curiose « coincidenze » leopardiane (e manzoniane) nell'opera d'un poeta del primo Ottocento.

Dico subito che nel mettere in rilievo le analogie, le somiglianze e insomma quel complesso di motivi, di spunti, di frasi, di movenze, cadenze e risonanze che accostano le *Odi sacre* (1804) e gl'*Idilli* (1805) del poeta faentino Giuseppe Maria Emiliani a celebri liriche posteriori del Manzoni e del Leopardi, io non intendo lasciarmi allettare dalla piccola scoperta, né pensare in alcun modo di attenuare il valore di originalità della poesia di quei due grandi.

Per servirmi di un concetto e di un'immagine di derivazione biblica dirò che le *Odi sacre* e gl'*Idilli* del poeta romagnolo possono considerarsi come *figure* degli Inni sacri manzoniani e degli idilli leopardiani.

Presentiamo innanzi tutto il nostro poeta. *Del merito civile e delle lettere di Giuseppe Maria Emiliani faentino* dissertò verso il 1860 il romagnolo Luciano Scarabelli, professore di storia e geografia statistica e socio di molte accademie. Dalle paludate pagine di quella « Memoria » estraggo i pochi dati essenziali che possono servire a farci conoscere, per quanto occorre qui, la vita e l'opera del Nostro. Nato a Faenza nel 1776 da antica famiglia di proprietari terrieri nobilitatisi nell'esercizio delle cariche pubbliche o nella carriera ecclesiastica, l'Emiliani, per essersi mescolato in gioventù alle vicende che agitarono la Romagna quando vi discese il Bonaparte, dovette esulare in Toscana dove passò sette anni che furono, nei riguardi della sua produzione poetica, i più felici. Infatti nel 1804 pubblicò a Firenze le *Odi sacre* e l'anno dopo un volume di *Odi e idilli,* comprendendo tra questi ultimi anche varie composizioni già da lui pubblicate col titolo *Il Solitario di mezzo monte* e con la falsa data di Cirra, 1801. È dello stesso anno 1805 un melodramma, *Scipione,* di spiriti metastasiani, le cui pagine introduttive portano idee nuove e saporose d'attualità circa i doveri dello Stato nei riguardi del teatro. Tornato nella sua Faenza, l'Emiliani prese parte alle varie vicende di quel movimentatissimo periodo che va dal trionfo di Napoleone ai primi moti per l'indipendenza. Rivestì varie

cariche pubbliche, e nel 1831-32 fu Gonfaloniere della sua città. Fondò poi (e vi sacrificò quasi tutta la sua sostanza) il celebre, per la Romagna, educatorio femminile di Fognano ove si formarono molte fra le più elette gentildonne emiliane e toscane dell'Ottocento. L'invidia, che più si accanisce contro i più tenaci nel bene, ricorse a ogni mezzo per fargli fallire l'impresa. Invano: nel suo collegio, tra le devote cure delle suore educatrici, l'Emiliani morì il 29 maggio 1847.

Una scelta di sue *Prose e poesie* in tre volumi uscì nel 1858. Ma la sua fama non superò i tempi di Pio nono, né la cerchia delle mura manfrediane (1). Oltre le opere già citate, giova ricordare una canzone *all'Italia,* un poemetto che esalta le gesta di Nelson, e la traduzione del *Cantico dei Cantici.* Suo « Maestro e autore » fu Vincenzo Monti: né poteva essere diversamente poichè il Monti, il più ammirato poeta del tempo, aveva studiato nel seminario di Faenza iniziandovi la sua carriera poetica, e a Faenza, alla cui storia si era ispirato per una delle sue tragedie, contava amici ed esaltatori. Ma nell'Emiliani c'è qualcosa di diverso, un gusto tra il malinconico e il meditabondo che annuncia nuove tendenze, e soprattutto un sentimento e un pensiero religioso che gl'ispira le sue cose migliori: una sua canzone a Leone XII, con movenze maestose e vibrazioni di commossa fede può ben figurare tra le gemme dello scarso tesoro della nostra lirica religiosa.

Per quel che ci potrebbe far riconoscere nell'opera dell'Emiliani una prefigurazione delle liriche manzoniane, mi limiterò a pochissimi cenni. Non solo il titolo *Odi sacre,* ma l'idea di una collana di inni legati idealmente fra loro nello svolgimento di un ampio tema religioso, accosta l'operetta dell'Emiliani al grande disegno del Manzoni. Nel poeta faentino questo tema, sviluppato in quindici odi, è la Vergine, dalla sua concezione fino alla visitazione, e naturalmente non vi manca il *Nome di Maria.* Senza dire che l'Emiliani parafrasò anche in facili strofe inni ecclesiastici quali il *Pange lingua* con lo scopo appunto, diremmo noi adesso, di portare la religione verso il popolo.

Ma c'è qualcosa di più vicino e che tocca l'essenza della poesia. Ritmi frasi suoni cadenze. Bastino pochi saggi.

Nel *Nome di Maria V.* dell'Emiliani ci sono queste due quartine: « Diletta al Cielo, e mistica — Donna discese in campo — Nè l'atterrì dei barbari — Truci metalli il lampo. — Scese e con destra immobile — Il fiero Duce estinse — E le falangi indomite — Fugò disperse e vinse ». Si pensa subito al finale dell'Inno manzoniano:

> Inclita come il Sol, terribil come
> oste schierata in campo.

Qui infatti abbiamo due liriche dello stesso titolo e argomento in cui lo stesso attributo, tolto dal *Cantico dei Cantici,* dove è ben appropriato per la forte Sulamite, vien trasferito, con inatteso trapasso, alla Vergine Maria ed espresso con un gruppo di versi, uno dei quali (Donna discese in campo — oste schierata in campo) è quasi eguale. Fortuita coincidenza? Diciamolo pure, ma comunque ricordiamoci che l'ode dell'Emiliani fu stampata nel 1804 e l'Inno di Manzoni composto nove anni dopo.

Sempre dalle *Odi Sacre*: « Nasci aspettata, o candida — Vergin celeste; intorno — Schiudi i begli occhi, e placida — Tu rasserena il giorno » — E dalle *Odi*: « Ei fu, che d'auree — corde amorose — in mano eburnea — cetra mi pose...; = Ei fu che rigido... ecc. » « Tu sol magnanimo — Fra dubbie prove — Rotasti il vindice — Folgor di Giove...; = Qualor precipiti — All'armi, all'ire, — Ripiena hai l'anima — Di un nuovo ardire... = Prescelto a compiere — Più grandi imprese — Dal mondo attonito, — Dal cielo attese, — Teco le immobili — Mature sorti, — Che i Fati ordirono, — Signor, tu porti ».

Lascio che alla memoria del lettore ricorrano spontaneamente, richiamati dal suono e dal ritmo, i versi famosissimi non solo degli *Inni sacri* ma di un coro e di un'ode che tutti sanno.

(1) È però ricordato nell'*Ottocento* di Guido Mazzoni.

Per il Leopardi le somiglianze non sono meno evidenti e ci suscitano una strana impressione. Ecco alcune strofe dell'ode *Alla speranza* scritta dall'Emiliani nel 1801 quando Leopardi aveva tre anni:

De' mali miei lusingatrice ardita
Taci, infida speranza;
O se pur segui ancor, solo mi addita
La tomba, che mi avanza.
Nacqui e crebbi agli affanni:...
... Invano al mio pensier di pinger tenti
un avvenir felice:
Cambiar del fato i meditati eventi
ad un mortal non lice

Quella « infida speranza lusingatrice » che addita la tomba al poeta e che invano tenta di pingere al suo pensiero un avvenir felice, e quel suo grido « nacqui e crebbi agli affanni » sono motivi che non solo nel concetto ma e nella forma e nella lingua ci richiamano noti versi del Recanatese. Al disperato finale « cambiar del fato i meditati eventi — ad un mortal non lice » sembra che la risposta diretta venga data nel *Consalvo*: « lice, lice al mortal, non è già sogno — come stimai gran tempo ahi lice in terra — provar felicità ».

Allo stesso anno 1801 appartiene un idillio dell'Emiliani che s'intitola « *La rimembranza* »: esso è, naturalmente, in endecasillabi sciolti e il suo motivo centrale è il rimpianto per la giovinetta amata morta di tisi: il nome della donna amata non è ancora Elvira (o Nerina) ma è già Temira. Il poeta, « tratto esule errante e della patria in bando » prima di partire corre a dare l'ultimo saluto alla donna amata:

All'annunzio fatale essa di pianto
bagnò le gote, e la tremante destra
a me porgendo, come conscia fosse
del suo morire, addio mi disse, estremo
ultimo addio da me ricevi, e cara
abbi talor la rimembranza mia.

Qui echi del *Consalvo* e delle *Ricordanze* affiorano subito:

Tu parti e l'ora omai ti sforza
Elvira, addio — non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio.....
..... i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Quest'altro brano sempre dello stesso Idillio ci richiama invece di nuovo la canzone *A Silvia:*

Restato io fossi a consolar tuoi mali!
Veduto avrei la struggitrice tisi
mieter con irta man le delicate
rose, e i ligustri che fioriro un tempo
sulle tue vaghe, e rotondette guancie:
veduto avrei di tue nere pupille
offuscarsi i bei raggi: e morte infine
col curvo ferro di ferirti in atto...
Ma tu cadesti, ed io lontan traeva
indeciso i miei giorni, infausto avanzo
d'un'infelice e lagrimevol vita!

Del resto tutto questo idillio dell'Emiliani è pervaso di spiriti e improntato a forme che preannunciano il Leopardi: e anche dal punto di vista del valore poetico è veramente notevole, tanto più se pensiamo che si tratta di poesia giovanile.

Ancora: il verso delle *Ricordanze:*

Moti del cor la rimembranza acerba

trova somiglianza in quest'altro verso dell'Emiliani:

Ed ora, o Dio, la rimembranza amara,

del poemetto in ottave *La solitudine*. In questo poemetto, che fa corpo con altro di egual metro intitolato la *Vita campestre* (sono entrambi del 1801) avvertiamo indistinti e pur afferrabili echi de *La vita solitaria* e del *Sabato del villaggio*. Il poeta, disgustato dagli odî e dolori della vita cittadina, si ritira in una solitaria campagna e, mentre l'estate intorno fiammeggia, contempla le scene agresti dall'alba al tramonto e alla notte. Assaggiamo alcuni versi:

Gl'infausti auguri e la fatal minaccia
Cadano a vuoto e li disperda il vento.
Questo asilo or m'accolga, e seco taccia
Il duol ch'io porto in sen, quel che pavento...
O amata solitudine, felice
Dono del cielo ai miseri mortali...
Ignoto altrui qui d'un alloro all'ombra
Vivrò tranquillo in sicurtà di pace...
Io su quell'erta collinetta amena
Che indora il sol co' mattutini raggi...

La villanella allora apre alla chioccia
Onde co' suoi pulcin dal covo ell'esca...
Come vago è il mattin tal'è l'aurora,
La breve aurora della nostra vita;
Primavera ridente i giorni infiora
I brevi giorni, che poi fan partita...
Quando l'ombre cadendo a mano a mano
Di Vener sorge la benigna stella...
E il canto udrem del ruvido bifolco
Che è all'olmo in cima o che rinnova il solco...
E al tramontar della diurna luce
All'umil tetto suo si riconduce...
Al desco assiso il duro agricoltore
Di ciò che si ritrova altro non brama...
E poichè maggior cure in lui non ponno
S'abbandona tranquillo a un pronto sonno.
Già la faccia del ciel serena e pura
Su questa rupe a noi tutta si scopre...

Quando avremo detto che un altro degli idilli dell'Emiliani, sempre in endecasillabi sciolti, s'intitola *Il sogno* e richiama, più che l'idillio leopardiano di ugual titolo, alcune movenze del *Consalvo:* che in un altro ricorre il tema fondamentale delle « ricordanze » (« ..... Oh quanto è caro — que' luoghi riveder, dove fanciulli — si pianse, si scherzò, si rise, e adulti — si delirò d'amor! ») avremo finito l'elenco delle somiglianze e dei confronti tra le poesie dell'ignoto poeta romagnolo e i celebri canti del grande Recanatese.

Concludendo: che nei primissimi anni dell'Ottocento si siano pubblicate delle *Odi Sacre* fra cui il *Nome di Maria* con le notevoli somiglianze da noi messe in luce, e degli *Idilli* dal titolo: *Alla speranza, Il sogno, La Rimembranza, La solitudine, La vita campestre,* anche qui con tutte le rispondenze e risonanze or ora indicate, è cosa che ci è sembrata degna d'essere conosciuta come documento del clima poetico da cui sorsero alcune delle più famose liriche della nostra letteratura.

Qualcuno domanderà: è possibile che il Manzoni e il Leopardi abbiano conosciuto i volumetti dell'Emiliani?

Rispondo: considerato che le *Odi sacre* e gl'*Idilli* furono stampati a Firenze da un editore noto, il Piatti, quello stesso che poi pubblicò i *Canti* di Leopardi, e che il Monti e la sua scuola trovarono, come tutti sanno, nel Leopardi e nel Manzoni ammirazione e interesse, la cosa presenta qualche probabilità; per il Leopardi poi c'è qualcosa di più preciso in un passo del biografo dell'Emiliani, il già citato Scarabelli: « Colà (*in Toscana*) scrisse di lirica e fece drammi e tragedie e... preparò a sè quella fama, che poi tanto crebbe, da renderlo onorato a Monti, a Giordani, a Leopardi ».

Qualcun altro invece, allettato dalla scoperta di queste ignorate « fonti », domanderà non senza una punta di delusione: « È tutto qui? » Rispondo: che cosa

si vorrebbe di più? Forse si pensava di poter cogliere il Manzoni e il Leopardi in fallo di vero e proprio plagio?

Talvolta ci avviene di scorgere da lontano una figura che alle movenze al passo ai tratti ci sembra lì per lì quella di una bellissima donna a noi nota; ma avvicinandoci con l'animo già in tumulto, ci accorgiamo che la somiglianza via via svanisce. Non era lei! e tuttavia, il cuore già aveva cominciato a battere. Fuor di metafora: le preannunciatrici liriche del poeta faentino, se nulla tolgono alla novità e originalità degli immortali canti leopardiani, giovano a meglio colorire l'atmosfera poetica del nostro primo Ottocento e a gettar luce sopra un'interessante figura di scrittore troppo obliato.

PAOLO TOSCHI

VARIA

GIUSEPPE DE NITTIS e i suoi amici di Francia — Vane lusinghe per fargli prendere la cittadinanza francese — La principessa Matilde e la signora Leontina De Nittis — Lettere inedite di Alessandro Dumas figlio e di Edmondo de Goncourt.

Giuseppe De Nittis lasciò nel 1867 la natìa Barletta per Parigi, ove si stabilì e ove chiuse la sua esistenza il 21 agosto 1884.

All'inizio del soggiorno parigino egli sentì il disagio del nuovo ambiente, che non gli consentiva quella libertà di vita artistica che egli aveva potuto godere a Napoli, dove per lunghe ore dipingeva sulla pubblica via senza il « veto » del vigile urbano. A Parigi l'artista venne subito alle prese con i regolamenti di polizia cittadina. « Bisognava dunque », ricorda il Pica, « che egli trovasse un modo per superare e girare l'ostacolo che gli impediva di ritrarre le scene della vita contemporanea direttamente dal vero e sul posto medesimo in cui si svolgevano. Dopo avervi pensato a lungo, un bel giorno prese la decisione di lavorare ai suoi quadri standosene durante lunghe ore nell'interno di una carrozza presa a nolo. Come aveva deciso, fece, e ne rimase soddisfatto ». Il sistema, se a bella prima suscitò la curiosità del pubblico, la sorpresa dei compagni d'arte e la diffidenza dei vetturini, doveva di lì a qualche anno trovare un glorificatore in Forinh Lavel, il quale sull'*Événement* esprimeva il suo entusiasmo « *pour cet italien de génie qui, du fond d'une voiture, peignait la Place de la Concorde ou Piccadilly avec le pinceau d'un Bonington* ».

Giulio Claretie lo sorprese al lavoro in questo originale studio ambulante e se ne entusiasmò: « *Monsieur De Nittis nous peint les seductions modernes, comme l'abbé Galiani, le spirituel italien, parlait le français: c'est à dire mieux que nous* ». L'autore de *La vie de Paris* descrive i primi difficili passi del pittore nella capitale francese: De Nittis aveva portato da Napoli una notevole quantità di tavolette poco più lunghe di una mano: erano frammenti di paesaggio italiano e di costumi paesani, stradicciuole piene di sole, ragazzetti mezzi nudi che si rincorrevano sulla spiaggia, barche da pesca incendiate dai tramonti partenopei, navi ancorate, orizzonti azzurri sui quali si profilavano Capri o il Vesuvio. Con questo bagaglio fece il suo ingresso ufficiale nella Parigi artistica il pittore di Mergellina.

Degas e Manet divennero intimi amici dell'artista italiano, immancabili frequentatori del suo salotto. Dal 1867 al 1874 corre il periodo della sua celebrità e della sua agiatezza. Zola, Daudet, i Goncourt, Dumas figlio, Claretie, Bainville, Fantin Latour, Pizarro ed altri, sono fra i più assidui di casa De Nittis, che il vivido ingegno e la vasta cultura dell'eletta compagna del pittore, Leontina Greville, aveva trasformato in un fervido cenacolo letterario. Erano i tempi in cui Zola, Dumas figlio e Goncourt rappresentavano, nella letteratura internazionale, il naturalismo, il realismo, il verismo e determinavano fanatismi e polemiche. Specialmente Dumas figlio godeva larga simpatia presso i coniugi De Nittis, e la frequente corrispondenza intercorsa rivela l'amicizia sincera e costante che li univa. Dumas vedeva in De Nittis un parigino di adozione che avrebbe potuto degnamente appartenere alla Nazione francese. Durante la tensione dei rapporti franco-italiani, sembra che la signora Leontina consigliasse il marito a naturalizzarsi cittadino di Francia; ma il pittore, pur dimostrando viva riconoscenza verso il Paese che l'ospitava, non volle far torto alla Patria sua.

È interessante in proposito una lettera scritta da Dumas figlio alla De Nittis il 30 dicembre 1883, lettera che Angelo Sommaruga, instancabile valorizzatore dell'opera del pittore pugliese, conserva gelosamente assieme ad altre preziose lettere inedite di Edmondo De Goncourt nel suo piccolo museo denittisiano della rue Boissonade a Parigi. (Il Sommaruga, nell'inviarmi i rari documenti fa cenno alle dediche scritte dai grandi scrittori francesi dell'800 sui libri offerti ai coniugi De Nittis e mi comunica: « Alla Biblioteca di Barletta esistono tali volumi; vi troverà anche liriche autografe. È un patrimonio letterario di inestimabile valore »).

Chère Madame,

Je reçois à l'instant votre lettre et je m'empresse d'y repondre. Je voudrais que l'année ne se terminat pas sans que vous aviez reçu, Vous et De Nittis, mes meilleurs souvenirs et mes meilleurs souhaits.

Nous avons tout à gagner à nous faire des compatriotes comme lui et je suis certain qu'il trouvera plus d'affection et de sympathie parmi ceux qu'il aura choisis que parmi ceux au milieu desquels il est né. On dit beaucoup de mal de la France. Les étrangers, les français même, ne s'en privent pas. Ce qui n'empêche pas les étrangers d'y venir avec plus de plaisir que dans aucun autre pays et les Français d'y rentrer avec bonheur; ils viennent de voir de près les étrangers. Je crois qu'en somme c'est encore l'endroit où on a le plus d'esprit et le plus de coeur. Que De Nittis soit bien vite des nôtres: personne le souhaite plus que moi qui l'aime autant pour son caractère que je l'estime pour son talent. Quant à vous, chère Madame, vous faites si bien à côté et autour de lui que je n'ai jamais vu vraiment un homme et une femme si bien faits l'un pour l'autre.

Aussi quand j'assure l'un de vous de mes sentiments me semble-t-il que je ne parle qu'à une seule personne.

Croyez donc bien l'un et l'autre à l'expression très vive et très sincère de ma très grande amitié.

A. Dumas fils.

I coniugi De Nittis furono, com'è noto, nelle grazie della Principessa Matilde Bonaparte, la energica e coltissima figlia di Gerolamo, che aveva, si può dire, raccolte intorno alla sua persona tutte le glorie della Francia letteraria. Così che il nome di Giuseppe De Nittis divenne ben presto popolare e i componenti di quella specie di corte del pensiero cominciarono a poco a poco a frequentare assiduamente lo studio dell'artista, disertando il salotto della Principessa Matilde, la quale, non mancando d'invitare i coniugi De Nittis (inviti a pranzo, a gite), mal soffriva l'improvvisa defezione dei suoi sudditi letterati. Nè si riuscì anzi a conoscere la ragione della freddezza subentrata nei rapporti fra la Principessa e la signora De Nittis. A tale inspiegabile contegno della De Nittis verso la Principessa, allude Edmondo de Goncourt in una sua lettera alla moglie dell'artista, del settembre 1883. La *patronne* della casa è la Bonaparte. I De Nittis si trovavano a Saint Germain.

Chère Madame,

Votre lettre me fait de la peine, par ce que je vous trouve maladivement passionée et injuste à l'égard de la patronne « della casa ». Oui elle est mal lunée dans le moment, mais dans sa mechante humeur elle n'à cessé de s'occuper de vous.

Un jour, pendant une promenade dans le Parc de Montmorency elle répétait à tout moment: « Oh, je suis fâchée qu'ils n'aient pas vus ce petit coin... je suis sûre que l'air est encore meilleur qu'à Saint-Germain...

Tenez, voilà une vraie femme.

Et l'on sentait dans ses paroles de l'affectueuse amitié et qu'elle aurait été tres heureuse de vous posséder dans le voisinage. Donc, ça m'embête de vous voir éloigner complètement d'elle.

Vous avez, vous ne l'ignorez pas, beaucoup de jaloux du talent de votre mari, d'envieuses de votre grâce personnelle; et bien la situation intime que vous aviez dans la maison désarmait un certain nombre de ces inimitiés et, je dois vous le dire, que ce n'est ni reconnaissant, ni politique.

J'ai été très gravement lumbagoté, et une nuit je ne pouvais pas me retourner dans mon lit sans crier.

Amitiés tendres au ménage.

Edmond de Goncourt.

Il carteggio fra i De Nittis e lo scrittore è assiduo. Un biglietto al pittore del 31 ottobre 1883 dice: « *Cher petit, Est-ce-que le ménage dine chez lui demain jeudi, jour de la Toussaint et voudrat-il de moi? Dans ce cas envoyez-moi un avis par dépêche. Amitiés tendres* ». In un altro De Goncourt avverte l'amico che i Daudet devono invitare i coniugi italiani: « *Mon petit, Que le ménage ne s'engage pas pour le lundi 26. Les Daudet doivent inviter les De Nittis, pour entendre la lecture de* Renée Mauperin. *À jeudi* ».

Dalla lettera che segue è evidente che Goncourt detestava la provincia e la società provinciale. Egli desiderava di far presto ritorno a Parigi e rivedere il caro amico « pastellista ».

Château de Jeand'heurs - 27 Juliet, 81

Chère Madame,

Êtes-vous encore vivante et n'êtes-vous pas au moins un peu morte de ces épouvantables chaleurs?

Le *pastelliste* fait-il des siestes en chien de fusil melancolique sur son divan? Avez vous quelque bonne nouvelle à me donner relative au commerce de la Rue Viète?

Moi, j'ai l'estomac tout-à-fait malade de l'eau toute rougie que j'ai bue, et par la dessus je me sent devenu complètement imbécile dans la société de mes parents. Effrayant! Effrayant la famille! Oh, la province! S'il n'y avait pas dans les ruisseaux des truites je m'ennuirais beaucoup. Dites à votre mari que j'en ai pris une de deux livres; un petit monstre! quelle soupe il en aurait faite, bon Dieu de bon Dieu! La morale de ceci, c'est que plus tard il faudra faire un petit phalanstère et ne plus se quitter... les autres trop embêtants.

Mes amitiés au ménage.

E. De Goncourt.

Giuseppe De Nittis sentiva acuta la nostalgia della sua provincia, dei suoi usi e costumi. La mondanità parigina gli aveva dato, è vero, la celebrità e l'agiatezza, ma non era però riuscita a staccarlo col cuore dalla sua terra lontana. Durante le settimane e i mesi in cui, di tempo in tempo gli veniva permesso dai suoi molteplici impegni di soggiornare nella dilettissima Italia, l'artista diventava allegro e un po' mattacchione, come uno scolaretto in vacanza, pur rimanendo a Napoli, a Portici, a Barletta il medesimo solerte ed appassionato lavoratore che egli era a Parigi od a Londra. Ma appena il sole scendeva all'orizzonte, egli, lasciate in disparte tele, pennelli e tavolozza, si metteva alla ricerca dei suoi amici favoriti: Dalbono, Belliazzi, Rossano, Campiani, Quintilio Michetti, Amati. Quando aveva ritrovati tre o quattro di costoro, li riuniva a banchetto in questa o quella delle trattorie popolari di Posillipo, di Portici o del Vomero e si compiaceva di rievocare bonariamente e giocondamente, insieme a loro, i ricordi della comune giovinezza battagliera sbarazzina e un po' zingaresca. Per questo nostalgico amore della terra natìa, il degno portabandiera della Scuola di Posillipo non poteva diventare figlio adottivo della capitale francese.

Francesco Geraci

INDICE DEL VOLUME CCCXVI

(SERIE VIII - 1937)

FASCICOLO 1575 - 1° NOVEMBRE 1937

GIOSUE CARDUCCI — Credito ai giovani . . . . . *Pag.* 3
GIOACCHINO VOLPE — L'« Enciclopedia italiana » è compiuta . . . . . » 5
ENRICO PEA — La Maremmana - Fine . . . . . » 19
GIACINTO MOTTA — L'autarchia e lo sfruttamento delle forze idriche italiane » 46
ALESSADRO GUICCIOLI — Diario del 1885 - (II) . . . . . » 58
GIACOMO DEVOTO — Lezioni in Svezia . . . . . » 76

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (91) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (100) — ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica neolatina (105) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (111) — ANNIBALE ALBERTI, I Congressi (113) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (115) — GIUSEPPE GIACOSA, Echi e documenti (118).

FASCICOLO 1576 - 16 NOVEMBRE 1937

VITTORIO CIAN — Fra le carte di Giovanni Prati . . . . . *Pag.* 121
BRUNO CICOGNANI — Dopo . . . . . » 139
ROMOLO TRITONJ — La Terrasanta spartita, ovvero la soluzione geometrica del conte Peel . . . . . » 146
MARIA BORGESE — Anime scompagnate: Rapisardi e la Giselda - (I) . . » 158
GIULIANA STRAMIGIOLI — Sciotoku, l'educatore dell'anima giapponese . » 180
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1886 - (I) . . . . . » 188
GIUSEPPE ZOPPI — Visita al Presidente Motta . . . . . » 209

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (216) — GINO BORGATTA, Note economiche (223) — CARLO ZAGHI, Studi africani (229) — VITO VITALE, Storia del Medio Evo (231) — ANTONIO MARAINI, Esposizioni (238).

FASCICOLO 1577 - 1° DICEMBRE 1937

UGO FOSCOLO — Frammento della « Lettera apologetica » - Con una notizia di MICHELE BARBI . . . . . *Pag.* 241
UGO CAVALLERO — L'alto comando dell'esercito romano . . . . . » 249
ALDO PALAZZESCHI — Il quarto figliòlo del signor Gerolamo . . . . . » 269
LUIGI VILLARI — Italiani d'America ieri e oggi . . . . . » 281
MARIA BORGESE — Anime scompagnate: Rapisardi e la Giselda - (II) . . » 288
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1886 - Fine . . . . . » 307
IVON DE BEGNAC — Cronache del forte « Giuseppe Della Rovere » nel Goggiam . . . . . » 328

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (337) — GINO BORGATTA, Note economiche (343) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (348) — ANTONIO MUÑOZ, Arte medievale e moderna (353) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (357) — ENRICO RIVARI, Echi e documenti (359).

FASCICOLO 1578 - 16 DICEMBRE 1937

FRANCESCO FOSCHINI — La difesa territoriale del Paese . . . . . *Pag.* 361
FRANCESCO BERTONELLI — Civiltà occidentale e unità europea . . . . . » 372
MARIA BORGESE — Anime scompagnate: Rapisardi e la Giselda - Fine . » 384
NICOLÒ CASTELLINO — Napoli di fronte al suo avvenire . . . . . » 406
GIOVANNI BUCCI — Cantori . . . . . » 415
GIORGIO CENCETTI — Le idee politiche di Carducci e il tumulto studentesco del 1891 . . . . . » 427
GOFFREDO COPPOLA — Il primo giornalista della Rivoluzione: Arnaldo Mussolini . . . . . » 452
GIUSEPPE DE LUCA — Francesca Saverio Cabrini, la Madre degli Emigrati » 456

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (462) — CARLO ZAGHI, Studi africani (469) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (473) — ACHILLE BERTINI CALOSSO, Centenarii (477) — PAOLO TOSCHI, Leopardiana (481) — FRANCESCO GERACI, Varia (485).

INDICE DELL'ANNATA 1937

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

PIETRO AGO

Il generale Pollio e le sue opere di storia militare (456), 16 giugno.

ANNIBALE ALBERTI

Il Regime fascista e il Parlamento (383), 16 febbraio.

Note e rassegne: I Congressi (113), 1° novembre.

LUIGI ALDROVANDI

Le ultime sedute dei « Quattro », 3-28 giugno 1919 - (I), (76), 1° maggio — Fine (187), 16 maggio.

GIANNETTO AVANZI

Note e rassegne: Bibliografia (354), 1° agosto

B

ALESSANDRO BACCHIANI

Domenico Castellino e il combattimento di Iviza, 17 ottobre 1763 (199), 16 luglio.

ITALO BALBO

La Litoranea libica (5), 1° marzo.

ANTONIO BALDINI

Col Duce in Libia (241), 1° aprile.

Leopardi a Bologna (270), 1° giugno.

NINO BARBANTINI

La mostra del Tintoretto (442), 16 aprile.

CARLO BATTISTI

La quarta lingua svizzera: il grigione (407), 16 agosto.

ACHILLE BERTINI CALOSSO

Note e rassegne: Centenarii (477), 16 dicembre.

FRANCESCO BERTONELLI

Civiltà occidentale e unità europea (372), 16 dicembre.

GIULIO BERTONI

Note e rassegne: Linguistica romanza (244), 16 gennaio — Filologia romanza (110), 1° luglio.

MICHELE BIANCALE

Note e rassegne: Gallerie (489), 16 febbraio.

ARNALDO BOCELLI

Note e rassegne: Scrittori d'oggi (130), 1° maggio — (482), 16 giugno — (344), 1° agosto — (466), 16 ottobre.

MASSIMO BONTEMPELLI

Pirandello, o del candore (271), 1° febbraio.

Leopardi, o l'« uomo solo » (3), 1° settembre.

GINO BORGATTA

Note e rassegne: Note economiche (231), 16 gennaio — (102), 1° luglio — (221), 16 luglio — (229), 16 settembre — (456), 16 ottobre (223), 16 novembre — (343), 1° dicembre.

MARIA BORGESE

Anime scompagnate: Rapisardi e la Giselda - (I), (158), 16 novembre — (II), (288), 1° dicembre — (III), (384), 16 dicembre.

UMBERTO BOSCO

Note e rassegne: Storia della letteratura italiana (235), 16 maggio.

RODOLFO BOTTACCHIARI

Note e rassegne: I problemi della scuola (241), 16 gennaio — (347), 1° aprile — (124), 1° maggio — (237), 16 settembre.

GIUSEPPE BOTTAI

Il rinnovamento di Roma (44), 1° gennaio.

GIOVANNI BUCCI

Cantori (415), 16 dicembre.

N. B. — Il numero fra parentesi indica la pagina del volume.

C

ROMOLO CAGGESE

L'epistolario di Letizia Buonaparte (103), 1° maggio.

MARIO CAMIS

Note e rassegne: Scienze biologiche e mediche (358), 1° ottobre.

MARIO CARACCIOLO

Le isole Baleari e l'impresa di Pisa (211), 16 maggio.

GIOSUE CARDUCCI

La prima polemica di Giuseppe Parini — Dalle carte inedite (3), 1° gennaio.
Credito ai giovani (3), 1° novembre.

ARMANDO CARLINI

Note e rassegne: Filosofia (118), 1° settembre.

NICOLÒ CASTELLINO

Noi Fascisti e la Germania (247), 1° aprile.
Il Duce e il Führer al Campo di maggio (361), 16 ottobre.
Napoli di fronte al suo avvenire (406), 16 dicembre.

UGO CAVALLERO

L'alto comando dell'esercito romano (249), 1° dicembre.

GIUSEPPE CECCARELLI

Note e rassegne: Studi romani (480), 16 febbraio.

CARLO CECCHELLI

Note e rassegne: Civiltà medievale (342), 1° agosto.

EMILIO CECCHI

Formazione di Giotto - Nel VI centenario della morte (102), 1° gennaio.

TIA CELLETTI

Toni - (I), (121), 16 luglio — (II), (256), 1° agosto — (III), (418), 16 agosto — Fine (57), 1° settembre.

GIORGIO CENCETTI

Le idee politiche di Carducci e il tumulto studentesco del 1891 (427), 16 dicembre.

WIDAR CESARINI SFORZA

Note e rassegne: Libri di politica (225), 16 luglio — (341), 1° ottobre.

PIETRO CHIMIENTI

Note e rassegne: Legislazione straniera (233), 1° settembre.

VITTORIO CIAN

Fra le carte di Giovanni Prati - Con documenti inediti (121), 16 novembre.

BRUNO CICOGNANI

Dopo (139), 16 novembre.

GOFFREDO COPPOLA

Cesare Augusto scrittore - Nel bimillenario augustèo (429), 16 febbraio.
Il primo giornalista della Rivoluzione: A. Mussolini (452), 16 dicembre.

RODOLFO CORSELLI

Note e rassegne: Vita e problemi dell'esercito (100), 1° marzo — (103), 1° settembre.

FILIPPO CRISPOLTI

Lultimo principe carlista - Ricordi personali (365), 16 ottobre.

D

MARIANO D'AMELIO

La vocazione del Secolo XX alla codificazione (163), 16 marzo.

SILVIO D'AMICO

Note e rassegne: Teatro drammatico (253), 16 gennaio — (230), 16 marzo — (349), 1° aprile — (465), 16 aprile — (127), 1° maggio — (488), 16 giugno — (350), 1° agosto — (347), 1° ottobre — (111), 1° novembre — (357), 1° dicembre — (473), 16 dicembre.

PIETRO DE FRANCISCI

Tradizione e rivoluzione nella storia di Roma (208), 16 gennaio.

LUCA DEI SABELLI

La situazione politica e militare della Spagna rossa (168), 16 settembre.

GRAZIA DELEDDA

Sogni di gloria a vent'anni - Lettere a Stanis Manca, con una notizia di Antonio Manca (241), 1° ottobre.

PASQUALE M. D'ELIA

Padre Matteo Ricci e la conoscenza geografica della Cina (413), 16 ottobre.

FLAVIA DELLA GHERARDESCA

Nazionalismo in Sud-Africa (84), 1° gennaio.

CARLO DELLA VALLE
Tripoli nel Seicento (127), 16 marzo.

IVON DE BEGNAC
Cronache del forte « Giuseppe della Rovere » nel Goggiam (328), 1° dicembre.

GIUSEPPE DE LUCA
F. S. Cabrini, la Madre degli Emigrati (456), 16 dicembre.
Note e rassegne: Letteratura religiosa (374), 1° febbraio — (109), 1° marzo.

GIUSEPPE DE MICHELIS
Note e rassegne: Vita internazionale del lavoro (362), 1° febbraio — (225), 16 marzo — (231), 16 maggio — (106), 1° luglio — (462), 16 agosto — (461), 16 ottobre.

ARDITO DESÌO
Il Sahara italiano (84), 1° marzo.

GIACOMO DEVOTO
Lezioni in Svezia (76), 1° novembre.

PERICLE DUCATI
Ars Augusta (64), 1° maggio.

F

ARTURO FARINELLI
Liszt, rapsodo appassionato (30), 1° luglio.

GINA FASOLI
Popolo e stato corporativo a Bologna nel Duecento (276), 16 settembre.

FEDERICO FEDERICI
Ritorno alla vera Germania (251), 1° ottobre.

LUIGI FEDERZONI
Dal Regno all'Impero (3), 1° maggio.

L. F.
Note e rassegne: Carducciana (116), 1° luglio.

ENRICO FERMI
Un maestro: Orso Mario Corbino (313), 1° febbraio.

GIUSEPPE FIOCCO
Giambattista Tiepolo in Ispagna (329), 1° aprile.

PINO FORTINI
Note e rassegne: Marina mercantile (335), 1° agosto.

FRANCESCO FOSCHINI
La difesa territoriale del Paese (361), 16 dicembre.

UGO FOSCOLO
Frammento della « Lettera apologetica » (241), 1° dicembre.

G

PIERO GADDA
Bramante e la rinascita di Santa Maria delle Grazie (84), 1° luglio.

ROMEO GALLENGA
Note e rassegne: Centenarii (354), 1° aprile.

UGO GALLO
Destino di Bolzano (342), 1° giugno.

LUIGI GALVANI
Risultati di alcuni esperimenti sulla torpedine (377), 16 ottobre.

ALFREDO GARGIULO
Emilio Cecchi (36), 1° marzo.
Note e rassegne: Scrittori d'oggi (111), 1° settembre.

ATTILIO GARINO CANINA
Colonie e materie prime (261), 1° aprile.
L'autarchia economica e l'Impero (404), 16 giugno.

GUIDO M. GATTI
Note e rassegne: Musica (354), 1° ottobre.

GIOVANNI GENTILE
L'Italia e l'Oriente (146), 16 maggio.
Incanto e grandezza di Giacomo Leopardi (3), 1° luglio.

FRANCESCO GERACI
Note e rassegne: Varia (485), 16 dicembre.

GIUSEPPE GIACOSA
Note e rassegne: Echi e documenti (118), 1° novembre.

SILVINO GIGANTE
Note e rassegne: Letteratura ungherese (476), 16 aprile.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI
Figure del mondo augusteo: Mecenate (48), 1° settembre.

ANGELO GINOCCHIETTI
Note e rassegne: Marina da guerra (366), 1° giugno.

W. E. GLADSTONE

Lettere all'abate Luigi Tosti sulla Conciliazione (162), 16 gennaio.

ALESSANDRO GUICCIOLI

Diario del 1883 (361), 16 agosto — (25), 1° settembre — Diario del 1884 (185), 16 settembre — (301), 1° ottobre — Diario del 1885 (431), 16 ottobre — (58), 1° novembre — Diario del 1886 (188), 16 novembre — (307), 1° dicembre.

VIRGILIO GUZZI

La « sistemazione » dei Borghi (448), 16 ottobre.

H

ULRICH VON HASSEL

La missione europea dell'Italia e della Germania (14), 1° marzo.

LUIGI HUETTER

Note e rassegne: Studi romani (236), 16 luglio.

I

GIORGIO IMPERATORI

Note e rassegne: Vita e cultura italiana nel mondo (241), 16 maggio.

K

TEODORO KONOVALOFF

Un bianco tra i neri - Diario della guerra italo-etiopica - (I), (177), 16 luglio — Fine (305), 1° agosto.

L

STEFANO LANDI

La moglie (381), 16 febbraio.

EDOARDO LOMBARDI

Passato e avvenire della invenzione marconiana (249), 1° agosto.

GIUSEPPE LUGLI

Tradizione e realtà delle origini di Roma (375), 16 aprile.

GIACOMO LUMBROSO

Il Termidoro di due Rivoluzioni (203), 16 luglio.

ALESSANDRO LUZIO

La fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova (79), 1° gennaio.

Carteggi verdiani - (I), Verdi e il Conservatorio di Milano (23), 1° marzo.

Carteggi verdiani - (II), La « Traviata » e il dramma intimo di Verdi (270), 1° aprile.

La Mostra iconografica gonzaghesca di Mantova (317), 1° giugno.

M

AMEDEO MAIURI

La Mostra augustea della romanità (261), 1° ottobre.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

La Principessa Belgioioso all'assedio di Roma (420), 16 aprile.

ANTONIO MARAINI

Note e rassegne: Esposizioni (230), 16 novembre.

ARTURO MARESCALCHI

Cocktail, vermut e vino (220), 16 maggio.

Ebbe Augusto una politica rurale? (286), 1° agosto.

Note e rassegne: Problemi dell'agricoltura (124), 1° gennaio — (472), 16 febbraio — (341), 1° aprile — (477), 16 giugno — (466), 16 agosto — (100), 1° novembre — (348), 1° dicembre.

GIANNINO MARESCALCHI

Sangue misto (55), 1° maggio.

GIOVANNI MARIETTI

La politica militare della Francia (322), 1° giugno.

MARIO MASSA

Scatena - (I), (158), 16 maggio — (II), (288), 1° giugno — (427), 16 giugno — Fine, (44), 1° luglio.

GUIDO MAZZONI

Note e rassegne: Storia della letteratura italiana (345), 1° aprile.

CLEMENTE GIORGIO MENZIO

Come giungemmo a Cufra (136), 16 marzo.

DEMETRIO MEREZKOVSKIJ

L'avvenire del Cristianesimo (423), 16 ottobre.

ROMOLO MOIZO

Questi ragazzi - (I), (14), 1° gennaio — (II), (178), 16 gennaio — (III), (317), 1° febbraio — (IV), (437), 16 febbraio — (V), (48), 1° marzo — (VI), (172), 16 marzo — (VII), (293), 1° aprile — Fine (388), 16 aprile.

INDRO MONTANELLI

Distaccamento in A. O. (219), 16 gennaio.

MARINO MORETTI

Lo scrittore preferito (178), 16 settembre.

GIACINTO MOTTA

L'autarchia e lo sfruttamento delle forze idriche italiane (46), 1° novembre.

ANTONIO MUNOZ

Note e rassegne: Arte medievale e moderna (353), 1° dicembre.

N

LA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Principe di Napoli (3), 1° marzo.
Genio e Umanità (241), 1° agosto.

EDGARDO NEVILLE

F. A. I., ovvero l'estate madrilena (trad. dallo spagnuolo) (15), 1° luglio.

O

UGO OJETTI

Giotto (137), 16 maggio.

P

ALDO PALAZZESCHI

Il quarto figliòlo del signor Gerolamo (269), 1° dicembre.

ALFREDO PANZINI

Il bacio di Lesbia - (I), (60), 1° gennaio — (II), (143), 16 gennaio — (III), (292), 1° febbraio — Fine, (399), 16 febbraio.
La giovinezza di Giacomo Leopardi - Azione drammatica in 3 atti (377), 16 giugno.

GIOVANNI PAPINI

Miguel de Unamuno e il segreto della Spagna (137), 16 gennaio.

ROBERTO PARIBENI

Testimonianze di Roma in Libia (78), 1° marzo.

FRANCESCO PASTONCHI

La danza con la compagna perduta, e altri Endecasillabi (257), 1° febbraio.

ENRICO PEA

La Maremmana - (I), (121), 16 settembre (II), (267), 1° ottobre — (III), (385), 16 ottobre — Fine (19), 1° novembre.

NICOLA PENDE

La donna e il fanciullo di fronte alla scienza della costituzione (396), 16 agosto.

VALENTINO PICCOLI

Dottrina e tradizione nella Spagna nazionale (91), 1° settembre.
Note e rassegne: Centenarii (474), 16 agosto.

LUIGI PIRANDELLO

Il buon cuore (377), 16 febbraio.

ILDEBRANDO PIZZETTI

Note e rassegne: Musica (482), 16 febbraio.

RENATO POGGIOLI

Note e rassegne: Letteratura russa (485), 16 febbraio — (358), 1° agosto.

ARTURO POMPEATI

Note e rassegne: Drammi e segreti della storia (356), 1° aprile.

MARIO PRAZ

Un carme e un ritratto (322), 1° ottobre.

R

GIUSEPPE RAVEGNANI

Note e rassegne: Avvisatore librario (251), 16 maggio — (118), 1° luglio — (239), 16 luglio — (476), 16 ottobre.

GIUSEPPE RIVARI

Note e rassegne: Echi e documenti (359), 1° dicembre.

NICCOLÒ RODOLICO

Gli inizî del Risorgimento italiano (19), 1° settembre.

ROMULUS

Note e rassegne - Cronaca politica (108), 1° gennaio — (225), 16 gennaio — (345), 1° febbraio — (465), 16 febbraio — (95), 1° marzo — (208), 16 marzo — (335), 1° aprile — (406), 16 aprile — (116), 1° maggio — (226), 16 maggio — (350), 1° giugno — (472), 16 giugno — (88), 1° luglio — (214), 16 luglio — (328), 1° agosto — (451), 16 agosto — (97), 1° settembre — (218), 16 settembre — (335), 1° ottobre — (451), 16 ottobre — (91), 1° novembre — (216), 16 novembre — (337), 1° dicembre — (462), 16 dicembre.

SALVATORE ROSATI

Note e rassegne: Letteratura comparata (247), 16 gennaio — (234), 16 marzo — Letteratura inglese (232), 16 luglio — (115), 1° novembre.

S

SAGUNTINUS

Legionari italiani in Spagna (151), 16 settembre.

ROBERTO SANDIFORD

La guerra civile di Spagna e il Diritto internazionale (450), 16 aprile.

MARGHERITA G. SARFATTI

West o Europa? (283), 1° febbraio.

ALBERTO SAVINIO

Variazioni su Antonio Stradivari (332), 1° giugno.

AIMONE DI SAVOIA-AOSTA

I risultati di una spedizione al Karakoram (121), 16 marzo.

ADALBERTO DI SAVOIA-GENOVA

Impressioni e riflessioni sull'Etiopia (361), 16 aprile.

ALFREDO SCHIAFFINI

Note e rassegne: Linguistica neolatina (134), 1° gennaio — (368), 1° giugno — (105), 1° novembre.

LUIGI SERRA

Note e rassegne: Ricerche d'archivio (470), 16 agosto.

MARIO SERTOLI

La strage dei letterati nell'U. R. S. S. (293), 1° agosto.

FRANCESCO SEVERI

Giappone d'oggi (151), 16 luglio.

DOMENICO SICILIANI

La conquista militare dell'Etiopia (32), 1° maggio.

GIUSEPPE SIRIANNI

Sapersi battere (165), 16 luglio.

PIETRO SITTA

Il Catasto e la perequazione fondiaria in Italia (429), 16 aprile.

MARIO SOBRERO

Note e rassegne: Biografie (471), 16 ottobre.

LUIGI SOLARI

Visioni, ardimenti e trionfi di Guglielmo Marconi (244), 1° agosto.

DOMENICO SPADONI

Note e rassegne: Leopardiana (con documenti inediti) (242), 16 maggio.

GIULIANA STRAMIGIOLI

Sciotoku, l'educatore dell'anima giapponese (180), 16 novembre.

T

ANTONIO TARAMELLI

La Sardegna, isola straniera al mare (291), 1° ottobre.

GIUSEPPE TASSINARI

L'Impero e le sue possibilità economiche (257), 1° giugno.

GIUSEPPE TOFFANIN

La scuola di Vittorio Rossi (76) 1° luglio.

NICCOLÒ TOMMASEO

Diario fiorentino 1833 (412), 16 giugno.

PAOLO TOSCHI

Note e rassegne: Spettacoli (113), 1° luglio. Leopardiana (481), 16 dicembre.

ROMOLO TRITONJ

La Terrasanta spartita, ovvero la soluzione geometrica del conte Peel (146), 16 novembre.

V

LUIGI VILLARI

Se avessimo accettato... (45), 1° maggio. Italiani d'America ieri e oggi (281), 1° dicembre.

Note e rassegne: Storia della guerra mondiale (128), 1° gennaio — (477), 16 febbraio.

PAOLO VITA FINZI

Un giorno a Canberra (468), 16 giugno.

VITO VITALE

Note e rassegne: Storia moderna (111), 1° marzo - Storia del Medio Evo (231), 16 novembre.

GIOACCHINO VOLPE

L'« Enciclopedia italiana » è compiuta (5), 1° novembre.

SANDRO VOLTA

Spagna eroica e picaresca (202), 16 marzo.

Z

CARLO ZAGHI

Note e rassegne: Studi africani (237), 16 gennaio — (367), 1° febbraio — (221), 16 marzo — (469), 16 aprile — (362), 1° giugno — (109), 1° settembre — (229), 16 novembre — (466), 16 dicembre.

CORRADO ZOLI

La Relazione del Maresciallo Graziani sulle operazioni del fronte sud (384), 16 agosto.

Note e rassegne: Cronache dell'Impero (115), 1° gennaio — (352), 1° febbraio — (214), 16 marzo — (120), 1° maggio — (356), 1° giugno — (94), 1° luglio — (456), 16 agosto — (226), 16 settembre.

GIUSEPPE ZOPPI

Visita al Presidente Motta (209), 16 novembre.

Note e rassegne: Vita e cultura italiana nel mondo (104), 1° marzo.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XVI

ni sulle
agosto.
l'Impero
— (214),
- (356),
16 ago-

16 no-

italiana